DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEI

PARMIGIANI ILLUSTRI

O BENEMERITI

NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

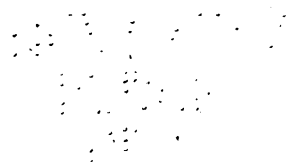
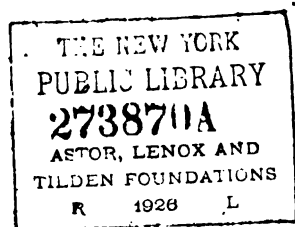
O PER ALTRA GUISA NOTEVOLI

PER

G. B. JANELLI

TENENTE COLONNELLO NELL' ESERCITO ITALIANO.

GENOVA
TIPOGRAFIA DI GAETANO SCHENONE
Via della Maddalena, 26.

1877.

ALL' ILL.MO SIG. MARCHESE

GUIDO DALLA-ROSA

SINDACO

E ALL' ONOREVOLE GIUNTA E CONSIGLIO

MUNICIPALE PARMENSE

GIAMBATTISTA JANELLI

QUESTA SUA UMILE FATICA

RIVERENTE DEDICA E CONSACRA

PREFAZIONE.

« Così d'affetto hanno gli estinti un pegno,
« Così cresce l'amor del natio loco. »
GIO. ADORNI.

Lasciato il servizio militare, nel quale percorsi quasi quarant'anni, furono mio diletto la famiglia, e que' pochi ma buoni volumi che man mano avea raccolti.

E pensando alle storiche vicende ed agli uomini illustri della mia cara città nativa, dalla quale per forza di circostanze mi conveniva star lungi, volli pure di essi occuparmi, e fattane parola al colto ed egregio amico Cavaliere Dottor Domenico Bosi, ebbi da lui la seguente lettera:

« Parma, 28 dicembre 1874.

« Colonnello Pregiatissimo,

« Ella fa molto bene ad occuparsi di studii storici; e lodo assai il pensiero di dar opera ad una biografia provinciale di illustri parmensi. Ella, applicandovisi con amore e costanza, può riescirvi lodevolmente: articoli non lunghi, non dissertatorii, ma succosi e chiari varrebbero a formarne un libro di giusta mole, dilettevole e da adottarsi nelle Scuole; il che produrrebbe il sommo vantaggio di tener vivi nella mente dei giovani gli esempii e la memoria dei nostri migliori. *Gli Scrittori Parmigiani* dell'Affò, corretti, accresciuti e continuati dal Pezzana, fornirebbero la maggior parte e fors' anche tutte le cognizioni necessarie pei personaggi che fiorirono a tutto lo scorso secolo; e le effemeridi locali e gli amici fornirebbero le notizie dei contemporanei.

« Non entro in maggiori particolari, ma la conforto a pensarvi seriamente; e se le gradirà ritornare su quest'argomento, me le offro pronto a secondarla.

« Con vera stima ed affezione me le professo

« *Dev.mo servitore ed amico*

« Domenico Bosi. »

Altri ebbe l'idea di un tale lavoro, e vi si accinse; ma durò pochissimo nella impresa; quantunque e valenti letterati e la generalità lo stimassero utile. Io mi sono studiato di compierlo, e lo presento ai miei Concittadini in questo libro. La fatica non fu lieve, il buon volere grandissimo e costante; le forze..... quanto ad esse ottenni dagli amici un giudizio in vero troppo benigno, chè le apprezzarono assai più di quel pochissimo che valgano. Però confido nell'indulgenza de' miei lettori, e prego quelli tra loro che conoscono le preaccennate Opere dell'Affò e del Pezzana (più di 4000 pag. in 4.°) a considerare quale improba fatica sia stata quella d'inserire a loro luogo tutte le giunte e correzioni fatte dal secondo al lavoro del primo, ed a riflettere inoltre alla fatica posta nel rovistare da capo a fondo i 65 volumi in foglio della *Gazzetta di Parma* ed altri non pochi libri e giornali.

Mende in questo lavoro ed ommissioni ve n'avranno di certo, sebbene io, per più di due anni d'altro non mi occupassi che di esso, e vi attendessi il più pazientemente e diligentemente che per le mie povere forze si potesse; cercando superare le non lievi difficoltà che ad ogni passo mi si presentavano, procedendo a questa compilazione lontano da Parma.

In essa sono ricordati diversi personaggi sebbene nativi di altre Città, quali un Paciaudi, un Giambernardo De Rossi, un Giovanni Rossi, poichè il loro più bel fiorire ebbe luogo sotto il cielo di Parma, della quale essi e molti

altri fra cui il Colombo, il Taverna, il Giordani, il Bodoni furono gloriose illustrazioni.

Inserire alcun saggio o brano di lavori poetici dei tanti che con plauso grandissimo calcaron l' orme delle Muse, come un Angelo Mazza, un L. U. Giordani, un De Castagnola, un Godi, un Crotti, un Vincenzio Mistrali, mi è sembrato cosa utile, di onore per loro, e nel tempo stesso dilettevole.

Le fonti principali ove attinsi dopo gli accennati Affò e Pezzana, dei quali ho posto il solo nome in fine degli articoli, furono le seguenti:

Lopez. *Il Battistero di Parma*, Parma, Ferrari, 1864. - *Aggiunte alla Zecca di Parma, ecc.*, Firenze, 1869. — *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi.* — Molossi. *Vocab.° Topog.° dei Ducati di Parma, ecc.*, Parma, 1832-34. — Adorni. *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, Parma, Carmignani, 1840. — Niccolosi. *Opuscoli*, Parma, Grazioli, 1859. — *Giornale del Taro*, anni 1811 al 1814. — *Gazzetta di Parma*, anni 1815 al 1876.

E dei molti altri Opuscoli e lavori consultati ho fatto cenno dove accadeva.

Rimanmi ora a render grazie a tutti que' benevoli i quali mi dier mano con aiuti, consigli ed incoraggiamenti.

Di essi è primo l' onorando e carissimo amico Cavaliere Dottor Domenico Bosi. A lui debbo l' idea di questo lavoro non solo, ma non avrei saputo condurlo a termine senza l' aiuto continuo ed affettuoso venutomi dal prestantissimo ingegno suo, e dalla molta copia di cognizioni ch' egli possiede. Non pago di avermi forniti utili consigli, egli permise ch' io portassi meco a Genova

grande quantità di opere e memorie della scelta sua libreria.

Rammento con gratitudine il compianto Conte Luigi Sanvitale che personalmente m'incoraggiò e mi fe' dono della pregiata Opera *Vita del Conte Stefano Sanvitale.* Il Commendatore Michele Lopez che mi regalò l'importante suo lavoro *il Battistero di Parma* ed alcune biografie.

Il ch. Prof. Cav. Giovanni Adorni che mi favorì alcuni articoli i quali danno molto pregio al mio lavoro; l'egregio Commendatore Dottor Paolo Oppici, il quale donavami l'opera, Lecomte, *Marie-Louise à Parme.*

Ringrazio pure il ch. Prof. Cav. Amadio Ronchini, Capo degli Archivii governativi delle Provincie dell'Emilia, ed il cortese amico Giovanni Panini, Segretario della R. Biblioteca, il Cav. Enrico Scarabelli-Zunti, nonchè tutti coloro che di qualche cognizione mi favorirono, e che sarebbe lungo il nominare, e protesto ad essi la mia più viva gratitudine.

Offersi il mio lavoro all'Onorevole Municipio Parmense, e l'Ill.^{mo} Signor Sindaco, con sua del 2 dicembre 1875, si degnava scrivermi:

« Non ho mancato di comunicare alla Giunta Municipale la lettera della S. V. Ill.^{ma} con cui offre graziosamente al Municipio la dedica della sua pregevole Opera in cui sono raccolte le biografie dei cittadini parmensi illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. - E la Giunta stessa, mentre commendava altamente il pensiero di onorare la memoria di coloro che sono il vanto della Città nostra, prendeva Atto dell'offerta dedica, e mi incarica di porgerne alla S. V. Ill.^{ma} le più vive grazie.

« Permetta, egregio Signor Commendatore, che anch'io personalmente La ringrazii in nome della Città nostra, e Le offra le espressioni sincere della molta mia stima e considerazione.

« *Il Sindaco*

F.^{to} G. Dalla-Rosa. »

CENNO STORICO.

Lasciamo le discussioni intorno l'origine di Parma, che altri vuol fondata dai Galli Boi, altri da' Romani; taluno da genti più antiche. Crediamo che la Storia d' una città incominci là dove han principio i suoi fatti memorandi, e prendiam le mosse da questi.

Il territorio di Parma, sanato per asciugamento di paludi, fiorisce, ed ottiene dovizia agricola al tempo di M. Emilio Scauro. La colonia ha nome di *Giulia* e d' *Augusta*, imperiante Ottaviano. Era popolo valoroso, gentile, sì che Cicerone, sfolgorando Marc'Antonio, che aveva fatto man bassa sui Parmigiani, perchè stretti alla parte repubblicana, li chiama personaggi ottimi, ed uomini onestissimi, pur assai congiunti all'autorità del Senato ed alla dignità del popolo di Roma. Cospicui ruderi dissepolti, custoditi nel Museo archeologico, attestano che nobile città fosse Parma romana. Vi prosperò la pastorizia (larga fonte di ricchezza, massime allora), attestante Marziale nel verso, che rammenta gl'innumerevoli greggi, onde Parma traea lane. Allo scadere, al crollar dell'Imperio, e sin che durò la gran procella delle invasioni barbariche, patì quel che l'altre città italiane patirono; progredì, si rifece, come tutte l'altre, nella civiltà nuova. Affermasi meritasse esser chiamata dai Greci *Crisopoli* (città aurea). Il suo Vescovo (Guibodo) ne fu signore, ne fu conte dell'877 (e. v.) Famosi tra' Presuli Cadalo (1063) e Giberto de' Giberti (1075) antipapi. Ben migliore, e santo, Bernardo degli Uberti, rimeritato de' pacifici e pii consigli col carcere; liberatone dal popolo pentito, che l'ebbe padre vivente, l'invoca sugli altari immortale patrono.

Guerre tra città e città vicine; guerre di « quei che un muro ed una fossa serra » libertà e schiavitù frantese. Tale sappiamo la condizion de' paesi nostri, allorchè in un febbrile movimento d'inquietudine e di grandezza, e fra la peste dei guelfi e de' ghibellini, si sviluppano i Comuni. A' medesimi tempi s'innalzò il nostro bel Battistero (la Cattedrale già era costrutta). Ghibellina a' primordii di Federico I (il Barbarossa), poscia contro lui; tornata imperiale; rimutatasi in Guelfa, Parma ha una pagina splendidissima fra il 1247 ed il 48, allorchè manda a vuoto gli sforzi di Federico II, che la stringea d'assedio; gli taglia a pezzi l'esercito; s'impadronisce della corona e del tesoro imperiale; si spaccia dell'istesso imperatore, a mala pena salvo in fuga precipitosa. Durò, ma turbolenta, straziata dalle fazioni, la repubblica sino al 1303. In quest'anno volle la quiete ingloriosa di soggettarsi ad un padrone. Fu Giberto da Correggio, uom forte, scaltrito, avversato dagli altri Signori (i Lupi, i Rossi, i Sanvitale); avverso ad essi; a vicenda espulso e reduce; spodestato all'ultimo per sempre. Incessanti nondimeno le brighe de' Correggesi su Parma; eglino ajutatori d'Alberto e Mastino della Scala per impadronirsene; poi di Luchino Visconti per ispogliar gli Scaligeri; poi spalleggiati da Luchino; in fine divenuti signori della città con patto di consegnarla dopo quattr'anni al Visconti; questa invece venduta di straforo ad Obizzo da Este. Maneggiatore de' turpi negozii Azzo da Correggio; uom decantato, perchè in Parma accolse a grande onore il Petrarca; non lavato dalla macchia di perfido. Composte le cose fra l'Estense e Luchino, comincia (1346) la signoria de' Visconti. Che cosa fossero essi è noto; che cosa facessero a noi è facile immaginare. Ciò nullameno, come non ci stavano direttamente sul collo, bastava pel tranquillo vivere pagar le tasse molte e di vario nome; che a gravar la mano in tale materia non mancano mai titoli, nè pretesti. Coi padroni lontani il Comune, almeno, benchè non con gran regola di leggi a volumi e volumi, faceva da sè, alla buona, alla casalinga, le proprie faccende. Ma vennero giorni in cui dovè sentirsi il padrone addosso: e di che specie? un nuovo Ezzelino. Costui, di nome Ottobuono Terzi, capitano di grido, rimpinzitosi a danni dei Correggesi, tiranneggiante in proprio, allucinava con astuzia un astuto, il Duca Filippo Maria. Squarciasi la benda a questo, e le forze di lui e d'altri signori accerchiano il despota feroce, che pur si regge; ma conoscendo rischioso il prolungato resistere, dimanda patteggiare, e la spada del tradimento trapassa lui traditore (1409). Acclamato

Nicolò d'Este, il vincitor d'Ottòbuono, quegli restaura l'Università Parmense degli Studii, e lascia traccie di saggio governo; ma troppo breve, chè Parma è restituita ai Visconti per le pratiche massimamente de' Pallavicini e dei Torelli. Morto Filippo Maria, succedono due anni di libero reggimento; indi sommessione a Francesco Sforza, e Parma rimane obbediente alla schiatta di lui, sgagliarditasi a mano a mano che si allontanò dal suo prode e magnanimo fondatore. In questo mezzo, ed a' tempi del troppo famoso Lodovico il Moro, agitazioni e guerre per le voglie de' Veneziani di tarpar l'ali al Duca di Ferrara: per le nimicizie fra loro ed i Signori di Milano; per l'ambizione di Pier Maria Rossi, potentissimo tra i feudatarii parmensi, che uscì dalla lotta sminuito di potestà ed averi, ma non a tale che al tutto rovinasse la grandezza della stirpe. A' medesimi tempi, in questi luoghi, il danno e la celebrità della battaglia di Fornovo (1495) onorata per gli italiani e per gli stranieri; nell'esito militare, incerta; nello scopo riuscita a seconda de' francesi, che voleano proseguire il cammino ver l'Alpe, e proseguirono. Siamo al cinquecento; secolo delle buone lettere, delle arti gentili; ed in Parma s' innalza la bella Chiesa di Santa Maria, della *Steccata;* si ricostruisce, qual è ora internamente, il tempio di San Giovanni Evangelista; è chiamato il *Correggio*, e vi conduce i suoi freschi e molte delle opere maggiori; nasce il *Parmigianino*, e qui comincia sua splendida carriera; formansi parecchi altri artisti valorosi, de' quali in seguito parleremo. Proseguendo nella Storia civile, diremo che, dopo Massimiliano Sforza, Parma è contrastata fra il Pontefice, la Francia, l'Impero, occupata dall'armi or di questo, or di quello; quasi sempre con rapina, incendio, sangue. S' illustrano i Parmensi nel render vano un assalto delle milizie di Francia (1522) a cui respingere gl' inanimò l'eloquenza di Francesco Guicciardini, Commissario pontificio, e nostro Governatore. Finalmente Parma stessa è con Piacenza eretta in Ducato per opera del Papa Farnese Paolo III, che ne investe il suo *Pier Luigi,* signore di altre terre, Gonfaloniero della Chiesa. Otto i duchi di quella dinastia, durata non molto meno di due secoli. Pier Luigi uom tristo, osceno; miglior principe; nimico ai nobili; trucidato da una congiura di essi. Fra que' regoli sovrani ed i minori non poteva essere buon sangue; gli uni gelosi, avidi dell'autorità degli altri; soccombenti a poco a poco i secondi. Da ciò un doppio bene: caduto il feudalismo, scemate le divisioni italiane. È avversato il succedere d'Ottavio (1547), figlio di quel primo Duca, ed si sostiene lunga lotta politica e

militare, e sarebbe forse stato sbalzato per sempre dal trono, se non avesse avuto accorgimento, valore, costanza. Fu magnifico al modo farnesiano; sulla sua tomba (nel tempio suddetto della *Steccata* in Parma) leggesi *ad Ottavio Principe ottimo*. Si giudica epitaffio non menzognero. *Alessandro* d' Ottavio (1586). Nome d' un prode, che poco dimorò nel Ducato, ma vi provvide, anche lontano, saviamente in ordine alla distribuzion delle gravezze, alla giustizia, alle arti. Continuando i disegni dell' avo a scapito de' feudatarii, occupò lo Stato Pallavicino, non diremo se a buon dritto: ma non per questo è menomata la sua fama di gran capitano, ch'ebbe e meritò una statua equestre in Campidoglio, una nella Piazza di Piacenza. Da lui *Ranuzio I* (1592). Gran mescolanza di buone e di ree qualità in costui. Fece, tra l' altro, costruire il grandioso palazzo detto della *Pilotta*, ed in esso quella meraviglia che è il teatro denominato Farnese; protesse le arti; accrebbe l'Università degli Studi; ma fu cupo, superstizioso, inclemente; perseguitò, istigò in ogni maniera i più potenti Signori, agognando alla confisca di lor beni, massime di Colorno (Vedi Barbara Sanseverini). Odoardo (1622) occupava di 10 anni il trono paterno; lo tutelavano lo zio Cardinale, d' ugual nome, e la madre, Margherita Aldobrandini. Uscito di pupillo, mostrò acume e mordacità; magnificenza e fasto; accorgimento e simulazione; indole bellicosa, spavalda. Favorevole a Francia ed a Spagna, nimico ai Barberini, allora onnipotenti in Roma, volle tentare e continuar guerricciuole di fastidio ai maggiori potenti, disastrosissime al paese che, dovendo alimentarle, fu oppresso dagli enormi balzelli. Nè stette in pace il suo figliuolo e successore Ranuzio II (1646), che, dopo inutili tentativi per mantenersi nella Signoria di Castro e Ronciglione insidiatagli a Roma, la dovè cedere. Seguendo il consiglio d'un perverso ministro, fece decapitare Gaufrido, francese, condottiero del piccolo esercito ducale, che avea date le spalle vergognosamente al nemico. Regnò a lungo, non senza virtù; non rattenuto, come i precessori, nello spendere e nell'imporre tributi. Nessun maschio ebbe superstite; la figlia Elisabetta diede in moglie al Re di Spagna, Filippo V.

Gli succedettero, un dopo l'altro, i fratelli *Francesco* (1694) ed *Antonio* (1727). Saggio, vero padre de' sudditi, il primo, non meno buono il secondo; enormemente pingue; gran parassita, morto senza prole (1731), ultimo della prosapia Farnese. Si disse incinta, e non era, la vedova; forse una commedia, un artificio. Malgrado le rinfrescate pretensioni di Roma ai remoti diritti su Parma, questa

venne subito occupata dagli Austriaci, a sostegno delle ragioni di Carlo I Infante spagnuolo, figlio di Elisabetta regina (quella già mentovata), e chiamato erede dal Duca Antonio.

Mal fausto splendè a noi il lampo della ducea di Carlo, che, assunto al reame di Napoli, ivi trasportò, spogliandone Parma, carte, pergamene, suppellettili numismatiche ed artistiche d'immenso pregio. Ma lunghe e migliori pagine ha nelle insigni Storie del Colletta questo Principe, che, procedendo d'uno in altro maggior trono, finì su quello di Spagna. Scoppiata la guerra europea, detta di successione, si combattè sotto le mura di Parma una sanguinosa battaglia, popolarmente quì memorata col nome di guerra di *S. Pietro*, chè nel 29 giugno del 1734 avvenne il terribile fatto, in cui i tedeschi toccarono grande sconfitta per le congiunte armi di Francia e Savoia. Poichè finalmente il trattato d'Aquisgrana del 1748, ebbe ridotto a ferma pace le tante anteriori, più presto che conchiuse, infrante, Duca di Parma e Piacenza, con l'aggiunta del poco, ma pingue territorio guastallese, fu *Don Filippo* (1749), secondogenito d'Elisabetta. Egli ebbe ministro il celebre Dutillot, francese, consiglieri alquanti filosofi e dotti, de' quali precipuo il Teatino Paciaudi. In Don Filippo adunque Parma ricorda il proteggitor delle scienze, il fondatore della pubblica Biblioteca, dell'Accademia di Belle Arti, del Museo Archeologico; l'aiutatore del progresso agricolo, dell'industria serica.

Al Museo diede campo e prezioso materiale la scoperta (nel territorio piacentino) di Velleja, città cui da secoli una frana aveva sepolta. Ferdinando (1765), il figlio e successor di Filippo (la cui vita fu breve, misterioso il fine), lasciò quella memoria di pacifico reggimento, di bontà e dimestichezza fra governante e governati, che gli uomini or volgenti a vecchiaia udiron decantare dai nonni qual sogno d'una gioventù trascorsa in una specie di Eden. Voleasi ammogliarlo; e Maria Teresa imperatrice avea dato in luce Arciduchi ed Arciduchesse non pochi, i quali mirava a distribuire fra le case regnanti. Infatti, secondo l'opportunità, o un maschio od una femmina di quella stirpe fu piantato sui troniccioli italiani. Non avrebbe il Dutillot voluto che l'Infante s'intedescasse a quel modo; mirava a togliere una delle divisioni ond'era sbocconcellata l'Italia, ed a stringere il suo giovine Duca all'ultima discendente degli Estensi; ma Vienna vinse, Beatrice d'Este ebbe un Arciduca, Don Ferdinando un'Arciduchessa; poscia il prestante Ministro provò il disfavor di Corte e la vendetta austriaca; fu cacciato, avvillaneg-

giato, andò a trarre, povero, in Francia gli ultimi suoi giorni, divenuti tanto più splendidi, quanto ai cortigiani ed al volgo ne parve più oscuro il fine.

Ora seguiam la legge del moto, in sul finir più veloce. Giunti ai tempi vicini, più non abbiamo a dir cose che sieno, per chi legga, ignote o dimenticate. Andiam di corsa, anzi di sbalzo, alla meta. I rivolgimenti di Francia; lo strepito dell'armi e le vittorie francesi in Italia; la morte di Ferdinando; la Repubblica; il rapimento de' nostri cimelii artistici; il primo Bonaparte; l'Impero spinto fino all' Enza, perciò compresavi Parma, benchè tanto italiana, e di tanto discosta ai naturali confini della patria comune; il capovolgersi delle sorti napoleoniche; le conseguenze dei trattati di Vienna.

Martini Pietro: *Guida di Parma*. Parma. Grazioli, 1871.

Sulla Storia di Parma, oltre l'Affò, il Pezzana ed altre Opere di mole, è da vedersi quanto ne dice il ch. Cav. Lorenzo Molossi ([1]) nel suo libro raro e pregevolissimo: *Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma*, ecc. Un Compendio ne scrisse Carlo Malaspina. Parma. Ferrari, 1845. - Se ne trovano altresì utili cognizioni nella recente e lodata Opera del Sig. Luigi Silva parmigiano: *L'Assedio di Parma*. (Parma. Ferrari, 1875) al Capitolo XIX ed altrove.

Salita sul trono di Parma Maria Luigia d'Austria, nata in Vienna il 12 dicembre 1791; per la sua munificenza la città nostra fu arricchita di sontuosi monumenti, di leggi ottime, e di istituzioni d'ogni genere, che molti de' viventi videro sorgere e che faranno meritamente imperituro l'amore de' Parmensi a quell'ottima Sovrana la quale cessò di vivere in Parma il 17 dicembre 1847. La mano del-

---

([1]) Il nostro cav. Lorenzo Molossi vive più che ottuagenario; è stato uno de' più sodi scrittori del nostro paese, un di coloro che maneggiarono con grande facilità la lingua nostra. - Fu Direttore dell'Ufficio di Statistica, e pubblicò in argomento ed in materie analoghe buon numero di lodati lavori, nei quali l'aridità inseparabile dal soggetto era sovente raddolcita dalle amenità dello scrittore, da fondati giudizii in materia d'arte e da dotte considerazioni storiche. La più importante sua opera è, potrebbe dirsi, una delle più importanti che si fossero pubblicate in paese da molti anni, è il citato *Vocabolario Topografico*. Laborioso compendio ove con solida erudizione sono riunite le materie speciali, la storia e l'arte locale. Tale libro accreditatissimo in paese e ricercato dagli stranieri altresì è divenuto ora rarissimo e sempre più pregiato, dacchè può essere ed è sempre consultato con somma utilità.

Dei lavori del Molossi parlasi nella *Gazzetta di Parma*, 1829, N.° 64; 1831, N.° 83; 1833, N.° 18; 1834, N.° 64; e 1840 *Suppl.* 30, nel quale è lodata la sua molta valentia nel suonare il clarinetto. - Di quanto utile potrebbe essere al nostro paese quell'uomo che conserva mente tuttor lucidissima, se nol colpiva da qualche anno la sventura della totale perdita della vista!

l' Eccelsa Donna non mancava mai di soccorso alla sventura, ed a ciò dalla sua *cassetta particolare* erogava circa 200,000 lire annue. Per quanto ai Monumenti sono da vedersi le:

« Geste di S. M. Maria Luigia, ecc. narrate per *Epigrafi latine* « dal Prof. A. Ronchini e volgarizzate dal *Canonico* Luigi Rabò. « Parma. Ferrari, 1845 ed il relativo Cenno di Michele Leoni nella « *Gazzetta di Parma* 1846, p. 128.

« *Dei Monumenti.* Carmi di Angelo Mocchetti. Parma, co' Tipi « Bodoniani, 1825.

« *Monumenti e Munificenze di S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia.* « Parigi, dalla Tipografia di Paolo Rénouard, 1847. » Splendida edizione ordinata per cura e spese del Gran Maggiordomo Conte Carlo di Bombelles: sui disegni de' nostri *Mazza, Drugman* e *Naudin;* furono circa sessanta i lavori litografici del *Deroy* e dell'*Holstein,* e descritte in italiano, in tedesco ed in francese, (lodato lavoro del nostro Amadio Ronchini per quanto all'italiano ed al francese). (V. *Gazzetta di Parma,* 1847, p. 123.) Non vi sono però tutti, di forse altre dieci tavole potrebbe formarsi un *Supplemento.* Ivi sarebbe detto, che, Presidente delle Finanze il Barone Vincenzio Mistrali (nome per più rispetti onorando, e che si lega a bella parte dei fasti della venerata Duchessa) fatti furono gli studii e tutto fu predisposto perchè si avesse una ferrovia da Piacenza al confine Estense. Il governo di Maria Luigia non durò abbastanza da potersi effettuare l'utile progetto. (V. Mistrali). - V. *Il Parmigiano istruito,* ecc. Anno X, 1851, pag. 73 a 78.

Dalla morte di Maria Luigia fino ai 9 di giugno del 1859, governarono Parma Carlo II, poi Carlo III, indi Luisa Maria di Borbone, Reggente pel giovinetto Duca Roberto I; Parma si votò allora al regime di Vittorio Emanuele II ora Re d' Italia. Questi fatti sono recenti e dovunque se ne possono avere dettagli.

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEI PARMIGIANI ILLUSTRI

O BENEMERITI

NELLE SCIENZE, NELLE LETTERE E NELLE ARTI

O PER ALTRA GUISA NOTEVOLI

A

Abbati Pietro *o* **Pier-Giovanni** — n. 1708, m. 1790 — Architetto parmigiano, incisore all'acqua forte e pittore teatrale; educato alla scuola del *Bibiena*, valse moltissimo in quest' ultima professione, e tanto che un scenario da lui dipinto in Urbania fu creduto opera del maestro.

E. Scarabelli.

Accorsi *Don* **Jacopo-Antonio** — n. 1737, m. 1818, 29 dicembre — Nacque a Graiana, contado Parmense. Fu avvocato esimio, dottore in ambe le leggi, consorziale della Cattedrale, Protonotario Apostolico, Auditore delle cause civili nella Curia Vescovile di Parma, Esaminatore Sinodale e Pro-Vicario generale del Vescovo di essa città, Francesco Pettorelli. Ben cento cause ebbe a trattare pressochè tutte con esito felice. Sparsasi però fama non ordinaria di lui, D. Ferdinando, Duca di Parma, il nominò Regio Consigliere del Supremo Tribunale. Ivi mostrò l'amore del retto congiunto al più assiduo studio. Carico d'anni, diessi di nuovo alle cure ecclesiastiche, venne rinominato Consorziale, e vi durò sino a tutta la vita.

Negri.

Accorsi Paolo *e* **Marco** — 1572, 8 dicembre — Secondo la Mat. del Coll. de' Medici, a questa data fu laureato medico Paolo Accorsi e sembra esercitasse costantemente in Parma, come risulta da' suoi *Consigli* ed altri lavori. Viveva ancora nel 1620. Forse era suo figlio o nipote un Marco fisico, laureato nel 1614. Abbiamo certezza che Paolo fosse salito in molta rinomanza anche fuori della sua patria, perchè scrisse i primi due suoi *Consigli* pel Duca di Sabbioneta Vespasiano Gonzaga, ed il terzo pel figlio del Duca di Mondragone; altri per altre persone distinte.

PEZZANA.

Accorsi . . . . — 1303 — Fiorisce Accorsi . . . . da Parma, scrittore d'astrologia. È suo il libro descritto nel T. II de' Codici mss. latini nel Catalogo della Bib. Laurenziana. Eccone l'indicazione: *Astrolabium sphaericum compositum anno Domini* 1303. *Dominus Accursius de Parma fuit* (o *fecit*) come parve meglio dovesse leggersi dal ch. Pezzana.

Adorni Enrico — n. 1808, m. 1858, 17 maggio — Nacque in Parma e fu Notajo di molto credito. Studiò con amore e con perseveranza la nostra favella alle fonti de' Classici. Pel suo *Notajo*, Tommaso Grossi gli fu largo di conforti e di encomii. Scrisse non poche prose. Epigrafi in cui dalla gravità del componimento traspare l'animo soavissimo di chi le dettava. Fu ascritto a varie Accademie; caro all'Abate Manuzzi, a Luigi Muzzi e ad altri letterati prestanti; carissimo come a quel nostro valoroso e dotto poeta che era il Conte Jacopo Sanvitale (1), così al venerando ed illustre Angelo Pezzana. Ebbe animo candido e leale; mitezza d'indole; saviezza di costumi.

Vedi *Saggio di Iscrizioni*, Milano 1846; e *Nuove Iscrizioni*, Parma 1857.

Abbiamo il suo ritratto inciso dal valentissimo nostro Carlo Raimondi.

Affò Ireneo — n. 1711, 10 dicemb., m. 1797, 14 maggio — Nacque in Busseto da Pietro e da Francesca Dalle donne e gli fu imposto il nome di Davide. Fanciulletto ancora, sentiva grande inclinazione al poetare ed al disegno, e delineava sulle pareti figure

(1) Per l'Adorni scrisse due Epigrafi.

cui sopponeva alcun verso, pur di sua fattura. Presentavalo il padre al pittore Pietro Balestra, ma questi il rifiutava. Diessi pertanto allo studio delle lettere in Soragna ed apparò quindi in patria filosofia, dando prove di felici progressi. Buonafede Vitali di Busseto lo istruì nella critica e nella erudizione. Volse quindi le sue inclinazioni al chiostro. Il primo poemetto che usciva dalla facile e non volgare sua vena si fu una canzone sopra *Maria Vergine assunta in Cielo.* A 17 anni la recitò fra gli Emonj e fu aggregato a quell'Accademia col nome di *Enargo Assioteo.* Avviossi indi a Bologna e compito il 20° anno si fe' Minore Osservante col nome d'Ireneo. Incominciati gli studii della filosofia in Parma, passò a terminarli in Bologna dove poscia percorse tutte le teologiche discipline. Colà nel 1763, recò a miglior lezione il *Capitolo Fratesco* del Gesuita Sebastiano Chiesa. Incominciò quindi un poema in ottava rima *L' Arca di Noè* ossia *Il Diluvio.* Tutto il tempo non impiegato nelle scienze filosofiche e divine, impiegava nelle Biblioteche di quella città, meditando sui migliori storici antichi e moderni, trascrivendo Codici e documenti spettanti ai secoli di mezzo, ed accrescendo quella, che fu poi tanto vastissima, sua suppellettile di erudizione. Insegnò ai confratelli filosofia, e nel febbrajo 1768, fu insegnatore della scienza medesima in Guastalla, ed anche in quell' archivio segreto, come in quello di Parma trovò miniera di gloria e di ricchezze letterarie. Verso lo scorcio dell' aprile 1798, erasi trasferito alla sua patria per visitare come Provinciale quel suo Convento, e vi morì di febbre petecchiale. Scrissero per lui componimenti poetici Don Ramiro Tonani, Luigi Uberto Giordani, Giuseppe Pelleri, Antonio Cerati, Giuseppe Adorni fra nostrali, ed altri non pochi di fuori. Di mezzana statura aveva Ireneo la persona; pingui le membra; rotonde le forme del capo; rubiconde le gote; vivacissimi gli occhi e sempre traenti, come la bocca, al riso. Ond' era il sembiante schietto come il cuor suo, ed egli dipinse se medesimo nel sonetto:

Uom, che omai compie il nono lustro, e sembra,
Che l'ottavo trascorso ancor non abbia,
Di fronte allegra occhio vivace, labbia
Sempre disposte al riso, e pingui membra;
Che i favor scolpe in marmo, e ognor rimembra,
E segna i torti su la mobil sabbia,
D'alma pacata cui livor nè rabbia
Mai la pace del cor divelle, o smembra,

Che di tutto saper punto non brama,
Ma volti i studi, ov'ha l' ingegno adatto,
Anche dal poco spera acquistar fama,
Che non s'appaga mai di quanto ha fatto,
E troppo ignaro sè conosce, e chiama....
Son io quel desso: è questo il mio ritratto.

Fra i diversi suoi ritratti, somigliantissimo è quello che vedesi nella nostra Biblioteca, dipinto da Giuseppe Turchi, da cui cavò il suo l' intagliatore Rosaspina. Robustissimo ebbe l' abito del corpo. Fu modestissimo nel sentire di sè. Nonostante le infinite cure fratesche, lasciò gran mole di opere, buona parte delle quali aveva scritte ginocchione, in grazia dell' ampio ventre che rendevagli molesto il piegamento del busto. De' lodatori d'Ireneo fu immensa la schiera a' suoi dì; Angelo Mazza chiamollo suo *amicissimo e conoscitor sensato d'ogni bell'arte.* Fu ascritto a molte Accademie Italiane e molta rinomanza acquistò anche come storico delle arti parmigiane. Parve al Lanzi lo scrittore più esatto fra coloro che prima di lui lasciarono notizie del Correggio. Dal maggior numero delle sue opere trapela l'amore del vero. Il ch. Pezzana dà il catalogo di tutte quelle giunte a sua cognizione e ne annovera: 54 stampate prima della sua morte; 2 dopo; 55 inedite. Otto opere altrui dall' Affò pubblicate ed illustrate, o da lui rinvenute ed illustrate benchè non ne sia stato l'editore; altre otto opere altrui inedite, illustrate od abbreviate. Citiamo alcune delle principali sue:

1° *Storia di Parma,* volumi 4 - 2° *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, volumi 5 - 3° *Storia di Guastalla*, volumi 4 - 4° *Zecca di Parma* - 5° *Vita di Pier-Luigi Farnese* - 6° *Orfeo*, del Poliziano.

Tu che la morte vinci e 'l lento obblio
Eterna madre delle aonie suore.
Soccorri all'uopo, e si consoli Clio
Di gran dolore.

Ode a Mnemosine, L. U. Giordani.

Aicardi Andrea — 1465 — Fiorisce un Andrea Aicardi da Parma, professore d'eloquenza a Reggio. Nel 1466 fu scelto dal Comune a fare l' Orazione per la venuta del nuovo Vescovo Antonio Beltrandi. Nel 1468 si congedò. Questa famiglia è antica fra noi ed appartenente al patriziato. Si ricorda un suo epigramma, e Giulio

Segni (1597) lo dice: *nostræ ætatis honos ingens Aicarde*. Quando nel 1468 partì da Reggio, sarà ritornato in patria, ove nel 1479 e 1480, corresse il Plinio di quest'anno impresso dal Portilia.

Sembra quel desso accennato dall'Affò in alcuni luoghi del suo *Saggio sulla Tipog. Parm.*

PEZZANA.

Aimi Batista — 1550, 29 giugno — Da famiglia parmigiana nasce Batista Aimi di Cristoforo, in Soragna, culla a celebri giureconsulti, come lo fu del chiarissimo Avvocato Luigi Bolla. Studiate lettere, Batista passò alla Università di Bologna e vi studiò filosofia e geometria. S' applicò quindi alla giurisprudenza e prese la laurea nel 1573 circa. Scrisse il suo Trattato *De Alluvionum Jure*, onde riparare agli errori in cui era caduto il celebre Bartolo nella sua *Tiberiade* per mancanza di saper geometrico. Il lavoro dell'Aimi, e per la profondità della dottrina, e pel metodo, e per le cose maggiori, ond'era ridondante, fu mai sempre considerato il migliore, sì dai legali, come dai geometri e dai periti; per questa bella fatica fu aggregato al Collegio de' Giudici di Parma nel 1580. Giambattista Barattieri geometra piacentino, lodollo e ne fece grande uso, quantunque per la dottrina geometrica lo credesse meritevole di correzione.

Scrisse in diverse celebri cause, fra cui nel 1585, in quella di un'isola del Po contrastata a Don Ferrante Gonzaga dal Conte Federigo Maffei, ed in quella del 1589 a favore di Alessandro Pallavicino, spogliato de' suoi Stati dal Duca Alessandro Farnese.

Era Avogadro in Parma il 2 maggio 1590, ed in Parma probabilmente morì. Della stessa progenie, Melchiorre ed Orazio furono celebri Avvocati. - La sua opera, *De Alluvionum Jure*, assai pregiata anche in Germania, fu stampata prima a Bologna nel 1580; a Lipsia nel 1600; la più pregiata edizione è quella commentata dal Fritsch, Amburgo 1675. - Altra opera, *Responsiones etc.*, vien citata dall'Affò.

Lasciò due figliuoli, Cristoforo e Francesco, amendue Dottori, e del Collegio de' Giudici, il secondo de' quali si laureò nel 1615.

AFFÒ e PEZZANA.

Alberini Rodiana — n. 1477 circa, m. 1523 circa — Da stirpe illustre, nasce Rodiana Alberini valorosa donna parmigiana: coltivò sempre la volgare e latina poesia con molto gusto. Fu

maritata al Capitano Marsilio Alberini, e morì in Fano dove soggiornava da ben sei anni. Dobbiamo le sue notizie a Niccolò Liburnio, il quale nel suo raro libretto *La spada di Dante Alighieri*, Vinegia 1534, rese chiaro il nome di lei, e così ne parla:

« Era di vero questa donna di venusto et grave aspetto, cara « nel favellare, ma di facondia soave et elegante: nel resto di sua « vita era come tempio di religione, modestia et honesti costumi. « Assai bene intendeva la lingua latina nella quale componeva in « prosa mezzanamente, ma in verso elegiaco misurato et polito. « In lingua volgare rimatrice mirabile. Poco di Petrarca ma di « Dante studiosissima, però che quasi due Cantiche teneva nella « memoria, e recitava cose latine e volgari con pronunzia chiara, « dolce et distinta. » Quadrio ci manda alla *Raccolta* di Luisa Bergalli ([1]), per trovar saggio delle sue rime, ma non ve n'è ombra.

Oltre l'Affò e il Quadrio, parlò ultimamente della Alberini la signora Ginevra Canonici Fachini.

Alberto (*Beato*) *Vescovo di Vercelli e Patriarca di Gerusalemme* — XII sec., 2.ª metà — Il Beato Alberto Vescovo di Vercelli e Patriarca di Gerusalemme, ne' più antichi documenti appellasi da Castel Gualtieri, ed a ragione vien detto parmigiano, perchè quella terra era in allora dipendente da Parma. È ignoto a quale famiglia appartenesse, alcuni il vogliono della illustre prosapia degli Avogadri.

Fu iniziato nelle discipline liberali e nella giurisprudenza. Fattosi ecclesiastico, fu Priore dei Canonici Regolari di Santa Croce in Mortara; nel 1184 Vescovo di Bobbio e poco dopo di Vercelli. Di somma prudenza in que' difficili tempi, fu caro ad Arrigo VI, ai Pontefici, e specialmente ad Innocenzo III. Nel 1192 compose un Sinodo per la Diocesi Vercellese. Lo stesso Papa Innocenzo, lo adoperò in difficili missioni, e lo fe' poi Patriarca di Gerusalemme nel 1204. Occupata questa città dai Saraceni, trasportò la sua sede in Acri. Nel 1213 Innocenzo lo chiamò in Terra Santa ad un Concilio generale. Un malfattore di Caluso, Diocesi d'Ivrea, da lui rimproverato, attese il giorno in cui Alberto solennizzava l'Esaltazione della Croce, il 14 di settembre 1214, e quando il Prelato processionalmente recavasi alla chiesa di Santa Croce in Acri, fattosegli incontro, con un pugnale lo trucidò.

([1]) Moglie di Gaspare Gozzi.

L'Ordine Carmelitano ebbe regola da lui. Le sue opere gli hanno meritato luogo nella *Biblioteca di scrittori ecclesiastici* e sono:

1° *Cerimonie da osservarsi dai Vescovi, ecc.* - 2° *Synodus Vercellensis.* - 3° *Status Terræ Sanctæ.* - *Regula Carmelitarum.*

AFFÒ.

Alberto *da Parma* — XIII sec. — Contemporaneamente ad Alberto d'Ungheria visse in corte di Roma un Alberto da Parma, scrittore apostolico ricordato in alcune lettere di Innocenzo IV e d'Alessandro IV. Nell'ottobre 1261, fu spedito da Urbano IV nella Gallia, Lamagna, Inghilterra, Scozia e Spagna per esigere somme dovute alla Santa Sede. Forse è quel medesimo che in una lettera di agosto 1273, è appellato da Gregorio X, Canonico Xanctonense, e dopo, da Martino IV, Canonico della Basilica di S. Pietro: comunque, riesce indubitabile che un dotto parmigiano per nome Alberto servì diversi Ponteflci nell'uffizio di scriver lettere, e merita luogo fra gli uomini chiari del suo secolo.

AFFÒ.

Albertolli Giocondo — n. 1742, 24 luglio, m. 1839, 16 novembre — Giocondo Albertolli scultore ed architetto di molta rinomanza nacque in Bedano. Inviato in Parma presso un esimio professore di scultura in plastica, quivi studiò per dieci anni continui e s'acquistò fama e ragguardevoli commissioni. L'altare di giuspatronato della Famiglia Bajardi nella Cattedrale di Parma, e quello di S. Bernardo nella chiesa di S. Andrea sono sue lodate opere. In occasione del matrimonio di D. Ferdinando di Borbone con Maria Amalia (1769), fece alcune statue di stucco che adornavano un grandioso arco trionfale. Lavorò moltissimo a Firenze, Roma, Napoli e Milano e con molto credito. Era versato nelle belle lettere ed abbiamo di lui:

1° *Ornamenti diversi* 1782 - 2° *Alcune decorazioni di nobili sale* 1787 - 3° *Miscellanea per i Giovani studiosi del disegno, ecc.* 1796 - 4° *Corso elementare di ornamenti architettonici* 1805.

Scrisse in età di 90 anni un'autobiografia di se medesimo, che leggesi nella storia di Como di Cesare Cantù. Morì in Milano. Sarà duratura la sua fama nella storia delle Belle Arti, per avere egli restaurato quella cui si consacrò, ed elevatala a maggior perfezione. Fondò in Milano una scuola d'ornato che fu prima in Europa.

NEGRI.

Albineo Benedetto — n. 1486, 20 marzo — Fioriva in Parma una famiglia Albinea e da Baldassarre ebbe vita Benedetto Albineo poeta. Contrasse calda amicizia con Baldassarre Molossi, venuto a stabilirsi in Parma e che molto lo celebrò nelle sue poesie latine. Troviamo che nel 1521 l'Albineo era prete e che Papa Paolo III avendo preso il Molossi alla sua corte vi volle pure l'Albineo che in Roma stette coll'amico, e che egli fece istanza di ritornare alla corte, quando se n'era distolto; commendandolo inolfre per molto cortese e liberale. Non fu solo il Molossi a far elogi del poetico valore di esso; anche Francesco Arsilli da Sinigaglia nel suo poemetto elegiaco, al nostro poeta è largo di lodi:

Qui te parvum hominem dicit, Benedicte, videtur
Ille mihi nulla cum ratione loqui
Magnus homo est qui magna facit, qui parva pusillus.
Cum facias parvus grandia magnus homo es.

Non conosciamo l'epoca della sua morte.

Affò.

Alessandro e **Pietro** *da Parma* — XV sec. al princ. — Troviamo questi nostri due valenti orefici a lavorare in Padova. Il P. Bernardo Gonzati descrivendo le preziose argenterie che si conservano nella Basilica di Sant'Antonio da Padova, parla con molta lode di essi, e ne dice che Alessandro ricordava nelle sue opere *maniere greche de' bassi tempi*, e che il figlio Pietro *soleva imitare le arabe modanature, i bizantini ornati.* Di lui *è il grandioso reliquario della SS. Croce cui possiede la Cattedrale di Padova, ma non da lui compiuto, chè morte 'l rapiva alle arti l'anno* 1440.

Lopez, *Il Battistero di Parma,* Parma, Ferrrari 1864, pag. 51.

Allegri Antonio *da Correggio* — n. 1493, 30 sett., m. 1534, 24 genn. — Benchè non nato in Parma, poniamo tra gli artisti parmensi questo sommo pittore, per aver esso dimorato in Parma il meglio della sua vita, per avervi eseguita la maggior parte delle sue opere, per essere l'unica città del mondo che abbia gli affreschi tutti di quell'incomparabile e quattro suoi capolavori ad olio, e perchè infine da lui ebbe nome e singolar fama la scuola parmense. Nacque in Correggio (Emilia) da Pellegrino e Bernardina Piazzoli. Dotato da natura di carattere mansuetissimo ed affettuoso, fu

delizia principale de' suoi genitori, de' parenti e dei loro amici: sino dalla più tenera età il di lui zio Lorenzo, pittore, Giambattista Lombardi, filosofo ed anatomico insigne ed i signori di Correggio, predilessero Antonio come figlio comune. Ebbe dallo zio le prime nozioni tecniche della pittura, da Gio. Berno imparò le prime lettere, da Battista Muratori grammatica e rettorica; da' signori di Correggio ebbe amorevole protezione e famigliarità che lo fecero noto ai più i quali si valsero poi del suo pennello. Il filosofo Lombardi gli fu per tutta la vita maestro di scienza e di sperienza, un secondo padre. Prima che Antonio andasse a Mantova nel 1511 nulla fece che lo mostrasse valente pittore, appena ritornò di là ove aveva trovato Leonbruno che lavorava pei Gonzaga e col quale visse in grande amicizia per quasi due anni, lo vediamo eseguire subito in patria il ritratto del Lombardi, celebre ora sotto il nome del *Medico del Correggio* e poco dopo anche il *S. Francesco*, capolavori della galleria di Dresda e in pari tempo *la Fuga in Egitto, la Triade, la Madonna d'Albinea* ed altre opere che fecero correr fama di lui anche fuori della patria sua e gli procuraron richiesta di grandiose opere. Per primo lo trasse a Parma il cav. Scipione Montini, il quale veduti i suoi lavori, sì fattamente il raccomandò alla Badessa di S. Paolo che la indusse a far dipingere da lui la famosa vôlta della sua stanza. Eseguito in parte quel lavoro nel 1518 le commissioni furono infinite. Dai Benedettini gli fu commesso dipingere il *S. Benedetto nel refettorio,* poi la *Cupola,* la *Tribuna*, la *Lunetta del S. Gio. Vangelista* della loro chiesa; poi da altri l'*Annunciata*, la *Madonna della Scala,* affreschi, oltre molti dipinti ad olio de' più grandi e pregiati, tra quali la *Madonna del Piallatore* (¹), l'*Antiope*, la *Scuola d' amore*, ecc. Que' lavori gli furon pagati largamente riguardo ai tempi e allora si stabilì in Parma in una casa a mezzo di Borgo Pescara. Il primo lavoro che eseguì in essa casa nel 1519 fu la *Santa Caterina*, per regalo di nozze a sua sorella, e recatolo a Correggio, il 26 luglio 1520 vi sposò Girolama Merlini e poco dopo la condusse a Parma. Quivi lavorò in S. Giovanni sino alla fine di maggio 1521, poi riparò a Correggio pei pericoli guerreschi ond'era Parma minacciata, e là il 3 settembre anno stesso nacquegli il primogenito Pomponio che gli sopravvisse.

Nell'aprile 1522 ritornato in Parma ripose mano agli affreschi di S. Giovanni i quali terminò, e nel marzo del 1523, a' 23 di

(¹) Si crede fosse eseguita per uno de' Bajardi di Parma verso il 1521.

detto mese ricevette in oro, e non in rame, il saldo de' suoi lavori, che portò a casa sua a circa 170 passi dalla chiesa. Il che smentisce l'asserto del Vasari che morisse per portare a Correggio i suddetti danari, mentre dopo tale pagamento campò ancora undici anni. Appena terminati i freschi di S. Giovanni si obbligò coi Canonici della Cattedrale di dipingere la *Cupola* della medesima, e intanto che preparava i relativi cartoni, dipinse *La Pietà* ed il *S. Placido* e si obbligò a dipingere il *S. Girolamo*, capolavoro della galleria parmense, per commissione d'una Briseide Colla parmigiana. Andato a Modena nel 1525 colla moglie, quivi stette buona parte dell'anno dipingendo il *S. Sebastiano*, altro suo capolavoro che trovasi a Dresda, e appena l'ebbe finito tornò a Parma ove gli nacque la prima sua figlia Francesca. Sino a quest'epoca la vita del Correggio corse lieta ed operosa, come dal 1526 al 1529 fu contristata per la morte di tre figliuole; per liti ch'ebbe coi parenti, e più che tutto per la morte dello zio Lorenzo, indi della moglie avvenuta in Parma a mezzo il dicembre 1529.

I giorni suoi meno turbati li occupò allora a lavorare attorno alla *Cupola della Cattedrale* ed a dipingere *la Madonna della Scodella*, *la Notte* e *la Maddalena leggente*. Dal 1530 al 1533 condusse a termine la *Cupola*, il *S. Giorgio*, *La Danae*, *La Lèda*, *Io e Giove*, *Il Vizio e la Virtù*, ma la sua salute ne risentì e andò a ristorare le forze in patria. Quivi convenne con un Alberto Panciroli di dipingergli in tavola un S. Agostino, ma cresciuto il malessere, il nostro Antonio morì nella casa paterna e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco in Correggio.

Il Correggio dotato, come dicemmo, di carattere mitissimo, per tutta la vita volse la mente e le azioni solamente allo studio dell'arte; cercò il bello nel vero e lo riprodusse aggentilito da quel senso squisitissimo che Dio trasfuse in lui solo e che lo rese pittore a niuno secondo, primo a tutti nell'ideale, nella grazia, nel chiaroscuro, uno della maggiore triade Artistica Italiana con Raffaello e Tiziano.

Nella stessa *Guida di Parma*, Parma, Grazioli 1869, trovasi un elenco delle opere dell'Allegri.

Abbiamo il suo ritratto inciso dal valente nostro Agostino Marchesi, ed una statua in marmo nella piazza grande, modellata dal professore Ag. Ferrarini. - *V.* Paolo Toschi.

Ambri Giuseppe Maria-Vincenzio — n. 1773, 15 agosto, m. 1813 5 sett. — Giuseppe Ambri, parmigiano, figlio di Antonio

e di Maria Spotti, medico assai valente, laureato il 19 luglio 1796, noto all'Italia sì per le sue dissertazioni da lui inserite nel *Giornale della Società Medico-Chirurgica di Parma*, sì per altre scritture: Il Pezzana gli si dichiarava amico, e dice che *meritò lodi amplissime.* Un *articolo necrologico* intorno a lui si ha nel *Giorn. del Taro* 1813, f. 316; ed un epitaffio nobilissimo fra gli altri dell'Abate Tonani.

Fu uno tra i compilatori zelantissimi del *Giornale* già ricordato (gli altri due erano i celebri Tommasini e Rubini). Idolo e sostegno della famiglia, volgeva ad essa tutti i suoi pensieri.

PEZZANA.

Ambri Luigi — n. 1777, 3 marzo, m. 1820, 27 febbraio — Fratello a Giuseppe già lodato, nacque a Borgosandonnino. Fu uno dei più dotti ed operosi, sicuri e valenti chirurghi teorico-pratici, professore d'istituzioni chirurgiche nell'Università di Parma, e chirurgo ordinario nel grande Ospedale Civile. Parma giustamente lo stimava per uno de' suoi più probi e benemeriti cittadini. Fu d'animo candido e di cuore integerrimo.

Amidano Giulio-Cesare — n. 1546 m. 1630? — Figlio di Gian-Luigi e scolaro di Francesco Mazzola il *Parmigianino*. Ne seppe imitare così bene lo stile, che i suoi lavori vennero, specialmente dagli oltramontani, acquistati a caro prezzo, credendoli del *Parmigianino* stesso. Oltre i suoi quadri che ammiransi nella Pinacoteca parmense, ne abbiamo altri lavori negli Oratorii della SS. Trinità, di Santa Lucia, di S. Giobbe e Claudio, che lo dimostrano degno allievo di sì gran dipintore. Il nostro Martini nella sua Guida di Parma, lo dice ingegnoso inventore, gagliardo colorista, ma pare a lui che l'Amidano abbia piuttosto attinto alla scuola correggesca.

Ebbe in moglie Luigia Ceretoli, famiglia questa d'alto lignaggio. Sembra fosse rapito all'arte nell'epoca della pestilenza del 1630, perchè sappiamo che nel 1628 egli dipinse gli affreschi che ornavano l'arco fuori di Porta San Michele, (non gli attuali, che furon fatti dopo).

Amoretti Pietro, Giacomo, *D.* Andrea e Andrea — n. 1766, 15 aprile, m. 1840, 2 luglio — Eccellente meccanico, nato a Sampancrazio. L'arte tipografica va assai debitrice all'Amoretti per l'incisione de' punzoni, e per la costruzione di torchi eccellenti

e d'altri stromenti utili non solo a quest'arte, ma a quella altresì dell'incisione in rame, perchè inventò non poche macchine per condurre linee parallele, rette o sinuose ne' fondi delle lastre da incidere, e provvide di esse i più grandi incisori d'Europa, tra cui il Rosaspina, il Longhi ed il Toschi. Nè solo l'Europa possiede suoi lavori, ma l'Affrica ancora, chè diversi artisti del Cairo tre strumenti ebbero ad ordinargli con molta loro soddisfazione. Altri non pochi suoi lavori si potrebbero citare, ma solo ricorderemo che trovandosi nell'anno 1747 negli scavi di Velleja la famosa tavola detta Trajana, la quale vedesi nel nostro Museo di Parma, il celebre archeologo De-Lama, volle affidare all'Amoretti la cura di riunirne i varii pezzi. Visse vita incontaminata e morì nel luogo nativo.

Suo fratello *Giacomo* (1739-1820) Capitano delle milizie foresi sotto il governo borbonico, *maire* sotto il governo francese, gli fu di grande ajuto nel formare caratteri e fabbricò grandi orologi con singolare maestria. Il signor Adriano Amoretti suo nipote ne conserva in Bologna due a torretta, ammirabili per la loro costruzione e massima esattezza: il più grande è a due pendoli, nel quadrante vi sono tre sfere, per le ore, i minuti ed i secondi: indica i mesi ed i giorni dell'anno e suona ore e quarti. — Il Giacomo ha molti altri lavori, fra cui una macchinetta per misurare le miglia.

Don Andrea, pure fratello di Pietro (1758-1808) fu sacerdote di somma pietà e di molta dottrina. Per suo diletto ideò e perfezionò stromenti fabbrili di varie maniere. — Allievo del sommo tipografo Bodoni, raggiunse ben presto la perfezione del maestro nel formar caratteri da stampa, e s'egli non è abbastanza conosciuto e non ha nella storia il dovutogli posto d'onore, egli è perchè lavorava al servizio del Bodoni, il cui merito qualunque astro minore eclissava. Ma è vero però che non potendo questi, per la quantità delle sue occupazioni, dar tutto il tempo alla parte materiale dell'incisione, Don Andrea gli forniva con ammirabile perfezione e sollecitudine tutto quanto gli occorreva; la quantità del suo lavoro fu immensa, e possiamo quindi affermare secondo il vero che alla fama del Bodoni non poco contribuì. Ciò vienci assicurato anche da uno dei nostri distinti parmigiani viventi, il cav. sig. Gaetano Buttafuoco, il quale, fra le importanti cariche coperte, ebbe pur quella di Direttore della R. Tipografia parmense. Don Andrea, disgustatosi col Bodoni, improvvisò da solo ed in pochissimo tempo una fonderia rispettabile per la quantità de' caratteri, di cui fecesi egli stesso i

punzoni e le matrici; fonderia che alla morte di Don Andrea passò a suo fratello Vittorino. Nel 1831 questi, assieme ai figli Giuseppe ed Andrea, la trasportò in Bologna, dove prese stanza per farvi progredire, come avvenne di fatto, l'arte tipografica ivi con poco successo coltivata [1] Andrea fu altresì di colto ingegno e scriveva con buon sapore sì in prosa che in versi: facemmo inutili ricerche di qualche suo lavoro. Egli morì in Bologna Giudice del Tribunale di Commercio.

Andrea *(Beato) Vallombrosano* — XI secolo, 2.ª metà — Parmigiano, tutti gli storici della sua Congregazione lo affermano. Abborrendo lo scisma suscitato da Cadolo in Parma recossi in Milano. Seguì Sant' Arialdo nelle sue predicazioni e lo ajutò nel metter pace fra gli ecclesfastici di Como. L'Arcivescovo Guido avendo fatto catturare e spegnere Sant' Arialdo, Andrea si die' a ricercarne il corpo; dopo lunghe fatiche e prigionia lo rinvenne e fu trasportato a Milano. Nel 1069 venne in Toscana e si fe' Vallombrosano. Rifece da capo, e novellamente con diffuso stile ordinò la *Leggenda dei fatti di Sant' Arialdo*, scritta da un Siro, prete milanese. Per le sue virtù fu eletto Abate del Monastero di San Fedele in Strumi nell'anno 1085, e fu il primo che cogli ammaestramenti e coll' esempio rinnovò l' osservanza della vita regolare. Pacificò i popoli di Firenze e d' Arezzo in guerra fra loro accanitissima e la sua Badia n' ebbe privilegi e doni. Scrisse la vita di S. Giovanni Gualberto istitutore de' Vallombrosani. Pare morisse in età avanzata il 10 marzo 1106 e fu in seguito annoverato fra i beati del suo Ordine. Oltre le suddette due opere, l'Affò cita le sue *Epistolæ ad Syrum, etc.*

Affò.

Angeli Bonaventura — XVI sec., 2.ª metà — Bonaventura Angeli, sebbene non parmigiano, ma ferrarese, merita del tutto d' essere onorevolmente ricordato, avendoci lasciata una storia di Parma, città da lui in singolar modo illustrata ed amata, storia la quale ci è necessaria e per la sua rarità è ricercatissima, mentre l'Angeli, non speciali fatti, ma tutta la storia nostra trattò. Studiò

---

[1] La ripetuta Fonderia esiste tuttora in Bologna e può dirsi una delle più accreditate e ben provvista in Italia. — Dessa è proprietà d'un figlio di Andrea, il signor Adriano Amoretti, al quale possiamo essere grati, poichè assieme al cognato signor Ferdinando Nazzani, mantiene nel dovuto onore uno Stabilimento cospicuo, che vanta la sua origine dalla nostra Parma.

lettere e quindi laureossi in giurisprudenza. Fondò a Ferrara l'Accademia *Partica*. Nel 1552 era professore in patria di diritto civile e canonico, e venne dai Duchi di Ferrara adoperato in pubblici e privati affari. Nel 1576 circa fu esigliato per sospetto d'eresia e vagò qua e là più anni, ma potè in fine giustificarsi. Fece la *Descrizione dei fiumi d'Italia*, cercandone l'origine, il corso, le terre bagnate. Era a Parma nel 1581 volendo continuare l'incominciata opera sulla *Descrizione del Po*, ed aggiunse certe annotazioni alla *Gerusalemme del Tasso*. Fece la storia dell'Enza e della Parma, parlandovi della nobile famiglia Torelli di Montechiarugolo. Accoglievanlo con grande onore Troilo Rossi Marchese di S. Secondo, Alessandro Pallavicini signor di Busseto, Giberto Sanvitale conte di Sala: e gli forniron libri e notizie d'ogni maniera; l'incoraggiarono molti, e più di tutti Giberto conte Sanvitale, a scrivere una intera storia di Parma, siccome fece. Essa storia fu stampata in Parma dal Viotti prima nel 1590, e nel 1591. L'Affò parla a lungo sul merito delle edizioni, ricordando altre dieci opere del lodato Angeli. Viveva tuttavia nel 1591.

Affò *e* Pezzana.

Il ch. A. Ronchini negli *Atti e Memorie, ecc.* vol. 5 pag. 233 aggiunge: Scrisse un'operetta intitolata *De die*, argomento che richiedeva perizia grande sì nella legge, sì nella storia ecclesiastica e nella profana. Fu podestà di Corniglio nel 1581. Co' suoi lavori s'acquistò vanto d'essere stato nel suo secolo de' primi a mettere in atto quella buona critica, che allora, massime per opera del modenese Sigonio, cominciava a lumeggiare degnamente la storia italiana.

Anellis (de) Tommaso *e* **Pietro** — 1330 al 1334 — Lodati zecchieri furono i fratelli Tommaso e Pietro *de Anellis* parmigiani, i quali durante l'epoca suddetta, stettero al servizio di Pagano patriarca di Aquileja ([1]). Parrebbe opera loro, eseguita dopo la loro dimora in Aquileja, un suggello del Comune di Parma, pubblicato pochi anni or sono.

V. Pezzana, *Storia di Parma*, T. 5, pag. XI. Lopez, *Op. cit.* pag. 36.

E. Scarabelli.

([1]) Ecco l'onorevole documento rinvenuto dal conte Gian-Rinaldo Carli. — « Anno Do-
« minice Nativitatis MCCCXXX ind. XIII die decimo mensis mai in predicto palatio Ci-
« vitatensi presentibus... Ven. P. D. *Paganus* Patha (patriarcha) predictus dedit discret
« viro Thomasio f. q. de Pini de *Anellis* de Parma, recipienti pro se et Petro fratre su
« Bentiviene Mano Picino de Florentia Cive Parmensi et aliis quos tibi associare volueri
« ad cudendam monetam novam quam idem D. Patha vult facere de novo in civitate.

Anselmi Bartolomeo — 1448 — Fiorisce Bartolomeo Anselmi; questo degno figliuolo di Giorgio Anselmi seniore, chiamato da Jacopo Caviceo *consumatissimo fisico*, e da Nicolò Burci *un altro Galeno*, merita doppia lode per non aver mai dall'esercizio dell'arte sua disgiunto quello di essere utile alla patria anche nelle circostanze più critiche. Quando dopo la morte dell'ultimo de' Visconti si mise questa nello stato d'indipendenza, l'anno 1448, videsi Bartolomeo aver luogo fra i conservatori dell'abbracciata libertà. Assoggettatasi poscia Parma a Francesco Sforza, egli fu quasi sempre tra gli eletti alla pubblica amministrazione, e scelto nel 1478, fra que' prudenti che dovevano concertare i capitoli della pace fra le fazioni. Insegnò pubblicamente la medicina ed era medico del monastero di S. Giovanni dal 1479 al 1481. Viveva ancora nel 1494 e morì a 90 anni. Giorgio Anselmi suo nipote gli compose l'epitaffio che comincia:

Terram tange Viator, et sacratam
Ne teras pede pulverem profano,
Et sit pax tibi longe cum sepultis etc.

Affò *e* Pezzana.

Anselmi Giorgio, *Seniore* — n. 1423, 17 sett. — Fin dal XIV secolo l'arte medica trovò sicuro asilo in casa degli Anselmi di Parma, che la nobilitarono assai. Bernardo Anselmi ed Enrico suo figliuolo ebbero nella filosofia grandissimo vanto. Di questo Enrico lasciò onorata memoria il suo pronipote Giorgio juniore negli epigrammi. Da lui venne in luce, alla data suddetta, Giorgio Anselmi seniore, filosofo e medico rinomatissimo. Ed alle matematiche pose altresì più grande amore. Forse n'ebbe gli elementi dal Pelacani e li diresse specialmente all'astronomia ed alla musica, studiandosi sul modo d'illustrarle.

Franchini Gaffuri, nelle sue *Opere di musica* si valse molto delle dottrine di lui. Secondo il genio del secolo professò anche astrologia. A Pietro de' Rossi predisse le vicende del neonato Pier-Maria. Fu del collegio de' Medici e nel 1440, insieme ad altri dottori fra cui: Francesco Pelacani, Bernardo da Mataleto, Giammartino Garbazza, Guglielmo da Palmi, Luca della Rocca e Gian Jacopo Baiardi, ne riformò gli Statuti.

Nel 1443 era già morto. Niccolò Burci chiamollo *Philosophiæ artibus, et Medicinæ cumulatissimum, cujus scripta omnium doctrinarum præceptione refertissima sunt.*

Varii altri autori lo celebrarono e tra questi il Grapaldo. Quasi pe' soli titoli rimangonci le opere sue e se ne citan sei.

Dal Pezzana sappiamo che s'è ritrovata l'opera *De Harmonia*, e che esiste nella Laurenziana una sua voluminosa opera magica.

AFFÒ e PEZZANA.

Anselmi Giorgio, *Nipote* — n. 1459 m. 1528 — Prima dell'anno suaccennato vide la luce in Parma Giorgio Anselmi nipote, figlio d'Andrea. Amico del Grapaldo, dell'Ugoleto, del Carpesano, non volle restar loro indietro nell'acquisto delle lingue greca e latina, cui aggiunse lo studio della filosofia e qualche poco della medicina. Quest'ultima non volle professare, ma nelle occasioni se ne mostrò ben pratico. Trattò in diversi componimenti la poesia latina, specialmente amorosi ed anacreontici, con molta eleganza; latinità purissima, graziosi concetti, sali e bellezze non volgari, ne' suoi versi ne mostrò a dovizia. Radunò buoni libri, varii de' quali ebbero l'ornamento d'una elegantissima legatura, fra cui un Codice greco splendidissimo, scritto di mano del celebre Pontico Virunio. Raccolse altresì non poche medaglie. Fu involto in varie vicende dalla caduta di Lodovico il Moro, fino alla venuta di Lodovico XII, ed ebbe carico di provvedere alle necessità della patria. Soffrì con Giammarco Bajardi e tutti gli Sforzeschi della fazione de' Rossi, l'espulsione dalla città. Tornata Parma in potere di Giulio II, l'Anselmi ritirossi a tranquilla vita nel parmigiano. Andrea Navagero oratore della Veneta repubblica, Isidoro Clario Vescovo di Foligno, Vincenzo Carmelita, tutti valorosi uomini, ebbero dell'Anselmi grande stima. Quel bizzarro talento di Teofilo Folengo, monaco mantovano, detto *Merlin Coccajo*, scrisse in sua lode un acrostico; il Francesco Carpesano infine ne' suoi Commentarii onorevolissimamente ne parlò. Pubblicate le opere sue in numero di otto tra cui: 1° *Hecuba* - 2° *Vita de Jacobo Caviceo* - 3° *Epiphyllides in Plautum* - 4° *Physiologia*, la peste del 1528 lo rapì e forse molti suoi scritti perirono con lui.

AFFÒ e PEZZANA.

Anselmi Michelangelo — n. 1491 m. 1544 — Questo pittore, che fu d'antica famiglia di Parma, nacque in Lucca da Antonio, colà rifugiatasi. Forse prese i primi rudimenti dell'arte dal Sodoma o dal Riccio: il Vasari dimostra che ciò non può essere. L'Anselmi passò colla famiglia da Lucca a Siena dove fece i

suoi studii. Ripatriato Antonio verso il 1505, Michelangelo rimase a Siena, nè si sa il tempo in cui venne a raggiungere il padre, ma certo era ancor giovinetto e non finito pittore, e ciò si arguisce dal non aver egli lasciato in Siena che un fresco men degno del suo nome. Egli era forse in Parma sin dal 1516. Chiamato in Parma per la prima volta il Correggio nel 1518, dovette l'Anselmi esercitarsi sotto la disciplina di lui, e potè in pochi anni giungere a tale da essere scelto, siccome fu, sul 1522, a dipingere col maestro e con altri valorosi giovani in questa Cattedrale; la quale scelta se non ebbe il suo effetto, non fu certo per colpa dell'Anselmi. Ha nobile stile, facilità di colorire con grazia e con sveltezza, e bell'aria di teste. Ne è prova il quadro di Santa Barbara che ammirasi nella Pinacoteca parmense. Ha non poche opere a fresco in Parma; la più grandiosa è nella steccata ossia la *Coronazione*, lavoro condotto sui disegni di Giulio Romano, e fatto a spese del cav. Scipione Dalla-Rosa. Ha pochi quadri ma di gran pregio. Morì in Parma.

RONCHINI *D.*r LUIGI.

Vedi nella nostra Pinacoteca i suoi quadri; e per altri suoi lavori v. *Guida di Parma* di Carlo Malaspina. Parma, Grazioli, 1869.

Antelamo Benedetto — 1196 — Comunemente fu detto Antelami, ed è il miglior scultore, anche secondo il celebre Lanzi, che per avventura, fiorisse prima di Nicola Pisano, e che precedesse il tempo del risorgimento delle arti, fra le quali esercitò altresì l'architettura; e ne fa solenne testimonianza il nostro bel Battistero, opera sua. Nasceva l'Antelami probabilmente nel mezzo del XII secolo, il quale perciò si potrà chiamare uno dei più rinomati per le arti nostre. La più antica delle opere di Benedetto, parmense, è il bassorilievo rappresentante una deposizione di croce, il quale ora vedesi in Duomo incastrato nel muro sinistro della Cappella Bajardi. Fu eseguito nel secondo mese del 1178, come rilevasi dai seguenti tre versi intagliati nella parte superiore:

Anno milleno centeno septuageno
Octavo scultor patravit mense secundo
Antelami dictus sculptor fuit hic Benedictus.

Ma l'opera ove l'Antelami diede segni, come scultore, di maggior progresso, e come architetto superò forse i tempi in cui visse,

è il nostro Battistero. Perciocchè ne pare, di scorgervi, se non il primo passo, almeno il primo tentativo del risorgimento delle arti. Benedetto pose mano al lavoro nel 1196, come ci viene narrato da tutti i nostri storici e cronisti, e come traesi dai due versi, che qui riportiamo, e che egli stesso lasciò scritti sull'architrave della porta a settentrione sotto il bassorilievo che l' adorna:

Bis binis demptis — Annis de mille ducentis
Incepit dictus — Opus hoc sculptor Benedictus.

Lopez, op. cit. pag. 20, 21 e 23, e Note 35, 36 e 40.
Vedi anche la *Cronaca Parmense* a pag. 5 e 342 pubblicata a Parma.

Araldi Alessandro — n. 1465 m. 1528 — Alessandro Araldi pittore parmigiano, figlio di Cristoforo fu allievo, ed il migliore, di Cristoforo Caselli detto il *Temperello.* Intese a formarsi uno stile proprio, proponendosi un dipingere pastoso e forte insieme con un facile andar di pennello. Tra i primi lavori conosciuti dell' Araldi si ricorda un' Ancona ch' ei fece nel 1500 per l'Oratorio di S. Quirino in Parma. Conciliossi assai credito e tra' suoi lavori citiamo la tavola dell' Annunciazione, dipinta nel 1514. Nel medesimo anno 1514 dipinse una stanza nel già Monastero di S. Paolo, la quale è presso a quella sì celebrata del Correggio, piena tutta di rappresentazioni e figure simboliche trattate per que' dì con amore ed eleganza. Nel Monastero stesso aveva dipinto prima, tra le altre cose, il Coro della Chiesa. Molti altri lavori eseguì l' Araldi si a fresco che ad olio i quali si ammirano tuttodì. Parecchi ne fece anche pel Pubblico, e colorì nel 1521 nel palazzo del Governatore le armi di Francesco I re di Francia allora signore di Parma. Nel 1522 furon chiamati a dipingere nella nostra Cattedrale il Correggio, il Parmigianino ed altri valorosi, fra cui l' Araldi, ma la parte a lui allogata non potè eseguire, e precisamente la crociera che è sopra l' organo, perchè il lavoro fu troppo differito. Dipinse anche fuori di Parma e le sue tavole eran pregiate molto.

RONCHINI *D.*r LUIGI, FIORE, *ecc.*

Ma un'opera che rimase, dice il ch. Lopez, per molto tempo inosservata, e che mostra quanto studio pose l' Araldi al fine di perfezionarsi nella pittura, si è la copia ch' egli fece su tela del Cenacolo di Leonardo da Vinci, acquistata dal celeberrimo nostro Paolo Toschi, per questa R.a Accademia. In dimensioni poco minori

dell'originale, dipinse a tempera quel maraviglioso capolavoro dell'arte risorta, del quale, com'è noto, più non rimane che l'ombra. Al dire di celebri artisti, tale copia è forse la sola, di quante ci rimangono contemporanee a Leonardo, che lasci intravedere, sebbene da lungi, la mente di questo sommo ingegno.

Lopez, op. cit. pag. 71, 72 e 73, e Note 212, 216, 217 e 219; e nella nostra Pinacoteca i quadri ai N.[i] 45 e 52.

Per altri lavori, vedi Malaspina op. cit. - Vedi Enea Irpino.

Arcimboldi Giovanni, *Cardinale e* **Guid'Antonio** *Arcivescovi di Milano* — 1459 — Questi due fratelli parmigiani ebbero a genitori Niccolò, di cui in appresso, ed Orsina Canossa. Giovanni, laureato in giurisprudenza, fu del Collegio de' Giudici. Commendevole per vasta dottrina, prudenza e destrezza, Galeazzo Maria Sforza il nominò senatore e l'adoperò in legazioni difficili. Rimasto vedovo, abbracciò lo stato ecclesiastico, e nel 1468 il Pontefice Paolo II lo creò Vescovo di Novara. Inviato dal Duca per importanti negozii a Sisto IV, questi l'onorò della porpora cardinalizia e lo mandò al governo di Perugia e dell'Umbria. Ivi stabilì nuovi ordini che valsero a rattemperare la ferocia di que' popoli. E, memorando esempio! pervenne a' suoi grandi intendimenti senza soccorsi di scure e di capestro. Nel 1484 fu eletto Arcivescovo di Milano e fatto Commendatario della Badia di S. Ambrogio; rinunziò di poi al fratello Guido Antonio l'Arcivescovado recandosi del tutto presso il Pontefice, che della sua perizia ne' più ardui affari trasse profitto.

Cessava di vivere in Roma il 2 ottobre 1491.

Ne scrive il Sassi:

Statuta etiam salutaria edidit ad compescendam Legulejorum avaritiam, qui de industria per cavillationum tricas, Lites ferme immortales reddebant.

Contemporaneamente a Giovanni, vive Guid' Antonio degli Arcimboldi.

Studiò col fratello giurisprudenza, ebbe ugual credito e com'esso fu onorato dal Duca d'importanti incarichi e di difficili ambascerie, fra cui ai Re di Napoli, agli Ungheri, ai Monarchi delle Spagne. Fu anche inviato al Papa Innocenzo VIII da Lodovico Sforza, dove avendo recitato un'orazione latina, fu conosciuto non inferiore al Porporato in dottrina, probità ed accortezza.

Rimasto egli pure vedovo e fattosi ecclesiastico, subentrò nel 1488

al fratello nell' Arcivescovado di Milano e morì il 18 ottobre 1497. Poco dopo la famiglia Arcimboldi del tutto spatriò prendendo cittadinanza in Milano.

Tanto di Giovanni come di Guid'Antonio, nonchè di Niccolò loro genitore si hanno succose notizie nell'importante opera del Litta.

AFFÒ e PEZZANA.

Ne parla anche Camillo Porzio nella *Congiura de' Baroni*, ecc.

Arcimboldi Niccolò — 1420 — L'antica famiglia Arcimboldi fu trasportata di Lamagna a Parma, e di quindi a Milano; scrive Diomede Borghesi. Si trovano in Parma nel 1323 Andriolo di Giacopino e Niccolò d'Albertino Arcimboldi.

Niccolò Arcimboldi parmigiano, figlio di Giovanni, celebre dottor di leggi, recavasi a quest' epoca all'Università di Pavia per attendervi agli studii legali. Laureato, tornò in Parma e fu del Collegio de' Giudici, trattando cause con molto applauso, e salendo in fama per la profondità della scienza, per l'universale dottrina, per l'integrità e per la virtù. Si accoppiò in matrimonio ad Orsina Canossa, dama lombarda di altissimo rango e detta da Francesco Filelfo, *illustris et pudicissima conmater mea.* Ebbe per figli Giovanni ed Antonio dei quali parlammo. Fu Ambasciatore pel Duca di Parma a Roma nel 1428; strinse amicizia in Bologna con Francesco Filelfo e contrasse indi col mezzo di tale amico, dolcissima lega con Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa Pio II, in compagnia del quale sostenne altra Legazione. Il Duca Visconti non cessò mai dal favorirlo dichiarandolo suo Consigliere e famigliare ed il fece da ultimo Ducal Senatore, protezione che gli venne continuata dal famosissimo Francesco Sforza subentrato al Visconti nella signoria di Parma, e che lo teneva in grandissima reputazione. Morì il 30 aprile 1459 in Milano.

AFFÒ e PEZZANA.

Arcioni *D.* **Andrea** — n. 1590, 15 gennaio, m. 1654, 6 dic. — Felice, della nobile famiglia Arcioni di Parma, prese l'abito de' Benedettini nel 1607, e professò nel 1609 sotto il nome d'Andrea.

Si distinse pe' suoi studii filosofici e teologici non solo, ma anche nelle belle lettere e risplendette quindi egualmente nelle Cattedre e ne' Circoli, ne' Pergami e nelle Accademie. Abile altresì al maneggio d'importanti affari, fu mandato nel 1633 in Piemonte per

trattar cause dell' Ordine con Vittorio Amedeo Duca di Savoja e adoperò in modo da meritarne molta lode. Fu eletto Abate del Monastero di Milano, poi di quello di San Giovanni Evangelista in Parma nel 1639.

Promosse quivi gli studii e diede all' Accademia letteraria *degli Elevati*, l' impresa d'un sol nascente. Eletto Abate di Monte Cassino, diede prova di coraggio e di prudenza, in liti di dominio col Gran Contestabile Colonna e la vinse. Nella rivoluzione suscitata da Masaniello nel 1647, soccorse d'armi e danari il Re di Napoli, con pericolo della vita avendolo i ribelli sottoposto a taglia e perseguitandolo a morte, ed il sovrano gli dimostrò tutta la gratitudine. Venne in seguito a Parma, e nel 1649 Ranuccio II mandollo ambasciatore a Papa Innocenzo IX. Nel 1651 si trasferì al Capitolo di Perugia ove fu eletto Definitore e con tale carica nell'anno seguente trovossi in quello di San Giorgio di Venezia. Fu eletto nel 1653 Presidente Generale della sua Congregazione. Cessò di vivere in San Pietro di Reggio dove in quest'anno era passato Abate di Governo, ed il Zappata aggiunge *senio animique molestiis occubuit.*

Molti scrittori di vaglia hanno parlato in sua lode e l' Affò ne descrive cinque Opere fra cui:

1° *Orazione nelle esequie di Ranuccio Farnese* - 2° *Orazione nelle esequie di Odoardo* - 3° *Ode della guerra di Mantova.*

Affò e Pezzana.

Arcioni *D.* **Angelo-Maria** — n. 1625 m. 1689, 5 agosto — Angelo-Maria Arcioni, fratello del già lodato Andrea, entrò ne' Monaci Cassinesi in Parma a diciotto anni.

Di vivacissimo ingegno e disposto a riuscire nella poesia italiana, il Padre Don Angelo Grillo genovese, notissimo letterato e verseggiator eccellente, l'indirizzò nell'arte, riuscendo l'Arcioni, con molto minore ampollosità di frasi e di traslati, assai migliore di que' del secolo.

Era bellissimo parlatore ed aveva altresì un modo di porgere attissimo. Al gusto delle belle lettere accoppiò quello delle arti liberali, e fu buon giudice in pittura, scultura ed architettura non solo, ma disegnò alcuni lodati edifizii.

Abate nel 1657, abbellì la chiesa di S. Giovanni Evangelista in Parma, arricchì la Biblioteca, vi costruì due mirabili scale, diede impulso agli studii. Carissimo a tutti, più Vescovadi gli furono offerti, ma volle vivere fra suoi monaci. Tre volte fu Presidente Generale di tutta la Congregazione Benedettino-Cassinese.

Fu opera sua e lodevolissima quella di dar luce alla cupola del Correggio facendo costruire un pavimento di marmo ben levigato ed aprendo un finestrone. Pe' suoi rari talenti fu ascritto nelle più rinomate Accademie. Nel 1686 accolse il celebre P. Mabillon da lui invitato l'anno prima. Parlano con immensa lode il Padre Bacchini, il Cinelli, Freschot, Armellini, Zappata, Ranieri, Mazzucchelli del suo sapere, pietà e gentilezza. Morì nel Convento di S. Sisto in Piacenza e l'Affò ci descrive cinque sue Opere, cioè Orazioni e lavori poetici. Fu Procuratore Generale del suo Ordine nell'anno 1651.

Affò e Pezzana.

Arimondi Guglielmo — n. 1326 m. 1357, 11 febbrajo — Sebbene non si conoscano suoi scritti, nè si sappia tenesse veruna Cattedra, sostenne Guglielmo, dell'antica famiglia degli Arimondi di Parma, fiorito nell'anno suddetto, e nel quale era Vicario del Podestà di Treviso, incombenze atte a farlo ritenere uomo di sommo pregio e degno del titolo di *gran Dottor di Leggi*, datogli dal Corio, gravissimo scrittor milanese.

Varii anni dopo la data sudescritta fu inviato da Mastino della Scala alla Corte Pontificia d'Avignone, insieme ad Azzo da Correggio ed a Guglielmo da Pastrengo, a far le sue difese. Guadagnata molta fama nell'avvocatura, fu bramato al suo servizio da Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, ed ivi recossi e prese dimora colla moglie Elisabettina, figlia di Bernardo Roselli di Parma. Nel 1352 fece pratiche per la restituzione di Bologna a Clemente VI, già tenuta a forza dai Visconti, poi fu inviato al Papa in Avignone a fare le loro scuse.

Morto esso Papa e l'Arcivescovo Visconti, non del tutto effettuata la restituzione di Bologna, dessa fu occupata a forza da Giovanni da Oleggio Capitano de' Visconti. Bernabò volendo pure ricuperarla, nel 1353 tenne modo di farvi accettare l'Arimondi come Podestà. Mal per lui, il quale introdusse man mano in città gente devota al Bernabò, l'Oleggio se n'accorse e il fece decapitare.

È probabile che la famiglia Raimondi da esso discendesse.

Affò.

Arpi Giammartino *ed altri Cronologi* — XV sec. alla fine — Fra i parmigiani, che non giunsero a vivere dopo il 1500, meritano menzione coloro i quali, zelanti delle patrie memorie, ne raccolsero

di giorno in giorno i fatti più notevoli e ne citeremo alcuni vissuti nel secolo suddetto, e sono:

Giammartino Arpi, Notajo, del quale si rinvennero Atti dal 1447 sino al 1468. Scrisse una *Storia di Parma in lingua volgare dall'anno 1038 fino al 1447*, compendiando cioè a proprio uso quanto era stato raccolto prima da altri: poscia continuò in latino una *Cronaca dal 1447 al 1468* (il Da-Erba ed il Vaghi dicono fino al 1458), abitava nella parrocchia di S. Stefano. Senza dubbio egli è *il Notajo che si diede a scrivere istorie*, di cui l'Angeli fa menzione.

Jacopo di Bechigni, cittadino patrizio, florito, secondo il Da-Erba, *imperante Federico III, e che latino scrisse un libro dell'origine e fatti della nobilissima Donna Contessa di Canossa Matilde, et una Cronica brevissima, che raccoglie de' fatti della patria dall'anno 1065 fino all'anno 1445* (1).

Altre Cronache e Diarii si ricordano, come:

Memorie di Bartolomeo de' Valestri, dal 1036 sino al 1453, parte latine e parte volgari;

Quelle di Filippo Cernitori, Notajo e Cancelliere, stese in latino dal 1448 al 1449;

Di Palmero de' Garmersi, dal 1433 al 1470;

Di Luigi Banzoli, Notaio e Cancelliere, dal 1474 al 1476;

Di Andrea de' Ragazzoni, mercante, dal 1447 al 1495;

Di Pietro Zangrandi, sacerdote, dal 1498 al 1499;

Di Angelo Malamadre, dal 1476 al 1505.

È da aggiungere Giampietro Pisani da Parma, che secondo il Carrari, nel 1483 scriveva di que' fatti contemporaneamente.

Fra tante cose smarrite rimanci il *Diarium Parmense ab anno 1477 ad 1482, auctore anonymo*, pubblicato nel tomo XXII *Script. Rer. Italic.*; impresso in Milano l'anno 1733 e veramente interessante.

Una Cronica volgare di Giovanni Smagliati, mercante, dal 1476 al 1482 potrebb' essere un volgarizzamento o un compendio di questo Diario.

Affò e Pezzana.

---

(1) Il ch. Pezzana avendo acquistate le scritture del Bechigni, rettificà la data ed osserva che la Cronaca comincia non dal 1065, ma si dal 1030; *millo XXX Civitas Parma fuit combusta a Corrado pmo*, ecc.

E dichiarando insufficiente quanto l'Affò disse del Bechigni aggiunge che sembra come quella famiglia fiorisse in Parma sin dal principio del XV secolo. Un Giovanni de' Bechigni era nell'arte della lana nel 1437. Ed altri in detta arte si trovano in tempi posteriori. Un Niccolò era Sindaco nel 1498. Nel 1514 ed in seguito era Sindaco un Matteo, ecc.

Artusi Domenico — n. 1754, 7 luglio, m. 1830, 18 marzo — L'Artusi prestante, maestro d'architettura, nacque in Parma. Il corpo accademico de' professori di belle arti nominavalo il 20 luglio 1816 Consigliere con voto e lo assicurava nel tempo stesso della sopravvivenza al professore d'architettura teorico-pratica. Il 9 febbraio 1821 l'Arciduchessa Maria Luigia nominavalo professore d'architettura al posto del defunto professor Ferrari. Il disegno della Porta S. Maria detta *Nuova,* è dell'Artusi e sono sue le quadrature nella cappella della B. V. di Caravaggio in S. Vitale di Parma. Morì in Parma, e presso la figlia sua, consorte al pittore Vincenzo Bertolotti, trovasi il suo ritratto delineato dal prof. Pasini.

NEGRI.

Asdente — XIII secolo — Vive Asdente, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare a casaccio ci coglieva quanto ogni altro del mestiere.

L'Affò nell' articolo - Obizzo Sanvitale - scrive: « Si compiacque « alcuna volta di ascoltare un calzolaio da Parma, nominato Ben- « venuto, il quale per essere fornito di una smisurata dentatura « assai mal composta, era chiamato ironicamente *lo sdentato*, o « *Asdente*, famoso alla posterità pe' versi di Dante, che censurò « lo spirito profetico, onde costui era dotato:

. . . . vedi Asdente,
Che aver inteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

DANTE, Inferno, C. XX.

Per altro, continua lo stesso Affò, fin da quei giorni ebbe l'Asdente credito tale, e preconizzò cose al nostro Vescovo, scritte allora, e verificatesi poi, che realmente se ne poteva con assai più rispetto che non fece Dante lasciar memoria; e tanto più per esser egli stato uomo cortese, umile, familiare, senza pompa e senza vanità, pregi difficili a trovarsi negl' impostori e ne' fanatici. Fra Salimbene mette il fiorir d'Asdente nel 1284. I commentatori di Dante dicono che predicesse la distruzione di Vittoria a' danni di Federigo II, succeduta nel 1248; dal che il nostro Conte Pomponio Torelli, nella sua tragedia *Vittoria,* prese motivo di porre fra gli attori Asdente.

Il colto nostro parmigiano sig. Luigi Silva nel suo racconto storico: *L'Assedio di Parma nel 1247.* Parma, Ferrari 1875, a proposito

della presa e distruzione di Vittoria e conseguente fuga di Federigo II scrive:

« Il calzolaio Benvenuto (l'Asdente di Dante) fu portato in trionfo « per la città. Più fortunato degli astrologi di Federigo, egli aveva « profetizzato che l'imperiale Vittoria non sarebbe durata quattro « mesi. E il ciabattino di Porta dell' Olmo toccò nel segno. »

Un parroco della chiesa di Santo Spirito pose memoria come Asdente, il quale abitava nella Vicinia di S. Giacomo, in essa chiesa di S. Spirito fosse sepolto.

Vedi anche Affò *Storia di Parma*, V. 3, pag. 223; e *Gazzetta di Parma* 15 maggio 1875, N.° 111.

B

Bacchini *D.* **Benedetto**, *Abate Cassinese* — n. 1651, 31 agosto, m. 1721, 1° settembre — Don Benedetto Bacchini nacque in Borgo Sandonnino da Alessandro di onesta famiglia parmigiana, e da Giovanna Martini. Contava due anni quando il genitore seco a Parma lo trasferì, dove, studiata la lingua latina e le umane lettere nelle scuole de' Gesuiti, vestì nel monastero di S. Giovanni Evangelista l'abito Cassinese il 25 ottobre 1667, dove prese poi il nome di Benedetto. Nel detto monastero si leggeva pubblicamente la matematica ivi imparata dal Siri e da altri. Il Padre Don Maurizio Zappata che gli insegnò la scolastica, chiamollo dottissimo: il Padre Don Grisogono Fabj gl'insegnò gli elementi d'Euclide, ed ebbe agio di svolgere nella propria cella i libri dei moderni filosofi, fra cui il Gassendi. A 19 anni difese tesi filosofiche, ed a 23 diede pubblica disputa sopra il corso di teologia. Minacciato nella salute, l'aria ottima di Torchiara, il riposo e la musica gli tornarono in due anni il vigore, riprese gl'interrotti studii, e cominciò a prepararsi alla predicazione. Il P. Abate Arcioni conoscendo i talenti del giovane religioso, nel 1667 chiamollo suo segretario. Compì intanto il suo quaresimale, e dal 1679 al 1683 predicò successivamente in Bienza, in Padova, in Firenze, in Milano ed in Bobbio. Questi viaggi gli procacciarono l'amicizia di molti letterati, fra cui il famoso Antonio

Magliabechi, il P. Enrico Noris, che fu poi Cardinale ed il celebre Vallisnieri. Gli studii proprii di que' grandi uomini gli animarono la mente non ancora determinata per l'antichità, per l'erudizione, per la diplomazia e per la critica. Prese a fare uno spoglio delle epistole di S. Girolamo e di tutti i Padri antichi, traendone a suo uso i più bei passi giovevoli ad uno storico sacro.

Abbandonò nel 1684 la predicazione per attendere a studii più gravi, e pregò l'Arcioni a lasciarlo in libertà. S'applicò tosto ad ordinare la libreria del monastero di Parma, ed a fare una seria lettura delle antiche opere di erudizione, de' Concilii, de' Padri e de' Filologi, e studiò il greco e l'ebraico. Fu addentro nelle astruse teorie idrauliche del Guglielmini. Giunse il Bacchini pressochè all'età di 35 anni, senza aver dato pubblico saggio del suo talento, se non per mezzo dell'arte oratoria, sebbene ciascuno sapesse quanto vaste fossero le sue cognizioni in tutte le scienze sacre e profane, talchè il Tribunale dell'Inquisizione lo volle tra suoi Consultori ed il Vescovo Saladino tra gli Esaminatori Sinodali.

Viaggiando nel detto anno l'Italia il famoso Padre Mabillon, strinse in Parma amicizia col Bacchini e da' loro ragionamenti fu concepita l'idea di formare un nuovo *Giornale de' Letterati;* il Bacchini si offerse alla parte più difficile di far gli estratti delle opere nuove, e darne giudizio, e nell'anno stesso cominciossi il *Giornale*, che molto piacque. Non è a mettersi in dubbio che tutta la parte scientifica del *Giornale* non fosse del Bacchini; le lodi adunque che il Meibonio pensò divisibili sopra molti professori di varie scienze, tutte convien rivolgerle al solo Bacchini, uomo veramente enciclopedico. Già da due anni continuava il *Giornale* e Benedetto, onorato del titolo di Teologo Ducale, dava insieme opera ad altre letterarie fatiche. Morto l'Arcioni, il Bacchini rimase soggetto al mal talento di certi uomini maligni, e, sebbene infermo, il nuovo Abate confinollo nel monastero della Cervara. Allora fu da tutti abbandonato e fin dallo stesso Duca Ranuccio II il quale lo spogliò del carattere di suo Teologo e lo esigliò da' suoi Stati. Recossi poi nel monastero di Polirone e vi raccolse e trascrisse pergamene antiche spettanti all'origine di esso, e singolarmente agli antenati della Contessa Matilde, che lo fondarono ed arricchirono. Con tali sussidii, e con quelli delle cronache antiche preparò materia per quella storia, che ne diede poi fuori alcuni anni dopo. Fu chiamato a Modena da quel Duca Francesco II d'Este per suo storiografo, e gran folla di letterati cominciò a frequentare la sua conversazione.

Ma niuno forse fu più contento della sua venuta a Modena di quel che se ne mostrasse Lodovico Antonio Muratori, giovane allora di 19 anni, pieno della brama di saper molto, il quale per divenir l'uomo grande che fu poi, abbisognava solo di un Direttore de' suoi studii: col Bacchini rimase sino al 1694, quando esso Bacchini gli procurò un posto a Milano nella Biblioteca Ambrosiana. Il Bacchini in una sua lettera giunse poi a dire: « Il Muratori già mio disce- « polo adesso può esser mio maestro. »

Dopo il 1696 viaggiò in diversi luoghi d'Italia, notando le cose più rare, trascrivendo pergamene preziosissime, e vetustissimi Codici. Il Duca di Modena chiamollo a riordinare quella Ducale Biblioteca e tosto il Bacchini vi si accinse, trovandovi molti Codici latini e greci di considerevole pregio.

Nel marzo del 1719 fu destinato all'Abbazia di Bobbio, ma l'aria essendogli nociva, ricoverò a Piacenza, e dopo varie altre vicende, si spense quella utile e religiosa vita nel monastero di S. Procolo di Bologna. Lasciò una ricca suppellettile di preziosi libri, ed una collezione di 459 medaglie, parte d'oro, parte d'argento, parte d'altro metallo. Delle sue cognizioni giammai fu avaro a chiunque. Co' suoi discepoli tutto amore, nulla più bramò che lo superassero s'era possibile.

Il nostro Ravasino lo disse: *Magnus honos, Bacchine, et nostri gloria cœli.* Scipione Maffei che fu suo discepolo, confessava *d'essere a lui debitore di quanto sapeva in linea d'erudizione ecclesiastica.* L'Anelli nelle sue note alla *Cronaca seconda di Pindo*, lo chiama *uno dei più dotti scrittori del passato secolo*, e nella Cronaca dice:

Il Bacchini che ognor, scriva o ragioni,
Il Gordian nodo apria tosto espedito. »

Il Conte Napione nella vita del Muratori chiama il Bacchini il *Mabillon dell' Italia.* Il P. Giampaolo Mazzucchelli lo appella *eximius vir.... penitioris literaturæ pater.* Il Prandi indica 21 fascicoli di lettere autografe d'uomini illustri scritte al Bacchini e che parlano con encomio di lui, e che trovansi nella Biblioteca di Modena. Si contano 28 sue opere stampate, tutte importanti: 35 inedite e 2 incerte. Il ch. Pezzana cita altri 46 suoi lavori e conchiude col dire: che se lo stile italiano del Bacchini non è nè elegante nè corretto, ha però vanto di chiarezza grandissima, sponendo le cose più importanti e difficili con somma lucidezza, e volentieri gli ap-

plicherebbe il detto di Cicerone: *Omne quod de re bona dilucide dicitur, mihi præclare dici videtur.*

Affò e Pezzana.

E gli scritti di quei che a miglior meta
Mosse l' invitta penna, del cui nome
Lo Fidentino misero si allieta.

L. U. Giordani, *Le Tombe.*

Badalocchio Sisto — n. 1585 m. 1647 — Sisto Badalocchio, scolare dei Carracci, ordinariamente e fuor del vero fu chiamato *Sisto Rosa.* Il suo *S. Francesco* nella Pinacoteca parmigiana ha due figure stupende di spontaneità, di sentita espressione, di buon disegno, di colorito vero e di naturale atteggiamento. Questa tela viene giudicata il suo capolavoro.

Nel *Dizionario Geografico-Storico*, ecc. Firenze-Genova 1861, leggo inoltre:

« Si avvicinò molto allo stile del Lanfranco, e fino a far dubi-
« tare se il quadro di S. Quintino in Parma, sia dipinto dal Lan-
« franco o da lui. »

Fu anche architetto.

Per altri suoi lavori, vedi Malaspina, *Guida di Parma*: Parma, Grazioli 1869.

Bajardi Andrea *e* **Francesco** — Le prime notizie dei Bajardi rimontano al XIII secolo, in cui trovasi un Moruello, figlio di Giovanni, di Calestano, il quale venne a stabilirsi in Parma e lasciò doviziosa la propria figliuolanza. La famiglia stessa conserva il proprio albero genealogico compilato dall' erudito nostro concittadino cav. Enrico Scarabelli-Zunti, distinto raccoglitore ed illustratore di cose patrie. Erano feudi di casa Bajardi Lesignano di Palmia e S. Biagio (Tre Casati). Il loro palazzo sorgeva daccanto alla chiesa di S. Vitale in Parma, ed era de' Bajardi la terza cappella nel nostro Duomo, a destra entrando.

Il Compilatore.

1475. Era a quest' epoca nel fior dell' età sua il cav. *Andrea* figlio di Giammarco.

Fra gli individui di questa antichissima ed altrettanto nobile famiglia, furono molti omonimi, e ciò diede spesso imbarazzo agli storici.

Nel 1479, scortando con varii giovani armati della squadra Rossa il Cardinale Ascanio Sforza, Legato di Perugia, che se ne veniva al suo Vescovado di Parma, e la comitiva essendo assalita dai banditi, rimase gravemente ferito. Per questo fattò e per altre sue premure in prò degli Sforza, Lodovico il Moro lo nominò cavaliere aurato e se lo tenne caro assai.

Il 9 luglio 1482, avendo Andrea a guardia della sua torre degli Albari una banda di soldati Sforzeschi, gli fu questa tolta e distrutta da Guido Rossi. Fin dalla gioventù aveva dato opera alle umane lettere; trattò la poesia volgare con ammirabile facilità per que' tempi, e non rade volte con eleganza. Però, ad imitazione de' migliori poeti, giovossi de' versi per far palesi gli amori suoi, che lunghi e costanti dalle sue *Rime* si riconoscono. Presa in moglie una gentildonna, che il fece padre di scelta figliuolanza, continuò a corteggiare non so qual dama lodata ne' suoi versi, cui dando novella di una sofferta gravosa infermità, disse:

E mi doleva il mio morire assai
Per esser certo, che per la mia morte
Non ti doveva riveder più mai.
Aveva ancor dolor d'un' altra sorte,
Che mi faceva sospirar con guai:
La facoltà, li nati, e la consorte.

Caduto il Ducato di Milano in potere di Luigi XII re di Francia, il Bajardi se gli affezionò bentosto e di lui dice Quingené: *C'était un gentilhomme parmésan, qui se distingua dans sa jeunesse par son adresse et par sa force dans les tournois et dans tous les exercices chevaleresques, et qui fut capitaine d'une compagnie d'hommes d'armes sous notre Louis XII. Il le suivit en France, vécut à sa Cour, et fut honoré à Paris, par ordre du Roi, d'une couronne de laurier.* Scrisse nel termine di quattro mesi il suo *Filogine* poema, in ottava rima, dove alcune cose appartenenti alla sua vita poteansi ritrarre, e fu stampato nel 1507. La casa di Andrea era il ritrovo de' più distinti personaggi e per la stima che s'avea di lui, fu inviato insieme ad Antonio Cantelli a Milano nel 1511, per ivi trattare gravi negozii col Luogotenente Generale, da dove tornato, cessò di vivere il 28 successivo ottobre. Quando nel 1500 i parmigiani inalberarono la bandiera Sforzesca per sottrarsi all'ubbidienza di Francia, capi del movimento il Conte Francesco Torelli e Tomaso Cantelli, e le truppe francesi, per poco allontanatesi, ternarono e

circondarono la città con minaccie di rovina e saccheggiò, il Bajardi scrisse il seguente sonetto ad un possente signore:

Timido, frusto, afflitto, e malcontento,
Mi trovo, ah Dio! e col cervel confuso,
E de la terra, ove mi son rinchiuso,
Gli trovo in ogni canto esser spavento.
Chi fugge, chi nasconde oro ed argento,
Il grido popolar tanto è diffuso
Che ogn' uom de scapolar se cerca un buso,
Altro che sospirar s'ode e lamento.
Noi siam signor, senza la tua difesa
A sacco, a foco, a forza, a fil de spade,
Prigion da taglia, e poi la terra àccesa.
Il fal commiso per timiditade
Fa ci perdona la gente Francesa
E dona al nostro Roy prosperitade.

Ebbe amici i più distinti uomini de' suoi tempi, quali Girolamo Giunti, Manfredo Irpino, Giambattista Carissimi, Bernardino Dardano, Giorgio Anselmi, Taddeo Ugoleto, Francesco Mario Grapaldo.

Oltre il *Filogine*, sono ricordate: *Rime del cav. Andrea Bajardi*, Milano 1756. - *La Tromba d' Orlando*, Romanzo, Venezia 1551. - *Dell' occhio;* e *Della mente.*

Fu amico di Lorenzo de Medici, detto il *Magnifico.*

Il chiarissimo Pezzana giudiziosamente osserva che il *possente signore* non poteva essere se non Iddio.

Nella prima metà del XVI secolo visse *Francesco* figlio d'Andrea, cavaliere, rinomato raccoglitore di medaglie. Fu protettore di Francesco Mazzola il *Parmigianino*, che per lui dipinse un Cupido, il quale ammirasi nell'I. R. Galleria di Vienna. Altro figlio di Andrea fu un Giammarco, 1482. Nel 1516 Salomea Bajardi, sposa Gabriele Tagliaferri *Magnifico Giureconsulto.*

Affò *e* Pezzana.

Bajardi Aulo-Cesare — 1485 — Vive Aulo-Cesare, figlio del cav. Andrea Bajardi. Fu istrutto nelle lettere greche e nelle latine da Taddeo Ugoleto, in compagnia dell' Albineo, del Libasco e di António Bazani. Quest' ultimo gl' intitolò la prefazione della sua opera, l' *Epitome d'Omero*, e fu ad istanza del Bajardi, ch'esso Bazani assunse di correggere la 2.ª edizione. Quest'Aulo-Cesare sembra

quello stesso Cesare Bajardi patrizio parmigiano che fu uno dei più eccellenti discepoli di Niccolò Lucaro, secondo dice Giacomo Crotti, e di erudita e soave facondia dotato. Lodavalo altresì in alcuni suoi versi il suddetto Pietro Libasco di Tizzano.

Affò e Pezzana.

Bajardi Giacopo — 1503 — Dottore in ambe le Leggi, già insignito di Ordine equestre assai prima che Massimiliano re de' romani l'anno 1503, lo creasse con diploma onorificentissimo conte Palatino, e probabilmente anch'egli da Lodovico il Moro Duca di Milano, allorchè le insegne cavalleresche donò al prelodato Andrea Bajardi. Il privilegio di conte Palatino originale conservasi in casa Bajardi, e dato in Augusta il 13 novembre dell'accennato anno, indirizzato *honorabili nostro, et Imperii sacri fideli dilecto Jacopo Bayardo equiti aurato, et doctori, Sacri Lateranensis Palatii, Aulæque nostræ et Imperialis Consistorii Comiti Palatino;* e si conferma a lui, ed a' discendenti l'uso del solito stemma, *videlicet scutum, in cujus area albi coloris* (i moderni Bajardi usano il campo d'oro) *caput equi cum cervice rubei, cum freno nigri coloris.*

Fu questo soggetto molto riguardevole, ed onorato in patria; e però in tempo del governo francese il Comune lo inviò talvolta oratore a Milano per gravi faccende. Del pari quando la città diessi a Giulio II, e mandò oratori a Roma nel 1512, die' luogo tra questi al Bajardi, che alla presenza del Papa recitò una orazione, la quale conservasi manoscritta nella Vaticana.

Ci fa sapere il Pezzana che Giacopo fu inoltre nel 1505 uno de' quattro deputati del Comune a correggere gli *Statuti dell'arte de' Magistri de Manara* (falegnami).

Lo troviamo ancor vivente nel 1517 quando tenne a battesimo Luigi Borra, poeta elegantissimo.

Affò e Pezzana.

Nel 1518 viveva un altro Andrea Bajardi, detto il *Capitano Andrea.*

Bajardi Giberto — XIV secolo, alla metà — Ben valoroso esser doveva Giberto, o, come il Petrarca chiamollo, Gilberto da Parma, se meritò la stima del gran poeta, che lo giudicò abilissimo alla morale e letteraria educazione del suo figliuolo naturale Giovanni, in allora decenne, verso il 1348; meritano d'essere citati alcuni tratti della lettera analoga: « Adolescentulum nostrum con-
« silii inopem, et ætatis agitatum stimulis paternæ sollicitudinis

« ope complectere. Jam ut vides ad bivium pythagoricum vivendo « pervenit . . . . . Nunc tu, oro, vir optime, succurre, et incautum « ac nutantem adjuva, rege, sustenta. Discat te magistro sequi « callem, discat ascendere: » il fanciullo non si trattenne molto alla scuola di Giberto, perchè il genitore andossene a Padova e lo portò seco, ma rimase certamente contento d'averglielo affidato, poichè nel 1353 scrisse a Rinaldo da Villafranca, che il figlio suo era stato sotto la disciplina di Giberto, abile grammatico di Parma.

Altro non sappiamo di lui, ma una sola parola del Petrarca vale il miglior elogio.

Affò.

Bajardi Giambattista — n. 1530 m. 1600 — Oltre al già lodato cav. Giacopo, onorarono il nostro Collegio de' Giudici, Fabrizio, Ottavio, Ottaviano, Camillo e Giulio. Giambattista giureconsulto eccellentissimo e cavaliere, studiò a Roma, Firenze e Bologna ed appena laureato in Parma nel 1560, fu destinato dal Pontefice Pio IV a luminose cariche, ed altresì dai Papi successori.

Il nostro Da-Erba lo dice: *Dottore incredibilmente giusto, molto stimato, e temuto, il quale essendo per Papa Pio IV e V sin qui stato governatore di Forlì, Imola, Rimini, Terni, Narni, Ascoli, Orvieto, e prefetto di Campagna, et havendo massimamente liberata ciascuna delle predette città dalle guerre civili con la morte di molti cittadini, ancora è in grandissima stima appresso di Papa Gregorio XIII.*

Perseverò nel servigio della Santa Sede anche sotto il pontificato di Sisto V.

La Duchessa Margherita d'Austria lo pose poi al governo dell'Abruzzo, e rimase molto soddisfatta de' suoi servigi. Morta Margherita, i popoli da lui governati volsero preci ad Alessandro Farnese per ottenere che fosse confermato nel suo ufficio; e lo fu tanto da questo che dal suo successore Ranuccio I e sempre con facoltà di far grazia; fu poi di specchiata integrità. Intanto preparate le sue *Aggiunte ed Annotazioni alla Pratica Criminale di Giulio Chiari*, e venuto a godere il riposo della patria, sposò in seconde nozze Vittoria Cantelli, e pubblicato il suo lavoro, ne ebbe immenso applauso.

Insorta una sedizione contro Gabriele Cesarino governatore di Parma, ne fu creduto egli partecipe e fomentatore, qual uomo di natura molto ardente e risentita. Il Duca Ranuccio chiamollo a Piacenza e lo fece carcerare, e confortandolo taluno a sperare

sollecita liberazione gli rispose: *che non era di sì poco giudizio, che non sapesse che i pari suoi non s' imprigionavano per lasciarli poi liberi* ed il rammarico fu tale che in breve ne morì all' età di 70 anni.

E quest' uomo integerrimo, scrive con generoso sdegno il nostro Pezzana, e cotanto benemerito anche de' suoi Principi, morì nelle carceri di Piacenza, ove fu posto dalla severità di quel Ranuccio a cui aveva pochi anni prima intitolata la sua Opera.

Nella cappella della famiglia ch' era già nella chiesa di S. Pietro martire, la consorte e la figlia Florida gli eressero un mausoleo col suo busto in marmo. Demolita la cappella, il Pico ci ha conservata l' iscrizione, che leggesi nell'Affò.

La figlia suddetta fu maritata a Giulio Bajardi, che fu il primo dichiarato conte; la vedova Vittoria fondò nella propria casa il Pio Conservatorio *delle Bajarde*, dove finì i suoi giorni.

Abbiam dunque del nostro Giambattista la surricordata Opera *Additiones*, che pure riprodotta molte volte colle annotazioni d'altri scrittori, furono sempre considerate in primo luogo quelle del Bajardi.

Affò e Pezzana.

Nel 1571 viveva *Barbara Bajardi*, madre del celebre architetto Gio. Batta Magnani.

Nel 1615 *Giambattista* di Giulio. Fu capitano degli archibugieri a cavallo, poi dei pompieri del Duca di Parma, poi di una compagnia di cavalleria italiana al servizio di Francia. Si distinse in molte guerre. Fu luogotenente generale del Duca di Modena, poi del Re di Francia. Morì in Frejus nel 1657.

Nel 1650 viveva un *Paolo Camillo*, figlio del precedente Giambattista e fu ajo dei Principi Francesco ed Antonio Farnese, poi capocaccia generale dello Stato.

Bajardi Mercurio — 1535 — Mercurio Bajardi, di Simone, valente pittore della scuola del Parmigianino; dipinse alcuni ornati nella chiesa della Steccata. Nel 1574, per propria divozione, dipinse nella chiesa del Quartiere, un affresco rappresentante la Madonna col Bambino.

Martini.

Bajardi Ottavia — XVI sec. dopo la metà — La famiglia Bajardi fu chiara anche per valorose donne, fra cui un' Ottavia,

maritata nella casa Beccaria pavese, per sovrumana bellezza, per sublimità d'ingegno e per gusto nelle lettere, celebrata moltissimo nelle rime loro, da Filippo Binaschi e da Bartolomeo Arnigio, in un raro libretto intitolato *Lettera, Rime et Oratione dell'Arnigio in lode della bellissima e gentilissima signora Ottavia Bajarda*, 1558 in 4.° Lodovico Domenichi eziandio esaltandola, *celebrata*, la disse, *da tutte le lingue e da tutte le penne*.

Affò.

Bajardi Ottavio-Antonio, Giulio *e* **Girolamo** — n. 1695, 10 giugno, m. 1764, 7 marzo — Ebbe i natali in Parma Ottavio-Antonio Bajardi, cav. e conte, figlio di Paolo Camillo; applicossi non tanto allo studio della erudizione quanto a quello della filosofia e giurisprudenza. Nel 1720 fu addottorato in patria in ambe le leggi ed aggregato al Collegio de' Giudici. Fatto canonico e preposto della cattedrale, diessi tutto allo studio della sacra e profana erudizione. A promuovere il buon gusto nella letteratura, procurò che in Parma si erigesse una colonia della società letteraria Albriziana della quale fu membro. Sembra che poco dopo passasse in Roma dove ottenne la cittadinanza e fu fatto di mano in mano Protonotario Apostolico, Referendario della Segnatura, Governatore di Benevento e Consultore de' Sacri Riti, ma attaccatissimo al nome di Elisabetta Farnese regina di Spagna, volle recarsi in quel regno poco prima del 1733. Tornossene in Italia, ove certo era nel 1737 quando il canonico Capelli gli dedicò il suo *Astrosophiæ numericæ supplementum*, dal qual fatto apprendiamo che il Bajardi dilettavasi ancora degli studii astronomici e matematici. Era canonico della Basilica Lateranense. Volendosi da Carlo re di Napoli dar ordine a statue, busti, pitture ed altro rinvenute negli scavi tra Resina, Portici, Stabbia e Pompei, si pensò di far capo a monsignor Bajardi. Accintosi all'opera, dopo cinque anni di studio pubblicò cinque tomi del Prodromo delle antichità d'Ercolano e l'opera fu celebrata sebbene rinvenuta troppo prolissa. Fu aggregato alla Società Reale di Londra, all'Accademia degli Antiquarj, alla Peloritana di Sicilia; del buon gusto, de' georgofili, ed alla Società Colombaria. Partito il re Carlo da Napoli nel 1759, il Bajardi lasciò quella città, tornò a Roma, ove fu fatto Arcivescovo di Tiro. Fu Prelato domestico di Clemente XIII, cav. gerosolimitano, membro dell'Accademia Etrusca di Tortona e socio dell'Accademia di Berlino. Lasciò dodici opere di diversa natura.

Bajardi Giulio — n. 1705 — Discendente di quel dott. Giulio che nel 1624 era auditor generale dello Stato di Bosseto, congiunto ad Ottavio; fu in educazione nel Collegio de' Nobili di Parma. Nelle buone lettere, negli studii filosofici e nelle arti graziose prese rinomanza. Accademico d'onore a questa Accademia di Belle Arti istituita da D. Filippo, il primo ragionamento ivi pubblicato nel 1758 fu suo lavoro. Viveva tuttavia nel 1772 ed è ricordato con lode come poeta latino ed italiano, e come buon filosofo. Il Rezzonico lo pone fra que' dotti parmigiani cui soleva far rivedere i propri lavori prima di darli alla luce. Fu tra gli Arcadi *Mennone Peleo* e fu anche gentiluomo di camera del Duca. Come poeta era uno de' mediocri che facean corona al Frugoni. Fu congiunto in matrimonio prima ad una Dorotea Ranuzzi Quaranta di Bologna, poi ad una marchesa Melilupi di Soragna morta nel fior degli anni. Le svariate sue poesie sono sparse in infinite Raccolte.

Bajardi Girolamo Anton-Maria — n. 1712, 13 febb. — Nipote di Ottavio, nacque in Parma da Artaserse fratello di Giulio, e fu allevato nel Collegio de' Nobili. Coltivò le lettere e verseggiò sull'andare di Giulio tanto in latino che in italiano. Aggregato alla Colonia parmense sotto nome di *Filimbo Auxesiano*, scrisse versi italiani e latini; ed alcuni suoi sonetti sono tra le opere del Frugoni. Fu canonico di questo Capitolo e prevosto ed ebbe il titolo di Consigliere Ducale. Nel 1753 fu nominato Vescovo di Borgosandonnino, e resse ognora la sua Diocesi con zelo e carità cristiana. Viveva tuttavia nel 1771. Si hanno di lui molte poesie latine ed italiane sparse in Raccolte.

PEZZANA.

A proposito della giornata campale fra le truppe pontificie e farnesiane avvenuta a S. Pietro in Casale nel bolognese l'anno 1649, regnante Ranuccio II, il Molossi nella citata sua opera, pag. 329, scrive che furon volti in fuga i farnesiani *non valendo a trattenerli la voce del valoroso Luogotenente Generale Conte Bajardi.*

Dall' albero genealogico de' Bajardi traggo inoltre i seguenti altri nomi:

1718. *Orazio*, di Artaserse, fratello di Giulio e di Girolamo, fu militare nell' esercito del re di Napoli, ed occupò successivamente i gradi di Capitano del Reggimento Dragoni Borbone, poi quello di Colonnello di cavalleria.

1723. *Leonardo*, fratello ai precedenti, seguì la carriera delle armi, poscia fu Consigliere della Duchessa Enrichetta d' Este, vedova di Antonio Farnese, la quale all'arrivo di Don Carlo di Borbone, si ritirò a Borgosandonnino col suo secondo consorte Leopoldo d' Assia Darmstadt. Leonardo fu gentiluomo di camera di questi Principi.

1731. *Artaserse* delegato con altri a reggere lo Stato alla morte d' Antonio Farnese.

1767. *Artaserse* figlio del precedente, fu l'ultimo feudatario della famiglia. Passata la città nostra sotto la dominazione francese, egli fe' parte del Consiglio Comunale di Parma. In tempo del blocco continentale, inventò un *giulebbe* destinato a sopperire alla mancanza dello zucchero.

Ed in questo secolo altresì altri della nobile famiglia diedero luminose prove di caldo amor patrio.

Paolo-Camillo a quest'effetto prese parte ai moti del 1821, e fece la campagna del 1848.

Giovanni capitanò i volontari parmensi a Fiorenzuola nel 1831.

Artaserse non ha guari spento, dopo di avere concorso colle proprie sostanze alla miglior riuscita dei moti del 1848, lasciata la numerosa famiglia, recossi volontario al campo dove pugnò da valoroso, fu gravemente ferito a Sona, rimase storpio per tutta la vita, nè ebbe il benchè menomo compenso. Si adoperò zelante all' epoca del 1859 a vantaggio del paese e come Consigliere Comunale fu stimato ed amato assai. Questa nobile vita spegnevasi in Genova l' 8 ottobre 1875. Il *Corriere Mercantile* deplorando tale perdita scriveva: « Col massimo dolore annunziamo la perdita da « noi fatta del nostro collaboratore e amico il Conte Artaserse « Bajardi di Parma, deceduto jeri in età di 56 anni, dopo lunga e « penosa malattia virilmente sopportata.

« Valoroso soldato sui campi di battaglia, ove pugnò qual vo- « lontario nella guerra d' indipendenza del 1848, e ove fu ferito, « il Bajardi nei dieci anni nei quali collaborò al nostro Giornale, « non venne mai meno nè alle proprie liberali convinzioni, nè a « quella cavalleresca dignità di sentimenti dei quali il suo titolo e, « quasi diremmo, il suo nome stesso gli facevano un obbligo. Egli « muore giustamente compianto, e dopo la sua inconsolabile fami- « glia, nessuno più di noi ha a rimpiangerne la perdita. »

Ed il Giornale il *Movimento*:

« Anche noi, che conoscemmo le rare doti di mente e di cuore

« del gentile pubblicista, ci uniamo al nostro confratello per de-
« porre un fiore su questa tomba anzi tempo dischiusa. »

Per quell'affetto che da lunga data mi lega alla famiglia Bajardi, mi sia lecito dire due parole dei viventi altresì, non degeneri dagli avi loro:

Demofilo, fratello d'Artaserse, e mio commilitone nelle truppe parmensi, fece la campagna del 1848 col grado di Sottotenente e vi si distinse per coraggio e raro sangue freddo. Fu Maggiore Comandante del Battaglione di Guardia Mobile in Alessandria nel 1860.

Leonardo, figlio d'Artaserse, è ora distinto Uffiziale nell'Esercito Italiano ed Ajutante di Campo di Brigata. Fece, volontario nel 17.° fanteria, la campagna del 1859 e rimase ferito a San Martino. Trovossi anche alla campagna del 1866 col grado di Sottotenente.

Berengario, fratello di questi, combattè nel 1866 a Condino nelle file del 6.° Reggimento Volontari Italiani.

Balducchini Giovanni — 1360 — Fiorisce lo scrittore di Cronache Giovanni Balducchini, di nobile ed antica famiglia parmigiana, un ramo della quale passò a Treviso e vi si trova fin prima del 1300, ricco d'uomini chiari nelle armi e nelle lettere.

Studiò nell' Università di Padova e laureato in ambe le Leggi, sembra passasse nel 1362 al Castello di Garda, di cui aveva, forse a titolo di feudo, il possesso. Indi ottenendo cariche della sua professione, cominciò a trovarsi in uffizio in Cremona nel 1364.

Ebbe nel 1371 commissioni da Bernabò Visconti signore di Milano, che nell'anno seguente il fece Vicario del primo Podestà di Reggio, e ne' due anni consecutivi esercitò lo stesso uffizio presso il Pretore di Lodi e quel di Milano.

Tornato in patria, sedeva fra gli Anziani della Comunità nel 1385, e colla sua prudenza vi fe' cessare la guerra insorta fra cittadini e villici e propose capitoli di pace.

Nel 1393 fu Vicario del Podestà di Piacenza. Non si trovano le sue Cronache, nè altre cose, che per avventura lasciò: solamente ne sono accennate dall'Affò due opere, cioè:

1° *Cronica de' successi di tutta Lombardia, scritta in lingua latina* -
2° *Raccolta delle lettere di Messer Cino da Pistoja.*

Il Da-Erba lo chiama *diligentissimo scrittore di tutte le Lettere di Cino de' Sinibaldi da Pistoja, celeberrimo Giureconsulto.*

Affò.

Balestrieri Pier-Giovanni — n. 1683 — Nato in Parma, a 20 anni scrisse la sua Pastorale intitolata l' *Arcade* e recolla in persona a Parigi presentandola in proprie mani al re Luigi XIV, ma non ottenne il guiderdone che sperava. Fece altri giri spendendo tutto il suo patrimonio e se ne tornò in patria in assai miserabile fortuna. Ristampando l'opera promise di voler in avvenire attendere ad altro, ma per l'umor suo bisbetico non seppe applicarsi a cosa alcuna che gli potesse recare vera utilità. Fu però onorato dai dotti e dalle varie Accademie in cui fu accolto. Il Conte Jacopo Sanvitale lo accolse in casa propria, e quivi proseguì a coltivar le muse. Passò poi presso il Conte Aurelio Bernieri e poco dopo die' segni di pazzia e morì.

La sua Pastorale lo levò in molta riputazione e gli meritò elogi distinti del Muratori, dei due Salvini e degli Zeni. Scrisse anche in versi latini e francesi e non sembra fosse del tutto ignaro del greco idioma. Ha 9 opere edite e 2 inedite.

PEZZANA.

Balzari Claudio-Salvatore — n. 1761, 23 dicemb., m. 1839, 17 aprile — Nacque a Colorno da Pier-Antonio di Altorf (Svizzera) e da Elisabetta Solari. Sin dalla più verde età appalesò inclinazione al dipinger di paese. Povera allora la città nostra di esemplari, più ancora di maestri, egli si maturò alla scuola della natura. Parma di graziose e pregevoli opere illustrò. Fu maestro ed ajuto a Giuseppe Boccaccio da cui la scuola ricevè ampliamento ed onore. Voleva il governo francese inviarlo a Roma, ma egli modesto e generoso, rifiutando il singolar beneficio, fe' che l'ottenesse un povero suo discepolo, Zamperla da Fontanellato. Il Balzari non coltivò ma predilesse con sommo trasporto la musica: meditò sempre le istorie, e specialmente quelle de' nostri tempi, per cui n'ebbe bel frutto di prudenza, e quel retto suo criterio sugli uomini e sulle cose. Fu Controllore delle Contribuzioni Dirette, Membro della Consulta pel Catasto, Consigliere con voto dell'Accademia di Belle Arti. Tutta la vita di Balzari è un elogio. Visse riverito e ricerco dai provetti e da' giovani e tutti lo piansero estinto. Ebbe statura mezzana, capelli biondi, occhio azzurro, volto traente a severità.

LORENZO MOLOSSI.

Bandini Gaspare — n. 1698, 7 luglio — Nacque in Parma e dimorò lungamente in Piacenza, Segretario del Marchese Fabio

Scotti Chiappeni. Prese il dottorato in Leggi; ma più di queste gli furon cari gli studii delle amene lettere e nell'Arcadia ebbe nome di *Telasco Orneate*. Fu uno de' trenta *Accademici del Corpo, e Censor delle Leggi nella Società Albrizziana* l'anno 1739. Molta fama s'acquistò nella poesia specialmente per la sua volgarizzazione di Manilio. Non si sapeva che altri avesse voltato prima in italiano questo antico, nè sa il Pezzana chi il voltasse poscia. Scrisse eziandio versi latini; ma negl' italiani fu uno de' fecondi poeti de' suoi dì. Anche piacquero assai le sue poesie facete e pedantesche. Alcune ne scrisse in dialetto parmigiano. Si ritiene abbia vissuto lungamente. Oltre la suddetta traduzione dell'Astronomia, Milano 1757; ha *Poesie varie italiane* e *Cantate*.

PEZZANA.

Bandini Giuseppe — n. 1780 m. 1872, aprile — Ebbe dalla famiglia il primo avviamento alle virtuose opere e ai buoni studii: quindi progredì da solo nel difficile sentiero. Amò conoscere del popolo greco e del latino i costumi, le imprese, la filosofia, la lingua. La modesta fortuna della famiglia lo costrinse a lavorare per vivere. Sostenne degnamente pubblici uffici sotto il governo francese e sotto quello di Maria Luigia d'Austria, appalesandosi amministratore prudente e zelantissimo. De' suoi prediletti studii furono pregevoli frutti i volgarizzamenti in buoni versi delle Buccoliche, delle Georgiche e delle Anacreontiche; la Storia Romana di Eutropio e le Lettere di Plinio voltate in prosa italiana molto efficace. Studiò con singolare amore l'Astronomia, ed è a dolersi che il vivere troppo solitario abbia chiuso nella mente un tesoro di cognizioni che avrebbe potuto esser diviso fra molti.

Segnato colpevole d'aver favorito i moti del 1831, fu rimosso dalla carica di Commissario e Vice-Prefetto di Borgosandonnino. Ebbe talvolta a soffrire, tal' altra ad essere giustamente apprezzato nello alternarsi delle politiche vicende, ma onorando per costumi ed altre non poche virtù visse tanto da vedere il trionfo di que' nobili principii, pei quali aveva militato e patito.

E. CASA.

Bandini Tommaso — n. 1807 m. 1849, 3 maggio — Nato nella villa di Felino presso Parma da Giuseppe ed Eurasia Zaccardi, si perfezionò alla scuola del Bartolini; ci diede non pochi lavori, ed apprezzati; de' quali citiamo il monumento del nostro Cardinale

Caselli, nella 4ª cappella del Duomo, navata settentrionale; e fece altresì lavori per la famiglia Sanvitale a memoria del Conte Stefano. Nella stessa Cattedrale il monumento a M. Vitale Loschi; il grandioso gruppo la *Pietà*, ornamento d'una cappella nel tempio della *Steccata*, e principalmente la statua, per la tomba della celebre cantatrice Giulietta Grisi, che rappresenta l'*Armonia*, negli ultimi suoi giorni e per commissione del Conte Barni. Ha eziandio due statue nella chiesa del *Quartiere*. Il Bandini diede impulso a quel fare che, abbandonando ciò che chiamiamo *convenzionale*, piglia schiette norme dal vero, e cerca la convenienza e l'effetto nell'espressione anzichè nelle pose accademiche. Di tali principii informato dal celebre maestro fiorentino, il Bandini ridiede a Parma uno studio di scultura; ammaestrò, fra altri, *Francesco Guastalla* ed *Antonio Ilarioli*; e nel suo giovane discepolo *Agostino Ferrarini*, potè offerire chi nella scuola, così condotta ad incremento, lo surrogasse.

SCARABELLI e MARTINI.

Nel supplemento alla *Gazzetta di Parma* N.° 36, 5 maggio 1838 sulla Esposizione di Belle Arti, leggesi:

« Formato alla gloriosa scuola di Bartolini pose qui studio di « scultura..... e già viene esso allargando il suo credito di pre- « gevole artista, e le commissioni gli abbondano. Il busto di *Galileo* « alquanto maggiore del naturale, il ritratto del cav. Toschi e due « altri, de' quali uno è di giovane donna, sono le produzioni, ecc. »

Nella chiesa di Felino ad un gruppo colossale di scultura, 1846, leggesi la seguente iscrizione di Pietro Giordani:

TOMASO DI GIUSEPPE BANDINI FECE
E ALLA MEMORIA DEL PADRE
NATO IN QUESTA VILLA NEL 1781
E D'A. XXXIII NELLE MAREMME SANESI MORTO
DEDICÒ MDCCCXLVI.

Basini (de) Basinio — n. 1425 m. 1457, maggio circa — Uno de' migliori poeti latini che avesse Parma nel XV secolo fu Basinio de' Basini, nato a Tizzano circa l'anno suddetto. Il padre suo Vincenzio fu coraggioso e gagliardo uomo di guerra sotto il celebre Ottone Terzi, e nello scorso secolo v'erano ancora de' Basini a Tizzano.

Datosi Basinio per tempo alla lettura de' verseggiatori greci e romani, dettò benchè giovanissimo Elegie, Epistole ed altri brevi

lodati componimenti, e pose mano altresì a Poemi eroici condotti a fine con estro ed eleganza mirabile.

Ebbe in patria i primi rudimenti della Grammatica e mandato a Mantova, fece rapidissimi progressi nelle umane lettere sotto la disciplina del famoso Vittorino da Feltre.

Natus in umbrosi radicibus Apennini,
Atque rudes primum male quem docuere magistri
Sedibus in patriis. Sed postquam sanctus amico
Accepit tecto me Victorinus, ibi omnis
Rusticitas rapidos nobis effluxit in euros.

Apersegli Vittorino la via al latino Parnaso co' suoi precetti; poscia lo animò a porsi sotto chi lo istruisse nella letteratura greca. Signoreggiava Ferrara il Marchese Lionello d'Este amantissimo delle buone lettere ed in essa città recossi il nostro Basinio a proseguire lo studio della letteratura latina sotto Guarino, veronese, ed iniziarsi nella greca sotto Teodoro Gaza di Tessalonica, ed in questo fervore di studii giunse all'età di vent'anni.

Acceso di nobil estro dalla lettura di Omero, volle provarsi a tessere un Poema eroico sulla morte di Meleagro e vi riuscì assai bene. Volle offerirlo al Marchese Lionello, appresso cui vedeva trovar protezione tutti i nobili ingegni, onde lo terminò con questi versi:

Hæc super Oenida cecini quum prima juventæ
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris:
Illo nam juvenis, primoque Basinius ævo, ecc.

Accolto pertanto favorevolmene da Lionello, diessi ad ornar l'animo di cognizioni filosofiche, progredendo ancora nelle speculazioni matematiche ed astronomiche, delle quali diè poi saggio nell' altro suo Poema sopra l' astronomia.

Il Marchese l' adoperò in alcuni affari e nel 1448 gli diè in Ferrara la Cattedra di eloquenza ed in breve divenne dovizioso.

Volendo Lionello riacquistare Parma, già tenuta dal suo genitore, per aver favorevoli i Terzi, spedì Basinio a Parma, il quale recossi nel castello di Guardasone signoreggiato da Niccolò Guerriero, figlio d'Ottone Terzi; e Pier-Maria Rossi avendo assediato quel castello, Basinio da poeta si fe' soldato per la comune difesa. Ma il castello cedette ad Alessandro Sforza, e Lionello reputandosi mal servito da Basinio, gli tolse l'amor suo e la Cattedra che aveva in Ferrara.

Recossi allora Basinio alla corte de' Malatesta in Rimini, e fu beneviso altresì da Niccolò V che assai favoriva i letterati. Questi lo eccitava a tradurre Omero, ma Basinio era d'avviso che ciò non potesse farsi degnamente e risposegli con questi versi:

Forsitan id rogites quid non ego vertere magnum
Mœonium aggrediar? ecc.

In Rimini morì. Il Tiraboschi lo afferma degno d'esser noto e celebrato, e lo celebra altresì Francesco Filelfo. Diciotto sue opere sono descritte dall'Affò. Il celebre Paciandi nulla mai essendo stato pubblicato in patria delle opere del Basinio, aveva pensato a raccogliere nella nostra Biblioteca quanti si potessero suoi manoscritti, e notizie della sua vita coll'intendimento di divulgarli qui in Parma, ma non si colorì un così bel disegno.

Ahi perì quegli che per le smarrite
Orme ritrasse i versi del poeta,
Di cui Rimini e tu ([1]) *fastose gite!*
L. U. Giordani, *Le Tombe.*

Affò e Pezzana.

Batto Cristoforo — 1524 — Fiorisce a Roma Cristoforo Batto parmigiano, uomo di lettere, assai fondato nelle lingue greca e latina, facondo in prosa ed in verso, e delle discipline filosofiche praticissimo. Viaggiò in Ungheria nel tempo della guerra co' turchi, e scampò con istento da gravi pericoli. Andò a Roma, dov'era l'anno 1524, a servigio d'alcuni signori, de' quali mal soddisfatto, non ricusò una Cattedra di belle lettere offertagli in Arezzo. Ivi trattennesi alquanti mesi; insorsero differenze popolari, nelle quali essendosi mischiato, fu costretto partirsene con alcuni suoi discepoli. Venne a Bologna dove trovò Pierio Valeriano suo strettissimo amico, che lo accolse con molta umanità. La patria compassionando le sue sventure invitollo ad ammaestrare nelle lettere la gioventù. Fu allora probabilmente che Giorgio Anselmi lo consolò con pochi ma onorevoli versi:

Insontem quia fata trahunt retrahuntque maligna,
Non pœna admisso pro scelere ista tibi est.
Sed quo, cum reliquis præstes virtutibus, idem
Magni animi facias, hac quoque parte fidem.

([1]) Parma.

Ma neppur qui trovò quiete. Forzato Clemente VII dal sacco di Roma nel 1527 a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, vennero i francesi a Parma e gli recarono gravissime vessazioni.

La peste del 1528 lo tolse ai vivi. A cagion di essa peste, secondo il costume, ogni cosa sua fu data alle fiamme, e così i suoi scritti, con danno grandissimo delle buone lettere.

Ci rimangono unicamente i seguenti saggi delle sue opere: *Vita di Adriano VI;* è scritta con assai di semplicità ma certo non è favorevole ad Adriano, ed altra opera intitolata *Miracula quæ mense decembri in Pannonia visa sunt.*

Oltre il Valeriano e l'Anselmi, parlano del Batto, Ranuccio Pico, il Mazzucchelli ed altri, fra cui Giacomo Fontano, giureconsulto di Bruges, che il chiama uomo dottissimo.

Il Pezzana aggiugne ch'egli era a Roma alcuni anni prima; e poco avanti che vi giungesse dalle Spagne Adriano VI, erane partito per timore della peste che ivi infieriva, rifuggitosi fra' Sabini. Scemando il furor della pestilenza all'entrar dell'inverno ritornò in Roma. Ciò avvenne dunque nel 1522.

Nel Codice di un Poemetto di Francesco Arsilli *De Poetis Urbani,* leggesi il seguente distico:

Batte, genus cui Parma dedit, Parma inclyta Juli
Cæsaris, huc Clius fer monumenta tuæ.

AFFÒ e PEZZANA.

Baystrocchi *Don* **Romualdo, Maurizio** *e* **Nicola** — n. 1737 m. 1789, 12 ott. — Nacque in Parma e sin da giovinetto prese grande amore alla poesia italiana, alle arti belle, ed alle patrie antichità. Scrisse versi gravi, ed anche piacevoli e satirici, tanto in italiano quanto in dialetto nostrale, pieni di grazia e di facilità. Il P. Affò lo disse coltivator leggiadro delle amene lettere e sollecito e premuroso indagatore delle cose spettanti alla pittura. Entrò ne' Benedettini di Parma. Fu ascritto alle Accademie dei *Dissonanti*, degl' *Intrepidi*, de' *Ricovrati* e degli *Emonii*. Scrisse una *Guida pe' forestieri* che fu ritenuta povera cosa dall'Affò e dal P. D. Andrea Mazza. Lepidissimo ed arguto era il suo conversare; assai scorretto nello scrivere; nel suo Monastero ebbe l'ufficio di Archivista.

Ci lasciò: *Poesie varie* stampate - *La Gatteide,* poemetto inedito - *Conti del Monastero*, ecc. - *Guida pei forestieri*, ecc. e *Iscrizioni delle chiese di Parma*, queste tre ultime MS.

Un *Maurizio Baistrochi* nostrale, Carmelitano Scalzo, fu da Clemente XI fatto Vescovo di Anastasiopoli nel 1709, indi spedito Missionario apostolico nelle Indie Orientali.

Un *Nicola Baistrochi*, figlio di Jacopo, fu laureato in Leggi e sacerdote. Fu orator sacro, fiscale del Vescovado e verseggiatore. Si hanno suoi sonetti in più raccolte. Fra gli Arcadi parmensi chiamossi *Eutimene Artemideo*. Ignorasi se questi due siano della famiglia di Romualdo.

PEZZANA.

Bazani Antonio — XV sec. sulla fine — Fiorisce il parmigiano Antonio Bazani elegante scrittore latino uscito da nobilissima prosapia, ed in altissima fama appo i suoi. Due suoi Sonetti e due Epigrammi latini leggonsi col *Filogine* di Andrea Bajardi. Castigò l'Epitome d'Omero, scritta in esametri latini da un certo Pindaro-Ausonio. Ad una ristampa di essa opera di Sforzino Sforza aggiunse questo Epigramma:

Pyndaricum lector quicumque videbis Homerum
Jam castigato sanctius ore loqui:
Bazani acceptum meritis hoc ferre memento.
Ille suam Vates Vatibus addit opem.

Fu istrutto nelle lettere greche e nelle latine da Taddeo Ugoleto, in compagnia dell' Albineo, del Libasco e di Aulo Cesare Bajardi, cui è indiritta la prefazione della suddetta opera, e fu ad istanza del Bajardi ch'esso Bazani assunse di correggere la 2ª edizione.

AFFÒ e PEZZANA.

Becchetti Tommaso — n. 1758 m. 1830, 26 giugno — Nacque in Berceto e recatosi a studiare in Parma, s'applicò alla medicina; venne laureato nel 1779 ed ascritto al Collegio de' medici. Il 5 dicembre 1792 fu nominato professore sostituto a tutte le cattedre della facoltà nell'Università degli studii, e il 13 novembre del 1800 chiamato stabilmente alla cattedra d'istituzioni mediche. In giugno del 1819 venne elevato alla carica di Protomedico dei Ducati e di Preside della facoltà medica nella Università stessa e fu giubilato nel 1829 col titolo di Protomedico emerito, non potendo più, per trista salute, reggere alle proprie incumbenze.

Fu uomo dotato di non comuni talenti, e nella sua professione ebbe nome di pratico, perspicace ed esperto. In fatto di lettere,

egli nelle latine era principalmente versato, e godè credito di parlare e scrivere quella classica lingua con rara eleganza.

Bechigni F. Placido — 1542 — Fiorisce F. Placido Bechigni di Parma, domenicano, che Sisto Sanese chiamò *Theologus nostrorum temporum celebris.*

Fu *Maestro dello studio, e Baccelliere honorato nel Convento di Bologna*, ed inoltre inquisitore in Parma, e vi si trovava nel 1542, Priore del Convento di S. Pietro Martire. Pel suo valore fu consultato tra molti altri teologi dal Concilio di Trento, nel 1547, e fu poi ascritto al Collegio de' Teologi di Ferrara. Pare all'Affò che facesse passaggio a Venezia ed ottenesse luogo nella celebre Accademia intitolata *della Fama*, eretta da Federigo Badoaro poco dopo il 1550, la quale diè principio alle sue pubblicazioni colla *Interpretazione dei Salmi* del nostro Placido nell'anno 1558, e nello stesso anno egli mancò di vita. Oltre la succitata, due altre sue opere vengono citate dall' Affò.

Sembra, dice il Pezzana, come questa famiglia fiorisse in Parma sin dal principio del XV secolo. Un Giovanni de' Bechigni era nell'arte della lana nel 1437. Un Niccolò era Sindaco nel 1498; nel 1514 ed in seguito era Sindaco un Matteo, ecc.

Affò e Pezzana.

Beghi Filippo — n. 1812, 16 febb., m. 1872, 19 maggio — Nato in Parma dall'avv. Vincenzo e dalla Vittoria Liberati. Educato nel Collegio Lalatta, diè prova d'ingegno pronto e perspicace. Compiuto il corso filosofico, si pose quasi esclusivamente a disegnare, sotto il nostro Biagio Martini, che lo perfezionò nel disegno e l'ammaestrò nella pittura, nella quale diè saggi assai lodevoli. Si fece famigliari i nostri migliori scrittori e specialmente i poeti, che dei principalissimi sapeva a memoria gli squarci più belli, tanto de' nostri come de' francesi e degl' inglesi, le cui lingue parlava e scriveva con non comune facilità. S'addestrò nelle meccaniche ed in ispecial modo nell' orologeria, senza che niuno gliene insegnasse; costrusse un regolatore con ingegni al tutto nuovi e lodati. Coltivò con intelligenza la *Galvanoplastica;* riprodusse con tanta verità alcune lastre incise nella scuola del celebre Paolo Toschi, da farle scambiar facilmente coll' originale, tra cui la *Disfida di Barletta.* Fu tra i primissimi ad introdurre in Parma la *Fotografia* e condusse i suoi lavori a bellezza, esattezza e verità, fra cui quasi tutti i capolavori del

Correggio, e spese largamente al fine di perfezionare quest' arte. Fu onorato di medaglie e di onorevoli menzioni nelle nostre mostre, e specialmente in quella del 1863, per opere di pittura, di fotografia e di galvanoplastica, e lodato ne' Giornali secondo verità.

Belliardi Pascasio, Latino *e* **Marco** — n. 1503 m. 1547 — Pascasio della nobile famiglia Belliardi di Parma, Canonico della nostra Cattedrale e Protonotario Apostolico, a questa data è eletto dal Pontefice Pio III, suo Segretario, con animo di farlo Cardinale, il che la breve durata del suo pontificato non gli consentì. Nel 1517 Peregrino Scolari gli dedicò il suo *Moralizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio,* stampato in Milano nell'anno stesso. Il Belliardi si restituì in patria, dov'era per la sua dottrina stimato assai e assai lo rispettava il triumvirato dei dotti di quo' dì, l'Ugoleto, il Grapaldo e l' Anselmi. Certa cosa è, che Pascasio aveva composto opere; e il vedersi l' Anselmi dedicargli un libro degli *Epigrammi* colla speranza d' essere anch' egli nominato ne' libri di lui, n'è prova incontrastabile:

Nudas, inanes, futiles, et insuaves
Tibi Belliarde dedicavimus Musas, etc.

La maggior parte di queste furono probabilmente eleganti poesie latine; onde fu dal Molossi acclamato:

Paschasi pater elegantiarum;

Era uno de' Fabbricieri della Cattedrale e sotto la sua amministrazione nel 1522 fu data a dipingere la maravigliosa cupola del Duomo all' immortale Antonio Allegri, detto il *Correggio.* Forse la peste a lui ed all' opere sue fu infesta giacchè morì nel 1528. Gli fu posto un epitaffio in Duomo.

Eragli cugino, ed anch' ei valoroso, *Latino Belliardi*, figlio di Giorgio dottor di Leggi, che da Clemente VII nel 1525 fu consecrato Vescovo di Costanza. Morì nel 1547 ed ebbe tomba in S. Uldarico.

Il Pezzana, nomina infine un *Marco Belliardi,* quale persona fornita di erudizione, e che assistì la stampa del *Quintum volumen conciliorum Divi Alexandri Tartagni.* Bologna 1490.

Si può vedere il suo carattere in un Codice bellissimo del 1476, avente in fronte le sue armi miniate, e che conservasi nella nostra Biblioteca.

Affò e Pezzana.

Benelli Smeraldo — n. 1783, 24 ott., m. 1830, 27 giugno — Nacque oscuro e povero in Castelnuovo del Reggiano. Ebbe ingegno pronto, vivaci spiriti, ed un carattere fermo, nobile e generoso. Venne da giovinetto in Parma ed i Ghirardelli e i Pagnini augurarono a lui che sarebbe stato grande ornamento della patria. Angelo Mazza lo ebbe in pregio, l'amò e designollo, come poi avvenne, a suo successore nella Cattedra di lingua greca. Compiuto con somma lode il corso letterario e filosofico, studiò teologia e v'ebbe nome di acuto ingegno e perspicace. Per le domestiche sue strettezze entrò educatore in parecchie principali case della città nostra, poi accettò l'umile condiziono di prefetto nel Collegio di S. Caterina. Quivi fu presto noto il valor suo e data a lui la cattedra di umane lettere e la tenne fin che il Collegio fu soppresso, ma sorto il Liceo v'ebbe la cattedra medesima. Ripristinata nel 1814 l'Università vi lesse successivamente rettorica, poetica, elementi di lingua greca, poi nuovamente rettorica e letteratura greco-latina. Fu diligentissimo e niuno, più di lui, potè vantarsi di felice riuscimento nell'ammaestrare. Istituì l'Accademia de' Mazzeschi, e fu tra i fondatori dell'altra dei Filomati. Benelli, prete, fu il maestro e l'esemplare della cristiana virtù. Di Benelli letterato poco possiam dire, chè poco diè in luce, ma a dire dell'elevatezza del suo ingegno basti la stima grande che del giudizio di lui nelle buone lettere e nelle greche in ispecial modo, diedero que' chiari lumi d'Italia, Ippolito Pindemonte e Michele Colombo. *Gazz. di Parma*, 1830, pag. 214.

Un'Ode del Benelli così comincia:

Versi io sol tempro alla dircea fucina,

Leggesi a pag 16 del *Giorn. del Taro*, 1813.

Bergonzi Bernardo — n. 1500, 9 giugno, m. 1561, sul finire — Per chiarezza di sangue, e per singolarità di dottrina fu eccellentissimo. A 16 anni e di svegliato ingegno, lo vediamo figurare fra i letterati per certi suoi versi latini aggiunti all'opera del Grapaldo *De partibus Ædium*, nel 1516 riprodotta. Studiò Leggi a Bologna sotto Carlo Ruino, e fatto dottore tornò a Parma ed ebbe nuova laurea e luogo nel Collegio de' Giudici, intraprendendo l'avvocatura. I migliori scienziati gloriavansi d'averlo amico e Tranquillo Molossi l'invocò mecenate. Ebbe in patria Cattedra di giurisprudenza e fu oratore a Carlo V nel 1529. Richiestone dal Pontefice Paolo III recossi a Bologna, e Leandro Alberti dice di lui: *Fu dei*

primi dottori eletti della Rota di Bologna, et fu poscia Auditore della causa del Legato di Bologna. Ercole II d'Este, Duca di Ferrara, chiamollo pure a sè, dandogli il governo di quella città, e dichiarandolo suo Consigliere. Fu chiamato a Roma nel 1541 dai Conservatori della città per l' ufficio di secondo Collaterale di Campidoglio. Ufficio che o non accettò, o tenne per poco. Tra il 1543 ed il 1545 lo troviamo in patria nell'Anzianato. Pier Luigi Farnese lo volle suo Consigliere e fecelo Pretore di Piacenza. E così lo amò il Duca Ottavio, ed i cortigiani, fra cui Annibal Caro. Ricuperata il Farnese Piacenza, mandollo al governo di quella città, dove raccolse una bella Biblioteca ed un ricco Museo di medaglie. Sendo già vecchio fu spedito da Ottavio a Novara perchè in qualità di Vice Marchese la governasse. Fu encomiato, oltre ai già nominati, da Giambattista Giraldi, da Costanzo Landi conte di Compiano ed altri. Rimangono solo frammenti delle sue opere.

G. B. Ferrari piacentino, scrisse di lui:

Bernardum, qui tantum alios supereminet omnes,
Lumine, sol quantum sydera cuncta prœit.

Il Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d'Italia* lo dice « Soggetto « singolarissimo non meno illustre nella poesia, e nella erudizione, « che nelle leggi; ed oratore facondo. »

Il ch. Pezzana, trae dalle ordinazioni del Comune di Parma, che il Bergonzi ebbe difficili ed onorevoli incarichi negli anni 1531, 1532 e 1535.

Affò e Pezzana.

Bernieri Antonio, *Seniore, Vescovo di Lodi* — XV secolo, al principio — Nel 1129, durante una guerra fra parmigiani e bolognesi, questi assalsero i nostri sotto il castello di San Cesario, e l'esercito parmigiano sbaragliato e confuso si tolse persino dal difendere il Carroccio, cosa sacra come ognun sa. Stava però sul Carroccio stesso un cavaliero impavido chiamato Giacopo Bernieri parmigiano, il quale tanto fece col coraggio e coll'esempio, da rianimare i suoi ed aver soccorso da' cremonesi. Questo Giacopo è il più antico che si conosca della nobile famiglia, diramatasi con molto splendore fino a Giovanni, che fu padre d'Antonio, seniore, Vescovo di Lodi. Andò costui distinto fra i giureconsulti del suo tempo, tanto da meritarsi grande fama. Amato da Innocenzo VII, questi gli diè la carica di suo scrittore nel 1405 ed ebbelo tra suoi famigliari.

Ebbe la Prepositura di Borgosandonnino, tenne luogo distinto nel Collegio de' Giudici, e nel 1416, assieme ad altri, ne riformò gli statuti.

La sua fama nelle Leggi Canoniche lo fece chiamare dall' Arcivescovo di Milano a suo Vicario generale nel 1424 circa, e fu poi consecrato Vescovo di Lodi nel 1437. Fu zelantissimo per le utili scienze e adunò con cospicuo dispendio una importante Biblioteca.

Maneggiò gravi affari per la Repubblica di Genova; n'ebbe attestato solenne di benemerenza nel 1445, e morì il 29 maggio 1456.

Nel 1463 viveva con molto credito un *Apollonio Bernieri*, pure giureconsulto.

AFFÒ.

Bernieri Antonio, *Juniore* — n. 1467 m. 1542 — Pronipote di Antonio Seniore, fu amatore delle buone lettere, raccolse libri rari e codici, e di lui dice l'Ugoleto: *Juris scientia, generis nobilitate et auctoritate plurima perspicuus.* Fu laureato in Legge ed ascritto al Collegio de' Giudici in Parma. Fu mandato dai parmigiani nel 1498, assieme a Francesco Colla, Antonio Cantelli e Gian Luca Tagliaferro a Milano per onorare il natalizio della consorte di Lodovico *il Moro.*

Caduta Parma in potere de' francesi, fu chiamato a Milano e dichiarato Regio Senatore. Datasi di nuovo Parma all'ubbidienza del Papa, fu nel numero degli oratori spediti a giurargli fedeltà, ma perchè troppo ben veduto in Francia, non gli si permise recitasse l'orazione preparata, preferendo Giacomo Bajardi. Massimiliano Sforza rimesso nel Ducato di Milano, lo decorò di nuovo nel 1513 della dignità senatoria. Francesco I venuto a ricuperare quel Ducato, confermò il Bernieri, spedito a lui ambasciatore, nella stessa carica sostenuta da lui per 14 anni. Sul finire del 1523 fu mandato dai parmigiani a Clemente VII in un con Scipione dalla Rosa e Anton-Maria Garimberti per giurargli fedeltà. Ammirato dai più valorosi di quel tempo, chiamollo il Bembo: *Bonarum artium, doctrina præditum, et optimis moribus singularique humanitate ornatum.* Paolo III lo mandò al governo d' Ancona, e nel 1539 fu trasferito a Roma colla dignità di Senatore. Il suddetto Pontefice volendo investire Pier-Luigi Farnese del Ducato di Parma e Piacenza, ne conferì col Bernieri, il quale lodò quel parere e lo confortò ad eseguirlo. Fu moglie di Antonio una Maria Fieschi, la quale gli partorì Girolamo, Isabella maritata ne' Terzi, e Brigida in Cantelli.

Morì in patria e fu sepolto nel Duomo, col seguente epitaffio:

Magnus in exigua jacet hac Antonius urna
Bernerius, variis Lux celebrata locis etc.

Affò e Pezzana.

Bernieri-Terrarossa Aurelio — n. 1706, 14 marzo, m. 1795, 2 agosto — Dall'antichissima famiglia patrizia Bernieri, nacque Aurelio. Studiò Leggi nella Università, fu addottorato nel 1745 e aggregato al Collegio de' Giudici. Volendo reintegrare l'onore della famiglia impoverita, vendette la primogenitura e fu costretto a trar profitto del proprio ingegno facendosi insegnatore nell' Università (1) e fu allora che prese il dottorato. Nel 1746 ebbe la Cattedra eminente di Diritto pubblico.

Ritiratisi gli spagnuoli, fu presentatore delle chiavi della città agli imperiali e negoziatore per l' entrata delle soldatesche e per la vettovaglia, e trattò con felice esito altre gravi faccende. Arringò a Tortona nel 1749 D. Filippo e nel 1750 fu confermato nella sua Cattedra. Ebbe grande amore alla poesia e la coltivò; nell'Arcadia di Roma fu *Iperide Foceo*, e tra gli ipocondriaci di Reggio l'*Oftalmo* ed aggregato all' Accademia di Belle Arti apertasi nel 1758. Fu caro a D. Ferdinando altresì, che nel 1768 lo nominò suo R. deputato del Collegio de' Nobili, poi Vice-Presidente dell'Università e Preside della Facoltà legale, Gentiluomo di Camera e nel 1781 Presidente del Magistrato de' Riformatori degli studii. Mentre il P. Andrea Mazza ricordava l' estinto in lodate iscrizioni latine; Angelo Mazza fratel suo, scriveva: « La memoria del funesto avvenimento andrà « sempre indivisa dal comune cordoglio, ecc. »

Il ch. Pezzana annovera 15 sue opere edite, ed 8 inedite o credute tali.

Affò e Pezzana.

Bertani Giuseppe — n. 1771, 12 sett., m. 1825, 16 marzo — Venne ancor giovinetto da Castell' Arquato, luogo natale, per fare i suoi studii nella nostra Università. Ebbe immaginativa ferace,

(1) L'atto generoso d'Aurelio destò tanta ammirazione ed affetto nel dott. Antonio Terrarossa, dotto ed integerrimo Giureconsulto, e Capo Decurione di questo Comune, che lasciò erede del suo ricco patrimonio il nostro Bernieri, il quale ne assunse anche il cognome per senso di riconoscenza. Varie pietre Marmoree riguardanti la famiglia Bernieri-Terrarossa sono incastrate nel muro della prima cappella, navata meridionale, del nostro Duomo.

fervida, pronta; ingegno vasto e perspicace; facondia che tenea del maraviglioso. Fin dalla prima età l'ingegno si cimentò negli sperimenti di letteratura e di filosofia nei quali vantaggiò i compagni. Venuto il tempo di applicare l'animo alle Leggi, si fece ordinatore di un'Accademia, che dallo scopo chiamò de' Filonomi; intesa a rendere profittabili gli studi legali, e ne scrisse lo statuto italiano e latino in istile antiquato molto elegantemente. Per la morte di due suoi amici fece versi che non si possono leggere senza lagrime; fu questo uno dei primi saggi di poesia, ch'egli amò grandemente e coltivò, per quanto le sue più gravi cure il concedeano. Abbiamo di lui componimenti di vario genere e principalmente sonetti che gli danno seggio e nome fra gli amatori della divina arte; ed erano a lui trattenimento altresì le migliori letture di economia politica, di filosofia, di storia e di ogni utile disciplina. E parlava di queste cose tutte con tale una profondità e facilità, come fossero state il pensier suo più principale.

Compiuta la carriera degli studi, entrò negli arringhi forensi, e vi raccolse più d'un alloro. Ninno poteva paragonarsi a lui, allorchè coll' acuto ingegno aggiravasi per entro delle più intricate ed oscure controversie e ne coglieva di colpo il vero. Ne' lavori sì legali che oratorii, presto a concepire, disegnare, compiere. Cittadini e forestieri ne chiedevano in folla le consulte o il patrocinio. Quanto poi a' criminali processi, vi recava tale studio e diligenza, che non era maggiore, benchè grandissima fosse, la maestria. La sua casa era il rifugio della vedova e del pupillo, l'asilo dello sventurato. Con molta lode e con assai profitto de' giovani espose i canoni della ragion civile. Con infinito zelo insegnava. Questo nostro santuario delle lettere e delle scienze, il quale per chiari nomi da secoli celebrato, meritò alla città il titolo d'Italica Atene, era vòlto in basso e pericolava. I professori con bell' esempio di patria carità impedirono che le scuole andassero deserte; conservando vivo il fuoco sacro della pubblica istruzione per molti anni, con quasi gratuita opera. Intanto i tre professori Giuseppe Bertani, Angelo Mazza e Giacomo Tommasini, ottennero dal governo di Francia la fondazione fra noi d'un'Accademia dell'Impero. Di che è debito che ogni uomo dabbene abbia grata memoria. I supremi nostri reggitori che si succedettero, tutti furono d'accordo nel riconoscere l'eccellenza di merito del Bertani. Quindi sotto il reggimento Borbonico fu professore di Leggi; sotto l'impero Francese rappresentante del governo nella Finanza; sotto la Reggenza consultore di Stato; sotto il mite e saggio governo di Maria Luigia d'altri onori insignito. Ottenne

i liberi suffragi della ragunanza, per scegliere i Deputati al Corpo Legislativo, ma tutto, fuorchè l'età, era nel Candidato. In altra occasione, di grave pericolo per la città, alla prima scorreria delle truppe tedesche, ebbe insieme a Giacomo Tommasini ed a Ferdinando Cornacchia, la difficile ambasciata di placare e il Comandante Austriaco ed il Vicerè in Mantova e con felicissimo esito, scampando così la città da una enorme contribuzione e dal sacco di cui era minacciata. Fu Commissario a Vienna per pubblici affari e trattati fra quella Corte e quella di Parma. A Milano trattò utilmente le quistioni sulla navigazione del Po, sui debiti del Monte di Pietà ed altre. E del modo suo di disimpegnare gl'incarichi assunti, furon prova, da Vienna una ricca scatola d'oro ornata di brillanti colla cifra dell'imperatore; da Torino un anello anch'esso con brillanti; da Roma ben 370 medaglie da Martino V fino a Leone XII. La Corte di Parma gli donò pur essa splendidamente, e lo ascrisse nel novero de' Cavalieri Costantiniani. Fu Cancelliere dell'Università, Consultore degli Ospizi Civili, del prefato Ordine Costantiniano e del Patrimonio dello Stato, Rappresentante del Governo nella Finanza, Consigliere di Stato. Di lui ci rimangono legali scritture civili e criminali, stampate non poche, moltissime inedite. Eleganti orazioni latine per laurea, in ispecie quelle che recitò per la laurea del nipote Giovanni Bertani, che fu poi Viceprocuratore Ducale. Un monumento di onore gli rimane altresì nei quattro Codici delle leggi parmensi, di cui fu compilatore con altri illustri giureconsulti della città. Alla sua morte parlarono di lui l'avv. Luigi Oppici e Michele Leoni. La munificente sovrana Maria Luigia gli eresse un monumento, concedè una pensione di L. 3000 alla vedova Lucia Pellati; e, morta questa, ne dotò la figlia, e pose il figlio nel Collegio Lalatta.

Ne disegnò il ritratto il chiarissimo professore Giambattista Callegari con mirabile somiglianza, e fu inciso dal nostro Antonio Costa.

Il professore di notomia plastica, dott. Antonio Baratta, ne formò l'effigie che vedesi collocata nell'atrio dell'Università, con sottovi la seguente iscrizione dell'immortale Pietro Giordani:

AL CAV. GIUSEPPE BERTANI
CITTADINO OTTIMO DESIDERATISSIMO
CH'EBBE MOLTI ONORI E LI MERITÒ
MAESTRO PER FACONDIA ED AMOREVOLEZZA
RARO E CARISSIMO
GLI SCOLARI
MDCCCXXV.

Dall'*Elogio* ecc. *di Ferdinando Maestri letto nell'Università*, ecc. Parma, tipi Bodoniani, 1827.

Bertè Francesco — n. 1786 m. 1835, 11 maggio — Se non fu uomo celebre ebbe sentimento di grande onestà ne' privati negozi, e nelle incombenze di governo impiegò il buon talento e le non ordinarie ed utili sue cognizioni. Nato nel Ducato di Parma, compiè nella città stessa gli studii delle matematiche e fu Ingegnere. Nel 1807 ebbe l' importante nomina di geometra del Catasto, che allora cominciavasi a formare. Ed allevò altri ai precetti ed alla pratica, i quali vennero dappoi nominati pur essi geometri. Nel 1815 ebbe nomina d' ingegnere verificatore delle operazioni del Catasto con incombenza di organizzare i lavori della parte matematica; propose la formazione d' una carta geografica dei Ducati, indicando lé operazioni geometriche che dovevano servir di base. Ebbe poi incombenze onorevoli nella formazione della carta militare sollecitata dall'I. G. Austriaco, e ciò gli fruttò lode. Accompagnò il celebre Carlini, astronomo di Brera, portatosi a Parma nel 1822 per compiervi osservazioni di latitudine e longitudine e vi prese parte; quel dotto fa onorevole menzione del Bertè nella sua memoria stampata a ciò nel 1824. Ma il Catasto che riescì di tanto pubblico vantaggio, ebbe sempre le sue diligenti cure e lasciò uno scritto tendente a dimostrare la possibilità di perpetuarlo. Fu buon padre di famiglia, uomo onesto e stimabile. *Gazz. di Parma*, 1835, pag. 159.

Bertioli Antonio — n. 1735, 23 genn., m. 1806, 10 agosto — Lume splendentissimo della parmense giurisprudenza, la quale ebbe in buon dato ad ogni età, uomini di somma prestanza, fu Antonio Bertioli nato in Parma in tal dì. Laureato in Leggi, fu accolto nel Collegio de' Giudici nel 1760. Il suo discepolo ed elogista Luigi Uberto Giordani, così ne parla:

« Incominciò egli dallo accurato investigare de' più sinceri prin-
« cipii d'ogni sapere, e nella remota antichità non meno che nelle
« età successive, e nella immensa folla de' libri del secol suo, con
« singolare intendimento si fe' ben tosto a sceverare dalla scoria
« il puro metallo, e questo ravvisare e distinguere in mezzo a
« orrendi massi di straniere e vane e perniziose materie, non per-
« donando a fatiche, a vigilie, a meditazioni, a disamine, a ricerche
« instancabili. Fattosi quindi ricchissimo tesoro nella mente del
« senno di ogni età, d'ogni classe, e pressochè d'ogni nazione,

« luogo quasi alcun non rimase o sì riposto.... o vasto cotanto e
« rimoto nell'infinito reame delle scienze che noto, non dirò sol,
« non gli fosse, ma in cui non camminasse egli speditamente, e
« ne cogliesse quanto di bello, di profondo, di grande poteva nel
« capacissimo suo intelletto contenere, per farne poscia con accor-
« gimento e sceltezza, l'uso condegno ne' varii generi delle sue
« dottissime occupazioni. »

Suo principale studio fu la storia, la geometria, ogni maniera di lettere. Ad ogni proposito avea pronti e le sentenze e i detti arguti e lunghi passi degli antichi e de' moderni scrittori, di Cicerone specialmente; era in sommo erudito, sapiente, facondo. Profondo conoscitore degli studii archeologici e raccoglitore d'anticaglie, molte ne illustrò, e raccolse anche alcune preziosità di storia naturale. E nelle arti graziose fece pure buon raccolta; d'ogni fatta sceltissimi libri adunò. Era istruito della pubblica e privata economia, del commercio, e d'ogni altra disciplina che a formare un perfetto giurisprudente richiedesi. Nell'arena forense, pugnò cogli antichi atleti e li vinse, difficili cause ed abbandonate clientele imprese e sostenne e trionfò. Patrocinò gravissime cause a Milano, Genova, Torino, Bologna, Napoli e Roma. Ebbe invito per cattedre e maestrati onorevolissimi. Dettò nella nostra Università prima Istituzioni Giustiniane, indi Pandette. Nella domestica Accademia diede lezioni d'alta giurisprudenza per molti anni e fece prestantissimi giureconsulti. Nell'ottobre 1781 fu Consigliere del Consiglio delle Finanze e Commissario de' confini, ed uscì vittorioso in difficili quistioni. Fu Avvocato Fiscale della Camera Ducale nel 1779. Al Corpo civico, di cui fu membro, recò l'utilità della sua sapienza. Salito alla dignità di Presidente del supremo Consiglio di Giustizia, fu inviato per gravi affari a Milano, indi alla Corte di Spagna, e conchiuse le nozze di Lodovico con una figlia del Re. Ivi ottenne preziosi doni e rari. Ritornato in patria fu dal Duca fatto suo Consigliere intimo e Ciamberlano, e nominato Conte, continuando a presiedere nel supremo Consiglio. Venuta la dominazione francese, ebbe l'incarico di compilare un *Regolamento giudiziario* e molte Leggi, che uscirono e durarono in vigore finchè fu introdotto il nuovo Codice Francese. Allora fu elevato a Presidente della Corte di giustizia criminale, e dimostrò come ad ogni cosa fosse atto il suo forte e possente ingegno, e parve antico nel novello sublime ufficio, quantunque avesse già valicato il settantesimo anno. Ne dettò l'iscrizione il P. Ab. Tonani impressa dal Bodoni.

Il ch. Pezzana ci dà un elenco di cinque sue opere legali stampate, e ne annovera poi 14 inedite di vario genere.

PEZZANA.

Bertolotti Gian-Giacopo — XV secolo sul finire — Fiorisce e professa pubblicamente medicina in Ferrara, Gian-Giacopo Bertolotti parmigiano, figlio di Pellegrino, chirurgo. Ebbe a maestri Antonio Cittadini e Sebastiano dall'Aquila, ritenuti ristoratori della medicina. Furongli famigliari eziandio le amene lettere; viveva ancora nel 1520. Scrisse diverse opere: *La Tavola di Cebete*, tradotta; *Opusculum de antiquitate medicinæ*, 1498; *Tractatus de natura Dæmonum*, 1495; *Tractatus complessionum*, 1520; ed un altro sull'anatomia.

AFFÒ.

Bertolotti Pellegrino *e* **Francesco** — 1430 circa — Pellegrino e Francesco fratelli Bertolotti furono due celeberrimi chirurghi parmigiani, e fiorirono verso il 1430. L'uno di essi trovasi fatto cavaliere in Ferrara nel 1452. Il primo leggeva nel 1492 pubblicamente in patria l'arte chirurgica, e morì di 63 anni in Cremona, tra il detto anno ed il 1498.

Francesco fioriva fin dall' anno 1452, allorchè nel maggio l'imperatore Federico III si recò in Ferrara, e stando al servizio di Borso d'Este creato Duca, fu nominato cavaliere. Nonostante questi onori e tanta fama, non giunse a procacciarsi di che vivere comodamente; però tornato alla patria con tenue stipendio, che gli fu in breve levato, incominciò a dare orecchio agl'inviti fattigli da' bolognesi; della qual cosa ebbero i suoi concittadini tanto dispiacere che mandando il dottor Gian-Andrea Zandemaria per chieder varie grazie al Duca, tra le altre istruzioni gli diedero la seguente: *Preterea fareti intender al prelibato nostro Ill. Signore come è qui uno Magistro Francesco Bertolotto Cittadino di questa città povero homo, ma richo per una singulare virtute che l'ha da medicare e guarire ogni fractura di testa senza ferro, adeo che molti sono in questa terra e contati vivi, che sariano morti se non fussè l'opera sua. Et significharete a S. Ecc. come modo è circa un anno per cassare una provisione, che li daseva questa Comunità de lire cento l'anno, et che da presenti esso M. Francesco è condutto a Bologna con molta più salario per mezanità del Podestà qui. La qual cosa quando seguissi saria de non poco danno a questa Comunità in generale et in particolare, etc.*

Ma Francesco v'andò tuttavia a condizioni onorevoli. Da quelle Cattedre insegnando, perdette la vista e viveva decrepito nel 1498.

Bertoluzzi Giuseppe — n. 1771, 12 febb., m. 1829 circa — Insegnava architettura in Parma, il prof. Giuseppe Bertoluzzi, il quale stendendo a più rami le prove del felice ingegno, mentre nell' arte suddetta gli fallirono occasioni ragguardevoli di mettere in pratica le buone teorie, facea graziosi paesaggi all' acquerello, disegnava con ottimo gusto, ed a penna imitava gl'intagli all'acqua forte con tale una maestria da illudere l' occhio più sperimentato. Uomo di lettere, ed erudito nella storia artistica, ebbe a compilare una *Guida di Parma* (pubblicata per le stampe dopo la morte di lui), nella quale, alla copia delle notizie ed alla sana critica, si congiungono chiarezza e spontaneità nel dettato.

MARTINI.

Bettoli Nicola — n. 1780 m. 1854, 16 luglio — Parmigiano. Allievo di Domenico Artusi. Uom di prestanza, cui son dovuti in principal modo il disegno e la costruttura di molti edifizii e locali importanti in Parma. Citeremo il Teatro Grande *(Vedine la Descrizione a pag.* 23 *degli* Opuscoli di G. B. Nicolosi, *Parma, Grazioli,* 1859): Un vastissimo fabbricato con gran portico a colonne per la pubblica vendita delle carni, ed altri o eretti od innovati, in tutto 43. Fu il Bettoli valente nella parte statica, e nella formazione delle piante; onorando seguace dei classici principii adottati nello stile con cui, al cominciare del secolo XIX, s' intese allo scopo di raddrizzare la tralignata scuola del precedente secolo. Nel 1825 ebbe parte alla pubblicazione dell' opera *I principali Monumenti innalzati da S. M. Maria Luigia.*

Alla morte sua ne dettò l' iscrizione il valente Enrico Adorni.

Biacca Francesco-Maria — n. 1673 m. 1735 — Nacque in Parma; s'applicò alla via ecclesiastica e fu maestro de' giovani Conti Sanvitale, e Cappellano e Bibliotecario di quella Nobile Famiglia. Entrò nella società letteraria Albrizziana. Stette poi a Sissa presso il Conte Gherardo Terzi e quindi a Milano col Conte Antonio Simonetta. Ritornato a Parma, si ritirò in casa del Conte Ottavio Bondani e vi morì. È noto specialmente per la sua difesa della *Storia delle antichità giudaiche di Gioseffo Ebreo.* Benchè de' suoi tempi, oltre la riputazione di sommo erudito, avesse ancora quella di poeta,

e scrivesse molti versi italiani originali, la fama di questi andò del tutto in dileguo; bensì gli rimase lungamente quella di buon volgarizzatore. Tradusse le *Selve di Stazio*. La sua versione della *Zanzara* attribuita a Virgilio, meritò d'essere ristampata come assai pregevole lavoro. La sua *Ortografia manuale* ebbe l'onore di esser messa in parte in compagnia di que' celebri *Avvertimenti grammaticali*, che si attribuiscono al grande splendore della parmense letteratura Sforza Pallavicino. Fu negli Arcadi di Roma *Parmindo Ebichense* e ne annoveriamo 14 opere.

PEZZANA.

Bianchi Gherardo — XIII secolo — Da famiglia congiunta per parentela alla stirpe di Alberto da Ungheria, nacque in Gainago, villa del territorio parmigiano, Gherardo Bianchi Cardinale e Vescovo di Sabina.

Laureatosi, perorò in Roma per un suo concittadino, dandosi a conoscere pel miglior avvocato de' suoi giorni. Annoverato fra i nostri Canonici, fu quindi Protonotario Apostolico. Niccolò III il fece poi Cardinale nel 1277. Andò Ambasciatore a Tolosa, e si adoperò con molta prudenza e destrezza, per comporre, sebbene invano, le differenze tra Filippo l'*ardito* ed Alfonso di Castiglia. E per ragione de' suoi meriti Martino IV gli conferì nel 1281 il Vescovado di Sabina. Fu Legato Apostolico in Sicilia dopo i *Vespri*, ma Carlo non volle scendere a patti col popolo, e le fatiche di Gherardo tornaron vane. Nel 1284 diede in Melfi savissime Costituzioni. Venuto in Italia Pietro d'Aragona, il Papa gli convocò tosto contro una Crociata e scrisse al Bianchi di pubblicarla. Fu dichiarato insieme a Roberto d'Artois Bailo ed amministratore di tutta la Signoria a nome del prigioniero Carlo II. Tornato in Parma nel marzo 1291 vi fu ricevuto con grandissime dimostrazioni d'onore.

Fondò un Capitolo di Canonici destinati ad uffiziare la bella chiesa del Battistero, e nel 1298 fondò il monastero di S. Martino de' Bocci sulla via che da Parma mena a Colorno, al quale fu imposto il nome di Valserena. Nel 1299 lo si rimandava di nuovo nella Sicilia, ma oppresso dalle fatiche e dagli anni, morì in Roma il 1° marzo 1302.

In un esemplare dell'*Appendice del Pico*, arricchito di note a penna leggesi: « In sostanza era figliuolo di un Nobile avuto da « una figlia di un suo famiglio, ed occultamente lo fece allevare « a Gainago e fatto grandicello, conoscendolo di ottima indole, lo

« prese in casa come servo, e fu precettore de' suoi nepoti con li « quali studiando legge divenne famoso dottore..... In memoria del « nome di sua madre, nelle sue case in Parma ui fondò un oratorio « a S. Elisabetta, e vi pose delle sue parenti ed altre Terziarie di « S. Francesco. » La sicurezza, dice il ch. Pezzana, che emerge dalle parole dell' annotatore, dà pegno della veracità di queste.

Affò e Pezzana.

Il Molossi, op. cit. pag. 153, fa sapere che devesi a Gherardo il prosciugamento delle campagne dei dintorni di Gainago, inondate miseramente nel 1284 dalle acque del Po e della Parma. Nel 1298 fece erigere la chiesa parrocchiale di Gainago stesso.

Bianchi Lodovico — n. 1569, 15 novembre, m. 1645 — Dalla distinta famiglia de' Bianchi, nasce Lodovico.

Ebbe molto genio per la poesia italiana e meglio non riuscì pel gusto corrotto de' suoi tempi. Corse la via ecclesiastica e fu laureato in teologia a Pavia nel 1597. Restituitosi a Parma frequentava le accademie e fecesi erudito. Assai faceto e bizzarro, verseggiava talvolta a strafalcioni, e Tommaso Stigliani, sebben suo amico, ebbe il torto di rammentare nel suo *Occhiale* i soli versi burleschi citandoli con sarcasmo e disprezzo, e trascurando i buoni componimenti del Bianchi, che nol gastigò se non che col disprezzo. Parecchi valenti critici rintuzzarono però la superbia e la malignità dello Stigliani, ed il Bianchi di molti valentuomini continuò a godere l'amicizia. Agli studii geniali mettendo egli di conserva quelli della religione fu prevosto di Sant' Andrea, poi nominato arciprete della Villa di S. Pancrazio: lasciata quella chiesa per servire alle Corti, e ridottosi poi a vita tranquilla, ebbe un Canonicato nel Battistero di Parma, dove, morto che fu, ebbe iscrizione. Lo ricordano con lode il Maracci nella *Biblioteca Mariana;* il Mazzuchelli, ed altri. L' Affò descrive dodici sue opere.

Il Bianchi fu Priore del Collegio de' Teologi di Parma negli anni 1607, 14, 19, 23, 26, 33 e 40.

Nota il Pezzana, che alle molte opere poetiche di Lodovico Bianchi conviene aggiungere un volume MS. di poesie varie sacre, eroiche e facete, trovato fra libri di Uberto Bianchi morto al principio del nostro secolo.

Affò e Pezzana.

Bianchini Luchino — 1434 circa — A questa data si reputa nascesse il valoroso artefice che il ch. prof. A. Ronchini trovò appartenere alla famiglia *de' Bonati*, il quale, oltre l'intaglio in legno, segnalossi eziandio in lavoro di commesso o di *Tarsie*, e parrebbe fosse allievo di *Francesco da Parma* riconosciuto intagliatore celebre a que' dì. Avrebbe avuto anche a maestro Cristoforo da Lendinara, ed i suoi lavori mostrano che lo superò. Nel 1493 gli fu data commissione d'intagliare le imposte di legname delle porte del Duomo e del Battistero, ([1]), ma non tutte le eseguì di sua mano: le sole imposte della porta maggiore del tempio mostrano la grazia delle sue maniere. Sono opera sua le tarsie e gl'intagli del Coro interno della cappella reale di S. Lodovico (1510?); da essi lavori tutti si vede che fu artista di gusto, nell'immaginare vario, morbido nell'eseguire. S'applicò all'architettura ed alla prospettiva. Eseguì in tarsia i disegni di parecchi edifizi e fu Ingegnere del Comune insino al 1524. Formò parecchi scolari, fra cui suo figlio Gian-Francesco.
Lopez: op. cit., pag. 52 e 53.

Bobio Uberto — XIII secolo 1ª metà — Uberto Bobio parmigiano, (forse dell'antica famiglia parmense *de' Bovi*, fra cui un Rolando di Guidone Bovi, cavaliere già aderente all'Imperatore Federigo II), laureato fin dal 1214, professore o lettore delle Facoltà legali, cominciava ad avere qualche celebrità. Nel 1227 fu eletto giudice in una controversia tra il Comune ed il Vescovo. Fu nel 1228 col Visdomini ambasciatore a Cremona ed assistette al trattato di pace fra le due città. Fu professore di Diritto in patria, indi, chiamato a leggere nello studio di Vercelli, trattò cause in competenza di celebri giureconsulti; ed acquistò tal fama da essere consultato sulla quistione della contrastata tutela della regina Bianca, al giovinetto Luigi IX, ed opinò in favore della regina. Nel 1234 lo vediamo, chiamatovi con altri chiari soggetti, a riordinare lo studio di Modena, dove fu pubblico professore. Tornato in patria nel 1237 o 1240, fu avvocato del Comune; aprì scuola di giurisprudenza, ammaestrando quel Simone francese, che fu poi Papa Martino IV. Nel giugno 1245 era già morto. Fu probabilmente di sua famiglia quel Colombo *de Bobio* nominato nelle matricole dei professori di Legge nello studio di Piacenza. L'Affò descrive cinque importanti opere legali lasciate da Uberto. AFFÒ *e* PEZZANA.

([1]) Le tre porte del Battistero furono da ultimo rintagliate dal nostro Giovanni Zilioli ad imitazione delle originali.

Boccaccio Giuseppe — n. 1790 m. 1852, 6 febbraio — Nacque in Colorno. Dai primi anni mostrò la inclinazione che poscia lo predominò, tracciando paesetti, e quanto in quel genere gli cadeva sott'occhio. Quelli incerti passi nella via dell'arte non riuscirono vani. Li scorse il Duca Don Ferdinando, e degnossi confortare il padre del fanciullo a non torcerne ad altro la felice tendenza, che ad età meno immatura, per munificenza sovrana, avrebbe avuto intero sviluppo nella Metropoli delle Arti. Ma caddero le concette speranze nell'anno 1802, che al giovinetto tolse nell'Augusto Protettore l'unico e valido sostegno. Povero affatto, non gli fu dato pure di frequentare le scuole, e dovette piegarsi a servire. Nullameno l'avversità non valse a distoglierlo dal sentiero, pel quale spingevalo il naturale talento. Salvatore Balzari, di tanto cara e commendabile ricordanza, conobbe il giovane, e presagì l'artista. Lo istruì, l'addirizzò alla nobile arte, lo fece a sè amico e collega. Nel 1811 partì chiamato alle imperiali milizie, e nella nuova carriera tennesi onorato e leale, fino a che i rovesci del 1814 lo resero all'arte e alla patria. Guidato da costanza e genio, in breve avanzò rapidissimo, e crebbe in bella rinomanza. Nè gli tardarono onori non chiesti e meritati, chè nel 1817 la parmense Accademia di Belle Arti lo distinse con nomina ad Accademico d'onore. Nel 1819 piacque a Maria Luigia innalzarlo al grado di proprio maestro; e nell'ottobre del 1821, con titolo di Professore Consigliere con voto, venne ad unanimi voti destinato all'insegnamento della pittura, della quale le scuole sino a quel tempo mancarono. Quindi Parma, che, non ultima per certo in fatto d'Arti, aveva però negletto il dipingere di paese, sino a che ne ebbero ridestato l'amore Balzari e Gubernatis, potè per opera del Boccaccio gareggiare eziandio in questa bella parte colle Accademie più insigni.

Cogli insegnamenti, coll'assiduità, coll'esempio, il Boccaccio seppe instaurare un ottimo gusto. Si perfezionò egli alla non ingannevole scuola della natura, e poscia, sulle opere dei migliori. A tali studii ebbe agio nei molti viaggi artistici, che intraprese per la generosità della Augusta sua Protettrice. Nè breve sarebbe annoverare tutti i soggetti che uscirono dalla sua mano maestra. Dipinse all'acquerello, a tempera, all'olio, a fresco; trattò l'ornato ed i fiori, toccò l'eccellenza nel ritrarre l'aria. Riuscì quasi con pari artificio nel piccolo e nel grande, nel *paese* e nella *prospettiva*, nei quadri da cavalletto e nelle tele sceniche. E di queste son noti gli elogi che i giornali tributavano al nostro scenografo, il quale

abbelliva di sue tele le rappresentazioni all'I. R. Teatro alla Scala di Milano, e traeva applausi da quegli stessi che ammirarono le scene del Sanquirico e della sua scuola. Dipinse scenari altresì a Genova, Piacenza, Brescia ed altre città.

Si dilettò il Boccaccio di musica, ed allo studio di quella consigliò i figli suoi che amò d'intensissimo affetto. Fu caldo nelle amicizie, d'efficace aiuto ai congiunti.

Ebbe mezzana statura, persona alquanto pingue, pur vigorosa, volto aperto e ridente.

REGLI.

Bocchi Domenico — n. 1425 m. 1490 — Valentissimo nelle leggi civili e nelle canoniche fu Domenico Bocchi parmigiano. Da una sua lettera del 1452 si trae fosse fin d'allora impiegato nella nostra Curia. Il suo valore lo fece desiderare dall'Arcivescovo di Firenze Giovanni Neroni, detto de' Diotisalvi, che lo elesse suo Vicario Generale, nella qual carica era già l'anno 1471, mostrandolo un Compromesso da lui fatto. Nel 1473 si dibatteva a Firenze la quistione sulla utilità o meno de' Monti di Pietà; i Frati Minori ne propugnavano dal pergamo la filantropica idea, e dal pergamo in egual modo, i Domenicani con calore l'avversavano. Si consultaron Dottori e Canonici; si ebbero pareri di trentasei chiari Giureconsulti; tutto questo ingente materiale fu sottoposto al nostro Bocchi, il quale alla presenza di Lorenzo, di Piero de' Medici e di scelto uditorio, sentenziò in favore della pia opera.

E nel 1488, fondatasi in Parma tale instituzione per l'impulso del B. Bernardino Tomitano da Feltre, il Bocchi la presiedette e ne compilò lo Statuto. Domenico Bocchi fu Protonotario Apostolico e Canonico d'Avignone.

Deve esistere per lui una iscrizione nella chiesa dell'Annunziata di Parma.

Aggiunge il Pezzana che scrisse con buona latinità.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Bocchialini Francesco — n. 1806 m. 1872, 15 sett. — Nato in Parma ed ivi compiuti gli studi, entrava nell'amministrazione delle contribuzioni indirette e progredì fino al maggior grado della carriera. Capace di sostenere importanti uffici, venne posto, e lungamente durò, a capo dell'amministrazione predetta. Con sapienza e senso pratico fece che quell'amministrazione contribuisse

alla prosperità pubblica, studioso nel tempo stesso di non conceder troppo all' ingorda fiscalità. Quando gli Stati minori erano uniti all' Impero Austriaco per la Lega Doganale, e le quistioni e le divergenze germogliavano senza posa, seppe tener fronte validamente al Commissario imperiale, nell' interesse del nostro Stato. Inaugurato il governo nazionale avrebbe il Bocchialini potuto salire d'assai, ma preferì il riposo. Si tentò molestarlo coi noti pretesti politici, ma ne uscì più chiaro il suo merito e la sua illibatezza. Fu Assessore al Municipio parmense, ed, uomo di mente e di cuore, seppe caldeggiare e promuovere efficacemente il bene. Fu benemerito altresì nella qualità di Giudice conciliatore. Dotato di squisito senso e di grande amore per le lettere, era notevole in lui la forma pura dello scrivere: fu uomo insomma d'antico senno, sperienza, probità; modello di padre, di fratello, d'amico, e ne' figli suoi lasciò onorati cittadini alla patria. La religione ch'egli ebbe sempre a guida, gli fu sostegno nelle prolungate angoscie degli ultimi istanti.

Bodoni Giambattista — n. 1740, 16 febb., m. 1813, 22 nov. — Nacque a Saluzzo da Francesco e Paola Margarita Giolitti. Studioso assai, diede prematuri indizi di fervida fantasia collo scrivere in prosa ed in verso; e ne die' di quel gusto che spiegò poi si squisito per le Belle Arti. Terminati gli studi filosofici, intraprese col padre l'arte della Tipografia. Recossi indi a Roma ed ammesso compositore nella stamperia di *Propaganda Fide*, diè prova di perizia e di squisitezza di gusto. Nel Collegio della Sapienza imparò le lingue orientali per quanto risguarda all' arte sua e ne fu il compositore. Diede allora più ampia prova del suo sapere, tanto nel *Messale Arabo-Copto*, quanto nell' *Alfabeto Tibetano*. Ripulì e mise in ordine i punzoni *Garamond* e *Le Bè*, e da ciò gli vennero le prime idee dello incidere e fonder caratteri. A forza di prove riuscì e da quel punto non depose più il cesello. Progettò recarsi a Londra, ma in quel tempo Ferdinando Duca di Parma, oltre un'Accademia di Belle Arti, una Biblioteca, una Università, volle fondata una Stamperia: il celebre Paciandi torinese, bibliotecario, propose il Bodoni, questi accettò, e venne in Parma. Per confessione di tutta l' Europa egli giunse a superare in eleganza, nitidezza, proprietà, grazia e magnificenza tipografica tutti gli antichi e i moderni impressori. Niuno più di lui studiossi mai non solo d'incidere una incredibile serie di caratteri latini, greci, ebraici, e di qualunque altra lingua, siccome scorgesi dal suo *Manuale Tipografico;*

ma di cercarne eziandio i contorni più delicati e soavi, e le più armoniche forme. Il superbissimo suo *Orazio*, fa conoscere quanto potesse in lui l'amore della gloria. Largitore spontaneo e generoso del suo, tale sovratutto si mostrò verso gli artisti e i dotti. Bodoni fu membro di 14 Accademie, a 2 delle quali fu ammessa anche la moglie sua Margherita Paola Dall'Aglio di Parma, distintissima persona. Nel 28 luglio 1803 fu acclamato cittadino nobile di Parma ed ebbe dal Comune medaglia d'oro. Eletto Decurione, lo si udì dar più volte consigli di buon cittadino. Fu il Bodoni grande di statura e ben formato di tutta la persona: di fronte spaziosa, occhi espressivi, lineamenti infine caratteristici dell'uomo di genio. Dipinse il suo ritratto Andrea Appiani milanese, e lo incise Francesco Rosaspina. Ne vediamo il monumento in marmo nel nostro Duomo. Il Bodoni è pure ritratto in un bel sonetto estemporaneo di Angelo Mazza:

Questi è Bodon; lo raffiguro al nero
Intra mesto e giulivo occhio vivace,
E a quel che in fronte gli traspar, nè tace
Gli ardui cimenti, architettor pensiero.

Quei che nel suo mirabil magistero,
Soverchiando la schiera invan seguace,
Distese il vol felicemente audace,
Ch'altri non fu, nè gli sarà primiero.

Parma, già grande, in maggior grido salse;
E innestando al natìo l'estranio vanto
Mostrar volle di lui quanto le calse.

Da diletto e stupor compresa intanto
L'Arte si specchia nell'immago, e, valse,
Dice, Costui, ch'io non varrò più tanto (¹).

La collezione dei punzoni e delle matrici originali del Bodoni, è ora conservata nella Biblioteca Parmense, quale dono fatto alla Città dalla munificente Sovrana Maria Luigia d'Austria, che gli acquistò dagli eredi di lui.

Vincenzio Mistrali dedicava al Bodoni la stupenda sua ode *Il Catalogo*, la quale così comincia:

M'erge nuova baldanza a gran pensiero,
E tento un inno che suoni sì forte

(¹) In occasione che gli venne consegnata la ricordata medaglia d'oro.

Da far fede ad altrui ch' io dico il vero,
E schiava ho morte.
A gran virtude io sol dispenso lode
Eternatrice della vita illustre.

Vedi Amoretti Don Andrea. *Giornale del Taro*, anno 1813, pag. 421, 422; e *Necrologia* scritta da Niccolò Bettoni, a pag. 441. - Giuseppe De Lama: *Vita del cav. G. B. Bodoni*, Parma, Stamp. Duc. 1816, e *Catalogo delle Opere*. - *Medaglia Bodoniana*, Crisopoli 1806, Relazione di Giacomo Tommasini. - Molossi: *Vocabolario Tipografico*, pag. 281.

Mi dice il ch. dott. cav. Domenico Bosi, che Francesco Oberlè, fratello della mia ottima madre, era il compositore più capace e sempre prescelto da Bodoni pei lavori nelle lingue orientali; e però lo teneva in gran conto. Questi Oberlè erano oriundi dell' Alsazia.

Bolla *Barone* **Lucio** — n. 1780, 15 nov., m. 1835, 2 genn. — Ebbe natali in Parma da Luigi del quale parleremo. Dotato di molta penetrazione di mente e di singolare memoria, compiè con lode il corso legale, e ottenne laurea con aggregazione al Collegio de' Giudici il 6 agosto 1804, dalle mani stesse dell'illustre suo genitore. Che Lucio fosse valoroso lo prova l'aver egli ripetuto per più anni con plauso le Istituzioni del Diritto Civile nel celebrato studio paterno. Per la nota sua integrità di principii, per la sicurezza di discernimento, pel caldo amore al pubblico bene, fin sotto la dominazione francese fu fra i Deputati alla Capitale di quell'Impero, nel marzo 1811, quindi sostenne la direzione degli spettacoli, ma più specialmente ebbe anche incumbenze come Aggiunto al *Maire* di questo Comune, nel 1814. Fu indi membro del Consiglio Municipale parmense; individuo di quello sulle prigioni; uno degli amministratori del Collegio Lalatta; uno dei direttori del Monte di Pietà; Consigliere del Censimento; Podestà di Vigatto; Sindaco del nostro Comune. Nel 1825 fu eletto a Podestà di Parma e rieletto ad unanimi istanze dell' Anzianato nel 1828. Una illuminazione notturna, in allora a nessun'altra seconda in Italia; un nuovo passeggio verso il colle; la sicurezza ed il comodo nel mercato de' bestiami, mediante steccati ed utili ombre; il rinvenimento di bei marmi ne' nostri monti, coi quali vennero costrutti gli ornati e la vasca della fontana presso il palazzo del Comune, e diedero un ramo di utile industria al paese, sono cose tutte dovute al Podestà Lucio Bolla. In difficilissime circostanze egli adoperò tutto sè onde

fossero illese le proprietà e sicura la vita dei cittadini. L'augusta Sovrana volle trasfuso in esso e ne' suoi figli il titolo di Barone accordato nel 1820 ai meriti eminenti del padre suo, e nel 1829 lo nominò cavaliere dell' Ordine Costantiniano. Fu uomo di soda pietà e del proprio ai miseri larghissimo soccorritore; la generosità era pari in lui alla costante affabilità dei modi, alla pura candidezza dell'animo. Amò e fu caldamente riamato dalla propria famiglia, composta della moglie Baronessa Carolina e di tre figliuoli. *Gazz. di Parma* 1833, pag. 11.

Pietro Giordani, sotto un ritratto intagliato in rame, scrisse:

PAOLO TOSCHI ONORANDO LA MEMORIA
DI LUCIO BOLLA DA CUI PER ACQUISTO DELL'ARTE
EBBE CIÒ CHE GLI NEGAVA LA FORTUNA
DISEGNÒ ED INCISE MDCCCXXXV.

Bolla *Barone* **Luigi**, *padre del precedente Lucio* — n. 1747, 11 dic., m. 1834, 9 ott. — Nacque dall' Uditore Dottor Lucio in Soragna ed ebbe educazione scolastica in Parma dai Gesuiti. Per l'intenso studio, per l'urbanità dei modi ebbe di continuo premii, divenne caro a tutti, ed a 19 anni fu laureato in Leggi. E ne contava solo 21 quando fu scelto per professore di Storia e Diritto Civile nella nostra Università. E in quei dodici anni, ch'egli occupar potè del solo insegnare, appareechiava gli aurei commenti alle instituzioni Giustinianee e che rimarranno in alto pregio. Gran lode ottenne pel nitido stile, e il comodo ordine delle trattate materie. Del 1783 nominato Decurione legale del Comune, giovò alla città ottenendo savi ordinamenti anche per pubblici ornati, e comodità. Dell'85 eletto Avvocato Fiscale, coi dotti Consulti, e coi giusti pareri guadagnossi tanto la benevolenza del regnante Don Ferdinando, che il favore del popolo. Nel maggio del 96, insieme al Conte Pietro Politi, fu inviato Ministro a Parigi con piena podestà di trattare la pace pel nostro Stato, e vi tornò solo allo scopo medesimo nell'800. Ai quali negozi egli conciliatasi con l'onorata condotta e colla cortesia l'amicizia ed il rispetto de' francesi, ebbe felici esito. Fu ritroso ad accettare la carica di Ministro del Ducato, ma s'arrese tre anni dopo ad assumere nome ed ufficio di Ministro Camerale, sol quando gli fu lasciata facoltà di continuare la diletta sua scuola; condizione ch' egli pose sempre nell'accettare i carichi e gli onori conferitigli posteriormente. Nell'809 fu del Consiglio generale del Dipartimento del Taro. Nell'11 si tenne contento a un posto

nel minor Tribunale della città. Non accettò nel 1814 d'essere Procuratore alla Corte di Cassazione e fu nominato Consigliere di Stato e Preside, e Professore primario della Facoltà Legale. Fu eletto per un dei Commissarii incaricati del regolare l'atto di retrocessione al Ducato Parmigiano delle terre poste Oltrenza; e Vice Presidente dell'Università nel 1816. L'anno seguente ebbe il carico di Conservatore del Collegio Lalatta; e nel 1819 quello di Vice Presidente delle Finanze, ch'egli esercitò breve tempo, ma con umanità e rettitudine. Gli furon dati nel 1820 pieni poteri per liquidare lo stato dell'eredità della già Arciduchessa Amalia; e i carichi di Consigliere del Supremo Tribunale, e di Presidente al Consiglio di Governo. Nel 1822 fu nominato Presidente del Consiglio di Stato Ordinario; e nel 1824 fu dei reggenti i Ducati in nome della Sovrana assente, incumbenza ch'ebbe altre due volte nel 25 e nel 29. Nel medesimo anno 1822 fu annoverato fra i Consiglieri intimi del trono, e nel 1827 scelto a Presidente dell'Università e fu la riverenza e l'amore de' Professori e de' discepoli. Nello splendore de' molti uffici che esercitò, congiunse esercizio costante di vera virtù. Cavaliere dell'Ordine Costantiniano nel 1816 e nello stesso anno Commendatore. Nel 1820 ebbe Diploma di Baronia per sè e la famiglia. Nel 1827 la Corona Ferrea di 2ª classe, e nel 1831 la gran Croce di Senatore del suddetto Ordine Costantiniano. Fu dottissimo e di molta e svariata erudizione nel diritto, nelle storie archeologiche e sacre, colto di ameni studi; nel 1822 Presidente del Gabinetto Letterario. Ai tre nipoti ch'ebbe dal figlio Lucio, morto l'anno innanzi, divise egli stesso il non tenue ed innocente patrimonio, provvedendo a non ismembrare la insigne Biblioteca (ch'egli con incredibili sollecitudini di tutta la sua vita si aveva composta) col donarne un solo (¹). Con eccellente orazione discorreva la esimia dottrina, la illustre carriera, e la schietta religione del venerato defunto, il professore in Sacre lettere D. Adeodato Bottamini.

Gazz. di Parma 1834, pag. 347.

Per ordine della munificente Sovrana Maria Luigia, a spese dell'Erario venne eretto nel Cimitero della Villetta un monumento portante una iscrizione dettata pure per ordine di S. M. dal ch. Amadio Ronchini.

Gazz. di Parma 1834, pag. 397.

(¹) Circa 14 mila volumi, ove si osservano sontuose edizioni di classici latini, e di opere di Giurisprudenza.

Bolsi-Marchesi Giuseppe, Droghi Stefano e Ballarini Pietro — n. 1688, m. 1766. Giuseppe Bolsi-Marchesi fu Accademico ordinario dell' Istituto delle scienze di Bologna, e scolare nelle matematiche di Gabriele, e nell'astronomia di Eustachio Manfredi. Fu ancora membro dell' Accademia delle Belle Arti di Parma. Visse 40 anni in Bologna in società di studi col mentovato Eustachio Manfredi il quale ne parla assai onorevolmente. Fece osservazioni intorno all'eclissi del sole. Nel 1757 lavorava col P. Belgrado nella nuova Specola; col P. Tortosa nella Cattedra della matematica, e con due altri nostri prestanti cultori di queste Stefano Droghi e Pietro Ballarini; lavorava, si disse, all'osservazione dell' eclissi lunare fatta il 30 luglio di quell' anno.

Il Padre Pagnini, divenuto poscia professore in questa Università, fu uno de' suoi più diligenti discepoli. E, riconoscente, pubblicò un lungo *sciolto* dal quale emerge come il Bolsi avesse scritto opere di molta importanza, che una rigida modestia ed una somma incontentabilità non gli lasciavano divulgare:

> *Tu sì, la mano estrema ai culti fogli*
> *D' arcana verità custodi imponi,*
> *Indi animosi e pien di lieta speme*
> *L' aperto giorno a sostener gl' invia.*

E chiuderemo col bello encomio che pubblicava di lui, ancora vivente, *La Minerva* (ottobre 1765): « parve intollerabile la di« menticanza dell' insigne matematico Giuseppe Bolsi, che è stato « Professore a Bologna, noto alle Accademie più illustri d'Europa, « e che ha dato la soluzione a due nobilissimi problemi, che fanno « la gioia più preziosa delle opere del celebre Eustachio Manfredi. » Sembrano riferirsi queste parole a' trovati del Bolsi narrati da Eustachio a f. 92 dell' opera *de Gnomone meridiano.*

Stefano Droghi, nacque in Parma nel 1711 e puossi collocarlo fra i migliori Ingegneri de' suoi dì. Profondi studii aveva egli fatti intorno alle fisiche e matematiche discipline, ed era riuscito assai valente meccanico. Il P. Belgrado ne fa solenne testimonianza nella iscrizione che fece porre nel suo Osservatorio di Parma, e sì ne' suoi *Fenomeni elettrici* 1749 con quelle parole: « La mia macchina elettrica è lavorata « con ottimo gusto, e delicato artificio... Ciò devesi all' ingegnosis« simo signore Stefano Droghi, gentiluomo parmigiano, destrissimo « non solo in eseguire e perfezionare le altrui macchine, ma altresì « in ritrovarne di nuove, e promuovere la fisica sperimentale. »

Nel 1757 insieme con *Pietro Ballarini*, altro patrizio parmigiano, valentissimo ingegnere e meccanico, assai stimato dal P. Belgrado per la sua abilità somma nel costruire macchine, eseguì con indicibile esattezza ed eleganza un quadrante astronomico, allora divenuto celebre, pel predetto Osservatorio. In novembre del 1765 fu spedito a Poviglio per riparazioni agli argini del Po. Compilò nel 1761 un metodo istruttivo, breve e facile per la coltivazione delle Api. Fu incaricato col Ballarini di progettare la strada carreggiabile da Fornovo a Borgotaro, Bardi e Compiano; e nel 1796 fu nominato conservatore delle macchine del Teatro di Matematica e di Fisica sperimentale. Fu aggregato a quest' Accademia delle Belle Arti e fatto membro dell' Anzianato di Parma.

Morì Stefano il 4 aprile 1797, e lasciò oltre l'opera sulle *Api*, un *Metodo di fare le Calamite artificiali*, ecc. *Lettere* e *Consulti* in gran numero (1).

PEZZANA.

Bolzoni Giuseppe Maria — n. 1668, m. 1753, 11 maggio — Nato in Parma sortì da natura svegliatissimo ingegno; sin dalla prima giovinezza, tutto il potere intese alla più austera cultura della mente, sforzandola a superare anche le arduissime delle difficoltà; i severi studii teologici e della giurisprudenza contemperò co' ridenti del Parnaso, e delle altre amene lettere. Fu creato professore di diritto civile del 1702. Scrisse gran numero di Orazioni per lauree, dalle quali chiaro trapela in quanta rinomanza si fosse levato appo i suoi e gli stranieri. Nel Collegio de' Nobili fu professore di Leggi economiche e feudali, mentre era anche primario del Digesto. Le sue Orazioni furono lodate per gran maniera a' suoi tempi, come eruditamente ed elegantemente scritte e nelle Arti Belle ebbe fino discernimento. Fu fra gli Arcadi di Roma *Ergesto Cleoneo* ed anche come poeta salì in sommo grido. Ne abbiamo 10 opere edite e 3 inedite.

PEZZANA.

Bondani Ottavio — XVII sec. 2a metà — Fiorisce il Conte Ottavio Bondani prestante Matematico ed Astronomo, professore

(1) Fu suo antenato Antonio Droghi, e da questa famiglia uscì la madre del non mai [illegible] lodato nostro Pezzana. Un ramo di essa passò a Bologna [illegible] un Girolamo nel 1751: ultimo il Canonico Leone che viveva ancora nel 1781. Si crede che tutti i rami suddetti avessero origine da Ugolino Seniore che nel 1450 venne di Lamagna in Italia [illegible] d'armi, e fermò sua stanza in Busseto.

d'ottica nello Studio parmense. Il P. Bacchini inserì nel suo *Giornale dei letterati anno* 1687, l'opuscolo *Oppositioni fatte in Parma dal signor cavaglier Bondani, al primo de' Microscopj Tortoniani*, avendone egli fabbricato uno di propria invenzione che ingrandiva gli oggetti quasi un terzo di più. Scrisse opere matematiche, ed il rinomatissimo astronomo Angelo Capelli, parla del suo gran merito, e lo dice il più versato nelle scienze d'aritmetica e d'algebra e ne' celesti computi, e possessore d'una scelta di libri matematici i più ragguardevoli. Aveva grandissima perizia nel lavorare per sè i vetri occorrenti ad ogni ottico strumento, e perfezionò un cannocchiale di sua invenzione che raddrizzava l'oggetto con due soli vetri convessi, e rappresentavalo intero più di qualsivoglia altro cannocchiale a quattro vetri. Aveva una spendiosa raccolta di strumenti ottici. Stimato assai da' suoi Principi, fu fatto Cavaliere e Conte.

PEZZANA.

Bondi Clemente — n. 1742, 27 giugno, m. 1821, 20 giugno — Nacque il nostro Bondi a Mezzano Superiore in quel di Parma. Studiò fino al 18° anno e vestì allora l'abito de' Gesuiti. Sin dalla prima sua giovinezza diede segni di somma facilità al verseggiare. Fu maestro di umanità e di grammatica ne' Gesuiti, ed all'abolizione di questi insegnò rettorica in Mantova. Il Paciandi lo disse *uom d'ingegno, e di moltiplice sapere*. Stava scrivendo la sua tragedia *Melesindo* nel 1773, quando l'interruppe per comporre l'*Asinata* briosissimo scherzo poetico in ottava rima, dove descrive con mirabile evidenza, agevolezza e festività un diporto autunnale dei Convittori del Collegio de' Nobili di Bologna. Nel 1808 condannava il *Melesindo* con altri componimenti al rifiuto, e conservava intatta da biasimo la *Giornata villereccia* (che è la stessa *Asinata*), nella sontuosa e definitiva edizione delle sue opere fatta in Vienna dal celebre Degen. All' abolizione dei Gesuiti nel 1773, proruppe in quel fiero lamento che il levò in gran fama eziandio come poeta lirico, cioè la Canzone a Gaspare Gozzi, la quale comincia:

Tirsi mi sproni invano, ecc.

Certo, dice il nostro Pezzana, è assai bella e piena di quella Apollinea ispirazione che a lui venne negata dai più negli altri suoi componimenti. Stette per molti anni presso la famiglia Zanardi di Mantova in qualità di Bibliotecario. Recatosi a Milano e ben accolto dall' Arciduca Ferdinando, quivi si fermò, e quando nel 1796

l'Arciduca recatosi a Brunn, chiamò il Bondi alla sua Corte e gli affidò la scelta Biblioteca di Beatrice sua moglie. In quell'epoca e dopo viaggiò in diversi paesi tedeschi e nel 1810 era ritornato a Vienna. Ivi morì per idropisia e fu sepolto non lungi dal Metastasio, cioè nella stessa parrocchia. Fu pieno di brio, di sali e d'originalità, colto il suo discorso, lieto oltremodo l'umore ed uguale, parlava pochissimo di sè e delle cose sue. Prodigo di lode ai degni, scevro da invidia, da passione, da spirito di parte, o, se a parte piegò, a quella si attenne perpetuo. Fu bello della persona ma di breve statura. Fu ascritto all'Arcadia col nome di *Metabo Prianeo*. Il ripetuto ch. Pezzana parlando di diverse prose del Bondi dice che hanno pregi di stile, di concetti e d'erudizione, sebbene per rispetto allo stile sempre disinvolto, scorrevole e vivace, sia forza confessare che è non infrequentemente scorretto. Il Conte Giacomo Leopardi, ingegno bellissimo, cavò con buon giudizio per la sua *Crestomazia poetica* dal poemetto del Bondi parecchie descrizioni molto bene scolpite. *La Conversazione; Il Cicalatore; Lo Scioperato dormiglioso; Le occhiate della donna civetta; La Bella affettata.* E con pari giudizio dall'*Asinata* quelle della *Polenta* e del *Caffè*, e tra i Sonetti l'*Orologio*. Altri diversi dettagli si hanno del nostro poeta a pag. 401 e seguenti del tomo 7.° *Memorie* ecc. del mentovato Pezzana, nonchè la descrizione di 25 sue opere edite, 3 inedite e 7 traduzioni, fra cui *Le Bucoliche* e *Le Georgiche* di Virgilio, e le *Metamorfosi d'Ovidio*.

PEZZANA.

Per un saggio de' suoi versi, trascrivo quelli sulla *Polenta*. Stanze 17, 18, 19 e 20 dell' *Asinata:*

Cresce nei nostri campi un seme eletto
Che grosso, e lungo ha il gambo, ampia la fronda:
Dal natio lido Grano-turco è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto;
Sì numerosa di granelli abbonda.
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d'un palmo, e più la sua misura.

Ben macinata la farina, e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;

Indi in bollente e cavo bronzo avvolta,
Si mesce all' onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'agita e mena.

Nè cessa dal lavoro in fin che tutta
In sodo impasto si restringe e s'addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa:
E condito così grato diventa
Il caldo cibo e chiamasi Polenta.

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umile;
Ma poi nelle città meglio condita
Ammessa fu tra il popolo civile,
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di Cavalieri e Dame.

Bonifazio *(da Lavagna)* — **1294, 24 dicembre** — Muore in Oriolo (Viterbo) **Bonifazio da Lavagna, Arcivescovo di Ravenna.** Alcuni pretesero ch' ei fosse di Genova, ma l'Affò, con sodi argomenti si fa a provare che era parmigiano. Fra Salimbene diffatti, autore contemporaneo, così lo celebra: *Fr. Bonifatius ex Ordine Prædicatorum natione Parmensis etc.* Studiò a Parigi, ivi entrò nell'Ordine ed acquistò, disse Gregorio X, *donum scientiæ, honestas conversationis, ac vitæ et mores laudabiles etc.* L' Affò ne cita tre opere. Pare accompagnasse il Pontefice al Concilio di Lione nel 1274, ed il 4 settembre anno stesso, esso Pontefice lo nominò Arcivescovo di Ravenna. Nel 1286 fu spedito a Parigi per metter pace tra Filippo re di Francia ed Alfonso d'Arragona e procurare la liberazione di Carlo II re di Sicilia. Ne ebbe esito felice e dopo due anni ritornò in patria. L'Affò non ammette che Dante abbia voluto parlare di lui nei suoi versi:

Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Purg. C. XXIV.

Son citate tre sue opere: 1ª *Volumen sermonum etc.* - 2ª *Legationum etc.* - 3ª *Super factis Civitatis Acri.*

AFFÒ.

Bonini Giannantonio — 1464 — Giannantonio Bonini da Parma trasporta in lingua volgare un'opera in cui vedesi seguita la dottrina d'Avicenna vissuto nell'undecimo secolo, opera consimile a quella scritta poeticamente intorno le piante da Emilio Macro veronese, e che pur troppo è perita.

Nel testo a penna già posseduto dal ch. Affò, sta scritto:

Explicit Liber dictus Macer traductus de latino e carmine in vulgari Sermone per M. Johannum Antonium de Boninis de Parma.

Deo gratias 1464.

Non si sa chi altri traducesse detto poema, onde rimane ad aggiungersi un nome, qualunque ei siasi, ai traduttori italiani.

Pare, dice il Pezzana, che mirasse a tradurre verso per verso.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Bonzagni Gianfrancesco, Giangiacomo *e* **Gianfederico,** *Lorenzo da Parma, de' Fragni, Alberto de' Pini* - XVI sec. - Fiorirono; Gianfrancesco Bonzagni, nel 1522 saggiatore poi conduttore della Zecca, orefice di qualche vaglia: nel 1542 fece la mazza della nostra Communità; nel 1544 due bei candelieri per l'opera della Cattedrale. Giangiacomo e Gianfederico (¹) suoi figli avanzarono di lunga mano il padre nella medesima arte ed acquistaronsi bellissima rinomanza fra' più lodati coniatori del loro secolo. Giangiacomo fu a Roma ove coniò monete e medaglie per Paolo III e seppe si bene ritrarvi la effigie del Papa, che, a detta di questo, niuno avria saputo far meglio. Cessò di vivere a' 10 di gennaio 1565. Gianfederico coniò nella Zecca romana medaglie per Paolo III, per Giulio III, per Paolo IV, e per Pio IV, e durante il pontificato di quest' ultimo, ne produsse una che gl' intelligenti riconoscono di singolare bellezza.

Lorenzo da Parma della famiglia *de' Fragni*, durante il pontificato di Pio V, fu impressore o stampatore nella Zecca di Roma, ed è

(¹) Pietro Martini, nella sua *Guida di Parma*, dice *Giovanni, Jacopo* e *Giambattista;* ai quali associossi nel nome e nella fraternità Alberto de' Pini divenuto loro cognato. Questo Pini, negli *Atti* [illegible], vol. 6, p. 480 è detto *Giannalberto*, ed indicato probabilmente quale maestro [illegible] nell'arte dell' orafo.

conosciuta abbastanza la medaglia sua pel Cardinale Cristoforo Manuzzi, recataci dal Mazzucchelli e dal Litta.

A. Ronchini: *Atti e Memorie*, vol. VII, p. 515.

Vedi inoltre Lopez: op. cit., pag. 50 e 51 per riguardo a' Bonzagni.

Borghesi Giambattista — n. 1790, 25 novembre, m. 1846, 11 dicembre — Nacque in Parma e ci lasciò egregie opere, le quali, con altre in appresso, sarebbero venute in maggior rinomanza e pregio se meno breve e travagliata fosse corsa la sua carriera quaggiù. A 15 anni fu discepolo dell' illustre suo concittadino Biagio Martini e diede grandi speranze. Del suo fervido pennello si additano *La morte di Ettore* e *La fuga delle Vestali*, ecc. in una stanza di Pietro Borghesi suo zio in Parma, (ora casa Pianforini, strada al Ponte di mezzo) dipinto che riprodusse poi in casa Marianelli, ora Campolonghi, in strada San Michele. Altri pregiati lavori lasciò in casa Porta e nel Ducale Palazzo di Colorno, i quali lavori sono stupendi ricordi dell' immaginoso suo creare, nonchè del pronto e vivacissimo eseguire. Dopo di alcuni quadri da chiesa, nell' età di 24 anni circa, dipingeva la gran tela della *Trinità* nell' Oratorio de' Rossi in Parma, nella quale il concetto di sublime poesia, la vaghezza di tinte, la trasparenza della luce, l' effetto magico di ottica e chiaroscuro, dimostrano essere il Borghesi nato con ingegno veracemente artistico, ed aver profittato delle profonde osservazioni fatte su i freschi del Correggio.

Studiò a Roma ed a Firenze, da dove spedì in patria lavori assai lodati dalle persone dell'arte ed ammirati dalla moltitudine, quali sono un *Ritratto della Fornarina* ed un *Putto* che vedesi nel celebrato dipinto *La Madonna di Foligno*, copiati dagli originali di Raffaello; un *Ritratto del Galileo* dal Sustermann; un *Ecce homo* da Antonio Barbieri, e due altri piccoli quadretti tolti, uno da Giovan-Battista Alori e l'altro da Benvenuto Garofalo (*Gazz. di Parma*, 1827, p. 205). Diedeci quindi grandiose opere quali sono la *soffitta* del nostro massimo Teatro ed il *sipario*, vero poema mitologico, stupendamente descritto dal nostro Pietro Martini (Parma. Carmignani 1869).

Ebbe la dilicata impresa di ristorarlo un valentissimo artista, qual è il nostro prof. cav. Girolamo Magnani, della cui opera pronunziò favorevole giudizio il Corpo Accademico (verso parere d'una propria commissione), che interamente collaudò il restauro.

Vedi la *Descrizione* del Teatro di Parma, 1829: inserita negli opuscoli di G. B. Niccolosi. Parma, Grazioli 1859.

Operò ristauri nelle pareti del Malosso nel palazzo del Giardino; copiò la medaglia dei tre amorini di Agostino Caracci nello stesso palazzo, pel quale lavoro, visitato da S. M. Maria Luigia personalmente, ebbe lettera di grande encomio, in data 27 luglio 1835, insieme ad una tabacchiera in oro, ornata della cifra imperiale. La vôlta della *terza sala* della nostra Biblioteca, ove si trova particolarmente la famosa collezione di *libri orientali* del celebre poliglotta Giambernardo De-Rossi, acquistata nel 1816 dalla munificentissima Duchessa Maria Luigia per lire 100,000, è adornata da una bellissima pittura a guazzo del Borghesi, figurante la stessa Sovrana, sotto la figura di Minerva, in atto di dar la face della scienza, per mezzo d'un genio alla nostra città: e allude al surricordato dono. Dipinse ad olio e in forme naturali un ritratto della precitata Duchessa di Parma (trovasi nella nostra Biblioteca), quadro descritto dal celebre nostro Michele Leoni, a pag. 46 della *Gazz. di Parma*, 1844, dove in fra l'altre lodi all' egregio pittore, leggesi: « Il prof. Borghesi è qui uno de' prin-
« cipali onori delle arti patrie. Così familiare alle dottrine conve-
« nienti a' suoi esercizi, come alieno da ogni gara o comparsa,
« ei vive tacito sì, ma non oscuro. Chè il suo valore lo rende chiaro
« nelle opere alle quali dà vita. » Nel 1836 Borghesi fece due riparazioni a' lavori del *Parmigianino*, nella Rocca di Fontanellato, una cioè nella testa d'un *Cervo* e di un *Cane;* la seconda nella figura d'una *Ninfa*, ed il valente pittore compiè l'opera sua con maestria assai commendevole (Adorni Gio. Vita di Stefano Sanvitale. Nella stessa opera dell'Adorni parlasi pure dei lavori del Borghesi nell' *Album* dei fogli lignei, del Conte Stefano). Il quadro, dagli artisti che lo videro giudicato la sua miglior opera, e rappresentante una illustrazione del motto evangelico, *Sinite parvulos venire ad me;* lo tagliò in molti pezzi, poichè a lui del tutto non gradiva: il pezzo più importante che figura *tre putti* di maniera tutta correggesca, trovasi presso il sig. dott. Crispo in Parma. Esso quadro era così composto: Cristo seduto all'ombra sotto un gruppo di palme; due angeli, uno a destra l'altro a sinistra, facenti funzione di diacono e di suddiacono; una corona di putti che gli stanno di faccia. Abbiamo infine suoi quadri in S. Rocco, in S. Teresa ed in S. Andrea; due medaglie in casa Dalla-Rosa Prati; diverse medaglie in casa Cosselli, borgo delle Asse; quattro pareti d'una sala in casa Pighini, Bassa de' Magnani; alcuni quadri del Borghesi, di non poco pregio, sono posseduti dal prestante nostro cav. dott. Domenico Bosi. Il Borghesi fu sventurato assai e dopo d'essere stato

per ben tre anni preda di una paralisi, ci fu rapito nell'età ancor fresca di 55 anni. Era già consigliere con voto della Ducale Accademia; un sovrano motu-proprio, 28 dicembre 1830, tendente al riordinamento dell' Accademia stessa, porta espressa al 1° art.° la nomina del Borghesi a *Professore della pittura in generale.* Contò illustri amici, fra cui Giuseppe Taverna, Gaetano Godi, Tommaso Gasparotti, il valoroso Amadio Ronchini, l'Ab. Michele Colombo. Gli fu medico il celebre Giacomo Tommasini, ed ebbe pure la conoscenza di Pietro Giordani. Scrissero di lui Enrico Scarabelli-Zunti (*Vendemmiatore* n.° 52): G. L. nello stesso Giornale n.° 51: la *Gazz. di Parma*, 1846, n.° 101. Fece un Carme il Canonico Astimagno (*Indicatore*, 1858-59) e ne scrisse con molto affetto cenni biografici il giovinetto Augusto Montanari. Parma, Grazioli 1858.

Una descrizione del quadro della *Trinità* leggesi nella *Gazz. di Parma* del 1822, pag. 193. Ne scrissero due Sonetti l'uno il dott. Giuseppe Dallargine, il quale incomincia:

Genio ch' unqua non fosti pargoletto,

l'altro Tomm. Gasparotti:

Del triplice a Borghesi ed uno vero.

Sotto il ricordato quadro leggesi una bella epigrafe allusiva, ivi posta dopo la morte del Borghesi.

Per l' infausta morte scrisse Tomm. Gasparotti il seguente

SONETTO.

Benchè acerbo dolor si rinnovelli
Al funesto membrar di lunghi orrori,
Te di tante miserie uscito fuori
Chi fia giammai che dal suo cor cancelli!
Così avverrà che i tuoi modesti avelli
Cospersi andranno a larga man di fiori,
Dappoi che in vita nè i superbi onori
Furo in cerca di te, nè tu di quelli.
Con estro saggio che ad alte opre adduce
Ben altre glorie pien di fè di zelo
Ti assicurasti gran maestro e duce,
Pinta lasciando su mirabil velo
La idea di quella trina ed una luce
Che in Dio si puote contemplar nel cielo.

VERSIO.

Infandum quamvis cognat renovare dolorem,
Cum subeunt, vitæ tristia fata tuæ,
Quis tamen e tanta subductum mole malorum
Te sineret memori labier ex animo!
Omnes saxa super tumuli defleta modesti
Spargemus larga florea serta manu;
Quippe levem vivus non laudem corde petisti,
Et cor non petiit blanditer illa tuum:
Laus autem potior, summa o pietate Magister,
Mansura et semper gloria parta tibi est
Jam tum fœcundo mentem cum percitus œstro
Eximia tabulam pinxeris acte sacram,
Mystica lux ubi trina micat, lux insimul una,
Quam tibi supera in arce Deus.

Amadio Ronchini.

Altre due epigrafi dello stesso ch. Ronchini, abbiamo in morte del figlio Tommaso Borghesi, e di Anna Gatti moglie insieme alla figlia Luigia.

Favorivami diversi dettagli su quest' articolo l'egregio prof. D. Carlo Cantarelli, e non pochi me ne diede la signora Marietta unica figlia superstite del Borghesi; io volli tener conto di tutti a meglio onorare la memoria di colui il quale buon amico del fu mio padre, pittore d'ornato, mi fu padrino al fonte battesimale e m'impose il suo caro nome.

Borra Luigi — n. 1517, 15 aprile, m. 1545 — Da Girolamo del Collegio de' Notai e dalla sua consorte, Daria di Giacopo de' Rossi, nacque Luigi, e forse ancor giovinetto fu mandato allo Studio di Pavia, come traesi dalle sue rime ad una fanciulla di quella città, chiamata Alba. Nel 1538 era in Parma ascritto ad un corpo di 24 fra più nobili giovani della città, in occasione che Paolo III passava da Parma per recarsi a Nizza da Carlo V, e presa parte in certi disordini avvenuti, fu esigliato, e nelle sue rime lo fa conoscere. Suoi compagni d'esiglio, nota il Pezzana, furono 17 fra cui Andrea Bajardo, nonchè alcuni domestici.

Navigò in lontani paesi, e scrisse intanto in istile bernesco sulle noie de' galeotti. Nell'anno 1540 ebbe ricuperata la grazia del Papa e tornò in patria; circa quel tempo prese in moglie una signora

della *nobilissima casa Bojarda*, e n' ebbe due figliuoli, Girolamo e Gian Francesco; ma essendo forse di gracile complessione, morì a 28 anni, e gli fu posta una iscrizione nella Chiesa del Carmine. Di assai gentile maniera fu il poetare del Borra. Le sue rime, al dire del Crescimbeni, furono *pulite e culte, e di buona e facile maniera*. L'Affò annovera quattro sue opere, cioè: 1° L'amorose rime - 2° Capitoli della galea per forza - 3° Rime - 5° Commentarii delle cose de' Turchi.

Quanto alle rime, molte sono commendevoli per agevolezza e per lampi di fecondo immaginare, ma non poche odorano la giovinezza e quasi la fanciullezza dell' autore.

Affò e Pezzana.

Boscoli Gian-Simone n. 1642, m. 1701, 15 giugno — Gian-Simone, della nobile famiglia Boscoli, studiata letteratura e matematiche, entrò nelle Guardie Nobili d' Odoardo Farnese. Con esso all'assedio di Valenza in Piemonte nel 1655, diede prova di valore assaltando alcune fortificazioni e rimanendo ferito, per cui fu nominato Tenente delle fortificazioni, poscia Commissario d'Artiglieria. Nella guerra d'Odoardo co' Barberini, prese la piazza di Bondeno nel 1643 e fortificolla, facendo altrettanto della Stellata. Nel 1646 passò nel Ducato di Castro, dando sempre miglior conto di sè, per cui nel 1650 Ranuccio II lo fe' Tenente Generale d'Artiglieria, indi Collateral-Generale con assoluto comando su tutte le sue milizie; nel 1688 finalmente lo dichiarò Marchese del Feudo di Ravarano. Fu valentissimo nell' architettura militare ed anche nella civile. Curò assai i figliuoli, favorì le belle lettere e gli scienziati; ebbe *un dotto e ricco Museo*. Attendeva a scrivere opere d' architettura militare, e intendeva pubblicarle. Ci lasciò una descrizione delle feste per la nascita dell'Infante Filippo-Prospero - *Della carica del Governatore di Piazze*; e un *Trattato dell'Artiglieria*.

Aggiunge il Pezzana, che in una vita di Ranuccio II, anonima, è detto che *con assoluto comando presiedeva alla milizia*. L'autore gli sembra avverso e lo dipinge uomo gretto, e collegato agli altri Ministri del Duca, tra quali era il figlio suo Lelio, per governare dispoticamente lo Stato sotto la dipendenza non già del Duca, ma sì del Favorito (Giuseppe Calvi Pavese, Musico.) Come che sia di ciò, era Gian-Simone non solo valentissimo nell' architettura militare, ma altresì nella civile.

Molossi, op. cit. p. [illegible]. Affò e Pezzana.

Boscoli Lelio — n. 1637, 7 agosto, m. 1705, 29 gennaio — Dal Gian-Simone nasce Lelio. Studiò letteratura e fece progressi; s'applicò alla giurisprudenza, n'ebbe laurea nel 1659, e fu ascritto al Collegio de' Giudici. Nell'Accademia degli *Innominati* si esercitò con prose e poesie.

Datosi dopo alla carriera ecclesiastica fu Canonico della Cattedrale, Protonotario Apostolico, e di molte altre difficili cariche rivestito. Ranuccio II voleva dargli il Vescovado di Parma, ma poi pensò serbare il Boscoli pe' suoi più rilevanti affari, e nel 1682 era già suo Consigliere e Segretario di Stato. Proseguì sotto Francesco I, che il pregiava assai, ed ebbe grande fama in tutta Italia per le dottissime sue opere legali. Scrisse su materie gravissime per comando d' Innocenzo XI e ciò facendo in concorso d'altri valenti, il suo lavoro prevalse, onde meritò dal Papa distinti onori, ed ebbe (dice il Belsi) l' amore e la stima di tutti i Principi d'Europa.

Morì carico di gloria e l' Affò ebbe notizia di dodici sue opere che ci descrive; una cioè di letteratura, dieci di legge, e l'ultima di poesie volgari e latine.

Pianse la sua morte il P. Andrea Rainieri in due Sonetti, e ne fece grandi encomii Ignazio Caramuele Notrabono parmigiano.

Ampie lodi del Boscoli trovansi pure nelle *Corone d' allori* ecc. che a lui s' intitolarono.

Affò e Pezzana.

Boselli Tito *e* **Cornacchia Giovanni** — n. 1803, 1° genn., m. 1847, 16 sett. — Nacque in Parma dal nobile Marcantonio e da Marianna Fontanesi ed ebbe la prima educazione civile e letteraria nel Collegio Lalatta nella città stessa, ed a spese della Duchessa Maria Luigia d'Austria, che ivi avea istituiti dodici posti d' alunno, per famiglie nobili cadute in ristrettezza. Attese con molta lode allo studio del disegno e della pittura, che coltivò poi con maggior assiduità e profitto nell'Accademia di Belle Arti e nella scuola del Toschi.

Il Cornacchia era nato in San Secondo parmense dal dott. Romano e dalla Barbara Campagna, il 2 novembre 1804, e morì in Parma il 6 luglio 1846.

Questi due nomi sono associati per la rinomata incisione *La disfida di Barletta*, dal quadro ad olio di Massimo d' Azeglio nella quale il Boselli lavorò al paese, il Cornacchia alle figure. Bene fecero entrambi, chè poche cose di simil genere si videro pubblicate

allora che pareggiassero il merito di quella stampa ([1]). V'è tal forza di toni, tale aggiustatezza di linee, e vaga armonia nel complesso, che ne risulta un mirabile effetto. Lasciarono entrambi non pochi altri pregiati lavori proprii.

Bottamini *Don* **Luigi** — n. 1797, m. 1842, 27 aprile — Il Sacerdote Adeodato Luigi Bottamini, professore di Scrittura sacra nelle nostre Scuole superiori e Prefetto della Pietà nelle secondarie, valeva in dottrina ed in altre qualità della mente. Della dirittura e della gravità de' suoi studi e della gentilezza dell'ingegno s'ebbe più volte a far giudicio in qualche lavoro periodico, sebbene ascondesse il proprio nome. Voce di accuratissima ottenne sovratuttó la sua versione *Della verità della Cristiana Religione,* di Giacobbe Vernet. E ancora *I due Celebri ragionamenti ai Sacerdoti,* di Giovanni Davila, furono con molta diligenza e fatica ridetti in parte da esso alla buona forma in cui si trovano oggidì (Parma, G. Paganino, 1837-41.) Dotto senza comparsa, corretto, elegante senza ricercatezza, il suo modo si rende insieme testimonio e dell'autorità de' modelli ai quali aveva posto maggiormente l'animo, e del senno con che si era fatto tesoro del meglio. I suoi esercizii dal pergamo, chiari a un tempo e caldi di pietosissimo affetto, l'intensità del fervore, concorsero con la sua debilità naturale a logorarne presto la salute. Se non ebbe meriti largamente splendidi nè di gran mole, fu però il Bottamini esempio di soda religione e di virtù.

Vedi Luigi Bolla. - M. Leoni: *Gazz. di Parma*, 1842, p. 109.

Botteri Bernardino — n. 1735, 10 genn., m. 1819, 6 febb. — Bella rinomanza di sacro oratore lasciò Bernardino in retaggio all'antichissima famiglia de' Botteri, la quale sin dal secolo XIII appartenne al patriziato di Parma. Nacque egli in Lesignano di Palmia. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1754; fu maestro di grammatica, d'umanità e di rettorica in Verona; in Bologna fu ripetitore di teologia, e nel 1765 teologo. Finito il suo corso di studi *fu dichiarato Accademico* in poesia, e maestro di teologia nella Università. Uscì poi da' Gesuiti e datosi alla predicazione, acquistò molta rinomanza e fu chiamato a molti de' principali pergami italiani. Nella nostra Cattedrale recitò tre volte il Quaresimale con plauso e più d'una volta l'Avvento, e predicava anche alla

[1] *Vedi Gazz. di Parma*, 8 maggio 1869, n.° 37.

scolaresca con molta efficacia e, dice il Faelli, univa in sè due gran segreti *persuadere l'intelletto e muovere il cuore*. Predicò al cospetto di Don Ferdinando, che lo tenne in conto grandissimo. Fu Dogmano e Preposto del Battistero, Consorziale della Cattedrale, Rettore del Collegio Lalatta e del Seminario; e continuò a predicare sino agli ultimi anni della sua vita. Amò le umane lettere ed in ispecial modo la poesia. È voce che scrivesse in versi sciolti un poema sulla cultura degli orti.

Sono sue opere, una *Accademia di belle lettere*, ecc. - *Orazion funebre a Carlo III* - *Quaresimale* - *Panegirici* - *Discorsi sacri* - *Drammi* - *Poesie latine ed italiane di vario genere*.

PEZZANA.

Bottoni Bernardo — XIII sec. 1ª metà — L'arduo lavoro e di giovamento grandissimo agli studiosi, compiuto da Bernardo Bottoni parmigiano sulle Decretali, fa ch'egli sia collocato fra i Decretalisti di distinto merito; e dimostra che fino dai tempi i quali si chiamano incolti e rozzi, Parma possa andar superba d'uomini singolari. Dicesi di famiglia nobile e ricca di castelli, ma comunque, ha di che gloriarsi di Bernardo abbastanza. Furono suoi precettori l'Arcidiacono Tancredo, professore in Bologna e Vincenzio spagnuolo. Appena laureato, lo vediamo nel 1232, intervenire ad alcuni atti solenni in Bologna e sedere fra i lettori pubblici di quello Studio; *insegnando le Pontificie sanzioni* sin nel 1232, *poi s'accinse a glossarle* procacciando *fama a se stesso ed allo Studio*. Fra i tanti che avevano spiegato i libri delle Decretali, ordinati già da Gregorio IX e da lui spediti all'Università di Bologna, niuno meglio di lui avea saputo dar loro l'interpretazione più opportuna. Ciò gli procurò un Canonicato in quella Cattedrale. Lo stimarono assai Innocenzo IV ed Alessandro IV e l'adoperarono in difficili negozi, e giudicò in varie cause importanti.

Continuava tuttavia il suo *Apparato* sopra le Decretali, il quale venuto in luce, scoraggiò il suo competitore Bernardo da Compostella e persino Innocenzo IV che di tale materia occupavasi. Notissima l'opera e divulgata ai tempi di S. Tommaso d'Aquino, egli venne allegandone con lode i sentimenti. Morì il 24 marzo 1266 e fu sepolto nella Cattedrale di Bologna. Tre sue opere legali ci vengono descritte dall'Affò.

AFFÒ e PEZZANA.

Bozoli Enrico — n. 1808, 29 febb., m. 1871, 27 febb. — I nostri giovani non hanno conosciuto di persona il Generale Commendatore *Enrico Bozoli*, ma chi è maturo d'anni conserva la memoria di lui, fortemente congiunta alla ricordanza del nazionale risorgimento. *Enrico Bozoli*, di famiglia d'origine guastallese, nacque in Portoferrajo, dove il padre Stanislao, ufficiale napoleonico, stava di guarnigione. Figliuolo di soldato, volle esser soldato; e lo fu coll'ardore che nell'anima sua avea destata la narrazione dei prodigi guerreschi del primo impero. Rimpatriato col padre dopo la caduta di Napoleone, entrò nel 1818 nel nuovo Collegio militare di Parma, dove fece buoni studi, e dal quale uscì *Cadetto*. Percorse i gradi da Alfiere a Maggiore, guadagnandoli col lavoro della mente e colla condotta esemplarissima. Ora che tutto è mutato e ingrandito, non si ripensa più alla piccolissima armata di Maria Luigia, duchessa di Parma; eppure non mancarono in essa nè le gloriose tradizioni, nè la buona disciplina, nè l'amore di libertà. Quando in Italia si pensò di cospirare per la indipendenza, gli uffiziali del reggimento Maria Luigia si fecero cospiratori, e nel 1821 non pochi sopportarono coraggiosamente la prigionia e l'esilio. Nel 1831 un manipolo de' nostri soldati ingaggiò a Fiorenzuola coi tedeschi la pugna che finì tant'anni dopo, e dopo tante vicende, colle grandi battaglie di San Martino e di Custoza. Nel 1848 le truppe di Parma, comandate dal Maggior *Bozoli*, si condussero valorosamente a Pastrengo, a Santa Lucia, a Sona, a Volta, ovunque combatterono; e a Santa Lucia il nostro concittadino fu per coraggiose azioni decorato della medaglia al valor militare (1). Nella battaglia di Novara i nostri sostennero con fermezza l'impeto dei nemici e il colpo terribile dell'avversa fortuna. *Enrico Bozoli*, con altri molti uffiziali e soldati, seguì l'armata piemontese, e vi fu esempio d'ogni virtuoso comportamento. Ricusò le offerte del Duca di Parma che lo chiamava a sè, e stette fermo nelle onorate schiere, presago di glorioso e felice avvenire, per loro e per la patria. Nel 1855 fu promosso Tenente Colonnello e gli venne affidato il comando del 17.° Reggimento Fanteria; Colonnello nel 1858, combattè alla testa dello stesso Reggimento nella guerra del 1859 (2). Colto

(1) Battaglia di Santa Lucia sotto Verona.

(2) Ebbe Menzione onorevole per *l'intelligente e coraggiosa direzione data alle sue truppe il 3 maggio a Frassineto.* « Mi diceva il mio amico che S. M. il Re vide, approvò personalmente e lo ringraziò. » Erano i primi colpi!

improvvisamente, pe' disagi della campagna, da uno spasimo insopportabile al braccio destro, dovette finire per cedere il comando e farsi condurre allo spedale di Brescia. Nel 1860 venne promosso a Maggior Generale, ed ebbe il comando della Brigata Cremona ; e nel marzo del 1861 si ritirò dal servizio per malferma salute ([1]). Nel 1871 uscì di vita lasciando ricordanza di sè onorandissima. *Enrico Bozoli,* come si è detto, diventò Generale salendo lentamente nel tempo di pace i gradini della difficile scala; superandoli sollecitamente nel tempo della guerra. Amò e servì la patria con molta operosità e con grande modestia. Ebbe mente elevata, buoni studi, lealtà rara, valore provato, parlare piacevole ed arguto. Di lui rimane la vedova consorte ed un figliuoletto cui auguriamo di battere la via nella quale il padre suo ha impresso così nobili orme ([2]).

Dott. Emilio Casa.

Ho trascritte le nobili ed affettuose parole, che l'egregio nostro concittadino Dott. Cav. Emilio Casa inseriva nella *Gazz. di Parma* del 28 marzo 1871, ed oggi come allora, caldamente lo ringrazio per aver degnamente ricordato quell'esimio che fu mio maestro quando nel 1836 presi volontario la carriera delle armi, mio Capitano nel 1843, e debbo a' suoi insegnamenti, al suo credito ed alle sue raccomandazioni la mia promozione allora a Sottotenente. Mi conservò in ogni tempo grandissimo affetto, e mi fe' ognora superbo della sua stima. Lo rividi nel 1860 a Brescia e fu un diuturno dolcissimo ricambio di confidenze e prove d'affetto. Due volte all'anno andai ad abbracciarlo a Novara dal 61 al 71; morente chiedeva di me; non potei correr tosto, terribili doveri della disciplina! giunsi a Novara la mattina del 27 febbraio, baciai piangendo quella nobile fronte ancor calda, e chiusi gli occhi al più diletto de' miei amici!

Un fratello del *Bozoli,* di cui non ricordo il nome, dopo di aver servito nel Reggimento Maria Luigia, era Uffiziale nella Legione straniera al servizio di Francia in Affrica: non se n'ebbe più novelle.

Altro fratello, Luigi, più che settuagenario, dimorante a Torino, persona pur essa di principii nobilissimi, perito assai nell'insegna

([1]) Fu Ufficiale della Legion d'Onore, e Commendatore Mauriziano.

([2]) Enrico, ora soldato nell'esercito nostro, è giovane di belle speranze e farà di cer[to] che l'augurio s'avveri.

mento della lingua francese; fu Comandante la Guardia Civica di Parma nel 1848-49, ed ebbe poi grado di Capitano pensionario.

Il Compilatore.

Brianti Antonio — n. 1739, 15 aprile, m. 1787, 8 maggio — Architetto parmigiano, scolaro del cav. Ghidetti, dal quale apprese anche l'ornato. Il fianco esterno della Chiesa di S. Sepolcro; due altari nelle cappelle maggiori, la balaustra del Santuario, ed il monumento pel Duca Ottavio Farnese nella Steccata; da ultimo la facciata della Chiesa di S. Giuseppe, ed altri pregiati lavori fuori di patria lasciò, de' quali anche il Carasi fa memoria nella sua *Guida di Piacenza.*

E. Scarabelli.

Buralli *Beato* **Giovanni** — 1208, m. 1289, 19 o 20 marzo — Poco prima dell'accennato anno nacque in Parma il Beato Giovanni Buralli, Ministro Generale de' Minori.

Studiò assai ed ebbe in patria la Cattedra di Dialettica. Entrò ne' Minori e si segnalò leggendo teologia in Bologna ed in Napoli. Andò al Concilio di Lione nel 1245 con Innocenzo IV, che l'aveva assai caro, ed ebbe poi Cattedra in Parigi. Per la sua dottrina, per la santità e l'altre doti, nel 1247 fu elevato a Generale dell'Ordine. Viaggiò sempre a piedi in Inghilterra, in Provenza, poi a Costantinopoli, per procurare la riunione de' greci alla chiesa cattolica. Ebbe gravi disturbi perchè nel 1254, Fra Gherardo da Borgosandonnino, già suo compagno ed amico, pubblicò in Parigi il *Vangelo eterno,* fanatico libro che pronunziava la fine dei secoli.

Nel 1256 circa rinunziò al Generalato, e nel 1289, per l'incrudire dello scisma de' Greci, impetrò di essere un'altra volta spedito colà, ma postosi in viaggio, morì nella città di Camerino. Ivi ebbe il culto onorevolissimo che da Pio VI venne approvato nel 1777. Tutti gli autori coevi e posteriori che ce ne parlano convengono nel dire che fu di vasta dottrina, eccellente Grammatico, disputatore prontissimo, eloquente oratore, profondissimo teologo.

Pare che Dante conoscesse alcune delle opere sue, allorchè della povertà così cantò:

Questa privata del primo marito,
Mill'e cent'anni e più, dispetta e scura
Fin a costui si stette senza invito.

Dante, Parad. C. XI.

L' Affò gli assegna un posto distinto fra i nostri Letterati, e descrive cinque opere che gli vengono attribuite.

E dice il Pezzana che potrebbe essere ritenuto autore del *Vangelo eterno* (Vedi Fra Gherardo, ecc.)

AFFÒ *e* PEZZANA.

Burci Niccolò — XV sec., 2ª metà — Non fu degli ultimi in Parma il casato de' Burci; nel 1448 Luca Burci sostenea la carica di Capitano del Quartiere di Porta Cristina e fu degli otto Conservatori della Libertà; e n' abbiamo un Niccolò il quale nel 1475 attendeva alle leggi canoniche in Bologna, ed era ornato di amene lettere e bene istruito nella musica, per cui fu molto nelle grazie della famiglia Bentivogli. Bartolomeo Ramo di Pareja, maestro di musica spagnuolo, avendo censurato Guido d'Arezzo, fu aspramente confutato da Niccolò, il quale seguiva le dottrine di Boezio, S. Gregorio, Guido Aretino ed altri padri della musica. Amava assai Bologna dichiarando d'avervi attinto il miglior costume e le buone lettere e riportatevi onorificenze. Esaltò i Bentivogli nella sua *Bononia* illustrata, e tornato in patria, ebbe la Rettoria dell'Oratorio di S. Pietro nella contrada del Terrajolo. Nel febbraio 1518 era ancor vivo, Canonico della Cattedrale.

Della sua famiglia, nel 1487 un Giovanni *de Burtiis* era sindaco dell' arte della lana e ne fu poi notaro nel 1488: Tiburzio *de Burciis* era Console nel 1490, e Proconsolo nel 1495. Del nostro Niccolò sono accennate otto opere.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Trovo un Niccolò Burci notato fra i calligrafi che operavano nel 1470.

Bussetti Pier-Francesco — 1639 — Da padre distinto per qualità pregevolissime nasce in Parma Pier-Francesco Bussetti. Prese laurea in Leggi e divenne in queste famoso. Come lo fu nella poesia talchè fu detto *principe de' poeti de' suoi dì*. Fu professore di diritto nella nostra Università e segretario del Duca Ranuccio II. Vengono ricordate cinque sue opere: il Pezzana tanto per le sue prose che pe' suoi versi trova che quel *principe* fosse una grande esorbitanza.

C

Caderini Giuseppe — n. 1778, 20 marzo, m. 1844, 5 febb. — Nacque in Parma, ed in età molto giovanile fu scelto a maestro di due cavalieri della città nostra, e tanto fu preso ad amare particolarmente dal padre di uno di essi, il conte Filippo Linati, che questi, per poco avendolo come altro figlio, ne favorì gli studi, ne commendò la costumatezza, l'alacrità, l'ingegno. Da così provvido beneficio, non che dal proprio talento, attinse il nostro Caderini spirito e lena a percorrere la via delle nobili discipline, nella quale già segnava orme non poco ragguardevoli. Nella parmense Università segnalossi nelle umane lettere e nella filosofia. Si mise quindi sul cammino della giurisprudenza, diede non dubbie prove di squisito giudizio, e resesi oggetto di pubblici encomi. Fu laureato il 5 agosto 1799 e Luigi Bolla lodollo con orazione latina. Chiese ed ottenne d'esser accolto nello studio dell'avv. Francesco Cocchi. Quivi studiò le origini, le introduzioni, l'andamento, le vicissitudini, le definizioni de' processi; e così, dietro ottima guida, si veniva perfezionando nella pratica legale. Giunto il periodo della rivoluzione francese, seppe sgomberarsi la strada all'intima conoscenza della nuova legislazione e conciliarsi la non facile stima degli stranieri. Inscritto nell'elenco degli avvocati nel 1808, cominciò a parlare nel foro. I magistrati ne ammiravano l'accuratezza, la probità, il contegno. E i cittadini lo additavano fra i crescenti onori della patria. Le sue arringhe ne dimostrano la dottrina e l'arte del dire. Nel patrocinio delle cause civili, o nelle private consultazioni, non meno sperimentava l'ingegno e la parola; nè era men geloso di mantenere onestà e fede. Ma la più bella e folgorante corona riserbavasi a lui nella magistratura giudiciaria. Nel 1° giugno del 1811 Napoleone lo nominò a sostituto del procuratore imperiale nel tribunale di Parma. Il pubblico lo accompagnava de' suoi suffragi. Cominciato il reggimento materno di Maria Luigia, nel giugno 1814, ebbe posto di procuratore sostituto presso la Corte d'Appello di Parma. Un mese dopo fu eletto giudice del tribunale civile e criminale della città stessa. Quattro anni come vice-procuratore, altri quattro

come procurator ducale, il Caderini sostenne tutto il peso degli affari criminali. Nel mentre che con tanto onore e buon successo teneva l'uffizio di procuratore, venne chiamato, con altri nostri giureconsulti di grido, al lavoro de' Codici. Eletto nel 1819 a terzo consigliere nella commissione incaricata dell'ordinamento del Codice Civile, si occupò eziandio degli altri Codici e principalmente del penale e di quello di criminale procedura. Le distintissime sue fatiche in questa parte delle nostre leggi sono palesi e benemerite. Sbandita la berlina, il marchio, la confisca generale, l'esacerbazione della pena di morte ed altro. Pei segnalati meriti suoi, la munificente Sovrana nel 1822 lo creò Cavaliere Costantiniano. Dopo otto anni, il Caderini desiderò ufficio più tranquillo, chè già provava gl'incomodi delle tollerate fatiche. Il 15 marzo 1824 fu nominato Consigliere nel tribunale di appello. Nello scorcio del 1829 elevato alla procura appo lo stesso tribunale, e quel dottissimo Francesco Melegari che n'era il presidente, faceva del Caderini gran capitale. All'entrante del 1831, fu direttore della Sezione di *giustizia* e di *polizia generale*; il 16 marzo innalzato alla carica di Presidente dell' interno. Il suo predecessore aveva scritto che « la promozione « del cav. Caderini, magistrato per ogni riguardo commendevole, « eminentemente corrispondeva alla gravità delle pubbliche attuali « occorrenze. » Dopo pochi mesi chiese venirne esentato e lo fu. Il 12 agosto del 1831, venne inaugurato Presidente del tribunale di revisione, e Consigliere di Stato effettivo, e Direttore della Sezione del contenzioso del Consiglio di Stato ordinario. Altri ed importanti incarichi egli ebbe. Al 7 dicembre del 1835 fu promosso Commendatore dell'Ordine Costantiniano; tre anni dopo innalzato alla dignità di Consigliere intimo attuale di Sua Maestà; nel 1842 a Senatore Gran Croce del prefato Ordine. Un cuore ottimo, a pietà e a gentilezza composto, in lui albergava sotto sembianze dignitosamente severe che amore inspiravano e rispetto.

Formato di bella ed alta statura era il Caderini, dignitoso aveva il portamento, grave e non tardo l'incesso. Elevata e serena la fronte, benigno il sopracciglio, gli occhi perspicaci. Il volto atteggiato a serietà per lungo abito di severi pensamenti. Egli era veramente

> *Degno di tanta reverenza in vista,*
> *Che più non deve a padre alcun figliuolo.*

Importanti lavori di filosofia, scritti legali in copia grande, e tutti i suoi libri lasciò al pronipote avv. Dario Olivieri.

Il celebre avv. Ferdinando Maestri dettò la iscrizione e le epigrafi funerarie.

Dall' *Elogio del Presidente Giuseppe Caderini* scritto da G. B. Niccolosi. Parma, 1844, con ritratto.

Il Baschini ne eseguiva un ritratto in litografia assai somigliante, pel quale l' egregio G. B. Niccolosi dettò il Sonetto che comincia:

Ben veggo lo splendor del nobil volto,
E l'ardua fronte, e il vivo occhio sagace,
Ove dell' alma il simulacro è scolto;
E del forte intelletto arde la face! . . . .

Calandrini Ippolito, Mattei Girolamo *e* **Nobili Francesco** — XVII sec. 2ª metà — Ci accade parlare di tre storici genealogisti parmigiani de' quali però abbiam pochi dati. Ippolito Calandrini volle scrivere quella della stirpe generosa de' Lupi, intitolandola: *Il Pubblio Svezzese, Historia dell' antichissima e nobilissima famiglia degli Ill.mi Signori Marchesi di Soragna*, ecc. Parma, 1653. Il Rosmini, che scrisse la storia del Magno Trivulzio, dice che la narrazione del Calandrini in argomento, *è un tessuto stravagante di favole e di parassitiche scempiataggini.* Meritava questa nobilissima famiglia migliore storico, perocchè la materia da farsi onore a tutt' oggi non manca di certo per chi voglia trattarne. Aveva militato dieci anni continui sotto *Diofebo Soragna Capitano di Cavalli* e lo chiama *nuovo Alcide.* Lasciò pure scritta a penna una *Vita di Alessandro Farnese*, nonchè uno *Specchio di nobiltà*, ecc. Questo *Specchio*, dice il Pezzana, è un vero guazzabuglio, in cui l'autore dimenticando le gesta di Odoardo, occupa quasi due terzi del libro a far discendere dal sole, e da avoli rimondati nelle acque diluviane le famiglie nobili di Parma e di Piacenza.

Di *Girolamo Mattei* possiamo dare giudizio migliore, perchè sufficientemente erudito, addentro nelle cose politiche, non meno che dicitor ragionevole nella sua *Genealogia universale in compendio di tutti i bellicosissimi Re di Navarra*, ecc. Bologna, 1671.

Francesco Nobili, giureconsulto, insegnò in Cesena pubblicamente rettorica, e si mostrò colto ed erudito scrittore, coll' opuscolo intitolato: *Arbor, brevisque Dissertatio de Origine, Antiquitate ac Gentilitio Stemmate Nobilissimae Lampugnanae familiae*, etc. Parma, 1697.

Un *Francesco Nobili*, probabilmente avolo suo, aveva militato lungo tempo nelle soldatesche di Odoardo Farnese, ed erasi trovato

per Ranuccio II all'assedio di Castro. Però da questo fu fatto Capitano di una Compagnia di *milizie a piedi*, il 2 maggio 1650.

Affò e Pezzana.

Calestani Girolamo — n. 1510, 13 novemb., m. 1572.... — Nacque in Parma. Studiò in patria ed andò poi a perfezionarsi a Roma nella farmaceutica. Fece indi ritorno in patria e vi si trovava durante la guerra dell'anno suddetto e cominciò a scrivere le sue *Osservazioni*, dichiarando d'aver consultati i valorosi medici Scipione Cassola, Filippo Selva, Filippo Banzola, Battista Balestra Sigismondo Baruffi, e le pubblicò dedicandole a Margherita d'Austria Duchessa di Parma. Il Da-Erba, vissuto col Calestani, chiamollo *Aromatario e semplicista eruditissimo*.

Rimangono adunque: *Delle Osservationi di Girolamo Calestani parmigiano*, Parte 1ª, nella quale *insegna diligentemente l'arte della Specieria*. - *Venetia, Senese*, 1575. Lo stampatore dedica il libro a Giambattista Fulcari speziale custode dell'orto pubblico di Lucca, dicendo che questo lavoro fu da' più dottissimi medici sommamente lodato. Nella Parte 2ª insegna a comporre *gli antidoti medicamenti*, ecc.

Il Mangeti accenna quest'opera e l'Haller ne dà un breve estratto. Una lettera del primo Segretario di Stato del Duca di Parma, marchese Pier Giorgio Lampugnano, agli Anziani di Borgosandonnino, prescrive d'ordine di S. A. R. l'uso dell'Antidotario Calestani perchè riconosciuto da' periti dell'arte per uno de' più accreditati e sicuri.

Affò e Pezzana.

Callani Gaetano — n. 1736 m. 1809 — Parmigiano allievo del Peroni, buon pittore, plastico eccellente, artista accurato e seguace del vero. Di suo genio accennò a scuotere il monotono manierismo della scultura, avvegnachè, vedute nel Museo archeologico statue antiche romane, dissotterate fra gli avanzi di Velleja, ebbe l'avvedimento di comprendere che, per tornare all'onor prisco la scultura, doveva tenersi altra via da quella cui seguivano i contemporanei. Il qual fatto, più importante che noto nello studio delle arti, fa deplorare che il Callani non abbia avuto occasione di trattar lo scalpello per grandi opere ne' marmi. Certamente le poche in plastica delle quali diremo qui sotto, furono argomento di ammirazione al Mengs ed allo stesso Canova, ed aprono luogo onorevole al Callani fra i restauratori della buona scultura.

Uno fra i meglio notevoli suoi dipinti rappresenta S. Francesco

di Paola che visita Luigi XI, ed è nella Chiesa di S. Vitale in Parma. Ha tre statue nella Nunziata; altre in S. Antonio cioè le otto beatitudini collocate nelle nicchie *(Vedi Peroni)* ed a lui pur debbonsi le Cariatidi in una sala della reggia di Milano, che da esse ha nome, e lasciò altri lavori in Parma. Ammaestrò Giuseppe Martini pittore, la propria figlia Maria ed il prof. Filippo Morini. La figlia predetta, nata nel 1781 e morta nel 1805, ritrasse il padre suo e maestro, e così pure il P. M. Ruspagiari-Negroni, francescano. Vedi nella nostra Pinacoteca i tre suoi quadri.

Callegari Giambattista — n. 1785 m. 1855 — La storia delle arti parmensi non potrebbe senza ingiustizia o ingratitudine tacere del prof. Giambattista Callegari parmigiano, perciocchè non solamente ne vuol essere annoverato fra gl' ingegnosi ed esperti cultori, ma si deve ricordarlo come indefesso, valentissimo insegnatore. Anzi in questa parte si può ben dire che al natural desiderio di tentare per sè la via della gloria preferì la generosa compiacenza di aprirla altrui. Nato dal dott. Carlo, Direttore del Controllo e delle Ipoteche, e da Teresa Bettoli, venne, ancora giovinetto, affidato alle cure di quel Biagio Martini che fu sì degno della patria dei Mazzola, dei Rondani, degli Anselmi. Non tardò a mostrare pel disegno attitudine speciale e rara; a vent' anni conseguì il premio pel disegno del nudo ed il padre suo lo inviò a Milano a perfezionarsi nella rinomata scuola del Bossi, al quale per le doti della mente e del cuore, divenne ben presto e fu sempre allievo carissimo, prediletto. Nel 1814, compiuti gli studî, lasciò la scuola milanese; ma ivi ne rimase onoratissimo il nome in un suo disegno che ottenne corona e gli valse non molto di poi l' essere ascritto fra gli Accademici d' onore del patrio Ateneo artistico. Nel quale cominciò ad avere ufficio nel 1817 come professore aggiunto. Nel 1819 fu Consigliere con voto. Ebbe tre anni appresso l' insegnamento del disegno: per ultimo quello altresì dell' anatomia pittorica, in cui venne definitivamente confermato nel 1820. Al Callegari adunque si affidava il porre ne' giovani e consolidare le fondamenta dell' arte, che sono appunto il disegno e la notomia, per le quali ognun sa richiedersi uomini nell' arte stessa profondi, facili al dimostrarla, affettuosi, pazienti, infaticabili. Come in lui si adunassero quelle preziose, inestimabili qualità si trae da ciò che abbiamo detto al cominciare. A conoscere gli effetti della sua insegnanza basterà il sapere che da scuole di fuori gli chiesero [illegible] a modello

disegni eseguiti in quelle del Callegari; ch' egli, introdotto fra noi lo studio anatomico sul vero, il quale si faceva prima su tavole incise o su gessi, ne informava gli scolari con metodo tutto proprio e sì felice, che non pochi artisti forestieri qui recatisi vollero assistere alle sue lezioni, ed altamente le encomiarono: fra questi il celebre scultore Lorenzo Bartolini. Buona parte de' nostri artisti, ed alcuni che sedettero o siedono professori nella illustre Accademia Parmense, non potranno al certo dimenticare quale maestro ebbero in Giambattista Callegari, e gli saranno riconoscenti. Fu straniero alla presunzione del tentare al di là delle forze, e coltivò l'ingegno in quello ch' era da natura predisposto. Il disegno era il suo campo, non ne divagò, ne ebbe premio nella sicurezza dell'oprar suo e nella generale estimazione. I suoi ritratti a matita, delineati con sapere e con eccellenza di metodo, come furono desideratissimi, saranno sempre tenuti in pregio; sempre si dirà stupendo quello dell' Arciduchessa Maria Luigia di grata memoria, nè si vorrà dimenticare che nei lodatissimi disegni per le incisioni degli affreschi del Correggio e del Parmigianino, Giambattista Callegari coadiuvò efficacemente al Toschi ed alla sua scuola. Poco maggiore di età, e negli elementi dell' arte condiscepolo all'incisore famoso, gli fu strettissimo, non mai mutato, quasi indivisibile amico, e nello spazio di pochi mesi la terra del medesimo cimitero coprì le ossa d' entrambi. Vivea ne' cinque figli saggiamente educandoli ed essi seppero con intera corrispondenza e coll' ottimo riuscimento quelle amorose sollecitudini ricambiare d' altrettanta dolcezza. Non potea non avere bontà d' uomo chi avea bontà eminentissima di maestro; perciocchè in qualsiasi carriera vogliono essere d' animo veracemente paterno i preparatori del nostro avvenire. Nel ritrarre i dipinti della Cupola del Duomo l'usar lenti, e l' intensa, continua attenzione gli affievolirono per modo la vista che ad un occhio la perdè. Fu costretto a cessare gli ammaestramenti anatomici, e di questo solo si dolse: quanto a sè, di piacevole natura e paziente com' era, solea scherzando gloriarsi d' essere divenuto invalido sul campo di battaglia.

Callegari Enrico — n. 1770, 19 sett. — Dottore in medicina, nato in Parma da Giampaolo e da Marianna Sabatier, francesi, che vi avevano preso domicilio, morì in Genova verso il cominciare di questo secolo, ove era ito come medico di un reggimento francese, nell' ospedale militare di Sampierdarena. Era stato laureato

del prof. d'anatomia Michele Girardi; fu assistente di clinica del Rubini, il quale lodavalo assai, ed assicurava come fosse per divenire un buon medico, poichè a non volgare ingegno accoppiava criterio, studio, diligenza e chiarezza d' idee. Apparò medicina anche in Pavia, ove trovavasi negli anni 1790-92. Michele Girardi pur esso facea capitale di questo giovine medico; del che è dimostrativo l' esservi egli voluto coprire del suo nome in una lettera risguardante una controversia medica.

PEZZANA.

È suo nipote il vivente nostro concittadino Giampaolo Calloud, esimio artista comico, e caratterista eccellentissimo, del quale dice il Locatelli « l'arte di mascherarsi è in lui perfetta; il principale « suo pregio è la somma industria con cui imita tutti i caratteri, ecc. » È ricordato nel *Dizionario* del Regli. Torino 1860, e nella *Gazz. di Parma*, 1845, pag. 236.

Calvi Pietro — 1774 — Fiorisce Pietro Calvi, parmigiano. Studiò con profitto le buone lettere, la musica e le scienze, ed acquistò fama di lodevole scrittore in prosa ed in verso, e di buon geometra ed algebrista. Il perchè acquistò grazia presso il celebre Venini. Tra le molte poesie che scrisse, è un poemetto fescennino in ottava rima intitolato: *Endimione e Diana*, che fu grandemente lodato. E lodavasi una sua tragedia intitolata: *Virginia*, tragedia che L. U. Giordani disse scritta lodevolmente ma priva d' importanza. Il Rezzonico, amico dell'autore, la credeva degna di premio e scritta più correttamente di quant' altre fino allora fossero state presentate alla Deputazione. Pietro fu ingaggiato forzatamente nelle truppe spagnuole; prosciolto, tornò in Italia e fermossi a Genova. Fatto prigione per debiti, ne lo trasse la generosità de' Cambiasi cui aveva indirizzato un commovente ed applaudito *Sciolto*. Rimase in quella città come poeta teatrale e viveva ancora nel 1815. Oltre i suindicati lavori, lasciò parecchi Sonetti e Canzoni sparsi in Raccolte.

PEZZANA.

Camuti Giuseppe — n. 1730 circa, m. 1800, 19 ottobre — Parmigiano di svegliatissimo e pronto ingegno. Addottorato in medicina nel 1759, si diede pur con buon frutto allo studio della chimica. Pure che si applicasse ancora agli studi chirurgici, poichè sin dall' anno 1762 erasi posto a tradurre in italiano il *Trattato dei mali*

delle ossa di Petit, lavoro che fu poi condotto a termine dall'altro medico parmigiano Paolo Pisetti e stampato dal Carmignani.

Conosciutasi dal Dutillot la prestanza del Camuti, inviollo all'Università di Mompellieri a perfezionare i propri studi, nonchè quelli di chimica, nei quali salì in tanta riputazione, da essere nominato, prima del suo ritorno, a tale Cattedra nella nostra Università. Se quella riputazione andò monda da esagerazioni, fu gran danno che le molteplici cariche addossategli poco stante, gl'impedissero di pur cominciare quell' insegnamento. Poco prima era stato fatto medico primario del Duca e della Duchessa. Nel 1774 egli era già Conte di Belvedere, Rettore della scuola di medicina, nel Regio Magistrato dei Riformatori degli Studii, Consigliere, Protomedico generale e Capo e Presidente de' Tribunali del Protomedicato. Era eloquente e nobile parlatore. L'altezza e la dignità della persona accrescevano pregio alle doti di lui, che non erano poche. Cortigiano leale e franco spositore della verità, fu costantemente venerato da' regnanti, temuto da' perversi, stimato da' cittadini. Fu assai caritatevole. Sin dal 1772 propose al governo di porre nell'Ospedale una *Cattedra di medicina pratica*. Lasciò lettere, e *Consulti medici*.

PEZZANA.

Cantelli Ugolino — 1412 — Fiorisce Ugolino Cantelli di Bartolomeo nobile parmigiano. Addottoratosi a questa data in Leggi Civili e Canoniche, fu ammesso nel Collegio de' Giudici, tra i quali si distinse. Nel 1452, recitò una orazione latina dinanzi a Sigismondo re de' romani venuto in Parma, nella quale lo si pregava a metter pace fra i Principi d' Italia, e l'anno seguente, chiamato a Podestà di Ferrara, recitò altra analoga orazione, e forse allora venne creato Cavaliere. Studiosissimo delle scienze, raccolse doviziosa biblioteca. Gli vien lode dall' essere stato destinato al Concilio di Basilea nel 1444, dove lesse un' orazione, mentre d' altra parte fu censurato da Francesco Filelfo, come fosse tanto lodatore delle nazioni straniere che pareva disprezzare la propria. Pare cessasse di vivere tosto' dopo il 1453. Non aveva figli maschi e chiamò all'eredità quello de' figliuoli maschi, che fossero per nascere da sua figlia Maria Caterina maritata al Conte Antonio Manfredi ferrarese, volesse assumere il nome di Cantelli e tener vivo in Parma quella illustre Famiglia. Ugolino fu dunque colui che ristabilì il casato, scendente per linea mascolina da quello nobilissimo de' Manfredi, che terminò poi nella nobile famiglia Bajardi.

La Biblioteca donella ai Minori Osservanti.

L'Affò cita cinque sue orazioni latine; il Pezzana vi aggiunge una lettera al Padre Candido Decembrio, e ritiene che esso Cantelli vivesse ancora nel 1459.

Affò e Pezzana.

Capelli *Don* **Angelo Felice** — n. 1681, 2 nov., m. 1749 — Astronomo, Matematico e Musico parmigiano, dopo aver fatto lungo studio intorno l'Astronomia, calcolò al polo di Venezia le effemeridi dei corpi celesti e la pubblicò. Il Lalande nella sua *Astronomie* dice: *Ange Capelli, Chanoine de Parme, calcula le lieu de la lune pour tous les jours de l'année* 1736 *etc.*, secondo i principii newtoniani. Lo ricorda anche il *Bailly* nell' *Hist. de l'Astronomie.* Scrisse l'*Ordo supputandarum eclipsium solis et lunæ,* nel quale insegnava *un metodo facilissimo e affatto nuovo di calcolare gli Eclissi.* Ci dice nel suo *Calendario Celeste* che aveva composta la maggior parte dell'*Astrosofia* in Parma, opera laboriosissima nella quale durò fatiche immense e che niuno s'era mai accinto a fare senza collaboratori, e che negli Atti di Lipsia del 1738 fu chiamata *insigne tam doctrinæ quam industriæ cel. Auctoris specimen.* E per rispetto alla sua dottrina degli Eclissi; *si cum veteris calculis comparetur, habet omnino quod novum possit appellari* e per rendere più agevole il suo metodo, inventò due strumenti, l'uno dei quali appellò *Orario lunare,* l'altro *Diametrale.* Le sue *Effemeridi* ebbero fama in tutta Europa, e specialmente in Francia eran tenute per le più esatte di que' dì.

Era stretto in amistà e corrispondeva con molti celebri astronomi e matematici, fra cui Andrea Celso Prof. di Upsal, Michele Adelbalner di Norimberga, il Marchese Giovanni Poleni ed altri.

Scrisse rime latine ed italiane ma poco felicemente, e nel 1720 fu maestro di Cappella ed organista della Cattedrale di Ceneda. Verso il mezzo dell'anno precedente era in Venezia destinato ad insegnare gli elementi di Matematica e di Musica. Fu Membro della Regia Società di Berlino fin dal 1739.

Per rispetto alla musica il *De la Borde* nell'*Essai sur la musique etc.* lo dice *excellent Compositeur.... possedait un talent tres-rare, celui de l'originalité.*

Ci lasciò tre opere astronomiche, quattro di matematica, una poetica, una che tratta di musica e le Prediche del Cassini, tradotte in latino.

Affò e Pezzana.

Capelluti *(de')* **Rinaldo** *e* **Rolando** *Juniore* — 1482 — A quest' epoca era di già morto Rinaldo Capelluti parmigiano, di quella famiglia che diede egregi soggetti nella medicina e nella chirurgia, onde queste arti ebbero sviluppo e splendore. Ricorderemo solo un Maestro Manuello Capelluti *Medico di chirurgia,* riputato sì nobile e di tal rango, che nel 1351 potè vedere sua figlia Adelaide sposarsi al Marchese Cavalcabò Lupi, figlio di Guido di Soragna, morto nel 1356.

Ci lasciò Rinaldo una sua opera medica in foglio, conservata nella Biblioteca di Parma. Quest' opera, dice il Pezzana, non ha precisamente titolo, ma sembra risguardare tutta la medicina del corpo umano, dai peli del capo fino alla *decoracione unguium.*

Fioriva intanto *Rolando Capelluti* juniore, figlio di Rinaldo, e nel 1468 inferendo in Parma una pestilenza, egli, ch'era fuori, v'accorse animoso a prestar l' opera sua di medico per la comune salvezza, e ne scrisse in un suo libretto, intitolato: *Tractatus de curatione pestiferorum etc.* del quale da autori competenti venne lodata la dottrina, ed in cui fece dello stato di que' giorni evidente pittura.

Se ne trova un Codice nella Biblioteca di Parma. Tale libretto a torto venne da alcuni attribuito a Rolando, autore della *Chirurgia,* fiorito due secoli prima.

Ne scrisse inoltre, dice il Pezzana, un trattato minore e forse son sua fattura *novem canones* per la cura delle orecchie.

Rolando Capelluto Juniore tra' buoni Calligrafi non venali merita un posto distinto. Scrisse il *Codice di famiglia* di proprio pugno. Abbiamo avuto anche un *Giovanni Capelluti* chirurgo parmigiano, anteriore a Rolando il Giovane.

Affò e Pezzana.

Capelluto Giacopo — 1343, 13 ottobre — Muore in Avignone, dove visse insieme col Petrarca, Giacopo Capelluto parmigiano, valente medico ed Archiatro Pontificio. Fu uomo di Chiesa e si distinse nell' arte medica in modo che meritò di essere invitato ad Avignone, sotto il Pontificato di Papa Clemente VI. Il Codice della R.ª Biblioteca di Parma, ricordato allorchè parlammo di Rolando Capelluto seniore, ci appresta la memoria delle cure ivi da esso fatte a prò del Cardinale Gozio Battaglia o Battaglini da Rimini, con queste parole: *Dyacitoniton lassativum optimum ad passionem juncturarum, quo multum utebatur famosus Artium et Medicinae Doctor Dominus Magister Jacobus de Capellutis de Parma,*

pro Reverendo Domino Gocio Cardinali in passionibus juncturarum; et est medicina probata. Il Pezzana, lo accenna inoltre autore dell'opera *Recepta medicinalia, etc.*

Furon molte le grazie ch'egli ottenne dal Papa. Nel ripetuto Codice è inoltre accennato un suo opuscolo di medicina.

AFFÒ e PEZZANA.

Capelluto Rolando, *Seniore* — XVIII sec. 2.ª metà — Due Rolandi ebbe Parma della stessa famiglia, confusi in uno solo da vari scrittori. Rolando Capelluto Seniore, nella cui famiglia il valor medico e chirurgico fu quasi ereditario, studiò chirurgia in Bologna sotto Ugo da Lucca, il quale viveva colà con credito e da lui si poteva apprendere almeno un po' di pratica, giacchè la teoria non la insegnava se non segretamente a' suoi figliuoli. Da Teodorico, figlio d'Ugo, apprendiamo con certezza come Rolando fosse presente ad alcune operazioni chirurgiche di Ugo, alle quali ponendo osservazione, e col naturale talento aiutandosi, poichè potè avere alle mani la *Chirurgia* del suo compatriota Ruggiero, fece rapidissimi progressi nell'arte. Morto Ugo, fra il 1252 e il 1258, cominciò Rolando a fare in Bologna grandissima comparsa, e le sue maravigliose cure, fra cui il guarire felicemente una ferita al polmone, gli diedero gran fama. Ne pubblicò un libro nel 1264, citato in un Codice della Biblioteca Parmense, *Millesimo CC. LX quarto hoc opus cyrurgicum quod Rolandina nuncupatur, compositum fuit a Magistro Rolando Parmensi ibi legente.*

Tenne, come si vede, scuola in Bologna stessa, ebbe discepoli in gran numero e fu aggregato a quella cittadinanza.

Devesi pertanto ritenere che avendo stabilito Ruggiero un metodo di medicare assai plausibile, Rolando lo migliorasse. Fu molto sentenzioso, avendosi nel Codice suddetto una serie di suoi accorti Proverbi e saggi Detti, relativi specialmente all'arte sua. S'ignora la data precisa della sua morte, ma il Pezzana ritiene certo che nel 1287 fosse già trapassato.

Ecco le due sue opere citate dall'Affò: *Chirurgia - Rolandi Physionomia in sex libros divisa.*

AFFÒ e PEZZANA.

Carpesano Antonio, *Juniore* — 1546, 5 febb. — Muore a 65 anni Antonio Carpesano juniore parmigiano, del quale Paolo Giovio disse: *Carpesanus qui ad unam aram Appollinem et Æsculapium*

colit. Medico adunque egli era e poeta, e, come disse Bernard
Bergonzi, *in quocumque disciplina consummatissimus*, ed ebbe finis
simo gusto di letteratura, come se ne hanno saggi nel *Peregrino* d
Giacopo Caviceo, e nel *Filogine* di Andrea Bajardi, distinguendos
nella latina non solo, ma anche nella volgare poesia in cui era dif-
ficile singolarizzarsi. Fu amico dell'Anselmi, del Molossi e del Manlio
ed il Da-Erba dice che: *scrisse dottamente in molti volumi sopr
tutta l'arte della Medicina.* Era del Collegio de' Medici, e fra gli An
ziani del Comune sin dal 1522; nel 1537 fu deputato ad approvar
gli Statuti dei Mercanti.

Affò e Pezzana.

Carpesano *Don* **Francesco** — n. 1451, m. 1528, 6 sett. –
Poche memorie ci rimangono di Francesco Carpesano di Parma,
eloquentissimo e coltissimo dicitore, specialmente nel latino. Studiò
in patria ed abbracciò la via ecclesiastica. Nel 1473 fu Consorziale,
poi Segretario a Sagramoro de' Sagramori da Rimini Vescovo di
Parma, il quale conoscendolo saggio e prudente, se ne servì spe-
cialmente l'anno 1482, negli affari della Lega veneziana contro
Ercole I Duca di Ferrara. Morì nell'anno stesso il Prelato e pare
che in quel volger di tempo il Carpesano si disponesse a scriver le
storie dell'epoca sua. Diessi quindi a vita tranquilla ed operò molte
cose e scritture in prò del Consorzio. Uomo di tale probità, di
somma eloquenza ed erudizione fornito, fu mandato dal Clero par-
migiano nel 1512 a far atto di sommissione al Pontefice Giulio II.
Presiedette poi al Battistero tutto il resto della sua vita. Parma
non ebbe tra gli scrittori suoi, esercitati nella prosa latina, chi più
elegantemente e pulitamente del Carpesano i proprii concetti espri-
messe. Le sue storie non solo interessano molto per gli affari di cui
trattano, ma allettano il leggitore mirabilmente pel dolce e florido
stile.

Le opere da lui lasciate sono: *Commentaria suorum temporum etc.*
il cui originale è nella Biblioteca Parmense. - *Registrum bonorum
Consortii et Orationes.*

Fu più volte tra' collettori di tasse imposte al Clero Parmigiano
dai Papi, sino all'anno 1519.

Affò e Pezzana.

Carpesano Giacomo — n. 1502, 14 novembre, m. 1563,
14 agosto. — Di Giacopo Carpesano, figlio di Antonio e nipote di

Francesco, dei quali già parlammo, poche memorie ci rimangono. Fu chiaro Antonio Carpesano nelle lettere e nella poesia, ma il figliuolo Giacopo, per giudizio di Giorgio Anselmi, giunse ancor giovane a superarlo, così avendolo ne' suoi *Epigrammi* commendato:

Gratulor antiquos fandi quod laudibus æquas,
Ac mage quod superas carmine et arte patrem. etc.

A 18 anni studiò filosofia, poi giurisprudenza a Bologna, e Bernardo Bergonzi in una sua Orazione lo disse *mirabilmente* anche di lettere greche adorno. Laureato in patria ed aggregato al Collegio de' Giudici, diessi a patrocinare cause, e tra' suoi clienti s'annoverano Diofebo Melilupi Marchese di Soragna ed il Monastero di San Sepolcro. Perite le opere sue di amena letteratura, non rimangono che *Adnotationes ad Statuta Parmæ*, miste fra quelle del Prato, e di altri postillatori, impresse dal Viotto. Non si confonda, dice il chiarissimo Pezzana, questo Giacomo Carpesano, con altro dello stesso nome e cognome, Notaro in Parma, che forse fu l'avolo suo, e che verso il fine del 1479 era Deputato del Comune di Parma, *ad corrigenda Statuta artium*. Affò e Pezzana.

Carra Giuseppe — n. 1766, 11 febb., m. 1841, 31 maggio — Il Professore di Scultura nella nostra Accademia di Belle Arti Giuseppe Carra parmigiano, formossi appo il Callani e lo Sbravati. Mercè varie sculture, anche di basso rilievo in marmo, ed alcune in terre cotte colorate, seguì la concatenazione della precedente scuola con l'odierna, e sul principio di questa, già vecchio, eseguì le quattro statue colossali d'ornamento al grandioso ponte sul Taro. Figurano quattro dei torrenti principali dello Stato: la Parma, il Taro, l'Enza e lo Stirone. Lavorò per sei anni nella malagevole impresa: egli tutto solo le modellò e poche opere furono lavorate con più di fatica, costanza ed amore.

Se ne ha la descrizione nella *Gazz. di Parma* del 1828, pag 123. La Duchessa Maria Luigia intenta sempre a favorire e premiare le onorevoli opere dell' ingegno, recossi ad ammirarle, ed oltre alle sovvenzioni già fatte, volle di nuovo assegnata riguardevole somma al benemerito artista. Abbiamo inoltre nella nostra Pinacoteca un busto in marmo del Correggio dal Carra modellato.

Casapini Giuseppe-Maria e Giambattista — XIX sec. sul principio. — Fin dal 1316, la famiglia Casapini di Parma,

appartenne al patriziato. Giuseppe Maria Casapini, laureato in Leggi ed in Teologia, fu avvocato di Rota in Roma, e ritornato in patria, quivi pure avvocò e fu Giudice Sinodale. Fu autore, dice Antonio Cerati, di un' elegante traduzione del Trattato delle leggi di *Domat*; e di tre Giornate storiche, intitolate: *Il Parmigiano osservatore delle bellezze di sua patria*, ambo inedite. Poco prima di morire, con un rigore degno d'un Cristiano de' primi secoli, obbligò con scrittura legale il figlio suo a somministrar danaro a persona che temette non aver assistita con tutta la attività.

Un *Giambattista Casapini* fisico, mise insieme un Erbario, terminato nel 1722, e dedicato al Duca Francesco Farnese, e fu colui che inventò un' *acqua oftalmica* divenuta celebre in que' tempi fra noi e colla quale guarì da grave infermità il mentovato Duca.

PEZZANA.

Caselli Carlo Francesco, *Vescovo di Parma* — n. 1740, 20 ottobre, m. 1828, 20 aprile — Nacque in Alessandria di Piemonte. Nel 1755 pigliò l'abito de' Servi di Maria. Studiò filosofia e teologia; prese laurea in quest' ultima nel 1760, e le dettò amendue per lo spazio di dodici anni in Reggio, Torino e Firenze. Nel 1781 fu Segretario del suo Ordine, nel 1785 Superiore della Provincia regolare del Piemonte, Vicario e Visitatore generale di quella di Lombardia; nel susseguente Procurator Generale; nel 1792 Superiore Generale e Consultore de' Sacri Riti e della Inquisizione Romana. Nel 1802 fu insignito da Pio VII del Cappello Cardinalizio: da ultimo, nel maggio del 1804, preconizzato Vescovo di Parma. Fatto maturo e profondo nelle meditate dottrine, le insegnò con ordine e chiarezza. Nel 1781 ebbe l'incarico di comporre, in un co' Legati de' Cantoni Elvetici, alcuni negozii risguardanti il suo Ordine, e ne uscì con fama di temperante ed illuminato. Gravissima incumbenza gli fu conferita nel 1800 da Pio VII, di ordinare in Parigi col Governo di Francia il famoso Concordato: scortò poi da Valenza a Roma le reliquie del Sesto Pio. Parma ricorderà sempre con grato animo, come con l'interposta autorità del grado e le calde sollecitudini del cuore, pervenne nel 1814 a distornare da' suoi tementi abitatori la soldatesca violenza, che una feroce ragione di guerra rendea già pronta a dar fuora; ottenne non fossero manomessi i beni del Consorzio e delle Confraternite. Non si discostò mai dalle norme dell'Ordine, nè dal modesto costume della antica sua cella ed il suo cuore e la sua mano erano in segreto operosi a prò de

meschini. Placido e severo di natura, cortese con tutti; caro ai Grandi ugualmente che al popolo. Sostenne ludibrii della fortuna, non minore di se stesso nelle cose avverse, perchè mai non trasmodò nelle prospere. Ebbe il Cardinale Caselli persona alta; membra valide e sane; carnagione florida; nobile aspetto; nero, vivacissimo occhio. Amò esser solitario anzichenò. Fu sepolto nella Cappella del SS. Sacramento da lui ornata, siccome molte altre, a proprie spese.

Le diverse iscrizioni a suo onore furon dettate dal nostro ch. D. Ramiro Tonani.

Vedi nella Cattedrale il suo monumento, opera di Tommaso Bandini parmigiano.

Caselli Cristoforo — 1521, giugno — Muore Cristoforo Temperelli parmigiano, che prese il cognome di Caselli. Buon quattrocentista, forse ebbe i primi rudimenti da Bertolino Grossi; fornito di svegliato ingegno, e molto perseverante nello studio, in breve venne annoverato fra i migliori allievi di Giovanni Bellini veneziano: non iscarseggiano in Parma suoi lavori anche murali, che fan prova del grazioso stile e della maestria dell' artefice.

Vedi nella nostra Pinacoteca i due suoi quadri.

Pel desiderio di perfezionarsi nella pittura erasi recato fuori di paese, e nel 1489 dipinse nella Sala del maggior Consiglio in Venezia, dove chiamavasi *Cristoforo Parmense*. Si ritiene che ammaestrasse l'Araldi ed i vecchi Mazzola, e prima del 1494, era venuto in fama di egregio pittore; il Grapaldo nella sua opera *De partibus Ædium*, avvisa che ad una Cappella domestica non si addice sacra immagine se non è di mano del Temperello. Il Vasari lo annovera fra gli eccellenti artefici e begl' ingegni che Parma aveva avuto in diversi tempi. Per la sua maestria, e per la prestezza colla quale per avventura eseguiva le sue opere, ebbe gran numero di commissioni. Dipinse anche a fresco, e si mostrò del pari disegnatore diligente, coloritore vivace e di forti maniere. Mentre andava innanzi a tutti i dipintori parmensi, a pochi altri del secolo XV rimase secondo, moltissimi superò.

Ebbe quattro figli e lasciò parecchi discepoli, di cui parleremo.

Altri suoi lavori esistono in Parma e si riscontrano nelle *Guide*.

Lopez: op. cit. pag. 65 a 69 e note 177, 180, 184, 185, 186, 187 e seg.

Cassio Parmense — A. C. 44 — Il primo Letterato Parmigiano di cui la Storia ci parli è Cassio poeta celebratissimo,

vissuto in quel tempo che la Romana Repubblica, giunta al maggior colmo delle sue glorie, videsi tolta l'antica sua libertà dal predominio di Giulio Cesare. Un ramo della famiglia Cassia era probabilmente venuto a Parma con la colonia di cittadini romani, mandata quivi 183 anni prima di Cristo, onde i nostri marmi, che sino ad una certa stagione rimasero vincitori delle ingiurie barbariche, ci conservarono memoria di Quinto Cassio Elpideforo duumviro Augure, o Augustale, di un Cajo Cassio Marziano, di un Cajo Cassio Luciliano, di uno Sp. Cassio Pantere, di un Sesto Cassio, e di una Cassia. Anche di un Aulo Cassio, dicesi presso noi conservata una iscrizione, come di un Lucio Cassio chiamato *da Parma* conservò il nome un epitaffio aquilejese passato in Udine.

Tanti Cassii vissuti in Parma favoriscono troppo bene la persuasione in cui vissero mai sempre i parmigiani, che Cassio Parmense fosse loro concittadino.

Infatti il cognome di *Parmense* non è a dubitarsi che dalla patria non lo prendesse, quando recatosi a Roma, dove ebbe a convivere con altri Cassii, fu necessitato a distinguersi dai medesimi.

Cassio Parmense, fornito dalla natura di assai vivace talento, diedesi con tutto l'ardore a coltivare le Muse. Gran numero cantò egli di brevi componimenti in forma di Epigrammi, Odi ed Elegie. Orazio scriveva ad Albio Tibullo:

Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?

Tale domanda non solo ci assicura delle molte poesie di Cassio, ma di più ne fa certi della loro bontà. Compose Tragedie altresì, ed uno si fu de' primi che su le traccie de' Greci meglio calzassero il coturno. Vivendo in Roma strinse amicizia con Cajo Cassio Longino, il quale col celebre Marco Bruto cospirava alla morte di Giulio Cesare, e si lasciò facilmente condurre ad aver parte nella congiura, per cui l'anno 709 di Roma, cioè 44 A. C. Giulio Cesare fu trafitto in Senato, insanguinando le mani eziandio Cassio Parmense, come rileviamo da Velejo Patercolo, che tra gli uccisori espressamente lo annovera.

Il nostro Poeta brandì le armi e nell'esercito di Cassio, e Bruto ebbe condotta di soldato, ed è agevole persuadersi ch'ei venisse a tener saldi i suoi concittadini nell'amore non anche spento di reggersi a Repubblica.

L'esercito di Ottaviano, Marcantonio e Lepido e quello di Cassio e Bruto trovandosi di fronte nella Macedonia, il nostro Cassio Parmense restò nell'Asia col comando dell'armata navale, affin di esigere dai popoli collegati il denaro necessario a tener viva la guerra. Disfatti in Tessaglia da' Triumviri, Cassio e Bruto si tolsero la vita. Cassio Parmense aderì a Marcantonio che in Asia teneva signoria, diessi di bel nuovo a' suoi studii, amò grandemente la storia naturale, e fece osservazioni su quel clima. Nella Cilicia esaminò le acque del fiume Cidno e ne scrisse una Epistola.

Venuto Ottaviano in armi contro Marcantonio, Cassio tornò in campo, ed avendo Marcantonio lasciata l'armata navale alla discrezione del vincitore, Cassio si rifugiò in Atene. Ottaviano volle vendetta di Cassio, perchè oltre alla uccisione di Cesare e l'aver combattuto a prò di Marcantonio, lo aveva vilipeso nelle sue lettere ed ingiunse a Quinto Varo di recarsi ad Atene ed ucciderlo. Eseguì costui, mentre Cassio era applicato allo studio, seco recando lo scrigno dove il misero serbava le tante sue poesie.

Si citano di lui: *Tragedie; Opera Elegiaca, et Epigrammata; Epistolæ.*

Affò e Pezzana.

Cassio Parmense, valentissimo Calligrafo, copiò nel 1470 *Eusebii Pamphili historiam Ecclesiasticam ex..... Ruffini Aquilejensis interpretatione etc.* Scriveva molto nitidamente.

Affò.

Cassio (da) Ugone *e* **Gherardo** — XIII sec. 1ª metà — Cassio, luogo sulle montagne del Parmigiano, denominar fece da sè una famiglia molto cospicua, terminata affatto nel ramo suo più nobile, correndo il secolo XIII, come ci assicura Fra Salimbene di Adamo, il quale nato l'anno 1221 da una femmina di questo casato, dice che il ramo maschile era spento e parla de' suoi due zii materni, Ugone e Gherardo da Cassio, i quali, per l'età in cui vissero, professarono egregiamente le buone lettere. Ugone studiò pure le leggi e fu Giudice ed Assessore di varii Podestà (allora erano costoro i più potenti, ma poco addimesticati cogli studii); *Gherardo* poi fu amante dell'eloquenza, si sforzò di farsi nobile ed elegante dicitore, e scrisse un libro sulla maniera di ben comporre. Ebbe dunque Parma intorno al 1230 uno scrittore di precetti rettorici in Gherardo da Cassio; ma il suo libro andò perduto.

Molossi: op. cit. pag. 68. Affò.

Cassola Giacomo da Parma, fu calligrafo. In un ms. membr. in foglio contenente le *Vite de' dodici Imp.* di Svetonio, tradotte *in purissima lingua toscana*, leggesi: *Jacobus de Cassola de Parma scripsit hunc librum, etc.* 1372.

Cassola Scipione — n. 1516 m. 1581, 16 agosto — Ebbe vari antenati parmigiani dediti allo studio della medicina e molto chiari a' tempi loro. Citeremo *Lazzaro Cassola* medico accreditatissimo, cui Taddeo Ugoleto dedicò nel 1499 la sua edizione d'Ausonio: era allora Lazzaro al servizio di Achille Torelli Conte di Guastalla. Ai tempi medesimi fiorì Simone padre di tre figliuoli fra cui Niccolò, ch'ebbe grido di famosissimo avvocato ed esercitò lungamente in Roma dove morì nel 1571. Era zio e protettore del Scipione di cui ora teniam parola, nel quale pure manifestossi per tempo ampiamente l'amore all'arte medica. Fu aggregato al Collegio de' Medici nel 1544; lesse medicina nella Università parmense e vi meritò molta lode: divenne Preside della Facoltà medica. Domenico Ansovino, così ne parlò: *Exornant nunc vestram Juliam* (cioè Parma) *decem Medici, immo decem Hippocrates, decem Æsculapii, decem Apollines, inter quos floret Scipio Cassola nostræ publicæ Academiæ Moderator accuratissimus, qui quidem quo junior, eo perspicacior videtur.* Girolamo Calestano lo chiamò del pari dottissimo, e Giacopo Scutellari altresì celebrollo: fu medico di Ottavio Farnese. Curò in Canneto il Conte di Santa Fiora, mettendo in uso il sistema dei refrigeranti apposti esternamente alla parte del cuore per rimediare alle febbri putride. A 65 anni fu chiamato a Soragna per curare il Marchese di quella terra, ed ivi giunto morì. Gli fu posta una iscrizione nel Duomo di Parma. Ci rimane una sua opera, e sembra coltivasse anche le Muse, poichè G. B. Ferrari scrisse:

Res est nota tibi medico, vatique perito,
Quomque inter veteres gloria vera refert.

AFFÒ e PEZZANA.

Trovo annoverato fra i calligrafi un Jacopo Cassola, che operava nel sec. XV.

Cassola Simone — n. 1531, 30 giugno, m. 1594, 15 apr. — Simone Cassola, figlio d'Alfonso parmigiano e di una Catterina, e cugino di Scipione già da noi nominato, studiò a Roma, poi all'Università

di Perugia e quindi a quello di Bologna. Dopo le lettere e la filosofia, applicatosi ad ambe le Leggi, fu addottorato. Tornato a Roma nel 1557, Papa Paolo IV fecelo Cavaliere di S. Pietro; dal successore Pio IV ebbe un Canonicato nella Chiesa di Parma; vi fu assai ben veduto dal Vescovo Alessandro Sforza, ed ebbe dal Sinodo l'incombenza di far l'Orazione preparatoria al medesimo. Radunò copiosa libreria. Fu anche laureato in teologia; dotto della lingua greca, avea dato opera alla ebraica ed alla caldea e, sempre crescendo in fama, il Vescovo prelodato creollo nel 1566 suo Vicario Generale.

Recitò poi nel 1568 una elegante Orazione al Concilio Provinciale di Ravenna. Paolo Sacrato presente a quel Concilio gli scrisse poi: .... *de excellente doctrina tua, et omnium artium scientia, aliquid degustare mihi licuit*, e fa grandissime lodi della dottrina, della modestia e delle altre virtù di lui.

Fondata l'Accademia degli *Innominati* vi si ascrisse col nome di *Imperfetto*, e succedette ad Apollonio Cocconi nella Presidenza di questa Accademia nel 1577. Ivi fece sentire suoi componimenti, adempiendovi, come il Pico dice: *tutte le parti, così nel disputare, come nel leggere e nel comporre*. E fece udir la sua eloquenza pe' funerali del Duca Ottavio, e del Cardinale Alessandro. Ebbe tomba nella Steccata, dov'era Priore. L'umile sentimento di sè forse fu causa della perdita delle sue opere, di cui non rimangono che pochi saggi e scarse memorie, solo sei suoi lavori essendo citati.

Affò e Pezzana.

Catene (delle) Gherardo — XV sec. (fra il) e il XVI — Rimase fino a questi ultimi anni sconosciuto il pittore parmigiano Gio. Gherardo delle Catene fiorito all'epoca suddetta. Certo è che godeva e meritava riputazione non poca, se fu creduto capace di pingere un quadro del valore di lire 200, che si conserva a Modena in S. Pietro. Nulla si rimane, per quanto sappiasi, in Parma del nominato Gherardo; egli aveva stabilita la sua dimora in Modena.

Lopez: op. cit. pag. 70.

Castagnola (De) Gregorio Ferdinando — n. 1786 m. 1858, 8 giugno — Nacque in Borgotaro dal Conte Don Giovanni che vi era Governatore e fu educato in Parma nel Collegio de' Nobili. Ancor giovinetto diede prova d'ingegno svegliatissimo, ch'egli coltivò con passione anche rientrato nella famiglia paterna, tanto che ben presto per coltura di studii filosofici e morali, delle

matematiche e di letteratura latina ed italiana venne in pregio e in estimazione dei concittadini, e fu tenuto in onore tra le famiglie più distinte per censo e per antica gentilezza, nelle quali allora eran molti che per studii e per virtù godevano del pubblico favore.

Ebbe pubblici uffici che sostenne con lode d' integrità somma e di non minore capacità, fra gli altri quello di Capo delle Finanze dello antico Ducato. Ma per la fiducia che Parma aveva in lui, venne nel 1831 eletto a membro del Governo provvisorio. Ne patì qualche tempo d'esiglio e la perdita dell'eminente ufficio, dove a lungo rimase il desiderio di lui e l'amore alle sue virtù.

Tornò alla vita privata con onorata dignità, e riprese col massimo ardore gl'interrotti suoi studj, occupandovi parte della giornata e quasi le notti intere; e ne diede pregevolissimi frutti dei quali si hanno alle stampe buone prose e versi eletti per nobiltà di concetti e purità e castigatezza di stile. La sua vita poi tutta domestica e ritirata era consolata nell' amore della carissima sua famiglia e dalla stima ed amicizia dei migliori di cui Parma allora si onorava.

Quando la nostra città volle prender parte ai moti del 1848 il Conte Castagnola fu scelto di nuovo a membro del Governo provvisorio, ed anche nelle difficili incombenze di tal posto mostrò come ne fosse degno. Ci volle poi fermezza e virtù d'animo a sostenere, com' egli fece, con tranquillità e serenità le conseguenze ch' ebbe comuni cogli altri suoi colleghi dopo le sventure d' Italia. E fu di conforto a tutti i suoi estimatori ed amici il vederlo sino agli ultimi tempi di sua vita continuare nell'amore del pubblico bene e nel desiderio che la nostra patria pervenisse ad ottenere quella unità e indipendenza che fu il costante suo voto.

Gio. Adorni.

Riportiamo un brano del *Carme* pubblicato nella Strenna Parmense del 1842, intitolato: *La sera del [illegible] marzo* 1841. (Versi posti in bocca a Dante.)

. . . .

Pur [illegible] in Cielo ancora [illegible]
D'Italia mia ch'ora mi par più bella,
Or che amore con l'ira non tenzona;
Dico l'amor ch'io vivo posi in ella,
E il Carme le [illegible] detti e aspro e duro.
Ah più dolce [illegible] fora mia favella!

Volgi la mente ai secoli che furo
Di poi contempla la novella etade,
E il mio parlar ormai non fiati oscuro:
Ben altro ch' atti spenti di pietade,
Ben altro vidi che in la man di crude
Estranie genti lampeggiar di spade;
Ahi che fra que' che un muro stesso chiude
Furiava discordia empia e feroce
Temprando il ferro a cittadine incude!
Quindi l'ire fraterne, ed una voce
Di or questi or quelli con orribil vece
Che a l'esilio dannava ed a la croce;
Quindi l' insidie e l'opre storte e biece,
Quindi il tinger la patria di sanguigno,
Quindi spento ogni dritto ed ogni prece;

. . . .

Cavalca Alessandro — XVII sec. — Alessandro Cavalca parmigiano, s' applicò alle scienze matematiche e militari: militò col Farnese nella guerra di Fiandra. Il Capitano Francesco Maria Orlandi da Pesaro, stampò un' opera del Cavalca su diversi militari argomenti, opera la quale (dice il Pezzana) parmi scritta, ragguagliato ogni cosa, e considerati i tempi, con proprietà di stile e profonda cognizione di tutte le faccende di guerra, e da averne buon frutto intorno ai vocaboli, agli usi, a' provvedimenti ed alle fazioni delle milizie di quella età. PEZZANA.

Cavano Lodovico — n. 1515, 3 aprile — Non ignobil coltivatore delle muse latine, fu Lodovico Cavano, figlio di Baldassarre parmigiano. Amò la chiarezza e la facilità, come si espresse nel dedicare il suo *Carmen de Jesu Christi morte* al Cardinale Sirleto:

Si loquor obscure, confestim culpa parata,
Me nescire animi pandere sensa ferunt.
Sin mea conatur dilucida Musa videri,
De minimis rebus surgere posse negant.
Quid faciam ignoro, magnis præmor undique curis.
Difficiles alii sint: ego clarus ero.

Celebrò il Cardinale Alessandro Farnese, il Cardinale Truchses, chiamandolo suo Mecenate; commendò Giovanni [illegible], e alcuno

imprese di S. Pio V. Molte sue poesie s'incontrano nella Raccolta *In fœdus et victoriam contra Turcos etc.* Altre nel *Carmina illustrium etc.* I Codici Ottoboniani ne conservano e vi si trova un Epigramma per l'acqua vergine condotta in Roma da S. Pio V.

Affò e Pezzana.

Caviceo *D.* **Giacopo** — n. 1443, 1° magg., m. 1511, 3 giugno — Da Antonio Caviceo nacque in Parma Giacopo. Fu di mente vivace e riflessiva, franco e coraggioso. Applicossi alle belle lettere, ma lungamente ne abusò, e nel suo *Confessionale* dice: *Meo id periculo feci etc.* e tanto in questa opera come nel *Peregrino* alluse in molte parti alle proprie vicende. Passato a Bologna per impararvi Umanità e il Diritto, non potè a lungo rimanervi a cagione di certe giovanili risse notturne cui si mischiò. Tornato a Parma e presi gli Ordini sacri passò a Roma, dove trattenutosi un anno, restituissi alla patria e cominciò a distinguersi con molto plauso nella predicazione.

Ma i suoi costumi licenziosi eran troppo diversi dalla professione intrapresa; fu imprigionato dal Vescovo, ma riuscì a fuggire nello Stato Veneto. Si acconciè Cappellano in una galera e viaggiando a Costantinopoli ed a varie isole dell'Arcipelago, andò ramingo tre anni, dopo i quali impetrato il perdono, se ne tornò in patria. Il Vescovo Jacopo Antonio dalla Torre, avendo una volta aggravato il Clero d'imposizioni assai dure, trovò resistenza nel Caviceo, che si fece capo ed avvocato di tutti gli Ecclesiastici. Lo voleva a sè il Vescovo, ma ne venne un tumulto ed i preti lo inviarono a perorare in Roma, dove ferito da un sicario, si difese e lo stese morto. Venne assolto dal Papa e da ogni censura prosciolto. Tornato a casa, il Vescovo tenne modo di farlo imprigionare e poscia relegare in Alessandria; fece però sempre anche lontano, tale guerra al Vescovo stesso, che questi nel 1473, rinunziò a quella Diocesi. Trucidato Galeazzo-Maria nel 1476, insorsero tumulti in Parma, e Giacopo era della fazione de' Rossi, odiata dalle altre tre, per cui corse pericolo del carcere, ma potè fuggire e recossi da Pier-Maria Rossi, che accolse di buon animo uomo di tanta destrezza e lo mandò suo Legato a Venezia per soccorso, la qual cosa udita in Parma, mosse tanto sdegno nelle parti avverse, che rovinarono la casa del Caviceo posta in vicinanza della Trinità. Mentre visse Pier-Maria dimorò sempre in Venezia a suo nome, cioè fino al 1482; continuò poi a stavvi per Guido suo figliuolo, che due anni appresso rilasciogli attestato amplissimo di fedeltà.

Nel 1487 trovossi collo stesso suo Signore alla giornata di Roveredo e fu prigione de' Tedeschi, ma seppe invelarsi, tornò presso il Rossi a Conegliano, divertendosi ed amoreggiando come al solito.

Abitò lungamente nel Friuli, ed onorò quel paese, *col suo sapere, anche insegnando e professando colà pubblicamente*. Queste e molte altre cose d' importanza ci narra di lui il Liruti. Fu Vicario Generale a Ferrara, poi a Firenze.

Dopo altre e svariate sue vicende, nel 1508 terminò il suo romanzo il *Peregrino* e dedicollo a Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara. Morì in Montecchio, e fu poi seppellito nel Duomo di Parma. Fu uomo di genio bizzarro, sagace ed acuto nel conversare. Scrissero di lui Giorgio, Anselmi, il Padre Niceron ed il Liruti suddetto. Sono ricordate cinque opere di lui in latino e tre in volgare. Il valente nostro A. Ronchini, a pag. 209, vol. 4° degli *Atti e Memorie*, ecc. dà molti altri ed importanti dettagli di questo soggetto.

Affò e Pezzana.

Cecconi Francesco — n. 1762, 13 agosto, m. 1819, 20 dicembre — Nacque in Riano, villa del parmigiano, ed applicossi di buon' ora agli studii della chirurgia e specialmente all' anatomia. Conseguito il Magistero dell'Arte, cominciò ben presto a dar saggio di non ordinaria abilità ed a far fede ch' egli doveva primeggiare nella clinica chirurgica. Diffatti, conosciutosi il raro merito di lui, fu trascelto fin dall'anno 1783 Chirurgo Maggiore dello Spedal civile, poi nominato Incisore anatomico nell'Università. Tanto nello Spedale quanto nella Città e dintorni, si meritò la fama di sommo sicuro operatore. Sotto ogni governo continuò nelle sue cariche dando sempre luminoso argomento della sua perizia, non meno che della sua integrità. S. M. Maria Luigia il nominò Consigliere della Sezione *Chirurgia* del Protomedicato, posto ch'egli occupò con decoro ed attività esemplare. Le doti dell'animo suo e del cuore furono egregie.

Gazz. di Parma 1819, pag. 417.

Corati Antonio — n. 1738, 19 agosto, m. 1816, 20 sett. — Nacque in Vienna, avendo Carlo padre suo, parmigiano, tra i Reggenti delle città lombarde, precariamente stanza colà. Portò da natura vivacità somma, e tale una piacevolezza, una giovialità, un'arguzia di motti, che tutta la sua lunga vita, e persino le ultime ore dell' ultima sua malattia ne furon piene. A' 18 anni aveva fatti gli studi di leggi civili e canoniche: per amore del padre, poi

diedesi alle discipline teologiche e politiche, ma per la sua franca indole e per amore di libertà, ritornava a' suoi studii prediletti di diritto pubblico, della filosofia e delle amene lettere. Era delle sue più care occupazioni anche l'economia pubblica. Di animo libero e generoso, alla caduta del Ministro Dutillot, ritrattò alcune scritture a cárico di questi. Niuno tra gl' italiani de' suoi tempi infiorò di tanta filosofia gli Elogi quanto egli; ebbe solo il torto di trasfondere assai modi francesi nello stile italiano.

Fu tra' Riformatori degli Studii e Preside della Facoltà filosofica; indi acclamato membro del Collegio de' Giudici di Parma. Ebbe grandissima facilità nello scrivere versi burleschi, avendo saputo unire mirabilmente la facile spontaneità del Fortiguerri cogli amabili scherzi del Caporali. *I tre Gobbi, il Chimico Morale, il Mercato immaginario,* e il suo poema *una Fola ed il fine d'una Fola* ne fanno certissima fede. Viaggiò per quasi tutta Italia e dovunque era da uomini di lettere visitato. Estinto il Duca Don Ferdinando, fu Presidente dell' Università e vi durò fino a quando fu convertita in Accademia Imperiale; ritornò poi nel 1814 a presiederla, ed ebbevi eziandio titolo di Professore eminente di diritto pubblico. Fu Cavaliere Costantiniano.

Il ch. Pezzana lo ritiene per uno de' più eruditi filologi e de' più vivaci e giudiziosi scrittori di elogi; e per fiorito e molto spontaneo, ma mediocre verseggiatore. Ebbe lunga corrispondenza coi principali letterati d' Italia, che lui tenevano per eruditissimo. Le sue opere stampate note al Pezzana sono 61 e ne annovera poi altre 27 inedite.

Vedi anche la *Gazz. di Parma.* Anno 1816, pag. 311 e 322.

PEZZANA.

Cerati ***Don*** **Gasparo** — n. 1690, 21 gennaio, m. 1769, 19 giugno — Nacque in Parma e dimostrò sin dall' infanzia non volgare intelletto. Ebbe educazione nel Collegio di Modena, e molto apparò delle divine ed umane discipline; uscitone, frequentò le società letterarie e gli scienziati. Andato a Roma, entrò ne' Preti dell' Oratorio e pel suo sapere fu innalzato ad onorevoli uffici, caro ed irreprensibile ad ognuno. Bibliotecario della Chiesa Nuova dei Filippini, nel 1726 fu uno dei deputati a curare la ristampa degli *Annali* del Baronio. Fu confessore del Conclave dopo la morte di Benedetto XIII, per la elezione di Clemente XII. Richiamato in Parma, venne eletto Regio Bibliotecario e precettore dell' Infante-

D. Carlo, figlio del re di Spagna. Nel 1735 Giangastone Granduca di Toscana lo fece Priore di S. Stefano e provveditore generale dell'Università di Pisa. Fu amante delle cose botaniche e agrarie; consultato dai principali dotti per opere da pubblicarsi; in corrispondenza coi sapienti europei, fra cui un Montesquieu, un sig. di Ferney, un Reaumur, un Fontenelle, il Clairant, il Duhamel, il Jussieu, il De-Brosses, il Condamine, il Lalande, l'Ab. di Saint-Pierre, il Mairan. Fu ascritto all'Accademia delle Scienze di Londra ed all'Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Prussia; a quella di Bordeaux, alle fiorentine della Crusca e Colombaria e ad altre principali d'Italia. Fu in Olanda e vi strinse amicizia co' più dotti. Visitò il Belgio, poi Berlino e videvi e s'intrattenne col Filosofo coronato e questo e tutti gli altri sapienti fecero graditissimo al Cerati quel soggiorno. La dottrina, l'urbanità de' modi, la conversevole scioltezza e la lealtà di Gaspare il facean caro a quanti il conoscevano, nostrali e stranieri, cattolici e non cattolici. Molto ci resterebbe a dire, ma nol comporta la natura del nostro lavoro.

Discorsi Sacri; Questioni teologiche; Viaggi di Garda e Torino; Alberi fruttiferi; Rappresentazioni teatrali; Sulle opere di S. Agostino: di queste e d'altre cose trattò in nove sue opere (¹).

Pezzana.

Cerati *Padre Don* **Gregorio** — n. 1730, 7 febb., m. 1807, 17 febb. — Nipote di Gaspare già lodato. Fu educato nel Collegio de' Nobili e la prontezza e la vivacità del suo ingegno gli fecero agevoli gli studii letterarii. Grandi non furono i suoi progressi ne' filosofici. Studiò molto profondamente nel greco, nel latino e nell'italiano idioma, non meno che ne' classici scrittori di tutte le favelle, e pigliò poi l'abito di S. Benedetto in Parma. Uscito dai Novizii, si pose a tutt'uomo negli studii della Teologia e de' Canoni, ne' quali divenne assai prestante. Scilinguato e fievole nella voce, potè solo essere deputato ad ufficii economici, e salì per gradi al Priorato. Fu Segretario dell'Abate Fabi Visitatore dell'Ordine e viaggiò con esso. Era stato prima Rettore a Sanguigna e durante quel soggiorno scrisse le lodatissime sue terzine sopra la Genesi,

(¹) Non si confonda il nostro Gaspare Cerati con altro di simil nome e cognome che fu suo contemporaneo, ma Vicentino, autore di un Poema sacro intitolato *Vicenza liberata dalla peste*, e di altre opere.

consigliatone da Prospero Manara molto amico di lui. E fu legato altresì d'amicizia con Gregorio Chiaramonti, ma ricusò tutte le insigni onorificenze che questi, fatto Papa, gli offerse. Dante fu il poeta italiano ch'egli studiò più addentro. Anche leggeva assai i Capitoli del Lorenzini. Con questi formò quel suo stile speciale, fiorito a quando a quando di bei latinismi, che, quantunque gli paressero soverchi, non seppe indursi a rifiutare rinfrancato dall'esempio di prestantissimi poeti ed incoraggiato da insigni letterati, fra cui Angelo Mazza. Così divenne poeta rinomato. Non volle, sè vivente, si pubblicasse il suo lavoro sulla Genesi, già collocato tra più lodati poemi del passato secolo. Coll'opera del P. Eugenio Porta istituì il pio luogo delle *Luigine* in Parma. Eletto Vescovo di Piacenza, portò in quella Chiesa la severità all'adempimento de' suoi doveri di cui erasi fatto modello nel suo Monastero. Fondò nel 1790 una Casa di Carità e di Educazione pei fanciulli, in cui essi apprendevano le arti meccaniche ed erano ammaestrati nella religione. Ivi pure ricoveravansi le fanciulle indigenti e bisognose di custodia. A favor de' poveri spinse la sua carità fino a privarsi del più necessario. Provvide d'ospizio i vecchi Preti miserabili. Nel giugno del 1806 fu decorato della Legion d'Onore con grossa pensione. Altre pie istituzioni fondò e volle che tutta la sua eredità fosse rivolta a soccorrimento de' poveri.

Oltre la suddetta *Genesi* ci lasciò *Omelie e Lettere Pastorali; Poesie varie; Lettere inedite.*

PEZZANA.

Ceresa Terenziano — XVII sec. 1ª metà — Vive Terenziano Ceresa, uno de' più valenti maestri di scherma di quella età. Pubblicò in Ancona nel 1641: *L'esercizio della spada regolato con la perfetta idea della scherma et insegnato dalla maestra mano di Terenziano Ceresa parmigiano detto l'Eremita Opera utile e necessaria a chiunque desidera uscire vittorioso dalli colpi della spada nemica.*

PEZZANA.

Cermisone Bartolomeo *ed* **Antonio** — XIV sec. 2ª metà — Un famoso guerriero parmigiano appellato Cermisone, passò Condottiere d'armi sotto le bandiere veneziane, e poscia fu agli stipendii di Francesco da Carrara il vecchio. Ne fa sapere il ch. Pezzana che quel guerriero chiamavasi Bartolomeo, e che fu uomo di lettere ed arti eccellente nell'età sua; che negli ultimi suoi anni, forse volendo

in alcun modo espiare i danni recati in guerra, si diè tutto al ritiro e ad opere di cristiana pietà.

Possiamo dunque citare in Bartolomeo, morto in Padova d'anni 89, un parmigiano di più distinto nelle lettere e nelle arti, al tutto ignoto per l' addietro.

Ora parleremo del di lui figlio Antonio, citato dall' Affò, e che sebbene nascesse in Padova, è parmigiano. Nel 1387 questi prese laurea in filosofia ed in medicina dal nostro Biagio Pelacani e da prima cercò fama in diverse scuole, ove pare fosse chiamato a leggere filosofia. Lesse adunque filosofia e medicina prima in Pavia, poi a Piacenza nel 1398, ed ivi interpretò i Libri della Fisica d'Aristotile. Richiamato a Padova vi dettò la Logica e la Fisica e poscia insegnò lungamente la Medicina, dal 1413 cioè al 1441, addattandola meglio che pel passato alla pratica. Bartolomeo Facio dice: *Plusquam ceteri superiores ad usum, et exercitationem eam scientiam convertit.*

Lo Scardeone, gravissimo storico padovano, scrisse: *vir omni scientiarum genere, et rei medicæ princeps habitus.*

Ne parla pure il Seemiller, ed il Marchese Maffei di Verona dice che *scrisse Consigli e Commentarj Medici in gran copia.* Il Facio suddetto suo contemporaneo disse inoltre, *Antonio Cermisone fu annoverato tra pochi medici illustri de' miei tempi*, ecc.

Si pretende che adunasse molte ricchezze, ma che dedito al lusso ed alla crapula, morisse ben povero, secondo taluni nel 1435 e secondo altri nel 1441.

Affò e Pezzana.

Cervi Giuseppe — n. 1663 m. 1748, 25 gennaio — Nacque in Parma e studiò la lingua latina e gli elementi della greca, indi la filosofia, applicandosi privatamente a quella di Cartesio, epperò alle matematiche ed all'astronomia. A vent'anni non compiuti espose al pubblico il suo sapere colla difesa della Logica, Fisica e Metafisica; difese nella Cattedrale buon numero di Tesi matematiche. Applicò a queste serie applicazioni lo studio dell' Oratoria e della Poesia e finalmente si diede alla medicina e ne fu laureato dopo due soli anni di studio.

Lesse nella nostra Università prima Filosofia poi Medicina, e, morto il Dottor Sacco, ottenne la Cattedra di Professor eminente e fu fatto Cavaliere. Elisabetta Farnese, moglie a Filippo V di Spagna, lo volle a Madrid suo primo medico, e tanto si fece colà stimare

che il Re lo nominò Protomedico di Castiglia e suo Consigliere, poi primo suo Medico: la Società Medica di Siviglia nominollo suo Presidente. A Madrid fondò un' Accademia di Medicina e Fisica sperimentale e ne fu Presidente altresì.

La Società di Londra lo accolse tra' suoi. Morto Ermanno Boerhaave, la Reale Accademia delle Scienze di Parigi, pose in suo luogo il nostro Cervi. Infine, distinzione ed onori ebbe tanti, che troppo ci dilungheremmo nello enumerarli.

Morì e venne sepolto all' Escuriale. Fu uomo affabile, cortese e pio; visse sempre celibe e lontano dai vizii. Edificò la Chiesa della Villa di Carignano in quel di Parma. Si ricordano tre sue opere inedite.

PEZZANA.

Cervo Barnaba — XVI secolo nel mezzo — Fiorisce lo scrittore parmigiano di cose musicali, Barnaba Cervo, scolaro del celebre Fiammingo Cipriano Rore, il quale serviva Ottavio Farnese e morì in Parma nel 1565. Approfittò sotto esso precettore ed essendo divenuto buon compositore di musica e vedendo che il Duca favoriva tal arte, gli dedicò l' operetta: *Di Barnaba Cervo da Parma il primo libro de' Madrigali a cinque voci nuovamente porti in luce.* Vinegia 1574.

PEZZANA.

Chiappetti *Fra* **Vincenzo** — XVIII secolo al principio — Fiorisce Vincenzo Chiappetti parmigiano Frate del Terz' Ordine di S. Francesco. Si applicò sin da giovane per puro diletto agli studii della Meccanica, delle Matematiche, e dell'Architettura civile e militare. Nelle meccaniche fece diverse scoperte, specialmente relative a cose di guerra, ma talvolta dà per suo ciò che trovasi in opere anteriori. È immenso il sapere di questo scrittore verbosissimo e disordinato. Aveva proposto al Duca un canale di navigazione che colle acque dell' Enza attraversasse il territorio parmigiano, lambisse la nostra città e si andasse a scaricare nel Po. Era suo divisamento altresì, che lungo le sponde di questo Naviglio si erigessero *Peste di polvere* e altri diversi opifici a beneficio di tutto lo Stato.

Questa idea luminosa, non fu dunque creazione dei tempi di Dutillot, quantunque generalmente si creda tale. Era sòrta al buon Frate dall'avere, pochi mesi avanti, la frana d'un monte rinserrati in un sol letto i due torrenti Enza e Cedra. Ritornò poscia a

scrivere della *navigazione artificiali della Città di Parma*. Carteggiò col celebre P. Vincenzo Coronelli, geografo della Repubblica di Venezia, che fece capitale del molto suo sapere, e non adontò di essere da lui avvertito di più sbagli in cui era caduto.

Ci lasciò la mole di 23 opere.

Pezzana.

Cicognari Niccolò — n. 1652 m. 1717 — Dal nobile Giulio Cicognari parmigiano, nacque Niccolò. Studiò Lettere, Medicina, Giurisprudenza, fu laureato in alcune di queste Facoltà, ma dir non si saprebbe quale, e, corso il campo delle scienze più astruse, fermossi alle belle lettere. Raccolse molti libri ed assai li adoperò:

Me vide il chiaro giorno, e me l'algente
Notte agli scarsi rai di sue facelle
Volger le antiche carte e le novelle.

Il suo Principe lo ebbe in grande stima, e nel 1682 nominollo Cavaliere Costantiniano e poscia Conte; molto l'ebbe in pregio la famosa Cristina Regina di Svezia, che il voleva con seco a Roma. Si fe' ecclesiastico, fu Canonico del Duomo e n'ebbe da Innocenzo XII l'onorifico Breve che così suona: *Dilecto fili. . . . . . in materiis ecclesiasticis, et politica litteratura, Philosophia, Theologia, et utroque Jure versato.* A lui devesi il collocamento del Cenotaffio e del busto del Petrarca nella Cappella di S. Agata che a sue spese ristorò nel 1713. Fu ascritto a varie Accademie e l'encomiarono il Ravvisino ed il celebre Francesco Redi. Ebbe chiare lodi altresì dal Crescimbeni, da Apostolo Zeno e da altri valentuomini, e lasciò 5 opere di pregio.

Affò e Pezzana.

Cinico Gian-Marco, *detto il Principe de' Calligrafi* — Sec. XV — Fu costui non solo editore, o correttore di libri, ma eccellente calligrafo, ed autore. Per quest'ultima qualità, dice il Pezzana, meritasi un posto eziandio infra gli Scrittori Parmigiani; sono sue opere:

1° *Epithoma del Salino del Situ del mondo*, ecc. — 2° *Della obserrantia delli Re.*

Pare che Gian-Marco si trasferisse dalla patria a Napoli ancor giovinetto, dove sin dal 1458 aveva acquistata celebrità nell'arte di calligrafo. È quindi da credersi che fosse nato verso il 1430.

Fiorì principalmente durante il regno di Ferdinando I d'Aragona. Sembra che fosse in particolar favore di questo Principe, sì per le parole con che finisce la sua opera *Della observantia delli Re:*

« Vale et fa per tua immensa beneficentia amì il *tuo* Cynico: al « tuo sempre invictissimo nome solo dopo ipso idio dicato; » e sì pei lavori di calligrafia che dedicò a lui, o ad altri della famiglia reale.

L'essere stato prescelto colà da altri Autori, e da Napolitani eziandio per copiar libri che doveansi presentare a grandi Potentati con magnificenza di ornamenti, ben mostra che Gian-Marco era il principe de' Calligrafi d'allora nella città di Napoli. E lo stesso Pezzana continua descrivendo sette opere altrui dal Cinico copiate.

Nella nostra Biblioteca esiste un *manoscritto in pergamena colorata con miniatura in oro*, lavoro di Gian-Marco, il qual libro contiene il trattato di Diomede Carafa *De institutione vivendi*.

Affò e Pezzana.

Nella *Guida di Parma*, per Carlo Malaspina, Grazioli 1869, trovo notati questi altri Calligrafi:

Filippo Enzola. 1426-1470 - Antonio Arlotti. 1443 - Bernardo Salati. 1463 - Niccolò Albineo. 1470 - Niccolò Burci, 1470 - Giovanni De-Grandi. 1470 - D. Gaspare Gurlani, 1460 al 1467 - Giovanni Sacca. 1468 - Timocrate da Sissa. 1480-1530 - Sigismondo Pinaroli. Sec. XVIII.

Cipelli *Don* **Benedetto** *e* **Bartolomeo** — XVI sec. dopo la metà. — Applicatosi alla vita clericale ed alla giurisprudenza, Benedetto Cipelli di Busseto, uno de' figliuoli di Lodovico, fu Vicario Generale di Niccolò Sfondrato Vescovo di Cremona, in appresso Papa col nome di Gregorio XIV. Di già insignito del titolo di Cavaliere passò Pretore in Bologna e Capo di quella Rota. Chiamato a Ferrara da Ercole II d'Este, ebbe luogo tra i suoi Consiglieri di Giustizia, e tale vedesi appellato nel 1559. In quel tempo, deposto già l'abito clericale, sposò una tal Margherita, da cui sciolto, s'accoppiò novellamente con Isabella de' Buferii.

Trovasi celebrato da Federigo Scotti nell'Orazione recitata per la laurea di Teopompo Cipelli, figlio di Bernardino; le cariche da lui coperte mostrano abbastanza il suo merito. Una sua *Decisione* leggesi nelle *Decisiones selectæ Almæ Rotæ Bononiensis. Bononiæ* 1616.

Infermatosi nel 1512, fece testamento il 22 settembre e volle esser seppellito in S. Benedetto di Ferrara.

Il suo fratello *Bartolomeo*, uomo anch' egli eccellente nella scienza legale, fu assai adoperato in Italia e fuori a servizio della Santa Sede, Ambasciatore al Re Arrigo, ed ebbe il carico di Auditore e Datario del Cardinale Girolamo Verallo.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Cipelli Francesco-Bernardino — Fra i Cipelli, come abbiam detto, si ebbero uomini di valore, tali che Pietro Medico, Angelo Notajo, Conte Palatino e Cavaliere Aurato, ed altri.

Francesco Bernardino Cipelli, che amò chiamarsi *Cipellario*, nacque nell' anno 1481. Studiò a Cremona sotto Lucaro, e fu annoverato fra i più egregi discepoli di tant' uomo, ed oltre le belle lettere altro apprese, talchè Federigo Scotti scrisse di lui: *Bernardinus Cipellus Grammatices, Poetices, Rhetorices, Dialectices, Arithmeticesque, et Geometriæ etiam scientiæ gloria præstitit.* Aggiunge l' Arisi che: *ea fuit ingenii vi, ea varietate doctrinæ, ut ex tempore de quacumque re in quæstionem non modo copiose, verum etiam ornate dicere posset.* Insegnò in Cremona nel 1497, ed in Piacenza nel 1502, quivi si ricopiò il Poema di Lucrezio emendandolo, e vi dimorò 18 anni, reggendo le pubbliche scuole. Mentre professava in Piacenza recatosi a Pavia insieme ad Ottaviano Landi, fu assalito a tradimento e riportò alcune ferite, difendendolo alla meglio il Landi. Nel 1520 abitava presso Niccolò Anguissola, ammaestrando il figlio di lui. Quando fu chiamato a leggere in Piacenza nel 1527, ebbe incarico d' insegnare l' arte oratoria, ed in questo insegnamento durava ancora nel 1537. Ebbe figli Teopompo e Girolamo: il 22 agosto 1549 non era più in vita, e la morte sua fu compianta con poesie da Costanzo Landi Conte di Compiano, conservate in un Codice memb. della Biblioteca di Parma.

Altri scrittori lo celebrarono fra cui il Campi ed il Tiraboschi, che lo pone fra i celebri grammatici di quella età. Cinque sue opere vengono ricordate.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Cipelli *Cav. Don* **Luigi** — n. 1804, m. 1869, 27 giugno — Nacque in Parma e fu Prete e Canonico della Cattedrale. Nella sua carriera ecclesiastica non si hanno fatti di rilievo. Più che della professione del Sacerdozio amò curarsi della orientale filologia ed archeologia, nel trattar le quali guadagnò bella fama. Perchè giungesse ne' prediletti studii al perfezionamento non consentito in

Parma, il Governo di Maria Luigia d'Austria volle fornirgli modo di recarsi in Roma, ove spese il 1841 e l'anno appresso. Ivi fece progressi notevoli, e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica lo ascrisse tra i suoi membri, alla quale onorificenza lodevolmente egli rispose, coll' inserire erudite memorie nelle pubblicazioni di esso Istituto. Il Governo di Maria Luigia aveva destinato il Cipelli ad una missione scientifica nell' Egitto. Pubbliche calamità di quel paese tolsero modo di mantenere al Cipelli il promessogli favore, dal quale sarebbe certamente derivato utile non lieve alla scienza e a quel Museo Parmense, cui doveva il nostro orientalista recare peregrini monumenti. Di ritorno da Roma, fermò stanza fra noi. Fatto, di lì a non molto, professore di lingue orientali nel nostro Ateneo, consacrò ogni suo studio a perfezionarsi in quelle. Oltracciò istituì, per sè e per gli studiosi che richiedevanlo di consiglio, due opportune collezioni; di *antichità semcamitiche* l'una, alla quale aggiunse un *medagliere*, e di *istruzione archeologica* l'altra. Attese a molti studi di orientale filologia e di numismatica, dettando in proposito vari scritti che assai fruttuosamente avrebbero potuto veder la luce. Inoltre, con una diligenza e perizia commendevoli, classificò nel regio medagliere parmense la ricca serie delle monete arabe, turche, ecc. fino a quel tempo male decifrate. Chiuse la sua carriera scientifica, con plauso dei nummografi, pubblicando quella dotta illustrazione della *piastra turca* in Parma battuta sullo scorcio dell' andato secolo. Negli anni precedenti il 1859, gli fu apposto a colpa l'amore del paese, fu perseguitato, esulò, perdette i propri emolumenti. Tanto nel 1848, che nel 1859 fu Prete schiettamente patriota, ed amò il paese più che gl' interessi di casta.

L. Pigorini.

Clario Daniele — XV secolo, sulla fine — Fiorisce Daniele Clario da Parma, dotto nelle greche e nelle latine lettere e le insegna a Ragusa con pubblico stipendio, molti anni prima del 1498. Il vecchio Aldo Manuzio, che facevane stima grande, scrisse a Jacopo Sannazaro: *Daniel Clarius Parmensis vir utraque lingua doctus, etc.* Non soddisfatto di onorarlo colle epistole agli amici, volle far pubblica la sua stima con dedicargli nel 1501 la sua edizione di Prudenzio (e nel 1502 il 2° volume), e di altri poeti cristiani, avanti la quale leggesi l'epistola che incomincia: *Aldus Romanus Danieli Clario Parmensi bonas literas Ragusii profitenti.* Gli dedicò inoltre il suo Demostene in greco, nella quale dedica disse: .... *oh miram*

probitatem tuam, ac doctrinam, bonarumque literarum cognitionem, e nel 1498 gli dedicò altresì la prima e bellissima edizione di Aristofane.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Cocchi Francesco — n. 1769, 1° febb., m. 1838, 6 nov. — Nacque in Copermio di Colorno, terra del Parmigiano, da Antonio e da Cristina Amadasi. Studiò prima in Colorno poi in Parma, e per consiglio del Duca Don Ferdinando s' avviò alla carriera della giurisprudenza. Fu della più eletta schiera de' discepoli di Luigi Bolla e di poco varcato l'anno 22°, cinse meritamente l'alloro. Ripetè ai convittori del Collegio Lalatta gl'insegnamenti filosofici; nel 1796 fu trascelto a far le veci del prediletto maestro nel ministero di Avvocato Fiscale, e di Lettore delle istituzioni del diritto romano nella nostra Università; nel 1797 ebbe cattedra per leggere i primi sedici libri delle Pandette; nel 1801 designato dal Ministro Ventura ad uno dei primi posti nel Ministero di Stato, rifiutò, e con lieto animo diede opera gratuita e consiglio alle amministrazioni municipali, alle opere di beneficenza pubblica. Il Gran Maestro della I. Università di Parigi, gli conferì nel 1813 la cattedra di legislazione criminale, e processura civile e criminale nell'Accademia di Parma; e nel 1814 fu raffermato in quella di procedimento civile. Per suo consiglio fu da Maria Luigia ristorato di ottime discipline e rialzato all'antico decoro il Collegio degli Avvocati. I suoi scolari si videro sui primi seggi della magistratura giudiciale od esercenti il nobile ministero dell' Avvocato.

Di sapienti consigli ed autorevoli consultazioni soddisfece a' nostrali e stranieri, e vittoriose palme raccolse nel Foro a fronte di poderosi campioni.

Dottissime fatiche, in parte consegnate alle stampe, e formanti preziosa suppellettile delle librerie legali. Onorò grandemente il Cocchi la cattedra e le aule della giustizia: giovò di sua dottrina e di sua integrità diverse aziende principali, quali furono, in fra l'altre, quelle del Comune di Parma, del Patrimonio dello Stato, dell'Ordine Costantiniano, della Casa Ducale, e finalmente tanto sudò con altri valorosi per l'edifizio della legislazione patria. Venne fregiato delle insegne de' Cavalieri Costantiniani, addì 14 dicembre 1820, indi a tre anni fu aggregato al Consiglio Ordinario di Stato, e poscia in quell' amplissimo Consesso sollevato a gradi maggiori. Nell' anno 1831 fu incaricato di soprintendere al ministero de' negozi interni, indi mandato alla Presidenza del Supremo Tribunale di

Revisione, e poco stato a Presidente dell'Interno; e come tale venne da poi ascritto al Consiglio Intimo delle Conferenze straordinarie. Ebbe dopo il grado di Commendatore (1835) nell'Ordine surriferito. Giovò alle cose del proprio ministero, e più specialmente all' amministrazione giudiziale: preparò i concetti per l' istituzione dell' insegnamento teorico-pratico della scienza agraria, ed ancora per l' insegnamento della scienza economica e statistica. Vagheggiava l'idea di restaurare, e coordinare in un sol Codice le disgregate leggi e gli ordini di pubblica amministrazione. Sebbene assai oltre negli anni, non mai rimise della zelante sua operosità; riverito e caro tra' suoi figli la Segreteria eragli una seconda famiglia. Sino dal 1803 erasi accasato coll' ottima Anna Ortalli di Parma, ed oltre a dodici figliuoli videsi cresciuti intorno, instillando ad essi lo spirito d' ogni civile virtù.

Fu di alta e poderosa persona; di volto vermiglio, di aspetto benigno: lindo e sobrio nel vestire: schietto e spesso faceto ne' famigliari colloquii.

Ne scrisse una Epigrafe latina il ch. Amadio Ronchini.

Lorenzo Molossi, nella *Gazz. di Parma* 1838, pag. 437.

È importante la conoscenza di quanto leggesi negli *Opuscoli di G. B. Niccolosi*, Parma, Grazioli, 1859, pag. 287 a 295.

L' Avvocato Gioja, il 16 aprile 1846, scriveva al Niccolosi: « L'elogio di Cocchi mi è singolarmente piaciuto per la narrazione « ingenua e non punto esagerata dei meriti di quel Magistrato. È « così difficile, in questi argomenti, non trasmodare, che è da lodarsi « altrettanto la virtù rarissima di saper dire nè più nè meno del « vero. »

E l'onorevole Conte Gregorio De Castagnola, con lettera del dì 8 di luglio del predetto anno, scriveva al Niccolosi stesso: « Nè « solo estimatore, ma fui amico del Cocchi, il quale, dal 1810 « fino all'estremo suo giorno, mi ricambiò di quell'affezione la quale « negli animi veramente buoni, non si spegne nè si raffredda al « mutar delle sorti. »

Vedi: Pietro Giordani.

Cocconcelli Antonio — n. 1761, 5 ott., m. 1846, 26 marzo — Parmigiano di potentissimo ingegno e di studi e di pratica non comuni; esimio idraulico, Professore di Meccanica applicata all'architettura, di Statica ed Idrodinamica e dei principii di Geodesia. Consigliere di Stato Onorario; Capo degl'Ingegneri, Direttore delle

acque e strade dei Ducati di Parma. Cavaliere dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio, e dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna.

I due stupendi ponti sul Taro in quel di Parma e sulla Trebbia nel Piacentino, manderanno lodata ai posteri la sua memoria.

Gazz. di Parma, 1846, pag. 100.

Del ponte sul Taro fu posta la prima pietra il 10 ottobre 1819; vedi *Gazz. di Parma* a tale data pag. 329. Il Dottor Giuseppe Adorni, pubblicava un lodato Sonetto di occasione, id. pag. 332. Il ch. Ab. Tonani, dettò l'Epigrafe latina che fu incisa in metallo e posta nel cavo della pietra augurale, id. pag. 333. Altro Sonetto pubblicava Ilario Peschieri, id. 340.

Da Napoleone I meritò lode per la strada da Ajaccio a Bastia.

Colla Antonio — n. 1806, m. 1857, 22 marzo — Il Professore Commendator dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Antonio Colla, nacque in Parma. La vita di lui si riassume in un sacrificio continuo di quanto per altri serve a renderla amena, onde dedicarsi a tutt' uomo ad osservazioni che giovar potessero ai progressi delle scienze da lui predilette, l'Astronomia e la Meteorologia. Pose ogni opera a render noto sè e l'Osservatorio del quale era Direttore. E nel vero giunse a far sì che al presente non avvi scoperta che tosto non sia comunicata al nostro Osservatorio; non una memoria si pubblica di qualche celebrato autore, in fatto di scienze naturali, che tosto non venga inviata dal medesimo autore in regalo; laonde si han raccolte, mercè l'attività del Prof. Colla, memorie preziose astronomiche, fisiche, matematiche, ecc., ecc.; tanto più preziose quanto per gran parte non si rinvengono in commercio. Il nome del Prof. Colla è conosciuto in Europa per l'amore ardentissimo che poneva nella osservazione dei fenomeni astronomici e meteorologici, unito ad una diligenza e ad un' accuratezza tali che non gli sfuggivano le più singolari circostanze, le più minute particolarità; nel che era favorito da qualità personali tutte sue proprie. Era abilissimo e paziente ricercator di Comete, una delle quali gli meritò la medaglia, di cui il Re di Danimarca onorava chi pel primo ne era discopritore; in simili scoperte lo serviva a meraviglia l'occhio non mai indebolito, nemmeno negli ultimi suoi tempi, e una pratica straordinaria del Cielo. Molte Società astronomiche e meteorologiche, e molte Accademie si pregiavano di averlo a membro e corrispondente. Basti a questo riguardo il vedere [illegible] il magnifico [illegible]

che le Società Inglesi si dieder premura d'inviargli; consiste questo in una serie di cataloghi di Stelle, preziosi per rarità e lusso di edizione, e, quel che è più, per la loro importanza; molti dei quali invano si ricercherebbero in altro modo. Anche i Giornali scientifici accoglievano di buon grado e chiedevano i suoi articoli, i quali leggevansi perciò nell' *Institut*, nel Giornale di *Scienze Matematiche e Fisiche* del Prof. Tortolini, nella *Bibliothèque de Génève* e in molti altri. Per la sua instancabile attività conseguì l'onore di essere in epistolare corrispondenza cogli uomini più cospicui, cogli scienziati più distinti; basti citare fra i numerosissimi suoi corrispondenti un Piana, un Carlini, il Santini, Le Verrier, Hind, Bruhus, Litrow: onde venne arricchito l' Osservatorio di rari e preziosi autografi, i quali sono stati d'altronde sempre religiosamente conservati, ed anno per anno raccolti in bei volumi. Non passeremo sotto silenzio a questo punto il dono, veramente ragguardevole, della magnifica opera di Sir John F. W. Herschel a lui fatto dal figlio di questo grand' uomo; opera edita espressamente per regalarne uomini ed Istituti cospicui. Le notti intere passate nella osservazione del Cielo con una costanza che al certo tien dell' eroismo, sì nell'ardente che nella freddissima stagione, le tante altre fatiche sostenute senza riguardo, lo condussero a fine immatura. Cessò nell'età di soli 51 anni! quando il Governo, per onor del paese e vantaggio della scienza, e per aderire ai zelantissimi desiderii del benemerito Direttore, stava per rendere *astronomico* l'Osservatorio *meteorologico*. Il Prof. Colla non potè giungere a vedere il reale compimento degli assidui suoi voti, ma il nome di lui andrà per sempre congiunto all'Osservatorio ch'egli principalmente iniziò e trasse a fama non dubbia.

Queste nobili parole leggonsi nella *Gazz. di Parma* del 1857, N.° 64, dettate dall'egregio Prof. Pigorini che gli fu coadjutore e successore.

Colla Ignazio ... n. ... m. 1845, 9 aprile — Onestissimo e riputatissimo cittadino parmigiano, Professore di materia medica nella nostra Università; socio ordinario dell'Accademia medico-chirurgica di Parma, Professore dottissimo ed attivissimo, uno de' primi sostegni dell'Università, uno de' più zelanti promotori della vera scienza medica e del vero metodo di apprenderla, uno infine de' più benemeriti protettori della studiosa gioventù. Ebbe ingegno tranquillo, per non disgiungersi mai da una critica imparziale e serenamente elevata per mirare al vero ed al bello reale; ricchezza di

ordinate cognizioni, passione immensa per lo studio. Versato in ogni genere di filosofia; colto nella patria lingua, nella latina, nella greca. Pratico della chimica e della botanica e d'altre scienze accessorie alla medicina. Ordinato e profondo ne' suoi scritti; zelante nel disimpegno de' suoi doveri; severo e retto ne' giudizii; ornato di morali e domestiche virtù.

Gazz. di Parma, anno 1815, pag. 128.

Colombani Giuseppe *e* **Larini Gaspare** — n. 1689 — La somiglianza di professione (scrive il Pezzana) l'opinione dell'Affò, che fosse il Vitali l'avversario del Colombani, l'essere stati ambidue contemporanei parmigiani, mi hanno fatto parer conveniente l'associare in un solo articolo questi due montambanchi. Ecco le brevi notizie che di lui ne lasciò il P. Ireneo:

« Nel 1724 stava in Venezia, ed erano già quindici anni che
« serviva in detta città. Si vantava di saper giocar ogni sorta d'armi;
« di dilettarsi di poesia e di essere buon pratico nella medicina. »

In quanto alla poesia però avrebbe fatto meglio il tacersi. Bisogna dire ch' egli fosse punto assai da un famoso ciarlatano ch'egli chiama *M. Guascon*, e fa che si millanti di grandissime prove. Contro costui scrisse l'opera seguente: « Facendo dire al suo avversario ampollosamente che per essere utile al prossimo abbandonò patria, ecc., pare che il suo nemico fosse il celebre Buonafede Vitali detto l' *Anonimo*. »

Opere: 1ª *Il tutto ristretto in poco*, ecc. - 2ª *Vita, Viaggi, Incontri e Testamento dell' Alfiere Lombardo*.

L' Affò tenne pure ricordo d'un *Gaspare Larini* parmigiano, contemporaneo dell' *Anonimo* il quale scrisse un *Trattato sopra la qualità de' denti*, ecc.; del quale è un esemplare nella nostra Biblioteca; e da esso emerge com' egli avesse esercitato l' arte sua per quasi tutta Europa dal 1700 al 1740; come 12 ne avesse passati in Francia protetto dal Re, e come allora avesse fermato sua stanza in Firenze. Egli debb'essere nato verso il 1680.

Affò *e* Pezzana.

Colombo Michele — n. 1747, 5 aprile, m. 1838, 17 giugno — Nacque a Campo di Piera nella Marca Trivigiana e fu per 44 anni cittadino parmense. Fin da' primi suoi anni prese grande affezione allo studio della lingua italiana, e volse il pensiero, più che alla poesia, alla prosa. Nel 1764 prese l'abito clericale e si trasferì nel

Seminario di Ceneda dov' ebbe il premio per la scuola d'Umanità e nell' anno seguente passò in quella di Rettorica, or traducendo dal latino or gittando sulla carta i suoi pensieri talora in prosa, e talora in verso. Dopo i due anni di Rettorica fu ammesso alla Filosofia. Poco egli attese agli ammaestramenti di Fisica, chè in quel Seminario mancavano le macchine, e peggio ancora si portò nella matematica. Nella Teologia si trattenne due anni, ed ordinato Sacerdote, tornò coi genitori. Il Conte Folco Lioni di Ceneda chiamollo ad istruire i suoi cinque figli. Ciò l'obbligò a dar di piglio ad Euclide, ed in poco tempo si addomesticò co' teoremi e co' problemi di quel gran geometra, e la Geometria divenne il suo studio prediletto. Si diede poi allo studio dell'Algebra e dell'Analisi e con questi ajuti volse l'animo allo studio della Fisica. Dimorò 11 anni in quell'uffizio, e terminata con reciproca soddisfazione l'educazione di tutti que' giovanetti, si trasferì a Conegliano appo il Conte Pietro Coronelli per istruirvi un suo figliuolo, ma poco ivi rimase, chè quel fanciullo dava segni di pazzia. In quel tempo (1786) scrisse una *Lettera... intorno ad alcune specie di animalini acquatici*, e propose alcuni miglioramenti al microscopio del *P. Giamb. da San Martino* in parte adottati. Ito a Venezia fu precettore di due figli del Patrizio Gio. Batta da Riva: trovò in quella casa scelta libreria, specialmente di libri inglesi, il che gli fu di grandissima utilità. Colà contrasse amicizia col Conte Carlo Gozzi e con Angelo Dalmistro, conobbe il celebre Spallanzani e con esso trattò argomenti di storia naturale e vi conobbe altresì Antonio Canova. Passò col da Riva a Padova e fu tosto ammesso in quel *Gabinetto di Letteratura* e molto vi fu stimato da distinti letterati. Dopo tre anni (1796) recossi a Parma per educare il Cav. Gio. Bonaventura Porta. Visitò con esso la Toscana, e fra molti altri valorosi, vi conobbe Vittorio Alfieri. Nel 1799 visitarono la Lombardia, poi il Piemonte, la Francia, la Spagna. Ne' suoi viaggi mise insieme due belle Collezioni; l'una di minerali, l'altra di stampe in rame de' maestri moderni. A Lione parecchi dotti, quali lo Scarpa, il Venturi, il Mangili, il Bossi, il Mabil, tenevano conversazioni letterarie presso il Colombo. Passarono il Colombo ed il Porta in Inghilterra. Viaggiaron poi nella Venezia, poi a Roma, ammirando tutte quelle meraviglie dell'arte. Non fu il Colombo di molta appariscenza, ma non ebbe veruna deformità; asciutto della persona e di statura più che mezzana. Il ritratto più somigliante di lui fra gl'intagliati è quello disegnato da G. B. Callegari ed intagliato da Antonio Dalco ambo

valenti artisti parmigiani. Tommaso Bandini volea scolpirne il busto in marmo; il Cav. Domenico Olivieri, molto amico del Colombo, ne lo pregava ma questi ricusò. Il suo più rassomigliante ritratto è presso il Cav. Porta, e fu dipinto da Luigi Basiletti; un altro in miniatura ne possiede la nostra Biblioteca fatto da Luigi Vigotti. Nella sua tarda età giuocava volentieri agli scacchi e ne tradusse un trattatello dall'inglese. Con molta cura si guardò sempre dalle seduzioni dell'amor proprio: e quantunque amasse le lettere, e in esse si esercitasse, se ne credeva tuttavia da manco di quello che era tenuto da' suoi benevoli. Il Catalogo de' suoi lavori leggesi nell'opuscolo *Alquanti cenni intorno alla vita di Michele Colombo. Ed.* 3ª Parma. Rossetti 1838 in 8° con ritratto, aureo libretto dettato dall'onorandissimo nostro Angelo Pezzana, intimo fra suoi amici. Dettò un Sonetto in morte di Clelia di Ferdinando Maestri; fu il canto del cigno, e lo terminò due o tre giorni avanti di morire, e comincia:

Non perchè avesse a far con noi soggiorno
Formò la man' di Dio questa Donzella: ecc.

Era schiettamente religioso, e molto addentro negli studii liturgici: presagì la sua fine. Ebbe gli estremi conforti dall'Ab. Jacopo Monica, Prevosto di S. Andrea, e rimase spento la mattina del 17 giugno 1838, verso la settima ora, e lasciò la terra in mezzo alle benedizioni de' suoi innumerevoli amici. Raccolse una libreria piuttosto notabile per la scelta che pel numero. Per consenso di tutti gl'Italiani venne giudicato eccellente nel dare precetti di colto favellare, ed in ispezialtà nel bellissimo nostro idioma. E sino a che questo durerà in onore si manterrà al Colombo l'appellazione di *Maestro in fatto di lingua*, datogli da quattro dottissimi Accademici della Crusca; (G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi Ed. della *Divina Commedia*. Tomo 2°, 1837). A questa come a molte altre Accademie era da più anni aggregato, ed eziandio alla nostra di *Belle Arti* quale Accademico d'onore. Fu benefico secondo il potere; costantissimo in amistà. In S. Andrea leggesi l'iscrizione dettata dal prestante nostro Amadio Ronchini. Recarono tributo di riverenza e di lodi alla tomba di lui la *Gazzetta* patria, e Gio. Adorni in prosa; il Canonico Pietro Asti-Magno, il Conte G. F. De Castagnola, l'Ab. Giovanni Tubarchi e Carlo Allodi in versi; Amadio Ronchini con due iscrizioni latine oltre le già riferite. Il *Giornale scientifico-letterario* di Modena al N.° 6, con alcune mende però, rettificate dal Pezzana.

Comaschi Giambattista — n. 1724, 15 luglio, m. 1783, 14 aprile — Nacque in Parma, ebbe svegliatissimo ingegno e s'applicò alle buone lettere ed al Diritto, nel quale ebbe maestri il celebre Paolo Politi, il Bolzoni e Bernardino Giordani. Fu Pretore in diversi luoghi dello Stato e segnatamente a Compiano ed a Salso. Nell' occasion della restaurazione dell'Università nel 1768 fece un progetto di riforma degli Studii. Il P. Paciandi avendovi trovato lampi di mente vigorosa ed acuta, consigliò il Ministro Du Tillot a chiamarlo a Parma, e nel 1769 fu deputato all'insegnamento del diritto criminale, e si distinse per lodatissime difese. In quella carica di Professore stette sei anni e fu il primo rischiaratore delle tenebre densissime in cui era avvolta tra noi la scienza che insegna a giudicare della vita degli uomini, siccome fu primo a spogliarne i precetti da quello stile barbaro-latino in cui erano dati da' suoi predecessori, a ridurli (a guisa di ragione e di umanità) a quel sistema di cui una sana filosofia avea già incominciato a svelare l' utilità, e ad insegnare, che ottiensi assai meglio la diminuzione dei delitti col prevenirli, che colla scure o col capestro. Infine, egli fu il Ristoratore del diritto criminale nella sua patria, e con memorando suo vanto vidersi poscia i suoi sapienti successori valersi non poco delle sue studiatissime e lodatissime *Istituzioni Criminali*. Ebbe molte altre ed importanti cariche e fu di specchiata integrità, festivo nel conversare, di molta pietà, animo sommamente ingenuo, dolcissime maniere compagnevoli. Scriveva molto pulitamente in latino e lodevolmente anche in italiano. Fu colto letterato; e raccolse molte notizie patrie. Oltre la già citata scrisse altre opere di Legge; *Notizie patrie; Note erudite e critiche:* in tutto sette opere.

PEZZANA.

Conti Giovanni-Maria — n. 1617 m. 1670 — Giovanni-Maria Conti parmigiano, detto *dalla Camera*, dipinse i chiaro-scuri sui pilastri della Steccata; lavorò altresì nella Chiesa delle Cappuccine, ed in quella del Quartiere; dipinse i fregi a chiaro-scuro e le altre pitture delle due Cappelle presso l'altar maggiore. Fece affreschi nella Chiesa di Santa Croce, aiutato da Francesco Reti o Retti ed Antonio Lombardi, ambi parmigiani. Dipinse in Sant'Alessandro; nelle Cappuccine suddette; nell' Oratorio di Sant'Ilario; nel corso, una *Madonna*, nella casa Masà N.° 44; in bassa de' Mugnani, il bellissimo affresco *Adamo ed Eva*.

Conti Ab. Giuseppe — n. 1779, 17 gennaio — Nacque in Pellegrino parmense. Antico ripetitore di Fisica e di Matematica nel nostro Collegio Lalatta; ex Professore di Fisica Sperimentale di Chimica e di Mineralogia nella Scuola di Applicazione della Direzione Generale di Ponti e Strade. Socio del R.° Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, Professore di Meccanica pratica. Chiamato ad insegnare Fisica a Napoli, perfezionò stromenti fisici ed astronomici. Nel 1824 ebbe dal Re brevetto d'invenzione per una forma di verghe di ferro applicabili ai ponti ed alle armature; non meno che di lamine dello stesso metallo per uso di tettoje. Costrusse a tal uopo tre modelli di ponti in ferro, uno secondo il sistema del Capitano Samuele Brown e due altri giusta i sistemi da esso lui inventati.

Una dettagliata descrizione di essi lavori e d'altri del suo laboratorio leggesi nella *Gazzetta di Parma*, 1827, pag. 37 e ne parla altresì il Molossi nell'op. cit. pag. 338. Fu maestro ed amico dell'onorando nostro Antonio Lombardini, e partendo per Napoli commise ad esso i proprii discepoli, come a persona nella cui capacità pienamente confidava.

Coralliis (de) Guglielmo e Cumis (de) Andrea — 1473 — Porremo costoro insieme a Gherardo de Fatulis, di cui in appresso, alla testa degli Architetti parmensi. Il primo era Anziano dell' Arte o Università de' Maestri *a muro*, e tutti tre colla data suddetta ne erano Sindaci.

Lopez: op. cit., pag. 42.

Cornacchia Ferdinando — n. 1768, 2 agosto, m. 1842, 6 febbrajo — Nacque in Soragna dal Tenente Orazio e da Anna Alberici. Fece i comuni studii, con profitto non comune e riportò sempre i premii de' migliori. A 21 anno laureato nelle Leggi deliberò di esercitarle nel Foro, propose di giovarsi de' preziosi ammaestramenti del suo Professore Luigi Uberto Giordani. Mutato il governo del paese e fattosi l'ordinamento de' tribunali che giudicassero con pubbliche forme le cause criminali, l'Avvocato Cornacchia espose in ragionata memoria al Consiglio amministrativo la necessità di incaricare tre Avvocati, due in Parma, uno in Piacenza della difesa di tutti gli accusati poveri. Così fecesi, ed egli fu *Avvocato de' poveri*. Due anni appresso ebbe posto nel *Consiglio del Contenzioso*. Ogni qualvolta occorrevano importanti affari a discutersi, o d' Istruzion pubblica, di Giustizia, Amministrazione, Finanze, l' Avv. Cornacchia

era richiesto ai Consigli e non si deliberava senza avere, o a voce, o in iscritto il suo parere. Ciascuno degli stranieri che per dodici anni amministrarono il nostro paese, apprezzò sommamente la sagacità, la dottrina, la prontezza di lui al quale per non breve tempo fu affidato il Governo di B. S. Donnino e talvolta pur quello di Parma. Nel 1814 fu *Delegato* del Circondario di Parma, ma dopo soli due giorni nominato Governatore di Piacenza. Nell'anno stesso volendosi ristaurare la Parmense Università fu designato per la Cattedra di Economia e Commercio. La Corte di Vienna volendo colà alcuno de' nostri, il quale sponesse con ischiettezza e conoscenza lo stato delle cose e i bisogni del paese, il Cornacchia vi fu deputato, ed ebbe dall'Imperatore e dall'Imperatrice Maria Luigia, speciali contrassegni di stima e di confidenza, nonchè la nomina di Commendatore dell' Ordine di Leopoldo. Ricondottosi a Parma fu nominato Direttor Generale delle Finanze e nel 1816 gli si aggiunse il titolo di Rappresentante del Governo nella Ferma-mista; poco di poi quello di Consigliere di Stato effettivo, e l'incarico d'esercitare la Suprema Giunta di Censimento ai tre Ducati. Soppresso il Ministero, creata la Presidenza dell' Interno e delle Finanze, Cornacchia ebbe la prima, con espressa dichiarazione Sovrana che dovesse avere sopra l' altra la preferenza. Nel corso di pressochè quindici anni in cui tenne quella carica, giovò immensamente al paese; ed in ogni suo Decreto concernente o il perfezionamento dell'Istruzione, o della Legislazione, o le Belle Arti, o le opere pubbliche di beneficenza o di lustro al paese, la munificente Sovrana annunziava il Cornacchia benemerito di quelle perenni utilità, comandandole sulle proposte del suo Presidente dell' Interno. Gli diè Casato di Barone; lo nominò Presidente dell' Accademia di Belle Arti; Senatore Gran Croce dell' Ordine Costantiniano; Consigliere intimo. Suprema dimostrazione infine, nel conferirgli la carica di Presidente del Consiglio di Stato Ordinario; gli assegnò posto a tutti gli altri preminentemente. Nel 1832 condusse in moglie la Signora Catterina Bravetta, lodatissima persona. Fu umanissimo, dignitoso senza superbia, e non solo cortese, ma largamente caritatevole.

Iscrizioni di perfetta eleganza dettò pel Cornacchia il ch. nostro A. Ronchini.

Estratto dalla Necrol. di Lazzaro Uberto Cornazzani, Suppl. alla *Gazz. di Parma*, N.° 10, 2 febb. 1842.

Vedi le Iscrizioni di Pietro Giordani e quelle di Enrico Adorni.

Cornacchia Romanino — 1550 circa — Nasce Romanino dalla nobile famiglia de' Cornacchia di Soragna, famiglia che diede più uomini illustri nelle armi e nelle lettere. Nel 1580 era Procuratore di Diofebo Marchese di Soragna. Era pulito e facondo nello stile; fu ascritto all' Accademia degli *Occulti* di Brescia. Ne fondò una letteraria nella sua patria; erane capo Diofebo Melilupi ed occupavansi specialmente di scienze fisiche. Caduto un fulmine nella sala delle adunanze, se ne discusse assai ed il Romanino ridusse le discussioni in sei Dialoghi in lingua italiana, prendendo a modello dello stile e del dialogizzare, ragguagliato ogni cosa, il *Cortegiano* del Castiglione. La notizia più vicina che abbiamo di lui è del 1589.

PEZZANA.

Cornazzano Antonio — 1431 — Nasce in Piacenza Antonio Cornazzano, ma è d'antica famiglia parmigiana, poichè fin dall'anno 1116, troviam mentovato fra i nobili parmigiani Gherardo Cornazzano. Da essa la illustre famiglia dei Terzi di Parma. Invaghitosi Antonio a dodici anni d' una giovinetta piacentina nomata Angela, diessi a poetare; il padre suo mandollo a Siena a studiare Giurisprudenza, vi stette fino al 1447, ma più che la Legge l'occuparono le Muse.

Erettasi Parma in Repubblica, venne Antonio fra noi. Trionfato avendo poi lo Sforza, scrisse la *Sforzeide*, e dedicò al Ministro Cecco Simonetta le sue troppo lubriche Elegie latine, circa l'anno 1455. Verso il 1459 scrisse la *Vita di Maria Vergine in terza rima*, per cui fu giudicato degno della poetica Laurea. Altro poema intraprese in lode delle Matrone più illustri, indirizzato alla Duchessa Bianca. Ebbe lo Sforza molta confidenza in lui e adoperollo per gravi affari e ambascerie. Condusselo seco nel 1464 all' impresa di Genova, e nell' anno appresso fu tra coloro che seguirono la giovane Duchessa nel Regno di Napoli.

Morto lo Sforza, Antonio prese stanza in Venezia e scrisse un poema *sopra gli eccellenti uomini dell'antichità*, dirigendolo a Borso d'Este Duca di Ferrara; nel 1472 indirizzò alla Repubblica di Venezia la sua *Vita di Gesù Cristo*. Tornò a Piacenza e vi stette dal 1476 al 1479, incaricato alcuna volta d' importanti affari. E finalmente fermossi in Ferrara, dove il Duca Ercole I gli diè luogo onorevole nella sua Corte: quivi compose in prosa l'*Arte Militare*: la ridusse poi in terza rima e fu stampata. Morì intorno all'anno 1500. Ben disse il Doni, *si può metterlo nel numero dei gentili spiriti*, (altri

disse *de' galanti spiriti*), non essendogli mancato veruno degli ornamenti necessarii a distinguere un uomo. Fu leggiadro, cortese e colto parlatore, e dettava in diverse materie a diversi nel tempo stesso, nell'atto di scriver egli sopra altro argomento. Le sue prose sono lodate dal Crescimbeni e dall'Ab. Quadrio. Il Da Erba scrive: *Antonio prudentissimo et eloquentissimo Oratore et Poeta, elegantemente scrisse molte dottissime opere nella lingua latina et volgare.* L'Affò descrive ventuna delle sue opere, ed a far conoscere quanto fosse il Cornazzano capace di correre sulle orme di Dante, riporta per intero il *Capitolo sulla morte del Duca Galeazzo-Maria Sforza*; eccone il principio:

Giunto Galeazzo a la tartarea tomba
Ove impera Proserpina, e 'l Re Dite,
Che le peccatrici anime distomba,
Col corpo crivellato di ferite,
E quella arrogantissima presenza,
Che certa aver credea di mille vite,
Battè a l'entrar, e Cerbero fe' senza
Al vulgo interior latrando forte
Con teste tre di nulla differenza.
Ogni mostro infernal corse a le porte,
L'Idra, le Arpie, le Gorgone, e le Scille:
Corna fa Can, che ben guarda son corte.
Spiravan per le nari ombre e faville,
E la Chimera col gran Minotauro
A voce alzata diè trecento strille, ecc.

Dedicò al Ministro Cecco Simonetta i suoi *Proverbii*, stampati a Milano nel 1503: furono ristampati a Venezia nel 1518. Il Baruffaldi qualche volta li cita per autorità di lingua, ma a ragione li chiama scostumatissimi (1).

Cornigli *Don* **Lorenzo** — Sacerdote parmigiano, eccellente Calligrafo, scrisse una dedicatoria latina in fronte al Graduale delle Monache di San Paolo in Parma. D'una parte di questo importantissimo documento dobbiamo la conservazione al nostro lodato

(1) Essi Proverbii furono ristampati nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVI* col titolo Proverbii di Messer Antonio Cornazzano in facetie. Bologna 1866.

Tommaso Gasparotti, del quale parleremo. Ritiensi assai probabile che il Cornigli abbia scritto altre opere. Nel principio dell'anno 1522 era già assai innoltrato in età, e lo si può quindi collocare fra maestri di bello scrivere del 15.° secolo. Scriveva lodevolmente latino.

AFFÒ e PEZZANA.

Corradi Giulio-Cesare — XVII sec. 2ª metà — Ne racconta l'ottimo nostro Affò che piacque agl'italiani del 500 d'introdurre la musica colla poesia sul teatro, e taccia poi i melodrammi dei due successivi secoli, *serii o buffoneschi che fossero, di sciocchezza e d'impropriètà, sono melensaggini; poeti e maestri son schiavi gli uni degli altri: si va a teatro per la musica, per far plauso alle cantatrici ed ai castroni, i quali oggidì*

Son per antonomasia i Virtuosi.

e via di questo passo.

Quanto agli ultimi, bene vituperava l'infame uso Giuseppe Parini co' sublimi suoi versi:

Abborro in sulla scena, ecc.

e scomparve; ma se il buon Affò avesse mai potuto divinare che tale genere di lavori avrebbe fatto fiorire distinti ingegni quale l'immortale Cigno di Pesaro; quell'anima tenera e sublime di Bellini; il simpatico e sventurato Donizzetti! ed infine il grande suo compatriota, quell'altissimo ingegno musicale che è Giuseppe Verdi, il nostro Affò quanto avrebbe esultato e tollerato forse più benignamente gl' incerti passi dell' arte bambina!

Appena otto anni dopo la sua morte, vedeva la luce il nostro valente maestro parmigiano Ferdinando Paër, del quale a suo tempo parleremo.

L' Affò ricorda pertanto un Giulio Cesare Corradi parmigiano che scrisse 23 opere musicate da diversi.

Correggio (da) Azzo — n. 1303 m. 1364 — La famiglia *da Correggio* avendo potere in molti luoghi del parmigiano, si fece del tutto nostra, e fu una delle quattro che grandeggiarono in Parma, cioè i da Correggio, i Rossi, i Pallavicino ed i Sanvitali.

Azzo da Correggio, figlio di Giberto, destinato dal padre allo stato ecclesiastico, fu educato alle scienze, cui, per testimonianza del Petrarca ebbe una pronta inclinazione fin da' più teneri anni; onde

per tempo datosi a varia lettura ed a molteplice studio, col soccors
d'una felice ritentiva, si dispose a fare buona comparsa fra i dotti. Pe
i meriti del padre suo, ebbe da Papa Giovanni XXI la prepositur
di Borgosandonnino, allora dignità principale della Chiesa.

Morto nel 1321 Giberto, nella sua terra di Castelnovo, oltre l'Enza
Azzo, benchè il secondo dei fratelli, sì per gli onori del chiericato
che per il senno grandissimo, fu considerato capo della Famiglia
Pieno di coraggio e d'alti pensieri non reputò a sè disdicevole i
maneggio delle armi, ed avendo mira a ricuperare nella patria i
potere esercitatovi lungamente dal padre, usò de' talenti e dell
industria per esservi co' fratelli, tutti di parte guelfa, ricevuto d
nuovo.

Recatosi dal Papa in Avignone, vi conobbe per la prima volta i
giovane Francesco Petrarca, il quale a lui legandosi di caldissim
affetto, lasciò poi scritto di avere fin dalla sua adolescenza collo-
cato in Azzo ogni pensiero e tutte le sue speranze.

Nel 1328 recossi col fratello Simone a Padova, di cui, unita-
mente ai Rossi di Parma, fece ottenere la Signoria a Cane della
Scala. I Correggesi ed i Rossi avevano sempre conservata amicizia,
quando questi, datisi a Lodovico il Bavaro, signoreggiarono soli la
città di Parma. Azzo lasciò allora la città, nè vi rientrò che nel
1331, quando i Rossi diedersi a Giovanni di Boemia favorevole al
Papa, e con essi fe' pace, disposto però a non mantenerla.

Fatta pertanto, dopo non molto, segreta Lega con varii Signori
di Lombardia, convenne coi fratelli d'introdurre in Parma i suo
possenti nipoti Alberto e Martino della Scala, figli di Alboino;
armi de' Scaligeri e de' Correggesi danneggiarono Parma per tu
il 1334 e la costrinsero nel seguente giugno ad accettare il gio
degli Scaligeri.

Il bramato intento di signoreggiar Parma ottenne Azzo inf
nel 1341, cacciandone le genti scaligere, coll'ajuto dei Visconti, c
promise la Signoria di Parma stessa scorsi che fossero quattro an
Esso ed i fratelli la ressero più da padri che da Signori, e ciò p
buoni consigli del Petrarca, il quale, come si disse, grande am
d'Azzo, scrisse per lui:

Cor regio fu, siccome sona il nome, ecc.

Nel 1344, Azzo mancò di fede ai Visconti, e di nascosto dei f
telli, vendette Parma ad Obizzo da Este Marchese di Ferrara
traendone sessanta o settantamila fiorini d'oro. Luchino Visc

mosse guerra a quest' ultimo, ed entrato in Parma nel 1346, Azzo andò esule e ramingo. Fu allora che Petrarca compose per lui quella bellissima opera: *De remediis utriusque fortunæ*, e gli si conservò amico anche nelle più aspre vicende.

Fu Azzo dottissimo nelle arti liberali e col saper suo diede forma agli Statuti di Parma.

Aveva sposata nel 1340, Tommasina de' Gonzaga Signori di Mantova.

Morì in Milano nel 1364, o, secondo il Litta, *Famiglie celebri*, nel 1367.

Il Petrarca ne fu dolentissimo e scrisse una lettera ai figliuoli, nella quale li chiama *suoi figli carissimi*.

Affò e Pezzana.

Correggio (da) Matteo — 1315 — Viveva a quest' epoca Matteo da Correggio, contemporaneo di Azzo e suo consanguineo, detto altresì *Correggiate*, ed uscì da un bastardo di altro Matteo, zio d'Azzo. Si fa menzione di lui nella *Continuazione del Cronico Parmense* sotto l' anno suddetto.

Per dispareri con Giberto da Correggio suo parente, ed allora Signore di Parma, si fortificò nel Castello di San Quirico (Borgotaro), prese a danneggiare varie terre, e tolse Baganzola al suo avversario. Ma armatosi Giberto, recò l' assedio a San Quirico, costringendo Matteo ad arrendersi a buoni patti, come fece; onde rimesso in grazia, potè tornare in Parma liberamente. Ch' ei fosse giovane in questo tempo sembra provarlo il Cronico accennato, dicendo che accaduta poco dopo la solennità della Madonna d'Agosto *Matthæus de Corrigia ipsa die bagordavit;* vale a dire, fece gran feste e stravizzo, cose proprie de' giovani. Matteo fu verseggiator rozzo, capriccioso, scorrettissimo, ed essendo amico d'Ugoccione della Fagiuola alquanti versi gl' indirizzò, che così cominciano:

Euguzo el Corezato tuo Matheo; ecc.

Amava far Sonetti, i cui versi avessero sempre cominciamento dalla stessa lettera; non concepiva pensieri se non mediocri, e gli esprimeva con lingua assai triviale. Visse fin oltre il 1346, secondo il Sansovino. Lasciò Rime contenute in varii Codici.

Affò.

Costa Antonio — n. 1805, m. 1875, ottobre — Uno de' più egregi incisori della Scuola parmense moderna. Ebbe Antonio Costa

i suoi natali in San Secondo, terra del Parmigiano. Studiò pittura nell'Accademia patria, ed incisione nella scuola del celeberrimo Paolo Toschi, avendone però guidati i primi passi in quell'arte Antonio Isac allora maestro d'incisione fra noi, essendo ancora il Toschi a Parigi. Diligente, studioso, il Costa si mostrò in breve artista non comune, per cui nel 1849, essendosi in Venezia aperto il Concorso al posto di maestro d'incisione in quella R. Accademia di Belle Arti, il nostro parmigiano artista non peritò, incoraggiato anche dal Toschi (che singolare e rimeritata affezione nutriva pel suo alunno), concorrere a quel posto e l'ottenne. Da tale giorno più non abbandonò quella Capitale, dove co' suoi talenti si meritò la stima degli altri insegnanti colleghi che lo ascrissero al novero de' Professori effettivi e de' Consiglieri ordinari della Accademia medesima. In Venezia stessa il Costa, già maturo d'anni, accasatosi con una per esso troppo giovane donna, poco dopo morì, compinto il 70° anno. Fu Socio d'Arte dell'Accademia Pontificia di Bologna e Prof. Consigliere corrispondente della Reale di Parma. Sue principali opere. Oltre a parecchi ritratti incisi per le illustrazioni delle Gallerie di Firenze e di Torino, meritano speciale menzione: 1° La *Vergine Annunziata del Correggio*, facente parte della collezione delle opere di quel sommo fatta dal Toschi e continuata oggidì dal distintissimo Cav. Carlo Raimondi suo allievo e successore nella scuola di Parma. 2° Una *Santa Margherita* alla quale due Angioli recan la palma e la corona del martirio, invenzione di Niccolò Poussin, che originale si conserva nella R.ª Galleria di Torino. 3° Una *Cena* da Paolo Caliari, in mezzo foglio reale per traverso. 4° *San Giorgio con Santa Lucia*, da Palma il vecchio, eseguita nel 1857 e che il Toschi reputava il capolavoro del valente suo alunno. 5° Una *Santa Catterina*, portata in Cielo dagli Angeli, di Carlo Blaas, dedicata dall'incisore a S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Cav. E. Scarabelli-Zunti.

Gazz. di Parma 1839, pag. 161 e 1852, pag. 397.

Vedi le belle parole di G. B. Niccolosi. (Opuscoli. Parma, Grazioli, 1859-61) su due disegni del Costa, cioè *San Tommaso* da un dipinto di Cima da Conegliano e l'*Assunta* capolavoro di Tiziano.

Il Prof. Costa che onoravami della sua benevolenza, mi fece dono d'una copia avanti lettera del *San Giorgio*, da lui firmata e che preziosamente conservo.

Costerbosa Antonio — n. 1710, 15 giugno, m. 1768, 15 dicembre — Dal Conte Angelo e da Bianca Lucia Marliani nacque in Parma Antonio Costerbosa. Laureato in giure, fu ammesso nel Collegio de' Giudici nel 1737. Sposò nell'anno stesso Elisabetta-Eritrea Giovanetti Benini di Bologna e cantarono colà queste nozze assai poeti e le cantarono qui altri in una col suo dottorato. Venne man mano in tanta rinomanza, che nel 1745 fu fatto Segretario temporaneo di Stato per la Regina Elisabetta; nel 1761 fu nominato Promotore perpetuo nelle Lauree pertinenti al detto Collegio; nel 1764 ebbe commissione di proporre un sistema di riforma per gli Studii pubblici, che presentò di fatto al Dutillot, e di cui giovossi poscia non poco il P. Paciaudi; e nel 1768 fu creduto degno d'essere uno de' primi Riformatori degli Studii. Poco stette in questa carica, chè morì nello stesso anno, sette giorni avanti la morte del Frugoni. In giugno eragli stato addossato anche l'ufficio di Censore de' libri. Lasciò scarso censo ma una sontuosa e rinomata raccolta di libri, di istromenti di Matematica e di Astrologia. Verso il 1750, con tre colleghi ridusse a genuina lezione ed a più elegante forma gli antichi Statuti del Collegio, aggiungendovi quegli atti che man mano gli si riferivano. Fu anche Avvocato ed Anziano del Comune di Parma. Fu assai amante e conoscitore delle cose musicali e delle altre Arti graziose, delle quali scrisse alcun che. Il Ministro Dutillot fece gran capitale del molto sapere di Antonio; chè oltre averlo adoperato nelle riforme dell'Università, non poco se ne giovò eziandio pel miglioramento dell'agricoltura e del commercio, e per altri rispetti di pubblica economia. Anche si conosceva di arti cavalleresche e di lingue esotiche, ed avea a que' dì fama di valente Oratore. Non si confonda però coll' Orator sacro Antonio Costerbosa suo zio, che fu Minor Conventuale e Teologo del Duca di Parma, e che predicava con plauso nel 1728.

Ci lasciò undici opere tutte manoscritte, fra cui una *Apologia del bacio;* Autografo di poche facce veduto dal Pezzana presso il suo nipote fu Conte Antonio ardentissimo cultore della letteratura antica e moderna.

Altro *Antonio*, avolo del nostro lodato, fu Uditore Generale dello Stato Pallavicino: era di Borgotaro; fu fatto Podestà ed Attuaro di Tizzano nel 1647. La sua dottrina, integrità ed esperienza nello amministrar la giustizia gli fruttarono nel 1656 la promozione ad Uditore di Busseto, Fiorenzola, Cortemaggiore, Monticelli e Castelvetro.

PEZZANA.

Coruzzi Giuseppe — n. 1789, 14 ottobre, m. 1843, 26 febbraio — Valente discepolo del celebre Giacomo Tommasini, il Medico Giuseppe Coruzzi nacque in Calestano, casale del contado parmense, e seppe acquistarsi chiara fama. Fu laureato nella Parmense Università. Varie scritture pubblicò le quali fanno conoscere quanto egli fosse Medico esperto, e quali salutari trovati usasse, apportatori d' inaspettate guarigioni. Allorchè nel 1817 dilatavasi in Parma un tifo petecchiale, il Coruzzi rivolse assidue ed utili cure a gran quantità di malati nello Spedale pubblico, ed accorse alle case degli opulenti ed a quelle de' poveri con pari zelo, mettendo in opera il metodo antiflogistico proposto pel primo da Giovanni Rasori a Genova nel 1800.

Mentre nel 1836 appariva la pestilenza del morbo Colera, offerì spontaneamente gli offici suoi, insieme cogli onorandi Medici Riva, Nardini e Fanti; adoperò nello Spedale una carità fervorosa ed instancabile, ond' ebbe poscia il fregio della medaglia d'oro istituita dall' Augusta Regnante Maria Luigia ad onoranza dei benemeriti della Sanità pubblica. Fu ascritto alla Società Medico-Chirurgica Parmense, nella quale primeggiavano gl' illustri uomini Rasori, Tommasini e Rubini e fu poscia Membro del Consiglio del Protomedicato. Violenta malattia di polmoni in breve lo trasse all'ultimo. Lasciò i suoi pregevoli lavori e non pochi libri, fra cui le belle Tavole Anatomiche del Mascagni acciocchè, tutto aggiunto al buon numero di volumi, largiti più innanzi (e fu il primo) dal Cav. Prof. Giovanni Rossi e gli altri acquistati dal Governo alle nostre scuole superiori, concorresse a provvedere in esso Ospizio le *Cliniche* di una Biblioteca Medico-Chirurgica. Palesavasi facondo, erudito ed arguto parlatore quando ragionava intorno ad argomenti scientifici. Molti gli furono veri amici e vennero contraccambiati.

Sono pregiati due suoi opuscoli *intorno all'azione dinamica della Canfora*, e *intorno al morbo Colera.*

Lasciò molte scritture *sulle febbri intermittenti e sul controstimolo interno.*

Dalla *Necrologia* d'un Cliente G. L. R. Parma, Rossetti, 1843, con ritratto.

Vedi le nobili ed affettuose parole di Michele Leoni nel Supplemento alla *Gazetta di Parma* N.° 18.

Scrisse Pietro Giordani: ESEQUIE

DEL DOTTOR GIUSEPPE CORUZZI MEDICO

LA CUI MORTE IMMATURA E INASPETTATA

È MOLTO DOLENTE A MOLTI.

Crotti Francesco — n. 1785, 16 sett., m. 1845, 15 giugno — Nacque in Cortemaggiore, bella borgata dell'inallora Ducato di Piacenza, dal dottor Giuseppe Notajo e dalla Marianna Riga. Avuta una speciale e squisita educazione, abbracciò di proposito la professione delle Leggi, emulando virilmente i buoni esempi di personaggi cospicui e del valente magistrato avo suo materno Giambattista Riga, e ben tosto si mostrò per cose egregie valoroso. Stando ad impratichirsi nell' avvocatura presso il chiarissimo Bertani, trattò cause non poche, davanti illustri magistrati, con molta abilità e pari accorgimento ed onoratezza; e, uscito dallo studio di quell' ottimo maestro, si fece credere ai lontani, con lodati lavori, giureconsulto già provetto, e di consumata prudenza. Nel 1811 si accinse al commento del primo libro del Codice Napoleone, che verte intorno le *persone*, e riusò la lingua e lo stile de' giureconsulti romani con perfetto magistero, mostrando dovizia di sapere antico e moderno. Il primo volume di questo commento pubblicato tra il 1812 e il 1813, meritò, non ch'altro, i suffragi del sommo Merlin. All'entrare del 1814 fu di grandissimo ajuto nell'amministrazione delle finanze in qualità di primo Segretario. Stabilita l'amministrazione della giustizia, e rassegnata altra carica amministrativa ch'eragli stata conferita, si rimise con florido successo nell'arringo forense. Nominato poco dopo professore di giurisprudenza commerciale, fu uno de' più chiari ornamenti della Parmense Università. Per tali cose e tai meriti venuto in bella fama presso il Principe e i cittadini, nè ignoto agli stranieri, e del resto ornato copiosamente di varia e utile letteratura, e pieno di filosofia la lingua e il petto, e nel vigore della mente e della età, è in prociuto di dedicare tutto se stesso al servizio della giustizia, senza viste o di lucro, o di lode, o di favori, coll'unico desiderio d' aver sempre tranquilla la coscienza. Volgente il 1820 viene eletto Giudice nel Tribunale Civile e Criminale di Parma e quel giorno gli fu altamente glorioso, chè tutti facevan plauso a scelta sì rispettabile, ad uomo che aveva dato saggi singolarissimi di rettitudine, di senno, di dottrina, e l'aspettazione fu di gran lunga superata, e la riputazione sua passò illibata e vittoriosa in mezzo alle più ardue occasioni. Nel vero, per riguardo alle diverse specie de' casi, la perspicacità e la penetrazione di quest'uomo erano superiori a qualunque cimento. Gli fu grande giovamento lo avere per un anno udito lezioni di Anatomia e di Fisiologia, a proporre, o prevenire, e ponderar meglio e spiegare le tanto disputabili quistioni medico-legali. Un intero novennio stette

in tale impiego e diè prove certe del valor suo e della sua integrità. Prese parte importante nell' esame che il Ducale Governo aveva ordinato de' nuovi Codici già attivati al fine di cavar profitto delle osservazioni per emendamenti che fossero reputati necessarii: sperimento lodevole che rimase poi senza effetto. Nel 1823 pel corredo delle sue cognizioni sulla Giurisprudenza Commerciale, fu altresì nominato Assessore presso la Camera di Commercio. Verso la fine del 1829 venne promosso a Procuratore del Governo presso il medesimo Tribunale di Parma « premio a' suoi lunghi ed utili e fedeli servigi » ma d'altra parte grande vantaggio alla cosa pubblica, novella ed imperiosa occasione di meriti. Imparziale con tutti fece amare da tutti la interezza e la potenza delle leggi. Sul principio del 1831 stava per passare a Procurator Ducale presso il Tribunale di Appello; passaggio che poi non fece per mutate circostanze governative. Il suo « Conto morale sull' amministrazione della giustizia nell' anno 1830 » fu una rivista de' precipui bisogni dell' ordine giudiziario, accompagnata dalla proposta di acconcie provvidenze, e ingegnavasi l' onesto magistrato a consigliar regolamenti da non differirsi e con sollecito soccorrimento: furon dessi attuati quasi in ogni parte e si raccolse profitto dalle sue assennate parole. Nel 24 marzo 1834 entrò con soddisfazione di tutti nel Tribunale Supremo di Revisione, ed ivi pure mostrossi sommamente dotto e lealmente probo. Eruditissimo nella Romana Giurisprudenza, mostrò di quanto fosse all' indefesso e giudizioso studio della medesima debitore; qui la severità, l'aggiustatezza delle sue deduzioni rigorosamente logiche e stringenti. Parlava sempre pensatamente come avrebbe scritto; scriveva senza pentimenti nè cancellature come avrebbe parlato. Considerava le cause quali dispute accademiche, senza curarsi di persone: nel suo carattere schiettezza s' innestava con moltissima onestà, con delicatezza e prudenza somma. Dopo la morte del Melegari propose continuare l' utilissima raccolta delle decisioni, da questi portata fino al 1830, e solo non chiedeva che d'esser dispensato dalle spese; e pure troppo non gli fu conceduto, e rimase interrotta un'opera che avrebbe potuto presentarsi con coraggio al paragone delle raccolte straniere più lodate ([1]).

Molta fu la sua maestria nel linguaggio scientifico. Conobbe il francese ed il latino, e fu nelle pagine maravigliose de' classici

---

([1]) Vedi Niccolosi. *Elogio*, ecc. Parma, Carmignani, [illegible]

versatissimo. Si era occupato con profitto non mediocre delle lingue orientali. Molto valeva nelle lettere greche: dall'inglese volgarizzava poesie, conosceva il tedesco non poco e diede prova di perizia nell'una e nell' altra favella. Aveva coltivato con amore le muse italiane, e ne ebbe incoraggiamento da Angelo Mazza. Bellissimo e gravissimo venne reputato un suo Sonetto, da lui scritto in età matura, nel quale conforta l'Italia a non disperare e a gloriarsi delle arti, delle lettere e delle scienze; eccolo:

Italia, o sacra terra, a te m' inchino,
Cui si natura sovr' ogni altra abbella:
In te di civiltà rise il mattino:
E brillò di scïenza in pria la stella.
A te sommesso il mondo o donna o ancella
O l' umano poter volle o 'l divino:
Te non mutan vicende, e sempre bella,
E grande esser mai sempre è 'l tuo destino.
Sempre a te rimarrà l'ameno sito,
E la possa nativa, e 'l ricco ammanto,
E 'l puro sol; nè mai ti fia rapito
Il sermon dolce e l'improvviso canto
E l'impero de l'arti e 'l genio ardito,
E di dar prima ogni bel frutto il vanto.

Nè aveva trasandato di ricercare gli ammaestramenti della storia e lumi assennatamente ritraevane: gli studii ameni dall'adempimento de' suoi doveri nol distrassero, i tesori della mente nol levarono in alterigia. Cadde infermo la primavera del 1845, il vario e incerto stato di sua salute era divenuto oggetto di affannose inquietudini, ed aggravatosi il male, il tristissimo annunzio della sua morte ch' egli avea accolta colla tranquillità del giusto, recò grande lutto e rammarico.

Stava per pubblicare una sua versione italiana delle poesie di Tommaso Gray.

Probo e giusto non seppe far eredi i figliuoli ed i nipoti delle ricchezze, ma lasciò ad essi patrimonio più puro, più invidiabile, il suo buon nome...

Giamb. Niccolosi: *Elogio*, ecc. Parma, Carmignani, 1846.

Gius. Perini modellò in gesso l'imagine del Crotti che riescì somigliantissima. Ne incise la effigie A. Schiassi nello Studio Toschi, sopra disegno del celebre nostro Scaramuzza, che rappresentava il

defunto nel letto poco dopo la morte. Lo Scaramuzza eseguì a matita anche il ritratto a mezza figura.

Molte scritture lasciò Francesco Crotti e in filosofia e in belle lettere e in giurisprudenza. Le più importanti sono descritte dal Niccolosi.

Cugini Giuseppe — n. 1792, 6 giugno, m. 1851, 28 agosto — Il nome de' Cugini suona pur oggi caro e stimato assaissimo in Parma ed altrove, per begl' ingegni, per ottimo cuore ed altre pregiabili virtù. Fra essi annoveriamo un Giuseppe, riportando una lettera onorevolissima di Antonio Lombardini Presidente della Camera de' Conti, sul conto suo; eccola:

« *Stimatissima Signora,*

« Mi vien recato in questo momento un annunzio ben doloroso. « Il Signor Giuseppe Cugini, era stato per 19 anni, dopo altri pre- « cedenti impieghi, Ragioniere di questa Camera sino al principio « del 1847. La sua molta intelligenza, la sua pratica, la dirittura « del suo giudizio e l' esemplare saviezza del suo contegno, gli val- « sero allora, anche pel voto unanime de' suoi Colleghi da me con- « sultati, la proposta a Capo-Ragioniere e la nomina Sovrana a tale « distinto incarico, dal quale poteva anche essere chiamato in bi- « sogno a sedere come Giudice. Adempiè sempre ogni parte del suo « ufficio con abilità, diligenza ed esattezza non comuni, onde i suoi « rapporti, anche sovra contabilità intralciata, hanno potuto più « d' una volta essere dati a modello. La sua infermità fu quindi « veramente penosa anche per la Camera, a cui perciò tanto più « grave e dannosa riesce ora la sua perdita. Laonde immagino ben « di leggieri quanto maggiormente debba essere luttuosa per la sua « famiglia. E intendo di prender parte al troppo giusto suo lutto « venendo ad esprimerle, Stimatissima Signora, in nome de' miei « Colleghi e di me la viva nostra afflizione pel funesto avvenimento, « col desiderio che queste espressioni veraci potessero valere di « qualche conforto all' angoscia di Lei e de' suoi figli. E pregan- « dola ecc.

« *Dev.mo Obb.mo Servo*

« ANT. LOMBARDINI. »

Ebbe una iscrizione della quale ogni parola d'elogio contiene una verità; poichè la sua vita onestissima fu una continua abnegazione

di se medesimo, un amore sviscerato della famiglia, una cura severa nel disimpegno degli obblighi del proprio Ufficio.

Il Dottor Alessandro, valente medico, è inoltre assai gentile poeta: gli *Sciolti* (in frall' altre sue poesie) che dettò nel 1857 in morte di Clementina Crotti, moglie al fratel suo Dottor Luigi, Giudice, sono prova di felice ingegno e miglior cuore.

Abbiamo una illustrazione patria nel vivente Dottor Carlo, Professore di Patologia speciale Chirurgica, Preside della Facoltà Medica.

D

Da-Erba Edoari Angelo-Mario — XVI sec. 2ª metà — Dobbiamo la prima *Storia di Parma* alla accuratezza di Angelo-Mario Edoari Da-Erba parmigiano, il più diligente raccoglitore di notizie patrie che Parma avesse mai conosciuto, il quale, pur non essendo uomo di molta critica nè di grande cultura, raccogliendo Opuscoli, copiando Cronache e stralciando da altre Opere, seppe pazientemente metterla insieme, badando nel tempo stesso ad un piccolo negozio di mercerie in Pescheria.

Gli ascendenti di Angelo-Mario erano architetti assai stimati, talchè il suo genitore ebbe in consorte una figlia di Giorgio de' Pallavicini di Varano. L'Angeli nella sua Storia, fa onorevole menzione di lui e ne parlano con vantaggio Enea Vico ed il Pico. Nulla egli stampò ma molto scrisse ed i suoi lavori sono interessanti e giovevoli. Entrò nell'arte de' Merciai verso il 1540; ne fu poi Console, e nel 1567 ne riordinò lo Statuto. Secondo l'Angeli sarebbe morto nel 1590.

L' Affò, che spesso ne cita l'autorità, ricorda di lui venti opere e crede che debbasi appellare *Cronica di Parma*, l'opera grande accennata dall'Angeli e dal Pico, la quale comprende l'epoca dal 1549 al 1572.

Affò *e* Pezzana.

Da-Erba Angelo, Pietro-Angelo, Melchiorre, Giangiacopo *e* **Giorgio Prisco - Da-Erba Giannantonio** — XV sec. e primi del XVI. — Vissero, e, secondo il Cronista Da-Erba,

furono *Architetti ed Ingegneri peritissimi ed eccellenti* parmigiani; notisi per altro che questi erano antenati di lui, ed egli facile encomiatore. Gianantonio, non citato da esso Cronista, nel 1478 era Ingegnere del Comune, e fece il disegno dell'Ospedale di Rodolfo Tanzi in Parma, che ancor rimane, e che mostra non volgare ingegno in chi lo architettò.

Lopez: op. cit. pag. 43.

Angelo, nel 1475 ricostrusse l'antichissimo Ponte Dattaro demolito poi nel 1876.

Giorgio, costrusse la famosa Camera di S. Paolo, dipinta poi dal Correggio.

Un *Jorio*, ridusse nel 1415 alla forma attuale l'antichissimo Oratorio di Santa Croce fondato nel 1210.

Dalla-Rosa Prati Filippo — n. 1763, 20 genn., m. 1827, 19 dicembre — Nacque in Parma ed ebbe a padrino il Duca regnante Don Filippo. Allevato nel Collegio de' Nobili, fu principe dell'Accademia degli *Scelti*. Ivi diede pubbliche e belle testimonianze de' progressi da lui fatti negli studii filosofici, che gli valsero a 17 anni la nomina di Gentiluomo del Duca; e bellissime ne diede altresì nel recitare rappresentazioni teatrali, e nel fatto della musica e della poesia. Studiò e fu laureato in giurisprudenza; fu aggregato al Collegio de' Giudici. Ferdinando I ebbelo in gran dilezione e il volle compagno de' suoi viaggi. Occupatasi ostilmente da' Francesi Piacenza nel 1796, colà inviollo col Mar. Antonio Pallavicino e coll'Ambasciatore di Spagna per ottenere la restituzione della Città e l'ottenne.

Nell'anno precedente il M. Dalla-Rosa era stato fatto Preside della Facoltà legale. Fu uno de' cavalieri di compagnia del Principe Ereditario che divenne grandemente suo amico, e carteggiò con lui anche salito al reame di Etruria. Durante la dominazione francese fu uno dei deputati a complimentare in Alessandria l'Imperatore, indi Segretario, e poi Capo dell'Accademia di Belle Arti; Ordinatore Generale degli Ospizii di beneficenza, Conservatore del Monte di Pietà. Nel 1815 divenne Podestà di Parma; uffizio in cui fu confermato più d'una volta. Nell'anno 1816 fu elevato ai gradi di Presidente dell'Università e Consigliere di Stato e fatto Cavaliere dell'Ordine Costantiniano; del quale fu poscia Commendatore; indi Ciamberlano della regnante Maria Luigia, e finalmente nel 1824 suo Consigliere intimo. Ebbe gusto fino sì nel verseggiare e sì nello

scrivere in prosa, ed oltre i diversi componimenti poetici ch'egli pubblicò alla staccata ed in Raccolte, ne lasciò parecchi inediti. Disse più d'una volta al ch. Pezzana che avrebbe potuto formare una centuria di Sonetti scelti. Son noti quelli che si pubblicarono nella *Corrispondenza poetica per le nozze Grimani-Ghigi* 1790, tra lui, il Bramieri, il leggiadrissimo nostro poeta Cav. Gaetano Godi, ecc. Si ricordano ancora e si ricorderanno l'eleganza, l'affetto e la naturalezza di che erano conditi i complimenti ch'egli al cominciare dell'anno recitava al cospetto della Maestà di Maria Luigia. Benchè fosse capo di famiglia principale tra noi, e salisse a tanta dignità, non venne giammai in fasto od in arroganza. Era cortese ed umano con ogni classe di persone, facile e giocondo nel conversare; timido anzi che rigoroso sostenitore de' proprii diritti. Paurosissimo della morte mentre costei non gli minacciava la vita, affrontolla negli estremi istanti con forte animo ed impavido; privilegio dell'uomo giusto e tranquillo. Religioso sempre senza superstizione e tollerante di tutti: però a tutti fu acerbissima la sua perdita. Generoso soccorritore de' poveri, amico più che padre ai figli; non invido, non iroso, nè vendicativo. Benchè fosse uno degli uomini più colti nel suo ordine, pure era modestissimo nel parlare di cose letterarie, e mostrantesi ognora sommesso al parere non solo di chi egli reputava saperne più di lui, ma eziandio degli uguali. Fu degnamente encomiato dai ch. Professori Michele Leoni ed Antonio Lombardini nelle sue esequie. L'articolo necrologico sul N.° 102 della *Gazzetta di Parma* di quell'anno fu scritto dal Leoni, il quale ne recitò anche un'orazion funebre in gennajo 1828 nella villeggiatura di casa Rosa in Collecchio.

Tra gli Arcadi fu Cloridano Dulichiense; riportiamo un suo Sonetto a Luigi Uberto Giordani, in morte della moglie di questo:

Se Amor ch'è sempre a nostra doglia intento
Ti pinge al vivo immaginar le ignude
Di senso spoglie, che atro sasso or chiude,
Tua sventura comprendo e tuo mal sento.

Piangi sì, Cloridano (1), *io tel consento,*
Quel seren viso spoglio di virtude,
Quegli atti santi, quelle non mai crude
Parole, e in mezzo al duol senza lamento,

(1) Nome arcadico di L. U. Giordani.

Ma se alla parte spirital tu pensi,
Che pura tanto al suo principio volse,
Donde sì gran dolor e 'l pianto nasce?
Pianger cosa immortale non conviensi:
Per adornarne il ciel Dio la ritolse,
E solo è gioia ove colei si pasce.

PEZZANA.

Dalla-Rosa Prati Pier-Luigi — n. 1641, 1° ott., m. 1725, 12 febb. — Dal Marchese Papiniano nacque in Parma Pier-Luigi-Francesco-Felice, e gli fu padrino Alberto Giunti Vescovo di Castro. Fu mandato giovinetto a studiare in Roma ove stette per ben dieci anni incontrandovi le acclamazioni de' più saggi uomini, e specialmente di Cristina Regina di Svezia, che allora colà dimorava. Tornato alla patria si addottorò in legge, e a' 22 di giugno 1665 fu accolto nel Collegio de' Giudici di Parma con altri due suoi fratelli, cioè Scipione e Giulio, il primo de' quali dopo d'essere stato ammogliato fu poi Canonico della Cattedrale, ed il secondo fu Vicario Generale di Monsignor Saladini, cui dedicando il P. Pier Paolo Manzano i cento Consigli del Bordoni l'anno 1689 disse: *Si gloria Patris est Filius sapiens, Papiniani maxima erit procul dubio, ut qui tres filios Scipionem, Petrum Aloysium, et te, Illustrissime et Reverendissime Domine, in Judicum Ill.mo Collegio adscitos, et laurea coronatos uno et eodem die conspexit, nec majus unquam eidem Collegio accessit coronamentum, quam cum tergeminas tergeminorum Germanorum Rosas tergeminæ laureæ intexit.*

Il Duca Ranuccio II aveva nominato Pier-Luigi Avvocato Fiscale di Parma sin dal 31 dicembre 1678, ed annoveratolo fra i suoi Consiglieri, fra quali era nel 1683, col carico ancora di Presidente della Camera, e se ne servì in affari molto rilevanti, e specialmente nelle controversie de' confini avute col Duca di Modena, ed in quelle pure che ebbe a sostenere contro Cosimo III Gran Duca di Toscana pe' confini di Val di Taro e Pontremoli, per le quali recatosi a Firenze fu molto onorato da quel Principe: e rimessa la sentenza alla Repubblica Veneta, portatosi a quel Senato, ne ritornò colla vittoria del suo Sovrano. Consapevole della sua prudenza, servissi il Duca pure di lui quando l'Imperadore incaricollo di accomodar le vertenze fra i Principi di Castiglione delle Stiviere Ferdinando e Francesco.

L'anno 1694, essendosi sparsa l'armata Imperiale in Lombardia

con molto incomodo delle popolazioni, il Duca mandò Pier-Luigi a Vienna per ottenere dall'Imperatore Leopoldo la diminuzione delle contribuzioni, e nel tempo stesso volle che trattasse la conclusione del maritaggio del Principe Francesco suo figlio colla Principessa Dorotea Sofia di Neoburgo, locchè fù accordato. Il nuovo Duca Francesco non fu meno affezionato a Pier-Luigi, poichè pe' tumulti di guerra lasciar volendo la città di Parma, mise in di lui mano il dispotico maneggio delle cose ([1]), da esso lui regolate saggiamente in tempi tanto difficili e scabrosi. Innalzollo quindi alla carica di suo intimo Consigliere, e poscia di primo Ministro, disimpegnando egli tali cariche con somma prudenza ed equità. Andò poscia nel 1697 alla dieta di Riswich in Olanda, ove trattò le ragioni del Duca per l' Isola di Ponza al medesimo accordata nell' art. 33 di quella pace; ed ivi, trattando i principali Ministri e molti Principi, acquistò grande stima e grazia presso tutti ([2]). Fu Cav. Gran Croce e Tesoriere dell' Ordine Costantiniano, e Feudatario di Vianino. Alle altre sue prerogative aggiunse una singolare pietà: fu celebrato dal Dottor Giuseppe Maria Bolzoni, nelle sue *Prelezioni* e nella Orazion funebre, nella quale si ponno leggere più distese notizie di lui. Scrisse sette opere legali, fra cui 59 Consulti stampati dal 1672 al 1686 e tenuti in gran conto dalle principali Rote d' Italia.

Affò e Pezzana.

Nel 1515 viveva un Scipione Dalla-Rosa, Cavaliere, del quale nel Museo di Parma ammirasi una medaglia in bronzo a gran rilievo nel nudo rovescio della quale si legge solo MDXV. Il busto è circondato dalle parole *Scipio Rosa Eq.* Due rose sono a costa della sigla *Eq.*

Troviamo che Scipione fece condurre a sue spese nel 1540 la tribuna sopra l'altar maggiore della Steccata, rappresentante l'*Incoronazione di Nostra Signora*, opera di Michelangelo Anselmi.

Sulla fine del XVII secolo, un Marchese Marcello Dalla-Rosa scrisse la sposizione in prosa su *La Vita Civile*, di Pier-Giovanni Balestrieri, con chiarezza, dottrina ed erudizione. Era anche verseggiatore, e molti suoi componimenti si trovano nelle Raccolte de' suoi tempi.

Pezzana.

---

(1) Fu fatto Governatore primario di Parma, sembra, nel 1709.
(2) In Amsterdam conobbe Gregorio Leti il quale ne parla con molto onore, ed in Cambrai fu visitato e chiamato a lautezza di convito da quell'Arcivescovo, l'immortale Fénélon.

Dalla-Rosa Prati Pier-Maria — n. 1671, 24 agosto, m. 1751, 11 giugno — Il Marchese Pier-Maria, parmigiano, fu Cavaliere ornato di molte belle doti. Il principale suo studio fu la Poesia volgare. Fu pastor Arcade col nome di Alidalgo Epicuriano. Vi fu ascritto nel 1716. Fu anche membro della Società Albrizziana: era nipote di Pier-Luigi che *lasciogli la squisita Biblioteca da lui oggidì posseduta* (1728), coll'impresa di *Rose tagliate e sparse sulla terra* e col motto *Redolentque recisæ.*

Fu lodato nella dedicatoria che Giambattista Conzatti stampator Padovano fece a lui della Scansia XV della Biblioteca volante del Cinelli da esso stampata nel 1722, d'onde si raccoglie che il Marchese Marcello figlio del nostro letterato, era per isposare la Marchesa Clara Pallavicini, e che la Marchesa Isabella parimente figlia di lui era per accoppiarsi al Conte Carlo Cerati. Fu Cavaliere Gran Croce dell'Ordine Costantiniano e fatto Sacerdote in età avanzata.

Non bisogna confondere questo Pier-Maria con un altro Pier-Maria fratello di Pier-Luigi nato nel 1649 da Scipione fratello di Pier-Luigi predetto. Fece una solenne difesa di tutta la Filosofia nel Collegio de' Nobili *gloriosamente sostenuta, e dedicata al Principe Odoardo Farnese.* Pare che fosse in corrispondenza con Apostolo Zeno, giacchè era da lui incaricato in Parma dello spaccio del suo celebre Giornale. Egli avea accasata una sua figlia nel Conte Aurelio Bernieri.

Gran numero delle sue poesie trovasi nella Raccolta de' suoi tempi.

Fra i suoi 207 Sonetti pubblicati nel 1743, i più dei quali hanno il testo cavato dalle sacre carte, è lodevole per semplicità ed affetto quello ai figli che gli eran morti ancor bambini;

Et filii eorum propter illos.

Eccolo:

E voi miei figli, che discesi appena
Giù dalle eterne creatrici mani
Lasciaste vostra fral spoglia terrena,
E a Dio volaste su' celesti piani,

Volgete a me la faccia alma serena,
Nè sien del padre vostro i preghi vani,
Caldo per voi d'amor, benchè lontani,
Fugate il vizio, che a perir mi mena.

Fate che vostra nuova gloria sia,
Ch' io ne venga felice ove voi siete
Ad abbracciarvi, e vosco sempre stia.

Esser non può, che a chi dievvi la vita,
Per cui vi state in Cielo, e Iddio godete,
Non gli rechiate un' amorosa aita.

PEZZANA.

Dalla Torre Cristoforo — 1530 — Notajo e Cancelliere Vescovile, esercita a questa data con grandissimo credito; fu Proconsole del Collegio de' Notai ed era ancor vivo il 13 gennaio 1587. In mezzo alle sue gravi occupazioni scrisse le sottonotate opere:

1° *Bellum Parmen. decima die junii 1551 ceptum, et trigesima prima maii 1552 completum, etc. ad formam diarii.* Lavoro manoscritto e fatto con molta diligenza.

2° *Christophori etc.* e scrive a vantaggio de' giovani che sotto la sua disciplina apprendevano il Notariato. Una terza opera aggiunge il Pezzana.

Il Pico nelle *Aggiunte all'Appendice* nota che fu Cristoforo *uomo di singolare lealtà, e molto stimato per l'esperienza grande, che de' negotii ecclesiastici haveva.*

Molte altre distinte persone ebbe questa famiglia, fra cui *Fra Tommaso da Parma, lettore di somma rinomanza in Roma nella Minerva, e compose alcune opere di teologia scolastica.*

Un altro *Simone* figlio di Marco dei Torriani di Parma, il quale viaggiò molto e compose un libro di Cosmografia.

AFFÒ e PEZZANA.

Daniele da Parma — n. 1491, m. 1556 — *Daniele da Parma,* chiamato anche *de' Porri*, e dal Vasari accennato *De Por*, se non a giudizio dei contemporanei il miglior pittore del mondo, certo dovette essere spertissimo nel maneggio de' colori e nel dipingere a fresco; se non che attese probabilmente più che altro, a lavori di quadratura e di decorazione murale. Qualunque fosse del resto il merito suo nel fatto dell' arte, il suo nome va nella Storia associato a quelli di artisti grandissimi.

A. Ronchini: *Atti e Memorie*, ecc. Vol. 6°, pag. 191.

Dardano Bernardino — n. 1472, m. 1535, 26 febbraio — Dall'Avvocato Delaito parmigiano, nasce Bernardino Dardano. Educato

alle lettere da Francesco Bernardi bresciano, crebbe assai ingegnoso, e vago altresì della persona, come attestò Andrea Bajardi:

Gli fu natura tanto liberale,
Forma vaga gli diede e tanto ingegno,
Che ognora eccede, e che il farà immortale.

Praticò il Grapaldi e l'Ugoleto, e dietro l'esempio loro trattò la poesia latina con gusto singolare. Il padre suo avrebbe voluto vederlo incamminato alle Leggi, egli volle seguire le Muse. S'acconciò piuttosto ai servigi di Jacopo Rossi, Capitano de' Veneziani in Verona. Contava allora forse diciotto anni, e scrivendo a Giacone Pugliese, così disse:

Nos Veronensi vitam nunc ducimus agro,
Mantua qua fines porrigit alta suos.
Me retinet Rossi mavortia tectu Jacobi,
Adriaci qui nunc signa Leonis habet.

L'armeggiare, il cacciare, il poetare ed anche l'amoreggiare una fanciulla chiamata Domitilla, in lode di cui varie poesie andò scrivendo, occuparono il suo tempo, ma in breve di tal vita si stancò. Tornato in patria, fu indotto a darsi alle leggi, ma vi durò per poco. Recossi a Casale Monferrato, e per ben tre anni stette presso un Giorgio Natta. Ivi contrasse amicizia col Conte Benvenuto Sangiorgio, autore della Cronaca del Monferrato, e con altri cui scrisse varie poesie. A vent'anni fu gravemente malato; in una Elegia si protesta guarito per favore della B. V. In essa recò l'Epitaffio che avrebbe voluto mancando di vita:

Hic jacet aoniæ non ultimus accola rupis
Qui quater Helaei præmia vidit equi.
Dardanon a propriæ gentis cognomine dictus.
Monferratus habet. Patria Parma tulit.

Lodovico II Marchese di Saluzzo, lo chiamò alla sua Corte per precettore al figliuol suo e correttore delle sue scritture, e per quella famiglia scrisse poesie in gran copia.

Il Denina accenna che quel Marchese scrisse opere in francese e dice: *Lorsqu'il écrivoit en Italien ou en Latin c'était Bernardin Dardano de Parme, littérateur célèbre dans son temps, qui était chargé d'en rétoucher le style.* Nel 1501 recossi a Casale presso il Sangiorgio, ed ivi ricopiò di sua mano varie opere di Galeotto del Car-

retto de' Signori di Millesimo, reputato poeta, fra cui la *Tavola di Cebete* che tradusse in terza rima. Tutte queste copie diresse alla Marchesana di Saluzzo con certi versi in fine, così:

Molte altre poesie de moral piene
Composte ha Galioto ([1]) *in sta favella,*
Come la bella Cronicha, che tiene,
Custodita Sangeorgio in la soa cella.
De tutte liberal copia a me diene.
Et io, Donna Regal, per cui s' abbella
Tanto lo stil vulgar, meco portarle
Penso al ritorno, et a tuoi piè humiliarle. (1501).

In quel tempo era cercato a professare l'arte Oratoria in Pavia; ma tanto per non lasciare il Marchese cui era assai affezionato, come per la peste che quivi infieriva, temporeggiò, sebbene in cuor suo avrebbe desiderato di accettare, mentre alla Corte di Saluzzo oltre le lodi, gli parea di guadagnare assai poco; talchè se non accadevagli di migliorar sorte, soleva dire, sarebbesi di nuovo applicato agli studii legali, partito pel genio suo dell'ultima disperazione. Viaggiò nel 1502 in Francia, e tornato a Saluzzo aggiunse alcune sue cose in prosa e in verso, alle opere del Vivaldo, ivi impresse nel 1503. Dopo la morte del Marchese, accaduta nel 1504, rimase presso la Marchesana e vi era tuttavia nel 1510. Poco dopo venne nello Stato di Milano, dove comandava allora Lodovico XII Re di Francia. Trovò protezione in Giovanni Olivier Abate di Soissons: ma questi richiamato dal Re, andarono a vuoto le sue speranze; di che lagnossi nella *Disperata* a quel Prelato diretta:

Nuper Oliverii ductu, auspicioque videbar
Fluctibus e tantis tollere posse caput.
Exequitur sed dum Regis mandata, recessit
Hei mihi confugium præsidiumque meum.
Solus erat rerum spes et tutela mearum,
Solus erat musis anchora fida meis.

Rimanevagli a sperare riposo in patria, ma dessa era turbata dalla guerra di Giulio II ai francesi. Creato Papa Leon X passò a Roma e forse vi stette fino all'epoca del sacco. Avendo poi cantate

---

[1] Vedi Celesia. *Del Finale*, ecc. pag. 73. Genova, Schenone, 1876.

le lodi di Carlo V, ottenne da lui e la poetica laurea e l'onore di Cavaliere Palatino. Lo troviamo in patria nel 1532, veggendo che riputato abilissimo a trattar gravi affari, fu dall'Anzianato spedito in Piacenza nel 1534, acciò dal Commissario Pontificio Carnesecchi riportasse la diminuzione degli aggravii imposti sul nuovo compartimento, ed emerge com'egli adempiesse a ciò rettamente e con soddisfazione di tutti, avendo meritato molti encomii dal poeta piacentino Veggiola. Ottenuta la Cattedra di belle lettere, prese ad ammaestrare la gioventù, ma dopo una grave infermità, venne a morte nel 1535, e fu sepolto in S. Gio. Evangelista. Ci rimangono saggi delle opere sue e dieci ne cita l' Affò.

Affò *e* Pezzana.

De' Ferrari Gian-Marco — Nell'Archivio del Comune di Pavia, trovasi per la prima volta nominato nel 1418 Gian-Marco De' Ferrari da Parma, che fu riputatissimo Professore di Medicina ed in quell' anno ve la insegnò, nonchè la Filosofia naturale.

Nel 1425 lo troviamo promosso alla lettura ordinaria di Medicina. Altissima era indubitatamente la sua rinomanza nelle cose mediche, se meritò tanti privilegi, tanti encomii, tanto stipendio, e se era chiamato a curare i principali personaggi del suo tempo. Dai documenti della Università di Pavia, si dovrebbe dedurre che egli morisse tra il 1435 ed il 1439.

Pezzana.

De' Ferrari Gian-Martino — 1431 — Fiorisce questo parmigiano, *medico peritissimo e soldato chiarissimo* il quale dopo avere, ancor giovine, letto medicina alla Università di Pavia nell' anno suddetto e probabilmente ne' successivi, cominciate le guerre dello Sforza pel Ducato di Milano, passò a militare in favore di questi, che tanto era *clemente* verso di lui, ed al quale tutta la *fedeltà* egli aveva consecrata. Scrisse un'opera nello intento di sventare *le predizioni de' seguaci dell'Astrologia Giudiciaria, che nel mese di agosto* (l'anno non è accennato, ma cadrebbe tra il 1455 ed il 1458) *sarebbe morto Francesco Sforza*, dedicata al Re Alfonso I cui dà grandi encomii per la protezione in che teneva le lettere, i loro cultori e la religione. La prospera salute dello Sforza rassicuravalo che questa morte non poteva avvenire per natural modo, epperò in questa opericciuola indicavagli un pronto ed opportuno rimedio contro a' veleni.

Forse quel *Maestro Martino da Parma, Medico, fatto Cavaliere da Francesco Sforza in Milano il 22 marzo* 1450 (Vedi Gian-Martino Garbazza) è il De' Ferrari di che parliamo e potrebb'essere parente del Gian-Marco.

Dall'*Itinerario* di Roberto Sanseverino (1458) pare, dice il ch. Pezzana, che il *Joāne Martino de li Ferari da Parma*, ivi nominato e che aveva col Sanseverino peregrinato in Gerusalemme, sia la stessa persona del Martino da Parma, fatto Cavaliere nel 1450.

PEZZANA.

De-Giovanni Nicola — n. 1804, m. 1856, 14 marzo — Di questo celebre Direttore d'Orchestra e Musicista, sebbene genovese, dobbiam parlare essendo egli per lungo tempo stato fra noi e nel suo più bel fiorire.

Il padre suo, Cesare, dilettante violinista, insegnogli i primi principii dell' arte musicale. A tredici anni si applicò al commercio, senza smettere gli studii di violino e di contrappunto, ne' quali s'ebbe a maestri il Gabetti e Giacomo Costa. La fama che il giovinetto andavasi acquistando, mosse il sommo Paganini a conoscerlo e sapendo che suonava i suoi 24 *capricci per violino dedicati agli artisti*, lo richiese del modo in cui eseguiva il *capriccio* n.° 21, che, al paro di tutti i lavori del grande concertista, non portava nessuna indicazione. Il giovane gli diè soddisfacente spiegazione. Maravigliato il Paganini di tanta intelligenza musicale in così verde età, si profferse d'istruirlo egli stesso, siccome avvenne diffatto. A 22 anni, dedicossi esclusivamente alla musica e, prima di partire dalla sua terra natale, diede un'accademia al teatro Carlo Felice, in cui suscitò la più viva ammirazione. Recatosi a Bologna, dov'era vacante il posto di primo violino, vi concorse con altri tredici e lo ottenne, soverchiando ogni altro concorrente, con l'improvvisare all'esame il concerto di Lafont in *do* minore. Otto anni risiedette in tal posto, durante i quali fu chiamato a dirigere le orchestre di Pisa, Livorno, Sinigaglia, Lucca, con la celeberrima Malibran che lo desiderava in tutti i teatri, ov'ella cantava e, per tre anni diresse l'orchestra dell' Apollo di Roma. Nel 1836, per desiderio espresso dalla Duchessa Maria Luigia, venne a sostituire il Ferrara nel nostro teatro. In tale anno vi si eseguiva *Lucia di Lammermoor* col celebre Duprez; una sera, nell'*assolo* d'arpa del primo atto, si ruppero le corde all'arpista, che venne a trovarsi nel più grande impiccio: De-Giovanni continuò l'*assolo* istesso col violino, eccitando la meraviglia

e gli applausi di tutti. Da quell'epoca, fu chiamato a vari teatri, e così diresse l'orchestra di Bologna, Perugia, Cesena, Treviso, Mantova, Verona e molte altre.

A più riprese venne invitato a recarsi a Londra, ma un divieto della nostra Corte glielo impedì: nell'anno in cui avrebbe potuto andarvi cessò di vivere. Venuto a Parma nel 1853 il celebre Giacomo Meyerbeer, si rallegrò molto di conoscere la persona di lui, che, nel nome onoratissimo, aveva conosciuto a Berlino ed a Parigi, e in ogni parte ove l'arte musicale è tenuta in pregio. De-Giovanni compose da circa 150 lavori musicali, alcuni de' quali per istromenti d'arco: duetti, ecc., parte di genere classico e parte di genere libero; varie composizioni a grande orchestra, sinfonie e *potpourris,* molti pezzi per violino e pianoforte, in parte pubblicati e in parte inediti. Tra i suoi lavori pubblicati vi ha pure una *Messa* che gli valse i più schietti elogi da tutta la stampa. Come direttore d'orchestra il De-Giovanni aveva a carattere individuale una sorprendente *intuizione de' tempi:* non di rado, presenti gli stessi autori, come accadde in circostanza dell'andata in scena d'un' opera di Mercadante, egli mutava di sua autorità taluni *tempi*, facendoli eseguire in modo altro da quello che portavano le indicazioni dello spartito e la musica se ne avvantaggiava. Il chiaro Alberto Mazzucato scriveva di lui al superstite Domenico De-Giovanni, pur esso fra i più distinti Professori violinisti dell'orchestra di Parma: « Le « opere del non mai abbastanza rimpianto di lei fratello hanno un « duplice pregio; quello cioè del loro eccellente merito intrinseco, « e quello altresì di ricordare come l'illustre Nicola De-Giovanni « fosse *il primo* a rialzare in Italia, con intelligenza ed operosità « meravigliosa, l'ufficio importantissimo dei Direttori d'orchestra. » Per dare un'idea del grado eccelso cui era salita la nostra orchestra sotto la intelligente sua direzione e fosse reputata una delle migliori d'Europa, basterà rammentare alcuni fatti: per esempio, nel 1838, quando si trasportò improvvisamente fra noi lo spettacolo di Reggio-Emilia, col *Marino Faliero*, eseguito da Cosselli e dall'Ungher, essa potè dal mattino alla sera, con una sola prova, trovarsi pronta all'andata in scena: nel carnevale 1852-53, quando si diede per la prima volta il *Rigoletto* di Verdi, essa ed il suo direttore lessero, alla prima prova, senza interrompimenti, l'intero spartito, ed in guisa che, da chi non avesse saputo il vero, si poteva credere di assistere ad una delle ultime prove. L'opera il *Profeta*, per la quale furono necessarie a Firenze 28 prove, andò poi in iscena a Parma

con sole 11 prove. Cavaliere di 1ª classe dell'Ordine di San Lodovico, socio di varie Accademie Filarmoniche, Nicola De-Giovanni morì in Parma tra l'universale rimpianto. « Di fermezza incrollabile, avea dell'austero come tutti che adempiono scrupolosi gli obblighi e intendono a che altri li adempia; avverso alle sdolcinature, alle mutabilità, estimatore del merito, piaggiatore non mai, aveva nel volto le impronte dell'animo. Malgrado una rigida apparenza era tutto cuore per la diletta famiglia. »

Vedi *Gazz. di Parma* 1854, pag. 600.

De-Lama *Don* **Pietro** — n. 1760, 7 luglio, m. 1825, 31 gennaio — Nacque in Colorno, contado Parmense, e visse alcuni anni dell'adolescenza nel Collegio Lalatta. Uscitone nel 1773, passò alunno nel Monastero degli Agostiniani detto di San Martino e ne vestì poi l'abito. Impreso in Milano il noviziato, mutò pensiero e si ricondusse alla casa paterna. Aveva fatto acquisto di buon numero d'oggetti di Nnmismatica ed attese al prediletto suo studio archeologico con buon volere e con frutto. Il celebre P. Paciandi udito di lui e conosciutolo, lo incoraggiò, e per ogni modo giovogli. Cosicchè alla morte di quello, potè il De-Lama essere Direttore del Museo Borbonico, toccando appena l'anno 25° dell'età sua. Gli si diede dal Governo facoltà di meglio istruirsi col viaggio di Roma e di Napoli; e non molto dopo potè imprender l'altro di Vienna e Dresda, traendo grandissimo vantaggio dalle sue relazioni, e dal comodo osservare: restituitosi in Parma si occupò di continuo nello arricchire di monumenti pregevoli lo stabilimento di cui era capo. Per la sua fermezza ed attività impedì che il Museo di Parma venisse chiuso ai tempi in cui ogni prezioso monumento d'Italia dovevasi a Parigi trasportare. Il De-Lama tenne per alcuni anni la carica di Segretario dell'Accademia di Belle Arti, e quella di Direttore della Galleria delle Statue e dei Quadri, e dal 1812 sino al 1816 quella pur tenne di Direttore dell'Accademia stessa. Fece parte di varie scientifiche società tanto nazionali che estere, essendo stato fatto socio dell'Accademia Archeologica di Roma, di quella di Belle Arti di Vienna, e dell'Istituto di Francia.

Sono suoi lavori: *Inscrizioni Antiche* - *Tavola Alimentare* - *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina,* ritrovata in Velleja nel 1760 - *Memoria intorno ad alcuni ornamenti antichi d'oro* scoperti in Parma nel 1822 - *Guida del Forestiere al Ducal Museo di antichità in Parma.*

Pubblicò inoltre varii articoli in Giornali scientifici: e ritrovaronsi

ancora fra suoi scritti: Il suo *Giornale di Roma* e *Napoli*, e quello di *Vienna* e *Dresda* i quali mostrano quanta fosse la sua accuratezza nell'osservare: e le *Notizie del Museo Parmense dal 1760 sino al* 1818, questi tre ultimi lavori inediti.

Un *Don Antonio De-Lama*, figlio di Giuseppe, nato nel 1759, morto alla fine di marzo del 1842, sedeva nella magistratura per lunga serie d'anni, ove tenne per ultimo la carica di Vice Presidente del Tribunale Civile e Criminale di Parma, con fama illibata e con nome riverito.

Del-Bono *Don* **Camillo** — n. 1742, 8 gennaio — Nacque in Parma dal Conte Cosmo. Coltivò le lettere e la musica e n'avrebbe potuto trarre miglior frutto se meno lo avessero allettato i giovanili diporti. Studiò poscia di proposito nelle scienze sacre, ed assunse il Sacerdozio. Ancor giovine avea posto sulla porta del suo appartamento l'Epigrafe:

Amicis quibuscumque vel bonis vel malis, dummodo non paucis.

Entrò ne' Filippini di San Girolamo della Carità in Roma avanti il 1769. Fu eziandio oratore sacro, e recitò qualche panegirico anche in Parma. Viveva ancora in Roma nel 1816. Come il suo genitore, fu degli Arcadi di quella città.

Il Pezzana lo pone fra i teologi parmensi ed annovera dieci lavori letterarii di lui.

PEZZANA.

Delfini Cesare — XVI secolo — m. 1566 — Cesare Delfini parmigiano, fattosi pratico delle lettere greche e latine, studiò a Bologna filosofia, astronomia e medicina ed in questa presa laurea nel 1521, venne ascritto al Collegio de' Medici di Parma. Datosi poi del tutto alla teologia, provar volle che assai meglio col mezzo delle scienze sublimi, che non colle grammaticali notizie spiegar si potevano gli antichi scrittori, e dedicò quest'opera a Girolamo Sanvitale Conte di Noceto.

Visitò diverse città; nel 1532 era a Ratisbona. Da una sua lettera risulta che era Medico del Vescovo di Trento, e chiamavasi Patrizio Parmigiano. Voleva passare in Inghilterra, penetrato di altissimo concetto pel Re Enrico VIII, il quale poc'anzi si era opposto alle dottrine di Lutero. Di tale idea fece poi testimonio egli stesso più anni dopo nella sua querela ai Primati del Regno:

Ille ego qui famam Regis sectatus adempti
Henrici Octavi, cujus super æthera dudum
Creditur ad nitidas sedes conscendere numen,
Deserui fines patrios.

Ma divisosi allora quel paese dalla Chiesa Cattolica, passò in Ungheria ed il Re Ferdinando lo fece suo Medico, e v'ebbe protettori, come dichiara nella sua latina *Mariade*.

Recatosi a Londra presentò al Re Arrigo un suo libro teologico, ma a molti importando di allontanare quel cattolico, fu accusato, dovette fuggirsene, perdette i suoi beni in Ungheria, e venendo in Italia fu spogliato del tutto da' ladri. In Venezia lo seguitarono le accuse, ma il Ministro Robinson lo protesse. La Comunità di Parma raccomandollo a Paolo III, ma non n'ebbe giovamento nè consolazione. Ebbe maggior fortuna presso Giulio III, e quindi S. Pio V molto amò quell'uomo che per la fede cattolica aveva sofferto tanti disagi. Cessò di vivere in Roma. Parlano di lui con lode Giulio detto l'*Ariosto*, il Da-Erba, il Pico ed altri.

L'Affò ne descrive otto importanti opere.

Il Pezzana ci racconta che nell'anno 1549 o in quel torno, fu sostituito ad Alessandro Delfino nella Cattedra di Logica in Parma.

Affò *e* Pezzana.

Delfini Giasone *e* **Tiberio** — 1560 — Fioriscono Giasone e Tiberio Delfini, figli di Cesare già lodato, e Medici entrambi valenti e celebrati assai. Pare che il secondo fosse anche Chirurgo. Giasone, nato in Parma il 21 febbraio 1531 da Cesare e da Dianora, laureato in Padova fu del nostro Collegio de' Medici. Trattò egregiamente la poesia latina e ne parlano con tutta lode il Bolsi e Pomponio Torelli nella sua Ode:

Poetarum Parmensium laudes
Astra Delphinus super alta musam
Vexit: obscuris latet in tenebris,
Filius quicquid recinente plectro
Lusit Jason.

I suoi versi andarono pur troppo perduti, solo ci rimane un Epigramma ch'era nel Chiostro del Convento di S. Pietro Martire.

Alexandri Petri Michaelis Delphini
Philosophi, et Medici celeberrimi memoria.

Delphini amans homines tumidis dum servat ab undis
Sæpius ingrato retro latente perit.
Doctor Alexander vero cognomina Delphin
Sic servans homines in sua fata ruit.
Nam dum pauperibus vitam nimis arcte ministrat
Syrius hunc ardens, huncque peremit amor.

Da Asterio Manlio amico suo sappiamo come Giasone in età di 40 anni si accoppiasse a vecchia e povera moglie:

At mihi bis quarto numeranti tempora lustro
Nupsit anus sine dote ævum victura Sybillæ.

Tiberio, Chirurgo di Alessandro Farnese, fu grande amatore di pitture, sculture, cammei, stampe e simili rarità; prima di passare in Fiandra lasciò alcuni quadri al Convento di S. Gio. Vangelista. Nel maggio dell'anno successivo (1587) era già morto a Bruxelles.

Affò *e* Pezzana.

Delfò-Ghirardelli Francesco — n. 1745, 9 maggio, m. 1815, 12 ottobre — Uno de' più graziosi verseggiatori che ci vivessero nella seconda metà del passato secolo fu tenuto fra noi Francesco Delfò-Ghirardelli nato nella città di Busseto da Marco e Marianna Anguissola di Piacenza. Studiò con molto amore e profitto le umane lettere ed in Brescia apprese poi, almeno in parte, le filosofiche discipline. Nel 1763 entrò nei Gesuiti e ne uscì quindi a 23 anni. Studiò Divinità in Busseto e diessi alla sacra eloquenza ed acquistò rinomanza; la fatica della predicazione però non essendo sopportabile dal suo temperamento, continuò gli studii delle scienze sacre e delle buone lettere. Per la sua prestanza nell' oratoria e nella poesia fu nominato dal Regnante, Accademico pel Collegio de' Nobili; e nel 1780 Maestro di Rettorica nell'Università di Parma. Sul principio del 1783 fu dichiarato Professore di poetica nell' Università stessa dove il Pezzana dice averlo avuto caro e riverito Maestro. Queste sue gradite occupazioni gli facean dire: *Deus nobis hæc otia fecit.* La sua gran corpulenza in mediocrissima statura, la tranquillità della sua fisonomia, il suo modo di camminare e di vivere gli acquistaron fama di pigrezza, ed egli chiamava questo suo vivere la sua *cara poltroneria*: ma essa era operosa e fruttifera. Furon molti ed applauditi i suoi discorsi e le sue tragedie e poesie pei Collegi de' Nobili e Lalatta; soggiunge però il

suo Elogista che quell' anima soavissima e dolcissima non era nata per trattare i veleni, i pugnali; ma conosceva assai le leggi della drammatica e ne' suoi lavori v'era condotta, molto affetto, e colpi di scena molto ben preparati. Dalla sua scuola uscirono valenti e lodati verseggiatori, ed egli esortava i discepoli al prendere affetto alle schiette bellezze della Grecia e del Lazio, e ne dava esempio ne' suoi versi. Questa sua purezza di gusto allargavasi ancora alla poesia non severa e ne diè bel saggio nei suoi Baccanali, Ditirambi ed Epigrammi. Avvenuti gravi rivolgimenti in Parma nel 1806, passò nell' Università di Pisa, visitò diversi luoghi e scrisse il suo poema sul *Giardino Picenardi* e morì in Brescia.

Il Ghirardelli, secondo che pensano sottili critici, fu piuttosto un felice imitatore delle più schiette bellezze degli antichi e de' moderni, che un poeta originale.

Ha 11 opere poetiche e due in prosa stampate; e sette inedite. Antonio Meneghelli ne scrisse un Elogio. *Padova, Crescini*, 1825.

Attico ci è sembrato il seguente suo Epigramma sulla povertà dei poeti ed amiamo qui riportarlo:

Furtivamente ascesi entro del tetto
Di un Poeta fallito e poveretto
Certi ladri notturni ivan pian piano
Frugando qua e là nel bujo invano.
Accovacciato in letto alto ridea
Il seguace d' Apollo, e sì dicea:
Van di notte a cercar nel mio soggiorno
Ciò che non veggo io stesso a mezzo giorno.

PEZZANA.

Riportiamo volentieri il principio della sua bella Ode

ALL' AMICIZIA.

Salve, Amistà, benefico
Nume del ciel più caro,
Di néttare il calice,
Ahi! della vita amaro,
Tingi pietosa, e sono,
Se in terra ancor s'annidano,
Gioia e piacer tuo dono.

Amabile, piacevole,
Ove tu fermi il piede,
Compagne indivisibili
Costanza hai teco e Fede:
Ove conforti appresti,
Ratte per te disgombrano
Cure e pensier funesti.

Del-Rio Sante — n. 1743, m. 1801, 7 aprile — Nasce in Corniglio, contado Parmense, Sante Del-Rio, che fu Avvocato Maestro in Giurisprudenza del nostro ch. Pezzana, suo amico e promotore nel Dottorato. Studiò profondamente il diritto; fu buon cultore delle lettere italiane e latine, era fornito di molta erudizione, non mancava di buon gusto e fino discernimento.

Ebbe una scelta raccolta di libri impressi nel primo secolo della stampa, e curò specialmente la collezione *cum notis variorum* e la Bodoniana. Ne aveva incominciato un Catalogo con note, che davan sentore per que' tempi di buon bibliografo. Scrisse di molte orazioni per lauree meritamente lodate dai più, e molte Allegazioni. Era uno dei principali Avvocati della città ed era assai rinomato anche fuori. Scriveva con sapore in poesia italiana. Fu Professore di diritto canonico indi di Pandette nell' Università. Le sue lezioni eran dotte ed acute. Fu uomo disinteressato e patrocinò con gran probità.

PEZZANA.

De-Rossi *Don* **Gio-Bernardo** — n. 1742, 25 ottobre, m. 1831, ... marzo — Uno degli splendidi lumi cui trascelse il P. Paciaudi nel discendere dell' ultimo scorso secolo a rendere chiara fra tutte l' altre italiane la nostra allor restaurata Università, uno de' più dotti ed infaticabili orientalisti de' tempi moderni, fu il sommo Maestro nell' orientale letteratura Cav. Don Gio-Bernardo De-Rossi. Nato in Castelnovo Canavese, ed insignito prima della Laurea nella Facoltà Teologica, poi del Sacerdozio in Torino nel 1776, già encomiato pe' suoi rapidi e straordinarii progressi negli studii delle lingue: ebraica, caldea, siriaca, araba e samaritana, e per diversi lavori pubblicati in quelle o su quelle, fu chiamato alla Cattedra di lingue orientali in Parma l' 8 agosto 1769. Da quel giorno la nostra città divenne la seconda sua patria. Ivi trovò nel Bodoni un tipografo degno di un filologo qual egli era, ed allora si videro

apparire quelle meraviglie di caratteri orientali incisi e fusi per opera dell'illustre tipografo, pubblicando il De-Rossi i *Carmina exotica* in caldeo, samaritano, siriaco, arabo, rabbinico. Qui per oltre a mezzo secolo egli resse la cattedra; qui pubblicò per massima parte la lunga serie degli scritti che gli acquistarono fama di primo fra i Professori della Lingua Santa; in Parma formò quella insigne collezione di Codici orientali, manoscritti od impressi nei primordii della stampa ([1]), cui niun' altra comparabile valsero a procacciarsi altrove non l' indefessa opera di privati, non i tesori ed il potere de' Principi; tra le altre rarità conteneva cinque esemplari di una edizione della *Bibbia* del secolo XV, di cui si credeva esistere un solo esemplare, e l' Inghilterra vantavasi di possederlo. Compitissima era la sua collezione biblica ed avrebbe potuto cavarne tesori, se avesse condisceso alle richieste de' Principi stranieri, ma non volle mai privarne l' Italia. Qui conseguì dal Governo Borbonico la carica di Preside della Facoltà Teologica e dal Francese le insegne dell' Ordine della Riunione; qui finalmente nel dicembre 1821 ottenne dalla Regnante Maria Luigia un onorevol riposo e la decorazione dell' Ordine Costantiniano di San Giorgio. Quarantotto furono le opere da lui impresse, oltre ad ottanta inedite. L'esatta notizia delle materie in essa discorse, sulla loro influenza quanto all'avanzamento degli studi orientali e biblici, l' esame della famosa sua collezione di Codici, sarebbe opera di parecchi volumi, ed apparterrebbe ai fasti della letteratura europea.

Dedicato costantemente ed unicamente a' suoi studi, si tenea lontano dalla società, dalla politica, dalle dispute letterarie. Gradì di essere aggregato ad illustri Accademie, ma ricusò sempre di accettar Cattedre in estere Università. Contento di poco, rivolse i risparmi a vantaggio de' suoi e ad opere di pietà. Concorse all'erezione d' una Chiesa parrocchiale del suo paese, fondò colà, ancor vivente, capitali per doti a zitelle, soccorsi a poveri vergognosi ed infermi. Sul declinare della vita erangli conforto due nipoti e ritrovava un sollievo nella musica e nel dare disposizioni per nuove

---

[1] Vedine un Prospetto scritto dallo stesso De-Rossi, a pag. 162 della *Gazzetta di Parma*, anno 1816. Furono dessi comprati dalla munificentissima Sovrana Maria Luigia d'Austria pel prezzo di L. 100,000 e donati alla Biblioteca, e sono circa 3500 volumi, di cui più di 1400 manoscritti ebraici, fra quali da 700 biblici inediti e non meno di 200 in altre lingue. Collezione ritenuta a buon dritto come la più preziosa che esista in fatto di manoscritti orientali, dopo quella di Anversa descritta dal Michaelis, e quella ancor più considerevole dal Duca di Sussex a Londra.

Vedi Giuseppe Sanfini.

e più larghe beneficenze dopo la sua morte, anzichè pe' suoi funerali e pel suo monumento. Morì avvalorato dai conforti della Religione che sempre amò, ed ebbe esequie solenni nella Chiesa Magistrale della Steccata.

Dolcino Stefano fu calligrafo di greco assai erudito nel finire del secolo XV, e siccome viveva in Milano, ov' era stato lungamente Canonico della Scala Stefano Dolcino di Busseto, così l'Affò ritiene che fosse bussetano e parente di esso Stefano. Il ch. Pezzana vide nella Biblioteca R. di Mantova, un Codice dell'anno 1496, copiato di sua mano con molta diligenza.

Dolcino Stefano *il vecchio e* **Dolcino Stefano** *il secondo* — 1462 — Varii scrittori, dice il nostro Affò, parlano di Stefano Dolcino egregiamente istrutto nelle lettere greche e latine, e vorrebbe provare esservene stati due, cioè:

Stefano Dolcino il vecchio, nato nell' anno suddetto a Compiano, mentre nacque a Busseto. Studiò le buone lettere sotto Niccolò Lucaro cremonese e passò poi a Milano per frequentare le scuole di Giorgio Merula. Nel 1486 fu eletto Canonico in Santa Maria della Scala, applicandosi sempre assai e sui greci e sui latini scrittori e producendo alcune assai lodate sue fatiche, per le quali nel 1490 sperò poter ottenere la scuola di Umanità in Milano: se non ottenne l' intento non si distolse però dal seguire il suo genio per tutta la vita sua sebben breve, giacchè morì in Busseto nel 1508.

Oltre al fratello Geminiano dir non saprei, continua Ireneo, se a lui fratello fosse, o nipote quel *Francesco Dolcino*, che trascrisse in greco le *Odi di Pindaro*, ora nella Biblioteca di Parma.

Viene poi a parlare di *Stefano Dolcino secondo*, dicendolo parmigiano, che studiò le buone lettere sotto la scorta dell'altro Stefano, e ne diè saggio col suo poemetto a descrizione del Lago di Garda, dato in luce nel 1502, e da lui donato al suo intrinseco amico, il rinomato Matteo Bandello, il quale ne fece molte lodi e gli dedicò una sua Novella. Sacerdote, e grave per scienza e per costume, scelse di terminare i suoi giorni in grembo alla sua Diocesi, dove la famiglia de' Dolcini per più anni visse e nel 1511 ritirossi a tranquilla vita ne' luoghi natii e per quanto pare a Busseto, e donò i suoi libri e quelli ch'erano di Stefano e di Geminiano Dolcini a quella Biblioteca de' Minori Osservanti.

Ci sono rimaste le sue Opere: *Dulcini Secundi Sirmio*, che è il

libro in principio ricordato, stampato in Milano dal Minuziano nel 1502; e le *Epigrammata*.

Il ch. nostro Pezzana, prova con sodi argomenti che Stefano Dolcino il vecchio, e Stefano Dolcino secondo, sono una sola ed identica persona: aggiunge che le *Odi di Pindaro* del Francesco non esistono nella Biblioteca di Parma, ma sì in quella R. di Mantova.

Vedi: Pietro Vitali. Molossi: op. cit. pag. 601.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Donati Paolo — n. 1770, 21 ottobre, m. 1831, 11 giugno — Parmigiano scenografo e prospettico de' tempi del Bertoluzzi, e che, insegnando la prospettiva, come Professore dell' Accademia, preparò eccellenti allievi. Accademico d'onore di Bologna e Professore nella R. Accademia di Firenze. Pubblicò una *Guida di Parma*, ma non esatta come quella del Bertoluzzi. Vedi: *Descrizione del Teatro Farnesiano*. Parma 1817, Blanchon. - *Cronologia Drammatica del vecchio Teatro di Parma*. - *Gazz. di Parma* 23 genn. e 13 febb. 1819; 29 genn. 1825 e 12 genn. 1831.

E. SCARABELLI.

Donelli (De) Giovanni — Calligrafo parmigiano, nel 1368 copiò su pergamena *Statii Thebaidos et Achilleidos libri;* sembra non fosse un semplice copista, ma si trascrivesse poeti latini per proprio diporto od istruzione. Muove poi alle risa un ghiribizzo rimato che sta in fine della Tebaide così: *Completum est totum, per Christum da mihi potum.*

AFFÒ *e* PEZZANA.

Donnino *Parmense* — *Infra valenti scrittori, che le antiche opere dei classici autori gli trascrivessero,* Pandolfo padre di Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, stipendiò un *Donnino Parmense da Borgo S. Donnino.* Si conservava nel 1794 nella Biblioteca pubblica Gambalunga di Rimini un S. Agostino *de Civitate Dei,* da lui trascritto *in un bel Codice membr. ornato di curiosissime miniature alla materia dell' opera corrispondenti.* In fine di questo Codice leggesi: *hoc opus factum fuit per me Doninum parmensem de Burgo Sancti Donini, etc.* Pare che questo calligrafo fiorisse in sul cominciare del 15° secolo.

Lopez: op. cit. pag. 40.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Droghi Antonio *e* **Girolamo** — n. 1548, m. 1613, 19 luglio — Nasce in Parma Antonio da Valentino Droghi, Medico. Applicatosi a varie scienze, divenne, al dir di Giovanni-Pietro Crescenzi, *Astrologo, Leggista, Filosofo, Oratore e Poeta eccellentissimo.* Laureatosi in Legge esercitò la giudicatura e passò poi in Fiandra ai tempi del Duca Alessandro. Morì a Cortemaggiore. Sue opere sono: *Leucadia*, che il Quadrio dice *un'esatta imitazione dell'Arcadia del Sannazaro.*

Additiones etc. (Vedi G. B. Bajardi). *Istoria delle guerre di Fiandra.*

Un suo zio, Girolamo, medico, fu lodato assai; *peritissimus medicus* ed anche botanico: fu *Conte Palatino, favorito molto dai Prencipi per le sue rare virtù.*

Nelle *Memorie*, dice il ch. Pezzana, di cui mi fu cortese l'eruditissimo Sig. Dott. Bosi, trovo che Antonio *studiò legge in Bologna, dove ricevette la laurea l'anno 1573 li 29 aprile.*

Alle Opere poi del Droghi il Pezzana aggiunge le *Rime* rarissime ed ignote a Bibliografi, ch'egli invano desiderò vedere, e delle quali parla il Moroni.

Affò *e* Pezzana.

E

Eletti Francesco — 1801, 22 giugno — Muore Francesco Eletti, bussetano, socio di molte Accademie, fu anche Custode dell'*Emonia,* ove si denominò *Aldonio Capso.* Fu dotto nelle latine e nelle toscane lettere, le sue prose e rime italiane erano condite di una grata proprietà e di certa sua particolar grazia; non era ignaro delle Storie, era erudito nelle cose sacre e profane, ed era arguto e festivo nel discorso, scrisse gran quantità di rime da lui lasciate, quando morì, a Fabio Vitali. Le raccolse poi il nipote di questo, Giuseppe Vitali. Fu prima maestro di grammatica in Busseto; indi di umanità in Cortemaggiore per anni otto. Tornò poscia in patria Censore in quelle scuole. Fu l'autore di quel Sonetto e di quel Capitolo contro il P. Affò, di cui nella *Vita* di questi, cioè quel *Dino la sa poco*, che è l'anagramma di Aldonio Capso.

Pezzana.

Enza (da) *Don* **Simone** — 1584 — Fiorisce Simone da Enza, Dottor di Decreti, e tiene Cattedra in Bologna, col nome di Simone da Parma, poi in Padova ed in Parma, con fama non volgare. Impiegata la prima età nelle Cattedre, fu molto riputato in patria nella abbracciata carriera ecclesiastica, e fu Vicario Generale del Vescovo di Parma, Rusconi.

Nel 1409 presentando al Marchese Niccolò d'Este, da noi accolto per Signore, le chiavi di Parma, pronunziò a nome del Comune una elegante Orazione.

Indi ebbe luogo tra i primi che concorsero al decoroso stabilimento del Collegio de' Giudici.

Era Arcidiacono della nostra Chiesa nel 1412, e compose il Volume degli Statuti del Capitolo. Viveva tuttavia nel 1425. Scrisse, dice il Da-Erba, *alcuni Canoni delle Leggi, utilissimi, et una Regola a benefizio de' Prelati;* ecc. Le Opere di lui andarono disperse.

Affò.

Enzola Giovanni-Francesco — XV sec. — Nasceva in Parma circa il terzo decennio del suddetto secolo, da Luca. Molto si segnalò, come valente intagliator di medaglie. Nulla ci è noto intorno la giovinezza di lui, che chiamossi anche semplicemente Giovan-Francesco da Parma o Parmense, nondimeno dalla serie delle medaglie dal medesimo scolpite, s'argomenta ch'egli era già artefice nel mezzo del secolo surripetuto. È da credersi che prima si occupasse dell'oreficeria, ma in quest'arte non si conoscono suoi lavori.

Fu grande imitatore degli antichi modelli, come scorgesi da molti suoi importanti lavori; disegnatore diligentissimo specialmente nel lavorare le teste. L'alto rilievo che conservasi nel R. Medagliere di Milano, condotto con molta grazia e maestria è stimato per uno de' più accurati lavori di lui.

Lopez: op. cit., pag. 47 e 50.

Trovo un Filippo Enzola calligrafo, vissuto dal 1426 al 1470.

Everardo *(Don) Parmense* — Da una pregevole pergamena originale, nel nostro Archivio governativo, si ricava che a' 17 aprile 1068 fu donato ad *Everardo Prete e pittore della città di Parma* un pezzo di terra lavorativa da Gisla, moglie di Bonizone, di Legge Lombarda, onde ai pittori italiani anteriori al secolo XII possiamo aggiungere *Everardo* parmense. Noi siamo di credere che questi, essendo prete, non appartenesse all'ultima schiera de' pittori,

e che nemmeno fosse un semplice miniatore di libri corali, e riteniamo seguisse la scuola greco-italiana.

Lopez: op. cit., pag. 19.

F

Facili *Don* **Girolamo** — n. 1759 circa, m. 1825, 20 nov. — Parmigiano, laureato in teologia nel 1782; il suo promotore, il celebre Gian-Bernardo De Rossi, ne lodò la prestanza, la mansuetudine, la pietà ed il molto ingegno; la costanza nello studio della lingua ebraica. Salì poscia in molta fama nella predicazione. Monsignor Turchi, il quale fece sempre gran capitale di lui, nel 1794 il pose ad insegnare filosofia nel Seminario di Parma. Nel 1795 andò ad abitare col Conte Alessandro Gigli. Nel 1798 fu *Mansionario* ed uno de' quattro Parrochi della Cattedrale, indi aggregato al Consorzio. Nel 1805 fu Professore di teologia morale nel Seminario, ed ebbe poi la stessa Cattedra nella restaurata Università. Fu Prevosto di S. Andrea nel 1809, e diede Esercizii spirituali alclero; passò poscia alla Rettoria di S. Tommaso nella quale morì con dolore di tutti. Il suo *Quaresimale*, gli *Esercizii spirituali*, i *Panegirici* e *Discorsi sacri* rimasero inediti. Fu ricco nelle buone lettere ed ebbe molta agevolezza nello scrivere epistolare.

Pezzana - Molossi: op. cit., pag. 234.

Faelli Niccolò — 1586 sino al 1614 — Se notizie mancano di questo poeta latino, nativo di Parma, ed altro dire non se ne può, fuorchè, secondo il Pico, fu allievo del Seminario Vescovile, e molto famigliare di Giovanni Ponzio, tralasciar non si deve tuttavia di ricordarlo colla dovuta lode, perchè i saggi del suo comporre a noi rimasti lo manifestano di fino gusto, e seguace d'ottima scuola. La noncuranza de' suoi Poemi eleganti fu cagione che ci pervenissero soltanto tre lavori di non molta mole.

Il ch. Pezzana nota che alle sue poesie latine sparse qua e là, si ponno aggiungere l'Epigramma in lode di Ercolano Monica, due

altri lodativi di Alessandro Ambrosino, ed uno in lode di Roberto Rusca. Scrisse rime in morte di Marcello Cantelli.

Affò e Pezzana.

Fainardi Pietro — n. 1760, 22 ott., m. 1829, 5 dic. — Nacque in Parma e studiate le leggi, appena ventenne, fu aggiunto al Magistrato consultore in materie di confini territoriali. Nel 1787 ebbe la Cattedra di Leggi patrie nella nostra Università. Fu indi Consigliere poi Presidente di più Corti di giustizia, civili e correzionali, in Piacenza, nella Liguria e in Parma, dove nel 1814 ottenne l'eminente grado di Presidente del Tribunale di Revisione. Diligente, appensato, sagace nulla mai trasandò che appartenesse a suo ministerio. Fu cortese, e dignitoso. Erudito delle antiche dottrine, osservava accurato le moderne e più soleva acquetarsi ne' fatti che nelle opinioni. Cercò con istudio i buoni: coltivò con amore i più degni: tra que' primi furono i suoi amici più cari. Fu membro dell'Accademia Italiana di Pisa: poi di quella delle Belle Arti di Parma. Fu misericordioso ed ebbe soda religione; dicitor piano, ordinato, maturo.

Ebbe il Fainardi statura mezzana: persona asciutta: non assai nobil occhio, ma scrutatore: fronte alta: voce chiara e tranquilla.

L'Avvocato Pietro Fainardi fu Consigliere di Stato e Commendatore dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Il ch. Prof. Michele Leoni ne disse la vita e le lodi.

Fanti Enrico — n. 1806, m. 1841, 18 aprile — Nacque a Parma, e fornito d'un ingegno privilegiato, fu adorno di svariata coltura. Sentì molto innanzi nella letteratura sì italiana che straniera: fu conoscitore di diversi idiomi a tale, che in ciascuno potea parlare correttamente, in alcuni scriveva altresì con elegante dettato. Grande attitudine ebbe pure alla poesia, alla musica ed alla pittura, e s'ebbero non pochi suoi lavori di paesaggio. Ma lo trassero del tutto a sè la medicina e le scienze ad essa collegate. A queste consacrò profondi studii, e fu per esse che pervenne all'apogeo dell'onor suo distinto presso i concittadini ed i professori. Emigrava in Polonia nel 1832, dove si chiamavano medici stranieri, e vel trasse vaghezza di esaminar davvicino il fatal morbo in allora all'Italia sconosciuto. Sostenne con prospero successo esame di medicina e di chirurgia, colle difficoltà di rispondere col latino, col polacco, col russo. Ebbe onorevoli impieghi, fra cui quello di medico e

chirurgo ordinatore negli Spedali di Uyazdowa, di Joliborz, di Sapia e di Varsavia. Abitualmente cagionevole tornava in patria sullo scorcio del 1833, lasciando in quelle regioni alto grido di sè, per la sua dottrina e pel modo onde avea adempiuti vari ufficii, del che s'ebbe testimonianza in autentici documenti. Durante la sua assenza aveva pubblicato un libro sul *Cholera-morbus*, libro che fu ben accolto da prestanti medici italiani, per la novità del tema, per l'erudizione e le viste patologiche. Fatto membro della Società privata de' Medici di Parma, fu ammirato e plaudito per l'eccellenza delle sue produzioni. Nel 1836 fu proposto a medico dei cholerosi in Parma, ma il Governo lo mandò poi a Borgosandonnino, colla carica di Medico del Deposito di Mendicità, ed ivi ebbe inoltre numerosa clientela e crebbe nell' universale estimazione. Morì per tisi tubercolare inveterata.

Fatulis (de) Gherardo — 1442 al 1476 — Spazio finora conosciuto della vita operosa di Gherardo *de Fatulis*, notato fra i primi architetti parmensi. Salito in molta fama dopo la sua morte, veniva chiamato semplicemente *muratore* nel 1461. Nel 1473 era Sindaco dell' Arte o Università de' Maestri *a muro*. Gli Architetti e gl'Ingegneri si appellavano a que' dì *Magistri a muro et lignamine.*
Lopez: op. cit., pag. 42 e nota 88.
Costrusse in Parma l'antica torre della Piazza, fra le più ammirate e più alte, la quale rovinò nel 1606, 27 gennaio.

Ferrari Antonio — n. 1814, m. 1872, 22 febb. — Nacque in Parma e morì a Taranto. Nel 1831 dovette emigrare dal natio paese per vicende politiche e passò a Parigi la sua prima gioventù. Colà venne ammesso alla celebre scuola Centrale; ma essendo povero dovette provvedere al necessario sostentamento dando private lezioni. Egli è da questo vivere stentatissimo, che il Cav. Ferrari cavò le più severe dottrine che generarono poi quello sprezzo, che sempre dimostrò di fronte a qualunque sacrificio imposto dal dovere. Nel 1848 quell'animo forte e patriottico correva a schierarsi fra i volontari; ma gli studii fatti e le cognizioni tecniche acquistate in Francia, fermarono l'attenzione dell' inallora Ministro Tecchio che volle chiamarlo a più distinte occupazioni, mercè la raccomandazione del nostro concittadino Signor Conte Girolamo Cantelli; nel 1849 entrò nel Real Corpo del Genio Civile e principiò quella brillante carriera che lo condusse al meritato grado di Ingegnere Capo

del Genio Civile, grado occupato per tutta la sua vita colla massima fiducia dei proprii superiori. Egli voleva che al pubblico servizio tutto fosse sacrificato, e fu severo al punto di sacrificare il suo fisico robustissimo sull' altare del dovere.

Ferrari da Grate Antonio — XV secolo, sul finire — Fioriva a tale epoca questo valoroso scultore parmigiano; diverse sue opere andaron perdute, ma ancora rimangono alcuni capitelli nella Chiesa di S. Gio. Evang. in Parma, intagliati con molta perizia su due de' quali lasciò scritto: *Anno Salutis MDX. Antonius Parmensis Faciebat.*

Lopez: op. cit., pag. 46.

Altri ritiene lavoro del Ferrari gli ornati in marmo sui pilastri della facciata della Chiesa di S. Sepolcro. La scoperta di tale artista (dice il Negri, *Parm. Ist.*) è dovuta al Prof. d'ornato Giuseppe Bertoluzzi.

Ferrari Francesco-Anton-Luigi — n. 1754, 17 sett., m. 1833, 14 marzo — Nacque in Parma da Giambattista e Margherita Bianchi. L'avolo paterno Francesco ebbe grado di Capitano. Lo zio Giuseppe di Colonnello del Terzo di Busseto e fu Comandante in Borgo-Val-di-Taro. Onorata famiglia allora in istrettezza di fortuna. Applicossi alle Leggi, fu laureato nel 1776, e nel 1777 venne eletto podestà feudale di Borgonovo; e fattasi buona fama fu chiamato alla Podesteria di Castelsangiovanni e vi rimase per anni 9. Ivi compose un'opera di giurisprudenza criminale che gli valse l'offerta d'una Cattedra nel celebrato Studio di Pavia. Non accettò e fu promosso a Procuratore fiscale di Piacenza, e salendo sempre più in fama di dottrina e d'integrità, tenne le veci di Governatore della città stessa, e fu poi Uditore Civile (1795), carica alla quale nel 1800 furono aggiunti il titolo e le onorificenze di Consigliere. Fu indi Consigliere del Supremo Consiglio di giustizia criminale, con ufficio di Giudice processante per la città di Piacenza. Governatore di essa città nel 1805; Giudice nella Corte di Giustizia criminale; Giudice della Corte d'Appello di Genova nel 1807; secondo dei cinque Presidenti di Camera; chiamato in patria alla Presidenza della Corte d'Appello nel 1814. Consigliere nel Tribunale d'Appello e di Revisione e Vice Presidente di esso nel 1815. Membro e Consigliere ordinario del Consiglio di Stato 1816; Cavaliere poi Commendatore dell'Ordine Costantiniano, per l'uffizio da lui degnamente

sostenuto di speciale Presidente della Commissione legislativa da cui furono compilati i Codici. Presidente del Tribunale d'Appello nel 1820, ed onorato del titolo di Barone trasmissibile a' suoi figli. Tante fatiche, sostenute con memorando zelo ed integrità pel corso di 53 anni, gli meritarono uno splendido riposo con tutti gli stipendi ed onoranze, assieme al posto di Consigliere Intimo Attuale.

Amò in supremo grado il giusto; fu ammiratore imparziale degli ingegni distinti ne' suoi colleghi.

Francesco Ferrari ebbe altissima la persona; occhio vivace; fisonomia severa che raddolcivasi cogli amici. Accoppiossi in fresca età a Luigia Corradi e n' ebbe undici figli, fra cui il Maggiore Gian Giuseppe ed il Generale Andrea che si distinsero nella milizia. La gravità delle scienze non avea fatto ch'ei ponesse in obblivione le amenità dei poeti latini ed italiani. Dei primi diligeva sopra tutti Orazio, del quale soleva dire essere il miglior libro dopo il Vangelo. Oltre l'opera criminale già mentovata, lasciò inediti ed autografi quattro volumi *d'Instituzioni Matematiche;* - un'*Introduzione allo studio di ogni lingua, ossia principii della Grammatica generale;* - *Notizie della sfera mondana o del sistema dell'universo, a cui si aggiungono le prime cognizioni della Geografia;* - *Introduzione allo studio della Storia dalla creazione del mondo sino a Ciro.*

Per tutte le quali cose è manifesto che il Presidente Barone Francesco Ferrari merita di vivere nella memoria degli uomini.

Ferrari Donnino — n. 1739 circa — Buon architetto parmigiano ed ingegnere civile. Nel 1789, fu nominato Professore Accademico della nostra Accademia e Soprastante alle R. Fabbriche di Parma. Nel 1815 la Duchessa Maria Luigia, lo nominava Architetto del R. Palazzo di Colorno. Nel 1817 viveva ancora.

Ferrari Giacomo — n. . . . . . , m. 1807 — Parmigiano, allievo del Petitot, riportò il primo premio d'architettura nel 1775, e nel 1775 fu ascritto fra Professori dell'Accademia nostra. Quattro anni dopo, il celebre Conte Gastone Rezzonico, allora Segretario dell' Accademia stessa, propose il Ferrari quale uno dei Direttori principali delle R. Fabbriche ed in tale ufficio fu mantenuto fino alla morte del Duca Don Ferdinando (1802): passò ai servizi dell'Imperatore delle Russie; si distinse in varie grandiose opere da lui ideate ed eseguite e morì in Pietroburgo.

E. Scarabelli-Zunti.

Ferrari Giambattista — n. 1782, m. 1866, 22 aprile — Nacque in Parma e fu valentissimo Ingegnere. Nel declinare della fortuna del primo Napoleone, fu chiamato a dirigere i lavori della strada nazionale che si apriva fra Parma e la Spezia. Fu Ispettore del Genio Civile e lasciò opere d' arte molte e di molto interesse. Ebbe sempre la mente ed il cuore al risorgimento d'Italia e però patì l' esilio nel 1831. All' età di 84 anni pose nell' esercizio dell' arte sua l' ardore e la perseveranza d' un giovane.

Ferrari Gianpaolo — n. 1663 — Parmigiano, uno de' migliori discepoli di Pompeo Sacco. Studiò in Parma sotto Antonio Zanella, a Milano sotto Rocco Casati, vide Padova ed ascoltò poi in Bologna il celebre Malpighi, che sel tenne quale figliuolo. Di nuovo a Parma fu scolaro di Paolo Liberati, poi d'Alessandro Cittadella, e divenne carissimo al Sacco che lo elesse scrittore delle sue Opere, imparando egli con ciò a detestare il sistema degli empirici. Fu Medico condotto in Cortemaggiore, passò a Pontremoli. Divenuto Medico perfettissimo, nel 1690 curò il figlio del Re di Danimarca, infermatosi in Parma, e Ferdinando Carlo Gonzaga Duca di Mantova diegli Diploma di suo famigliare nel 1699. Fu ascritto alla Accademia Leopoldina Imperiale di Germania, e tra noi, oltre al far parte del Collegio de' Medici, ebbe Cattedra nell' Università circa al 1701. Era a Firenze nel 1714 circa, Professore di Medicina. Altri incarichi ebbe, e fu stimato assai dalli Malpighi, Lenardo, Omati, Martellucci, ed altri Medici insigni, molto persuasi del suo vero valore, e fu celebrato nel *Giornale de' Letterati d' Italia* e dal Mangeti nella sua *Biblioteca Medica*.

L'Affò ce ne descrive sette importanti Opere. Non sappiamo quando nè dove morisse. Il Pezzana aggiunge altre due Opere, e dice che il doppio nome di battesimo ed il precedere quello di Giovanni, glielo fanno ritenere discendente da Giammarco, e da Giammartino De Ferrari, dei quali parlammo.

Affò e Pezzana.

Ferrari Giuseppe — n. 1789, 19 aprile, m. 1857, ... nov. — Figlio al Barone Francesco già lodato, nacque Giuseppe in Castelsangiovanni, ed il solo genitore gli fu educatore e maestro. Inviato a Milano vestì nel 1801 la divisa del semplice artigliere e con siffatto ardore studiò che in breve fu Ufficiale, sebbene gli esami fossero allora oltremodo difficili e severi. Nel 1804 tenne le veci di

Direttore del Parco degli artiglieri in Pavia. Nel 1806 inviato in Istria, ebbe a trattenersi alle sponde dell'Adige pei tre dì sanguinosi della battaglia di Caldiero. Il tenente Ferrari lasciata Verona, piegava a Legnago colle sue batterie e potè aprir lo scampo alla Divisione Verdier, separandola dal Colloredo e dal Nugent di cui era présso a rimanere cattiva. Nel 1809 ebbe il comando della importantissima Rocca d'Anfo. Nel 1812 fece l'orrenda e portentosa campagna di Russia ed a Smolensko diè prove di non comune valore. Il 12 novembre ha l'incarico di proteggere sulla destra sponda del Dnieper il passaggio della retrograda armata; le truppe erano passate, il Ferrari stava per seguirle, quando improvvisamente è attaccato da una banda russa di Kutusoff calata dal vicino colle la Stabna; non vede scampo ma combatte, fortuna arride al suo valore; una colonna di granatieri italiani gli reca opportuno ajuto, sbaraglia i nemici. E comandante que' prodi gli comparisce dinnanzi il fratello Andrea non veduto da 11 anni. Sebbene avesse poi malferma la persona in causa del freddo patito, non fu lasciato in riposo. Al blocco di Venezia comandò la guarnigione nel Forte S. Andrea, poi le tre batterie dei Forti S. Erasmo. Quanto il Ferrari valesse e quale fiducia s'avesse in lui, lo mostrano le lettere del Bidasio, del Calori, del Triquenot, del Guillaume e d'altri Colonnelli e Generali d'artiglieria. Nel 1814 venne in famiglia, nell'anno appresso fu alla campagna di Napoli poi alle frontiere di Francia.

Ritornato, fu promosso al grado di Maggiore ed ebbe la dilicata incombenza d'ordinare le Truppe dei Ducati, meritando tutta la Sovrana soddisfazione e la Croce di Cavaliere Costantiniano. Dal 1817 al 1829, fu quasi sempre a Piacenza comandante la guarnigione Parmigiana. Fu stimato ivi da tutti e la Società di quel Gabinetto Letterario lo elesse suo Presidente. Nel 1829 nominato Ajutante generale al comando delle Truppe. Fu dottissimo di quanto è militare scienza e disciplina, ornato delle buone e severe lettere e di molto amore per l'italiano idioma. Oltre diversi lavori letterarii, aveva disegnato un trattato di matematiche e d'ogni scienze specialmente utili agli alunni militari, ma tanto non campò da condurlo a termine, e così un accuratissimo Dizionario italiano ad uso de' medesimi. Parole di riconoscenza e di lode ebbe dai letterati di Napoli e da altri in onorevoli lettere, e per tutto questo s'acquistò non comune riputazione. Fu il Ferrari di statura giusta, ed ebbe il volto di frequente atteggiato al severo: un aneurisma lo condusse alla tomba.

Ferrari Lorenzo — m. 1830? — Ingegnosissimo parmigiano. Costrusse in sul finire del 1829 sulla torre dell' orologio nella piazza grande di Parma, *l' orologio solare* e le *meridiane a tempo vero ed a tempo medio* con interessanti particolarità. Lasciò di sè bella rinomanza per la precisione e il buon gusto di lavori consimili nella città e fuori.

Molossi: op. cit., pag. 256.

Oltrechè l' *orologio solare* suddetto sia tuttora osservabile, se ne legge una minuta ed interessante descrizione nella *Gazz. di Parma* del 1830, pag. 49. Inventò inoltre e costrusse il bel cronometro acquistato nel 1828 da Maria Luigia Duchessa di Parma alla Ducale Accademia, e collocato nella prima camera d' ingresso.

Ferrari Pietro - Olivieri Antonio - Gasparotti Ignazio - De Lama Giuseppe - Ferrari Lorenzo e Giuseppe - Savazzini Antonio — n. 1737, m. 1774? — Usciva dalla scuola di Giuseppe Baldrighi Pietro Ferrari, giovane d' ingegno felice; laudabilissimo per la naturalezza ed il forte impasto del colorire, e del ragionevole disegno; anima artistica mancata fra noi, credesi, a soli trentasette anni. Lasciò molti discepoli valorosi e reca tuttora nell' opere utilità all' Accademia patria; avvegnachè i ritratti di mano del Ferrari sieno tra quelli che pongonsi dinnanzi agli alunni ne' primi loro esercizii del tinteggiare. Due di essi ritratti sono stati scelti per dar idea, alla Esposizione universale di Londra, della scuola pittorica parmense in sullo scorcio del secolo passato.

P. Martini: *La Scuola Parmense*, ecc. Parma 1862.

Uscirono altresì dalla scuola del Baldrighi, *Antonio Olivieri*, *Ignazio Gasparotti* e *Giuseppe De Lama* i quali non diffettaron di pregio; quest' ultimo fu pure erudito e valente nelle buone lettere. Discepoli del Ferrari additansi, di Parma, *Lorenzo* e *Giuseppe* dell'istesso cognome ed *Antonio Savazzini*.

Fochi Sante — n. 1791, 10 gennaio, m. 1842, 15 luglio — Dottor di Leggi e Magistrato esimio parmigiano. Nel 1834 fu Consigliere del Tribunale d'Appello in Piacenza e dopo alquanti anni Procuratore Ducale presso il Tribunale medesimo. In ambi gli ufficii diè prova di quanto valesse, pure la potenza della sua bellissima mente non fu tutta manifesta se non quando venne elevato al posto di Presidente. Copia di cognizioni, profonda conoscenza del cuore

umano, senso squisito d' equità lo soccorrevano nel giudicare. Fama altissima d'integrità lo circondava. E dicevano allora i Curiali, *che avendo ragione, ma proprio ragione, si era sicuri che venisse fatta.* Fu sempre onesto, amabile, amico del vero. Il Presidente Fochi fu splendido esempio d' ogni domestica e civile virtù, onor vero di Parma che gli fu patria, onore ed ornamento singolare di Piacenza che lo teneva quasi suo concittadino adottivo e si gloriava di possederlo. Di lui scrive il nostro esimio G. B. Niccolosi:

Uno di que' rari uomini che sono sempre parati a beneficare ove possano: non mai superbi: col cuore sulle labbra: leali ammiratori del merito: rispettosi, dignitosi. Uno di que' giureconsulti che la mente arricchirono di varia erudizione e di soda filosofia, ecc.

Fogliazzi Francesco — n. 1725 circa, m. 1802 circa — Nacque in Parma. Per ragioni d' impiego, il padre suo Agostino, passò da Parma a Pavia e Francesco fu allogato nella Giunta del Censo. Il Presidente di quella Giunta, Pompeo Neri fiorentino, cui aveva dedicato il suo dialogo del Brandolini, lo fece nominare Capo dell'uffizio dell'esenzione e de' trasporti: fu quindi Sindaco Fiscale, poi Avvocato Fiscale Generale. Dopo aver corso varia fortuna in altri difficili incarichi, alla calata de' francesi nel 1796, rimase senza impiego, e ripigliò gli studi delle amene lettere. Cessò di vivere verso il 1802. Coltivò con lode le muse italiane, nelle quali acquistò fama di finissimo conoscitore. Giuseppe Parini, appena compiuto *Il Mattino*, lesselo a lui di preferenza. A tutti è noto come a lui intitolasse quello sciolto:

Fogliazzi, amor di Temi e de le Muse;

come bellissimi encomii ivi gli desse, e come a lui stringesselo soavissima amistà.

Oltre la vita di Andrea Bajardi e di Raffaele Brandolini, questa in latino, quella in italiano molto lodevolmente scritte, v'ha di suo alcuni componimenti poetici sparsi in Raccolte. Il Conte Giammaria Mazzucchelli lasciò di lui belle ricordanze negli *Scrittori d' Italia.* Il P. Affò che lo disse *Giureconsulto parmigiano*, ebbe da Francesco Bellati la notizia, come il Fogliazzi fosse nel 1784 Consigliere Aulico nel Magistrato Camerale, e come oltre alla fama di gran gentilezza ed erudizione avesse acquistato in Milano assai credito appo i Governanti e la città intiera. Oltre alle Vite del Brandolini e del Bajardi, ha una *Scrittura intorno all'Orfanotrofio di Trajano.*

PEZZANA.

Fontana Ugolino — XIII sec. 2ª metà — Ugolino Fontana da Parma, lodato quale uomo valoroso dal coevo scrittore degli Atti di Santa Zita, fu Giureconsulto, Lettor pubblico di Giurisprudenza in Lucca, ed *insegnò*, sècondo il Da-Erba, *lungamente e divinamente per gli studii di tutta Italia*, e, se crediamo all' Angeli, anche a Parigi. Fu Autore di rinomate e celebratissime Opere, le quali, dice l'Affò citandone tre sole, giacciono forse in qualche remoto angolo, o sono consunte.

Il ch. Pezzana ci fa noto che Ugolino era ancor vivo ai 5 di marzo dell' anno 1290.

Affò e Pezzana.

Fornovo Giambattista — n. 1521, m. 1575 — Parmigiano valentissimo, architetto della Chiesa dell' Annunziata, dalla vòlta in fuori, che devesi all'ardimento del romano Girolamo Rainaldi. Esso Tempio fu cominciato il 4 giugno 1566 e terminato nel 1632. Il Fornovo ebbe probabilmente, se non tutta, buona parte alla costruzione del palazzo della Pilotta.

Fortuna *Don* **Giulio** — XVII sec. 1ª metà — Monaco cassinese parmigiano, Dottore in Teologia, Esaminator Vescovile in Parma, Penitenziario in Roma, poi Procuratore del Monastero, ecc. Scrisse un libro di *Ricordi,* intitolato *Memorabilia varia ab anno* 1624 *ad*.... 1658 *potissime, etc.* Il Pezzana sebben li dica mediocrissimi, ama ricordarlo per aver scritto qualche cosa di patria storia.

Pezzana.

Francesco *(Maestro)* — Troviamo ricordato un orefice parmigiano per nome Maestro Francesco, il quale nell'anno 1277 rimase ucciso in Faenza, sostenendo il partito de' Lambertazzi. Essendo Parma assediata nel 1247 da Federico II Imperatore, fu fatto eseguire in argento, dalle Matrone Parmensi, il disegno in rilievo della città al fine di offrirlo alla B. V. a cui ne raccomandavano la liberazione. Lopez: op. cit., pag. 29 e 30.

Era un *voto* che offrivano a M. V. cui era consecrata la nostra Cattedrale, le donne parmigiane a qualunque ceto appartenessero. Ne fu iniziatrice Margherita Fieschi, vedova di Guarino Sanvitale. Consisteva nella pianta della città, in rilievo, coi principali monumenti, come il Duomo, il Battistero, il Palazzo del Vescovo, quello del Comune, del Capitano del popolo, il Palazzo Imperiale dell' Arena

e quello della Zecca. Era tutto d'argento massiccio, e presentava la forma precisa della città in quell'epoca, che allungavasi da oriente ad occidente, restringendosi di molto ai lati.

Affò: *Storia di Parma*, Vol. 3°, pag. 203. - Silva: op. cit., pag. 213.

Franchi *Don* **Giorgio** — XVI sec. 2ª metà — Di un Cronista nostrale contemporaneo al Da-Erba e da lui non ricordato, fa menzione il P. Flaminio da Parma nelle sue *Memorie Istoriche*, ecc.

Ecco che cosa ivi ne dice, dopo alcune notizie intorno la Terra di San Secondo, ed i Rossi antichi Signori di questa: « E tutto ciò « con grande chiarezza leggesi, quanto semplicemente, tanto vera- « cemente descritto nel Diario di D. Georgio delli Franchi, Prete « di Berceto; Diario molto rispettabile, perchè dall'anno 1543 esteso « sino al 1557 comprende di giorno in giorno le cose tutte acca- « dute nello stabilimento dei due primi Duchi, Pier-Luigi ed Ottavio « Farnesi in questi Stati. »

Chi ama di assicurarsi della rozzezza (dice il Pezzana) e semplicità di stile di questo scrittore ivi leggane il brano riferito da Flaminio. Tomo 2°, facc. 532. PEZZANA.

Francucci Alessandro — n. 1603 — Figliuolo di Trojano, già Capitano nelle guerre fatte da Alessandro Farnese in Fiandra. Fu allevato nel Collegio de' Nobili, e convien però dire che il padre suo fosse ascritto alla Nobiltà di Parma. Giovinotto quattordicenne, aveva pubblicati alcuni Idillii, e continuando a scrivere Orazioni e Poesie non tralasciava di farsi nome come portava l'età, e giusta lo stile de' suoi giorni, pur troppo vizioso e corrotto.

Laureatosi prima in filosofia, ebbe luogo, per favor del Duca, nel Collegio de' Medici l'anno 1620; ma si applicò poscia alle Leggi, nelle quali addottorato tenevane già pubblicamente lezioni nello Studio di Parma in età di ventitrè anni, cioè nel 1626, e proseguiva lo stesso esercizio nel 1642, leggendo la mattina l'Ordinaria Civile, e la sera la Pratica Criminale, e patrocinò cause. Ci rimangono quattro sue Opere, tre delle quali di poesie e prose in italiano ed una di diritto in latino, e sonovi molte egloghe pastorali, poesie scherzevoli, ed un *Discorso sugli occhi*.

AFFÒ e PEZZANA.

Frizzoli *Don* **Melchiorre** — Parmigiano, florito nel 1487, Francescano Conventuale, esercitato per dieci anni nello Studio di

Bologna, ebbe grido di buon teologo. Pel molto suo sapere e per la destrezza negli affari, fu destinato da Lodovico Sforza Duca di Milano, a reggere la città di Genova in sua ubbidienza, allorchè minacciava a' danni di lui Lodovico XII Re di Francia. Dedicò in quel tempo al suo Mecenate il libro *Dialoghi dell' anima* o *Microcosmo*, che fu stampato nel 1499. Caduto il Duca, Fra Melchiorre restituissi in patria e fu reputato un de' migliori del suo Ordine fioriti in Parma. Venne a morte l' 11 gennaio 1520. Di altre due sue Opere fa cenno l' Affò. Il suo Epitaffio leggevasi nella Chiesa di San Francesco.

AFFÒ.

G

Gaboardo Alessandro *da Torricella* — 1494 — Poco dopo quest' anno Pio bolognese insegnava belle lettere in Mantova ed ebbe scolaro Alessandro Gaboardo, da lui commendato, ove se gli protesta tenuto del Trattato *De Ortographia* di Velio Longo: *Ad me venit id Opusculum munere Alexandri Gabuardi Parmensis, auditoris mei cum publice Mantuæ docerem, juvenis antiquatis studiosissimi.* Benchè però ei lo chiami parmigiano, era nativo di Torricella; onde fu solito chiamarsi *Turcellanus*. Fu Professore d' umane lettere in Pesaro con molta lode, ma se ne partì nel 1513 volontariamente non essendogli pagato lo stipendio, e (aggiunge il Pezzana) passò ad insegnare grammatica in Gubbio; fu richiamato nel 1514 a Pesaro, ma non accettò. Chiarello Lupo da Spoleto, ne' *Frammenti Mitologici* di Palefato lo disse *vir consumatæ eruditionis, ac judicii, et multijuga refertus lectione;* il Grapaldo gli fu debitore di varie cognizioni: servì di correttore a Girolamo Soncino impressore di eleganti edizioni, e fu amico del celebre giureconsulto Tommaso Diplovataccio. Oltre l' anno 1516 non si trovano sue memorie, benchè sia probabile che vivesse molto più oltre. Quattro sue Opere vengono ricordate dall' Affò; cioè: 1° *Homerus de Bello Ranarum et Murium* (1); nel cui frontispizio scrisse:

(1) Vedi *La Batracomiomachia* di Giacomo Leopardi.

Quod tuba Smyrnæi primo cantavit in ævo
Ranarum et Murium perlege Lector opus.
Post Itacus veniet phrygiis inimicus Ulisses,
Qui pelagi fluctus per duo lustra tulit.

2° *Epistola ad Thomam Diplovatacium*. - 3° *Epigrammata*. - Altre cose attribuitegli dal Da-Erba.

Affò e Pezzana.

Gabriele parmense, di Francesco, calligrafo, viveva nel 1427, e scrisse un *Petrarca* in Codice membranaceo.

Affò.

Gajafasi Guid' Antonio — 1444 — Federigo Marchese Pallavicino elegge a questa data Guid'Antonio Gajafasi parmigiano giureconsulto, a compilare il Volume degli Statuti da osservarsi nel suo Feudo di Ravarano: *Elegit et deputavit egregium et sapientem jurisperitum.... virum utique peritum, et rebus humanis expertum committens ei et summa ope imponens etc.*

Statuti che furono confermati (aggiunge il Pezzana) dal Conte di San Secondo nel 1586, essendo di quel Feudo divenuto padrone.

Secondo il *Diario Parmense* del Muratori, pare che la famiglia Gajafasi s' innestasse in qualche ramo degli Antini, perchè sotto l'anno 1447, vi si fa menzione d'un *Lodovico Antini alias de Gajafasiis*.

Affò e Pezzana.

Galani Giuseppe Leggiadro — n. 1516, 21 dic. — Nato da Ziardo de Galani e da Susanna. Il *Leggiadro* sarebbe un secondo nome battesimale. Ebbe buona vena poetica nel verseggiare toscanamente. Sul principio della dominazione Farnesiana, scrisse la *Didone*, ed afferma averla scritta prima che Lodovico Dolce pubblicasse la sua nel 1547.

Pare soggiornasse per assai tempo a Napoli, presso qualche signora e fors'anche amoreggiando, dicendo in un suo Sonetto, tra i *Fiori* del Ruscelli:

Piansi già di Sebeto a le chiar' onde
I raggi del mio Sol non spento ancora.

Scrisse in ottava rima le vicende della guerra tra la Francia ed il Duca Ottavio, e l' Imperatore insieme al Papa:

Quel che la vaga fama (relatrice
De i fatti altier, de l'opre chiare et belle)
Con mille lingue a noi rapporta et dice,
Questo facendo et quel gire alle stelle,
Scrive la penna mia del ver fautrice,
Cagion poscia che altrui dica o favelle:
Nè affetion, nè odio, nè mercede
Parlar mi fan com' alcun forse crede.

Il Da-Erba dice che egli era *Notajo, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno.* Scrisse *La Porzia*, Commedia ([1]). *La Guerra di Parma, Rime* ([2]). *Due Egloghe. La Favola di Adone. Il Falso*, Commedia. *Un Dialogo di Pastori*, ecc. *Traduzione della Tebaide di Stazio;* in ottava rima, rimasta imperfetta. Ed in tal libro disse tutto il male della Lega, di Don Diego di Mendoza e di Don Ferrante Gonzaga.

Affò e Pezzana.

Il nostro Molossi, op. cit., pag. 319 scrive: Descrisse in versi la Storia di codesta guerra un bell' ingegno, il Conte Giuseppe Leggiadro Galani, opera di molta rarità, che fece salire veramente la senapa al naso al partito spagnuolo.

Galberto *Dottor di Leggi* — XIV sec. sul principio — Parmigiano che debb'essere fiorito a quest'epoca, Dott. di Leggi. Nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana di Firenze sta un suo *Tractatus de Materia Statutorum ab Azone de Ramenghis supplectus et perfectus.* Azzo Ramenghi viveva sul finire del XIII secolo, e morì verso il mezzo del conseguitante. Si può quindi supporre che il Trattato fosse scritto o uscente il dugento, ovvero in sullo spuntare del trecento.

Pezzana.

Galeotti Alberto — XIII sec. circa il mezzo — Fiorisce questo parmigiano, dotto assai nella Giurisprudenza; s'acquistò gloria insegnando nelle scuole di Padova; (il Colla lo dice celebratissimo Giurisprudente de' suoi tempi) poi in Modena e scrisse la sua pregevolissima *Somma di Quistioni*.

---

[1] Ne esiste un esemplare nella nostra Biblioteca così intitolato: *La Portia Comedia di Gioseppo Leggiadro Galanni da Parma.* È senz'anno.
[2] *Dido*, Tragedia - *Alithea*, Tragedia musicale.

Rotto dai parmigiani l'Imperatore nella famosa giornata di Vittoria e morto poi nel 1250, le città lombarde state lungamente in tumulto cominciarono a trattare di pace; onde vediamo Alberto restituirsi alla patria, dove credendosi utilissima la sua persona fu per avventura chiamato, acciò col suo prudente consiglio giovasse a stabilire la comune tranquillità, turbata dall'irrequieto popolo di Cremona, che non pago d'aver acquistato Guastalla, tolse ai parmigiani anche Brescello nel 1251, ed esso Alberto e Gherardo da Correggio furono incaricati da parte guelfa di recar solenni ambasciate ai Bolognesi, Modenesi e Reggiani, per unirli tutti alla pubblica difesa. Alberto era in Roma nel 1255 dopo l'elezione di Alessandro IV e pare tornasse in Parma nel 1272. L' Abate Tritemio scrisse di lui:

Albertus Galioti, patria Parmensis, Canonum et Legum Professor, interpresque famosus, ingenio subtilis, consilio cautus, etc.

L' Affò ricorda cinque sue Opere. Il Pezzana, osserva non potersi dubitare che il Galeotti sia nato negli ultimi anni del secolo 12°, o appena spuntato il 13° ed aggiunge un' altra Opera.

Affò e Pezzana.

Galli Ettore — n. 1811, m. 1841, 17 settembre — Nacque a Varano Melegari, territorio parmense, Ettore Galli, giovane artista di valor singolare e delle più belle speranze. Natural genio gl' insegnava in tenera età a formar ritratti in creta, ed in gesso di somiglianza vera, e correttissimo disegno, e dipoi a lavorarne di piccole e delicatissime forme sopra la cera. Dopo due soli anni di studio in Milano, presso il celebre Manfredini, dove il mantenne la munificente Sovrana Maria Luigia, indefessa protettrice de' begl'ingegni, così si era già fatto cotanto perito da dover ricavare onor grande dall' eseguire qualsiasi difficilissima commissione. Primo suo lavoro era stata la medaglia che il Comune di Parma volle coniata in pegno di gratitudine alla Sovrana che del suo privato danaro aveva fatto erigere l'edifizio della beccheria. Una ne scolpì ad onorare la bontà e sapienza in belle lettere dell'Abate Michele Colombo. Incise altre due medaglie per l' innalzamento dei ponti sull'Arda e sulla Nure. Una per la comune opera della strada da Fornovo alla Cisa. Altra per la Regina di Sardegna in onore del Santuario di Altacomba. Il bel talento nella musica fu in lui potentissimo e se di proposito vi si fosse consecrato, sarebbe di certo ricordato con gran lode. Fanciullo, e con poco o niuno insegnamento, toccava la

chitarra francese da muoverne diletto e stupore. Portate fra noi le *fisarmoniche*, una ne costrui di proprie mani migliorandone gl' ingegni ed accrescendovi buon numero di suoni, ed a Milano facevansi presso lui numerose ragunate per udirlo. Ma tenero dell'arte, il faticoso lavoro, ne stremò troppo presto il vigore e la sanità del dilicato petto. Viaggiando nell'agosto 1840 per Monaco di Baviera al fine di perfezionarsi presso il celeberrimo Voigt, per lo straordinario freddo patito, dopo otto giorni di febbre micidiale dovè soccombere di appena sei lustri, ed il dolore nell'animo di quanti il conobbero fu acutissimo, inesprimibile.

Gazz. di Parma, 1836, pag. 88: 1841, pag. 192 e 327.

Il disegno di diversi accennati lavori vedesi nella lodata Opera del ch. Comm. Michele Lopez *Aggiunte alla Zecca di Parma*, ecc. Firenze 1860: e nella Pinacoteca ai N.[i] 643 e 644.

Dettò la seguente Iscrizione Pietro Giordani:

ALLA MEMORIA
DI ETTORE GALLI
MOLTI DE' MOLTISSIMI CHE AMARONO
I SUOI GRAZIOSI COSTUMI E SI DOLGONO DELLA MORTE
CHE PRESTO GL' INTERRUPPE
GRANDI SPERANZE DI GLORIA 1842.

Gambi (De') Giovanni (1). Valoroso Calligrafo, di Borgosandonnino. Viveva sul principio del 15° secolo; scrisse elegantemente e correttamente la *Divina Commedia dell'Allighieri*, che trovasi nella Biblioteca Regia di Napoli.

Gandolfi Giambattista — n. 1783, m. 1873, 15 maggio — Nacque in Borgosandonnino, ed amante di libertà, democratico ne' principii, lasciò la patria dedicandosi alle armi con amore così da meritarsi lode ed in breve il grado di Sergente. Dopo di aver impalmata una eccellente signora in Borgosandonnino, fu richiamato all'esercito, ove continuò a distinguersi sempre valorosamente. Trovossi presente alle campagne della Prussia, della Svezia e della Spagna, ove toccò tre ferite nell'assalto del Forte Ulivo di Tarragona, quando pel primo ne saliva le mura; e fu appunto allora che

(1) Il Molossi ed il Malaspina scrivono *de' Grandi*, ed aggiungono ai calligrafi un *Damiano Moilo*, o *Da Moile*, miniatore altresì, vissuto dal 1450 al 1500, e che miniò i Corali di S. Gio. Ev. in Parma.

senti dirsi dal più grande Capitano del secolo: *Les Parmésans sont tous valeureux*. Venne dappoi fregiato di varie medaglie al valore, e di grado in grado pervenne a quello di Colonnello; Commendatore Costantiniano ed insignito della Legion d'Onore. Fu uomo giusto, caritatevole, religioso, caro a tutti.

Ganzi Luca *e* **Grossi (de') Giovanni** — XIV sec. 2ª metà — Fiorivano questi pittori parmigiani. Alcuni loro dipinti che hanno la data 1350 e 1361, quantunque accennino a qualche progresso sulla via del risorgimento, si mostrano eseguiti da mano timida e scorretta.
Lopez: op. cit., pag. 39.

Garbarini *Don* **Paolo Agostino** — n. 1777, 3 dicembre, m. 1834.... aprile — Nacque in Castelsangiovanni dal Dott. Orlando e da Lucia Poggi. Educato nel monastero di San Sisto in Piacenza, nel 1795 professò i voti dell'Ordine Cassinese. Nello stesso anno dettò quivi filosofia. Nel 1806, tolti i conventi, assunse la Cattedra pubblica d'ideologia e la sostenne con lode e con frutto fino al 1816. Allora diessi tutto alla predicazione. Milano, Firenze ed altre città furono testimoni plaudenti del suo zelo e della sua chiara e santa eloquenza. Caduto l'impero francese, il Garbarini volse l'animo a pigliar stanza nel monastero di Perugia, ma riapertosi in quel turno quello di Parma, vi trasse ed insegnò filosofia e teologia, e quest'ultima interruppe solo per morte. Nel 1828 fu promosso alla dignità di Abate; nel 1831 Presidente della Congregazione Cassinese; nel 1832 Rettore e Professore d'Istruzione religiosa nel Collegio Maria Luigia. Nel 1833 sedè fra i teologi del Collegio parmense. E fu eziandio Professore emerito di filosofia nella nostra Università, ed Esaminatore Sinodale. Arricchì la mente di gravi ed elette dottrine. Sponitor facile e confidente nell'autorità dell'esempio e della ragione. Scrisse *Lezioni intorno il Libro di Giobbe* e *Discorsi sacri*, opere entrambe lodate. Fervido, perseverante nelle amicizie; amico della patria. Tesseva pubblici encomii ed una iscrizione al perduto Maestro il ch. Prof. Cav. Amadio Ronchini. Dalla *Necrologia* di M. Leoni.
Gazz. di Parma, 1834, pag. 135.

Furono fratelli del Garbarini, il giureconsulto Cav. Pietro, già Presidente della Corte di Revisione, e Giulio Consigliere del Tribunale d'Appello in Piacenza.

Dell'Abate Garbarini abbiamo un'elegante *Orazione* in morte dell'Abate Don Ramiro Tonani. Parma, Paganino, 1833.

Garbazza Gian-Marco — n. 1459, 7 luglio — Dal Medico Gian-Martino Garbazza parmigiano, ch'ebbe in moglie Costanza degli Ajani, nasce Gian-Marco. Avuta dal padre educazione letteraria, questi lo trasse sull' orme sue nella carriera della filosofia e della medicina, e forse addottorossi in Pavia. Tenne in patria nel 1492 la Cattedra di logica ed ebbe incarichi altresì dal Comune. Si parla di lui anche nel 1515 e nel 1519 essendogli dato l'incarico di leggere in patria filosofia. Che fosse anche poeta l'abbiamo da un Epigramma di Tranquillo Molossi da Casalmaggiore :

Dum Pater a fœdis Urbi daret acia morbis
Invidus inferni crescere fratris opes,
Solus eras Vates, faciebas carmina solus,
Et lateri hœrebas semper amicè meo. etc.

Nell'Università di Pavia, trova il Pezzana che leggesse Filosofia e Medicina nel 1486.

Affò e Pezzana.

Garimberti Alessandro, *Vescovo di Borgosandonnino* — n. 1736, 22 settembre, m. 1813, 2 aprile — Nacque in Parma. Fu nelle scienze sacre dottissimo, esemplare di cristiana pietà, padre de' poveri, amorevole e cortese con tutti, consolatore perpetuo degl'infelici. Scrisse parecchie lettere pastorali ed alcune di esse sono assai lodate nel *Giornale Ecclesiastico Romano* del 1787 e del 1794. Due Iscrizioni fece per lui l' Abate Tonani, ed un Elogio ne scrisse il Conte A. Cerati. Parma, Carmignani, 1814. Pezzana.

Garimberti *Don* **Girolamo**, *Vescovo di Gallese* — n. 1506, m. 1575, 18 novembre — Pei meriti del padre Antonio Maria parmigiano, Castellano di Forlì, ebbe via a farsi conoscere in Roma sotto il pontificato di Clemente VII, e seguì poi la Corte di quel Pontefice ad Orvieto dopo il sacco del 1527. Fu reputato atto ai politici maneggi nel modo stesso che fu seguace di ottimi studii. Bernardo Tasso, Pietro Aretino ed altri ebberlo pure in gran pregio. Trovossi in Parma nel 1551, e lasciò una viva pittura delle rovine cui essa soggiacque durante la guerra sofferta dalle armi di Giulio III e dell' Imperatore. Ristabilitosi in Roma, fu uno de' Conclavisti per la creazione di Pio IV, ed ebbe il titolo di Conte Palatino. Promosso Canonico in San Pietro, si stabilì del tutto in Roma, fu dal Papa, che molto lo amava, nominato Vescovo di

Gallese in Toscana e ad un tempo Vicario della Basilica Lateranense, per averlo presso di sè. Fu uno di coloro che assai adoperaronsi all' istituzione, o restaurazione dell'Ordine di San Maurizio al tempo di Emanuele Filiberto Duca di Savoja. Raccolse ingente quantità di libri, statue, medaglie, bronzi, marmi ed altre preziose antichità non tanto per sè, che per D. Cesare Gonzaga Principe di Molfetta e Signor di Guastalla, il quale profittavasi del suo finissimo gusto. Ebbe tomba nella Basilica Lateranense. Le opere ch' egli scrisse, oltre ad essere colte nello stile, e piene di amenità, abbondano di molta filosofia, e di grave e sana politica; di esse l'Affò ne ricorda 8.

Le sue lettere, dice il Denina, sono *scritte con vivacità e forza di stile;* pare che dal Duca di Savoja fosse *pensionato.*

Affò e Pezzana.

Garimberti Matteo — XIV sec. 2ª metà — Non pochi di questa egregia stirpe parmigiana attesero agli studii legali, altri alle amenità letterarie, per cui rifulse quindi assai decorosamente di toghe e di mitre, ma visse puranche in essa un Matteo, che della filosofia avidissimo, recossi giovanetto alle scuole di Padova, e d' una in altra classe passando de' naturali studii, vi meritò l'anno 1370 gli onori della Laurea in filosofia ed in medicina.

Tornato in patria fu con gioia accolto dal Collegio de' Medici; ma disposto alla carriera ecclesiastica, molto si appagò dell'astronomia, dell' etica e di simili facoltà. Fu Arcidiacono di Parma. Era già morto nel 1412. Le molte copie a penna che si sparsero di un suo Trattato astronomico, sono argomento della grande riputazione in cui visse. Ne vanno adorne la Regia Biblioteca di Parigi (Codice 7292), la Vaticana (Codice Urbinate 1491), la Barberina (Codice 7961) e molte altre. Finalmente, da Gioachino Camerario, che ne conobbe il pregio, fu dato in luce a Norimberga nel 1535, e porta per titolo: *Matthæi Garimberti Parmensis Opusculum de radiis et aspectibus planetarum.*

Un' altra sua opera filosofica è ricordata dall' Affò. Affò.

Garofani *Don* **Antonio Maria** — XVI sec. 2ª metà — Fiorisce questo Sacerdote parmigiano, secondo volle, dicitor grave e serio ed eziandio burlesco e faceto. Non solo la volgar poesia ma trattò l'oratoria altresì, e Giulio Cesare Lalatta di lui cantò:

Te cuncti celebrant disertiorem
Ipso vel Cicerone, vel Marone.

Lodi esagerate secondo l'Affò, il quale enumera sette sue Opere, parte in verso e parte in prosa.

Il Pico che lodalo più come poeta che come istorico, dice essere avvenuta la sua morte prima del 1642.

Fra le suddette sue Opere, osserva il Pezzana, trovasi *Il Beffa*, Commedia intitolata dal Garofani ad Isabella Pallavicina Lupi, Marchesa di Soragna, con lettera del 1° gennaio 1584. V'ha altresì la *Grilleide*, Capitolo ms. in lode del Porco, intitolato a Buonvicino; soggiunge lo stesso Pezzana che il verseggiar pedantesco del Garofani, era d' assai trista vena ed errava talvolta perfin nelle rime.

Affò e Pezzana.

Gasparotti Pier-Antonio — n. 1751, 5 dicemb., m. 1799, 10 aprile — Degno di speciale rammemorazione è questo valentissimo Medico, Chirurgo e Notomista. Luigi Uberto nel suo componimento *Le Tombe*, consacrava alla cara sua memoria condegne laudazioni del diletto amico. Jacopo Tommasini ne tessea eloquente encomio. Nacque nel Comune di Fontanellato. Fu uno dei più puliti scrittori latini de' suoi dì tanto nella prosa che nella poesia. I suoi diporti giovanili consistevano in lavori meccanici; racconciava orologi di legno, legava libri, ricamava eccellentemente i manichini per proprio uso.

Diessi prima alla giurisprudenza, ma tanto ingrato parvegli tale studio, che si volse alla medicina ed alla chirurgia. Pel suo sapere ebbe Laurea senza i soliti sperimenti recitando solo una sua Dissertazione *de utero gravido*, scrittura degna d'uomo provetto. Il suo maestro Michele Girardi confessò doversi più alle fatiche ed all'acutezza d'ingegno del Gasparotti, che a se medesimo la pubblicazione delle 17 Tavole del Santorini.

Nel 1783 fu nominato Assistente alle operazioni anatomiche e chirurgiche nella nostra Università; nel 1789 Incisore d'Anatomia; nel 1792 Sostituto del Prof. Girardi e tenne poi le veci del Dott. Righi nell'Ospedale maggiore, per le operazioni chirurgiche. Professore Sostituto d' Anatomia nel 1795, nel 1797 n'ebbe definitivamente la Cattedra. Morì per tifo contratto nell'Ospedale. S'occupò d' Agricoltura, di Storia naturale, di Botanica, di Chimica. Raccolse un considerevole erbario. Gradevole e modesto era il sembiante di lui. Oltre la suddetta Dissertazione, ci lasciò *Lezioni di Anatomia. Poesie latine ed italiane originali* ed una traduzione in latino d'una Canzone del Frugoni. Tommaso Gasparotti archivista fu suo nipote.

Pezzana.

Spesso mi preme 'l cor l' acerbo fato
Di lui che meco i più begli anni visse,
E d' eterna amistà m' ebbe legato.
Poco ei parlò vivendo e poco scrisse;
Ma molto seppe, e per lui sepper molti
L' arte, a cu' invan più d'un lo ingegno affisse; ecc.

LUIGI UBERTO GIORDANI: *Le Tombe.*

Gasparotti Tommaso — n. 1785, 8 marzo, m. 1847, 8 dic. — Parmigiano dotto nelle lettere italiane e nelle latine, paleografo distintissimo. Nel primo decennio del secolo frequentò la scuola del Martini, ed a lui l'arte del Disegno giovò nella Paleografia, avvegnachè abilissimo anche nell' eseguire fac-simile di antichi documenti figurati; e di questi ne fece, con maestria insuperabile, per le Biblioteche di Pietroburgo e di Vienna: cioè una copia del *Mappamondo de' Pizzigani* eseguita con gran valentia nel 1820 d'ordine di S. M. pel Principe Romanzow Cancelliere dell'Impero Russo. Altra ancor più finita ed elegante egli ne trasse nel 1827 per l'Imperiale Biblioteca di Vienna, diciferando moltissime intricate abbreviature. Fu Segretario della Commissione Araldica ed Archivista dello Stato. A pag. 370 del *Giornale del Taro*, 1812, leggesi il suo *Cantico alla vittoria* che incomincia:

Prodi all' armi: di suono guerriero
Freme l' aria che intorno rimbomba, ecc.

Presso la famiglia Gasparotti esiste un manoscritto inedito in dialetto parmigiano intitolato: *La Pugnata di Sold, Comedia Parmsana*, 1827, nella quale si trovano a dovizia le parole, i modi di dire, i proverbi del nostro dialetto, molti de' quali sono ora quasi dimenticati.

Vedi Cornigli Lorenzo.

Gattatico (da) *Don* **Guglielmo** — XIII sec. 1ª metà — Nacque in Gattatico, villaggio già del nostro territorio, fu Dottor di Decreti e Canonico della nostra Cattedrale prima del 1231. Amato e stimato assai da Papa Innocenzo IV fu chiamato a Roma e nel 1252 nominato Vice Cancelliere della Cancelleria Apostolica per mostrare *quanto fosse Guglielmo da lui amato e stimato*. Trovossi in Napoli sulla fine del 1254, allorchè il Papa venne a morte, e sollecitò insieme ad altri l' elezione di Alessandro IV. Nel suo testa-

mento dispose d' una Bibbia *(non glosata)* a favore del nostro Capitolo, la quale doveva essere di considerevole prezzo, se si osservi detto testamento, recato per disteso dall'Affò, nel quale si legge: *vendatur, et postmodum de præcio ematur terra, vel etiam possessiones aliæ emantur, de quarum redditibus fiat distributio inter Canonicos et Clericos etc.;* ed è perciò da compiangersene la perdita. Morì il 16 giugno 1256. Da scrittori chiarissimi gli vengono attribuite le *Vite de' Sommi Pontefici, da S. Pietro fino ad Innocenzo IV.* Il Tiraboschi mette qualche difficoltà, ma potrebb'essere che alcune Vite, almeno degli ultimi Papi, fossero sue, non intendendosi come debba esser nato grido di questo suo lavoro senza fondamento.

AFFÒ e PEZZANA.

Gazola Paolo — n. 1787, 22 agosto, m. 1857, 2 novembre — Nacque a Piacenza ed a sett'anni seguiva a Roma lo zio paterno Cardinale Bonaventura. Ebbe educazione nel Collegio Clementino, dopo d' essere stato ascritto nel Patriziato Romano. A 17 anni fu in Bologna, tentò per due anni gli studi legali, poi, prese le seste ed i compassi, ebbe palma su palma per zelantissimo e costante agli studi. Perito agrimensore nel 1811, nell'anno seguente l'Università di Bologna lo acclamava Baccelliere per la classe d'Ingegnere-Architetto. Recatosi a Pavia, ottenne nel 1813 Laurea di Dottore Architetto-Ingegnere. Nel 1814 era di nuovo a Roma.[1] Rimpatriato nel 1815 sposò la Sofia Bertuccini di Parma. Fra noi incominciò la sua vita pubblica, continuata collo stesso amore e colla stessa lode per 40 anni. Ristaurata da Maria Luigia l'Accademia di Belle Arti, ebbe il primo premio al primo pubblico concorso. Nel 1819 l'Accademia lo ascrivea suo socio d' onore, mentr' egli esercitava in Piacenza l' ufficio di Cancelliere dei Cavamenti. Concorse alla fabbrica del Teatro di Parma e chiamatovi nel 1821 alla sorveglianza de' lavori, ebbe nomina d'Architetto di Corte: tale ufficio conservò molt'anni e molte opere egregie intanto condusse a termine. Il Governo di Luisa Maria di Borbone lo trovò primo Professore di Architettura della R. Accademia, e datogli prima titolo di Benemerito Architetto della R. Corte, lo chiamò poscia il 2 nov.[e] 1854 all' importantissimo e principale ufficio di Architetto Capo dello Stato.

Tra le molte sue opere che ci rimangono citerem solo il Casino del Ferlaro a Sala; il monumento Mandelli a Piacenza; gli spedali di Colorno, di Cortemaggiore, di Zibello; due bellissimi altari e la

sagristia del Duomo in Piacenza; la facciata della Cattedrale di Montefiascone; molti appartamenti di Principi e di privati, fra cui stupendo nel Palazzo Reale di Parma, quello che per sè ordinava il Principe Carlo III. Bellissimo poi il suo progetto pel Teatro di S. Catterina in Parma, quello del Teatro, e l'altro pel Palazzo Municipale di Piacenza, e diversi altri.

Negli allievi, esso il Bettoli ed il Pavarani seppero formare, tra parecchi abili esercenti, gli Artisti che potean loro succedere quali Professori.

Ebbe il Gazola testimonianze molte d'onore or da persone, or da illustri consessi. Fu Cavaliere dell'Ordine del Merito; corrispondente di varie Accademie, socio d'onore con voto della Bolognese di S. Luca, dell' I. R. Accademia di Venezia, della Clementina di Roma; sostenne gli uffici di Membro del Consiglio d'ingegneria e della Commissione di Ornato. Giunse a 70 anni colla mente giovane, facile e pronto l'ingegno. Fu cittadino egregio per molte virtù.

F. MISTRALI.

Gazz. di Parma, 1857, p. 1031.

Gennari Francesco — n. 1750 circa — Nacque in Mataleto di Langhirano da poveri genitori. Studiò nella nostra Università e vi fece tali progressi nella Medicina, che laureato nel 1776, ben presto acquistò fama di Medico dotto e di acuto anatomico.

Pubblicò nel 1782 il suo libro *De peculiari structura cerebri*, che gli accrebbe riputazione, e che ebbe il vanto d'essere ricordato colle Opere (intorno al cervello) degli Haller, Sömmerring, Malpighi, Vicq d'Azyr, Monro e va dicendo. Per la sua povertà ebbe un annuo sussidio dal Principe, decretato con lusinghiere parole di lode. Venuto poi in molto credito n'ebbe buoni profitti che volgeva in parte a beneficar gl'indigenti, ma la passion del giuoco lasciavalo ognora in grandi strettezze. Morì ancor giovane, ed oltre l'Opera suddetta, lasciò la *Storia della malattia d'un Caporale*, ed un'altra Opera Medica che andò perduta. PEZZANA.

Genovesi Filippo — 1459 — Nel breve ma succoso elogio della stirpe de' Genovesi, Nicolò Burci disse: *Parma, ex Familia Januensium plures habuit Philosophos et Medicos*. Filippo Genovesi studiò con frutto lettere greche e latine, indi oratoria e poetica sotto il celebre Guarino veronese, poi scienze fisiche e mediche nelle quali si rese eccellente talchè ne aveva riportata Laurea sin

dalla data suddetta, in cui troviamo le prime notizie del suo fiorire. Vent'anni dopo leggeva pubblicamente filosofia, e qual Medico aveva la più scelta e numerosa clientela: fu altresì Anziano della Squadra Rossa nel 1482.

Venuto circa quel tempo a predicare in Parma Matteo Bosso, gli manifestò la brama di ritirarsi dal mondo e così fece; ed il Bosso, commendandolo assai, per la sua eleganza nello scrivere, gli disse che volentieri lo avrebbe esortato a continuare negli ameni studii, se non lo avesse veduto immerso ne' più gravi della filosofia.

Fanno menzione di questo letterato il Pennotto e Ranuccio Pico.

Affò.

Ghion-Galli Giorgio — n. 1762 circa — Nacque in Parma da Girolamo, Chirurgo di Corte, e diessi agli studii medici e chirurgici, addottorandosi nel 1785. Aveva pronto e sagace ingegno nelle lettere e nella filosofia. Sin dalla prima giovinezza ebbe inclinazione agli studii medici ed alla poesia e parecchi suoi componimenti sono citati con assai lode da Michele Girardi nella sua Orazione per la Laurea del Ghion-Galli. Encomii, dice il nostro Pezzana, che a torto gli avrebbero fatto credere di esser poeta. Nel 1790 fu inviato dal Governo a Pavia, al fine di perfezionarsi nella medicina e specialmente nella chirurgia e nella storia naturale altresì, sotto Lazzaro Spallanzani. Nel 1798 fu nominato *Sostituto in sopravvivenza* del Prof. Levacher per la Cattedra di Chirurgia e dopo pochi mesi ottenne gli onori di Professore. Più lungamente di lui però, visse il tanto rinomato chirurgo ed ostetricante Guglielmo Levacher. Ci lasciò quattro lavori poetici ed altri quattro di medicina.

Pezzana.

Gherardo (Fra) *da Borgosandonnino* — XIII sec. — Da secolare insegnò grammatica in Sicilia. Entrato ne' Frati Minori fu mandato a Parigi a perfezionarsi nella Teologia. Trovavansi colà teologi, fra cui Ugone di Digna, i quali tenendo per profeta il famoso Abate Gioachimo, credevano molto vicino il tempo dell'adempimento d'ogni profezia. Fra Gherardo e Fra Bartolomeo Guiscolo da Parma, si fecero loro seguaci. Destinato il primo a leggere teologia, predicare e confessare in Parigi, scrisse un libro intitolato *Vangelo eterno* [1], nel quale intendeva provare come il Vangelo e tutto il

[1] Il ch. Pezzana, osserva con un diffuso ragionamento che quest'opera potrebb'essere del B. Giovanni Buralli.

Nuovo Testamento, bastato non era ancora colla sua dottrina a guidar l'uomo a stato di vera perfezione; che però l'epoca di tale dottrina cessar doveva nel 1260 e incominciarsi quindi un ordine di vita in tutto perfetta e santa nel Cristianesimo. E infatti un curioso fenomeno accadeva appunto nel 1260, per cui i seguaci di tale sentenza credevano farsi palese il principio della predetta ed aspettata rivoluzione. Quasi per tutto il mondo era nata ad un tratto la setta de' Flagellanti, di cui parlano moltissimi storici, e gli uomini armati di flagelli, e percuotendosi a sangue, andavano a chiedersi pace. Nell'anno stesso fu in Parma un tal Gherardo Segarello, il quale spacciavasi per colui che dovea essere il capo squadra della nuova Religione e fondò un Ordine di *Apostoli,* che fingendo sprezzare tutte le cose del mondo ingolfavansi ne' più sordidi vizii. Ciò fu causa di lunghe ed animate controversie ed il libro venne proscritto nel 1256 circa, perchè cattivo, sedizioso ed eretico. L' Affò ci dà la descrizione di tale opera.

Affò e Pezzana.

Ghidetti Gaetano — n. 1740, m. 1792 — Architetto civile e pittore d'ornato, parmigiano, figlio d'Antonio, incisore anatomico nella R. Università. Fu allievo del Grossi e nel 1774 riportò il primo premio nella nostra Accademia. Disegnò e fece eseguire la bizzarra vôlta a trafori nella Chiesa di S. Antonio. Diresse la ricostruttura dell' interno e della facciata della Chiesa di S. Bartolomeo e di S. Uldarico. Ebbe titolo di Cavaliere e stipendio dalla Corte Borbonica qual pittore ornatista delle R. Fabbriche.

E. Scarabelli.

Giacomino *Tornitore* — 1324 — L'intagliare in legno ed il tornire erano coltivati in Parma nel XIV secolo. Il ch. Prof. Ronchini trovò in quest' Archivio Governativo un documento che ci mostra vivente alla data suddetta un *Giacomino Tornitore.*

Lopez: op. cit., pag. 37.

Giacone Corrado — XIV sec. — Calligrafo parmigiano: copiò il seguente libro di *Giacomo da Vitrè: Incipit historia Jerosolimitana, etc. scripta per me* Jaconum Conradum *de Parma, scriptorem et notarium, etc.* 1309.

Affò e Pezzana.

Giandemaria Francesco, *altro* **Francesco**, **Mario** *e* **Giuseppe** — n. 1603, m. 1645 — Nobile parmigiano, nella giurisprudenza valse moltissimo, nè il Collegio de' Giudici e l'Ordine dei Decurioni ebbero in quel tempo il migliore di lui. Insegnando nelle pubbliche scuole, e patrocinando difficili cause acquistò molta fama, epperò fu eletto Consigliere Ducale e Presidente del Consiglio di Piacenza. Da Elisa Ceretoli ebbe Ranuccio, Tiberio e Giulio.

Varie sue *Allegazioni* erano fra le Miscellanee Legali della Biblioteca Rosa.

Il ch. Pezzana aggiunge: « Molta erudizione, non comune a tutti « i Giureperiti, si trova per entro a questi (suoi) Consigli. Da' quali « si cava altresì, che fu Uditore delle Cause Civili in Piacenza, e poscia « uno dei Membri del Consiglio di Giustizia; e che sugli anni 1597, « 1640, 1641, 1643 era in Parma. I Principi Farnesi in ogni loro « dubbio consultavansi col nostro Zandemaria. Ebbe a competitore il « celebre Menocchio. Ne' suoi Consigli trovansi inoltre diverse notizie « importanti sulla Storia Parmense di que' tempi. Fu eziandio ver- « sato nella poesia latina. »

Un altro *Francesco*, di cui egli fu verisimilmente l'avolo, scrisse un' opera storico-politica.

Mario, Marchese Giandemaria fu Residente per Ranuccio II presso Innocenzo X nel 1650, e morì in Roma nel 1662.

Giuseppe Giandemaria, Canonico della Cattedrale di Parma, nel 1652 fu nominato da Ranuccio II Consigliere della *Dettatura* e *Segnatura* e nel 1653 Vescovo di Piacenza. Affò *e* Pezzana.

Giandemaria Giacopo — n. 1638 — Giacopo, della patrizia famiglia Giandemaria di Parma, amò le scienze e la virtù, diede saggi non comuni di belle lettere, fu laureato in ambe le Leggi ed ascritto al Collegio de' Giudici. La magnificenza di Roma svegliò l'estro suo, fece versi latini e venne accolto nell'Accademia degl' *Infecondi*. A Forlì fu Principe dell'Accademia dei *Filergiti* frequentata dai più rari talenti.

Giorgio Viviani Bonaccorsi Patrizio Forlivese, nelle sue *Egloghæ*, dice:

Giandemariæ utinam felix reviresceres actas,
Qui studii socius, Rex quoque vester erat. etc.

Entrato in Prelatura, Innocenzo XI lo fe' Referendario e Governatore di Frosinone, Alatri ed altri luoghi, nonchè Commissario

Apostolico e Visitatore della Provincia. Fece compilare gli Statuti di San Severino nel 1672: infine dappertutto lasciò memoria del suo sapere e della sua rettitudine. Più non viveva nell'anno 1692. Il nostro P. Bacchini lo disse *di sempre gloriosa memoria*, l'Affò ce ne descrive sei importanti Opere.

Giorgio Viviani lasciò scritto:

Jacobus Giandemaria Parmensis, Prælatus illustris, et bonarum artium cultu notissimus, in Maceratæ Gubernio decessit.

Affò e Pezzana.

Gianfattori Carlo-Ferrante *detto* **Ferrante-Carlo** — n. 1578 — Parmigiano di sublimi talenti, cominciò ad aver fama al principio del XVII secolo. Ferrante Farnese Vescovo di Parma gli procurò buona educazione e prese l'abito ecclesiastico. Studiò filosofia a Bologna e proseguì per poco in Padova, poi tornato in Bologna frequentò i più eletti ingegni, nonchè un'Accademia, dove fece la principale comparsa e ne fu il miglior sostegno. Prese Laurea in ambe le Leggi ed andò a Roma dove si fece distinguere per erudizione ed eloquenza. Fu Segretario del Cardinale Sfondrato che l'amò assai, gli diè il titolo di suo *Filosofo* e lo condusse poi seco a Cremona. Grande amico del pittor celebre Lodovico Carracci, radunò quadri assai ed oggetti di belle arti, e fu in Cremona dell' Accademia degli Amorosi col nome di *Scioperato*. Stanco di quel tenore di vita, desiderò poi esser libero e lasciò il Cardinale che assai lo mandò provveduto e raccomandollo. In Bologna fece pratiche infruttuose per avere una Cattedra; frequentò di nuovo e con lode l'Accademia, ed ebbe poi una lunga letteraria contesa, in occasione d'un Sonetto del Cavalier Marino da lui giustamente criticato. Dopo molte vicende morì nella famiglia del Cardinal Borghese, non senza sospetto di veleno. L'Eritreo, sebbene sempre intento a biasimarlo non ne tacque le lodi, scrivendo: *Revera damnum bonæ litteræ ejus interitu fecere, etc.* fu assai commendato da Leone Allacci e da altri moltissimi; fra noi dal nostro Pico: si annoverano dodici sue Opere stampate ed altre cinquanta (1) inedite. L'editore delle lettere del Carracci a Carlo Ferrante, pose a piedi della prima che il Gianfattori fu *letterato, che al suo tempo era in istima, e famoso in Roma*. Il suo fratello Gian-Francesco fu aggregato al Collegio de' Notai nel 1608.

Affò e Pezzana.

Giberti Giberto, *Antipapa* — XI sec. 2ª metà — Sigifredo, d'origine longobarda, venne a stabilirsi in Parma ed ebbe due figliuoli che fondarono le famiglie de' Giberti e de' Baratti. I Giberti possedettero il Castello e la Corte di Meletolo (¹): forse Castione de' Baratti a questi appartenne. Dai Giberti pare (²) traesse i natali quel celebre Giberto da Parma, Arcivescovo di Ravenna nel 1064, Antipapa nel 1080. Di pronto ed acuto ingegno approfittò grandemente delle buone lettere; d'indole vivace e coraggiosa, era tratto a sublimi imprese. Fu Cancelliere del Regno sotto Arrigo IV Imperatore, e per la sua accortezza e sagacità grandissima, furongli affidati i più ardui affari. Eletto Papa Gregorio VII, tenne dalla parte d'Arrigo nelle lunghe lotte fra di essi. Entrato con Arrigo in Roma, dopo due anni d'assedio, il 21 marzo 1084, forzò quel popolo a riconoscerlo Pontefice e prese il nome di Clemente III; coronò di sua mano Arrigo quale Imperatore Augusto. Nel 1089 i romani lo scacciarono, ma nel 1091, col favore d'Arrigo, entrò in Castel Sant'Angelo e lungo tempo vi stette. Assunto al pontificato Pasquale II, obbligò Giberto coll'armi a ritirarsi nel 1100 a Civita Castellana, dove morì agli 11 settembre circa. Le sue ossa trasferite a Ravenna, nel 1106 furon fatte dissotterare da Pasquale II e date alle fiamme. Fu versatissimo nella lettura dei Santi Padri ed istrutto nelle Leggi canoniche. Fabricio gli dà luogo tra gli scrittori della bassa ed infima latinità; noi, dietro l'esempio suo, lo annoveriamo tra i letterati e scrittori Parmigiani.

Affò.

Gioachino *(Fra)* **da Soragna** — Vive sul finire del 17° sec.— Nacque in Soragna e forse fu della famiglia Campagna. Fu Cappuccino, Predicatore e Lettore di teologia, e quindi Ministro Provinciale del suo Ordine in Lombardia. Nel fatto di sacra eloquenza levossi in non piccola rinomanza per que' tempi di guasto sapore. Raccoglieva notizie intorno a' Religiosi del suo Ordine ch'eransi distinti a' suoi dì per santità di costume. Su ciò ha tre Opere.

Pezzana.

Giordani Luigi-Uberto — n. 1753, 17 aprile, m. 1818, 14 gennaio — La fama di questo valentuomo vive ancora floridis-

(¹) Vedi Molossi: op. cit., pag 210.
(²) Il Molossi la pone cosa certa.

sima e vivrà tra' cultori delle buone lettere e tra quelli di onorato costume sinchè si manterranno in pregio l'onore, le lettere, gli studii del diritto, e l'integrità di magistrato. Ebbe da natura ingegno precoce, sì che a 12 anni e mezzo avea già terminati gli studii d'umanità e di rettorica, ed a 13 incominciò in Parma il corso di filosofia. Voltosi poscia alla giurisprudenza fu Dottor Collegiato, Anziano del Comune, Decurione legale. Insegnò nella nostra Università le Istituzioni criminali e quelle di diritto pubblico. Disgradito oltremodo eragli l'esercizio dell'avvocatura cui lo spingevano necessità di famiglia, ed erasi occupato assai nelle cose letterarie e nelle lingue. Avea studiato assai addentro la latina, l'italiana e la francese, e non poco sapeva di greco, di spagnuolo, d'inglese e di tedesco. In questo ultimo scriveva e parlava molto speditamente non solo, ma fece eziandio alcun poetico componimento. Le sue ricerche intorno i dialetti dei tre nostri Ducati lo dimostrano profondo nell' italiano idioma.

Ma gli studii poetici erano i suoi prediletti.

> ......*e l'altro vate*
> *Cantor de'* cari estinti....
>
> V. Mistrali: *Il Catalogo.*

Nell'anno 1781 fu nominato Professore nell'Università e deputato all' insegnamento delle leggi patrie, e dopo, del diritto criminale, e la sua fama di prestanza nelle cose di giurisprudenza e sì nella lingua del Lazio, attraeva eletti giovani alla sua domestica accademia ove ripeteansi i precetti di diritto. Scrisse più di 40 orazioni per lauree, fra cui nel 1795 quella pel suo cugino Pietro Giordani, che sin d'allora mandava lampi di quel possente intelletto del quale poggiò poi tanto in alto la fama. Avvocò il Giordani parecchie cause di molto grido, tra cui la strepitosissima pe' *Fratelli Cassio contro l'Anna Barbisini.* Fra le molte sue poesie, il ch. Pezzana ama notare i *Quattro componimenti poetici fatti in villa,* ove le delizie montane, e quelle del colle, del bosco, del torrente sono dipinte con tale una vivacità ed evidenza di colorito da uguagliar quasi le più celebrate descrizioni antiche e moderne.

Trascrivo i primi versi di essi *componimenti,* stampati in Parma nel 1809 coi tipi Bodoniani:

IL MONTE.

A destra mano, poich' il Sole è sorto,
Volgiam, compagni, cu' il salir non grava;
Aspro, sassoso dirupato e torto
Sia il cammin lungo della costa prava;
Agevol diverrà giojoso e corto
Per chi mollezza ha in odio, che deprava
E costume e vigor, e solo estima
Il ver diletto di tener la cima. ecc.

IL BOSCO.

Io vidi l' ombre de' miei cari estinti,
Io io gl' intesi favellar; nè furo
Da sogno o falsa visïon dipinti.
Per entro bosco assai romito e scuro
I' m' aggirava tra le spesse piante,
Donde l'uscire allo straniero è duro. ecc.

IL COLLE.

Quando il nascente giorno
Al dolce respirar d' aura tranquilla
Scorsi ripien di nuova luce viva,
La bellissima Eurilla
Era sul colle; e l' erto poggio intorno
E la fresca valletta a lei fioriva.
O labbra, da cu' il riso almo deriva,
Apportator di gioja e di salute,
Quali vi vidi allor soavi e liete. ecc.

IL TORRENTE.

Musa, comincia la lunghissim' ode
Già del torrente meditata in riva,
Che colle cerule onde
Le sinuose sponde
Lambe, torcendo dalle vaste ghiaje
Soavemente in la stagione estiva: ecc.

Ebbe da Luigia Ferrari numerosa prole, ma la più parte di questa nol fece lieto, chè tre cari pargoletti perdette poco dopo il

nascimento, un figlio maschio morì annegato nella Baganza a 17 anni, un altro nel 1812 fu ucciso da ignota mano; sola gli rimase la sua diletta Zoe madre fra le più virtuose. Era il Giordani grande ammiratore dell'Allighieri e le sue terze rime entrano sigurtà del quanto egli studiasse dentro di Dante ([1]). Nel 1800 fu nominato Revisore dei libri, poi Consigliere del Supremo Tribunale di Piacenza, donde passò poscia ne' primarii Maestrati di Parma. Morto il Duca Don Ferdinando nel 1802, ne scrisse l'Orazion funebre, ed i nuovi Governatori nel 1804 il nominarono Membro del *Consiglio civile d'azienda e di giurisdizione* in Parma, e nel 1806 lo elevarono al posto di *Procurator Sostituto generale nella Corte criminale;* ed alcun tempo dopo l'unione definitiva di queste contrade all'Impero francese, egli fu uno de' Giudici della Corte Imperiale di Genova (1811). Diroccato l'Impero, ritornò in Parma ov'ebbe uffizio di Procurator generale del Tribunale d'Appello e della Corte di Cassazione, e titolo di Professore onorario dell' Università. Gli stami di quella cara vita si ruppero nella notte del 13 al 14 gennaio 1818. Fu encomiato assai ed ebbe una iscrizione latina di D. Ramiro Tonani, suo ammiratore ed amico, ed una italiana dal cugino e discepolo Pietro Giordani. Fu della *Congregazione della Carità* e contribuì per gran modo a perfezionare l'amministrazione di quell'esemplare *Istituto.* Ai meriti già racconti di prestantissimo oratore, di buon poeta, di giureconsulto, di poliglotto profondo quelli pure aggiunse di vasto conoscitore delle cose liturgiche, di erudito nelle antiquarie, e di leggiadro, facile, coltissimo scrittore di lettere famigliari. Fu degli Arcadi di Roma e nel 1808 ascritto all'Accademia Italiana che risiedeva in Pisa. Il ch. Pezzana descrive 16 sue Opere edite e 25 inedite.

Vedi Giordani (Pietro): Pensieri per un Elogio a Luigi Uberto Giordani (1818).

Vedi *Giorn. del Taro*, 1811, pag. 305 e *Gazz. di Parma*, 1816, pag. 4 e 68; 1817, pag. 202; 1818, pag. 19, 32, 40.

Giordani Pietro — n. 1774, 1° genn., m. 1848, 2 sett. — Nacque in Piacenza dal Dottor Giambattista e dalla Teresa Sambuceti di civile famiglia genovese e la sua infanzia come la fanciullezza furono un rigidissimo noviziato monastico. Fu iniziato nelle

---

(1) Vedi le terzine *Il Bosco*.

ettere da maestro bestiale e pedante e perciò avrebbe potuto prendere in abborrimento i primi studi. All'età di otto anni ebbe fra le mani una versione italiana di Quinto Curzio e da quel punto entrò nella sua mente una indomabile avidità di conoscere la storia: col soccorso del potente suo ingegno e della risoluta volontà, ottenne dipoi sempre nelle scuole i primi premii. Terminati gli studi elementari in Piacenza, venne a Parma a studiarvi le filosofiche discipline, più che sufficientemente erudito di latino e di storia, e v'ebbe a maestro quell' egregio Domenico Santi, del quale parleremo; con esso fece progressi giganteschi nel latino e nell'italiano. Soprapreso un giorno il Santi da subito malore ed interrotta la lezione, Pietro la continuò con tale sicurezza della materia, e della lingua del Lazio, che indusse ne' condiscepoli più che meraviglia, stupore. Era invaghito della matematica e dell'algebra, ma la mal ferma salute gli impedì il darsi di proposito a quegli studi. Studiò le greche lettere (crediamo sotto Angelo Mazza) non che i Latini, gl'Italiani, i Francesi ed i Spagnuoli scrittori. Della storia studiò infiniti volumi, e, prestante per l' ingegno e ad un tempo per la memoria, delle cose lette nulla più sfuggivagli. Terminato il corso filosofico, giovandosi del consiglio del suo cugino Luigi Uberto Giordani, si diede alla Giurisprudenza e vi si addentrò: e nel tempo stesso volgarizzò luoghi scelti dal greco testo di Tucidide, di Plutarco, d'Isocrate e di Demostene. E per lo studio degli scrittori italiani del 300, nella lingua, ancor giovinetto, si fe' maestro. Avrebbe saputo, ma non si curò di far versi. Ebbe Laurea in ambe le Leggi il 20 luglio 1795. Cercò un impiego e nol potendo ottenere risolse farsi monaco come un fratel suo e vestì l'abito Cassinese in S. Sisto di Piacenza (1797?) Pervenne presto al Diaconato, ma ebbe lunghe malattie, e non trovando in quel ritiro pace nè giustizia, lo abbandonò nel 1800. Volse i passi alla Toscana, ove pare tenesse l'incarico di *Segretario* presso chi governava quel paese a nome di Francia. Ma poco vi stette, passò a Firenze, a Bologna, e poscia nelle Marche, ove cominciò la sua carriera letteraria, passando di città in città chiamato dagli amici e dagli ammiratori, e per la avidità irrequieta di conoscere gli uomini e le cose grandi. In Cesena rimase due anni ed ivi scrisse il Panegirico a Napoleone e l'Elogio di Niccolò Masini. Fu pure Segretario di Belle Arti in Bologna dal 1808 al 1815 ed ivi scrisse l' Elogio del Martinelli, il Panegirico a Canova e diversi altri pregiati lavori. Nel 1816 recossi a Milano e scrivendo nel giornale la *Biblioteca Italiana*, lavorò con amore caldissimo pel vero

progresso dell' italiana letteratura. Noiato delle gare giornalistiche, chiese o la Cattedra di greco od il Segretariato dell' Università, vacanti in Parma, ma si temette, più del giusto, che per l'indole sua abborrente da ogni vincolo, que' posti non potessero rimanere presto abbandonati e furon dati ad altri. Si recò allora in Toscana ed ivi scrisse il Discorso sul Cardinale Sforza Pallavicino, non che altri lavori e scritture pel giornale l'*Antologia*. Nel 1824 recatosi in patria con intenzione di rimanervi, vi istituì una Società di Lettura, la donò di molti libri e denari, e scrisse per essa varii discorsi che gli suscitarono inimicizie di cattivi. Fu spinto per decreto Sovrano fuori della patria, ma riconosciutosi il vero, il *savio Ungherese* Conte di Neipperg, Cavaliere d'onore della Duchessa Regnante, fe' ch' ei fosse in breve richiamato, ed *a Parma*, *tanto universale grido si alzò vendicatore della giustizia e dell' onor suo.*

E forse memore di questa dimostrazione, allorchè nel 1830 fu per errore espulso dalla Toscana, se ne venne a Parma, ove vivendo allora tanti illustri Italiani, primi de' quali erano un Tommasini, un Toschi, un Pezzana, un Colombo, ecc., sperò trovar quiete fra quei degni amici. Nè s' ingannò con questi, ma quella non ebbe intera. Chè dopo le commozioni politiche del 1831, fu perseguitato ed ebbe a soffrire per alcun tempo il carcere. Trascorse in seguito la vita del Giordani fra le care sue fatiche letterarie. Nel 1846, fatta una gita a Piacenza ne tornò malato assai, e restio alle cure del Tommasini, deluse in gran parte il buon esito che da quelle l'amico sperava.

Nel giugno 1847 il suo amico Salvatore Tarchioni chiesegli far scolpire in marmo il suo ritratto, dal giovane Carlo Luigi Fava; a stento il Giordani si arrese, ed unicamente per far cosa utile a quel bravo giovane: concesse all' esordiente scultore ciò che aveva negato al *Canova*. Nella notte dal 1° al 2° settembre 1848, quella nobile vita si spense. Ebbe degne onoranze funebri e l'esimio nostro Avvocato Lazzaro Uberto Cornazzani ([1]), cugino ed intimissimo del Giordani, lesse dal pergamo un' affettuosa e dotta Orazione, nella quale toccò distesamente della sapienza e delle virtù del Giordani, con quel tatto sicuro che poteva avere un uomo, il quale alla molta scienza propria accoppiava l' intima conoscenza della vita domestica, civile e letteraria del Giordani. E quella stupenda Orazione, parve

---

([1]) Ora Consigliere di Corte d'Appello a Bologna.

incredibile, fu l'opera d'un giorno! chè un improvviso malore, tolse al celebre Avv. Ferd. Maestri, di compiere tale incarico da lui spontaneamente assunto. È da lamentare che la Orazione, predetta rimanga tuttora inedita. Dettò pure il Corrazzani la seguente iscrizione:

ESEQUIE
A PIETRO GIORDANI
ONORE DELLE ITALIANE LETTERE
ESEMPLARE
DI BENEFICENZA E CARITA'.

Il mondo letterario collocò Pietro Giordani nel maggior seggio dell'Italiana Letteratura, proclamandolo Principe di essa. Conobbe l'arte di reggere gli Stati e lo prova il suo Panegirico a Napoleone, scritto in pochi giorni. Sentì rettamente nel magistero delle Arti Belle, e ne abbiam saggio nel Panegirico al sommo Canova, ed in altri non pochi lavori. Sapientissimo della Storia antica e moderna, tanto civile che filosofica, illustrò con maravigliosa erudizione le scritture del Francucci, potè giudicare con tanta coscienza le fatiche del dottissimo Cardinal Maj, quelle del Cicognara sulla scultura. Quanto alle scienze Fisiche, Naturali e Matematiche ragionò con senno sulle dotte memorie del Scinà. Fu profondo nel greco e l'affermò un Monti. Profondo nel latino. Nell'italiano il più vario, il più bello, il più dotto, il più robusto scrittore, il cui stile servirà per tutti i secoli di modello: il celebre Vincenzo Monti chiamollo *grandissimo e sapientissimo in ogni parte dell'umano sapere*. Fu il Giordani di statura giusta, di corpo magro ed agile, di complessione delicata, modesto e semplice di costumi; aveva sguardo penetrante vibratissimo, dignitoso l'atteggiarsi: camminava rapido, più spesso concentrato in sè che occupato delle cose esterne: aveva la voce chiara, l'accento vibrato, la parola franca, le idee prontissime. Provocato a parlare di cose gravi, un torrente d'erudizione e di sublime facondia lo trasportava. Delle forme e della maestà del volto ne offre idea fedelissima il ritratto inciso dal valente nostro Lodovico Bigola. Il di lui cuore se non vinse l'ingegno lo uguagliò. Magnanimo e imperterrito, a tutela dei deboli e degli oppressi sfidò l'ira de' tristi e de' potenti non mai tacendo il vero; fu pronto allo sdegno ma incapace d' odio vile ed ingiusto, fu prontissimo a' benefizii ma non curante della gratitudine. Il Principe de' Prosatori Italiani infine, l'amico di Canova, di Toschi, di Bartolini, di Tenerani, di Volta,

di Tommasini, di Visconti, di Leopardi, di Perticari, di Monti, di Plana e di tutti i grandissimi, visse non meno buono che grande, non meno amato che venerato dai dotti d'Italia e d'Europa.

La più completa edizione delle Opere di Pietro Giordani fu quella del Le Monnier. Firenze, 1866. Vol. 3 in 8° piccolo. Abbiamo inoltre: Prose inedite di Pietro Giordani, ecc. scritte da Carlo Malaspina. Parma, Rossetti, 1848, Vol. 1 in 8° piccolo, pubblicate subito dopo *(e non prudentemente)* la morte di lui. Altre notizie si possono (a stento però) raccogliere del Giordani, pescandole nelle lunghe Memorie elaborate dal Gussalli, e precedenti l'epistolario *inconsultamente, e non sa vedersi con quale criterio (a meno che non fosse di sola speculazion libraria) compilato.*

Furono stampate in Parma: *Alcune nuove Prose di Pietro Giordani.* Parma, Ferrari, 1845, 1 volumetto in 8° piccolo. In Piacenza, Tagliaferri, 1852. Monti e la Crusca. Discorso inedito di Pietro Giordani. Michele Leoni. *Intorno l'ingegno, la dottrina e gli scritti di Pietro Giordani.* Parma, 1848.

Ebbi la fortuna di parlare alcune volte col Giordani, in casa di mio suocero, l'onorando Cav. Domenico Olivieri, Tesoriere generale dello Stato. Da esso mi pervenne un ritratto a matita del Giordani, di somiglianza sorprendente e dall'Olivieri gelosamente conservato, ma non ne conosco il disegnatore.

Giovanni *Don* **da Parma** — XIV sec. — Ai tanti *Giovanni da Parma* vissuti in questo secolo, se ne aggiunge un altro che fu Canonico di Trento, e che lasciò colà gran memoria di sè. Compilò una Cronaca de' fatti di quella città, rinvenuta dal Cav. Antonio Mazzetti. Essa è inedita e incomincia: *Ego Joannes de Parma.... qui infrascripta vidi etc.* Piglia le mosse dall'anno 1348 e cammina a tutto il 1377. Le descrizioni di questo Cronista sono fatte con vivezza.

Un altro *Giovanni da Parma,* pure Canonico Trentino, fece erigere in Rovereto una Cappella al nostro Vescovo S. Bernardo. Altri parmigiani furono Canonici colà: *Joannes de Parma, anno* 1288; *Ubertus de Parma,* 1306 *e* 1331; *Aldrighetus de Parma,* 1314; *Rolandinus de Rangonibus de Parma,* 1331 e 1343; *Andrea de Rubeis de Parma,* 1336; *Franciscus de Parma,* 1367 e 1385; *Joannes de Comitatu de Parma,* 1434.

In un manoscritto di memorie parmigiane finalmente, veduto dal ch. A. Tonani, si trova la seguente nota:

« Nella Certosa chiamata *Domus* Portæ B. Mariæ in Axpach:

Anno Dni 1300 inter litteratos æternitati nomen suum consignavit Pater Joannes de Parma Generalis olim Ministri Auditor, qui Chartusianorum tandem Instituto nomen dedit; scripsitque in Apocalypsim Commentarium de septem statibus Ecclesiæ, Arborem vitæ Crucifixæ, Sermones varios et Epistolas plures.

« Così parla un autore. »

PEZZANA.

Giovanni da Parma — Architetto ed Ingegnere di gran vaglia sarebbe stato costui, se vogliasi prestar fede a quanto di sè discorre in una lettera del 2 novembre 1498 alla Repubblica di Siena. Egli si offeriva di riedificare nel miglior modo, stando *al paragono con qualonche altro maestro et valenthomo sia perito in simile arte*, la serrata del Lago di Pietra, costrutta a grande spendio da quella Repubblica per avere in ogni tempo copia abbondante di pesce. Ma di lui non si hanno altre notizie.

Lopez: op. cit., pag. 44.

Giudice (del) Gioanni *e* **Giovanni da Parma; Johannes de Quarteriis; Johannes de Parma** — Gioanni di Ziliolo, di Bartolo del Giudice da Parma, termina nel 1360 di abbreviare dalle Storie scritte da altri prima di lui, e specialmente da Gioanni Oddi, e da Fra Gioanni Cornazzano, una compendiosa Cronaca di Parma, incominciata del 1038, e da lui continuata sino al 1355. Detta Cronaca conservasi in Roma nel Codice 1707 della Biblioteca Barberina.

Dice il Pezzana, che tale Cronaca incomincia col 1036, e quanto all'averla Giovanni tratta dal Cornazzano, crede *che sia anzi per l'opposito*. Ricorda inoltre un altro Giovanni da Parma vivente nel secolo stesso e che abitò in Roma dal 1370 al 1380, del quale trovasi una lettera da lui indirizzata a Santa Caterina da Siena.

Ne rammenta un terzo che visse nel secolo stesso: *Johannes de Quarteriis Judice de Parma,* che trovavasi in Vicenza nel 1384. Infine un *Johannes de Parma* che in ottobre del 1363 era morto Arcidiacono di quella Chiesa Cattedrale.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Girardi di Michele — n. ...., m. 1797 — Valente Professore primario di Anatomia nell'Università di Parma dopo aver insegnato in quella di Padova. Pel primo spiegò ed illustrò le diciassette

Tavole Anatomiche del sommo Santorini e vi aggiunse le proprie sulla struttura delle mammelle, ecc. Quest' Opera classica scritta in Latino Ciceroniano, fu dall'Autore dedicata al Duca di Parma, e stampata dalla R. Tipografia, 1775, in pag. 217 in foglio con 25 bellissime Tavole incise ([1]). Per nobilissima lealtà, il Girardi confessava doversi non meno alle fatiche ed all'acutezza d'ingegno di Pier-Antonio Gasparotti (Vedi) che a sè medesimo, la detta pubblicazione. Di questo fe' pure cenno Giacomo Tommasini nel suo Elogio al Gasparotti.

Insieme a Flaminio Torrigiani, scrisse un opuscolo sulla malattia delle bestie bovine. Parma, 1771.

Girardi scrisse nel 1755 le lodi di D. Pietro Zurlini, pure parmigiano, benemerito dell'Oratoria e della Poetica.

Promosse alla Laurea Pietro Rubini (Vedi).

È del Girardi la lettera scritta da Enrico Calloud (Vedi) a Pietro Rubini *intorno ad una controversia*, ecc. Parma, Rossi-Ubaldi, 1789. Alla sua morte gli successe nella Cattedra d' Anatomia il lodato Gasparotti.

Giunti Alberto, *Vescovo di Castro* — Fiorisce nel 1615. Addottorato in Legge, fu del Collegio de' Giudici. Era Canonico della Cattedrale, ed il Duca Odoardo Farnese, riconoscendolo atto a trattare gravi negozii, lo nominò suo Consigliere e mandollo poi Ambasciatore al Papa. Del suo valore nello scrivere latino non rimane altro saggio che un'Orazione in morte del Cardinale Odoardo Farnese.

Il valoroso Giacopo Vezzano da Reggio, gli scrisse: *De præstanti ingenio tuo, de singulari ac politiori litteratura, cum ex multis multa etc.* e ciò basta a farci comprendere il merito dell' autore. Il Duca lo fe' promuovere al Vescovado di Castro nel 1640; colà infermossi e morì nel 1648.

Affò.

Giunti Girolamo — n. 1541, 6 luglio — Fratello minore di Lodovico, del quale parleremo, cercò fama dalle scienze mediche. Il Pezzana ricorda una sua lettera a Paolo Accorsi Medico parmigiano intorno a quistioni mediche, che sta fra i Consigli Medici di quest' ultimo nella Biblioteca Parmense. Studiò a Padova sotto il

---

([1]) Il titolo dell'Opera incomincia: « Jo Domini Santorini - Anatomi summi - Septendecim Tabulæ quas nunc, etc. »

Bellacato ed altri. Tornato colla Laurea in patria nel 1571 ed aggregato al Collegio de' Medici ebbe molta stima e clientela. Per la fama che avevano le nostre acque termali di Lesignano, di guarire molte malattie, s'invogliò di farne sperienza, e restituirle alla fama antica in cui erano allorchè ne scrisse Pietro da Mataleto.

(Vedi Pezzana, Parte II, pag. 346-7.)

E giovandosi dell' esperienza di Gaspare Pallavicino distillatore del Duca Ottavio, prese ad analizzarle, traendone mirabili effetti dall' applicazion che ne fece ai diversi mali. Pensava scriverne, ma le molte cure glielo impedivano. Nel 1590 singolarmente, quando al suo dire, *morbus ille periculosus tamquam Italiam furebat multos interficiens, nullisque parcens ætatibus* si affaticò grandemente pel meglio de' suoi concittadini. Scrisse dopo il suo Trattato e lo indirizzò al Duca Ranuccio esortandolo a restituire i mentovati Bagni al primiero splendore. Nè tardò molto a morire veduto ch' ebbe impressa l' Opera sua intitolata: *De Balneo thermali, Lixignano.* Venezia, 1615.

Togliamo dal Molossi, op. cit. p. 190. « Sono acque termali salifere « bituminose, ottime precipuamente per le malattie cutanee e ner- « vose. Furono queste acque celebrate anche dal nostro Grapaldo, « dal Falloppio, dal poeta Tommaso Ravasini, dal Vallisnieri, da « Leandro Alberti, dal Baccio e dal farmacista Girolamo Gottardi « che ne pubblicò un' analisi nel 1813. E furono analizzate altresì « dal celebre Professore nostro G. B. Guidotti. »

Affò, Pezzana e Molossi.

Giunti Lodovico e **Girolamo** — 1554 — Figlio di Ottaviano; in quest'anno fu ascritto al Collegio de' Giudici. In occasione di quistioni d'eredità con alcuni suoi parenti, scrisse un libro che gli meritò molta lode. Invitato alle Rote di Genova, di Lucca e di Bologna, vi giudicò non senza grande applauso. Ottavio Farnese, estimatore degli eccellenti, lo creò Auditore civile di Piacenza e fecelo Consigliere Ducale; de' quali onori fece menzione il prelodato Aimi suo cognato, da cui fu detto *morum præstantia et eximia jurisprudentia jamdudum celeberrimus*. Ebbe quindi il governo della città medesima prima del 1585. Il Duca Alessandro ordinò che passasse Auditor generale negli Abbruzzi, ma Ranuccio richiamollo di nuovo nel 1595 a governare Piacenza. Trovasi stampata, dice il ch. Pezzana, una lunga Sentenza concernente la famosa Causa Pallavicini, data da lui e da Girolamo Giunti, mentre il primo era Uditore in questa città.

Infine alzato alla Presidenza del Supremo Consiglio, stimato da tutti, e grandemente amato, morì a 73 anni nel 1602. Ecco il titolo del suo libro: *Ludovici Zunti Parmen. Juriscons. Responsum pro uxore. Parmæ, Viottum*, 1569.

Il Pico soggiunge che *rimasero in mano de' suoi eredi altre Opere molto degne d' essere date alla stompa.*

Girolamo, avo di Lodovico, ebbe grido singolarissimo nella giurisprudenza civile e canonica; fece forse annotazioni alla prima edizione dello Statuto di Parma; fu autore di un libro di Consigli. Filippo Decio contemporaneo lo dice: *Clarissimum patronum causæ.* Il Da Erba: *ottimo oratore et eccellentissimo consultore.... mandato a Roma da Julio II per la mirabilissima sua dottrina et facondia creato cauagliero.*

AFFÒ e PEZZANA.

Gnocchi *Don* **Giambattista** — 1630 — Il terribile contagio che desolò Parma in quest' anno, rapiva il Sacerdote Giambattista Gnocchi, il quale unì al sapere tanta santità di vita, da averne pochi pari al suo tempo.

Esperto nella musica pubblicò in Venezia le *Litanie* da quattro sino ad otto voci, nonchè le sue *Messe* indicate nel *Lessico Musicale* del Walthern. Ma rivolto a vita contemplativa diessi unicamente a zelare la gloria di Dio ed il bene delle anime. Il Padre Orazio Smeraldi lo disse *di vita incolpabile, di molta prudenza, ben intendente delle cose spirituali, da tutti riverito e venerato non meno che un Santo.* Teneva scuola nella sua abitazione ed allevò giovani che furono poi ottimi religiosi. Ne fa grand'elogio Ranuccio Pico e lo dice amato assai da Ranuccio I che lo volle suo Cappellano e negli anni estremi del vivere suo sel tenne sempre vicino. Morto il Duca fu pel primo il confessore delle Cappuccine allora introdotte in Parma.

Ci rimangono di lui due Opere.

AFFÒ.

Godi Gaetano — n. 1765, 17 aprile, m. 1850, 23 febbraio — Nacque in Parma. Per documenti di scritti e per efficacia d'opere di altra forma, levò alto il lustro Parmense; fu esempio altrui di profondo e generoso intelletto. Primo nel genere di studi suo proprio. Raccolse dottrine vere ed ampie e le conformò alla chiarezza dell'ingegno ed alla bontà del cuore. Insegnò con bell'ordine le Leggi nella Parmense Università. Giovanissimo, fece tesoro delle più splen-

dide fantasie ed eleganze de' nostri Poeti. Le leggiadrie del Cantore di Laura seguì (non imitò), e indirizzavale alla moglie sua, degnissima donna.

Eccone un saggio: *Il Ritratto, dipinto spontaneamente e datomi in dono da Enrico Bandini.*

SONETTO.

Quando la vaga tela mi si offerse
In cui l'arte scolpì la mia consorte,
Ogni mio spirto a quella si converse,
E ritolta credei sua preda a morte;
Ma l'ore dell' inganno furon corte,
Chè le candide braccia non m' aperse,
Nè da Lei, che me viva amò sì forte
Un atto pur di conoscenza emerse.
Però la bella immago, che amistate
Effigiata avea per mio conforto
Tornommi, e sempre torna al cor funesta;
Chè quante volte gli occhi ad essa porto
Ognor vegg' io, che di mie tante andate
Gioie sol l'ombra, e meno ancor mi resta.

La probità pareggiò in lui la dottrina. Fu Consigliere del Tribunale di Revisione, poi Consigliere di Stato, Commendatore degli Ordini Costantiniano, e di San Lodovico.

MICHELE LEONI.

Bibliofilo oculatissimo. Uno dei collaboratori al Codice Civile di Parma, la prefazione del quale è interamente sua. I suoi Sonetti furono stampati in diverse Raccolte e in varii Giornali, cioè nella *Farfalla*, nel *Pirata*, ecc. Scrisse varii componimenti in morte del Canonico Rivalta. Varii pel Generale Junot nel 1806. (Vedi Fattorini, *Gazz. di Parma*, 1850.)

Da una Raccolta di 19 Sonetti del Godi, stampata in Prato nel 1836 e dedicata al Conte Giovanni Marchetti da Prospero Viani, il quale qualifica il nostro Godi *pel più gentile e grazioso de' moderni poeti*, il *Petrarca de' tempi nostri*, mi piace riportare il terzo:

Al partir di Madonna io vidi queste
Sì dilettose un tempo amene rive
Farsi, come per nebbia, oscure e meste,
Nè senza lei più fia ch' altra le avvive.

Torbido è il fonte che nell'acque vive
Spesso accoglica le vaghe membra oneste;
E il terreno, che sol per le sue dive
Luci fioriva, il bel manto disveste.
Ogni creata cosa pare morta,
Eccetto l'eco, che in doglioso metro
Lei che non l'ode va chiamando a nome.
Sola fra tanto duol non si sconforta
L'aura che, ovunque mova, le tien dietro,
E lambe ognor quel seno e quelle chiome.

Vedi il *Saggio d' Inscrizioni* di Enrico Adorni. Milano, 1846. Pietro Giordani in una lettera al *De-Mongeot*, scrisse queste parole le quali ripetiamo a massimo encomio del Godi:

« Questo dono che fate alla memoria di lei (i suoi Sonetti in « morte della moglie) dee venir grato agli amatori delle sincere « lettere italiane; le quali ogni dì più diventando cosa rara tra noi, « ebbero ed hanno cultore e mantenitor valoroso nel Cons. Gaetano « Godi. Io ricordo come negli anni della mia adolescenza egli fosse « guardato e riverito, perchè manteneva la nazionale verecondia « del poetare. . . . . »

Gonzate (da) Giacomo-Filippo *e* **Damiano** — XV sec. sul finire — La famiglia da Gonzate nostrale, nobilitò a questi tempi la scultura, e questi due figli di Filippo, di Maestro Genesio, pure orefice, furono eccellenti cesellatori e fonditori di statue, artefici egregi e molto riputati.

Nel 1508 essi gettarono in bronzo le statue de' quattro Evangelisti che, ornando tuttora la balaustra innanzi al Ciborio nel nostro Duomo, mostrano le grazie e la finezza dell'arte risorta « sebbene lo averle poi imbrattate d'oro ne asconda le minute bellezze. »

Lopez: op. cit., pag. 46. id. *Aggiunte alla Zecca*, ecc. p. 67. Leggo nella *Guida di Parma* del Malaspina (1869) che furon ridonate al pristino stato.

Gottardi Girolamo, Giambattista, Maria — n. 1780, m. 1825, 10 maggio — Nacque in Monticelli d'Ongina e crebbe in Parma agli studii. Fu già quivi Professore di Chimica pratica: uno del *Giurì* di Medicina: Giudice supplente presso il Tribunale di Commercio: e da ultimo Professore di Farmacia, e uno del Consiglio

del Protomedicato. Ebbe le più schiette e benevole virtù sociali; insegnò pianamente, con ordine e bel modo. Come chiare ed utili fossero le sue dottrine lo provarono non pochi Opuscoli pubblicati ed inseriti con somma lode nel *Giornale Medico* che qui compilava. E le varie incumbenze e testimonianze d' onore ricevute altrove, fuori dello Stato, avvisano come fosse nota la sua perizia.

Gazz. di Parma, 1825, pag. 149.

Grapaldo Francesco Mario — n. 1462 — Parmigiano (il nome vero di battesimo fu Francesco Maria), scolaro di Filippo Beroaldo, a 17 anni scriveva latino con molta erudizione e sufficiente eleganza e si fece quindi pratico delle lettere greche. S'applicò al Notariato ed insegnò poscia belle lettere nel 1486. Scrisse indi l'Opera *De partibus Ædium*, dal Comolli chiamata *il più antico, e più erudito dizionario architettonico*, tanto vantaggiosa agli amatori dell'idioma latino, curando intanto quale Anziano del Comune i pubblici affari. Pubblicata detta Opera nel 1491, fu ricevuta con immenso applauso e giudicata emporio di assai peregrina erudizione. Durante le fazioni fra Carlo VIII Re di Francia ed il Re di Napoli (1494), fu eletto all'arduo incarico di Cancelliere del Comune; fu inoltre in quell'anno ascritto all'arte della lana.

Venuta Parma in potere di Luigi XII Re di Francia, lo vediamo occupato nel correggere gli Statuti delle Arti, lavorando inoltre, assieme a Taddeo Ugoleto, ad illustrare le Commedie di Plauto ed a continuare l' Opera sua *De verborum significatione*. Nel 1512 fu Segretario della Legazione a Giulio II alla cui presenza recitò un'Orazione il Dottor Giacopo Bajardi; e voleva recitar versi il Grapaldo, ma non fu creduto conveniente. Papa Giulio, in tale circostanza gli conferì la poetica Laurea. Fu rimandato a Roma nel 1514 a far atto di fedeltà pei parmigiani a Leon X, e per confermare i Capitoli accordati da Giulio a Parma, lo che fu fatto ai 16 marzo. E nel 1515 venne inviato al Cardinale Ippolito de' Medici per affari dello Stato. Tali fatiche nocquero alla salute del nostro Grapaldo ed in poco fu agli estremi, passando a miglior vita sul finir dell' ottobre od. allo entrar di novembre 1515: ebbe sepoltura in San Gio. Evangelista. Aveva lasciato scritto essere ottimo il morire prima degl' incomodi della vecchiaja: *Optimumque mori ante senii taedium, et odium, ante repuerascentiam.* Sembra che in patria fosse molto amato, benchè quanto alla stima, che in letteratura gli

conveniva, si riputasse indegnamente posposto ad alcuni scioli forestieri, e scrive egli stesso:

Properate lanistæ,
Alea, schenobates, scurræ, damnista, nepotes.
Sunt deus hic, merces, et honos: Gymnasia vobis
Plena, favor populi: dixit non esse capacem
Delphini Amphicrates pelvim: fuge docte citelle.
Verres Antolico non displicet, et Cato Magno:
Nam colit, et similem diligit sibi quisque. Valete.

Fu uomo di bella e maestosa presenza, gentil parlatore, e molto arguto ne' motti e nelle improvvise risposte. Lodavanlo moltissimi, fra cui l'Anselmi, il Vitali, Moreri e Pascasio Belliardi. L'Affò descrive nove sue Opere, e ne fu inciso il ritratto nello Studio Toschi da R. Belloli.

Grassi *Padre* **Isidoro** — m. 1734, 30 aprile — Muore questo Agostiniano, nato a Parma, teologo e predicatore insigne. Raccolse nel patrio Convento una molto buona Biblioteca, fra cui erano diversi Codici. Concorse a formare l'Accademia Albrizziana. Scrisse versi latini e fu poeta Arcade coll'appellazione di *Ramildo*. Era *sollecito raccoglitore e posseditore d'antichi manoscritti e travagliava per illustrare la patria, col pubblicare Opere erudite italiane e latine deperdite e postume d'illustri Parmigiani.* Ebbe anche un Museo di medaglie. Vengono annoverate dieci sue Opere. PEZZANA.

Guglielmini Giuseppe — n. 1752, 15 luglio, m. 1829, 24 novembre — Chimico-Farmacista assai lodato contemporaneo al Guidotti e pur esso parmigiano. Fu Capo-speziale del pio Istituto *della Carità* e pubblicò:

1° *Corso Galenico-Chimico ad uso di Farmacia.* Parma, Rossi-Ubaldi, 1807-1809, Vol. 5 in 8° Scarsissimo fu lo spaccio di quest'Opera ripiena di buoni precetti, ma vuota di correzione e di cultura di stile.

2° *Osservazioni analitiche sulla China-China officinale e sopra quattro altre specie della stessa.* Parma, 1811, Rossi-Ubaldi.

PEZZANA.

Guidotti Lelio-Antonio — n. 1741, 20 settembre, m. 1814, 10 aprile — Nato in Parma, fu rinomato Chimico e Farmacista

primario nella nostra città. Verso il 1800 fu nominato *Dimostratore di Chimica nella Reale Università.* Cessò da questo uffizio quando appunto la Cattedra di Chimica fu conferita nel 1803 circa al chiarissimo Prof. Giambattista figliuolo di lui. Le sue *Riflessioni* intorno agli acidi dell'urina gli acquistarono rinomanza anche fuori d'Italia, e molto tempo dopo la loro comparsa furono ripubblicate nel quaderno di novembre 1817 del *Giornale di medicina pratica* che i celebri Hufeland ed Harles divolgavano in Berlino. Luigi Brugnatelli le ricordava dopo con onore nella sua *Litologia umana*, Pavia 1819, e diceva che Lelio Guidotti fu il primo di tutti a *provare* che l'*ossicarbonico* esiste nell' urina.

Fu socio di più Accademie. Di quest' uomo prestante, scrive il ch. Pezzana, avrei fatto volentieri più ampia ricordanza, ecc. e ne cita sette Opere.

PEZZANA.

Guiscolo *Fra* **Bartolomeo,** *Minor Osservante* — 1248 — Viveva a quest' epoca, e però un poco prima del famoso Oderigi da Gubbio, e fu Calligrafo e Miniatore, più volte nominato dal nostro cronista Fra Salimbene. Ciò prova che anche la miniatura era coltivata in Parma.

Lopez: op. cit., pag. 33.

I

Irpino Enea — XV secolo, sul finire — Fra' migliori ch'erano in fama al chiudersi di questo secolo, fioriva Enea Irpino parmigiano, leggiadrissimo e colto professore della italiana poesia, trattandola sulle vie del Petrarca non servilmente, ma arricchendola di maniere e concetti suoi, e di uno stile nobile, il quale pareggia quello de' suoi più celebri contemporanei. Poco ci è noto di questo egregio poeta, che si crede uscito dalla famiglia accennata dall'Angeli, nella quale l'anno 1366 fioriva un Matteo Giudice della Vicinanza del Duomo. Il Fogliazzi annovera fra gli amici di Andrea Bajardi, Manfredo Irpino, qual uomo in lettere valoroso, il quale, se i tempi riguardansi, potrebbe giudicarsi padre del nostro Enea.

Onorò co' suoi versi una matrona forse di casa Colonna ed altre distinte donne, fra cui una Mamma da Correggio resa eterna dall' Ariosto:

Oh di che belle e saggie donne veggio, ecc.

La quale Mamma fu sposata in Parma da Niccolò Sanvitale ed il pittore parmigiano Alessandro Araldi dipingendone il ritratto, scrisse Irpino la seguente Ballata:

Ritrandovi il bel volto, e que' be' lumi,
Onde alimento d'alto amor s' infiamma,
Araldo disse a Mamma:
Non mi mirar negli occhi troppo fiso.
Mentre or col vago sguardo mi consumi,
M' avendo la virtù del chiaro viso
Da me tutto diviso,
Tutto m' accendi d' una ardente fiamma.
Per non tener sì i spirti miei confusi,
Volgi in profilo gli occhi, o tienli chiusi.

Raccolse le molte sue rime e dedicolle nel 1520 a Messer Giovanni Bruno de' Parcitadi da Rimini. Il canzoniere dell'Irpino esiste fra i Codici della R. Biblioteca di Parma. Voleva stamparlo, ma i tumulti di Parma, forse ne lo impedirono e non essendo probabilmente sopravvissuto molto, rimase fino allo scorso secolo sconosciuto il suo nome. Ci piace qui trascrivere un suo grazioso componimento:

Quando Madonna dal bel colle riede,
Esser vorrei quell' erba; e quel terreno,
Ove sì dolce preme il bianco piede.
Quando che in mezzo ai fior vezzosa siede,
Quel fior bramo esser che si pone in seno,
Ove l'avorio al paragone eccede.
Quando il bel fonte per mirarsi chiede,
Bramo esser fonte al bel ciglio sereno,
Ove beltà immortal del ciel fa fede.
Ma quando io penso in ciò ch'ella possiede,
Esser vorrei, sì son d' invidia pieno,
Ciò ch' ella tocca, e ch' ella brama, e vede.

Non sembra improbabile che quella prima Matrona fosse la tanto celebre e sventurata Beatrice d' Aragona, vedova di Mattia Re

d'Ungheria. Molti de' componimenti dell'Irpino hanno allusioni a Matrona d'alto e reale lignaggio, celebrata, dic'egli, da preclari ingegni. Potrebbe anche darsi che gli amori di lui fosser rivolti ad Isabella figlia d'Alfonso II (non meno sfortunata di Beatrice) e riparata in Ischia.

Affò e Pezzana.

Isac Antonio — n. 1788, 4 luglio, m. 1828, 21 gennaio — Nacque in Parma da Guglielmo Isac di Carcassona e dalla Marianna Peingard di Chambéry. Sin dalla prima giovinezza mostrò tanta inclinazione alle Buone Arti che i suoi lo posero a studiare disegno sotto Biagio Martini. Fu allora che tra lui e Paolo Toschi vieppiù crebbero quelle relazioni d'amicizia che durarono tutta la vita e lasciarono un amorevole sostegno alla sua cara famiglia. Insieme al Toschi recavasi a Parigi alla scuola del rinomato Bervic ed in breve si segnalò fra i primi della scuola, e per la candida e dolcissima sua natura divenne l'amore del maestro e dei condiscepoli. Ne tornò dopo cinque anni ed eseguì opere ad ogni buon dritto lodate. Citeremo soltanto la *Deposizione nel sepolcro* dello Schedoni, ed il *Ritratto d'Alessandro Farnese* (dedicò la prima al maestro, l'altra alla Duchessa di Parma, Maria Luigia) entrambe incise a gran tagli, di un disegno correttissimo, di contorni fluidi, condotti con somma intelligenza e con tutto l'amore dell'arte. Sulla fondazione della Scuola in Parma, diremo parlando del Toschi. Ma di assai gracile complessione, morte lo rapiva troppo presto all'arte, agli amici, ad una famiglia carissima. Aveva condotto in moglie una Clarina Rigo e n'ebbe diversi figliuoli.

Vedi Niccolosi: Opuscoli; Parma, Grazioli, 1859, e *Gazz. di Parma*, 1819, pag. 36 e 1828, pag. 29.

Isco (da) Gian-Alfonso — Lodovico, cittadino di Parma, della Vicinanza di Sant'Apollinare, aveva cinque figli, fra cui Gian-Alfonso battezzato il 9 marzo 1576. Seguace questi delle scienze matematiche, ne fu Professore e Lettore negli anni 1633-34 nel Monastero di San Giovanni Vangelista in Parma, avendo fra gli alunni il celebre Don Vittorio Siri. Fu aggregato al Collegio de' Notai nel 1639.

Luminosa testimonianza del valore d'Alfonso sono le parole del Padre Niccolò Cabéo, nel suo *Commento sopra le Meteore di Aristotile* parlando della coclea d'Archimede, strumento per innalzare l'acqua:

Non immoror ut expendam hoc instrumentum, et prorsus admirabilem ejus naturam demonstrem, cum et satis habeat commendationis ab auctore Archimede, et nobilissimus vir Guidobaldus a Monte librum reliquerit, quo egregiis demonstrationibus illustravit rem hanc, qui liber eo quod sit posthumus ultimam manum ab auctore accipere non potuit: sed nactus est similis ingenii virum Alphonsvm Ab. Iseo Nobilem Parmensem virum in Mathematicis apprime eruditum, qui quæ desiderabantur accuratiora, additis, ut opus erat demonstrationibus, et immutatis, immortalitati conservavit etc.

Il Padre Gaspare Scoto, soggiunse: *Sed liber quod sciam, lucem publicam non aspexit.*

Pur troppo! consunto da tarli, o da topi, se non dannato ad uso peggiore.

Affò e Pezzana.

Jacobacci Vincenzo — n. 1752, 30 dicembre m. 1815, 20 gennaio — Sortito da natura ingegno atto alle buone lettere, memoria forte e tenace, assai di facondia e volontà ferma d'istruirsi, ebbe tempi propizii per mandare ad effetto il suo volere, anche pel numero de' sapienti che da ogni parte si chiamavano dal Dutillot nella novella Atene (Parma). Laureato in ambe le Leggi, non trovò comportabile colle sue inclinazioni letterarie e filosofiche l'esercizio di quelle, e fu allogato nelle Segreterie di Stato ove ben presto si distinse. Molto addentrossi nelle discipline storiche e diplomatiche, le quali alternava colla cultura della Poesia e collo studio de' migliori prosatori italiani. Fu di somma probità e però riverito dai migliori. Installata l'amministrazione francese, il Morean di S. Méry lo promosse Segretario; poscia fu Conservatore delle Ipoteche, ufficio cui rinunciò e fu nel 1811 fatto Consigliere di Prefettura e delegato a rivedere i minuti componimenti che uscivano da' torchi parmensi. Nel 1814 rimase senza uffizio e fu presto nominato Assessore presso il Consiglio di Stato, colla promessa d' esserne di corto Consigliere effettivo. E questa fu tenuta il 5 dell'anno 1815, ma gl' indugi frapposti al trasmetterne da Vienna a Parma le patenti fecero ch' ei non potesse godere del novello onorificentissimo ufficio, poichè malatosi di pleurite cessò di vivere il 20 gennaio dello stesso anno. Fu uomo di specchiatissimo costume, e di non volgare dottrina. A' queste bellissime doti facean corona costanza e rara lealtà di amico. E bene il seppero G. B. Bodoni, Angelo Mazza e Luigi Uberto Giordani. I suoi giudizii nel fatto delle

lettere eran dettati dal più fino gusto. Molta lode gli procacciarono le sue poesie originali, quanto le traduzioni dal francese. Assai giovossi di lui il Bodoni per correggere le sue stampe. Ebbe commercio letterario con più dotti e raro avvenne che non fosse corretto lo stile italiano di lui, quantunque vivesse in tempi di molta corruzione. Il ch. Pezzana ci dà la descrizione di nove sue Opere.

PEZZANA.

L

Lalatta *Don* **Antonio** — XVI sec., 1ª metà — Pretende il Da-Erba, che la famiglia Lalatta, di già in molto splendore fin da quando Parma, Reggio e Brescello vennero in potere de' Terzi, sia un ramo dei Nobili di Vallisniera. Ottone de' Terzi destinò nel 1405 Giovanni Lalatta a Podestà di Reggio, Capitano e Luogotenente, e diede la Podesteria di Brescello a Federigo dello stesso casato. Al primo di questi due dobbiamo in gran parte il vantaggio della mutua cittadinanza fra parmigiani e reggiani nel 1407. I suoi figliuoli Pietro e Federigo meritarono l' anno 1432 di essere creati Conti Palatini del Sacro Romano Impero dall'Imperador Sigismondo, e procrearono una serie di valorosi soggetti, che, parte dediti alle armi, parte ai pacifici studi, onorarono molto la patria.

Tra costoro ci convien mentovare Antonio, figlio d'Ugolino, che ebbe fama di buon letterato, comunque scarsi frutti dell' ingegno suo le ingiurie abbiano superate del tempo. Aveva egli uno zio paterno chiamato Gabriele, Protonatario Apostolico, e Conte Palatino, il quale carissimo alla Famiglia de' Medici, servì Giuliano e Lorenzo e poscia i Papi Leon X e Clemente VII, ed ottenne d'inquartare nel proprio stemma le tre palle superiori del mediceo, e così fu posto nella facciata della Chiesa di S. Marcellino da esso riedificata. Questi trasse seco a Roma Antonio ed in Corte lo collocò, dove mostrossi, al dir di Dionigi Atanagi, *di pari fede, e sufficienza, e dotto, e buono, e cortese, e gentilissimo scrittore toscano nell'uno e nell'altro stile.* La poesia italiana venne da lui trattata colla migliore eleganza, e purità somma di stile, come può rilevarsi dal Sonetto che comincia:

Pensier, che sol di te m' ingombri il petto,
E vuoi, ch' io segua pur chi m'arde e sface,
E perch' io mai non trovi o tregua, o pace,
Circondi a la mia lingua un nodo stretto. ecc.

Ebbe amici diversi poeti fra cui Anton-Giacomo Corso e l'Atanagi suddetto che lo vantò suo singolar benefattore. Fu Segretario del Cardinale Guido Ascanio Sforza e nel Conclave del 1550, donde usci Giulio III, Segretario del Conclave stesso. Non poche incombenze disimpegnò. Ebbe luogo tra gli Scrittori Apostolici e venne insignito del Cavalierato Lauretano. Conferitogli l'Archipresbiterato di S. Germano di Podenzano, già tenuto dallo zio, venne forse in patria. Giambattista Ferrari piacentino lo celebrò col suo Epigramma che comincia:

Hospitio has tenues nostras dignare Camoenas
Antoni, generis gloria magna tui. ecc.

Era a Roma nel 1555, forse Datario di S. Pio V e vi sarebbe rimasto qualche tempo oltre il 1560. Venne poi a Parma stabilmente, rifabbricò il Palazzo dell' Arena, poi Collegio *Lalatta*, indi *Maria Luigia,* ordinandovi eleganti pitture, tra le quali a bellissimo fresco il suo ritratto. Era Prevosto di S. Niccolò in Parma, e Abate di Mezzana sul Piacentino. Dicesi che morisse nell'ottobre del 1576. L'Affò cita tre sue Opere, ed il Pezzana ricorda il suo testamento segreto stampato nel 1711, e che ha 27 facce in foglio assai fitte.
Lopez: op. cit., pag. 80. Nota 37.

Affò e Pezzana.

Lalatta Giulio-Cesare — n. 1570, 4 marzo, m. 1617, maggio — Figlio di Ottavio Giureconsulto, e d'una Elena, ebbe a Padrino il Conte Pomponio Torelli. Perdutosi poi Ottavio in un naufragio, Giulio-Cesare fu messo in tenera età nella carriera ecclesiastica; atteso ch'ebbe alle lettere, s'applicò alle leggi civili e canoniche, onde onorare come il padre e varii degli avi il patrio Collegio de' Giudici. Coltivò la poesia latina con ottimo gusto e il primo saggio l' abbiamo in una Ode nel *Santuario del Garofano*, 1593. Ebbe corrispondenza e lo celebrarono i migliori poeti, fra cui Antonio Gigante da Fossombrone ed il Conte Pomponio Torelli. Esatto ed operoso nel Clero parmense, fu Giudice Sinodale nel 1602, mentre era Priore di S. Marcellino di cui diventò Abate nel 1607,

Abazia ch'era di giuspatronato della sua Famiglia. Giacopo Vezzani da Reggio commenda il leggiadro comporre di Giulio-Cesare e lodane l'affabilità e la cortesia.

E mandandogli un volume di versi proprii: *Observes oportet,* dicevagli, *et errata mihi commemores mea. Adhibe lynceos oculos, exprome miniatulas ceras.* Fu a Roma dal gennaio all' agosto 1614. Erasi distinto fra gl'Innominati col nome di *Sterile;* ma la *morte invidiosa,* dice il Pico, *della sua nascente gloria, gli troncò nella sua fiorita età lo stame della vita.*

Sue Opere: *In funere Camilli Paleoti Oratio etc. Bononia* 1597, ivi sono alcuni suoi Endecasillabi, nove Epigrammi e due Odi, nonchè un Epigramma di Gian-Galeazzo Lalatta, ed uno di Claudio Lalatta. Versi latini ed italiani, in diverse Opere.

Affò e Pezzana.

Vedi: Simone Cassola.

Lanfranco da Parma — XIV sec. — Si è già detto altre volte quanto si avesse in pregio circa questi tempi l'Astrologia; i Grandi volendo sempre sapere l' esito delle loro imprese prima di tentarle, la tennero in credito: chi era Astrologo, era uomo grande; epperò la Storia letteraria deve tener vivi i loro nomi.

Lanfranco da Parma, fu degli ultimi a fomentare la superstizione di Filippo-Maria Visconti Duca di Milano, e così ne accenna Candido Decembrio:

Ultimis vero diebus Principatus sui opera, ac consilio Antonii Bernardigii, nonnumquam Aloysii Terzaghi; sæpenumero Lanfranchi Parmensis usus est.

Affò.

Lanfranco Giammaria da Terenzo — Parmigiano, amatore delle buone lettere e della musica, nella quale fu ammaestrato da Lodovico milanese detto il *Cavalier dall'Organo.* Nel 1528 fu scelto Maestro di Cappella a Brescia, con salario di lire 150 *planetti*, circa 50 zecchini veneti, obbligandolo d'insegnare la musica ai chierici; ed era ancor tale nel 1533. Amò pure la volgar poesia, onde nell' una e nell' altra facoltà scrisse Opere; cioè:

1° *Rimario di tutte le concordanze del Petrarca.* Brescia, 1531 e Venezia 1554 - 2° *Scintille di musica*, ecc. Brescia - 3° *Terenziana.* Opera in musica, ecc.

Affò e Pezzana.

Lanfranco Giovanni — n. 1582, m. 1647 — Celebre pittore nato a Parma ed allievo della Scuola Caraccesca, fa epoca nella Storia dell' arte, perchè, al dire del Passeri, « fu il primo a lumeggiare l' apertura d'una gloria celeste con una viva espressione di un immenso splendore. » In questo genere è rimasto unico esempio la Cupola di S. Andrea della Valle, da lui finita in soli 4 anni.

Era da giovinetto a servigio dei Conti Strozzi di Piacenza, ed avendo disegnato alcune figure sul muro, parve rivelare quell'alto intendimento che addita gli uomini creati per l' arte. I suoi padroni diventatine i mecenati, lo affidarono all'istruzione di Agostino Caracci e dopo di lui a quella di Lodovico, e quindi andò a Roma a perfezionarsi sotto Annibale. La sua maniera grande gli permetteva talora di trascurare certi effetti particolari, ch'egli volentieri postergava all' insieme : sopra tutte le cose fu eccellente nel dipingere cupole, e sono in questo genere suoi capi d'opera quelle di *S. Andrea della Valle in Roma, del Gesù e del Tesoro di S. Gennaro in Napoli*. Il Museo parigino possiede di questo Maestro 4 quadri:

1° *Agar nel deserto*. - 2° *S. Pietro colle mani giunte, ecc.* - 3° *S. Pietro e S. Paolo trascinati fuor di Roma*. - 4° *L' Incoronazione di Maria Vergine*.

Incise anche nell'acqua forte in parte dietro le sue composizioni, la *Bibbia di Raffaello* (1607 in 4°).

Il prestante Autore del *Fiore della D. Galleria Parmense*, pone la morte di Lanfranco a dì 29 novembre 1647, il Galletti a dì 30. Lady Morgan, nella sua Vita di Salvator Rosa, fa grandi encomii di questo nostro celebratissimo dipintore, *qui s'il ne pouvait surpasser le Dominiquin, approchait souvent de son excellence et lui disputait seul la palme de la gloire*.

Ai N.ri 64, 65 e 126 veggonsi tre sue tele nella nostra Pinacoteca. Esistono nella Biblioteca Parmense i manoscritti inediti del Padre Grassi, che aveva preparato gli elementi per una biografia del Lanfranchi.

Leggiadri-Gallani Pietro — n. 1762, 25 sett., m. 1825, 7 nov. — Il Conte Pietro fu Cavallerizzo di Campo e Maggiordomo del Duca Ferdinando di Borbone: Podestà di Parma: Membro della Legion d' Onore: Presidente onorario della nostra Università degli Studii: Consigliere di Stato: Presidente della Suprema Giunta di Censimento: Cavaliere dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Risulta da titoli la fiducia e la stima di cui fu onorato dai tre Governi ai quali un dopo l'altro servì.

Sul fiore dell' età visitò gran parte dell' Europa. Vide l' Italia tutta, non esclusa Malta: i tre reami uniti della Gran Brettagna: l'Olanda: l'Alemagna Settentrionale: la Spagna ed il Portogallo: e ne trasse diletto ed istruzione. Ricondottosi in patria, dopo alquanti anni si accasò colla Contessa Amalia Simonetta, affabile ed esemplarissima donna, dalla quale ebbe poi molti figli.

Assiduo, probo, fermo e sollecito quant'altri mai nell'esercizio di patrii uffici: schietto, cortese, amorevole nel comune conversare: tutto affetto, vigilanza e fervore tra' suoi, fu lodato da' concittadini, desiderato dagli amici, caro sopra modo e venerando alla famiglia. Inteso meno a far prova d'ingegno che di cuore, visse accompagnato dalla riverenza de' buoni, e lietissimo di poter giovare ad altrui.

Leonardi Antonio — n. 1774, 31 agosto, m. 1845, 22 sett. — Nacque in Borgotaro da poveri ed onesti genitori, Vincenzo ed Anna Massari. Vestì l'abito clericale, frequentò quelle scuole fino al 16° anno. S'arruolava indi volontario il 5 agosto 1790 nel Reggimento Real Ferdinando in Parma e dopo tre anni fu Sergente Maggiore. Le strepitose vittorie dei francesi gli accesero la mente per desiderio di guerra e nei primi del 1798 s'arruolò nelle truppe della Repubblica Cisalpina. In Ancona contrasse amicizia col Duca Ettore Caraffa il quale organizzata una Legione ebbe per se il grado di Capo e per Leonardi quello di Sottotenente. Nella campagna del 1799, all' assalto d'Andria, fu tra i primi, e rimase ferito da una palla di mitraglia nella gamba sinistra. A Trani pure presa d'assalto, protesse e salvò buon numero di persone. Nello stesso anno fu promosso a Tenente e quindi a Capitano Ajutante Maggiore in quella Legione. Nell' assediata Pescara, il suo coraggio, la sua attività e vigilanza contribuì a che quella Piazza fosse l'ultima ad arrendersi, ed il Capitano Leonardi insieme agli altri Uffiziali fu tradotto alla capitale ed imprigionato; il Caraffa ebbe mozzo il capo, gli altri furono impiccati; il Leonardi, perchè straniero, rimase in carcere sette mesi. Nel 1800 fu a Marsiglia, ammalò gravemente di tifo petecchiale e guarito entrò nel Battaglione di Ufficiali Italiani, formatosi a Digione dal Generale Palombini. Fu con esso al blocco del Castello di Milano, fece la campagna di Toscana, ed a Felino rimase ferito e prigioniero e tradotto in Croazia. Alla pace di Luneville tornava in Italia; entrò semplice soldato nel 1° Leggiero di

Fanteria (Fontanelli), in pochi dì fu Sergente Maggiore e l'8 luglio 1803 Sottotenente. Nel successivo 25 settembre passò col suo grado nella Guardia del Presidente. Tenente in 2° li 7 marzo 1804, e Tenente in 1° li 22 ottobre 1806 nella stessa Guardia, fece con essa le memorabili campagne di Ulma e Austerlitz, quelle della Dalmazia e dell'Albania.

Il 4 febbraio 1807 fu promosso a Capitano nel 3° Leggiero italiano, col quale fece la campagna di Russia. Nella memorabile giornata del 24 ottobre 1812, detta di Malojaroslawetz ebbe la sua parte di gloria; aveva saputo conservarsi sotto l'armi 105 uomini che *ad esempio suo si batterono come leoni;* fu ferito da un colpo di fuoco, ma rimase co' suoi fino al termine della battaglia, impossessandosi di importantissima posizione. La palla gli aveva attraversato il braccio destro ed era uscita per la schiena. Fu preso da febbre e lasciato alla discrezione de' russi, ma nel mattino del 28 anzichè rimanere esposto alla loro barbarie, afferrata colla sinistra la coda d' un cavallo, attraversò passo passo il ponte sulla Beresina; fe' con altri la strada fino a Vilna e di là a Koenigsberg e diretto indi con un convoglio di feriti a Berlino. Ne partiva il 24 dicembre ed era il 12 febbraio 1813 a Padova affranto e sfigurato. Passati alcuni dì in seno alla famiglia, recossi in Treviso ed il 30 marzo 1813 fu promosso a Capobattaglione. Era stato proposto alla decorazione della Corona di Ferro per la sua valorosa condotta nella giornata dell' 8 febbraio sul Mincio, ma la caduta del Regno d'Italia impedì per allora che ne venisse fregiato. Dopo l'abdicazione di Fontainebleau, sciolto il 3° Leggiero, il Leonardi restituivasi in patria ed ivi era impiegato nel Reggimento Maria Luigia col grado di Maggiore. L'Imperatore Francesco I, li 25 marzo 1816, lo nominò Cavaliere di 3ª classe della Corona Ferrea in ricompensa de' *distinti servigi* da esso lui prestati nella campagna di Napoli col Reggimento Maria Luigia. Rimase nello stesso grado dal 1814 al 1830, amato e stimato dai militari e dai concittadini così che fu chiamato poi sempre il *buon Maggiore.* Nel dicembre 1819 fu nominato Cavaliere dell' Ordine Costantiniano, e nell' agosto 1827 nobilitato col titolo di Cavaliere, trasmissibile alla sua discendenza maschile. Il 15 dicembre 1829 fu promosso a Tenente Colonnello nel Reggimento Maria Luigia, e nel dicembre 1830 Commendatore dell'Ordine Costantiniano suddetto. Durante i moti del 1831, colla sola sua influenza, anche a rischio della propria personale sicurezza, potè impedire ogni collisione fra truppa e cittadini, e così coadiuvare possentemente

al mantenimento della tranquillità e del buon ordine. Di tale condotta gli fu fatto aggravio, ed esulò volontario dalla patria; non si vollero mai udire le sue giustificazioni e solo per grazia ebbe grado e pensione. E tale dolore contribuì a rendere ancor più gravi le malattie sofferte poi, finchè giunto agli estremi del viver suo ne chiuse religiosamente la fine.

Erasi sposato il 9 luglio del 1809 alla Maria Devota de' Marchesi de' Varese e n'ebbe due figli Eugenio (1) ed Anna ne' Braibanti. Fu buon marito ed ottimo padre; ebbe ingegno pronto e criterio sicuro; costanza nelle amicizie; amore al giusto ed all'onesto; cuore benefico, epperò fu universalmente compianto.

Nobili ed affettuose parole disse del Leonardi il celebre nostro letterato Michele Leoni nella *Gazz. di Parma. Suppl. N.° 80* del 1845.

Leoni Michele — n. 1776, 5 marzo, m. 1858, 26 luglio — Nacque in Borgosandonnino. A diciannove anni aveva compiuto il corso filosofico in Parma. Si diede al commercio e fu per alquanti anni presso il Banchiere Serventi. Nel 1805 recossi a Milano e si unì al suo concittadino ed amico Prof. Gio. Rasori e ad Ugo Foscolo, e pubblicò seco loro gli *Annali di scienze e lettere,* molto stimati: fu ascritto a gran numero d'Accademie, ed in corrispondenza coi più celebri letterati. Cav. Mauriziano nel 1832; dell'Ordine Annoverese de' Guelfi nel 1838. Piacquero moltissimo il suo Carme *La Guerra* del 1806, e gli sciolti del 1807. *La campagna di Polonia.* Fu scrittore facile, verseggiatore armonioso, traduttore versatile, ma troppo cose dettò, troppo tradusse, per cui non potè aver fama di perfetto. Volgarizzò dall'inglese *Il Pensieroso* di Milton, la *Musica* del Collins, le *Tragedie* del Shakespeare, *I nuovi canti di Ossian* di Giovanni Smith (2), la *Storia d'Inghilterra* dell'Hume, qualche carme di Pope; l'*Europa nel medio evo* dell'Allam; dal tedesco un dramma dello Schiller; dal francese l'*Uomo* del Lamartine; dal latino i tre poemi Virgiliani; le *Storie* di Sallustio; le *Satire* di Giovenale; la *Farsaglia* di Lucano; dal greco l'*Iliade* di Omero; i *Poemi* di Esiodo Ascreo. Di suo pose in luce quattro tragedie: *Annibale*, *Il Duca*

(1) Distinto Ufficiale, ora Colonnello d'Artiglieria in ritiro dell'Esercito Italiano, Cavaliere di più Ordini, decorato della Medaglia al valor militare. Egli stesso gentilmente mi favoriva la Memoria da lui scritta e stampata da cui trassi questi pochi cenni.

(2) Vedi *Gazz. di Parma,* 1814, pag. 158, in cui è detto della sua traduzione dei *Nuovi Canti di Ossian*. Firenze. Alauzet, 1813.

d'Enghien, *S. Paolo*, *Imelda de' Lambertazzi*, alcuni elogi funebri, e molti altri scritti di poca mole; e le biografie di sette illustri parmigiani intitolata: *Plejade Parmense*. Fu Segretario della R. Accademia di Belle Arti in Parma.

Lesignano (da) Pietro. *Vedi* **Mataleto (da) Pier-Antonio.**

Levacher Francesco-Guglielmo — n. 1732, 23 giugno, m. 1816, 9 gennaio — Nacque a Breteuil di Normandia, e nel Collegio d'Harcourt a Parigi studiando le umane lettere, diè saggio d' indole vivace, di gran memoria, e d'ingegno svegliatissimo. Nei primi anni della sua giovinezza stampò un romanzetto intitolato: *Le triomphe de l'amour, ou le serpent caché sous les fleurs* (1). Di 18 anni sostenne con gran plauso una disputa filosofica e diessi poi alla medicina. Due anni dopo recossi a Mahon coll'esercito francese sotto gli ordini del Maresciallo di Richelieu. Ritornato a Parigi ebbe i primi gradi e fu eletto Consigliere della R. Accademia di Chirurgia. Nella guerra dei sette anni, Capo Chirurgo coll' esercito nell' Annover, tolse a morte innumerevoli vittime. In Parigi datosi poi tutto all' arte, conseguì altissima fama di pratico, quella di teorico avendo già ottenuta colle varie Memorie inscritte negli Atti dell'Accademia. Nel 1768 il Duca di Parma chiamollo a sè col titolo di Primo Chirurgo Ostetrico, e gli diè la Cattedra di Chirurgia nella nascente Università. Frequenti, accurate e felici operazioni lo levarono in fama, e l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, lo chiese per assistere al pericoloso parto della figlia sua Luigia, Regina di Napoli. La somma sua maestria e gli spiritosi modi gli conciliarono piena fiducia e que' Sovrani ben dieci altre volte lo chiesero, lo ricolmarono di onorificenze e di doni preziosissimi, gli ottennero il Cordone di San Michele, e l' iscrizione per esso i suoi figli e discendenti alla nobiltà di Francia. Ed allora il nostro Duca l'ascrisse alla nobiltà Parmigiana. Ricorda Colorno la sua casa, aperta ogni mattina gratuitamente per chi a lui ricorreva. Fu dotto, facondo, spiritoso, arguto e faceto nel dire, e l'Opera sua *L'homme en société*, se lo mostra filosofo immaginoso, lo palesa altresì virtuoso politico e di non comune ingegno. Esercitò per oltre dodici lustri con gloria

(1) Trovasi nella Biblioteca di Parma.

la Chirurgia e lasciò l'Opera *Essai sur les tumeurs inflammatoires* in 14 vol. in 8°, in cui rilevasi applicazione ingegnosa di principii chimici e fisiologici, stile chiaro e fluido, che per nulla risentesi dell' età senile in cui fu scritta. Perfezionò strumenti chirurgici e ne aggiunse de' nuovi. Lasciò fama d'uom dotto, integerrimo, giusto, religioso.

L' egregio nostro Ab. Tonani ne dettò la Iscrizione.

Vedi: Giorgio Ghion-Galli.

Libaschi *Don* **Pietro** *e* **Francesco** — n. 1532, m. 1584 — Luc. Pietro Libaschi di Tizzano, che chiamasi sacerdote parmigiano, ha versi latini in fronte a due Opere. Da questi Libaschi Tizzanesi uscì poco dopo quel Francesco Libaschi uomo di sublime ingegno, Sacerdote di singolare virtù e dottrina, Canonico e Vicario Generale in Parma, gran giurista. Scrisse molti Consulti e quattro gran Volumi in materia d' Enfiteusi, che andarono perduti. Verso il 1567 rivide e corresse gli Statuti de' Merciai di Parma, composti dal Da-Erba.

PEZZANA.

Liberati *Conte* **Giannantonio, Paolo, Francesco** *ed altro* **Giannantonio** — n. 1712, 25 luglio, m. 1782, 25 nov. — Nacque in Parma da Liberato Liberati e da Isabella Clementini romana, donna di spirito e di talento che compose e pubblicò Opere poetiche. [1]

Sin da giovanetto Giannantonio attese alle buone lettere e alle arti cavalleresche, ed ebbe luogo fra gli Argonauti di Bologna col nome di *Timido*. S'aggregò poi volontariamente alle truppe austriache fra le quali spese ben dieci anni, impiegando il suo tempo in leggere continuamente buoni autori latini, italiani ed anche tedeschi, conoscendone perfettamente la lingua. Portato alla poesia toscana, scrisse Sonetti e Canzoni, che gli procacciaron poi credito, onde fu accolto

---

[1] Liberato era nato in Parma il 25 agosto 1674, da Paolo Dottor di medicina. Liberato Liberati, bisavolo di Gian-Antonio fu chiamato in Parma dal Duca Ranuccio I, intorno al 1610; a riguardo del merito di Giovanni Liberati suo avolo, venuto col grado di Tesoriere del primo Duca, Pier Luigi Farnese nel 1546; grado tenuto altresì presso il Duca Ottavio fino al 1552, in cui ritornò in patria. Pare che questa famiglia fosse di Vallerano in quel di Viterbo. Il predetto Liberato, bisavolo di Gian-Antonio, venne qui da Roma con fama di gran letterato, lettore di medicina, e nel 1687 divolgò un libro: *Podagra Politica* ecc.

fra gli Arcadi col nome di *Nirisbo Scamandrico*, e in altre Accademie. Volle dar lustro ai poeti parmigiani raccogliendone le memorie storiche, vi si accinse con molta fatica e durò dieci anni in tale lavoro. ([1])

Aveva in animo di pubblicarlo nel 1782, ma morì d'apoplessia nell' anno stesso. Ha tre opere edite ed undici inedite.

Ebbe Giannantonio due fratelli maggiori di lui. Il primo fu *Paolo* nato a' 16 dicembre 1699; laureato in Leggi, ed ammesso nel Collegio de' Giudici nel 1725: esercitò giurisprudenza con riputazione in Reggio e morì il 16 maggio 1752; fece molti versi latini ed italiani. Il secondo si chiamò *Francesco*, nato il 15 luglio 1706; scrisse pur egli assai in poesia. Studiò Teologia e in essa si addottorò nel 1729. Lasciò poi quegli studii per impalmarsi nel 1734 con Liberata Bellincini. Ha alcune leggiadre Anacreontiche le quali sarebbero degne di maggior lode se non peccassero di scorrezione nello stile.

Un *Gian-Antonio* Liberati era Accademico in Caprarola e fece il Prologo e gl'intermezzi alla Commedia gl' *Intrighi d'amore;* scrisse la Tragedia *S. Eustachio* e pubblicò un Poema *La Caprarola.*

Affò e Pezzana.

Linati *Conte* **Filippo** — n. 1757, 5 aprile, m. 1837.... sett. — Nacque in Parma dal Conte Ottavio. e dalla Marchesa Ghisiglieri di Bologna. Fu allevato nel Collegio de' Nobili e si segnalò negli esercizi d'ogni buona disciplina. A 21 anni impalmò la Contessa Emanuella Cogorani, Dama di Corte, che lo fe' padre di 5 figli. L'educazione di essi, le pubbliche faccende, e gli studi letterari, si divisero le sue più calde sollecitudini. Era coltissimo in ogni genere di cognizioni, e sapeva oltre il nostro idioma, il greco, il latino, il francese, lo spagnuolo, l'inglese ed il tedesco. E allo scopo di erudire se stesso ed i figliuoli provvide una copiosa, scelta, e non comune libreria: e per amore alle scienze fisiche, nelle quali era versatissimo, potè con molta cura e signorile dispendio mettere insieme una rara raccolta di minerali. Alla dottrina aggiungeva la benevolenza, desideroso sempre di comunicare altrui e cognizioni e mezzi d'istruirsi. Infieriva nel 1796 una epizoozia bovina dannosissima;

([1]) Il P. Andrea Mazza diede segno di non fare alcun conto di questa fatica, la quale per ver dire, scrive il ch. Pezzana, nè per critica, nè per sicurezza di notizie, è da essere molto riputata.

scoprì il Linati un mezzo di curarla, il quale divenne universale ed efficacissimo. Per ordine del Governo Francese, sequestrate nel 1799 le commende dell'Ordine Costantiniano, furono per le ragioni, per gli uffici, per l'autorità del Linati restituite. Ebbe riguardevoli e gratuiti incarichi: nel 1805 fu nominato Presidente degli Anziani di Parma e fu desso che presentò le chiavi della città a Napoleone proclamato Re d'Italia. Creato quindi Presidente degli Ospizi Civili, fu poi nel 1808 eletto all'onorevole posto di deputato al Corpo legislativo. A prò dell'Ospizio degli Esposti procurò dal Governo un annuo assegno di quarantamila franchi, e venne così assicurato il baliatico, vale a dire la vita di tanti infelici. Nel 1809 estesa a noi la legge de' *domaines engagés*, che toglieva ai possessori il quarto dei beni feudali, adoperò che gli effetti di quella legge rimanessero sospesi. Curò con instancabile zelo che fossero liquidati i crediti verso le corporazioni religiose; abilitati gl'impiegati esclusi da una prima nota, a ripetere la domanda di pensione di ritiro; fosse sollecito il pagamento delle requisizioni di buoi, cavalli, carri, ecc. All'amico delle scienze non poteva sfuggire la deplorabile condizione della nostra Università; e profittando della grazia di cui godeva presso l'Imperatore, concorse con altri benemeriti a procurarne la conservazione, a grande conforto de' Professori, i quali, tuttochè dimenticati e negletti, mai non abbandonarono il santo loro ministero. Uomo fregiato di sì belle qualità, delizia della famiglia sua, amico leale, sostenitore del debole, soccorritore del povero, fu stimato ed amato universalmente. Nei viaggi che fece in Italia, in Francia, in Ispagna, ecc., contrasse amicizia cogli uomini più cospicui nelle lettere, nelle scienze e nelle cose di Stato, come si ha dal voluminoso suo carteggio. Fu risguardato da' Principi e da' Governi che qui si succedettero, come l'uomo virtuoso, amante dell'ordine, prontissimo al bene. Fu Gentiluomo alla Corte di Don Ferdinando e Tenente Colonnello de' Reali Alabardieri, ebbe grado di Capitano in Sicilia; fu Cavaliere dell'Ordine di Gerusalemme, Commendatore dell'Ordine Costantiniano. D. Lodovico Principe di Parma gli scriveva *amico affezionatissimo* e lo consultava ne' più importanti e dilicati negozi. Fu proposto a Giuseppe I Re di Spagna come Ministro del Tesoro. Ne' tempi difficili (1831) la comune fiducia rivolgevasi a Filippo Linati, come ad uomo d'alto senno ed esperienza nei civili negozi. Egli in fatto, fu scelto per l'importante missione che compiè a Padova felicemente, di purgare i suoi concittadini nell'animo del Principe dalla taccia di slealtà.

Lieto sempre e intero di animo nella buona e nell'avversa fortuna, soffrì non poco per la perdita del figlio Claudio che lasciava cinque cinque ottimi figliuoli, (fra cui i viventi Fra Filippo Senatore del Regno, buon poeta e letterato; e Catone valoroso Ufficiale, Maggior Generale nell' Esercito Italiano), colla memoria di una vita splendente per nobile ingegno congiunto alla virtù militare. Una figlia sua Luigia fu Contessa Malaguzzi.

F. M.

Gazz. di Parma, 1837, pag. 313. - Molossi: op. cit., pag. 282. Claudio Linati delineò ed incise all' acqua forte il ritratto del celebre Don Andrea Amoretti. (Vedi).

Lombardini Antonio — n. 1794, 3 gennaio, m. 1869, 4 agosto — Nacque in Parma da Giacomo, Notaio, e da Luigia Calestani. Dai tenerissimi anni mostrò anima generosa, alti sensi, ingegno acuto e profondo. Percorse con somma lode i primi studii nel Vescovile Seminario. Mancatogli per morte il genitore, fu, non ancora trilustre, capo ed unico sostegno della famiglia, diessi ad istruire in privato alquanti fanciulli nelle grammatiche, nelle lettere, ed altri primi studii e n' ebbe gran lode, e fu ricerco. Ed intanto fece per se maravigliosi progressi nelle scienze matematiche e nelle fisiche. Gli fu amico e guida l'Ab. Giuseppe Conti (Vedi), che chiamato a Napoli, affidò al Lombardini i proprii discepoli e n'ebbe onore. Il banchiere Giuseppe Serventi, avvedutosi dell' abilità del giovinetto, gli affidò le ragioni del suo Banco, il nostro Antonio fu di tanta valentia che niuno l'uguagliò: ed il Serventi gli diè in moglie la figlia Isabella, giovane per molte virtù lodatissima.

Nel maggio 1814 fu Ripetitore della filosofia nell' Università di Parma: nel successivo novembre, appena ventenne, ascendeva la Cattedra di matematica elementare nell'Università medesima, e per di più toglieva l' incarico di Ripetitore di matematica e di fisica nel Collegio Lalatta, nel quale ufficio durò dal 1815 al 1820.

Fu desso che apprese, in privato, le matematiche ed i primi rudimenti della fisica a quel *Macedonio Melloni*, onore e lustro della patria e della scienza. Senza lasciare la Cattedra delle matematiche, conseguì, nel 1819, anche il Segretariato della Ducale Biblioteca, e, nel 1821, dopo la morte dell' Ab. Pietro Zani, gli fu surrogato nell' ufficio di Vice Bibliotecario; dal quale incarico cessando, gliene fu, nel 1830, conservato il titolo Onorario. Nel 1825 fu eletto Cancelliere della Ducale Università, facendosi in tutto ammirare per

l'alacrità e per la sicurezza del fatto suo. Ma di più, fu Anziano del Comune; Priore della facoltà filosofica due volte; e due volte incaricato della Cattedra di matematica sublime. E nelle sue lezioni si ammiravano ordine, precisione e perspicuità nelle idee e nel linguaggio. Pubblicò nel 1828, e di nuovo nel 1837 gli *Elementi di Matematica,* ordinati con somma lucidità. Il Barone Vincenzio Mistrali (Vedi), esperto conoscitore degli uomini e delle cose, era solito dire che Lombardini, *tutto ciò che toccava, rischiarava.* Furon lodatissime le sue *Relazioni* qual Cancelliere dell'Università in occasione delle Lauree. Fece parte di speciali Commissioni per la consulta o per la trattazione di gravissimi negozii or del Governo or del Comune, ritraendone lode d'integrità e di sapere. Dal 1830 al 1836, ebbe inoltre la spinosissima incombenza di Revisore della stampa. Furono suo ristoro e sollievo la coltura delle lettere delle storie precipuamente, nelle quali era versatissimo; e, negli anni giovanili, anche la poesia, e v'ebbe gusto squisito; e del Tasso, del Parini, del Manzoni, di Virgilio, dello Shakespeare, grandissima parte sapeva a memoria, in lui tenacissima. Pubblicò nel 1835 una *Scelta di brevi componimenti italiani adatti all'intelligenza della tenera età.* Nel 1831, fece parte di due Commissioni per la proposta di Regolamenti per le scuole elementari e ginnasiali, e per le Universitarie, la compilazione di essi venne specialmente affidata a lui, e furon messi in pratica nel successivo novembre, rimanendo egli Membro e Cancelliere del Magistrato di Parma. Lombardini non fu solamente matematico insigne, ma eziandio espertissimo delle patrie leggi di Pubblica Amministrazione, e non digiuno, senza essere giureconsulto, di ragion civile. Nel 1836, Maria Luigia Duchessa di Parma lo innalzava alla carica di Consigliere di Stato, e Direttore d'una Commissione per giudicare i Conti anteriori al 1822. Cessò allora da tutti gli uffici che aveva nell'Università, rimanendo Professore Emerito di matematica e Membro Onorario del Magistrato degli Studi. Nel 1837 fu Direttore della *Camera dei Conti,* ed a tal uopo dettò un *Saggio di teoriche* ecc. utilissimo; e nel 1847, ebbe nell'ufficio stesso titolo di Presidente. Nel 1848, occupato il Ducato parmense dagli Imperiali, il Governatore militare, volendo delegare a persone probe e capaci la direzione amministrativa dello Stato, elesse anche il Professore Lombardini fra gli altri che, per sapere, per integrità e per moderazione gli erano dalla pubblica stima indicati. E il Lombardini, e i suoi colleghi, Consigliere Giambattista Niccolosi e Marchese Gian-Francesco Pallavicino, per amore al proprio paese,

si tolsero sul collo il gravissimo peso, tanto più ingrato quanto più difficili erano i tempi.

Spento nel 1854 Carlo III Duca di Parma, il Lombardini si sobbarcò al carico più ponderoso del governo dello Stato, l'amministrazione delle Finanze, e quali fossero le fatiche sue ed i vantaggi recati puossi diffusamente riscontrare nell'Opuscolo del prestante Cav. Sig. Gaetano Buttafoco intitolato: *Alla memoria del Comm. Antonio Lombardini*, Parma, Carmignani, 1869. Fu Senatore Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, Gran Croce del R. Ordine di S. Lodovico, Grande di Corte e Cav. e Commend. della Corona di Ferro, e fregiato della medaglia d'oro per la costruzione d'una casa nella nuova via cui egli diè vita. Ritiratosi a 65 anni nella vita privata, fece una Raccolta, tuttora inedita, di *Proposizioni di Matematica elementare*, ecc. Intorno ad un suo lavoro sulle nostre Finanze, il distintissimo uomo di Stato, Marchese Antonio Brignole-Sale di Genova, disse: « che soltanto una mente vastissima, straordinaria « poteva avere concepito quel disegno che, nel suo autore, rivelava « una vera potenza. » Fu ottimo padre di famiglia ed i figliuoli molto degnamente corrisposero. Due ultimi ne ebbe dal suo matrimonio colla virtuosa Signora Corinna Drugman. Ebbe animo retto, soda religione; gli utili e benefici servigi che le rese, dimostrano ch' egli amò la patria; e fu degnissimo d'encomio per le prestanti sue virtù di mente e di cuore e per le opere di una vita piena di meriti e tutta spesa a pubblica utilità.

Abbiamo il suo Ritratto intagliato dal valente Cav. Prof. Luigi Sivalli.

Di questa distintissima Famiglia, oltre a Giacomo, di cui, parleremo, sono ornamento e decoro i viventi Camillo Maggiore Generale, Ajutante di Campo di S. M. ed il Prof. Carlo, e diverse sorelle.

Lombardini *Don* **Giacomo** — n. 1816, 24 giugno, m. 1856, 18 aprile — Nacque in Parma da Antonio già lodato. Ebbe sin da fanciullo un singolar carattere di affabilità, di moderazione, di pazienza; bontà solida e vera che improntò un bel carattere di virtù in tutte le sue azioni. Colto di latine ed italiane lettere, percorse con lode le filosofiche speculazioni, ed apparò le matematiche sotto il padre suo. Elesse lo stato ecclesiastico e per le felici sue disposizioni nell'ardua carriera delle teologiche discipline, vi ottenne i più rapidi progressi. Appena fregiato della Laurea, nel 1841, fu ascritto al Collegio de' Teologi, e, già Sacerdote dal 1839, e

Canonico, nel 1842 salì alla Cattedra del biblico insegnamento e santificò coll'umiltà la gloria del sapere. Dalla facil vena del suo ingegno uscivano spontanee, chiare e limpide idee, lucido ordine, giusti pensieri, colta favella. Piacevole nel conversare, lepido e faceto; affabile eziandio cogl'infimi, grazioso di maniere, puro di costumi. Non esaltò se stesso e non recò in trionfo le proprie fatiche. Vicario Vescovile e Capitolare in tempi assai difficili, seppe destramente munire la sua giovinezza di benevolenza pubblica e di virtù d'amore. Ebbe fino e pronto accorgimento, coraggio nell'eseguire forti risoluzioni. Fu larga la sua beneficenza, per cui obbliava quasi se stesso. Visitava gl'infermi negli Spedali, assisteva e consolava con parole di vita eterna i miseri che nelle prigioni scontavano la pena del delitto. Nei condannati all'estremo supplicio ravvivò il lume della fede; ad alcune sventurate, che ricuperata la libertà del corpo, rimanevano prive d'aiuto, trovò un asilo protettore e provvide ancora alla salute del loro spirito. Fu Commendatore dell'Ordine Costantiniano, nè mai diede un minimo segno di vana compiacenza.

La Reggente degli Stati gli affidò nel 1855 l'educazione del giovinetto Duca, e Lombardini fece maggiormente risplendere in Corte il suo ingegno, la sua integrità, la sua vigilanza, la sua modestia, e una nobiltà di sentimento che impresse in tutte le sue azioni un carattere d'ordine, di convenienza, di decoro. Non andarono dieci mesi che l'ottimo Lombardini ammalò e passò in breve a vita migliore.

Fu Arcidiacono della nostra Cattedrale verso il finire del 1849.

Ne dissero le lodi il Can. Severino Frati, il Prof. Can. Gio. Maria Allodi, il Can. Astimagno, Alfonso Cavagnari e molti altri: dettò l'Iscrizione permanente nella Cattedrale il prestantissimo nostro Cav. Amadio Ronchini.

Vedi: *Alcuni fiori*, ecc. Parma, Tip. Reale, 1856, con Ritratto.

Longhi *Don* **Lorenzo** — n. 1603, m. 1669 — Somasco, nato a Parma. Studiate belle lettere diessi alla filosofia. Sostenute nel Duomo di Parma Tesi filosofiche, studiò Leggi Civili e Canoniche, e ne fu addottorato nel 1625. Era già autore di molte poesie latine e toscane, di Discorsi politici, Orazioni, e Lezioni accademiche fra gli *Innominati* dove si chiamò l'*Ardente;* l'*Operoso* in quella degli *Intrepidi* di Ferrara. Colla speranza di sostenere il decoro della nobile sua famiglia si fe' religioso nel 1632, e nella Teologia e nelle

lingue greca ed ebraica divenne versatissimo. Insegnò in molte città d' Italia, e si stabilì poi in Piacenza nel 1646 tutto dato agli studi, ed il Cardinal Girolamo Colonna lo dichiarò suo Teologo. Fu solito a magnificar se stesso, nè dubitò di qualificarsi un altro Ovidio, un altro Platone. La boria di nobiltà gli fece del pari ascrivere alla famiglia Longhi pressochè la metà de' Santi del paradiso, e degli abitatori dell' inferno. Lo si perdoni all'amor proprio ed ai pregiudizi del secolo. Morì in Piacenza. Sono descritte dall'Affò dieci sue Opere; il Pezzana rifà il Catalogo e ne cita quarantatrè; e dice che discendeva dalla famiglia di *Gabriele Longhi Cavaliere,* Dottore del Collegio di Parma. E di quell'altro Gabriele Cavaliere di Santo Stefano di cui abbiamo parlato.

Affò e Pezzana.

Lorenzo, *Patriarca di Grado* — XIII sec. — Fu dell' ordine de' Predicatori. *Maestro dottissimo in Sacra Teologia, di buone lettere latine e greche, letteratissimo Professore* (Da Erba). Dopo molte prove di valore e fatiche a prò della Chiesa, sarebbe stato assunto alla dignità Patriarcale di Grado. Padre Innocenzo Baldi, in una sua Orazione del 1587 in lode di Parma, cita il domenicano Lorenzo, cui annette il cognome di Lenara.

Affò.

Loschi Armanno *e* **Grapaldo Mario** — Fioriscono nella 1ª metà del XVI secolo, figlio questi del celebre Francesco Mario. Sebbene non si abbiano loro scritti, l'aver essi coperto nella Curia Romana ai tempi di Leone X e di Clemente VII cariche che importavano capacità, fa che si debbano annoverare fra i letterati. Il primo dopo d'essere stato Segretario del Cardinale di Santa Maria in Portico, ai tempi di Clemente VII, ebbe luogo tra gli Scrittori Apostolici della Curia Romana, ottenne il Protonotariato, e fu Canonico della Chiesa Parmense. Nel 1541 era in Parma e tenne a battesimo Girolamo Giunti. Suoi amici furono Giambattista Sanga, Latino Juvenale, e Ricciardo Milanini, tutti valorosi uomini. *Mario Grapaldo* dopo la morte del genitore entrò in Curia Romana. In occasione di una caccia data in onore di Leon X, Tranquillo Molossi scrivendone un poemetto, disse:

Cervam ense Grapaldus
Fundit humi, capream contorta cuspide Pollux,
Gloria magna fori Pollux, non parva Grapaldus
Gloria Musarum.

Imbandito dopo la caccia un banchetto, Mario espose la favola d' Atteone.

Sono suoi alcuni pochi versi impressi l'anno 1525 nella *Coriciana* elegantissima e rarissima raccolta.

Mori Mario in Parma nel 1545 ed ebbe un'Iscrizione nella Chiesa di S. Francesco.

Affò e Pezzana.

Loschi Gabrio — XIV sec. 2ª metà — Antichi, ricchi, nobili furono in Parma i Loschi, dai quali uscì Gabrio giureconsulto valentissimo e stimato assai, fiorito veramente sotto l'impero di Carlo IV. Lesse pubblicamente in Parma, in Padova ed in Bologna.

Nelle quistioni sorte nel 1378 per l'elezione di Papa Urbano VI e dell'Antipapa Clemente VII, i Cardinali elettori di Urbano, volendo una decisione inconcussa, si rivolsero a Gabrio che stese una ben ragionata Allegazione a favore d'Urbano, la quale in autentica forma sta nel Codice Vaticano 761, ben diffusa, forte e concludente scrittura.

È questa l' unica Opera di Gabrio finora scoperta, degna per la profonda erudizione e dottrina, che ne rimanga memoria.

Aggiunge il ch. Pezzana, che quanto all'avere il Loschi letto in Padova, solo il Da-Erba lo dice.

Affò e Pezzana.

Loschi Ilario, Ugoleti Ilario, Zucco Paolino, Mozzi (de') Bertone, Chilla (del) Fiorio — XV sec. — Nulla sappiamo intorno al merito de' primi tre architetti nostrali che vissero il primo (1395-1450); il secondo nel 1458; l' ultimo (1459-1498).

Pochissimo possiam dire del Bertone, solo ci è noto che il nostro Comune, il quale soleva scegliere buoni impiegati, lo elesse nel 1451 per suo Ingegnere, e vien detto nell'arte sua perito e sufficiente. Nel detto impiego forse gli successe il Fiorio (1497), di cui niuna Opera ci rimane.

Lopez: op. cit., pag. 43.

Lucano Francesco, *Seniore* — XIV sec. 2ª metà — Parmigiano; studiò il Diritto in Bologna. Diventò buon Dottore e passò a' servigi di Gian-Galeazzo Visconti primo Duca di Milano, impiegato tra i Maestri delle sue entrate ducali.

Nel 1402, acquistata che ebbe il detto Principe la città di Bologna, scrisse il suo Trattato *De Privilegio Fisci*, come accenna egli stesso nella premessagli epistola.

Il Gesnero poi nella Biblioteca, gli attribuisce un Libro *De crimine læsæ Majestatis*.

Non si conosce l' epoca della sua morte. Affò.

Lucano Francesco, *Juniore* — Vive in Parma ai tempi di Galeazzo-Maria Sforza, ed è autore d' un' opera inedita: *Francisci Lucani Parmensis de Regimine Principum, Libri II.*

Il Pezzana crede dover aggiungere quest' altra Opera: *Tractatus de Matrim. compilatus a Fr. Lucano Parmensis, an.* 1468.

Nel febbraio del suddetto anno 1481 lo vediamo stipendiato dal Comune per esercitare la carica di Avogadro.

Affò e Pezzana.

Lupi Raimondo — XV sec. alla metà — Fra i Consiglieri Ducali della Corte di Milano, florisce Raimondo Lupi, dell'antichissima ed altrettanto nobile famiglia de' Marchesi di Soragna.

Ebbe per genitori Francesco e Catterina figlia d' Ugolotto Biancardo. La sua ascendenza che sicura si trova fino al primo Guido suo sestavolo, già Podestà di Parma nel 1202, era stata feconda d' uomini valorosissimi in arme, ed insieme a pietà deditissimi, come lo provano le memorie illustri di essi rimaste in Padova [1], in Firenze [2] ed altrove. Raimondo lasciando però che nelle parti a vigoria relative si distinguesse il fratello minore *Bonifacio*, si applicò per tempo allo studio delle lettere con grandissimo ardore. Dichiara il nostro Affò aver letta una sua lettera volgare originale, scritta il 26 giugno 1449 a Baldassarre Aldigeri suo cognato, che parla de' Codici di Virgilio, di Ovidio, degli Uffizii e delle Epistole di Cicerone da lui al medesimo prestati. Altra latina allo stesso del 15 ottobre 1451, chiede in restituzione *quemdam Libellum, in quo Sinonima Ciceronis, et Gasparini præcepta conscripta extiterant.* E ciò dimostra quanto in quel tempo fosse delle umane lettere studioso coltivatore.

---

[1] 1377. Raimondino Lupi fabbrica la Cappella di S. Giorgio in S. Antonio di Padova l'abbelliscono i nipoti e vi eleggono Sepolcro. Bonifazio Lupi fa erigere ivi la Cappella di S. Giacopo e vi è poi sepolto nel 1398.

[2] Il suddetto Bonifacio Lupi fondava e dotava nel 1390 circa il famoso Ospedale in via S. Gallo a Firenze chiamato perciò l' *Ospedale di S. Bonifazio*.

Applicossi quindi alla giureprudenza ed ottenutane Laurea, fu del Collegio de' Giudici di Parma. Passò alla Corte di Milano quando suo padre per ottenere nel 1460 l'investitura del Marchesato lo delegò a giurare fedeltà in suo nome al Duca Galeazzo-Maria Visconti. Morto il genitore, venne nel 1474 col fratello ad alcune divisioni della Rocca di Soragna e passò quindi a Mantova nel cui territorio molti beni possedeva. Stettevi alcun tempo fino a tanto che dovendo procurarsi per sè e pel fratello dalla Duchessa Bona investitura novella del Marchesato (il che avvenne l'anno 1477), così a quella Principessa parve degno d'onore, chè invitatolo a Milano, lo nominò suo Consigliere segreto, mostrando per tal guisa di stimarne assai i talenti; onde fermossi in quella Metropoli deliberato di terminarvi i suoi giorni.

Non lasciò prole dalla moglie Margherita figliuola di Antonio de' Giorgi di Pavia; fece testamento nel 1484 ordinando il suo sepolcro nella Chiesa delle Grazie dei Domenicani fuori di Milano, alla Biblioteca de' quali lasciò tutti i suoi libri di Legge Civile e Canonica e d'ogni altra facoltà.

Affò.

Le famiglie Lupi e Sanvitale sono le sole famiglie nobili *che vivevano secondo la legge romana* (e quindi d'origine prettamente paesana) che sussistano ancora in Parma fra quelle che si gloriosamente difesero la patria dalle armi di Federico II.

Silva, op. cit., pag. 515.

Un *Sopramonte Lupo* Marchese di Soragna, viveva nel 1247 e prese parte all'eroica difesa di Parma, nella quale rimase sconfitto Federico II Imperatore, il 18 febbraio 1248. Vedi Silva: *Assedio di Parma*, pag. 508-14-15.

Un Marchese *Cavalcabò Lupi*, figlio di Guido da Soragna, morto nel 1356, sposò nel 1351 Adelaide, figlia di Maestro Manuello Capelluto, *Medico di Chirurgia*. Vedi Rinaldo Capelluto, ecc.

Lusignani *Padre* **Benedetto** — XVII sec., verso la fine — Gesuita, creduto dal Pezzana Bibliotecario Ducale e fors'anco Maestro di eloquenza dei giovani Principi di Casa Farnese.

Cita una sua Opera nonchè il Catalogo della Biblioteca Farnesiana.

Pezzana.

M

Maestri Adelaide — n. 1798, m. 1845, 19 gennaio — Figliuola al celebre Giacomo Tommasini e ad Antonietta Ferroni, ebbe fanciullezza sana e lieta; raccolta e ornata adolescenza. Nel 1816 andò moglie al celebre Avvocato Ferdinando Maestri. Quanto a buoni studi e intelletto, Adelaide avrebbe certo e fatta comparsa meno privata, e mosso più grido; i domestici uffici, la modestia ne la trattennero. Non pertanto diè fuori assennate Prose rivolte a soggetto di Educazione, introdotte nelle patrie Strenne del 1842-43, le quali ebbero pur bella lode anche da Giornali di fuori. Studiò con amore la lingua italiana, non ignorò la francese, non la geografia, l'aritmetica, la storia. Ebbe dolcezza di carattere, prudenza, fortezza d'animo. Quando si aperse in Parma l'Asilo Infantile, si fece sprone ed esempio in prò del caritatevole Istituto. Si erudì nella musica e fece qualche composizione, breve sì, ma non senza garbo e sapore e suonò il Piano con una sicurtà e dolcezza maravigliose. Nessun lavoro che sia bello in una donna gentile mancò all'opera sua. Morì in Parma, e Pietro Giordani ne disse i meriti e le fortune con degne iscrizioni.

Vedi nell' Epist. di Giacomo Leopardi, le molte lettere dirette all' Adelaide.

Maestri Ferdinando — n. 1786, 7 luglio, m. 1860, 10 nov. — Nacque a Sala Baganza, cospicua terra del Parmigiano, da Giuseppe e da Onorata Gerboni. La sua indole soave mai non mutò nè per correr d'anni, nè per volger di fortuna. L'amore del bello scemare in lui non dovevano nè i severi studii, nè le gravi cure della sua lunga carriera. E vita affaticata fu veramente la sua: se non che ad alleviarla concorsero due grandi e nobili passioni: lo zelo dell' altrui bene e la carità della patria. Applicò l'animo alla giurepruedenza, alla politica, alla statistica, alle scienze ed alle lettere, ed in queste discipline lungamente e con amore si esercitò; le illustrò colla voce e cogli scritti e le promosse instancabile dalle

cattedre delle scuole, dalle sbarre dei tribunali. Durerà la memoria della sua facondia come Avvocato e Patrocinatore, e della sua sapienza come Professore nel parmense Ateneo. Ne faranno testimonianza le eloquenti difese stampate, i filosofici discorsi sull'industria e sull'educazione pubblica, gli elogi pieni di dottrina e di alti sensi ch'ei tributava agl'illustri i quali per senno e per opere ben meritarono dalla patria (Vedi quelli di Francesco Mazza, di Giuseppe Bertani, del Conte di Neipperg e di Michele Colombo). In tutti i suoi scritti ammirasi la nobiltà del concetto, la generosità dell'intento, il magnanimo affetto d'un italiano che ad italiani favella. Salì in grande rinomanza, onorande Accademie e Società scientifiche e letterarie fecero a gara d'inscriverlo ne' fasti loro, chiarissimi scrittori lo rimunerarono di pubbliche laudi. Nel 1821, non fu l'ultimo fra gli apostoli dell'idea d'indipendenza nazionale e fu imprigionato. Triste prigionia, ma la costanza gli rendeva que' giorni sereni, e confortava i compagni colla speranza della redenzione d'Italia. Venne spogliato dei beni, delle cariche e degli onori un dì conseguiti. Chi lo vide e il conobbe nei varii Congressi dei dotti, e ne intese i discorsi, e fu a parte de' suoi gravi pensamenti, ben si accorse quanto e quale coraggio civile covavasi in quel cuore travagliato. La novella èra che cominciò per l'Italia aprì al Maestri nuovo teatro ad operare, ed egli vi pose tutte le potenze dell'animo suo. Gloriosa pagina avrà egli nella Storia dei tempi come promotore della fusione di Parma col Piemonte, come difensore dei patrii diritti al Congresso di Bruxelles, ove fu delegato da Carlo Alberto, come propagatore del grande concetto dell'unità italiana, e insegnatore indefesso dei santi principii morali e politici sui quali si fonda la libertà civile e la prosperità nazionale. Fu Senatore del Regno, Commendatore Mauriziano ed ebbe altre distinzioni. Tranquillo sostenne i beni ed i mali della vita. Nella perdita della sua prima moglie Adelaide Tommasini, figlia al celebre Giacomo, già lodata; nella morte di due tenere figlie, e segnatamente di Clelia, che tanto prometteva, mitigò il suo dolore colla rassegnazione del cristiano. Reduce da Napoli dopo la morte di Adelaide, dettò il bel Sonetto che comincia:

Del Tirreno beato i colli e i lidi,
'Ve sempre verde è il suol, raggiante il cielo; ecc.

Passò a seconde nozze con Amalia Appiani d'Aragona, e n'ebbe in essa una tenera madre a Tullio unico figlio che di Adelaide gli

rimaneva. Maestri fu dolce per indole, di sentire squisito, di cuor leale; saggio senza ostentazione, grande senza orgoglio, pietoso ai mali altrui. Parma perdette in esso un illustre cittadino uno de' più nobili e generosi spiriti. *Dalle parole di Felice Romani, nella Gazz. Uffic. del Regno*, 1860, *N.°* 296.

Angelo Pezzana lo disse uomo prestantissimo nelle leggi, nelle scienze economiche e nelle lettere. Nell'Oratorio di Sala leggesi una sua Epigrafe a Napoleone I, fattavi porre dall'antico soldato Cavaliere Michele Varron. Molte lettere di Ferdinando e di Adelaide Maestri leggonsi nell' Epistolario di Giacomo Leopardi.

Vedi: *Discorso dell' Ab. Cav. Jacopo Bernardi*, Pinerolo, 1860. Con ritratto. In esso leggonsi diverse lettere del celebre Ab. Giuseppe Taverna al Maestri e da questi a quegli; una nota degli scritti del Maestri dati alle stampe ed altre interessanti notizie.

Magnani Giambattista — n. 1571, m. 1632 — Nato in Parma da Nicostrato e da Barbara Bajardi, salì in tanta rinomanza nell'architettura, che il Duca, il Comune ed i cittadini lo adoperarono per edifizii di somma importanza, che tuttavia mantengono in onore il suo nome. L'Arco trionfale (detto *Porton*) di S. Lazzaro è sua fattura, e fu edificato nel 1628 per festeggiare il solenne ingresso in Parma di Margherita de' Medici, novella sposa di Odoardo Farnese. Per la stessa occasione, il Magnani cominciava nel 1627 il Palazzo del Comune, lavoro non terminato, e condotto al punto in cui trovasi nel 1675. È suo il disegno della Chiesa (1625) e del campanile di Sant' Alessandro costrutto quest' ultimo nel 1626.

Morto Agostino Caracci grande amico del Magnani, questi, assieme al Guidetti, gli pose un monumento nella Cattedrale di Parma.

PEZZANA.

Il Magnani è ritenuto architetto della Chiesa del *Quartiere*, costrutta verso il principio del sec. XVII. Vedi: Bernardino Zaccagni

Magni Cornelio — n. 1638, m. 1692 — Parmigiano di egregi talenti. Ebbe inclinazione grandissima pei viaggi e nel 1662 visitò Terra Santa, raccogliendo utili memorie. Da buon osservatore sulle cose naturali, sui costumi e sulle arti, compiè un altro viaggio nel 1671 a Costantinopoli. Nel 1674 fu creato Cavaliere del Santo Sepolcro. Passò in Grecia e ne vide molte provincie e città. Tornato in patria nel 1675 vi fu grandemente onorato; recossi indi in Francia

onde visitare il celebre Spon che avea pocanzi descritto la Grecia. Aggregato alla nascente Arcadia col nome di *Brenno Filatridio*, stimato da tutti, e per la sua affabilità e naturale dolcezza amatissimo, terminò i suoi giorni la vigilia del Santo Natale 1692 e fu sepolto nella Steccata. Ne fece un elogio Francesco Biacca. I suoi viaggi furono impressi in tre opere in Parma negli anni 1679, 1688 e 1692. Dice il Pezzana: *questi viaggi del Magni sono rari e pregiati.*

Jacopo Morelli: *siamo obbligati al Magni*, ecc.

Il celebre D'Anse de Villoison: *L'auteur d'un des meilleurs Voyages; le digne rival de Tournefert (et c'est tout dire)* Cornelio Magni.... *Voyez l'excellente rélation de cet habile voyageur etc.*

Il benemerito Pezzana acquistò per la nostra Biblioteca una copia della *Relazione della città d' Atene.*

AFFÒ *e* PEZZANA.

Mainerio Giorgio — XVI sec. — È da ricordarsi fra gli scrittori parmigiani di cose musicali che pubblicarono opere in questo secolo; di lui trovasi registrata la seguente nel Tomo 4° del Catalogo della Biblioteca del Re d'Inghilterra.

Il primo Libro de' Balli a quattro voci; accomodati per cantar et sonar d'ogni sorte de istromenti. Novamente stampati, et dati in luce. Venetia, 1578.

Egli fu *Maestro di Cappella della S. Chiesa d' Aquilegia.*

PEZZANA.

Majavacca Gian-Antonio *e* **Cornelio** — XVI sec., dopo la metà — Questa famiglia di Busseto si distinse nella carriera del foro. Furonvi di essa Gian-Antonio e Cornelio fratelli, il secondo de' quali, corse tutta la carriera letteraria dell' Ordine de' Minori e ne fu eletto Provinciale di Bologna nel 1569. Ma Gian-Antonio e per la molta pietà, e per le teologiche scienze, e per la grave facondia nel predicare, meritò molto nome a' suoi giorni e divenne caro ai più distinti soggetti di quella età. In patria fu Guardiano fino al 1539; fu Predicatore Apostolico ed esercitò alla presenza del Pontefice Paolo IV con universale ammirazione. L'ebbe caro assai Eleonora Duchessa di Toscana, alle cui istanze nel 1561 predicò in Firenze e nel 1562 in Pisa. L'anno appresso fondò in Parma la Confraternita delle *Cinque Piaghe*, ed istitui pure in Parma l' annuale *Orazione delle Quarant'Ore*; e la propagò in Lucca, Venezia, Roma

ed altrove. Fu eletto da Papa Pio IV uno de' quattro Reggenti nel Concilio Tridentino, e per la sua santità, da Papa Pio V Visitator Generale in tutta la Lombardia, Romagna e Marca di Venezia dei Monasteri della Religione Osservante.

Nel 1569 in qualità di Commissario Apostolico fu in Imola Presidente al Capitolo della Provincia di Bologna. Passato a Venezia vi morì non molto dopo ed il Da Erba disse di lui *fu in vita reputato santo, ed in Venezia dove morì, e fu sepolto, dal popolo e dal Serenissimo Senato, reputato santissimo*. Di lui non rimane che un Sonetto, ed i *Capitoli della Compagnia delle Cinque Piaghe*. Le sue prediche, come quelle di Cornelio suo fratello, chiamato anch' esso dal Da Erba *celeberrimo Teologo e notabile Predicatore,* non sono state conservate.

Affò.

Malaspina Carlo — n. 1808, 29 giugno, m. 1874, 27 maggio — Nacque da poveri contadini in quel di Parma, ed a 14 anni prese come il padre a fare il facchino. A 21 anni cominciò a frequentare la scuola di mutuo insegnamento, fondata e diretta dal degno Sacerdote Antonio Gaibazzi, ed in meno di sei mesi fu maestro a' più provetti e ripetitore ai Sordo-muti.

Pose in luce una raccolta di versi che gli acquistò riputazione; P. Toschi, G. Tommasini e P. Giordani gli procuraron sussidii per continuare gli studii, ma continuò sempre a fare il facchino.

Nel 1838 viaggiò nel Piemonte, dove conobbe Pellico, Brofferio ed altri; poi la Savoja e parte della Provenza dove apprese a parlare speditamente il francese. Raccolse scritture che in modo particolare trattavano della educazione degli operai e pubblicò con queste per sette anni il periodico d'istruzione popolare *Il Facchino*.

Nel 1840 concorse alla direzione della scuola de' Sordo-muti, ma non ottenne. Nel 1843 fu Custode della nostra R. Biblioteca e vi si distinse per copia di cognizioni bibliografiche e per infaticabilità. Fece il *Compendio della Storia di Parma*, il *Vocabolario Parmigiano-Italiano*, che sono le maggiori delle sue opere. Scrisse *Novelle, Romanzi*, *Biografie*, *Commedie* ed una *Guida di Parma*. (Parma, Grazioli, 1869). « Al cortese, diss' egli, che vorrà far memoria del « povero Facchino, ricordo che delle molte scritture ch' io lascio, so « e sento non aver altro merito che l'intenzione, la quale fu d'esser « utile quanto lo concedevano le mie deboli forze. » E questa piccolissima estimazione di sè gli otterrà dai posteri quell' indulgenza

che negar non gli seppero anche i più rigidi suoi contemporanei.
Gazz. di Parma, N.° 123 del 1874.

Manara Prospero — n. 1714, 14 aprile, m. 1800, 18 febb. — Dal Marchese Marcello e dalla Contessa Anna Pellegrini, ambo di Parma, nacque in Borgotaro, Prospero. Sortì da natura indole gentile e candida e nel 1725 fu inviato nel Collegio de' Nobili, ove ben tosto diede segni di grandissimo amore alle amene lettere ed alle arti graziose, in ispezieltà al dipingere. Il che però non gli fu ostacolo al bene istruirsi nelle più gravi discipline. Alle cose di soda religione deditissimo, la sua pietà giovogli in domare al tutto i bollenti spiriti natii. Modesto costume, favellare eloquente, soave, facile, elegante; queste e molte altre belle qualità il fecer caro e stimato ad ogni ordine di persone. Diè opera agli affari domestici molto lodevolmente senza lasciare i prediletti studii. Sposò una Contessa Antini, n' ebbe numerosa prole e gran cura mise nella educazione tutta domestica di questa; chè non amò porre i figli ne' Collegii. Buon cittadino, diede esempio assai luminoso di questa sua virtù, quando alla calata de' francesi nella guerra di successione, condotto come ostaggio a Genova, seppe con tanta eloquenza dimostrare al Maresciallo Richelieu la impossibilità nella quale trovavansi i suoi concittadini di pagare una contribuzione ch' era loro stata imposta, che non solamente il Maresciallo li assolse da tale gravezza, ma tosto rimandò libero in patria il Manara. Fondata in Parma l'Accademia di Belle Arti, vi sedè Consigliere ed Accademico votante e nel 1759 recitò la sua lodata ed elegante Orazione intorno l'Architettura. Fu Gentiluomo di Camera e Maggiordomo della Corte nel 1764. Nel 1766 fu nominato Commissario per la sorveglianza della progettata strada carrozzabile dallo Stato Parmigiano per la Liguria al mare. Fu dei Riformatori degli Studii; Conservatore del Collegio de' Nobili; Ambasciatore a Torino; Membro del Consiglio segreto; Ajo del Principe Ereditario, e per fine ebbe incarico di primo Ministro, e durò in quest'altezza dal 1781 al 1787. Non fu letterato di vasta erudizione, ma possedette a dovizia quella che alle arti belle ed alle umane lettere sguardava. Nell'Arcadia fu *Tamarisco*. Camminò costante sulle peste di Teocrito, di Virgilio, del Cantore di Laura. Fece prova nobilissima de' suoi studii nel gran latino colla sua traduzione della Bucolica, tanto da disgradarne ogni precedente versione, se non tutte le posteriori. Sono sei le sue Opere originali e due Traduzioni. Ne scrisse l' *Elogio* il Conte Antonio Cerati.

È suo il bel Sonetto *La Tomba di Alessandro Magno* che comincia:

Apritemi quest' urna ah! qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto,
O dell' estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate io vi saluto. ecc.

PEZZANA.

Manlio Asterio — n. 1548, 9 gennaio — Da Niccolò Manlio nasce in Parma Asterio, che educato alle buone lettere, si pose al servizio de' Conti Torelli, e viaggiò in Francia con M. Francesco Abate di Lezat, presso il quale stette cinque anni. Dopo l' Abate servì il fratello Pomponio. Era in Torrechiara nel 1571, facendo da Sottonotajo al fratello Ottavio. Tenne pubblica scuola d'Umanità in Parma, poi in Casalmaggiore. Il P. Bellotti disse di lui: *Asterius Manlius Oratorum nostri sæculi nemini secundus, ut ejus jam editæ Orationes testantur*. Fu suo grande amico ed encomiatore Giacopo Vezzano da Reggio. Rimase vedovo nel 1610, e si rimaritò nel 1612, e dalla prima moglie ebbe più figli; nel 1621 già fatto vecchio, pare desiderasse d' essere chiamato a Maestro in patria e come nel 1624 avesse compito l' anno 74, senza bisogno di usare occhiali. Morì in Casalmaggiore dopo il 1624; lasciò un figliuolo avuto da Anna Raimondi, morta anch' essa in Casalmaggiore, che fu Parroco di Sant' Andrea. Sei Opere sue latine sono dall'Affò descritte.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Manlio Niccolò — 1535 — Fiorisce Niccolò Manlio (padre del precedente Asterio), valente grammatico parmigiano, lodato per le sue eleganti poesie latine che conservansi nella Biblioteca di Parma. *Carmina Nicolai Manlii Parmensis*, manoscritto in 4°.

Tenne Cattedra di belle lettere in Parma, consta però al nostro Pezzana, da uno scritto del Manlio, e lo riproduce, che s' egli era elegante fabbricator di versi latini, non lo era certo di prosa italiana. Nel 1565 fu aggregato al Collegio de' Notai di Parma. Celebrò co' suoi epigrammi diversi valorosi uomini del tempo suo, ed alcuni ne scrisse in morte del valentissimo pittore Francesco Mazzola, pubblicati nella Vita di questi dall' Affò.

Forse era oriundo milanese. Altro suo figlio fu Ottavio aggregato al Collegio de' Notai in Parma nel 1557, e vi fu pure ascritto un figlio di questi nel 1582, per nome Niccolò. AFFÒ e PEZZANA.

Manzolino Michele, Capocasa Matteo, Sozzi Andrea, Parma (da) Annibale, Parma (da) Cesare, Medesano Girolamo — XV sec. — Fu gloria singolare di Parma se mentre le altre vicine, e non poche d'Italia, ebbero d'uopo d'estranei per avere Tipografie, essa giovossi de' suoi, e ne somministrò a Milano, a Reggio, a Treviso, a Venezia, a Brescia, a Cremona, a Forlì ed a Bologna. Il *Manzolino* fu a Treviso emulo non infelice del Fiammingo Gherardo da Lisa, nonchè d'Ermanno di Lichtenstein e di Bernardo da Colonia. Vi stette fino al 1489 e vi pubblicò varie Opere, alcune tra le altre classiche, non senza molta magnificenza e splendore. Il *Capocasa* lavorò in Venezia dal 1482 al 1495, dandoci le edizioni di varii libri toscani di purissima antica lingua, ricercatissimi. Il *Sozzi* stampò libri pure in Venezia dal 1482 al 1495, e quando non avesse avuto un omonimo contemporaneo, converrebbe dirlo passato a Norimberga nel qual anno fu impresso un libro *per Andream de Sociis*. Stampò in Venezia dal 1485 al 1487, *Annibale* del casato *da Fossio*. *Cesare* lavorò in Brescia nel 1492, ed in Cremona nell'anno stesso dove stampò Dione Crisostomo *De Ilio non capto*, e il Petrarca *De remediis*, *etc.* Il *Medesano* pose Stamperia in Forlì nel 1495. I *Viotti*, negozianti e fabbricatori di carta, esercitarono l'arte in Parma per tutto il XVI secolo ed ebbero merito distinto fra gl' impressori.

Affò e *Medaglia Bodoniana.*

Vedi: Zaretto.

Marcheselli Alessio *ed* **Ippolito** — n. 1662, m. 1731, 22 gennaio — Nacque in San Secondo terra del Parmigiano. Ebbe inclinazione alla poesia, ma diessi alla medicina, poi alla teologia ed alla legge nelle quali facoltà fu laureato. Pretendesi che per una particolare cura da esso fatta al Duca Francesco Farnese, fosse col fratello Ippolito dichiarato nobile. *Ippolito* poi ebbe il carico di Colonnello del Ponte dell' Oglio sul Piacentino, ed Alessio, siccome era ecclesiastico, passò a Piacenza, ov'ebbe la Prepositura di S. Andrea. Ebbe luogo onorevolissimo tra gli Arcadi della Colonia di Trebbia e morì, raro esempio dello avere accoppiato in sè l'esercizio delle lettere, della teologia, della medicina e delle leggi. Ne contiamo sette Opere.

Pezzana.

Marchesi Agostino — n. 1810, 4 maggio, m. 1867, 6 febb. — Nacque in Parma da Luigi e dalla Maria Malerba in umile fortuna.

Sino da fanciullo mostrò egli amore per le arti del disegno, per cui nella patria Accademia di Belle Arti, dove dai genitori fu allogato, potè in breve dare ottime speranze di felice riuscita, mostrandosi assiduo, diligente e giudizioso disegnatore; ond'è che prescelse l'arte della incisione alla quale sentivasi propenso. Ammaestrato nella stessa dal celebre Paolo Toschi, incise parecchi ritratti per la pubblicazione della Galleria di Firenze fatta da Luigi Bardi, ed altri ne condusse a compimento per la Galleria di Torino. Per la Società d'incoraggiamento delle Arti fiorentine produsse una bella stampa l'*Agar nel deserto* che ottenne grandi encomii, non che una *Bianca Cappello*, accurato e difficile lavoro. Il Marchesi, uno degli artisti addetti alla pubblicazione delle opere del Correggio, incise il ritratto di quel sommo pittor delle Grazie e tanto lodevolmente che dagl'intelligenti venne giudicato quale capolavoro del nostro artefice, essendo pregevolissimo per robusta e franca esecuzione e per nitidezza di taglio e contorni. Per commissione di Luisa Maria di Borbone incise una *Madonna della Rosa* dello Schedone, che originale esiste nella nostra Accademia, e fu l'ultimo suo lavoro. Il Professore e Consigliere con voto dell'Accademia parmense Agostino Marchesi, che pel dolce animo suo e più pe' suoi non comuni talenti nell'arte che giudizioso ed indefesso coltivava ebbe a lasciare vivo desiderio di sè in quanti lo conobbero ed apprezzarono le doti delle quali era fornito.

Cav. E. SCARABELLI-ZUNTI.

Di questo egregio il quale mi fe' lieto dell'amicizia sua, conservo preziosamente il *Correggio;* l'*Agar; Bianca Cappello;* la *Madonna dello Schedone; Sansone; Dante* ed altri lavori avanti lettere da lui sottosegnati e donatimi. *Il Compilatore.*

Marchesi Luigi — n. 1827, m. 1862 — Nacque in Parma. Ricevè dal padre (antico soldato napoleonico, poi maestro de' primi rudimenti letterarii) principii ed esempi di onoratezza e bontà, che di facile s'impressero in quell'indole mite e gentile. Non dimenticata una conveniente cultura dell'intelletto, mentre si rendea palese ch'egli era spinto agli studi artistici, fu per tempo messo a coltivarli nell'Accademia patria, ove rispose pienamente alla speranza; e, vinto il premio che a pubbliche spese lo conduceva a Roma, di là satisfacendo gli obblighi, inviò la sua *Campagna di Roma*, ed altre pitture, le quali valsero, sebbene contasse soli 25 anni,

a nominarlo a succedere al suo Maestro, l'ingegnoso e rinomato Professore Giuseppe Boccaccio. Nondimeno il *paesaggio* non era precipuo suo scopo, e datosi a dipingere *interni* di edifizii vi raggiunse un grado di perfezione cui a pochi è concesso toccare. La *Sagristia di S. Giovanni Evangelista* toccò quel grado e l'opera fu ammirata senza fine. Non additerò i molti e molti altri lavori del Marchesi; i quali, messi in mostra nelle principali città d'Italia, furono sempre, e di più in più, lodati, premiati, acquistati. Venne fregiato di medaglia della prima Mostra italiana dell'arti industri che si compiè con quelle del disegno a Firenze. Con ardore procedeva, non arrestavasi nel perfezionamento dell'arte: e nel vero, un anno prima, visitando Firenze, vide alcun dipinto d'interni del valoroso Abati di Napoli, e conobbe da quelli come potesse fare nuovo progresso. I due quadri ne' quali ritrasse in due punti diversi un cortile del già Monastero di San Quintino, sono il frutto di quegli studi, e ponno chiamarsi i suoi capo-lavori. Il Corpo Accademico acquistò le ultime e più belle opere del Collega sì acerbamente rapito, e rimangono nella Parmense Pinacoteca a giovamento degli alunni ed onore perenne dell'arte parmense.

PIETRO MARTINI.

Margotti *Don* **Lanfranco** — n. 1559, verso l'ottobre, m. 1611, 30 novembre — Nacque in Colorno, poco lungi da Parma. Recossi a Roma e passò poi in Francia col Cardinal Sega quando questi v'andò Legato del Papa; e servendolo in qualità di Segretario in quella Corte, e nella politica ed in altro svolse i naturali talenti. Lasciò il Sega e tornossene a Roma, a servire il Cardinale Cinzio Aldobrandino (il Bentivoglio dice invece *il Cardinale di S. Giorgio;* tanto l'uno che l'altro eran nipoti di Clemente VIII) il quale lo fece suo Segretario procurandogli poi uguale carica presso il Papa.

Ebbe da Clemente VIII nel 1604 l'Abbazia di Zara; destro, fedele in difficili negozi, Paolo V ritenne esso solo di tutti gl'impiegati dell'antecessore, fregiandolo nel 1608 della porpora, e nel seguente eleggendolo al Vescovado di Viterbo, non lasciando la Corte romana però, ov'era troppo necessario negli affari di maggiore importanza: fu splendido e magnifico ne' suoi trattamenti. L'Eritreo dice fosse giuocatore, e che una pustola ad un braccio lo condusse a rapida fine. Venne meno, al dire del Pico, *non senza sospetto di veleno.* Diedegli fama un volume di lettere stampate dopo la sua morte, delle quali dice il già citato Eritreo: *Etenim rem, de qua*

scribendum esse videbat acute, explicabat dilucide, sententias adhibebat illustres, quæque non tam haberent venustatem, quam dignitatem ac pondus. Soggiunge che scrivesse anche poesie italiane.

Il 23 gennaio 1574 era stato aggregato al Collegio de' Notai di Parma. L' encomiò Francesco Ruggeri. Il già citato grande scrittore Cardinale Bentivoglio nelle sue *Memorie;* dice che andava in abito pavonazzo, e spesso conferiva di persona col Papa, ed il suo Ufficio era de' più stimati in Palazzo: ch' era di patria e di sangue oscuri: che aveva più pratica che fondamento di lettere e studio. Aveva però chiarezza, facilità e spirito pronto, tutto per dono della natura: non aveva cognizione in materia di lingua per comporre toscanamente, con tutto ciò era soggetto di molta stima e concorreva la virtù e la fortuna a portarlo al Cardinalato.

Ottavio suo fratello era Notaio a Colorno.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Marmitta Francesco — n. 1457, m. 1505 — Parmigiano contemporaneo al Temperelli, ne abbiamo scarse notizie come pittore perciocchè avendo abbandonata la dipintura per dedicarsi all' intaglio, nel quale riuscì egregio, venne più conosciuto e lodato in quest'arte, nella quale ammaestrò il figlio Lodovico, che in quella.

Dal solo Grapaldo fu considerato valente pittore, e l'Affò, riposando sulla di lui autorità, avvisò che fiorisse nel 1506, che avesse dato i primi ammaestramenti al Parmigianino e che fosse il più *elegante* pittore di questa città. Ma il Marmitta morì di peste nel 1505 e non potè certo ammaestrare il Parmigianino nato nel 1503.

Che poi il Marmitta fosse a' suoi giorni il più *elegante* (come scrive l'Affò) pittore parmigiano, nè il Grapaldo, nè altri lo attestarono, nè ci rimane di lui opera alcuna per giudicare di qual merito fosse, e di quale scuola.

Lopez: op. cit., pag. 46 e 69.

Marmitta Gellio Bernardino — XV secolo — Nacque in Parma e studiata Umanità nel 1486 il Comune lo nominò a tale Cattedra per un anno col salario di cento lire imperiali.

Nel 1488, alla fondazione del Monte di Pietà, il nostro Bernardino fu del Consiglio, e nell' anno seguente il troviamo fra quelli della Squadra Correggesca.

Andò in Francia onde procacciarsi riputazione e trovò grazia presso il Gran Cancelliere Guglielmo di Roccaforte.

Ed ivi, animato dagli amici e coll'aiuto del liberale suo Mecenate, pubblicò nel 1491 il suo *Comento sopra le Tragedie di Seneca* cui dedicandolo così parlò:

Itaque has Commentationes, quas superioribus annis dum publice profiterer forte indigeste inconditeque annotavimus; etc.

Correndo il 1497 stava in Avignone dove dedicò al Vicelegato Pontificio Clemente della Rovere, alcune Opere di Luciano ed altre cose per sua cura pubblicate.

Ci è ignoto se più tornasse in patria, nè sappiamo in qual anno morisse.

L'Affò cita sei Opere di lui. Affò e Pezzana.

Marmitta Giacopo — n. 1504, 25 ottobre — Da Francesco Marmitta nacque in Parma Giacopo, il quale assai ben educato nelle lettere, si pose al servizio d'un Cardinale veneziano, certo Marino Grimani. Vide Ròma e passò poi in Portogallo per gravi faccende del suo padrone:

Direte al Signor nostro, com'io spero....
L'Alpi passare il Rodano et l'Ibero:
Et là dove del mar nel vasto seno
Suo dritto rende il ricco Tago altero,
Fruir di quel dolce aere, almo et sereno.

Ebbe amicizia con Lodovico Dolce, e ricreossi assai in Venezia nell'amena Accademia di Federigo Badoaro, e fu amico altresì di Trifone Benzi e di Diogini Atanagi.

Pare che morto il Grimani, nel 1546 tornasse a Parma. Fu quindi dal Giovanni Riccio, detto il Cardinale di Montepulciano, eletto per Segretario, e tornato a Roma, ivi ripigliò l'uso delle amene conversazioni col Cardinal Commendone, con Annibal Caro ed altri valentuomini, fra cui il suo amico Pierino degli Organi, abilissimo suonator di cetra. Annoiato delle cose terrene si rivolse tutto a Dio, frequentando le Congregazioni di San Filippo Neri nelle cui braccia poi morì il 28 dicembre 1561.

Bernardo Tasso nell'*Amadigi*, *C.* 100:

E il Marmitta gentil, che a Dio rivolto
Da le cure del mondo è in tutto sciolto.

Fu tra i cinque conclavisti parmigiani per l'elezione di Paolo IV che li fece Cavalieri Palatini. Alcune sue rime vivente egli si

erano vedute in qualche Raccolta. Lodovico Spaggi Marmitta [1] da lui adottato per figliuolo, ne raccolse una quantità indirizzandole al Cardinale di Montepulciano e trasferito nella Biblioteca di Parma il manoscritto fu dato in luce come in appresso:

1° *Rime di M. Giacomo Marmitta Parmigiano.* Parma, Viotto, 1564.
2° *Lettere.*

Uno dei ben prestanti ingegni italiani, il Conte Giacomo Leopardi dopo d'aver scelto ciò che gli era *riuscito o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, ed infine più bello*, reputò degna d'essere inserita nella sua *Crestomazia Poetica*, la canzoncina del Marmitta, *La Primavera. Vi si trova per entro*, dice il Pezzana, *un candore, una rara e tutta greca semplicità di concetti e di stile, che a noi paiono un incanto.* Ecco le prime strofe:

Ecco il fiorito Aprile,
Che scaccia il pigro gelo:
E Zefiro gentile
Ch' a l' aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, Bifolci tutti,
L' alma stagione amica;
Che ne promette i frutti
D' ogni nostra fatica,
In questa piaggia dilettosa aprica.
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi da i vaghi Amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori,
Che s'aprono al venir de' nuovi albori. ecc.

Negli *Atti e Memorie* ecc. Vol. 1°, pag. 149, il prestantissimo nostro Cavaliere Amadio Ronchini, scrive inoltre:

« Della maggior parte de' pubblici mali d'allora, Jacopo ripetea
« la cagione da quell'aquila, che per dirlo con sue parole, avea già
« stanche l'ali predando la bella Europa, ned egli sapea darsi pace
« che gli stessi Principi d'Italia invitassero l'ingorda a spiegare i

---

[1] Opina il ch. Pezzana che questo Spaggi sia il *Magnifico Sig. Lodovico Spaggio, figliuolo del quondam Sig. Arcangelo*, che sposò a dì 28 febbraio 1585 *Celidonia figliuola del Magnifico Sig. Lodovico Trinchellini*; come vide nella fede parrocchiale di questo matrimonio.

« vanni sulle fertili contrade della Penisola. Di che preso da forte
« sdegno, proruppe una volta in que' generosi versi:

Voi che chiamate ognor mostrando l' esca,
L' augel che ingordo con due bocche vola
E con gli artigli ciò ch' ei puote invola,
Converrà pur alfin che ve n' incresca.

« Memorabili versi inspirati da un sentimento che non morì col
« poeta, ma propagatosi man mano fra gli italiani, li condusse,
« dopo il volger di tre secoli, al conquisto della propria indipendenza. »

Affò Pezzana *e* Ronchini.

Marmitta Lodovico, *o da Parma* — n. 1469, m. 1540 — Con questo nome conosciuto nelle Storie dell' arte. Contemporaneo di Francesco Marmitta, si portò a Bologna sotto gl'insegnamenti di Francesco Raibolini detto il *Francia,* dopo il 1490. Rarissime sono le sue opere. Il ch. Lopez. nella pregiata sua opera *Il Battistero di Parma*, pag. 69, dice che dal quadro rappresentante l' *Annunciazione di M. V., S. Catterina e S. Sebastiano*, esistente nella nostra Pinacoteca, trapelano bensì chiaramente le maniere del Francia, ma non conosce documenti a convalidare l'opinione dell'Affò e del Lanzi, che sia opera di Lodovico.

Alla Nota poi 209, pag. 97 accenna ad un Rogito del 1526 dove parlasi di Lodovico Marmitta fu Francesco, e lo ritiene identica persona col suddetto *Lodovico da Parma* il quale « seguendo l'esem-
« pio del padre, s'applicò dapprima alla pittura, poscia si voltò al-
« l' intaglio di pietre dure in cui divenne molto valente. »

Vedi Affò: *Memorie*, T. 3°, pag. 23.

Itosene a Roma, trovò buone accoglienze presso il Cardinale Salviati, che gli fece fare quattro ovali di cristallo di squisito lavoro, i quali furon poi donati ad Eleonora di Toledo, Duchessa di Toscana. Ricordasi anche un suo bellissimo cammeo con la *testa di Socrate.*

Per amor di guadagno, e a dir vero con poco studio di probità, usò l' ingegno a contraffare le antiche pietre e perfettamente vi riuscì.

Trovo qui opportuno accennare che l'Affò a pag. 17 del Tomo 4° *Memorie* ecc., parla di un Lodovico Spaggi Marmitta figliuolo adottivo di Giacopo (Vedi) figlio di Francesco Marmitta. Di questo aggiunto *Spaggi*, l'Affò non dà ragione. (V. la nota all'articolo preced.).

D' uno *Spaggi* parlasi alle Note 221 e 222, pag. 100, della più volte citata opera del Lopez. Affò, Pezzana *e* Lopez.

Martini Biagio-Epaminonda-Maria — n. 1761, 3 febb., m. 1840, 26 agosto — Parmigiano, della stessa famiglia di Pietro di cui parliamo in appresso, illustrava la Scuola patria ne' primordii di questo secolo: fu maestro di disegno al celeberrimo incisore Paolo Toschi. Grande ingegno artistico, fantasia, facilità, inventiva singolarissima nel comporre bozzetti, gli diedero fama e ognuno vorrebbe che avesse proseguito nella pittura con quel polso, di cui diede prova nel suo *Diogene,* opera giovanile, ornamento della Pinacoteca parmense. Egli condusse alquante opere di lena e se ne attendevano ben più dalle sue felici attitudini. Fu lungamente Professore di pittura nel patrio Istituto e col quadretto *La morte di Socrate* esistente nella Pinacoteca suddetta ebbe corona nel 1791. Disegnava schizzi sul fare del Parmigianino, e si conduceva or nobili, or bizzarre composizioni, che gli crebbero nominanza, furono incise all'acqua tinta da' suoi discepoli, e reggono degnamente al confronto di quelle in tal genere delle epoche e degli artisti migliori.

Terminò poco prima di morire il quadro della *Deposizione*, che fu collocato nella Chiesa de' Cappuccini di Parma.

Fu Cavaliere dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio e primo pittore di Corte.

Vedi la descrizione del suo quadro *Ss. Gervaso e Protaso,* a pag. 4 della *Gazz. di Parma,* 1816; quella dell'altro *L'incontro di Paolo III con Carlo V*, a pag. 339 della *Gazz. di Parma*, 1827, e *Gazz. di Parma*, 1830, pag. 123, 126 e 131 per quanto alla *Deposizione.*

Martini Pietro — n. 1738, 9 luglio, m. 1797, 2 aprile — Al vanto di laudabile Scrittore accoppiò quello di buon disegnatore, e di lodatissimo intagliatore in rame, in ispecie pe' lavori all'acqua forte. Nacque da Antonio e da Teresa Bussolati, ambo famiglie di bella condizione, in Tre Basali, terra del Parmigiano, mentre ivi villeggiavano i suoi genitori.

Compiti gli studii grammaticali e filosofici, ed apparato alquanto del greco idioma, fu, sebben repugnante, costretto dal padre a passare allo studio della Giureprudenza. Dopo alcune non fruttuose lezioni di diritto, fattosi mediatore qualche amico del padre, questi acconsentì che Pietro si desse principalmente al disegno sotto gli ammaestramenti dell'Ab. Peroni; da' quali due anni dopo passò alla scuola di Giuseppe Baldrighi. Assicuratosi di per sè di non riuscir bene nel maneggio de' colori, e per altra parte sentendosi la mano assai atteggiata all'intaglio in rame, a questo anche per

consiglio del maestro diedesi di fermo sotto l'insegnamento di Benigno Bossi prestante intagliatore d'acqua forte. Avuta notizia il Dutillot del suo valore, per mezzo di un certo disegno burlesco, lo chiamò a sè e diegli speranze di protezione e confortollo a proseguire. Allora volle il Martini fare un secondo corso di matematiche, e molto vi profittò anche per l'arte sua.

Nel 1761 riportò il premio del Nudo dalla nostra Accademia e quello della Composizione nell'anno successivo. Era allora discepolo del Baldrighi. Si dissotterravano a que' dì le anticaglie di Veleja e fu mandato colà il Martini a disegnarle. Vi disegnò altresì una veduta di Veleja e del monte che la coprì. Allo studio dell'intaglio congiunse quello dell' Architettura e della Prospettiva nella scuola del Petitot. Ebbe diverse commissioni dal Marchese di Felino; e verso il 1769 fu inviato a Parigi e specialmente raccomandato al celebre Le-Bas, primo intagliatore in rame del Re. Questi il perfezionò nell' intaglio, e conobbe il Martini in quella città i migliori artisti d'allora. Due anni dopo uscito del maestro s' accinse a lavorare di per sè. Continuavagli il Duca l'assegnamento cioè 500 franchi annui assegnatigli dal Dutillot circa al cominciare del 1767. Caduto il Dutillot, il nuovo Ministro De Llano richiamollo a Parma: ma saputosi dal Martini che non gli sarebbe mantenuta la promessa di farlo Professore d'intaglio in rame nell'Accademia, e di pagargli i lavori che gli sarebbero ordinati, con segni di particolare gratitudine verso il Principe che lo avea beneficato dichiarò di rinunziare alla continuazione di quell' assegnamento, e di rimanersi a Parigi. Venne in Parma nel 1773; passò a Firenze e a Roma per ammirarvi i portenti delle arti, indi recossi a Napoli. Andava poscia negli anni susseguenti in Olanda, e più volte in Inghilterra, di cui aveva molto profondamente apparato il linguaggio. Intagliò colà gran numero di stampe e specialmente nel 1787 l'*Esposizione della Sala di Londra*, che è una delle più celebri sue opere.

Il dì 14 giugno del precedente anno questa nostra Accademia delle Belle Arti avealo acclamato suo *Accademico Professore;* ed il 20 marzo 1792 gl' inviò a Parigi la medaglia d'oro in rimunerazione di due famosi suoi intagli *Il Ponte delle Sfingi* e *La veduta della città d'Avignone* di cui aveala presentata. Nel 1791 aveva viaggiato in Germania. Scoppiati i primi moti della Rivoluzione il dì 10 agosto, grandi molestie ebbe a sofferire anch' esso nella tremenda seconda giornata di settembre. Ritornava e fermava sua stanza in Parma l' anno stesso 1792. Qui si ammogliò a Luigia Prudent

da cui ebbe due figli. Comperò un poderetto sui colli parmigiani e ne fece le sue delizie, dividendo il suo tempo tra le cure campestri e le altre domestiche; l'ordinamento della sua Collezione di libri sceltissimi, di disegni e d'ogni fatta intagli; la compilazione dell'opera di cui diremo qui sotto; e qualche novello lavoro d'intaglio che non gli crebbe rinomanza. Ma breve fu la durata di quest' ultimo periodo della sua vita.

Morì di quasi subita colica e fu universale il lutto, imperocchè egli era uomo sempre apparecchiato in servigio altrui (e in Parigi prese affettuosa cura dell' amico Giuseppe Pezzana), di soavissima natura, di amorevoli maniere, di bella persona, d'insinuantesi fisonomia. Testimonianze illustri di lode ebbe Pietro Martini. Dopo la sua morte furono scritti da Giuseppe Parini i seguenti endecasillabi, che si pubblicarono sotto il suo ritratto, disegnato dal Moreau ed intagliato dal Rosaspina:

Nacque alla Parma, e dal natio paese
Giunto alla Senna, le bell' arti apprese;
Volse allo incider la perizia e l' estro,
E con lode trattò lo stil maestro:
Dotto in vari sermon prischi e moderni
Gustò i lavori dell' ingegno eterni.
Vera filosofia nodrì nel petto,
Fu sobrio, pio, modesto, umano e schietto,
Lasciò morendo il sessantesim' anno
La consorte e gli amici in lutto e in danno.

Un' accurata e distesa biografia dettò per lui il prestantissimo Angelo Pezzana; meritò infine che l'amico suo Carlo Goldoni, nella propria *Vita*, lo chiamasse esempio di probità e di saggezza, uomo eruditissimo « artista che faceva onore alla nazione italiana. »

Era assai addentro negli studii storici antichi e moderni, ed avea eziandio buon gusto nel fatto delle amene lettere.

Già dicemmo com'egli avesse qualche tintura di greco. Ben più che tintura aveva di latino; e scriveva e parlava assai pulitamente inglese e francese.

Pochi intagliatori in rame lavorarono più di lui. L'immenso numero de' suoi intagli o all'acquaforte, o a bulino raccolse egli stesso in gran volume in foglio i quali stanno ora, almeno in gran parte, nella Biblioteca Parmense. Le incisioni che condusse ad acquatinta delle opere di Teniers, si ammirano come cose preziose. Anche

lavorò alcun che, dicesi, alla foggia nera inglese; ed imitò e copiò alcuna cosa di Rembrandt. Chi vuol sapere quali de' suoi intagli siano giudicati eccellenti dai conoscitori, vegga il *Dict. des grav.* dei *Basan;* il *Manuel de l'amateur d'éstampes* di *F. E. Joubert;* il Gori. Gandellini colle aggiunte dell'Ab. De Angelis il quale precedette il *Joubert;* ed il Ticozzi nel *Dizion. degli Archit.* ecc.

Il nostro Martini vantaggiò dunque l'Arte, sì facendo e ordinando importanti raccolte, e sì con la dotta ed assennata parola; assai l'avrebbe onorata eziandio con gli scritti, se la vita gli avesse bastato a compiere il suo *Catalogo storico delle Stampe prese dai dipinti o dai disegni de' migliori maestri d'ogni scuola*, che rimane prezioso documento, ma inedito nella Biblioteca Parmense.

PEZZANA e MARTINI.

Martino da Colorno — XIII sec., 1ª metà — Uscito da non chiara stirpe, percorse la carriera legale ed ottenne il titolo di Maestro, proprio allora de' Dottori e de' pubblici Professori.

Fecesi di maniera chiaro fra il clero di Parma, da essere riputato degno della Sede Episcopale su cui salì nel 1236. Tutto questo ci guida a formare concetto non ordinario del suo valore e a dargli luogo cospicuo fra i nostri letterati. Era di già Dottore nel 1211: forse insegnava pubblicamente Giureprudenza nelle scuole di Parma. Il Capitolo, ritenendo aver maggior lustro dal suo merito gli conferì il Canonicato nel 1216. Fu uno de' quattro Vescovi inviati da Gregorio IX all' Imperatore Federigo II a fargli note le accuse della Santa Sede e udirne le discolpe. Parma era ghibellina ed egli ebbe quindi non poche vessazioni, ed in assai cose cedette.

Venne a morte nell' anno 1242.

AFFÒ.

I primi padroni di Colorno furono i Vescovi di Parma.

I parmigiani trovando essere allora Colorno un punto importante assai per guardare la linea del Po, tanto adoperarono che se l'ebbero in possesso da Martino, e nel 1247 validamente lo fortificarono, sì che potè resistere agli assalti di Federico II.

Vedi Affò: *Storia di Parma*, Vol. 3°, pag. 207 - Silva: *L'Assedio di Parma*, Capitolo III - Molossi: op. cit., pag. 98 e 102.

Martino (Beato) *Vescovo di Mantova* — Nel mese di maggio del 1272 era già morto il Beato Martino parmigiano, uomo chiaro

per virtù non solo, ma dotto eziandio nelle Facoltà Legali e scientifiche. Papa Innocenzo IV lo chiamò in Roma, giovossi della sua prudenza ed abilità in diversi negozi e lo nominò Auditore di Rota. Seguì il Pontefice in Francia nel 1251, e tornò in Parma accompagnandovi Alberto Sanvitale elettone Vescovo. Innocenzo medesimo consacrò Martino Vescovo di Mantova il 31 maggio 1252, e scrisse di lui: *Litterarum scientia præditum, morum honestate decorum, et consilii maturitate præclarum, virum utilem, et experientia longa probatum etc.*

Fu Legato Apostolico per trattar pace fra i popoli di Lombardia, ed ebbe a dar prova di sua virtù, prudenza e destrezza in affare sì arduo. Riedificò in Parma la Chiesa di Sant' Andrea.

Affò.

Marzaroli Cristoforo — n. 1837, m. 1871 — Era scultore. Aveva avuto, come Giotto, per primo maestro la natura. Nel paesetto di Salsomaggiore, contado Parmense, ov'è uno Stabilimento balneario frequentatissimo, un giovinetto di quei colli presentava ai forestieri certe graziose figurine di così giuste proporzioni, e così espressive, che tutti ne meravigliavano e le comperavano. Il piccolo artista aveva un' aria di volto buona, ingenua, maniere semplici e timide; ma da quel volto solea lampeggiare la luce del genio. Trovò un generoso benefattore nel farmacista Mariano Pigorini; al quale associatisi altri, si potè mandarlo a Parma agli studi, ed entrò nella Scuola di Scultura del Prof. Cav. Agostino Ferrarini. Poco più che adolescente modellò un *S. Sebastiano* annunziando con esso il più vero ed efficace sentimento dell' arte. Un *Parmigianino,* non lascia desiderare maggior testimonianza de' suoi progressi. Concorre al *premio* detto *di pensione;* vince, e si reca a Firenze, e tanto studia e va innanzi da produrre la sua *Nostalgia;* quella commovente e gentile personificazione d' un affetto doloroso, d' un male, cui nessuna parola basta ad esprimere. Fu questa l' opera, per la quale, primo, ebbe primo premio nella Scultura alla Esposizione artistica nazionale del 1870: il maggiore e l' ultimo suo trionfo. Tornato a Parma, un grande scoramento era entrato nell' animo suo; colpa il non aver lavoro in strettissime condizioni. Il maestro, gli amici, il Conte Luigi Sanvitale lo rianimano, l' aiutano: modella stupendamente l' illustre Professore Scaramuzza. Poi rappresenta una strega, lavoro condotto con verità e fine magistero. Comincia ad aver grido; gli si commette la statua monumentale di Giandomenico

Romagnosi, ed è la prima che Cristoforo ha la consolazione di scolpire in marmo. Gli si affida quindi il Monumento a quella insigne donna che fu la Contessa Albertina moglie al rammentato conte Luigi. Ed il Marzaroli ideava quella Signora, del cui serto la carità era gemma fulgente sopra le altre, in atto di proteggitrice del vecchio e della fanciulletta, i quali abbracciano le ginocchia di lei. Il gruppo era già sbozzato in marmo.... altra mano lo terminò. (1).

Avea nondimeno condotto a termine il busto della medesima Signora, traducendolo da' ritratti, ed indovinandone il carattere e l' espressione, quantunque non avesse mai veduta la Contessa Albertina, la quale pur gli era stata benefattrice.

E nell' intervallo fra lo scolpire il Romagnosi e preparare il mentovato gruppo, scolpì il proprio bambino in una figurina bella, cara, e che può dirsi il cuor dell' autore.

Egli era crudelmente rapito agli amici, all'arte dopo non pochi mesi d' insanabile malattia!

MARTINI.

Mataleto (da) Pier-Antonio — Figliuolo di Bernardo, imparò l' arte medica nel Collegio di Pavia, tornò in patria, vi prese la Laurea il 5 gennaio 1470, e fu aggregato al Collegio dei Medici. Avendo allora Pier-Maria Rossi edificata Torchiara, e messi in grido i vicini bagni di Lesignano, servissi di Pier-Antonio per meglio renderli manifesti, e l'animò a scriverne; onde compose il libro veduto dal Zunti: *Tractatus de virtutibus Aquæ thermalis Lixignani;* pel quale vennero in fama e furono per lunga stagione frequentati con vantaggio.

Ora sono trascurati interamente. Il Mataleto viveva ancora nel 1503; fin qui l' Affò.

Dice il ch. Pezzana, che il libro veduto dal Zunti non è di *Pier-Antonio da Mataleto*, ma sì di *Pietro da Lesignano*, come si trae dagli *Statuta Collegii Doctorum.... etc. etc.*, dove si legge: *Petri de Lixiniano, qui de hoc balneo primus scripsit etc.* fatto confermato in altri luoghi dello Statuto medesimo.

Ora non è bisogno di più parole per dimostrare che, non essendo *Pier-Antonio da Mataleto* l'autore del Trattato per cui Ireneo diedegli posto infra gli Scrittori Parmigiani, va in dileguo il racconto

(1) Ammirasi nella Chiesa di S. Gio. Evang. prima Cappella a destra entrando.

di lui, e che allo Scrittore andato in fumo (se non iscrisse altra cosa) è da surrogare:

Pietro da Lesignano che fu il primo a trattare di quelle acque salutari, e che fu Dottore del Collegio de' Medici di Parma.

E poichè è dimostrato che, alcun tempo avanti di P. A. Da-Mataleto, ei fu laureato in medicina, si può ragionevolmente pensare che fosse circa il 1469, e salisse in fama verso il 1480.

Il lodato nostro scrittore Lorenzo Molossi, nel prezioso e raro suo libro: *Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma,* ecc. ecc., confermando l' asserto del Pezzana, ci dice inoltre che Girolamo Giunti filosofo e medico rinomatissimo parmigiano a' tempi di Paolo III, scrisse un Trattato in latino intorno alle acque di Lesignano e lo diresse a Ranuccio I nel 1615, opinando che tali acque fossero conosciute dai Romani. Esse acque furono celebrate dal Falloppio, dal poeta Tommaso Ravasini, dal Vallisnieri, da Leandro Alberti, dal Baccio e dal farmacista Gottardi che ne pubblicò un'analisi nel 1813. E le analizzò altresì il celebre nostro Giambattista Guidotti, che ne prometteva un Trattato fisico-chimico, tanto di esse che di quelle di Tabiano.

Vedi Pezzana: T. 6° seg. della Parte 2ª, pag. 972 e 975 - *Gazz. di Parma*, 1823, pag. 257.

Mattioli Ferdinando — ....., m. 1838, nel febbraio — La medicina ebbe in lui cultore studioso, prudente, veggentissimo, e ne fu riprova il conosciuto buon esito di molte e difficili sue cure. Studiò molto addentro nell'arte sua e specialmente nella *Materia Medica,* sul qual ramo di scienza lasciò scritti voluminosi ([1]). Argomento di lode è pel Mattioli la stima che per lui nutriva il suo collega di studio e di laurea Giacomo Toschi, di celebrata memoria; la corrispondenza che tenne col Brera ed altri medici insigni; e con parole di bella lode parla di lui il valente medico mantovano Cristofori nelle sue *Osservazioni* su di un opuscolo del Dottor C. Speranza, edite a Livorno, ove il pone in ischiera co' più accreditati medici che vivessero allora. Somma era la stima che nutriva il Mattioli per l' illustre Rasori, alla cui ultima fatica la *Teoria della Flogosi,* stava preparando alcuni da lui creduti opportuni commenti. Non fu digiuno di lettere: ne diede giovinetto nel natio

([1]) Non saprei dire se abbian veduta la luce.

villaggio di Traversetolo in quel di Parma, lodevole esperimento al cospetto del Senatore Cardinale Cuselli, e di alcune lepide composizioni nel patrio dialetto ebbe qui in Parma plaudente ascoltatore quel potente ingegno di Angelo Mazza.

Mazocchi Anton-Mario — XVI sec., verso il mezzo — Vive questo parmigiano, e scrive in latino una Descrizione della città di Parma, che trovasi a f. 23 e seg. di un volumetto di Cronache Parmigiane copiate dal Vaghi. Non solo descrive in generale la città, ma dà ragguagli delle Chiese, de' Conventi di essa, e del Territorio; de' Benefizii, delle Prebende, de' loro Rettori, e de' Privilegi loro accordati da Principi e da' Papi.

È verisimile che fosse parente di Annibale Vescovo di Cistre.

PEZZANA.

Mazza Andrea — n. 1724, 21 nov., m. 1797, 23 sett. — Fratello d'Angelo poeta, nacque in Parma da Orazio e da Rosa Benelani, coppia illustre ed integerrima. Professò il 15 ottobre 1741 (il Pozzetti, nel suo Elogio, dice 1740) nel Monastero di S. Gio. Vang. in Parma. Compiuti i soliti studii di filosofia e di divinità fu mandato a Roma per confermarsi nella teologia e ritornò in patria nel 1748 lettore di filosofia. Tre anni dopo fu comandato dell'insegnamento della teologia nel quale durò fino al 1760. Agli studii teologici aveva saputo accoppiare molto utilmente i letterarii e quelli d'antichità, e fu nominato Bibliotecario del Monastero e Segretario dell' Abate Gnabbi. Fatto valente Bibliografo compilò il Catalogo di quella Biblioteca che da lui ebbe ordinamento. Nel 1762 fu mandato a Milano per trattarvi l'acquisto della celebre libreria Pertusati, acquisto che poi non s'effettuò. Fu *Pensionato Letterato della R. Corte sino a che si presentasse l'occasione d'impiegarlo onorevolmente nella R. Biblioteca* che si stava costruendo.

Aveva il carico di somministrare gli estratti delle opere più importanti che uscivano in Italia, alla *Gazzetta Letteraria di Francia*, ovvero *Giornale Europeo* che pubblicavasi a Parigi. Tracciò nel 1764 le prime linee del disegno d' un' Accademia Scientifica da stabilirsi in Parma, il quale non fu mandato ad effetto. Dal 1763 al 1771 (in quest'anno era stato fatto Priore del suo Monastero), rimase ajutante del Paciandi nella sorgente Biblioteca, e salì poi alla carica di Bibliotecario nel 1774. Gravi accuse si levarono contro lui sì per rispetto alla Biblioteca e sì al Museo, delle quali si giustificò

e nel 1780 fu innalzato alla dignità di Abate del Monastero di S. Gio. Evang., in cui durò sino al 1786, ed ebbe altre cospicue cariche. Infinito è il numero degli Scrittori che ricordarono con molti encomii il Mazza. La sua fama erasi già allargata per tutta la colta Europa sin dal 1775. Negli studii d'antichità fu assai prestante, secondochè ci fanno fede parecchie sue scritture ed arricchì della rarissima medaglia d'Itaca il Museo di Parma. Fu suo il divisamento di far intagliare in rame dal rinomato Francesco Rosaspina, secondo i disegni del valente pittore Giuseppe Turchi (lo stesso che nel 1791 dipinse il suo ritratto), tutti i dipinti del Correggio, sì a fresco e sì a olio, e due ne furon intagliati, ma la calata de' francesi fu cagione che l'opera non si proseguisse. Oltre all'essere dotato di svegliatissimo ingegno, era uomo di assai coraggio, di generosi pensamenti, e di così dignitoso contegno che comandava il rispetto e l'obbedienza. Alla sua diligenza ed alla sua generosità devesi la pubblicazione di importanti scritture di varii autori. Negl' Ipocondriaci di Reggio si chiamò *Licofrone;* fu ascritto all'Accademia Etrusca di Cortona, ed alla Palermitana del *Buon Gusto.* Cinque sue Opere edite e diciotto inedite sono descritte dal ch. Pezzana. Ne scrisse un Elogio Pompilio Pozzetti, Carpi, s. a.

PEZZANA.

Vedi L. U. Giordani: *Le Tombe*, pag. 48.

Mazza Angelo — n. 1741, 6 nov., m. 1817, 11 maggio — Il ch. nostro Pezzana fa precedere all' articolo « Angelo Mazza » l' epigrafe:

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil suggetto?

ARIOSTO: *Orlando Furioso*, C. 3, 1.

e comincia: « Debito di ufficio, ossequio di ammiratore, affezione « di lunga amistà, diffetto di chi abbia per conveniente ampiezza « divolgato sin qui le memorie di questo primario splendore della « città nostra comandano a me di assumere l'arduo incarico benchè « disuguale di tanto al potere, »

Nacque Angelo in Parma, vigesimoquarto ed ultimo de' suoi fratelli, tra cui il già lodato P. Don Andrea. Nel 1753 fu allogato nel Collegio di Reggio, dove, voltosi di proposito allo studio, superò di corto ogni suo condiscepolo, e negli ultimi anni sostenne con gran lode i cimenti pubblici di belle lettere e di filosofia. Il celebre

Abate Salandri, profetò che da quel giovinetto ne uscirebbe un gran poeta. In quel Collegio strinse amistà con Lazzaro Spallanzani. Nel 1762 pubblicò il suo *Poemetto per l'ordine dello Spirito Santo,* ecc., ed il Frugoni disse: *Andrei superbo d'aver fatto simile componimento.*

Perfezionatosi nella buona letteratura, e nudrito della miglior filosofia, nella quale profondamente s'addentrò, potè condire i suoi versi di tanta ed insolita sapienza. In Padova apparò alquanto di di lingua ebraica e molto dell'inglese. Nel 1768 fu chiamato a Segretario della patria Università e del Magistrato degli Studii, e fu poi Professore di lingua greca. Pubblicò in Parma la stupenda Ode sull'*Armonia:* « Scendete, Olimpiche Muse, cantate ecc. » Fra gli Arcadi fu *Armonide Elideo.*

Suol cui le Muse han d'abitar vaghezza,
Ove Armonide surse, ecc.

V. Mistrali: *Il Catalogo.*

Il Mazza fu largo di lodi a Vincenzio Mistrali:

Conscio di sè, fea Armonide
Plauso al giovine vol: ecc.

V. Mistrali: *Temo di morir non Poeta.*

Molti lavori, oltre l'*Armonia*, destarono l'ammirazione de' più celebri Poeti di que' dì, e Pietro Metastasio ne lasciò testimonianza nelle sue lettere stampate, ed il Cesarotti gli scrisse: « Voi vi an- « date avanzando a gran passi a meritare il titolo... di Pindaro italiano. »

Nella *Revue Encyclopédique*, ottobre 1820, pag. 129, leggevasi questo succoso caratteristico elogio:

« Les Poésies d'Ange Mazza ont beaucoup de mérite et d'origi- « nalité: on le designe en Italie par les noms de *Pindare Italien* et « de *Chantre de l'harmonie;* tant sont rémarquables les vers ana- « logues qu'il a faits sur ce sujet! Il a la gloire d'avoir rénouvelé « chez les Italiens la poésie philosophique et théologique créée par « le Dante, et negligée par ses successeurs. » Manifestò ognora elevato sentimento di se medesimo anche nella sua vecchiaia e scrisse il Sonetto che termina così:

Forse, a' carmi mercè di viver degni,
Consentirammi Eternitade un loco
Tra 'l numer breve de' divini ingegni.

Ed il Vannetti, nel 1791 scrisse: « Co' voli di Pindaro e con

« l'energia di Dante, s'è quell'uomo aperta una via sicura alla gloria
« fra cento, e cento poeti. »

Prediletto da Jacopo Sanvitale, fu suo maestro ed ispiratore [1]. Angelo Mazza condusse la vita fino al 1817 e morì la notte del 10 all' 11 maggio. Conservò sino all' ultimo la serenità della mente, e l'antica lepidezza, chiari indizii di animo tranquillo e di coscienza pura. Grande fu il lutto in ogni ordine di persone: una eloquente Orazione disse ne' funerali il Conte Jacopo suddetto suo pronipote e collega, e della sua bella persona così fece il ritratto:

Sott'ardua fronte greco ardir spirante
Bruna si gira indocile pupilla:
Nari e labbra decenti, ed un sembiante
Tal che l'anima fuor traluce e brilla.
In lui non ha vecchiezza onde si vante,
Che l' omer non si curva, o il piè vacilla.
Questi è quel grande a cui temprar fu dato
Il teban plettro col saver di Plato.

Fu dipinto a mezza figura da Giuseppe Turchi, e de' suoi ritratti intagliati in rame è rassomigliante assai quello disegnato già dal prestante Prof. G. B. Callegari ed intagliato da Paolo Toschi. Fu uomo sobrio; molto curante della domestica economia; giusto e leale con chi seco lui contrattava; casalingo; buon marito; padre affettuoso; nemico del fasto; caritatevole; popolare; pieno di festività cogli amici e col volgo, in mezzo al quale non isdegnava mai di trovarsi; amico costante, presto a favorire altrui, ma facile a lasciar l' impresa, ove all' ottenerla si frapponessero ostacoli; generoso cogli avversarii. Ebbe in moglie Catterina Stocchi di molto onorevole famiglia, fanciulla di egregio costume, amabile, e di molta avvenenza. Pur essa fu aggregata agli Arcadi col nome di *Laurinda Timbrea*.

Lieto sii meco, disse; (Amore) *il gentil laccio*
Presso l' amica Parma ordii superbo
D' Armonide il gran Vate e di Laurinda
Onor del colle aonio e dell' idéo;
Oggi il rannoda, e ben s' allegra a tanto
Il mio fratel, e ne baciamo insieme.

L. U. Giordani.

[1] Vedi a pag. X della Prefazione alle *Poesie del Conte Jacopo Sanvitale*. Prato, Giachetti, 1875, e Opera stessa pag. 68 e 72.

Tre figli uscirono da questa unione, maschio uno morto in fasce; la minor figlia, svegliatissima d'ingegno, fu consorte al coltissimo Consigliere Filippo Schizzati parmigiano, e morì dopo alcuni anni di matrimonio: l'altra, madre assai commendevole di più figli, fu maritata al Dottor Francesco Ortalli uomo probo, culto, valente nelle pubbliche e nelle private faccende. PEZZANA.

Delle Opere di Angelo Mazza in versi, stampate, il Pezzana ne descrive 24; in prosa 3; Opere inedite in versi 10; in prosa 6: ricorda inoltre altre 7 Opere stampate dal Fontana ed infine 16 inedite.

La casa del Mazza in Parma era quella in strada S. Michele, che ora è numerata 93. Egli era nato nella contigua verso la Piazza, N° 89. L'Albergo della Posta ha il N° 101.

Mazza *Don* **Francesco** — n. 1766, 19 gennaio, m. 1834, 6 gennaio — Nacque in Provazzano (Neviano degli Arduini). Percorse con frutto la carriera delle scienze nella nostra Università. A 25 anni fu Sacerdote ma invece di darsi agli studii teologici, compì il corso delle Leggi ed in esse venne addottorato il 2 luglio 1791. Diessi esclusivamente all'Avvocatura ed ebbe riputazione di saggio e valente Avvocato. Il 13 luglio 1802 fu nominato Professore di Istituzioni Canoniche. Da questa Cattedra passò a quella di Diritto Civile il 5 novembre 1821; quest'ultima tenne fino al 1831. Come Avvocato ebbe il merito di acuto ragionatore e nella giureprudenza versatissimo. Era Avvocato del Comune e de' principali Stabilimenti della città di Parma, ed il suo voto spesso era chiesto da esteri paesi. Gravi incumbenze ebbe dal Governo, fra cui quella di far parte della Commissione per la redazione del Codice Civile. Ci rimangono varie sue allegazioni. Come Professore altri poteva facilmente essergli superiore in eleganza di maniere ed in amenità di eloquenza, ma pochi nella copia degl' insegnamenti, nessuno nell'assiduità e nelle cure. Le sue lezioni erano una sudata collezione di materie e di ragionamenti che nulla lasciava desiderare a chi avea voglia d' apprendere. Era tutto amore pei discepoli: uomo di severe occupazioni, di severe apparenze, di severe abitudini, fra suoi scolari era compreso da placida letizia. Ebbe costumi illibati e soda religione; esercitò atti di generosa carità; nè alterigia, nè viltà macchiarono il suo onorato carattere. Fu Cavaliere, Consigliere ed Avvocato Consultore dell'Ordine Costantiniano; giureprudente profondissimo, per sentimento pubblico onorato ed amato.

Alla sua morte l'Avvocato Ferdinando Maestri, già lodato, tessevagli degna ed elegante orazione.

Mazziera Simone — XII sec. — Fiorisce questo parmigiano. Nell'anno 1115, una grande mortalità avendo fieramente spopolata l'Italia, Simone scrisse un Poemetto di trecento versi ne' quali dipinse le deplorabili miserie di quella fatale circostanza. La sua famiglia fu probabilissimamente quella *de' Mazziera*, ancora esistente in Parma e fuori al secolo XVIII.

Affò.

Mazzola (Famiglia) — Ecco un cenno storico dell'artistica famiglia, quale si legge nella *Guida di Parma* del ch. Cav. Pietro Martini. Parma, Grazioli, 1871, pag. 26.

Da un Bernardo di gente pontremolese tramutatasi in Parma del 1305, uscirono nel XV secolo, Filippo, Michele e Pier-Ilario tutti tre pittori; da Filippo venne Francesco, il *Parmigianino;* ad una cugina di questo si disposò Girolamo Bedolli, artista egregio, che assunse il cognome della famiglia a cui s' imparentava, e fu padre ad Alessandro, il sesto ed ultimo dei Mazzola che professavano pittura.

Di Pier-Ilario leggesi il nome nel basso della cornice d'un quadro esistente nella Pinacoteca (N° 47), parrebbe però opera dei tre vecchi fratelli, o almeno di due. È miglior dipinto dei due eseguiti dal solo Filippo. Si ritiene fosse maestro a questi tre, Simone Spada parmigiano.

Vedi anche Lopez: op. cit., pag. 65, 74, 75, 76, 100 e 117.

Mazzola Filippo, Michele *e* **Pier-Ilario** — 1505 — Muore Filippo Mazzola, padre del *Parmigianino* e detto *dalle erbette*, perchè assai vistosamente ne dipingeva ne' suoi quadri. Malgrado la secchezza delle sue figure, attribuibile anche al tempo, non merita d' esser cacciato nel volgo dei quattrocentisti. Una sua tavola bella, ma assai patita, figurante il *Precursore,* esisteva nell' unico altare marmoreo del Battistero.

Nella *Guida di Parma* del Malaspina: Parma, Grazioli, 1869, è detto che le figure nell' arco della quinta cappella a destra in S. Giov. Evang. che furon dette da varii opera di Pier-Ilario e Michele, a miglior dritto vengono attribuite a Michel-Ang. Anselmi.

Mazzola Francesco ([1]), *detto il Parmigianino* — n. 1503, m. 1542 — Meravigliose attitudini artistiche; bellissimi doni esterni; favor di fortuna non saputo cogliere; stranezze, sventure, giorni travagliati e brevi; ecco a rapidissimi tratti (scrive il ch. Cav. Prof. Pietro Martini, nella sua *Guida di Parma*. Parma, Grazioli, 1871, a pag. 29) un embrione della vita di questo nostro insigne pittore, non sempre immune da un po' d'affettazione, sempre originale; sempre di quella tempra che, pur negli errori, si spinge a grandezza.

Nacque in Parma da Filippo, ed ebbe zii Pier-Ilario e Michele, pittori mediocri tutti tre. Ebbe ottima educazione intellettiva dal dotto e celebre concittadino Taddeo Ugoleto, ed anche senza un ingegno informato al gusto delle buone lettere, ebbe tanta inspirazione quanta occorre alla poesia dell'arte. Di soli 14 anni fu pittore ammirato, lodatissimo, e ne sarebbe prova un epigramma di Pomponio Torelli, insigne letterato parmense. Correndo il 1518, il Correggio venne in Parma ed ecco aprirsi nuova scuola al nostro Francesco. Non ebbe così sterminata potenza da rivaleggiare con l'Allegri, ma dimostrò tanto ingegno da vantaggiarsi degli esempi di lui, senza diventar Correggesco, chè propriamente il Parmigianino, sì ne' suoi pregi, sì ne' diffetti, è originale. Sulla fine del 1522 venne annoverato fra' pittori, che adornarono il nostro sontuoso tempio di S. Giovanni Evang. Gli stupendi affreschi sugli archivolti delle due prime cappelle, a sinistra di chi entra, sono le amabili, espressive figure, egregiamente disegnate e colorite, ch'ei fece allora; le quali dan testimonio, come dello slanciato ingegno, così del soavissimo sentire di Francesco Mazzola; ed insieme col *Mosè* della Steccata, di posterior fattura, ponno giudicarsi le più notevoli opere di lui in patria. Con la bontà del disegno e la vaghezza del colorito; col brio e la spontaneità delle originali invenzioni sedusse e si fe' perdonare quel po' di lezioso, che verità vuole si noti, non sempre, ma nemmeno raramente nelle sue pitture.

Si aperse il cammino con le sue forze, e vi rimase; e, studiando i marmi antichi e le pitture classiche presenti, badò soltanto a perfezionare il proprio modo, non ad appropriarsi il modo altrui. Già numerosa la serie de' suoi quadri, sono memorati fra i più ragguardevoli: una *N. D. col Bambino, che toglie di grembo alcune frutta; la Circoncisione;* un *S. Rocco,* e il quadro detto della *Buffalina;* il proprio *ritratto;* la *Madonna della rosa*, e quella che si

---

[1] Il Vasari mette n. 1504, m. 1540.

denomina *dal collo lungo ;* un *Cupido* e varii altri. Essendo dotato di tutte quelle doti che ad un eccellente pittore sono richieste, seppe, malgrado alcune mende, conferire dolcezza e leggiadria ai suoi dipinti anche prima che fra noi giungesse il sommo Correggio, ed aumentò poscia le grazie della scuola parmense, che divenne una delle migliori dell'Italia. Oltre all'acquistata, sicura celebrità pittorica, egli faceasi largo eziandio con l'intaglio, nel quale si annovera fra gl'insigni inventori, avvegnacchè si attribuisce a lui l'avere ritrovato l'arte d'incidere all'acqua forte, sebbene i Tedeschi ne vogliano dar vanto al loro Alberto Durer. Fece uso altresì per primo, a cagion dell'intaglio, di due tavole in rame « una « delle quali, coprendo d'una mezza tinta la carta, lascia a suo « luogo il bianco, che dee servire di tema alle figure, e l'altra « imprime poi sulla stessa mezza tinta gli scuri dell'intaglio più « gagliardi. »

A' 10 maggio del 1531 gli venne commesso il dipingere la vôlta ed il catino dell'altar maggiore nella *Steccata* ed a siffatta commissione voglionsi ascrivere, per indiretto almeno, le stranezze, le più gravi disavventure, l'esiglio volontario, forse la morte precoce dell'illustre pittore. Stette un breve tempo a Fontanellato presso la famiglia Sanvitale, e vi condusse a fresco *la favola di Diana e d'Atteone*, celebratissima. Se ne vegga la bella descrizione fatta dal Conte Luigi, a pag. 262 dell'opera *Vita del Conte Stefano Sanvitale.* Parma, 1840, del ch. Giov. Adorni, e *Poesie di Jacopo Sanvitale.* Prato, 1875, pag. 82, e lasciò altresì sue opere nella Rocca di San Secondo, cioè la più bella delle medaglie che è nel mezzo della sala. Un ritratto di Pier-Maria Rossi dipinto da lui, fu donato, forse per sorpresa, da Gian Girolamo Rossi a Moreau de S.t Méry. Molossi : op. cit., pag. 498.

Rimase dopo di lui Girolamo Mazzola (veramente Bedolli) suo cugino, che imitò sempre le maniere di lui con molto onore.

Oltre questi impedimenti al proseguire i dipinti per la Steccata, narrasi ch'egli, di tanto ingegno e di sì graziose doti adorno, s'abbandonasse, per una parte al giuoco, per l'altra a cercar la pietra filosofale, onde rifar l'oro dissipato nel giuoco. La Congregazione della Steccata dovette minacciarlo di carcere, ed egli, fuggito a Casalmaggiore, vi condusse qualche dipinto, parve rinsavisse, ma non andò guari che il giuoco, le dissolutezze, l'alchimia lo riebbero in loro funesta balìa e poco dopo, la tramutata persona, albergo d'un'anima già tanto migliore, soccombette nel disgusto e forse

nel volontario struggimento di se medesimo il 24 agosto del 1540. In qualche sua opera, ed in alquante parti di tutte, dimostrò tale eccellenza da far manifesto, che, non a' soli principii, ma sempre avrebbe potuto meritare l' encomio più desiderabile, più grande; quello pel quale pareva avesse fatto trapasso in lui l' anima dell' Urbinate.

Dice il ch. Pezzana che il *vero posto* del Parmigianino è subito dopo il gran Correggio.

Nella 5ª e nella 7ª stanza della nostra Pinacoteca esistono quadri del Parmigianino.

Vedi Affò: *Vita del Parmigianino.* Parma, Carmignani, 1784. - Pezzana, Tomo 6° seg. della Parte 2ª, pag. 973 - Filippo Bellini: *Cenni*, ecc. Parma, Ferrari, 1844 - *La Lettura*, Giorn. Parmense, Anno II, N° 8 - Mortara: *Della vita,* ecc., Casalmaggiore, 1846, con ritratto - *Gazz. di Parma*, 1839, N° 38 - id. 1840, N° 58 e 63 - id. 1841, N° 81 - id. 1860, N° 226 - Lopez: *Aggiunte*, ecc., pag. 216.

Mazzola Girolamo — n. 1500, m. 1568 o 1580 — Girolamo Mazzola (o Bedolli), padre di Alessandro, fu disegnatore grazioso ed insieme buon colorista, ed a nostro giudizio non abbastanza noto. Quasi tra la scuola dell' Allegri e di Francesco Mazzola suo cugino; moltissimo lavorò in tela ed a fresco nella patria; scorgesi in lui una facilità, un'abbondanza, una vaghezza, un che tra il fare correggesco e quello del Parmigianino, da svegliare soavissimi sensi, e rendere indulgente a qualche negligenza, o piuttosto bizzarria, che accade notar in lui.

Lasciati que' due alla rispettiva altezza, concederassi per avventura, la palma su molti della scuola parmense a Girolamo.

Nella nostra Pinacoteca si vedono molti suoi lavori.

Il ch. Pezzana vide fra le carte di casa Dalla-Rosa Prati, la seguente ricevuta di Girolamo:

Adi 13 d̄ decemb. 1557.

Nota come io Hier.° Mazzolo ho receputo da m.ᵃ Jpolita Rossa scuti sessāta e Duj de horo p. intiero pagamēto d lancona ch ūa posta alaltar de la Capella grande ī la chiesa d̄ S.ᵗᵃ Maria d̄l Carmine et cossi li fo la fine generalle p. vigore di questo scritto di tutto quello ch ho hauto a far cō ditta mⁿᵃ Jpolita p. tal cōto et ī fede de cio ho scritto la qui presente di mā propria adi et milessimo vt supra.

Io Hier° Mazzolo confesso quāto di sopra ho scrito.

Pezzana e Martini.

Altri lavori di Girolamo Mazzola si ammirano nella Cattedrale, in San Giov. Evang., nella Steccata, in Sant' Alessandro, in S. Marcellino, in San Sepolcro, in Sant' Uldarico e in San Vitale, tutte Chiese di Parma.

Mazzola Alessandro — n. 1546, m. 1608 — Figlio di Girolamo, ultimo per tempo, e per merito dell'artistica famiglia parmense dei Mazzola, non cercò dilungarsi dalla scuola del padre suo; e tale scuola, ha qualche buon lampo in lui.

Dipinse la vôlta della Navata settentrionale della nostra Cattedrale, e con molta maestria le varie figurine, specialmente quelle de' pennacchi, lasciando scorgere il delicato modo del *Parmigianino.*

Vedi nella Pinacoteca Parmense le tele N° 63 e 137, nonchè un ritratto. Gli viene altresì attribuito il quadro *Maria Vergine* nella cappella a sinistra della Steccata. Ed è suo lavoro il *Cristo in alto,* ecc. nella seconda cappella della Chiesa stessa. È giudicato suo il quadro *S. Francesco d'Assisi* nell'Oratorio della Concezione. Il quadro dell' altar maggiore in S. Pietro. La *Nascita di Cristo*, sopra l' altar maggiore di S. Tommaso.

***Melegari Francesco** — n. 1761, 18 ottobre, m. 1837, 1° ottobre — Nacque in Parma da famiglia di civile condizione. Mostrò fin da giovinetto ingegno acuto, cercando il vero nell'origine e nella ragione delle cose che gli venivano insegnate. Preso di molto amore per le matematiche, decise di consecrare ad esse tutta la sua vita; ma la brama ed i consigli del padre lo trassero allo studio delle leggi. Vi si applicò con ardore incredibile, e lo studio divenne il modo della sua esistenza. Conobbe nelle leggi romane la storia d' ogni grandezza del popolo, e nella securità di quelle leggi temprò l'animo suo al candore de' costumi, e ad un ardente amore del vero e dell' utile, a quella incorruttibilità, che niuna forza o sventura potè mai vincere o domare. Nel 1783 era laureato nella nostra Università, e fe' pratica d'Avvocato presso l'illustre Antonio Bertioli: esercitò poi con animo e mente degni della santità del ministero; era maraviglioso l' udire com'ei rammentasse gli Autori tutti, che scrissero delle materie legali. L'amore e la stima altrui, fu in ogni tempo la ricompensa più ambita delle sue fatiche. E gli antichi e i moderni Poeti, e le Storie lesse, sempre con sana mente; e spesso ne ricordava i casi e la bellezza e i detti. Nel 1791 venne eletto Professore della Cattedra di Leggi nel nostro Collegio de' No-

bili con titolo di Professore onorario della Università, e coi privilegi ed onori dovuti ai Professori dell'Università stessa. Pei rivolgimenti di Francia, venuto ad amministrare gli Stati Parmensi, Moreau de Saint-Méry, conobbe il Melegari, fu tosto suo estimatore ed amico, e gli affidò dilicate incombenze, alle quali adempiè con coraggio e giustizia. Lo volle compagno nelle ricerche dei fatti che andava raccogliendo per iscrivere la Storia del nostro Paese, e Melegari mostrò anche in questo, criterio e soda ragione. E furon lodate la certezza e il lume che recò nei fatti della congiura del 1612, contro Ranuccio Farnese. Nel 1804 fu innalzato a Consigliere Capo del Tribunale di 1ª istanza e d'Appello della nostra città. E la caduta del Grande, che fu primo e maggiore del suo secolo, gli tolse più tardi ch'egli sedesse tra i sommi Magistrati dell'Impero. La pubblicazione del Codice Napoleone, vasta materia di leggi, ridotte a ordine e modificate secondo la civiltà e i progressi, fu pel Melegari il compimento d'un voto. Nel 1806 fu mandato Presidente del Tribunale di Fiorenzuola ove lasciò una ricordanza che il tempo non potè cancellare e gli venne attestata nella sventura. E nel 1811, salito ognora in fama, venne promosso a Consigliere della Corte Imperiale di Genova. Colà lo strinse l'amicizia col Presidente di quella Corte Ferdinando Dal Pozzo, che gli continuò anche nell'esiglio ch'egli sofferse per essere stato Membro del Governo Provvisorio in Parma nel 1831. Stimato ognor più, fu eletto Presidente della Corte Criminale straordinaria di Casale di Monferrato, e quivi rimase fino al 1814. Caduto l'Impero, fu per alcuni mesi Presidente di 1ª istanza in Borgosandonnino ed annoverato fra i Professori Onorari dell'Università degli Studi. Venuto Presidente del Tribunale di 1ª istanza in Parma, dopo due anni, nel 1817, fu eletto Membro della Commissione Legislativa incaricata della redazione di tutti i Codici: nella quale videsi raccolto il fiore de' Giureconsulti e de' Magistrati della nostra città. Ed intanto il Melegari venne decretato Presidente della Commissione Serventi (Vedi). Pubblicata la nuova Legislazione, fu instituito il Supremo Tribunale di Revisione, e Melegari fu noverato tra i Consiglieri. Pubblicò indi le Decisioni di quel Tribunale, opera di sommo pregio, che ebbe fama tra noi e fu ricercata anche oltre i confini del nostro Paese (Vedi Francesco Crotti). Nel 1828 fu Cavaliere Costantiniano. Due anni dopo fu elevato a Presidente del Tribunale d'Appello: tenne questo Ufficio un solo anno e qualche mese: e qui chiuse la carriera della Magistratura. E perchè molti accorrevano a lui per consiglio o per difesa,

quasi non volente, fece ritorno alla prima carriera. Ebbe due sentimenti inseparabili: l'affetto e la stima; innanzi a tutte le cose, pose la giustizia.

(*Da una Necrologia inedita dell'egregio Avv.* Luigi Gandolfi).

Il lodato sig. Gandolfi mi accenna due valenti Giureconsulti parmigiani; cioè un Passerini, che scrisse in fra l' altre cose *De occidente unum pro altero:* ed un Cabruni di Salsomaggiore che lasciò un lavoro intitolato: *De dote;* ma non ha altri dettagli.

Melilupi Diofebo Giacinto — n. 1601, 14 ottobre — Da Giampaolo Melilupi Marchese di Soragna, e da Lucrezia Schizzi cremonese, nasce in Soragna Diofebo Giacinto. Fu educato in Parma nelle lettere e nelle scienze nel Palazzo che i suoi illustri discendenti abitarono nel secolo scorso in vicinanza di S. Bartolomeo, e che fu già de' Signori da Correggio. Viaggiò con Odoardo Farnese figlio di Ranuccio I, ed a 24 anni fu spedito Ambasciatore al Duca di Mantova ed agì con rara prudenza e con somma soddisfazione del suo Signore. Nel 1623 sposò Isabella Sanvitale, e fece tenere al Sacro Fonte il suo primo nato da due poverelli cui regalò gran quantità di danaro. Fu prode guerriero: accompagnò il Duca Odoardo all'assedio di Valenza, ed alla guerra di Candia, e seco lui viaggiò in Savoja ed in Francia. Fortificò una porzione di Parma e fece parecchie sortite contro gli spagnuoli e i modenesi. Pel suo valore Odoardo lo elevò al grado di Tenente Colonnello della sua Guardia. Trovossi col Duca in tutte le fazioni della guerra di Castro. Donò nel 1640 ai Carmelitani l'Oratorio di S. Rocco in Soragna con edifizii e terreni annessi. Zelantissimo della fede cattolica ed autore di cose ascetiche. Fu Ambasciatore di Odoardo ad Urbano VIII ed al Granduca di Toscana. Morto il Papa fu inviato al Conclave ove espose la sua missione con Orazione succinta. Amatore della Poesia ne lasciò alcun saggio.

Abbiamo di lui un'Opera ascetica, l'Orazione suddetta ed un Sonetto.

Pezzana.

Melilupi Giampaolo III — n. 1571, m. 1649, 28 agosto — Succeduta la famiglia cremonese de' Meli a quella de' Lupi Marchesi di Soragna, ebbesi in Parma un nuovo Casato, in cui per sangue materno diramatosi il valore di tanti eroi, che più di tre secoli addietro avevano fatto splendidissima comparsa tra noi signo-

reggiando Soragna, e pel non meno illustre paterno, di cui si gloriava anticamente Cremona, rifulse poscia magnificamente, e fioriva così nello scorso secolo fra que' molti che il Sacro Romano Impero onorò del Principato, come oggi per veri e distinti gentiluomini fiorisce. Di questo sangue uscì Giampaolo III nato nel suddetto anno da Giampaolo II e da Isabella figliuola del Marchese Girolamo Pallavicino di Cortemaggiore. Nel 1591 fu successore all' avo Diofebo nel grado di Capitan de' Cavalli della Guardia Ducale. Prese in moglie una dama padovana degli Obizzi, morta la quale sposò Lucrezia Contessa Schizzi cremonese.

Era egli d'animo assai ben temprato, le grandezze del mondo lo infastidivano, nè gli onori, tra quali fu quello d'essere dal Duca Ranuccio I mandato per gravissimi affari Ambasciatore al Pontefice Paolo V, punto lo rimovevano dal desiderio d' una vita raccolta e spirituale. Però, mortagli la moglie nel 1623, e fatto assegnare al figliuolo Diofebo il carico di Capitan de' Cavalli, abbracciò la vita clericale ed ascese al Sacerdozio. Grande elogio gli fece il Pico: *Di questo nobilissimo personaggio, si può con ragione dire, ch'egli viva piuttosto in cielo che in terra*, ecc.; infatti s'affaticava nelle predicazioni e in tutto ciò che a perfetto ecclesiastico può spettare. Edificò in Soragna l'Oratorio di Santa Croce attiguo alla Rocca e l'altro di S. Maria Maddalena e cessò di vivere in Soragna.

Dall' Affò sono descritte due sue Opere ascetiche. Il Pezzana ne aggiunge un' altra.

Affò e Pezzana.

Meli Lupi di Soragna Guido — n. 1741, 17 giugno, m. 1819, 11 febbraio — S. E. il Marchese Guido allo splendore dell'antichissimo lignaggio univa una soda pietà, una pura morale, una rara prudenza e saggezza, una scelta e culta educazione. Passò a 14 anni ne' Reali Cavalleggeri di Francia, donde uscito, entrò Ufficiale nel Reggimento R. Corso. Dopo quattro anni reduce in patria, il Duca Don Filippo lo ammise alla sua più intima confidenza e lo nominò Gentiluomo di Camera con esercizio. Don Ferdinando poscia lo innalzò alle cariche di Consigliere di Stato, di Capitano delle Reali Guardie del Corpo e di Tenente Generale. Fu incaricato più volte di diplomatiche missioni. Recossi a Genova per complimentarvi l'Infanta Maria Luigia sposa del Granduca Leopoldo di Toscana. Fu inviato straordinario alle Corti di Vienna e di Napoli. Egli ottenne varii distintivi d' onore: fu Principe del Sacro Romano Impero,

Conte Palatino del Reno dell' Ordine superiore, e Nobile Veneto. Anche S. M. Maria Luigia l'onorò della sua stima particolare, nominandolo suo Consigliere intimo attuale di Stato, e Gran Croce dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Morì in Parma.

Ne dettò una Iscrizione latina il ch. Ab. Tonani.

Melloni Macedonio — n. 1798, 11 aprile, m. 1854, 11 agosto — Uno dei primi fisici d'ogni età, d'ogni luogo. Nacque in Parma da Antonio, che intendeva con profitto a' negozii di commercio, e da Rosalia Jabalot, di origine francese e sorella a quel Jabalot che tanta fama acquistossi dal pergamo. La cura dei genitori non limitossi ad ampliare il patrimonio al loro primo nato Enrico, a Macedonio, Vittorio ed Antioco, ma posero la mente ad educarli alla pietà, al sapere, ad ogni maniera di virtù. La prima istruzione del giovinetto Macedonio, affidata a privati Professori sotto il tetto paterno, (fra questi il nostro Antonio Lombardini, per le matematiche ed i primi rudimenti della fisica) riuscì celere e maravigliosa: perocchè fin dalla più tenera età annunziò vivo ingegno, gran desiderio d' imparare, e quella ingenua ed affettuosa docilità che è spesso compagna d' un cuore ben fatto, e di un'anima che vuolsi sopra il suo stato elevare. Gli studii letterarii riuscirono a lui graditi, e gli fruttarono l' amore de' maestri, e la considerazione de' suoi condiscepoli. Nella musica, nel disegno, e, in generale, nelle arti belle, al par del gran Galilei, mostrò non ordinaria attitudine. Colse premii nella scuola di disegno dell' Accademia Parmense, e con maggior diletto piacevasi di compor paesaggi, di cui ancor oggi veggonsene alcuni negli appartamenti della casa paterna.

Fin dalla prima giovinezza si manifestò in lui uno straordinario amore per gli studii fisici e sopratutto uno spirito di profonda investigazione sui fenomeni della luce e del calore: tolto appena ai banchi delle scuole, fu chiamato a tener Cattedra di fisica all'Università di Parma, vi stette dal 1824 fino al 1831, nel quale anno le commozioni politiche d' Italia obbligarono il Melloni a riparare in Francia. Ivi per sovvenire ai proprii bisogni e continuare le sue esperienze fisiche accettò una modesta Cattedra a Dôle: ma in quel piccolo angolo della Francia non era possibile che un uomo qual egli era continuamente inteso al progresso delle scienze potesse a lungo rimanere: la mancanza di centri scientifici, di biblioteche, di gabinetti, di stromenti e di altri dotti coi quali potesse conferire le proprie idee, gli resero così insopportabile quella dimora, che

tra breve, rinunziata la Cattedra, si trasferì a Ginevra. Ivi trovò accoglienze degne di sè presso il Prevost ed il Delarive e preparò le materie della sua prima memoria sulla trasmissione del calorico raggiante. Dopo sei mesi andò a Parigi per comunicare il suo lavoro all' Istituto.

La Commissione deputata all'esame non lo giudicò degno neppur dell'onore d'un rapporto, ond'egli si decise a pubblicare una serie di memorie, che dalla Società Reale di Londra furono ben altrimenti apprezzate che in Francia, e dietro rapporto del celebre Faraday, meritarono all'autore la grande medaglia di Rumford.

Allora l'Istituto di Francia si scosse, e il Biot, relatore di una nuova Commissione composta di esso Biot, dell'Arago e del Poisson, deputata all'esame degli scritti del Melloni, lesse un rapporto quanto può dirsi onorevole al fisico italiano. Questo solenne giudizio uscito dal seno di quella illustre Accademia, non solo gli aprì le porte di essa che lo accolse tra i sei membri corrispondenti della Fisica, di quella di Berlino, di Pietroburgo, di Stoccolma, e delle principali d'Europa, ma ancora gli valse l'accettazione delle sue dottrine, le quali si videro tosto adottate in tutti i libri di Fisica del Vecchio e Nuovo Mondo, e non mancarono scrittori che ristamparono i loro trattati per descrivervi le nuove scoperte sul calorico raggiante. Fatto il Melloni ritorno in Italia, fu invitato a Napoli come Professore onorario di Fisica, ed ebbe da quel Governo l'incarico d'istituire l'Osservatorio Meteorologico del Vesuvio e ne fu nominato Direttore. Regolò i primi fari alla Fresnel, e ne pubblicò una facile esposizione. Ivi rimase per tutto il tempo che visse continuamente conservando la fama che si era acquistata di fisico sapientissimo e tra i primi d'Europa.

Antonio Nobile nell'*Elogio Storico di Macedonio Melloni*. Napoli, 1855, in 4°, dà in questo modo i titoli de' suoi *Lavori Scientifici*. *Termo-moltiplicatore - Raggiamento del calorico - Diffusione ed emissione calorifica - Trasmissione del calore attraverso i corpi, e sua eterogeneità - Polarizzazione del calore - Analisi calorifica dello spettro solare - Identità delle radiazioni calorifiche e luminose - Irradiazioni chimiche - Colore della retina dell'occhio umano - Lavori elettro-magnetici*. La scoperta che ha reso immortale il suo nome nella Storia delle scienze fisiche, lo ha fatto celebrare dal Delarive col nome di *Newton del calore*. Fin dalla prima sua giovinezza, come dicemmo, portando le sue investigazioni sulla luce e sul calore, aveva egli ritenuta l'opinione di quelli che riguardavano la luce ed il calore come

due agenti distinti, ma la scoperta del *termoscopio* di Nobili il mise sulla diritta via. Egli perfezionò quest' istromento, e col mezzo di esso, non meno che con ripetute e pazienti investigazioni, pervenne finalmente a dimostrare che il calore al par della luce propagasi per irradiazione, ed anzi se il calore può esistere senza la luce, la luce invece non può esistere senza il calore; dimostrando ciò fino all'ultima evidenza anche sugli animali fosforescenti e sui raggi lunari sino allora creduti privi di calore. La morte gli tolse il poter dare compimento a quell'opera in cui tuttor veniva esponendo ordinatamente la serie delle tante scoperte da lui fatte su tal materia, ma tuttavia il solo primo volume della sua *Termocrosi* basta a farci compiangere la troppo immatura sua perdita. Lungo poi sarebbe troppo il Catalogo delle *Memorie*, *Osservazioni*, *Ricerche*, ecc. che si trovano da lui dettate negli *Atti* dell' Accademia delle Scienze di Parigi, dell'Accademia delle Scienze di Napoli, negli *Annali Scientifici* e negli *Annali di fisica e di chimica di Parigi*. Non meno de' suoi scritti furono ammirate le sue *lezioni* orali che sparsero in tutta Italia nuovo lume nella scienza. Oltre all'aver perfezionato il termoscopio di Nobili, il Melloni è inventore di un *Elettroscopio* « il quale strumento (dice un suo biografo) eminentemente sensibile e basato su di un novello principio, sembra destinato a fare una rivoluzione continua in questa parte della fisica, non solo per le agevolazioni che porge agli esperimentatori, ma ben anche pel nuovo aspetto in cui indi ne si presenta la teoria *elettro-statica*. » Il nostro Melloni diede adunque alla fisica tre maravigliosi istrumenti: il termo-moltiplicatore, il magnetoscopio a sistema asiatico, ed un elettroscopio. Fondò col primo una nuova scienza che ormai rimane personificata nel suo immortale nome; mise col secondo in luce tali nuove e splendide verità da dare novella direzione all' importante problema del magnetismo del globo; nulla potè produrre col terzo, ma, deposto quasi sulla sua tomba; rimarrà qual monumento imperituro di ciò che la scienza elettrica perdeva nell' immatura morte dell' illustre nostro concittadino. Il Melloni univa la più pura virtù ad una rigida inflessibilità di onore: non deviò mai dalle norme di una illuminata e pura coscienza. Ogni vincol di sangue, di amicizia, d' interesse, cessava in lui, quando non era congiunto a giustizia e probità illibata.

Entrato nella nostra Università in tempo ch' essa era scaduta dal suo primo splendore, ritirò le cose ai loro principii, introdusse notevoli miglioramenti, massime nell'istruzione affidatagli, che per lui giunse a grande prosperità. Nelle commozioni politiche del 1831,

trovavasi a Firenze: il nostro Consiglio Municipale chiamollo a far parte del Governo Provvisorio, presieduto dal Conte Filippo Linati, ed accettò. Ripristinate le cose, egli se n'era già andato in Francia, e proibito di entrare nello Stato senza permesso, egli rimase colà, finchè venne, come dicemmo, a Napoli. Ebbe titolo di Direttore di un Conservatorio di macchine per arti e mestieri che volevasi fondare in Napoli stessa, e di un Osservatorio meteorologico. Quest'Accademia ascrivevalo tra suoi Socii corrispondenti, e, alla prima vacanza, tra gli Ordinarii nella classe di fisica. Fu in Francia a provvedersi di alcuni stromenti, ed al suo ritorno, con gran cura assisteva alla costruzione dell' Osservatorio che sorgeva pomposo su le falde del Vesuvio. Un non richiesto decreto nel 1848 lo nominò Membro di una Commissione provvisoria d'istruzione pubblica; un secondo decreto promovevalo a Presidente; quest'ultima dignità rifiutò, perchè distoglievalo dalle ordinarie sue occupazioni. Poco di poi, cessava dagli uffizii, cessava di essere Direttore dell' Osservatorio meteorologico vesuviano. Il Melloni fu di statura alta, proporzionatamente complessa e robusta anzi che no; di fronte spaziosa e serena, occhi neri vivissimi, penetranti; nel tutto soave ed imponente. Leggevasi nel suo volto e nelle sue maniere la inesauribile benevolenza dell'uomo onesto. Pochissimi e scelti amici egli amò e rispettò sempre. Era felice quando poteva altrui beneficare. Tranne quella lieve contrarietà che provò al primo apparire del suo più importante lavoro, la quale tornogli a maggior gloria; tutto gli arrise: l'invidia si rese muta per impotenza, e la sua fama non contesa volò di bocca in bocca. I suoi viaggi erano per lui un trionfo. La francese Legion d'Onore, l' Ordine di Toscana, il Mauriziano, l' insigne Ordine dell'Aquila nera destinato dal Re di Prussia solo a trenta persone del nuovo e vecchio mondo, gli furon conferiti. Rimase in Napoli e fermò stanza a Portici. Rifiutò una Cattedra negli Stati austriaci, ed altra nell' Università di Torino; e così avea fatto poco tempo prima verso la Toscana. Il morbo ferale che invadeva quasi tutta l' Europa lo assalse ai primi di agosto 1854, dopo tre dì credevasi guarito; un secondo assalto rese vani tutti i soccorsi dell' uomo, chiese ed ottenne i conforti della religione, e morì, qual visse, con forte animo e rassegnato. La gloria di Macedonio Melloni è sotto l'egida della giustizia e della verità, e qual prezioso deposito se la trasmetteranno i secoli inalterata.

Vedi Nobile: op. cit. - Predari: *Diz. Biogr.* - *Gazz. di Parma,* 1818, p.ª 330; 1819, p.ª 336; 1835, p.ª 284; 1840, p.ª 80; 1854, p.ª 770.

Mercanti Ilario, Simonini Francesco *e* **Fratacci Antonio** — n. 1657, m. 1734 — Parmigiano, detto *Spolverino,* celebre pittor di battaglie, allievo del Monti.

Dipinse altresì scene di facinorosi e di assassini, con molto successo.

La maggior parte de' suoi quadri furon fatti pel Duca di Parma.

Fra molti e valenti suoi allievi si citano:

Francesco Simonini, nato a Parma nel 1689 e che nel 1753 viveva ancora, e pur esso celebre nel dipingere battaglie. L'Orlandi lo dice scolaro del Monti, ed aggiunge ch' egli s' istruì a Firenze sulle opere del Borgognone.

Antonio Fratacci, pure parmigiano, fioriva tra il 1733 e il 1738.

Tra i pittori di paesi e battaglie si distinsero *Giulio da Ca Grimani*, detto Giuliano da Parma (1720-1771);

Francesco Monti che operava nel 1665; e

Pietro Rocchetti che operava pure nel XVII secolo.

Molossi: op. cit., pag. 302.

Milani Andromaco — . . . . . m. 1496, 31 agosto — Il Da-Erbà annovera tra i Filosofi Parmigiani *Andromaco Dottore di Sacri Decreti e Canoni, Filosofo e Medico eccellentissimo, quale insegnò Filosofia un gran tempo in Bologna.* L' Alidosi dice che *Andromaco di Milani da Parma del 1449 leggeva Logica.* Egli nacque da Jacopo Milani di Borgosandonnino, il quale essendosi assai per tempo recato, come vedremo, a Bologna, ove professò l'arte medica, sembra veramente che Andromaco possa dirsi nato in Bologna, tuttavia anche ai suoi giorni fu chiamato *da Parma*, come originario del nostro territorio. Laureatosi in Filosofia e in Medicina, non si sa per qual cagione all' entrare del 1455 dai Conservatori della Libertà di Bologna, fosse confinato fuori dello Stato loro e costretto con sicurtà di rimettersi in Parma. O non ubbidì, o star non seppe a troppo lunga ubbidienza, onde fu sequestrato alla propria casa: poscia nell' ottobre fu assoluto.

Continuando i suoi studii applicossi alle leggi civili e canoniche, ed anche alla teologia, e ne fu addottorato, abbracciando, ed in tempo, la vita ecclesiastica, per cui ebbe diversi benefizii, e fu Parroco in più tempi di varie Chiese, indi Vicario Generale di varii Prelati, e poscia Canonico ed Arcidiacono di Bologna, nella quale dignità visse per trent'anni continui. A tutti questi onori si aggiunse il Cavalierato conferitogli da Taddeo Manfredi che in Imola a que' giorni signoreggiò.

Nella Università di Bologna lesse per più anni pubblicamente con grandissimo applauso, e venne riputato uomo di molte lettere e di grande sapere. Giovanni Garzoni nella sua Orazion funebre l'onorò di grandissime lodi, e lo disse scrittore elegantissimo d'innumerevoli Orazioni.

Ebbe grande fama e Girolamo Casio de' Medici lodandolo, ne' suoi Epitaffi si esprime così:

In l' una e in l' altra Legge e in le sett' Arte
Fu il Cavalier Andromico professo:
Chi il sacro viver suo far vorrà espresso,
Materia havrà, non tempo, inchiostro, e carte.

Il ch. Pezzana aggiunge che fu Dottore di Legge Canonica e Civile nel 1488, e del Collegio de' Giudici di Bologna; Dottore in Teologia ed in Medicina e Canonico di S. Petronio.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Milani Giacopo — XIV secolo, sulla fine — Valente medico da Borgosandonnino e padre d'Andromaco già lodato. Addottoratosi in Padova, si recò molto giovane a Bologna.

Jacobo Milano clarissimo, et præstantissimo Philosopho et Medico, lo dice il Garzoni. Egli s' appellava da Parma, epperò dev' essere quello stesso Giacopo da Parma, che nel 1390 lesse Medicina pratica nell' Università Bolognese, e nel 1392 e 1397 v' insegnò Chirurgia. Nell' anno 1426 fu ascritto alla Matricola degli Speziali di Bologna. Pel chiaro merito suo fu chiamato a moderar Cattedre anche dai Modenesi e dai Reggiani nel 1439.

L' epoca della sua morte è incerta; forse avvenne oltre il 1450.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Mistrali Stefano — n. 1768, m. 1832, 7 agosto — Chiarissimo Dottore in Medicina ed in Chirurgia, Chirurgo consulente di S. M., Chirurgo ordinario nello Spedale Civile di Parma, Vice Ispettore degli Spedali dello Stato, Professore di Clinica chirurgica e di operazioni chirurgiche sul cadavere, Consigliere nella Sezione chirurgica del Protomedicato. Tutto si acquistò egli per merito proprio, le distinzioni, gli onorevoli incarichi, e quella che solo sempre per merito si concede, la pubblica estimazione. Entrambi i rami dell' arte salutare con lode esercitò, ma nella chirurgia diede prova di abilità singolare ed ebbe in essa le più onorevoli incum-

benze. Allo studio unì costante pratica e n'ebbe frutto d'esperienza grandissima, fama di eccellente operatore. Durante i vent'anni e più che fu Chirurgo dello Spedale ebbe costante ed infaticabile attività. Le sue lezioni scritte non sono sovrabbondanti, ma nitide, ben determinati e decisi i suoi precetti; i suoi modi ed il sistema erano de' più acconci a ben educare un giovane alla chirurgia.

Gazz. di Parma, 1832, p. 261.

Il fratel suo Vincenzio nell' Ode *A mio fratello Giuseppe*, accenna a Stefano coi seguenti versi:

Primo è di lor chi genito
Surse di noi due in pria;
Corse ei solo infrenabile
La dinegata via;
Solo ei porgeva aita
Alla fraterna vita.

Questo Giuseppe, fu ottimo Sacerdote, morto di febbre petecchiale, in conseguenza dell' aver assistito il padre suo Francesco, il quale morì della stessa malattia:

E godi tu, purissimo
Fior di virtù insuèta,
Cui tolse acerba e rapida
Morte che al pianto è lieta,
E d'un medesmo dardo
Ferì il padre non tardo.

Mistrali Vincenzio — n. 1780, 3 luglio, m. 1846, 14 maggio — Nacque in Parma da Francesco povero ed onesto operaio. Si diede allo studio delle belle lettere con tutto l'ardore dell' animo che lo avrebbe portato unicamente alla poesia, se la non agiata condizione glielo avesse permesso. Terminati i suoi studi, si procurò impiego presso il banchiere Serventi, e poscia nella Segreteria particolare del Conte Stefano Sanvitale, che lo incaricò altresì della educazione del suo figliuolo Conte Luigi. Nel 1806, introdotto il sistema municipale francese, fu Segretario generale del Comune di Parma, primo, *Maire* il Conte suddetto, ed incontrò somma approvazione. Recossi a Parigi per trattare affari e fu allora che scrisse l'Oda *Il 26 dicembre*, e venne poi nominato Direttore del Deposito di Mendicità del Dipartimento del Mediterraneo. Raccomandato ad Elisa Granduchessa

di Toscana, fu nominato Prefetto di Ginevra: la Granduchessa mandollo poi nel 1811 in Ajaccio per suoi affari particolari e fu allora che scrisse l'Oda *La camera in Ajaccio.*

Muto sia il loco, il varco
Chiuso alla luce: solo
Io col mio Genio rimaner vo' qui:
Qui, dove umano incarco
Prese Colui che il volo
Drizzar dell' orbe al maggior Trono ardì.

Fu indi Direttore del Deposito di Mendicità del Dipartimento dell' Arno, poi Vice Prefetto di Grosseto, fino al febbraio 1813. Cessato l'Impero recossi a Parigi, dove da Francesco I fu minutamente interrogato sugli Stati di Parma e sul più conveniente sistema d'amministrazione. Scrisse il Mistrali sull'argomento, opinò di conservare le leggi francesi, e ciò fu approvato: egli venne nominato Governatore dei Ducati di Parma e di Guastalla. Infaticabile il Mistrali, raddrizzò molte amministrazioni e diede migliori regole. Studiò di fare che anche gli Ufficiali della pubblica amministrazione scrivessero con qualche amore della bellissima lingua italiana. Fece parte di una Commissione di dotti Giureconsulti per rivedere un progetto di Codice Civile:

Me meditante gli ardui
Nodi del civil dritto,
Allor che Sofia e Temide
Reggevano il conflitto
Che a te crescer dovea, mia Parma, onor.

Era inoltre Membro assiduo del Consiglio di Governo, Corpo che nel 1821 fu costituito in Consiglio di Stato Ordinario. Rimase Governatore dal 1814 al 1821, e, riordinata l'amministrazione dello Stato in più piccole circoscrizioni, ebbe titolo di Delegato del Governo; e quasi per compenso fu innalzato al grado di Direttore dell'Amministrazione del Consiglio di Stato predetto. Scrisse allora *La Scranna* fra le sue Odi una delle più belle:

Premio gli Dii concedere
Se a me degnan perenne,
Io prego sol che memore
Del governar settenne
Sia per sempre la placida
Mente che frode niuna al giusto oprò.

In sul mezzo del 1830, fu dato incarico a Mistrali di proporre un nuovo ordinamento generale amministrativo: compì il lavoro che non potè poi esser messo in attività in causa dei moti del 1831. La Sovrana pose in esso ogni sua fiducia e l' innalzò al grado di Presidente delle Finanze. Sedata la rivoluzione fu Commissario straordinario per ricomporre le cose sulle vie legali e adempì la sua missione con prudente moderatezza. Fra le molte riforme da esso introdotte, una ricorderemo ad onor suo ed a gloria di Maria Luigia. Prima del 1831, la Sovrana non aveva assegno per la sua Casa; l'Erario dello Stato era il suo: accolse la proposta del Mistrali, ed ordinò che le fosse dato l'assegno di lire 1,200,000 per la Casa Ducale, lire 300,000 per le fabbriche; la qual somma dalla Duchessa spendevasi in lavori agli edifizi della Corona ed in opere di pubblica e privata beneficenza: il resto delle entrate era versato al pubblico Erario. Rivendicò per giudizio del Consiglio di Stato molti beni del Patrimonio dello Stato venduti a vil prezzo; diminuì gravezze di dogana, le contribuzioni dirette non aumentò. Il debito pubblico da 11 milioni e più, ridusse a poco più di 4. Intraprese molti lavori pubblici, fra cui solidi ponti ed altre utili opere di cui fanno ricordanza le relative medaglie; riattivò la grande strada detta della Spezia; ne aperse una nuova da Berceto a Borgotaro. Ordinò gli studi e tutto fu predisposto perchè si avesse una ferrovia da Piacenza al confine Estense; circostanze speciali ne impedirono la Sovrana sanzione. Arricchì il Museo d' antichità di molte rare medaglie e di monumenti; la Galleria di numerosi e magnifici dipinti di celebri maestri. Creato egli Barone, Senatore Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, Consigliere intimo, e decorato poi della medaglia d' oro pei Benemeriti della salute pubblica, per gli utilissimi servigi da lui prestati nell' invasione del colera (1836). Nell' ottobre del 1841, o stanco pel continuo lavoro, od anche offeso da grave dispiacere per parte di persona alto locata, chiese la dimissione, che la Duchessa non accettò, pregandolo con affettuosa lettera a rimanere al Ministero. Egli cedè e rimase. Ma dopo una vita consumata per le intense e faticose pubbliche cure, la natura fu stanca, e nel gennaio del 1846 colpito da apoplessia, sopravvisse solo pochi mesi. Morì povero come nacque, lasciando alcuni debiti che Maria Luigia ordinò fossero estinti dal pubblico Erario. Fu Membro della Società Italiana dell' Accademia Tiberina di Roma, dell'Accademia Atestina di Belle Arti di Modena e Membro titolare a vita dell'Istituto d' Affrica stabilito a Parigi: onori ch'egli non chiese e de' quali

non fece mai pompa. Fu veramente poeta, e mentre da poco tempo era morto il Parini, e tuttor fioriva Angelo Mazza, erano le Odi dello stesso Mistrali tenute in gran pregio dagl' intelligenti della buona poesia. Esse Odi furono stampate in Parma nel 1869 da G. Ferrari e Figli. Scrivo qui alcune strofe di quella intitolata: *Al Padre*, sublime per isquisitezza di sentimento e pubblicata in occasione delle nozze di Angelo Pezzana:

Mio cor, quest' inno è tuo: tuo don di pianto
Bagnar le fila che dolente io mordo:
Tuo don l'affetto, onde l'antico io canto
Grato ricordo.
Ogni orma abborro di segnato calle;
Mio Genio è meco, e mia fidanza io sento:
Non de' Mevi al gracchiar volte io le spalle
Darò al cimento.
Tu me conforta con benigno riso,
Tu, che mia vita suscitasti un giorno,
Tu che sarai da me sempre indiviso
Di morte a scorno.

Dal pochissimo che abbiam potuto dire di questo potente ingegno, è retto giudizio il riconoscere ch'egli mostrò in piccolo Stato capacità di amministrare in un più vasto: il distinto poeta fu anche non ultimo fra gli uomini di Stato de' suoi tempi. Scrissero diffusamente sull' amministrazione del Mistrali, Fulchiron: *Voyage dans l'Italie Centrale*, e Lecomte: *Parme sous Marie Louise.*

Il suo ritratto fu inciso dalli Isac e Toschi. Il prestantissimo nostro Prof. Gio. Adorni, nella sua *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, pag. 193, scrive del Mistrali: « Illustre e valentissimo letterato della « città nostra, il quale, come in alto siede per autorità ne' civili « negozii, e splende per gloria di Poesia, a molti duole che a questa « non abbia potuto consacrare tutte le forze del potente suo intelletto. »

Vedi Enrico Adorni: *Nuove Iscrizioni*. Parma, 1857, pag. 55, 56 e 57; e Lopez: *Aggiunte*, ecc., pag. 194, 202 e 203.

Moggi (de) Moggio — n. 1330, o poco prima — Parmigiano. Tenne l' ufficio di Notaio, a que' dì reputato nobile e lo nobilitò vieppiù colle buone lettere. Fecesi famigliare col Petrarca venuto nel 1347 in Parma, e questi lo collocò al servizio di Azzo da Correggio, dal quale, anche ne' suoi tristi di non vollesi mai disgiun-

gere e stettegli Segretario e Precettore de' suoi teneri figli. Scrisse molte poesie e non trascurò la verace e salda filosofia. Tommasina vedova d'Azzo, si trasferì co' figli nel parmigiano, ivi pure venne Moggio, e lo vediamo vivere in Guardasone, Castello dei Correggio, l'anno 1380, e tener commercio letterario con i suoi amici di Cremona, e specialmente con Folchino Borsoni. Cantò ancora nel 1387, allorchè Giangaleazzo Visconte acquistò Verona. Dall' Affò vengono registrate quattro sue opere. Il Pezzana aggiunge che dalle soprascritte sole delle lettere dirette dal Petrarca al Moggi, e le descrive, si trae *bella e pubblica conferma della grande estimazione in che teneasi da quell'altissimo intelletto il nostro Parmigiano.* Da una di esse appare ch' egli fosse Professore di Grammatica, qualificazione che allora *valeva alquanto più che a dì nostri* e della quale l' Affò non fa cenno.

Pare probabile che vivesse a tutto il secolo.

Affò *e* Pezzana.

Molossi: op. cit., pag. 168.

Monica Ercolano — XVI secolo, 2ª metà — Scrittore elegante latino fu riputato questo degno Sacerdote, Prevosto della Chiesa di S. Andrea in Parma, stimato e commendato assaissimo da Paolo Sacrati ferrarese nelle sue Epistole. Lo celebrò del pari il Padre Don Costantino Bellotti Cassinese, dicendolo *vir omnibus humanioribus et politioribus litteris valde instructus, et ad dicendum promptus surgens, et aperto capite loquendi facultate postulata dixit.*

Da una sua Orazione risulta Consorziale della Cattedrale nel 1603.

Romolo Pugolotti lo dice: *ac in dicendi facultate perillustris etc.* e lodanlo anche il Faelli ed il Prati.

Morì dopo il 1618.

Sono ricordate tre sue opere dall' Affò, ed altra Orazione cita il Pezzana. Avemmo a' giorni nostri Don Giacomo Monica Prevosto pur esso di S. Andrea, uomo dotto e sacerdote esemplare, e chiamato da Angelo Pezzana *mio erudito amico.*

Affò *e* Pezzana.

Morandi Pietro — Parmigiano che viveva nella 1ª metà del XVII secolo. È noto per un suo manoscritto esistente nella nostra Biblioteca, così intitolato: *Apparata* (sic) *delle cognitioni della polvere, et salnitro, et suoi effetti con il modo di fabbricarli in diversi*

modi, e la uera et approuata maniera di fare diuerse sorti di fuochi artificiali da guerra.

Pare dalla Dedicatoria che avesse esercitata l'arte della guerra.

PEZZANA.

Mori-Lazzari Paolo — n. 1780, m. 1814, 26 novembre — Indefesso ed abile coltivatore della chirurgia, nato a Sesta di Corniglio, territorio Parmense. Studiò a Firenze e vi rimase poi per nove anni ad esercitare l'arte sua, ed ebbe la stima e l'amore dei Nannoni, Mascagni, Vaccà ed altri celebri Professori. Di ritorno a casa fermossi ad esercitare la chirurgia in Parma, e quivi e fuori eseguì non poche operazioni di rimarco, di alcuna delle quali consegnò le storie nel *Giornale della Società Medica e Chirurgica*, della quale era Membro. Fu promosso alla carica di chirurgo della Casa centrale di detenzione, indi a quella di chirurgo aggiunto allo Spedale Civile. Quest' ultima gradì assai, e perchè gli porgeva i mezzi di perfezionarsi, e perchè lo avvicinava al chirurgo maggiore Professor Cecconi, di cui egli tanto amava l'onesto carattere, quanto ammirava l'anatomica perizia, e la chirurgica destrezza. Col soccorso infatti di questo insigne s'avviava il Mori a gran passi alla perfezione quando un' immatura morte lo tolse alla patria, alla famiglia, agli amici.

Muzzi Domenico — n. 1742, 8 genn., m. 1812, 16 aprile — Valente pittore parmigiano, professore ed accademico nell'Imperiale Accademia di Belle Arti. Fu allievo di Giuseppe Peroni. Conosceva profondamente il disegno, e quanto il suo celebre maestro che vuolsi non avesse eguale a' suoi dì. Ha lasciate molte opere del suo facil pennello, ove si scopre evidentemente di quanta feracità nell'inventare egli fosse stato arricchito. Numerosa fu sempre la sua scuola, perchè ai buoni principii dell' arte univa infaticabilità e dolcezza non ordinaria nell' insegnare. Vanta buon numero di stimabili allievi, tra quali tenne il più distinto luogo Antonio Pasini. (Vedi). Buono e religioso lasciò a tutti gli scolari qualche memoria dell' amor suo.

Gazz. del Taro. Anno 1812, pag. 58.

Pittore vivace, immaginoso; ma dalla molta spontaneità recato a soverchia prestezza nell' operare. Dipinse a fresco; sono opera sua non scevra d'importanza e merito, le pitture della Cupola di S. Liborio a Colorno. Fece varie figure ne' candelabri, e pennelleggiò a

secco sul muro delle parti laterali della Cappella attigua al Coro di S. Gio. Vangelista. Fu suo allievo Antonio Calza.

PIETRO MARTINI.

Morini *Fra* **Mariano** — n. 1732, m. 1801, 21 gennaio — Questo pio e dotto religioso, nacque in Parma. Al 19° anno vestì l'abito de' Minimi. Compiti gli studii, lesse qualche anno Teologia (altri dice anche Filosofia) nel proprio Convento; poscia fu deputato Professore di Logica, di Metafisica e di Fisica ad un tempo nell'Università di Modena. Insegnò dipoi la sola Fisica teoretica; ma tanto era l'ardore che lo spingeva alla *sperimentale*, che, a maggiore utilità de' suoi discepoli veniva cogli esperimenti confermando la teorica. Poco dopo il 1760 quel Governo gli affidò il solo insegnamento della Fisica sperimentale. Colà ebbe a collega ed amico il celebre Spallanzani. Chiamato in Parma nel 1769, gl'increbbe lasciare la sua scuola e ricusò, durando in quella Cattedra per 35 anni. Venuto nel suo Convento di Parma, ivi morì.

Possedeva una scelta ed assai numerosa raccolta di Macchine di Fisica sperimentale, alcuna delle quali aveva inventate ei medesimo; in grazia d'esempio una indicatrice *delle scosse e delle direzioni del terremoto;* ed un'altra che serviva a misurare *la quantità della pioggia caduta.* Mentre soggiornava in Modena fu incaricato dai Professori di quella Facoltà medica d'inviare a Parigi le osservazioni meteorologiche dello Stato Modenese. Diresse la fondazione del Teatro Fisico di Modena; fu uno de' quattro Professori che il celebre Marchese Gherardo Rangoni chiamò come cooperatori e testimonii delle sperienze tentate l'anno 1783 dal Cav. Michele Rosa intorno ai vasi animali ed al sangue, allorchè esso Marchese aprì colà la sua Accademia di Scienze; gli altri tre furono lo Scarpa, il Savani e G. B. Venturi. In quella celebre Accademia recitò una dissertazione intitolata: *Paragone tra il fuoco e la materia elettrica*, ed una descrizione *d'Istromento per delineare sopra qualunque superficie anche ineguale qualunque genere d'orologi.* Fu Correttor Provinciale e Visitatore del suo Ordine. Uomo di eccellente natura e diligentissimo nell'adempimento de' suoi obblighi; soccorritore del povero; di festivo e gentil conversare.

A. Cerati racconta che dipinse non senza lode il *Paese* e fu orator sacro.

Ci rimangono quattro sue opere di Fisica ed un *Panegirico di S. Francesco.*

PEZZANA.

Morozzi Giacop-Antonio — Nacque in Parma nella 2ª metà del XV secolo e fu pittore di qualche sufficienza argomentando ciò dall'essere stato adoperato nell'anno 1516 dalle Benedettine di Sant'Alessandro in Parma per dipingere tutta la vôlta della loro Chiesa; questa sua fatica fu cancellata dopo oltre cent'anni per sostituirvi gli odierni affreschi di pittori bolognesi. L'Affò nel suo *Servitor di Piazza*, concorda avere il Morozzi dipinto anche nell'Oratorio dell'Inquisizione in Parma, ma questi dipinti furon pur essi distrutti. E. SCARABELLI.

N

Naudin Giuseppe — n. 1791, m. 1872, 5 dic. — Esimio miniatore parmigiano, Accademico d'onore dell'Istituto artistico parmense e d'altri. Fu stimabile nell'arte sua, e ben pochi giunsero a quel grado di squisitezza con cui il Naudin trattava la miniatura. Le opere sue furon veri gioielli: vuoi per disegno, vuoi per valore di tinte, e per quel finir diligentissimo che forma particolare pregio d'un'arte cotanto graziosa. Indefesso al lavoro ci lasciò moltissime opere, tra le quali le sue copie da pittori classici, massime quelle del Correggio, sì difficili a ritrarsi, e ch'egli seppe condurre in guisa da parere si riflettessero in picciol cristallo i prodigiosi dipinti dell'immortale artefice. Fu miniatore alla Corte di Maria Luigia, ed ottenne ugual titolo dal Re d'Italia, il quale lo fregiò di medaglia d'oro, e delle equestri insegne Mauriziane. Fu il Naudin di bell'aspetto, sereno, amabile, anche ne' tardi anni, e di schietta e spontanea cortesia.

O

Oddi (degli) Antonio — Calligrafo parmigiano, ma non di professione, vogliam dire per mercede, imperocchè era Canonico di

questa Cattedrale. Mirabile per la nettezza e correzione con cui scrisse nell'anno 1436 l'importantissimo codice de' *Frutti della lingua* di Fra D. Cavalca.

Leggesi un'iscrizione nella Chiesa di San Sepolcro in Parma, la quale ricorda come da lui fosse eretta la Cappella di S. Agostino.

Affò e Pezzana.

Oddi (degli) Gioanni — XIV secolo, sul principio — Unicamente sulla fede del Da-Erba, facciam menzione d'uno Scrittore il quale se tanto lasciò del suo, quanto ei ne dice, ben ci meravigliamo che non siane rimasta più chiara memoria. Prendendo a far novero degli Storici fioriti in Parma, afferma egli, come « impe-
« rante Alberto I (morto nel 1308) fiori Gioanni degli Oddi Cano-
« nico, e dell'una e l'altra Legge Dottore letteratissimo, quale latino
« scrisse, e con molta facondia Trattati dell'origine e costumi, uita
« e morte di Macometto falso profeta. Dell'origine e costumi de' po-
« poli Longobardi; e della uita e morte de' suoi Re; della uita di
« Carlo Magno imperatore, et di Rolando suo nipote, della qualità,
« colore, et uirtù delle Pietre preciose; una cronica de suoi tempi
« che raccoglie quelle di Salimbene di Adamo *di fatti di tutta*
« *Lombardia*, et de la Patria fino a l'anno 1312 et una regola
« generale del suggetto di tutte le Leggi; e nella lingua uolgare al-
« cune Rime, e certe Tavole di Aritmetica, che di fare conto in-
« segnano. »

Niuna di tali opere conosciamo, scrive l'Affò; o se alcuna ve n'ha senza nome d'Autore a noi giunta, che possa esser lecito attribuirgli, questa sarà la Cronaca antica Parmigiana, pubblicata col titolo seguente: *Chronicon Parmense ab anno* 1038 *usque ad annum* 1309, *auctore Anonymo Sinchrono;* il quale trovasi nella gran raccolta del Muratori; *Rerum italicarum*, *etc.*, Tomo IX.

Questo Cronico va certamente molto più innanzi, poichè procede senza interruzione fino al 1321 e ne vengono poi frammenti sino al 1330. L'Affò dopo lunga dissertazione conchiude che il *Chronicon Parmense* e la sua continuazione siano opere tutte di Gioanni Oddi fiorito bensì ai tempi d'Alberto I, ma campato poi oltre il 1338.

L'Autore ebbe a vivere tra due turbolentissimi secoli; e ci preparò grato pascolo nelle sue quanto semplici, altrettanto ingenue, e veridiche narrazioni.

Affò e Pezzana.

Oddi Mauro — n. 1639, m. 1702, 22 febbraio — Benchè possa parere che Mauro Oddi, allievo di Pietro da Cortona, debba aver luogo soltanto fra i pittori, tuttavia meritò posto onorevole fra gli Scrittori altresì, avendo egli scritto *Due Libri delle Regole dell' Architettura*, come assevera il Padre Pellegrino Orlandi nel suo *Abbecedario*. Fu mandato a Roma dalla Corte di Parma e vi studiò sotto la direzione del Berettini. Lavorò molto nel Ducale Palazzo di Colorno, fu stipendiato come pittore ed architetto della Casa Farnese, e fece in patria diverse opere, tenendo egli maggiormente ad aver fama in quest' ultima arte.

Ristaurò da ultimo la Chiesa di S.ta Lucia. È suo il quadro *S. Carlo*, nel primo altare a destra in San Vitale.

Affò *e* Pezzana.

Olivieri Bernardo *e* **Pietr-Antonio** — XIII sec., 1a metà — Di un Giudice appellato *famoso*, benchè se ne sappia poco più del nome, si deve supporre assai chiara la dottrina ond'ebbe fama. Tal fu Bernardo Olivieri di Parma, il quale ponendo studio nelle cose di Legge e nello esercizio delle armi si abilitò alla difesa della patria nelle due più efficaci maniere. Appena togato si meritò il titolo di *famoso Giudice*. Nel 1219 fu Avvocato di Ponzio Amati Podestà di Parma. E nel 1229 recatosi in campagna contro i bolognesi, rimase ucciso nella sanguinosa giornata di San Cesario, ove perirono Guarino e Zangaro Sanvitali, ed altri fortissimi e coraggiosi campioni.

Affò.

Un *Pietro Antonio Olivieri*, parmigiano, pubblicò una grammatica latina impressa nel 1544; intitolò un Epigramma al Veggiola. Risulta da due Atti in pergamena del 1540, che Pietro era Notaio.

Pezzana.

Olivieri Domenico — n. 1787, 4 maggio — Nacque in Parma da Luigi e da Isabella Ruspaggiari. Di buon'ora diede a conoscere di aver sortito ingegno svegliato e desideroso di apprendere. Ebbe la istruzione letteraria nelle pubbliche scuole che percorse sempre con lode e profitto. Compito il corso filosofico, si volse alla carriera degl' impieghi, ed ancor giovane ebbe posto tra gli ufficiali della Ricevitoria generale del Dipartimento del Taro. Nel riordinamento del governo dei Ducati di Parma ecc.; cessata la dominazione

francese, sotto il felice regime di Maria Luigia d'Austria fu nominato pagatore generale, poi Cassiere Centrale, poi Tesoriere Generale dello Stato. Uffizii importantissimi ed eminenti che egli resse sempre con ammirabile assiduità e diligenza. Amministratore oculato, leale ed operoso sostenne l'agenzia di cospicui patrimonii con piena soddisfazione e riconoscenza di chi gliele affidò. A sollevare l'animo dalle ingrate cure che tuttodì l'occupavano non ismise mai il culto alle lettere ed a tutto quanto ingentilisce lo spirito ed erudisce la mente. Stampe (¹), medaglie, ed una maravigliosa raccolta di libri pregevoli per materia e per rarità di edizione, formarono il suo più gradito trattenimento. Essa contava: Le Collezioni quasi complete delle edizioni della Crusca, delle Cominiane e delle Bodoniane ricche delle edizioni più rare e ricercate in esse Collezioni. Una copiosa serie di edizioni Aldine ed Elzeviriane, ed una ricca di opere di Belle Arti. Non pochi e rari manoscritti antichi e moderni, alcuni de' quali autografi e su pergamena. Molti autografi formanti la corrispondenza del celebre Bodoni. Molte opere stampate in carte distinte per colore e per formato la più parte patrie ed alcune stampate in pergamena. Molte edizioni rarissime del secolo XV, tra le quali ricorderemo solo, quella de' *Trionfi* del Petrarca, impressa nel 1487, sconosciuta da tutti i Bibliografi, tranne forse il Panzer, e l'altra dell'opuscolo di Niccolò Scillaccio da Messina (unico esemplare finora conosciuto) che contiene una relazione contemporanea della scoperta del nuovo mondo fatta da Colombo, intitolato: *De Insulis meridianis maris de novo repertis*. Di questo rarissimo e singolarissimo opuscolo stampato nel XV secolo, e sconosciuto a tutti i Bibliografi, tolse incarico di dare una illustrazione il ch. nostro Prof. Amadio Ronchini, utile impresa forse non effettuata per la morte dell'Olivieri. Essa libreria, composta di 14,000 circa volumi fu ceduta dagli eredi al colto Marchese Rocca-Saporiti di Milano, e tal quale conservasi colà, in luogo speciale riunita. Sacrificò alle muse, e vi sono alle stampe alcuni suoi Sonetti fra i quali scegliamo il seguente composto nel 1811:

LE ULTIME OCCHIATE DELLA MIA ADELE MORIBONDA.

O dolce Adele mia, perchè sì fiso
Tieni lo sguardo umil negli occhi miei?
E' par che in essi ti consoli e bei,
Poichè vi mesci il più soave riso.

(¹) Ricca collezione di stampe patrie e particolarmente tutte quelle della Scuola del celebre Toschi, in prova di grande etichetta, sottoscritte *All'Amico Olivieri Paolo Toschi*.

I' non resisto, e, sebben ti ravviso,
Tu più mi guardi in modi ingenui e bei,
Adele mia, che quasi io mi direi
Che un' Alma se' quaggiù di Paradiso.
Forse del tuo partir l'ora è vicina,
E invan cerca il mio cor far sue difese,
Poichè contro a' tuoi rai forza non vale.
Ch' io veggo sfavillar luce divina
Entro quel viso angelico e cortese
Che agli almi Abitator ti rende eguale.

Fu ascritto all' Accademia letteraria parmense dei Filomati (col nome di Eudemo) che accogliea nel suo seno gli ingegni i più eletti che avesse allora la città nostra: Benelli, Maestri, Lombardini e l' attuale egregio Rettore della Parmense Università Cav. Dott. Paolo Oppici, unico superstite. Ebbe amicizia e famigliarità coi più valenti letterati e uomini distinti del suo tempo: Tommasini, Colombo, Taverna, Pezzana, Lopez, Toschi ed altri (Vedi *Gazz. di Parma*, 1818, pag. 260). Ben voluto ed accetto ai governanti e meritamente apprezzato dal Principe, fu decorato nel 1852 della Croce di Cavaliere di prima classe, dell' Ordine di S. Lodovico. Padre di famiglia affettuosissimo, amico costante e sincero, soccorritor generoso chiuse i suoi giorni in Parma a' 14 aprile 1854.

Dott. Domenico Bosi.

Alla sua morte fu dettata la seguente *Necrologia* del ch. nostro Cav. Pietro Martini:

« Cara in perpetuo ai moltissimi amici, ed onorata da quanti lo conobbero sarà la memoria del Cav. Domenico Olivieri, mancato ai vivi a' 19 aprile nel suo anno sessantesimosettimo. L'età non grave, e più l'averlo visto, or fa due mesi, o presso, ridente il volto come del consueto e ancor vigoroso della persona, resero più amara la voce corsa che la malattia di lui, creduta in sul principio di leggier momento, fosse di lunga mano preparata ed insanabile! Ma forse quell' apparenza lusinghiera derivava tutta da giocondità di carattere e da vivezza di spirito che non lasciavano apparir traccia dell' occulto e lento lavoro di morbo micidiale. Ed infatti l'Olivieri apparve costantemente nell' aspetto qual' era nell'animo: avveduto, solerte, piacevole, cortese. Per queste sue doti venne meritamente in estimazione così ne' pubblici come ne' privati negozii a lui

affidati; si procacciò non modica fortuna; vide crescersi attorno prole numerosa, che nell' ottimo riuscimento lo compensò delle affettuosissime sollecitudini di educatore e di padre; fece suo vanto, e giusto obbietto di particolar compiacenza aver dimestichezza con molti dei più cospicui del paese così per grado come per ingegno e sapere. Estimatore giudizioso ed amator fervido delle buone lettere e delle arti leggiadre, si formò in materia di queste una collezione, se non copiosa, certamente pregevolissima: di quelle, una ricca biblioteca, nella quale riuscì a render quasi compiuta la raccolta delle edizioni citate dagli Accademici della Crusca. Si annoverò tra gli egregi il cui efficace aiuto mai non manca nelle opere filantropiche o di lustro alla patria che si effettuano pel concorso dei cittadini. Ma a significar veramente quale egli fosse, meglio delle nostre parole, varranno quelle, che pubblichiamo qui appresso, dettate nella dignitosa concisione epigrafica del chiarissimo Cav. Ronchini, e che, il giorno delle esequie a suffragio del defunto, leggevansi nei quattro lati del catafalco:

I. — Padre ottimo di famiglia - Pose cura speciale nella educazione de' figliuoli - A' quali portò affetto vivissimo - Egualmente diviso su tutti = II. — Preposto all' Erario dello Stato - E all' Amministrazione di molti e opulenti Patrimonii - Rispose alla confidenza del publico e de' privati - Con operosità somma pari all' integrità = III. — Dedito fin dall'adolescenza alle buone lettere - Con sagaci cure acquistò - E fece negli ozi domestici sua delizia - Le opere de' più eletti scrittori di nostra lingua = IV. — Uomo schiettamente religioso abborrente da maldicenza - Tenero degli amici umano agli inferiori benefico al povero - Fu amato in vita - E desiderato in morte dall' universale. »

Vedi Molossi: op. cit., pag. 282 - *Gazz. di Parma*, 1838, pag. 351, *Alquanti cenni intorno alla Vita di Michele Colombo.* Parma, Rossetti, 1838, pag. 28 e 52. - Negri: *Il Parmigiano istruito.* Anno 1851, pag. 184 - Pietro Martini: *Prefazione alle Poesie di Jacopo Sanvitale.* Prato, 1875, pag. XIX.

Vorrei mi fosse consentito il dire di più di questo egregio il quale m'ebbe sempre in dilezione particolare, e la di cui cara memoria mi rimarrà eternamente nel cuore. Donandomi la figlia sua Adelaide, che mi fe' lieto di numerosa ed ottima figliuolanza, ed è modello delle spose e delle madri, egli formò la mia vera felicità. Ed in egual modo ricorderò il buon Avvocato Dario, mio cognato, spento non ha guari da crudele malattia in ancor buona età.

Olivieri Zaccaria — Nativo di Colorno, presso Parma. Il Da-Erba parlando de' nostri letterati, così si esprime: *Imperante Lodovico IV, Zaccaria degli Olivieri, quale fu Custode e Canonico nella nostra Cattedrale, imparò, e si fece Dottore, ed insegnò pubblicamente un gran' tempo Filosofia, dove fu il primo di sua età nello studio di Parigi, e fu eletto per la sua diligenza e dottrina Medico, e molto amato da Carlo IV re di Francia, e scrisse assai cose di Filosofia, e d' arte medica, che furono dopo la sua morte disperse da' proprii eredi avviluppati nella parzialità.* Cessava di vivere il 24 maggio 1336.

L' Affò ci racconta che nella Cronaca dell'Oddi trovò di Zaccaria un magnifico elogio. Padre Innocenzo Baldi in una sua orazione da lui recitata nel 1587 dice: *Zacharias Oliverius in Philosophia sapientissimus quanto honore dignus fuerit id ostendit sepulchrum etc.*

Inoltre l' Affò aggiunge che fu laureato in filosofia e medicina a Parigi, fu accreditatissimo Fisico e Professore di ogni Scienza; di onesta e santissima vita, e molto caritatevole.

Affò.

Orbo Giovanni (o Giacopo) — Nella 2ª metà del XV secolo fiorisce un volgare poeta parmigiano, e trovansi sue rime ne' Codici, ora col nome di *Gioanni Orbo*, ora di *Gioanni Cieco da Parma.* Servì costui Francesco Gonzaga Marchese di Mantova dopo aver viaggiato gran parte di mondo, perchè in un Capitolo a lui diretto, che sta in un manoscritto della Biblioteca Mantovana, lagnandosi dell' avversa fortuna maledice gli dei marini:

Che non mostrar ver me gli ultimi segni
Solchando l' onde del Peloponesso
Per guastar di fortuna i suoi disegni.

Ed in un altro, al Marchese rivolto, cantò:

Portato ho, Signor mio la grave psalma
In Creta, in Cypro, in Syria, et nel Egypto,
Hor spero de' miei affanni allegra palma.

Scrisse vari Sonetti, Canzoni e Capitoli in lode di Dorotea Gonzaga moglie di Galeazzo-Maria Sforza, morta nel 1468. Forse a lui appartengono i *Proverbi* in rima, scritti verso il 1480, già conservati nella Strozziana.

Dice il chiarissimo Pezzana che in un manoscritto esistente nella Biblioteca di Parma stanno nove suoi Sonetti tutti amorosi e di

buon sapore. Il Crescimbeni dice *se questo Rimatore...... ai sentimenti che sono buoni, avesse accompagnata la scelta della lingua, le sue rime varrebbero qualche cosa* ecc.

Affò e Pezzana.

Ortalli Gaspare, *Avvocato* — n. 1789, m. 1839, 6 dicembre — Fu notissimo fra noi siccome assai colto di belle lettere, e scrittor facile di componimenti poetici; buono e costante amico, e soprammodo liberale di soccorsi, e servizii a chiunque nel richiedeva. Somma di lui tenerezza furono i libri, de' quali provvide sì gran copia da formar biblioteca rarissima fra privati, e ragguardevole pel buon numero di storie particolari di città, e di opere di concittadini. Fra i Sonetti e le Canzoni cui fece a centinaia, gli scritti nella più verde giovinezza son vivi di affetti e fantasia e piacciono per l'eleganza: alcuni bellissimi. Nel crescere degli anni la svariatissima lettura di storici, di geografi, di filosofi fecegli dimenticare le eleganze (la veste) della poesia sebbene non perdesse la facilità di scriver rime. Ma con quegli studi acquistò erudizione di cose e di fatti molto al di là della comune dei letterati.

Lazzaro Uberto Cornazzani.

Un saggio delle sue poesie, può vedersi nell'articolo *Pietro Rubini.*

Ortis Gian Tommaso — 1ª metà del secolo XVIII — Parmigiano, Professore nella nostra Università, Sacerdote, Protonotario Apostolico, Canonico, Giudice Sinodale, Avvocato de' poveri nella Curia Episcopale, e Prevosto di S. Andrea; fra gli Arcadi *Tirso Niscotico.* Parafrasò alcune Odi d' Orazio, fece molti Sonetti, e parecchie Anacreontiche e Canzoni, che si trovano in raccolte dal 1740 in avanti. Scrisse un' Egloga ed altri componimenti latini. Pubblicò varie Allegazioni latine; e tradusse in italiano verso il 1739 una *Storia poetica per l' intelligenza dei Poeti*, del P. *Gautruche* Gesuita.

Fu suo nipote un altro Gian-Tommaso Ortis, Dottore, uomo di semplici ed antichi costumi, erudito verseggiatore.

Pezzana.

Osenga Giuseppe — n. 1817, m. 1872, 31 marzo — Nacque in Parma da distinta ed agiata famiglia. Compiè gli studii liceali nel Collegio Lalatta in Parma e fece il corso matematico nella Università di Torino. Conseguita la laurea e tornato in patria, continuò con grande amore i prediletti suoi studii, dandosi pure a quelli

della economia politica. Non andò molto che, conosciuto provvisto di sodo sapere, fu, non chiedente, nominato Professore di matematica nella nostra Università. Venuto il 1848 perchè egli, italiano, volle servire l'Italia quale uno de' Segretarii del Consesso Civico poi del Governo provvisorio, e molto si rallegrò nel vedere impegnata la lotta che doveva condurre al nazionale risorgimento, fu dalla reazione tolto alla Cattedra. Di questo solo si dolse, di non poter più giovare il paese coll'istruzione della gioventù. Attese a gravi studii e dettò una bella e dotta monografia sopra il *contratto colonico* nell' aspetto economico politico e morale, premiata dall' Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Modena, e nel 1854 pubblicata a Milano dai tipi della Società dei Classici italiani. Venne poi richiesto ed accettò di entrar Giudice nella Camera dei Conti, e diè prova di tanta abilità da meritarne molta lode da quel difficile dispensatore di lode che fu Antonio Lombardini. Inaugurato il Regno Italiano, per ragion di salute dovette rimaner qui nel suo ufficio; ne tenne con animo lieto la Presidenza a tutto l'anno 1869, senz'altro vantaggio che l'antico scarso stipendio. Chiamato dal Governo nell'ora detto anno all' amministrazione centrale, venne addetto alla Corte dei Conti, per definire gli affari delle Camere dei Conti soppresse. Fu poi Direttore della Divisione generale di contabilità nel Ministero dell'Interno ove da ultimo si trovava.

Durò in gravi e diuturne occupazioni così, da dirle sorpassanti la umana potenza, e, gracile com'era, finì col sacrificio di sè. Parecchi Istituti sorti in Parma dopo le mutate condizioni politiche, e sopratutto quello della *Cassa di Risparmio* e quello della *Società mutua contro i danni degl' incendi*, ponno dirsi sua creazione, non che gli altri due della *Società mutua fra gli Operai e Commessi* e della *Banca Popolare*. La famiglia fu per lui cosa sacra; l'ideale dell' umana felicità. Il suo cuore batteva di forte affetto, si affliggeva delle altrui miserie, non fu mai tardo a venire in soccorso dei sofferenti.

S. Massari.

P

Paciaudi Paolo-Maria — n. 1710, m. 1785, 3 febbraio — Nacque a Torino, fu dell'Ordine de' Teatini, uno de' più dotti ed

infaticabili archeologi del secolo XVIII, maestro ed amico di Vittorio Alfieri. Tenne le prime cariche del suo Ordine, Storiografo della Religione di Malta. Fu letterato di prima sfera, annoverato a ragione tra gl' ingegni più penetranti del secolo. E bastano a provarlo tale le Memorie, che si hanno di lui nella Biblioteca de' Teatini, nelle Vite del Fabroni, in tanti Giornali e Monumenti letterarii, in tanti libri di tante scienze. A lui solo l'immortale Marchese Dutillot appoggiò la istituzione dell' Università di Parma, la creazione della vasta e sceltissima Libreria di Parma a lui solo raccomandata dal Duca D. Filippo di Borbone, provveduta in pochi anni, non senza fatica di ben 30,000 volumi, ed inaugurata del 1769, presente l'Imperatore Giuseppe II. Immensa erudizione, vastità di cognizioni, indefessa attività d' uomo veramente infaticabile, gli valsero a perfezionare tante cose, per ognuna delle quali non sembrerebbe soverchia l' opera di molti, e di molti dotati di eccellente criterio e vasta letteratura. In Venezia, in Roma, in Napoli ed in Parma brillò pel suo maraviglioso talento, fu pregiato e quasi ossequiato da' Grandi, nonchè dai letterati per la superiorità del suo genio. Il Catalogo delle sue Opere basterà sempre a dimostrare, che fu uno di quei genii vasti che tennero il primo luogo nella professione delle lettere, e che niun oggetto scientifico lo trovò mai nuovo a qualunque prova. Essendosi egli principalmente rivolto allo studio congetturale ed ingegnoso degli antiquari, resterà sempre celebre per la sua vastissima erudizione, per cui sviscerò dall' oscura antichità cose singolari, come circa i Bagni degli antichi Cristiani, le memorie di S. Gio. Battista, le origini dell' Ordine Gerosolimitano, ecc. e per quell' acutezza e perspicacia, con cui nelle interpretazioni soggette all'opinione più che alla ragione, seppe sempre combinare recondite congetture ne' suoi sistemi. Tutte le sue lettere sono asperse di molteplice erudizione e scritte con molta soavità di stile. Sinchè sussisterà la città di Parma, o la sua storia, resterà brillante la memoria del Paciaudi. Egli fu il creatore della Letteratura Parmense, ed in pochi anni l'avea tanto solidamente piantata, che avrebbe in breve gareggiato colle più colte Capitali d'Europa, *si fata tulissent*. Chi considera la tenuità dei modi che può somministrare una piccola città, crede appena possibile, ch' egli abbia potuto creare dal nulla una Biblioteca di 30 mila volumi i più scelti e corretti in qualunque disciplina, e di qualunque età; fregiarla di rare edizioni e manoscritti; distribuirli; registrarli; ed a moltissimi apporre erudite Dissertazioni ed illustrazioni dottissime; Biblioteca

infine, che superò nel nascere quella già tanto decantata degli antichi Farnesi. Nè men sorprendente dee considerarsi la creazione dell' Università di Parma, che in poco egli fece apparire. Chi sa che una Università piantata con tutte le sue parti è opera di secoli, non può non rimanere grandemente sorpreso veggendo com'egli in due o tre anni erigesse Teatri di Chimica, di Storia Naturale, di Anatomia, di Astronomia, orto botanico, ecc. Esaminò tutti gli Istituti di tutte le Università d'Europa per estrarne l'ottimo; prescrisse con esattezza a tutte le discipline i metodi, a tutti i Professori gli argomenti più utili e brillanti; aperse carriera a tutta la gioventù del dominio Parmense, onde gl'ingegni felici potessero svilupparsi e distinguersi. Egli solo poteva in Italia intimamente conoscere la capacità di tanti uomini dotti, tanti uomini chiari nella letteratura e atti a divenirlo, allettarli, metterli in tacita gara nell'adunanza Accademica fondata da lui. E ciò apparve tanto più vero quando, in causa di persecuzioni cortigianesche, fu costretto ad abbandonare questa città e trasferirsi alla patria, surrogato dal Benedettino Mazza che gli era stato avverso. Rimasero tuttavia alcuni celebri; il P. Pagnini per le versioni greche e per la poesia; maggiore d'ogni elogio il De Rossi di cui parlammo; l'ammirabile ingegno di Luigi Bolla, allievo del Paciaudi nelle lettere. Dal genio solo del P. Paciaudi dovrem sempre riconoscere l'eccellente artefice G. B. Bodoni. Resteranno provate le virtù cristiane del Paciaudi da coloro i quali seco convissero. D'illibato costume nelle Corti, commiserante e benefico verso gl'infelici, e specialmente facile nel perdonare le offese, e beneficare pure quelli che l'oltraggiavano. Fu richiamato dal Duca Don Ferdinando e finì i suoi giorni in Parma, carico degli elogi, della stima e dell'ammirazione di tutte le persone oneste e di tutti gli amatori delle scienze.

Del Paciaudi parla molte volte il ch. Pezzana, nel Vol. 7° *Memorie*, ecc.

Nulla essendo mai stato pubblicato in patria delle opere del valoroso nostro poeta Basinio de' Basini, il Paciaudi aveva pensato a raccogliere nella nostra Biblioteca quanti si potessero suoi manoscritti, e notizie della sua vita coll' intenzione di divolgarli qui in Parma, ma non si colorì un così bel disegno.

Ahi perì quegli che per le smarrite
Orme ritrasse i versi del poeta
Di cui Rimini e tu (Parma) *fastose gite.*

L. U. Giordani: *Le Tombe.*

Paër Ferdinando — n. 1771, 1° giugno, m. 1839, 3 maggio — Questo celebre ed illustre maestro compositore, nato a Parma, imparò quasi per giuoco i primi rudimenti musicali: un organista di qualche merito e il maestro Ghiretti, violinista di Corte, gl'insegnarono composizione.

Nel 1784, in un'Accademia privata che il Duca di Parma diede a Gustavo Re di Svezia, il nostro Paër cantò con fanciullesca soavissima voce la parte d'*Amore* nell'*Orfeo* di Casalbigi, sulle divine note di Gluck.

A soli sedici anni, scrisse *La locanda dei Vagabondi* e *I pretendenti burlati*, che non aveva ancor compiuto i diecisette. In meno di dieci anni compose ben venti spartiti, che tutti sortirono buon esito. Nel 1797 fu chiamato in Austria, dove fece rappresentare varii suoi nuovi lavori a Vienna, a Dresda, a Praga. Nel 1801 l'Elettore di Sassonia lo invitò ad occupare alla sua Corte la carica lasciatavi vacante dalla morte di Naumann. Nel 1803 fece, da Dresda, un nuovo viaggio a Vienna; e l'anno successivo, ritornò un momento in Italia. Trovavasi di bel nuovo a Dresda nel 1806, quando la Sassonia fu invasa dalle armi francesi. Napoleone lo volle al proprio servizio insieme alla moglie sua (Francesca Riccardi parmigiana, cantatrice diligente e gradita, da lui sposata nel 1798 e dalla quale ebbe due figli), e, d'accordo in ciò tanto con lo stesso Elettore di Sassonia, fece in guisa che gli venisse assegnata una pensione annua d'intorno alle 30 mila lire. Fissatosi a Parigi, Paër fece un poco come Rossini: non scrisse più che ben poco: a 37 anni, come il grande pesarese, egli pure arrestò il carro del proprio genio. Tuttavia, in occasione d'una sua visita a Parma nel 1811, lo si potè indurre a scrivere una nuova partizione. *L'Agnese*, che è rimasta, insieme alla *Camilla*, il maggior titolo alla sua gloria. *L'Agnese* fu e rimase uno de' cavalli di battaglia del celebre napolitano Lablache. Nel 1812, Paër fu nominato successore a Spontini nella direzione musicale del Teatro Italiano di Parigi. Perduto un tal posto alla restaurazione, venne poi scelto dalla celebre Catalani, come concertatore dell'Opera Italiana. Perdette anche questo lo riebbe nel novembre 1819. Già Cavaliere dello Speron d'oro, fu creato nel 1828 Cavaliere della Legion d'Onore; nel 1831 Membro dell'Accademia di Belle Arti dello Istituto di Francia, e nel 1832 Direttore della Cappella Reale. Morì a Parigi. La morte di Cimarosa e la vecchiaia di Paisiello avevano lasciato a Paër lo scettro italiano. Dal 1801 al 1813, vale a dire, sino all'apparizione del *Tancredi* di

Rossini, nessun maestro, compreso il suo più fortunato competitore Giansimone Mayer, potè contendergli una tale primizia. Paër aveva già fatto dare un grande passo innanzi alla melodrammatica, massime in ciò che risguarda cori ed orchestra; ma Rossini genio unico e prepotente, uscì a valersi di quelle istesse novazioni, ad ampliarle, ad assimilarsele ed avvolgendo nella propria atmosfera luminosa il il suo predecessore, ed in qualche guisa, maestro, lo tolse quasi completamente agli sguardi del ppbblico.

L' ingegno musicale del Paër, scrive il nostro Michele Leoni, come che grande e svariato, fu non pertanto in alcuni riguardi minore a quello degli eccellenti a cui succedè, e ancora de' massimi che gli vennero appresso. Ma negli avvedimenti filosofici, nei quali siede il vero e la maestà dell' arte, per ventura li vinse. Dal 1797 al 1834 scrisse 47 Opere ed altri 40 lavori musicali all' incirca. Il Paër come uomo, fu ornato di virtù superiori ai domestici e civili ammaestramenti che ottenne: laonde più da prezzare, perciocchè mosse dalla bontà sua propria. Sortì umore giocondo, animo affettuoso, compassionante, sincero. L' invidia lo lasciò novo a' suoi morsi. E Parma a tant' uomo non pose ancora un perenne ricordo.

Abbiamo il suo ritratto intagliato in rame dalli *Toschi ed Isac.* Vedi Pezzana: Vol. 7°, pag. 366 - Bettòli: *Fasti Musicali* - Molossi: op. cit., pag. 304 - Predari: *Diz. Biogr.* - *Gazz. di Parma*, 1839, pag. 177.

Che la nostra Parma fosse ognora distinta per sommità musicali in genere, lo ha fatto conoscere il nostro concittadino signor Parmenio Bettòli ne' suoi *Fasti musicali* suddetti; ed a mostrare che le buone tradizioni continuano, non sarà discaro ai Parmigiani, molti de' quali non ha guari plaudenti l'udirono, ch'io dia qui un cenno della giovinetta *Lea Bucci*, che non ancora diciottenne, è pianista la quale possiede in altissimo grado le risorse del meccanismo, la facilità del maneggio della tastiera e il vigor delle dita; ha la forza e la grazia, l'energia e la leggerezza. Le sono famigliari i lavori più difficili dei Mendelsohn, dei Weber, dei Schumann, dei Mozart, degli Hayden, dei Schubert e d'altri molti.

Riscosse grandi applausi all'Accademia di Santa Cecilia in Roma, e ne fu eletta all' unanimità Accademica di merito. Si fe' sentire ad Arezzo, e fu accolta Socia onoraria in quella Società Filarmonica e n' ebbe medaglia. Chiamata ultimamente a Firenze fra le distinte pianiste che concorsero alle onoranze pel centenario di

Bartolomeo Cristofori, il riformatore del pianoforte, vi ottenne grandi encomi, la medaglia commemorativa e fu nominata Socia onoraria di quella Società Filarmonica. Già ben innanzi negli studi di contrappunto, ne' quali è ora diretta dal valente nostro Cav. Professore Giovanni Rossi, scrisse alcuni lavori musicali che danno bella prova del di lei ferace ingegno.

Pallavicini Argentina Rangoni — n. 1502, m. 1550, 28 luglio — Da Federigo Pallavicino, Marchese di Zibello, e da Clarice Malaspina di Fosdinovo, nasce Argentina. Cresciuta in avvenenza ed in grazia, nel 1518 fu sposa al celebre Capitano Conte Guido Rangone, e condotta a Venezia, dov'ebbe agio colla lettura e colla famigliarità de' saggi di coltivare lo spirito. Fra quanti ella distinse con larghi doni annoverar conviene Pietro Aretino, le lodi del quale all' Argentina, s'altri parlato non ne avesse, non terremmo in gran conto. Molto della poesia e della botanica si dilettò. Il Fausto da Longiano, le dedicò nel 1542 la sua versione di Dioscoride stampata in Venezia; ebbe una medaglia dal Museo Mazzucchelliano. Rimasta vedova nel 1543 e sempre virtuosissima, vide aggiunto il proprio elogio alle *Donne illustri del Boccaccio*, tradotte ed accresciute da Giuseppe Betussi e pubblicate in Venezia nel 1545. Anche il Sansovino nelle *Famiglie illustri* la chiamò *Signora celeberrima per molte sue doti singolari, perciocchè essendo di gravissimo giudizio, e prudentissima nel governo della famiglia, fu molto anche eccellente nell' intelligenza delle cose del mondo, con meraviglia dell'età sua, onde perciò fu esaltata dagli Scrittori come rarissima d'ingegno, et liberale a' benemeriti*. Morì dopo d'aver ricuperato il dominio di Zibello. Alcune sue lettere leggonsi tra quelle *di molte valorose donne, Vinegia, Giolito*, 1548; tra quelle *di diversi raccolte da Cenzio Trojano*, e nelle *lettere a Pietro Bembo*, Venezia, 1560. Il Quadrio le dà luogo fra le Rimatrici, ma saggio di sue poesie l'Affò dichiara non averne rinvenuto.

Aggiunge il ch. Pezzana che da una lettera dell'Aretino in data 30 novembre 1537, si trae che questa celebre Dama avesse allora più d'una figliuola prossima all'età del maritarsi.

Una medaglia coniata in suo onore trovasi nel Museo di Parma.

Affò e Pezzana.

Pallavicino Battista — XV secolo, al principio — Figlio al Marchese Antonio, Signore di Zibello e di Ravarano. Scolaro di

Vittorino da Feltre e del Guarino veronese, venne in poco tempo più che mediocre nelle lettere e nella poesia latina. E di più avrebbe fatto se gravi negozii nol distraevano, ma ebbe però sempre grande amore agli studii, per coltivare i quali copiavasi persino da se stesso diversi Codici. Preso lo stato ecclesiastico ebbe l' Arcidiaconato di Torino, ed Eugenio IV molto lo amò ed il fece Scrittore Apostolico, e lo prese seco recandosi nel 1443 in Toscana per far lega con Alfonso Re di Napoli contro Francesco Sforza occupatore della Marca d'Ancona, nominandolo poi nel 1444 Vescovo di Reggio. Fu alcune volte in Roma anche da Vescovo al tempo di Niccolò V, e fu molto caro a Pio II che lo nominò suo Referendario. L' Ughelli il commendò perchè *tum genere, tum moribus nobilis summa cum laude prudentiæ, pietatisque administravit.* Studiò con frutto i Santi Padri e specialmente S. Girolamo, ed a torto taluni lo vollero dedito all' arte magica, ed ai prestigi diabolici, mentre tutt'al più si potrebbe ritenerlo facile al prestar credenza nell' Astrologia, qual ce lo disse Gasparo Veronese, giacchè a que' tempi anche uomini di prima sfera non ne furono alieni.

Un colpo repentino lo tolse ai vivi il 12 maggio 1466 e fu sepolto nel sotterraneo della nostra Cattedrale. Lo si annovera fra i migliori Calligrafi per la sua copia di *Giuseppe Flavio.*

L'Affò enumera dieci Opere di lui. Ci dice il ch. Pezzana, che in un Codice esistente nella nostra Biblioteca, trovansi due Canzoni italiane del Pallavicino che cominciano, la prima:

È composta di 124 strofette, le quali tutte fuor l'ultime, incominciano colla parola *J̄hu.*

> *J̄hu (Gesù) facio lamento*
> *A ti cum gran tormento,*
> *Dolce consolamento*
> *Tropo me sei tardato.* ecc.

La seconda:

> *Venite tutti al fonte d'Yhu (Gesù)*
> *Voi che affanati siti*
> *De quella aequa beuiti*
> *Che chi ne beue non setisse più.* ecc.

Affò e Pezzana.

Pallavicini Giovanni — n. 1119, m. 1190 — Il Festasio nella *Origine e Vite di nove uomini illustri della nobilissima Casa*

Pallavicina 1563, racconta che Giovanni, del quale lasciò tanti encomii, nacque da Uberto I Pallavicini. Procreò due figli, Manfredo, e Guglielmo dal quale fu generato Uberto II. Fu Giovanni d'ingegno maraviglioso, e grandemente meritò la dilezione del 1° Federigo Imperatore. Era di *raro giudizio, et consumatissimo si nelle lettere d'umanità, come filosofia et profondissimo cosmografo, per le sue eccellenti virtù meritò* che l'Imperatore il chiamasse seco alle imprese di Milano e di Roma, *le quali furon nei casi importanti sempre con lui consigliate. Di rara eloquenza,* son parole del Festasio, *e a quei tempi non avea pare.* PEZZANA.

Pallavicini Giuseppe — n. 1523 — Da Galeazzo Pallavicino già Signore di Varano de' Marchesi, Rocca Lanzona, Fornovo e Valle dei Cavalieri, e da Margherita Schizzi sua consorte, nasce in Borgosandonnino Giuseppe. Studiò lettere e filosofia in Padova; indi medicina in Bologna, tosto onorato della carica di Rettore degli scolari oltremontani. Si laureò in medicina e fu in patria stipendiato dal Comune per quattro anni. Oppresso Borgosandonnino dalle truppe che avevano occupato Piacenza dopo la morte di Pier Luigi Farnese e tentavano aver Parma, l' ottimo nostro Giuseppe recossi coraggiosamente a Vienna, insieme ad Alfonso Trecasali, ed ivi tanto eloquentemente perorar seppe presso Carlo V, che ne ottenne sollievo non poco pel suo paese. Prese poi soldo da Gian-Federigo Madruccio ed in qualità di suo medico montato nell'anno 1552 sulle galere del Doria, fu preso insieme al Madruccio da' turchi e ferito in una mano condotto schiavo, venne liberato dopo non poco, mediante grossa taglia. Ritornò in patria nel tempo ch' essa era occupata dalle soldatesche di Carlo V, e lagnandosi in una lettera delle oppressioni del Barone di Seisnec, questi ebbe tal lettera, lo fece carcerare e per poco non ebbe mozzo il capo; ma dopo otto mesi di prigionia riuscì ad Oberto Pallavicino d'averlo libero. Cercò rifugio quale medico condotto in Canneto, e dopo quattro anni passò a Lonato. Ivi pensò alla pubblicazione delle sue lettere ad Annibal Caro, a Paolo Manuzio ed altri molti. Sebbene contro suo genio professasse la medicina non lasciò di studiarvi premurosamente, esercitandola spogliata dell'empirismo e de' pregiudizii del suo tempo. Studiò altresì Platone ed altri lodati Scrittori.

L'Affò cita cinque sue Opere letterarie. Sembra ch'ei non fosse digiuno delle lettere greche, trovandosene alcun indizio nelle sue lettere.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Pallavicini Orlando *e* **Pallavicino** — XV secolo, sul finire — Il magnifico Orlando Marchese Pallavicino, figliuolo di Niccolò Signor di Busseto, avendo ridotto dopo varie vicende, sotto il suo dominio tutto lo Stato che nominavasi *Pallavicino*, pria di morire volle dividerlo ai sette suoi figliuoli; a due de' quali, Gian-Lodovico, e Pallavicino, lasciò indiviso Busseto col territorio di Cortemaggiore, ed altre ville circonvicine. Mentre adunque questi due Marchesi unitamente ivi signoreggiavano, da Gian-Lodovico e dalla sua consorte Anastasia Torelli venne in luce Orlando, il quale fin dalla prima età fu avidissimo delle scienze, siccome affermò Stefano Dolcino nel dedicargli poi l' *Astronomico di Marco Manilio*: però datosi alla lettura di Poeti, Oratori e Storici, e poscia studiata filosofia, matematica, astrologia e teologia, si fece molto addottorato. Prese in moglie Laura Catterina Landi stando ancora col genitore in Busseto: ma insorte gravi dissensioni fra i due fratelli, convenne loro dividersi il patrimonio; onde Gian-Lodovico ed il figliuolo Orlando, con cinque famiglie bussetane loro aderenti, andarono nel 1479 a Cortemaggiore, dove tenevano un palazzo con giardino, e quivi fissaron dimora.

Nel 1480 Gian-Lodovico pose le fondamenta del Palazzo e della Rocchetta, e morto l' anno appresso, fu proseguita l' impresa da Orlando che al nuovo Castello impose il nome di *Castel-Lauro*, probabilmente per dar onore al nome della propria consorte.

Eresse magnifiche fabbriche, bellissime Chiese, un Convento, Luoghi Pii non solamente, ma diede nuove leggi speciali in aggiunta alle antiche per Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro e Bargone.

Lancino Corte scrisse versi in sua lode. Il nostro Grapaldo gli diresse il suo libro *De partibus Ædium*, lodandone l'acume dell'ingegno, e l' acre suo giudizio. Il Dolcino lo celebrò tra i migliori e più dotti Principi e Signori dell' età sua, ponendolo insieme con Ermolao Barbaro, Girolamo Donato e Giovanni Pico della Mirandola. Nè minor lode a lui porse il Conte Giulio Landi piacentino nel suo libro *Le Attioni morali*.

« Et io n'ho conosciuti molti Signori dottissimi, fra quali erano
« illustrissimi. . . . il signor Orlando Pallavicini Marchese di Cor-
« temaggiore, et per lettere, et per gravità di santi costumi. »

In altro manoscritto leggesi:

« Fu uomo prudentissimo, di profondo giudizio, et d' esquisite
« lettere, il quale per le singolari virtù dell'animo suo fu dal Duca
« (di Milano) eletto per suo Consigliere et Senatore. »

Diede adunque il nostro Orlando chiare prove di valore anche coll'aprire al pubblico una Biblioteca; fu sollecito di veder pubblicate le Opere degl'illustri Scrittori ed a tal'uopo fondò una Stamperia nelle sue terre di Cortemaggiore. È specialmente degna di nota l'Epistola, ch'ei pose in fronte alla prima e rarissima edizione da lui dataci delle Opere di Niccolò di Cusa.

Cessò di vivere il 9 novembre 1509 e fu sepolto in Cortemaggiore nella Chiesa di S. Francesco.

Anche il fratel suo, Pallavicino Pallavicini, fu Consigliere e Senatore del Duca, e quando venne trucidato in Santo Stefano, ad esso Pallavicino fu dato il governo di Gian-Galeazzo pupillo, nel qual governo *con mirabile riputazione si diportò*, e n'ebbe in dono il Castello di Vianino; favore che gli costò la vita, chè alcuni scellerati invidiosi lo avvelenarono e morì nel 1484.

Affò e Pezzana.

Vedi Molossi : *Vianino.*

Pallavicino Pallavicini — XIII secolo — A' nobili *trovatori di canzoni* (chè in tal maniera chiamavansi i Poeti provenzali ed italiani a quest'epoca) si aggiunse il Marchese Pallavicino de' Pallavicini, germe ben degno di una delle più nobili e antiche famiglie parmigiane, la quale insieme colla Estense riconosce l'origine sua da Oberto Marchese Conte di Palazzo, che fiorì nel secolo X. Il ramo de' Pallavicini prese cognome da un ascendente chiamato *il Pelavicino*, assai nominato nelle carte del secolo XII e tal cognome cangiato col volger de' tempi in *Pallavicino*, servì talora anche di nome proprio a varii soggetti della famiglia. Infatti, se vogliam credere al Cronista, chiamossi *Pelavicino* anche il padre del nostro verseggiatore, i cui tre figliuoli Uberto, Manfredi e Pelavicino, dividendosi il ricco patrimonio, signoreggiarono separatamente. Uberto più di tutti valente nelle armi fu gran partigiano di Federigo II e giunse a impadronirsi di Cremona, Piacenza ed altre città di Lombardia: Manfredo stabilì la sua discendenza nel Castello di Scipione, e Pelavicino se ne stava nel Castello di Pellegrino, in quel di Piacenza: era uomo di pace, amico dell'onesto piacere, si dilettava di comporre canzoni; e però viene anch'egli dal Cronista appellato *Cantionum inventor;* pur troppo non abbiam saggio del suo comporre: i posteriori poeti di Casa Pallavicini tengon buon luogo, come vedremo, in Parnaso. Affò e Pezzana.

Molossi: op. cit., pag. 587.

Pallavicino Ranuccio — n. 1632, m. 1712, 30 giugno — Ranuccio della sempre chiara e celebrata famiglia Pallavicini, figlio d'Uberto Marchese di Polesine e di Ersilia Lupi di Soragna, diede in gioventù amenissimi frutti del suo talento nella poesia latina ed italiana e si fece migliore col cader del secolo. Valoroso nelle lettere, nella filosofia, teologia e giurisprudenza, fu spedito da Ranuccio II nel 1666 alla Corte di Baviera, dove dall'Elettore trattenuto per lo spazio di sei mesi, si segnalò col suo ingegno e presevi Laurea legale; tornando a Parma fu ascritto al Collegio de' Giudici. Canonico della nostra Cattedrale passò alla prelatura di Roma, dove ebbe diversi impieghi, governò alquante città e fu infine Governatore di Roma per diciassette anni, figurando sempre fra i letterati, e nell'Arcadia col nome di *Asterio Sireo.*

Clemente XI il fe' Cardinale del titolo di Sant'Agnese nel 1706. S'affaticò in diverse cariche pel bene della Chiesa, e, divotissimo, volle essere annoverato tra i Frati del Terz'Ordine di Penitenza.

Uscito di gioventù, non volle più far pompa di letterato. Ne abbiamo cinque Opere, in una delle quali encomia con trentuna Odi la Principessa Enrichetta Adelaide di Baviera, celebrata come eccellente nella poesia, cosmografia, musica vocale ed istrumentale e padrona di cinque lingue. Scrisse l'*Atalanta attione drammatica*, dedicandola a Ferdinando Maria Duca di Baviera: questo libro esiste nella nostra Biblioteca.

Affò e Pezzana.

Pandola Bruno — n. 1690, 6 ott., m. 1746, 17 agosto — Sin da giovanetto diessi allo studio delle lingue orientali, e della latina, ed a quello della paleografia. In ambo fece grandi progressi a guida del celebre P. Bacchini.

Il Maffei nella sua Storia diplomatica, accenna al *signor D. Bruno Pandola Parmigiano, franco nelle antiche scritture* ecc.

Fatto Priore della Parrocchia di S. Benedetto di Parma nel 1735, raccolse alcune *Memorie* concernenti questo Priorato. Scrisse molte note erudite che intitolò *Adversaria*, che versano sulla Liturgia latina. Lasciò altro volume pure autografo ed inedito intitolato *Anonymi notæ in inscriptiones hebraicas* lavoro di gran merito, avvegnachè un dotto Rabbino assicurasse il ch. Pezzana essere cosa ardua l'interpretare rettamente le iscrizioni ebraiche. Scrisse eziandio dello *Stemma genealogico* di Erode il grande, ed altri *Frammenti*.

Pezzana.

Panizzari F. Giacopo — XIII secolo — Figliuolo di Naimeno Panizzari e di Caracosa degli Olivieri di Adamo, entrato nell' Ordine de' Frati Minori fu letterato e valentuomo; apprese la lingua francese e l'araba giacchè passato nelle terre de' Saraceni, forse fin d'allora che Innocenzo IV nel 1245 diede molta autorità e privilegi a tutti que' Frati Minori che vi si fossero recati, vi stette molti anni e venne poi a morire a Modena. Fra Salimbene suo cugino, ce ne lasciò l' Elogio.

Affò.

Pascal Diego — n. 1768, 31 ottobre, m. 1812, 17 marzo — Nacque in Parma, da Gabriele e da Teodora Flechy, venuti a noi da Grenoble. Ebbe da natura ingegno acutissimo, cui faceva meno splendente una estrema timidezza. Questa era tanta che, quantunque egli fosse dotato di molta memoria, dovendo parlare in pubblico tenea nel cappello lo scritto. Dopo gli studii delle buone lettere, nelle quali assai profittò, si diè alla Storia naturale e specialmente alla botanica, a guida di G. B. Guatteri, e ne divenne conoscitor profondissimo.

Fu per alcuni anni ordinatore e direttore della sontuosa Raccolta di Storia naturale del Conte Stefano Sanvitale. Morto il Guatteri, ebbe la Cattedra di botanica. Si tiene da uomini espertissimi in questa scienza, che il suo corso fosse uno de' migliori de' suoi dì; se non che essendo egli camminato sulle poste del maestro, aveva un metodo interamente descrittivo e non condito di tutta quella filosofia che le altre scuole italiane avevano già abbracciata.

Morì poverissimo dopo crudele malattia che lo afflisse per oltre un lustro. Carteggiò co' principali Botanici d'Italia, di Francia, di Germania e di Spagna, dai quali aveasi per uno de' più dotti cultori della comune scienza. A grande onore di lui è da ricordarsi che dal suo cognome il celebratissimo Cavanilles chiamò *Pascalia glauca* una pianta scoperta da Diego. Alla bontà dell' ingegno unì quella del cuore, fu leale, e di amabile e candido costume. Stava apparecchiando i materiali di una *Flora parmense*. Sapeva assai del greco e dell' ebraico, e faceva versi latini molto lodevolmente.

Pezzana.

Vedi *Giornale del Taro*. Anno 1812, pag. 26. - Adorni op. cit., pag. 20.

Pasini Antonio — n. 1799, m. 1876, 4 gennaio — Nato in Borgosandonnino, percorse con lode la via scolastica sino ad ottenere la laurea nelle scienze fisico-matematiche; indi cominciò la onorata carriere d'Ingegnere alla scuola del celebre Cocconcelli. Fu assiduo negli studi, e paziente nelle pratiche osservazioni. La scienza e la pratica fecero di lui un Ingegnere di buona fama.

Lavorò ad aprir strade, a costruire ponti di molta rilevanza, ad elevare dighe contro il maggior fiume e contro i più impetuosi de' nostri torrenti, e fu sempre avventurato nelle opere sue.

I governi che si susseguirono in Parma dal 1830 sino all' oggi misero intera fiducia nella dottrina, nella esperienza e nella specchiata onoratezza del Pasini; talchè ebbe incarichi molti e importanti qui, a Piacenza, e fuori dell' antico Stato parmense. Fece parte della Commissione internazionale per la ferrovia centrale Italiana, e attese a visitare la linea da Bologna a Pistoja: prese parte attiva ne' lavori di molte Commissioni, cui erano affidati studi gravi e difficili. Non domandò mai nulla per sè: non apparve, come non era, d'altro ambizioso che di farsi onore nell' arte professata.

Costituitosi il Regno d'Italia, egli vide aperta innanzi a sè più ampia via ad ottener gradi, ma la troncò di volontà sua, legandosi, per amore del luogo natio e per modesto desiderio di quiete, alla nostra provincia, che lo ebbe Ingegnere Capo.

Non dimenticò le buone lettere, non il piacevole conversare colle dotte persone.

Sortì da natura indole vivace e franca, forse non facilmente pieghevole. Antonio Pasini, in ogni tempo, in ogni congiuntura si procacciò la fama di onestissimo Ingegnere: lo attestano il giudizio pubblico, la vita che egli condusse modesta e ritirata, la scarsa fortuna che lasciò in retaggio alla vedova ed ai figli.

Pasini Antonio — n. 1770, 22 febbr., m. 1845, 23 luglio — Avviatosi di buon' ora e con belle disposizioni alla pittura, la coltivò con amore e non senza lode. Fu nel 1805, nominato in quest' Accademia di Belle Arti Professore di Miniatura: nel 1816 Ritrattista di Corte: e nel 1822 Maestro di Composizione e di Anatomia. Egli dipinse con senno e diligenza, e a ragione si noverò da noi fra i migliori ad usare il pennello in tela ed in avorio; ed in quest'ultimo modo fu detto anzi impareggiabile, ed ebbe commissioni moltissime, avvegnachè in patria fosse reputato primo nelle miniature, in grande usanza, pe' ritratti, al cominciar di questo secolo. Non

fu secondo a verun de' nostri nella istruzione conveniente ad una tale arte, e ben pochi al suo tempo furono altrettanto provveduti di libri sulla materia.

Allievo al Muzzi, contemporaneo al Biagio Martini, lascia memoria di sè nel *Cristo deposto* che ammirasi nella Cattedrale di Parma.

Iniziò all'arte il vivente Cav. Prof. Francesco Scaramuzza. Ebbe discepolo altresì il celeberrimo Macedonio Melloni, il quale, innanzi di dedicarsi alle scienze, in cui fu tra' precipui luminari, aveva coltivato con amore e gentilezza le Arti. Dell'istesso Pasini furono allievi Evangelista Pinelli e Vincenzo Bertolotti. Fu il Pasini d'indole assai facile a pigliar collera e mal umore, e ancora un poco troppo celere e duro ne' giudizii suoi proprii. Fu probo; di cuore naturalmente buono e non di rado generoso. Amò con passione la musica, e s'era addestrato al violino.

Gazz. di Parma, 1845, pag. 313.

Pasquali Pietro — n. 1785, 18 dic, m. 1842, 2 dic. — Nacque d'umile casato a Marano, poche miglia da Parma, ebbe Laurea di Medico nel 1807, ed ottenne largo tributo d'encomii dal suo promotore Dottor Ignazio Colla. Le risposte dottissime con le quali ei contentava d'improvviso ogni domanda dei condiscepoli, la sincerità cui dimostrava nella dubbiosità di scientifiche discussioni, l'alacrità dello studiare manifestata con la gioia del rinvenire la certezza d'una verità, o la speranza del raggiungerla su quella stessa via che tracciavagli il proprio buon ingegno; e le maniere amichevoli e modeste, mentre gli procacciavano ammiratori, posero freno agl'invidi ed ai detrattori che trovò nell'esercizio dell'arte sua. Conquistata siffatta riputazione di dottrine e di buoni studi, e venuta vacante la Cattedra d'Anatomia nel 1820, stranieri e nostrali saputo che il Pasquali vi concorreva se ne astennero, e fu esso il prescelto e quindi nominato Direttore del Gabinetto Anatomico. Nel teatro anatomico, non aridi precetti intorno a nude osservazioni, non stucchevole ripetizione di lunga serie di termini, ma dava il Pasquali le più sicure dottrine, concetti nuovi ed ingegnosissimi dubbii insieme all'accennare le vie da percorrere. Di tenacissima memoria molto meditò e molto scrisse. Ma non furono soli, nè principali meriti del Professore la dottrina, l'ingegno, la facondia, ma adoperò a vantaggio degl'infermi la sua perizia nella medicina. Van sopra tutto commendate la carità e la tenerezza che dei malati manifestava. E siccome i posteri non deggion essere

come i timidi amici, che adulano alle buone doti, così dobbiam pur dire che il nostro Pasquali non si curò di essere temperante dal vino, ma fidato nella straordinaria vigoria del suo cerebro, la quale impedivagli soggiacere all'ebbrezza de' sensi, contrasse abito al bere soverchio, la qual cosa gli logorò la sanità ed accorciò fors' anche la vita. Il quale ricordo di una colpa, che fu sola, non può menomare la dovuta stima ad un uomo dotto, ingegnoso, buono, rispettabilissimo.

Ebbe solenni esequie, ed una bellissima iscrizione dell'eccellente scrittore Prof. A. Amadio Ronchini, sulla porta della Chiesa di S. Andrea.

LAZZARO UBERTO CORNAZZANI.

Abbiamo il suo Ritratto inciso nello Studio Toschi da Delfino Delfini.

Pazzoni Luigi — n. 1772, 8 nov., m. 1847, 8 sett. — Il Dottore in ambe le leggi, Sacerdote Luigi Pazzoni, nacque a Moragnano Comune di Tizzano. Trasferito di buon'ora in Parma, e dato ivi agli studi, li coltivò con amore e con frutto, ed ebbe dal *Padre Cossali* i primi avviamenti nelle *Materie Astronomiche*. Nel 1795 fu nella nostra Università nominato Professore di Matematica elementare; e nel 1799, aggiunse sua cura all'opera di quell'illustre *Monaco* nella pubblicazione delle *Effemeridi*. Di poi, sopravvenuta la Signoria di Francia, fu dichiarato *Professore di Matematiche pure*. Negli anni 1812 e 1813 dettò, oltre la *Matematica elementare*, ancora la *sublime*: la quale nel 1814 fu pure distesa all'Astronomia. E simili uffici continuò anche dopo il 1821. Nel 1831 fu eletto Membro della Commissione incaricata di proporre una nuova forma di pubblico insegnamento: poscia dell'altra, delegata a divisare all'ordine alle *Scuole Superiori facoltative*; e da ultimo entrò a far parte del Magistrato degli Studi. Era in Teologia profondo. Fu per molti anni uno de' Reggenti del nostro Monte di Pietà, e per più altri Membro della Congregazione di Carità, alla quale presiedè assai volte come *Ordinario* o Capo: e fu ancora nella Giurisdizione Vescovile *Esaminator Sinodale*.

Del suo sapere e de' suoi studi rimangono a testimonio più carte, fra le quali spiccano le due prime Parti di un rilevantissimo *Corso di Astronomia*, disegnato da esso a quattro; e un Trattato compiuto della *Teorica de' Vitalizii*. Nelle quali scritture si rendono massimamente osservabili la diligenza e chiarezza, alle quali era assegnato il merito principale di ogni lavoro di lui.

La morte del Pazzoni non fu precorsa nè da patimenti nè da malattia.

Indirizzato, sul calar della sera, a ricondursi a sue case, disvenne a un tratto; e caduto su la via, spirò.

MICHELE LEONI.

Pedana Giambattista — n. 1668, m. 1746, maggio — Nacque in Parma, fu assai colto nelle lettere italiane e latine e scriveva con facondia nella favella del Lazio. Pompeo Sacco tennelo fra suoi più prediletti discepoli e n' ebbe nobile ricompensa sì nella rinomanza in cui salì il Pedana come nella gratitudine sua. Fu anche discepolo in medicina di Antonio Zanella, ed aggregato al Collegio de' Medici nel 1691.

Avendo esso Pedana costretto il Zanella colla gagliardia degli argomenti a confessare la circolazione del sangue da lui sempre negata, questi lo percosse con una guanciata.

Fu Professore di Medicina nell'Università di Parma l'anno 1699. Sono descritte 4 sue Opere, 2 di medicina e 2 poetiche.

PEZZANA.

Pelacani Antonio *e* **Carpesano Antonio**, *Seniore* — XIV sec., 1ª metà — Fiorirono ad un tempo due Filosofi e Medici parmigiani, che portarono il nome d'Antonio, e si hanno Opere tali, cui per non andar congiunto il cognome del loro autore, siamo indecisi a qual de' due convenga attribuirle.

Il primo fu Antonio Pelacani, ascritto al nostro Collegio de' Medici. Lesse pubblicamente in Verona, e vi morì nel 1327, ed onorato di Epitaffio in San Fermo, che si riporta dal Marchese Maffei:

Hic situs est tanti vir nominis, ille Magister
Antonius, cui Parma solum, Pelacanaque proles. ecc.

Lungi che per noi, scrive l' Affò, vogliasi di *Casa Pallavicina*, come sospettò il Maffei; e se la Marchesa Mabilia seco lui seppellita fosse sua moglie, altri sel vegga.

L' altro fu Antonio de' Carpesani vissuto sotto Federico III Re dei Romani ed esser deve colui, che viveva pure anche nel 1330 allorchè il Petrarca facendo le più esatte diligenze per raccogliere le opere di Cicerone, a lui s' indirizzò.

Le opere sotto nome di Antonio da Parma, sono scritte in quella età, e mostrano un Autore dotto, e di sottilissimo ingegno, che nelle

Recollezioni particolarmente censura gli scritti del rinomato filosofo e matematico, Campano da Novara, e quelli di Pietro d'Alvernia discepolo di S. Tommaso. Vi si ammira un filosofo coraggioso, che sostiene gli antipodi fino allora negati. Sieno dell' uno, sieno dell' altro, queste Opere meritano lode. L'Affò ne ricorda sei. Il Pezzana ne aggiunge un' altra.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Pelacani Biagio — XIV sec., 2ª metà — I Pelacani di Parma traevano origine del villaggio di Costamezzana. Biagio laureato in Medicina, fu ammesso nel Collegio de' Medici di Parma. Chiamato però a scienze più positive, applicossi alle matematiche e divenne valente professore d' astronomia.

Riordinata da Gian-Galeazzo Visconti con gran splendore l' Università di Pavia, e premuroso di adunarvi tali Professori, la cui dottrina anche dai più lontani luoghi attraesse discepoli, chiamò il Pelacani a leggere Filosofia ed Astrologia, e furono ricevute con grande applauso le sue sposizioni ivi fatte sopra gli otto libri della Fisica d' Aristotele. Passò a Bologna, poi a Padova, e di nuovo a Bologna, dove dettò nuovi precetti d'Astrologia. Insegnò dopo a Piacenza, Filosofia morale, naturale ed Astrologia.

Leggeva in Pavia anche nel 1397, anno in cui era guerra tra il Duca di Milano ed i Veneziani: su di che puossi leggere una faceta novella a pag. 946 del T.° 6° Seg. alla Parte 2ª del Pezzana.

Nel chiudersi del secolo lo chiamò di nuovo Padova, acclamandolo famosissimo Dottore e Monarca di tutte le arti liberali, ed ivi per più anni, molto amato si trattenne.

Venne talento al rinomato Vittorino da Feltre, d' imparare Matematiche da lui; pare che il Pelacani, forse ritroso dal trasfondere in altrui la propria sapienza, e inurbanamente trattandolo, allontanasse da sè quel virtuoso giovane, e Biagio pentimento e rossore n' ebbe poi. Vittorino studiò per se medesimo ed egregiamente riuscì.

Suonando però la fama sua altamente, scadde quella di Biagio, le sue scuole rimasero deserte, e venne licenziato il 15 ottobre 1411. Morì il 23 aprile 1416. Di questo scienziato insigne l' Affò ricorda 17 Opere.

Il Tiraboschi (dice Pezzana) lo appella *Filosofo e Matematico insigne*, e lo pone nel novero di que' pochissimi che erano superiori a' loro coetanei nel genere di Filosofia che signoreggiava le menti di quella età.

Il Bettinelli ne parla con molto encomio nel *Risorgimento d'Italia.*

Contribui alla propagazione ed illustrazione dello studio dell'Aritmetica, e Fra Luca Pacioli dichiara d'essersi giovato assai delle Opere di Biagio da Parma. Affò e Pezzana.

Nella facciata del nostro Duomo esiste una iscrizione in marmo al nostro celebre Biagio, postagli dalla moglie e dai figli.

Pelacani Francesco *e* **Garbazza Giammartino** — XV secolo, 1ª metà — Questi due valenti Medici, sono celebrati dall'Affò in uno stesso articolo, perchè i documenti che ce ne parlano, li accoppiano per ben due volte insieme.

Il Pelacani, figlio del celebre Biagio di cui parlammo, studiò dapprima Filosofia e Matematica, poi prese la Laurea in Medicina e fu ascritto al Collegio de' Medici di Parma. Divenne molto celebre in tale facoltà ed ebbe a leggerne pubblicamente i precetti nell'Università di Pavia in compagnia di Giammartino Garbazza da Parma ove lo troviamo negli anni 1438 e 1441.

Il Pezzana osserva che prima d'insegnare Medicina in Pavia tenne Cattedra di Logica nell'Università stessa fino al 1423, e dal 1423 al 1447 fu sempre nei Registri di quella Università. Nel 1433 cominciò ad insegnare anche la *Filosofia naturale.* Nel 1440 fu delegato insieme a Giorgio Anselmi ed a Giammartino Garbazza a riformare gli Statuti del Collegio de' Medici di Parma. Il Doni nel suo *Il Cancelieri*, narra il curioso avvenimento d'un naufragio del Pelacani a Ragusa. Forse fu vittima della peste nel 1455.

Giammartino Garbazza fu pur esso aggregato al Collegio de' Medici di Parma, e v'insegnò interpolatamente Medicina dal 1425 al 1435 in cui fu promosso alla lettura straordinaria di Medicina pratica, e destinato inoltre a supplire Giammarco De-Ferrari, pure parmigiano, nella lettura ordinaria di Medicina.

Lo troviamo avere la stessa sua Cattedra nel 1447 e di nuovo nel 1455. Affò e Pezzana.

Pellegrini Pietro — (Di questo egregio parmigiano mi è inviata la seguente scrittura):

Parma, 28 agosto 1876.

Carissimo Sig. Colonnello Janelli,

Del Prof. Pietro Pellegrini, di cui voi mi chiedete notizie, e al quale mi strinse la più intima e inalterata amicizia dai primi anni

giovanili sino all'ultimo giorno della sua vita, non scrissi mai niente; e con dolore mancai a quest'ufficio e dovere di grato animo, perchè mi sono sempre conosciuto incapace di parlar degnamente delle tante e singolari virtù, dell'ingegno acutissimo, degli studii lunghi e profondi di quell'anima elettissima e nobilissima.

Ma perchè nel *Dizionario Biografico dei Parmigiani Illustri*, che, con lodevole e lodato intendimento, voi pubblicate, non manchi un nome di un nostro concittadino, meritevole d'aver posto nelle Storie dei Letterati d'Italia, ve ne mando i brevi cenni seguenti, dei quali farete come più vi aggrada, ed io sarò abbastanza contento di lasciare questo piccolo ricordo dell'ottimo fra i miei amici.

Pietro Pellegrini nacque in Parma nel 23 ottobre 1809 di onorata famiglia.

Avviato a quegli studii e discipline adatte alla sua età e condizione, ben presto conobbero i suoi maestri che le materie delle scuole erano per lui quasi un trastullo, tanto rapidamente le apprendeva; cosicchè nella sua naturale avidità e facilità d'imparare fu necessario aggiugner libri e materie nuove da cui il suo ingegno avesse sufficiente nutrimento.

Di ancor giovane età aveva compiuto gli studii di belle lettere, e i filosofici; era nel terzo anno del corso legale, quando, ventenne appena, fu eletto Professore di lingua greca nell'Università di Parma.

Fiorivano allora nella nostra città Giordani, Taverna, Pezzana, Mistrali, Colombo, il Conte Giacomo Sanvitale, un Tommasini, un Melloni, un Toschi ed altri egregi uomini, e da tutti il Pellegrini era amato e stimato; e più in particolare stimatissimo ed amatissimo dal Colombo, dal Pezzana, dal Taverna e dal Giordani perchè da essi erano meglio conosciuti gli studii di questo splendido e modestissimo ingegno nel campo sterminato delle letterature greca, latina e italiana; tantochè il Taverna e il Giordani nella più intima famigliarità con lui godevano intrattenersi delle materie letterarie più astruse e difficili; ne apprezzavano il retto ed acutissimo giudizio; ne cercavano e ne accettavano il parere intorno alle loro scritture! ed il Giordani desiderò che il Pellegrini gli fosse compagno a nuovi studii sulle opere di Tacito.

Il giovane Professore per solo amore alle Lettere e alla sapienza, costantemente occupato nei classici delle tre Letterature e nelle discipline filosofiche, storiche e morali, metteva in pubblico qualche breve scrittura di prosa e di poesia, difficile troppo a contentare sè stesso, perchè teneva sempre dinnanzi alla mente gli esemplari

di quelle più fine e compiute bellezze, ch' egli tanto gustava ed ammirava nei più perfetti scrittori greci, latini e italiani.

Tra i primi lavori pubblicò una Canzone in morte di una fanciulla dei Sanvitale, Canzone che fu di maraviglia a Pietro Giordani, il quale la fece tosto conoscere ai tanti illustri Amici suoi in tutta l' Italia; e bastò questa a rendere il nome del Pellegrini stimato e caro fuori della nativa sua città.

Nell' anno 1843 imprese meco la pubblicazione di un Giornale *La Lettura*, il quale per quanto era possibile in que' tempi di sospettose censure potè acquistare buon nome presso la miglior parte dei concittadini; e fu merito tutto delle scritture del Pellegrini, apprezzate sommamente da chi meglio poteva giudicare intorno alla bontà e dirittura dei pensieri ed alla squisitezza del dettato.

Al Giordani dolea fortemente che molti scritti del Leopardi, sparsi in Giornali, corressero il rischio di venire dimenticati; e avrebbe desiderato che se ne facesse una ordinata raccolta; lavoro assai difficile a farsi bene. Nè altri fra i tanti suoi amici credette a ciò più idoneo del Professor Pellegrini, ed insieme con lui condusse a compimento il lodevolissimo suo disegno; perchè coll' opera del Pellegrini nel raccogliere, nel disporre e annotare gli scritti Leopardiani fu dato all' Italia il volume pubblicato dal Le Monnier nel 1845 col titolo di *Studii Filologici di Leopardi, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani.*

Sopraggiunsero gli avvenimenti del 1848, e il Pellegrini dalla quiete dei prediletti suoi studii, fu travolto nella faticosa ed agitata vita degli affari politici e sociali, per essere egli stato eletto a Membro del Governo provvisorio di Parma, nel quale ebbe l'incarico di quella parte che oggi dicesi degli Affari Esteri.

In tutte le cose di quel temporaneo governo erano tenuti in gran conto i suoi giudizii; gli affari poi spettanti al suo ufficio egli condusse con sottile avvedutezza e intelligenza; nè mai dimenticherò la corrispondenza ch' egli tenne col Conte Giovanni Marchetti di Bologna Ministro degli Affari Esteri di Pio IX: corrispondenza di due ingegni perspicacissimi, di due cittadini integerrimi, la quale, se potesse oggi rinvenirsi e pubblicarsi, starebbe certo al paragone di quelle dei migliori uomini di Stato, di cui ebbe sempre dovizia l' Italia.

Ma questo onore del Pellegrini, a lui invidiato da molti, e ch'egli non desiderò, fu sciagura gravissima a lui, alla sua famiglia, alla sua città, alle nostre lettere.

Dopo la sfortunata battaglia di Novara dovette esulare in Piemonte; patire il sequestro de' suoi beni, staccarsi con immenso dolore dall'amatissima e numerosa sua famiglia, dagli amici più cari; trovarsi in mezzo a moltitudine di italiani di diverse provincie che ancora non si conoscevano; e, lui nato e cresciuto nelle agiatezze, aver bisogno di un pane! e lo ebbe dopo qualche tempo nel generoso Piemonte colla nomina di Professore d'Antichità nella R. Università di Torino. Buon per lui che, sebbene non avesse mai fatto oggetto particolare de' suoi studii la estesissima materia dell'antiquaria, i lunghi, che avea fatti di greco e di latino e delle parti a cui essi hanno attinenze, gli giovaron tanto da potere salir quella Cattedra, dar principio luminoso a quegli insegnamenti con una prolusione, nella quale bene appariva quanto egli fosse ricco di sapienza antica e di antica erudizione.

Ma la grave fatica a prepararsi degnamente a questo nuovo insegnamento, la lontananza della famiglia e degli amici, la naturale gracilità della persona, l'abbattimento morale per le condizioni della patria comune prostrarono il suo corpo, e per quanto avesse gagliardo il sentimento morale, dovette cedere ad un morbo che nel 1851 ce lo rapì nell'ancor verde età di anni 42.

Del suo ingegno potente, della sua dottrina, del suo affetto ad ogni cosa buona e bella pochi frutti ci sono rimasti; chè di varii lavori filologici e di argomenti o letterarii o scientifici aveva molti materiali in carte non ancora ordinate, o sparse entro i volumi della sua libreria, e tutte queste cose andarono disperse in Torino ove egli mancò, lontano da chi avrebbe desiderato raccoglierle e conservare.

Anche dei suoi lavori a stampa pochi adesso si troverebbero: ma tuttavia ve ne sono, da potersene formare una raccolta sufficiente a mostrare che per gusto, per dottrina, per arte squisitissima di scrivere, egli era, direi, il più vicino per meriti al Giordani e al Leopardi. Forse non sarà colpa di nessuno se non venne fatta questa raccolta, forse sarà da incolparne la condizione del tempo in cui lo perdemmo; colpa fors'anco del mutato gusto letterario, o più della barbarie che in fatto di lettere ha innondato l'Italia.

Dirò a voi, egregio Colonnello (e più lo direi a quanti sono i giovani che frequentano le scuole, le quali tuttavia si chiamano, impropriamente, di belle lettere) che leggiate nel volume del Le Monnier il Discorso del Pellegrini sulle Annotazioni di Leopardi all'Eusebio e le Note che accompagnano quel Discorso: leggete la Canzone in morte di Maria Sanvitale nella Strenna Parmense del 1845:

leggete i suoi Dialoghi, la sua Lettera intorno a un volgarizzamento di Pietro Giordani: leggete la sua traduzione di una Epistola di Giusto Lipsio e altre sue scritture che si contengono nel Giornale Parmense *La Lettura;* e credo non dubiterete che l'antico e vivissimo mio affetto a quest'ottimo mi illuda, se ripeto esser il Pellegrini fra i letterati del nostro tempo il più prossimo al Giordani e al Leopardi, e degnissimo di onorata memoria presso i suoi concittadini.

*Vostro Aff.*mo
GIO. ADORNI.

Pelleri Giuseppe-Antonio — n. 1761, 8 nov., m. 1824, 11 febb. — *Uno de' più illustri allievi dell'Università di Parma* era pronunziato Giuseppe-Antonio Pelleri dal Magistrato degli Studii allora quando l'onorata povertà di lui muoveva quel dotto Consesso ad impetrargli dal Regnante soccorrimento adeguato alle sue grandi necessità. Correva allora l'anno 1786, nel quale, ed in porzione del precedente, aveva egli già tenuto vece del Prof. Paolo Alinovi nell'insegnamento delle Pandette *con incredibile soddisfazione di quel Maestrato.*

Studiò giureprudenza a guida di Sante Del-Rio che promosselo al Dottorato nel 1783. Passò pure l'esercizio dell'Avvocatura nello Studio di L. U. Giordani, e ne fu l'amico. Da prima conformità d'inclinazioni agli studii delle più amene lettere; da poi somiglianza di uffizii, insegnando l'uno, mandando in effetto l'altro le dottrine criminali; indi parità di cariche ne' Supremi Tribunali potentemente contribuirono a questa non mai scemata amicizia.

Un buon Sonetto del Pelleri è quello sul busto di A. Mazza, fatto dal plastico Gio. Batt. Collina, parmigiano; eccolo:

Così così Armonide la fronte
Levar soleva maestosamente:
Così sotto le ciglia intorno pronte
Ardean quegli occhi; e vi parea la mente:
Così schiudeansi i labbri, quella fonte
Che spandea di parlar sì gran torrente:
E così l'altre sue fattezze conte
Ognuna nell' Immagine è parvente.
Ma queste no, nè i figurati mirti
Tanto potran, ch'ei vada al tempo sopra
Pari al Teban discepolo di Mirti. [1]

[1] Celebre Maestra di Pindaro secondo Suida.

Egli il poteo con più mirabil opra,
Che il divo ingegno e gli Apollinei spirti
E tutta ad ogni età l' Immagin scopra.

Ebbe fama di uno de' più gentili verseggiatori del suo tempo. Un volumetto de' suoi componimenti poetici giudiziosamente raccolti, lui trapassato, entra mallevadore di questa rinomanza. I più famosi latini ed italiani scrittori furono le sue delizie. Molto studiò eziandio nella Storia patria, e nella universale, ed i suoi versi fanno testimonianza non infrequenti volte che non erangli ignoti i principii della sana filosofia.

Nel 1788 fu nominato *Uditore Criminale*, e durò in questo uffizio sino al 1800 nel quale fu promosso a Consigliere del Supremo Tribunale di Grazia e Giustizia. Mons. Turchi che lui teneva in buon conto assai contribuì a quella sua prima nominazione. Nel 1804 fu inviato a Piacenza Consigliere nel Supremo Magistrato, indi fu pur Consigliere in quella Corte Criminale. Cessata questa, ricusò di trasferirsi alla Corte Imperiale di Genova, perchè durante il suo soggiorno in Piacenza era venuto colà in tanta estimazione di sapere e di probità appo tutti, che que' cittadini il costrinsero a rimanervisi in qualità di Avvocato, e gli diedero cittadinanza.

Finita la dominazione francese (1814) ritornò a Parma nel tempo della Reggenza; e quando questa fu partita in due sezioni il Pelleri fu fatto Membro di quella che appellossi *Camera Giudiziaria*. Sciolta la Reggenza, egli rimase alcun tempo senza uffizio di sorta. Ma in sul cominciare del 1815 fu nominato Consigliere di Stato Ordinario. A' vegnenti anni presedette nella prima Commissione legislativa, fu Consigliere nel Supremo Tribunale di Revisione, e decorato della Croce dell' Ordine Costantiniano. Contiamo sei sue Opere.

PEZZANA.

Vedi *Gazz. di Parma*, 1824, pag. 65.

Peregrino Fabrizio — Un *Peregrino da Parma*, volgarizzò la *Cronica di Eccelino da Romano*, col titolo *Chronica de Eccelino da Romano riduta in lingua materna per Peregrino da Parma.*

Fabrizio Peregrino, forse diverso dal predetto, fioriva nel 1515 ed era Segretario di Giuliano de' Medici Duca di Nemours. Picciol saggio del suo valore nelle buone lettere ci rimane in un Epigramma posposto alla edizione di Sillio Italico, procurata da Ambrogio Nicandro da Toledo, ed eseguita in Firenze nel 1515, in 8°, da

Filippo Giunti. Oltre a ciò fu costui amatore e raccoglitore di cose antiche, dicendo Paolo Giovio: *Ejus ex marmorea statua integrum caput penes Fabritium Peregrinum Parmensem vidimus.* Nel 1516 cessò di vivere il Medici ed ignoriamo qual fosse dipoi la sorte del colto suo Segretario. AFFÒ.

Peroni *Ab.* **Giuseppe** — n. 1700, m. 1776 — In que' tempi di decadenza, fu tra gli egregi i quali fecero che non al tutto si spegnesse l' onore delle arti patrie e mostrossi ottimo maestro nell'un ramo e nell'altro.

Indirizzò e precedè gli Artisti che divennero Professori nell' Accademia fondata l'anno 1757.

Ha quadri nella nostra Pinacoteca; buoni freschi nella Chiesa di S. Antonio a Parma (la vôlta superiore e la pala dell'altare), ed altri a Torino ed a Milano. Il Lanzi gli dà luogo, a buon dritto, fra' più valorosi pittori del 700.

I suoi dipinti ad olio sentono alquanto la maniera del Conca, ma sono commendevoli per esatto disegno, e ricchezza accoppiata a facilità nelle composizioni. Fu suo allievo Domenico Muzzi.

Lavorò pure in plastica ed il Callani gli fu scolare; nel quale proposito non è da dimenticare un aneddoto. Il Peroni conduceva in plastica, da buon artefice, ma del solito stile ammanieratissimo del tempo. Lo scolare, che avea viste statue romane, recentemente dissepolte a Velleia, non sapeva persuadersi della barocca maniera a cui veniva educato, e dimandò al maestro, ed ottenne, gli lasciasse modellare una figura a modo suo. Poichè l'ebbe compiuta, la mostrò al vecchio istitutore, che, fra meravigliato e commosso, - continua pure, gli disse, tu ne sai più di me! - Era uno spontaneo passo al rinnovamento dell'arte, che faceasi dal Callani, e questo merito riconosceva in lui, alquanti anni dopo, il Canova.

MARTINI.

Vedi nella Pinacoteca di Parma al N.° 289 il suo ritratto assieme a quelli del Baldrighi e del Callani.

Perotta Francesco-Ferdinando — n. 1778, 1° gennaio m. 1846, 10 luglio — Nacque in Parma dal Tenente Colonnello Don Alessandro, e da Donna Giovanna Russo. Il padre suo prestò lunghi servigi in guerra: siccome quegli che, sino dal 1730 trovandosi Sottotenente nel Reggimento di Sicilia del Re di Spagna, posci

passato nel Reggimento di Parma, pure del Re di Spagna, aveva preso parte in moltissime fazioni guerresche, cominciando dall'assedio di Gibilterra, e venendo all'attacco di Peschiera, al blocco e alla presa di Orbetello e di Tortona, alla battaglia di Camposanto, e ad altre non poche. Francesco a 18 anni entrò nelle Guardie del Corpo del Duca e vi stette fino alla soppressione nel 1805. Non aveva peraltro mai cessato dal seguire con alacrità il corso de' suoi studi, il quale si compì colle matematiche. E nel 1804, cioè a soli 26 anni, fu proposto ed approvato a far le veci di Professore d'Idraulica Teorico-Pratica nella nostra Università. Ne' mutamenti avvenuti sotto il Governo francese, perdendo gl'impieghi che già teneva, altri n'ebbe bentosto. Nel 1806 fu *Conduttore non incorporato* (non Embrigadé) degl'Ingegneri Imperiali, di 2ª classe, di *Ponti e Strade*, ed autorizzato a portar l'uniforme di ritiro delle Guardie del Corpo. Nel 1810 ebbe la nomina di *Conduttore incorporato* di detti Ingegneri, di 3ª classe, e nel 1811 di 2ª. Partiti i francesi, la Reggenza, il 28 febbraio 1814, confermò il Perotta nel posto d'Ingegnere, incaricandolo temporariamente della direzione degli affari concernenti i Ponti e le Strade e gli Argini del Ducato di Parma. E nel giugno successivo nominollo primo Ingegnere in esso Ducato coll'incarico di far le veci del Capo Ingegnere sino al ritorno di quello, il celebre Cocconcelli. In quel posto e grado ei fu sostanzialmente mantenuto, finchè nell'aprile del 1832 fu nominato Ispettore e Capo della Divisione delle Acque e delle Strade nella Presidenza delle Finanze; e nel 1836 gli venne incarico di far le veci del Capo degl'Ingegneri e Direttore d'Acque e Strade: uffizio che sosteneva fino al 31 marzo 1846 epoca della morte del Cocconcelli. Nella traccia qui indicata scorgesi il suo costante progredire durante le molte fasi di governo che si succedettero. Sposò nel 1807 la Ferdinanda Martini.

Gazz. di Parma, 1846, pag. 229. - Adorni: *Saggio d'iscrizioni*, Milano, 1846, pag. 32 a 34.

Mi sia qui permesso l'accennare che i figliuoli non furono degeneri dagli avi: Luigi, il primogenito, valente Ingegnere, ha prestato 30 anni di utili servizi allo Stato ed altri 12 alla Provincia di Parma. Raimondo, una delle non poche illustrazioni del Foro Parmense, laureato nel 1843, percorse tutti i gradi della Magistratura, ed è ora Consigliere alla Corte d'Appello di Bologna. Ha pubblicato diversi utili lavori, fra cui *Il Processo penale; I Giurati alle Corti d'Assise* e *La Legge 8 giugno 1874 di modificazione all'ordi-*

namento dei Giurati ecc.: lavori che tanto in patria come fuori furono assai lodati. Consorte alla nobile Chiarina Moyares Raimondo è padre di nove figli !!

Pescatori *Fra* **Antonio-Maria** *da Parma, Cappuccino, Vescovo di Gallipoli* — Se nel principio del 1727 scrisse e recitò la sua Orazione funebre latina in morte del Duca Francesco Farnese nella Chiesa Reale dell'Incarnazione a Madrid, doveva essere stato in quel tempo da pezza predicatore.

Aveva già meritato colà i titoli di Cappellano e Concionatore Regio, di Teologo ed Esaminatore della Nunciatura Apostolica nelle Spagne, di Teologo ed Esaminatore Sinodale della Chiesa di Toledo e fu lodato dall'autore della relazione di que' funerali, *bien acreditado y conocido sugeto,... por sus muchas y bien estudiadas letras... de la mucha eloquencia y elegancia etc.*

L'essere egli figlio di Laura Mantegazzi nutrice di Elisabetta Farnese, lo spinse a quella dignità ancor giovine poichè sarebbe nato nel 1692 verso il mezzo. L'epoca della sua morte non è ricordata. Oltre la suddetta Orazione lasciò *Prediche,* ma s'ignora se fossero stampate, e se ne siano ancora in essere i manoscritti.

PEZZANA.

Pescatori Francesco — n. 1815, m. 1849 — Francesco Pescatori parmigiano, fu buon disegnatore e diligentissimo artista. Esistono suoi lavori nella Chiesa del *Quartiere* e nella Pinacoteca parmense al N° 560 il suo quadro *Castore, Polluce ed Elena.* Il buon gusto, ed il fare castigato e puro ne avevan reso un artista egregio e notevole, fregiato del titolo di Professore Onorario ed utilmente deputato ad ammaestrare nel disegno i giovani.

MARTINI.

Nella Chiesa di S. Lodovico esiste il suo quadro *S. Francesco.*

Pettorelli Lalatta *(de' Conti)* **Francesco** — n. 1712, m. 1788, 2 maggio — Nacque in Parma di Angelo. Coltivò con frutto le lettere, le scienze teologiche, la giureprudenza, e la Storia sacra e profana. Il Conte Antonio Cerati scrisse che « era uomo di « qualche erudizione, che giovane tenne in sua casa un'Accademia « di Storia Ecclesiastica, che scriveva in prosa lodevolmente, e che « molti assicurano avere esso abbruciata una Storia Ecclesiastica « manoscritta da lui composta. » Divenuto Canonico della Catte-

drale, nel 1751 erane Arcidiacono, poscia Vicario Generale Capitolare. Fu eletto Vescovo di Parma nel 1760. Mons. Gaspare Cerati, il Paciaudi, e Manuel de Roda che fu ministro della giustizia nelle Spagne mentre regnava Carlo III, uno de' più distinti letterati de' suoi tempi, e principale ristoratore delle buone lettere in Ispagna, in alcune carte inedite, dal Pezzana vedute, non dieder segno d'essere usciti satisfatti dagli affari da loro trattati col Pettorelli. Il suo amore per le lettere e per le scienze è ricordato in due poemetti a lui intitolati dal Frugoni. Vuolsi che lasciasse molte scritture teologiche, e che fosse valentissimo in Divinità. Giovanni Weber coniò una medaglia in suo onore. Il P. D. Andrea Mazza fu autore dell'iscrizione posta alla sua morte nella Cattedrale.

Alcuni suoi Sonetti leggonsi in più raccolte. Nel 1769 il Duca Ferdinando nominollo suo Grande Limosiniere.

Pettorelli Pietro — XVI sec., 1ª metà — Pietro, di Giacopo Pettorelli di Busseto, ebbe vanto di celebre Avvocato. Sarebbesi laureato a' 29 aprile 1527: era *Avogadro* in Parma del 1534; *Delegato* nel 1548. Fece Annotazioni allo Statuto Pallavicino. In Parma, fu Referendario. Nella lite sostenuta da Vespasiano Gonzaga contro i cugini, ebbe invito da quel Principe a scrivere in suo favore. Fu Vicario e Luogotenente del Podestà di Piacenza, Cav. Francesco Strimeri parmigiano, e nel 1537 Uditor Generale del Conte di Santa Fiora. Nel 1542 era Segretario del Principe e Vescovo di Trento, Cardinale Cristoforo Madruccio.

Morì in Parma nel 1566. Oltre alle Annotazioni suddette, scrisse diverse Allegazioni. Vien ricordato dal Menocchio ne' suoi Consulti. Il Sacca lo distingue coll' appellazione *Legum Oraculum*, e fra que' valenti Giureconsulti che morirono o senza lasciare alcuna Opera, o lasciandone di picciol momento. Affò e Pezzana.

Pezzana Angelo — n. 1772. — A pochi fra gli uomini consacratisi al culto delle lettere, fu, come ad Angelo Pezzana, conceduto il durarvi sì lungamente, sì tranquillamente, derivandone copioso frutto di estimazione e di nominanza.

Varcato da tre mesi il nonagesimo anno, egli giunse all' ultimo de' suoi giorni mortali (20 maggio 1862) allorquando, vinta una malattia non grave che lo aveva colto parecchi dì prima, lungi dal sanare, andavasi estinguendo

Come face, al mancar dell' alimento,

e non era sperabile un maggior tratto a sua carriera. Nondimeno, benchè fosse stato confortevol prova che non sempre innanzi tempo « morte fura i migliori » non videsi minor mestizia pel trapasso dell' onorato vegliardo: avvegnachè non agli anni, ma ai meriti di lui ognun volgesse il pensiero, e considerasse che ci venia meno un altro de' valentuomini; oggimai tutti spenti, onde Parma ottenne cospicuo luogo fra le città d' Italia più culte e gentili, ed era visitata, non per sola felicità di clima, per gaiezza d' abitanti e pei monumenti d' arte insigni, ma eziandio per glorie viventi.

Angelo Pezzana fu bibliotecario, storiografo patrio e filologo nel classico e nobil campo della propria favella. La bibliografia dunque, le indagini sui documenti grafici e sui volumi impressi; la ricerca delle dizioni e delle forme più elette dell' italico idioma dovevano essere, e furono, assiduo scopo alle fatiche sue, che ben si attagliavano all' indole ed ai portati dell' ingegno. Quante indagini su libri e su manoscritti non avrà fatto il Pezzana: quanto non avrà sudato al continuare gli *Scrittori e Letterati parmigiani dell' Affò*, massimamente in que' due copiosissimi Volumi che son *Giunte* e *Correzioni* al dettato del suo predecessore? Non dirò delle molte *Vite* ch'egli medesimo scrisse nel Tomo settimo di quell'Opera; non della *Storia civile di Parma*, nella quale pur essendo continuatore dell'Affò stesso, percorse gli anni dal 1375 al 1500 in cinque volumi a cui aggiungon mole ed importanza le note e i documenti pubblicati.

Ebbe collaboratori valentissimi principalmente l'illustre ed ottimo Cavaliere Amadio Ronchini, Archivista in Parma, Professore di Epigrafia, Membro della Società Storica, latinista fra i più chiari viventi; il dotto ed ingegnosissimo fu Cav. Antonio Bertani Vice Bibliotecario della Parmense; il fu Cav. Giovanni Mantelli Conservatore delle Stampe, e negli ultimi anni, l'Abate Luigi Barbieri, Vice Segretario della Deputazione Storica, nel quale al nobile ingegno è pari la dottrina.

Il commendato animo dell' egregio scrittore, il senno di lui, l' esperienza ch' ei fece sì lunga degli uomini e delle cose, fanno fede dell' onestà, della prudenza, della ponderatezza nei giudizii ch'ei reca. Ha dignità di stile, forbito, puro, elegante: vantaggiò la patria lessigrafia con eruditissime *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed ai suoi vocabolari*. Virtù d' uom di lettere andava così del pari a sentimento di cittadino tenerissimo dell'onor patrio, ed oltre la *Storia* e le *Vite* ne diè prova efficace esordendo nell'arringo

letterario col vendicar *dalle accuse del Padre Pellegrini l'Antichità del Mappamondo dei Pizzigani*, carta nautica rarissima, ed uno dei monumenti di cui maggiormente si pregia la parmense Biblioteca. Fecesi propugnator vittorioso della fama del suo paese contro il Millin che delle nostre glorie storiche più belle ci avea sfrondati. Pose in lor luce le geste dei parmigiani del milledugento, che sostennero da eroi un lungo assedio, e scompigliarono il campo e l'oste imperiale, e questa misero in fuga e l'istesso Imperadore. Poi rammentò quella memoranda giornata del 21 dicembre 1521 in cui i parmigiani fecero volger le spalle ai francesi capitanati dal Gonzaga da Bozzolo. Smentì gagliardamente il Millin in quanto ci avea notati di povertà d'ingegni nel secolo XIX, additando giureconsulti insigni come un Bertioli, un Paolo Politi, e quel Luigi Uberto Giordani, anche oratore, filologo e poeta le opere del quale, massimamente le traduzioni bibliche, non dal latino, ma dal testo, a lui famigliare non sono tanto note quanto la loro eccellenza vorrebbe. Nella medicina rammentò i celebri Marsilio Venturi, Giuseppe Cervi, e l'anonimo (Buonafede Vitali da Busseto); nelle matematiche Angelo Capelli; il padre Federico Sanvitale che dettò lodati Elementi d'Architettura; tra gli Storici ricordò altro Sanvitale di nome Jacopo, accurato, laboriosissimo; Francesco Maria Biacca, eziandio antiquario, e l'Abbate Andrea Mazza, grave scrittore, ed altri nomi di riputazione fra cui quello famoso del Turchi, del Bondi, di Prospero Manara, di Angelo Mazza, del Peroni, del Ferrari, del Callani, dell'incisore Martini, dei quali tutti parliamo. Alla erudizion delle Arti Parmensi giovò tessendo con più critica di quel che avea fatto l'Affò le vite dei famosi *Francesco Mario Grapaldo* e di *Enea Vico.*

Quanto alla Biblioteca fondata dal Duca Don Filippo nel 1769, e che contava allora 40,000 volumi, tenuta prima dal Paciaudi, poi dall'Affò, e sol di nome dal Canonici, aggiunse quel grado insigne a cui ora è salita, ne' dodici lustri, o poco meno, in cui ebbe a capo il nostro Pezzana, nel qual tempo divenne cospicua per Codici e libri impressi nelle lingue orientali; si arricchì delle raccolte di rinomati bibliografi, quali Don Michele Colombo e Bartolomeo Gamba; acquistò parecchie migliaia di stampe de' migliori bulini, fra cui 60,000 incisioni antiche formanti la raccolta del sig. Massimiliano Ortalli, acquistata dalla Duchessa Maria Luigia. Alla breve, pervenuta più che al triplo di quel ch'era nella origine, ottenne adatta vastità, congiunta a nuova magnificenza di luoghi, e giova

ricordare la maggior *Sala* fatta costruire nel 1834 da Maria Luigia per cura del Pezzana.

Fu il Pezzana uomo di grande prudenza e ne conseguì generale rispetto e venerazione; cogli altissimi, coi medii, e così cogl'infimi, fu gentile e caro a tutti per modo che alcun letterato spettabile soleva chiamarlo padre d'amore.

Oltre pregevolissime insegne cavalleresche, fra cui quella del merito civile, ebbe gran numero d'incarichi dilicati, e titoli fra più onorevoli; nè alcuno forse al par di lui, venne ascritto a sì gran numero d'Accademie italiane e straniere fra le più cospicue. La lunga sua vita, virtuosamente condotta, si chiuse placida, come il tramonto di giornata serena.

Iscrizione di Enrico Adorni sotto il busto marmoreo:

XXX AMICI
FECERO PER TRIBUTO VOLONTARIO
SCOLPIRE NEL MDCCCLI DAL VIGLIOLI
IN MONUMENTO
ALLA BIBLIOTECA ALLA STORIA
ALLE INGENUE LETTERE
PARMENSI.

Estratto dalla *Memoria*, ecc. di Pietro Martini. Parma, Ferrari, 1862.

Abbiamo il suo ritratto disegnato ed inciso dal sig. Dante Silvani parmigiano.

Vincenzo Mistrali, in occasione delle nozze del Pezzana colla Maddalena Pelati, scrisse la bella Ode intitolata *Al Padre*, che comincia:

Mio cor, quest'inno è tuo: tuo don di pianto
Bagnar le fila che dolente io mordo:
Tuo don d'affetto, onde l'antico io canto
Grato ricordo.

Scrisse un *Discorso in morte* ecc. il ch. A. Ronchini. Parma, Carmignani, 1862, 1 vol. in 4°.

Pezzana Giuseppe—n. 1735, 28 ottobre, m. 1802,... giugno — Nacque in Parma e fu poi padre al prestantissimo e non mai abbastanza lodato nostro Angelo Pezzana. Avendo da natura agevolezza al verseggiare, ed ingegno atto alle buone lettere, queste coltivò

con amore ed assai di profitto, e fu ascritto all'Arcadia di Roma col nome di *Urasio Lisiade*, e fu poscia degli *Inestricati* di Bologna, e degli *Ercini* di Palermo, col nome di *Pisindro Surmonteo*. Conosceva assai bene la lingua francese; il Dutillot gli affidò la compilazione della *Gazzetta di Parma*, verso il 1764, e lo allogò fra gli Aiutanti del Paciaudi; gli ordinò un componimento per le nozze di D. Ferdinando e nel 1770 il nominò Segretario dell'*Accademica Deputazione* pel giudizio delle Tragedie e Commedie. Questi favori del Dutillot gli procurarono persecuzioni alla caduta del saggio Ministro, e n'ebbe lunga e penosa malattia. Riavute le forze abbandonò all'insaputa d'ognuno, gl'impieghi, la patria e la famiglia. Giunto a Parigi e fatto conoscere dal Dutillot per uomo di lettere, fu scelto a maestro di lingua italiana e pregato da librai di assistere alle loro edizioni di classici italiani.

E per le sue cure videsi comparire colà nel 1776 la *Gerusalemme Liberata;* le *Opere* dell'Ariosto; il *Furioso;* le *Opere* del Metastasio. Tradusse in versi italiani l'*Orfano della Cina,* dedicato al signor di Voltaire. Apparò in Parigi la lingua inglese, che gli fu assai utile pel successivo suo viaggio a Londra, ove pure trovò grazia appo i Grandi ed i Letterati. Nel 1774 ebbe socio Carlo Goldoni amico suo, a promuovere la fondazione d'una Colonia d'Arcadia in Parigi, ma non si sa che venisse effettuata. Antonietta Regina di Francia lo volle suo maestro nel nostro idioma, e molti de' Grandi la imitarono. Voltosi a procurare per proprio conto la spendiosissima edizione delle Opere del Metastasio, la sola Imperatrice di Russia sottoscrisse per 40 esemplari; andò a male l'impresa e si trovò in tali strette da perderne di nuovo la ragione, e però tentar di farsi micidiale a se stesso. Questi casi e la Rivoluzione poi mandarono in perdimento una sostanza assai considerevole, e fu condotto a Parma. Nei primi anni della sua tornata ebbe lunghi intervalli di sana mente, ed anche in istato contrario, se ragionava di cose letterarie, il faceva con molto senno. Finalmente, con gran dolore de' suoi, nel 1790, fu posto nel ricovero degli alienati di mente, ove cessò la penosa sua esistenza nel giugno del 1802. Ne' primi anni del suo ritorno, tradusse e pubblicò in Parma Opere di Hertzberg, ed era in corrispondenza epistolare col Gran Mastro Rohan, con Voltaire, col Metastasio e con cent' altri. Nel 1787 si fece editore de' componimenti pubblicati per le nozze del Conte Stefano Sanvitale. Scrisse nove Opere originali; sette traduzioni e procurò sette edizioni.

PEZZANA.

Merita d'essere trascritta una lettera di Voltaire al nostro Pezzana:

Au Château de Ferney 10 *may* 1770.

Monsieur ,

La raison qui m'empèche de venir admirer à Parme tout ce que fait vôtre Auguste Souverain pour l'honneur de l'Italie, m'a empèché aussi d'avoir l'honneur de vous rémercier.... vous féliciter des beaux jours que vous préparez à vôtre patrie. Si les auteurs suivent vos règles voilà un nouveau seicento (volea dire *un nouveau seizième siècle*) *je m'y intèresse autant que si je pouvais en être témoin. J'ai l'honneur etc.*

Piazza Andrea — n. 1803, m. 1837, 14 febb. — Nell'arte di Miniatore fiorisce questo parmigiano di cui a 34 anni si chiuse la vita carissima in Firenze, quando già conseguiva lavori e nome di grande valore.

Si portò a Firenze nel 1831. Si erudì nelle Storie e nelle Arti. Nell'aprile 1826 ebbe il premio nel disegno del nudo. Fece copie sull' avorio, del *S. Girolamo* e della *Madonna della Scodella*, maravigliose (lunghe c. 22 larghe 15). Copiò lodatissimo il quadro in Firenze di Cristoforo Allori *(San Giuliano)* che risana un lebbroso. Fece ritratti per la famiglia del Gran Duca di Toscana.

Piazza Francesco-Ottavio — n. 1700 — Nacque in Parma da Vincenzio. Allevato a' buoni studii si diede alla cultura della poesia, e col nome di *Patroclo Achilleio,* fu uno dei fondatori della Colonia Parmense dell'Arcadia. Avea facilità grande al verseggiare, anche all' improvviso, ma poco estro, e men correzione. Amò ancora le Arti graziose, e però fu aggregato a questa Accademia delle Belle Arti. Scrisse *Notizie istoriche sulla città di Parma ;* diverse poesie, e *Giunte* al poema di suo padre *Bona espugnata.* Fu anch'esso Cavaliere di Santo Stefano. Per la somma sua probità fatto dall' Imperatore Carlo VI Tesoriere Generale dei Ducati di Parma e Piacenza, in questa carica durò 42 anni, cioè sin che visse. Più altri impieghi onorifici gli furono affidati. Chiamò suo erede universale il Marchese Alessandro Luigi Lalatta suo nipote, che si fece continuatore delle già dette *Notizie* collocate dal Pezzana nella nostra Biblioteca. È ricordato con lode dal *Dizionario Istorico* nell'articolo di suo padre.

PEZZANA.

Piazza Vincenzio — n. 1668 — Nasce in Modigliana di Forlì, il Cavaliere Conte Vincenzio, padre del precedente, da famiglia parmigiana colà recatasi e che poscia in Parma ritornò. Fu Paggio alla nostra Corte e quindi Maestro di Camera. Pubblicò giovanetto nel 1694 il suo Poema *Bona Espugnata* e di tale lavoro diedergli lode celebri scrittori, fra cui il Gravina, il Redi, ecc. ed in premio fu fatto Cavaliere e Commendatore dell'Ordine di S. Stefano dal Granduca di Toscana con una pingue Commenda. Carissimo ai Duchi Francesco ed Antonio Farnese, dessi lo crearono Conte di Ricetto e Marchese di Cassio; fu anche amico di tutti i letterati de' suoi giorni. Fu nell' Arcadia *Enotro Pallanzio;* ebbe luogo tra gli Accademici della Crusca; tra i Filossoni e tra i Filergiti. Lodollo il Crescimbeni nell' *Arcadia* e nella *Storia della volgar poesia.*

Nel *Nuovo Dizionario Istorico* 1796 si parla distesamente di lui, e ne ricordiamo quattro Opere. PEZZANA.

Pico Ranuccio — n. 1568, sul finire, m. 1644 — Devesi parlare di Ranuccio Pico, sebbene di famiglia straniera (dessa ebbe fondamento tra noi da Giambattista ch'era Segretario del Duca Ottavio sin dal 1558), perchè nato fra noi ed inoltre perchè gli dobbiamo la nostra Storia letteraria, non essendovi stato prima di lui e dopo, fino ai tempi dell' Affò chi a simile argomento pensasse. In età tenerissima apprese assieme a Ranuccio Farnese i primi rudimenti grammaticali da Gioanni Ponzio; Giambattista Sestio lo guidò agli studi di Umanità e sotto Ottavio Zoboli apprese in patria in principii legali; passò quindi a perfezionarsi a Bologna e dipoi a Padova. Tornò in patria e nell' ottobre 1588 fu laureato ed aggregato al Collegio de' Giudici. Nel 1590 sposò Giulia, figlia di Cesare Cantelli e poco della Giurisprudenza curandosi, s'applicò particolarmente allo studio della Sacra Scrittura e della pia erudizione, radunando rara e copiosa Biblioteca. Prese con seco il Sestio, già suo maestro per far istruire il figliuol suo Cornelio (il Pezzana pensa che di questo Cornelio fosse figlio un altro Ranuccio Pico da non confondere col Segretario). Giunto a governare gli Stati il Duca Odoardo, lo volle suo Segretario, e lo fu pure di Ranuccio I. Continuò tuttavia i suoi studii, ed imprese a pubblicare molte Opere per ben vent' anni. A 74 anni, cioè nel 1642, attendeva a pubblicare le notizie de' più celebri parmigiani.

Sono descritte dall' Affò quindici sue Opere.

AFFÒ e PEZZANA.

Pietro Parmense, calligrafo nostrale del secolo XV. Ne fa menzione il dotto Jannelli nel Catalogo de' manoscritti del Museo Borbonico dove trovansi (Codice CXC) dieci tragedie di Seneca, copiate da Pietro.

Dall'Affò è citato un altro calligrafo parmigiano in Cipriano Cornelj.

Pincaro Guglielmo, Teodoro, Lodovico, Giovanni— Abile giureconsulto parmigiano, fiorito nel 1459. Fu nelle grazie di Borso Duca di Ferrara, nella quale città lesse Giurisprudenza ed ebbe poi luogo cospicuo tra i Magistrati. Il Duca Ercole lo scelse con altri a trattare affari co' Veneziani e col Duca di Milano nel 1475. Aggiunge il Pezzana che un *Teodoro Pincaro* da Parma, Dottor di Leggi, lesse in Ferrara: un *Lodovico* della stessa famiglia era Anziano a Parma nel 1479 e lesse le Instituzioni Civili l'anno 1494: questi fu ucciso a tradimento. Un *Giovanni Pincaro*, pure parmigiano, dopo il 1488 circa, voltò in italiano il seguente manoscritto:

Francisci Tuppi Neapolitani Tractatus Rithmicus in mortem Ill. D. Hyppolitæ Sforciæ Ducissæ, etc.

Affò e Pezzana.

Pisani Ugolino — XV secolo, 1ª metà — Famiglia pregiata per nobiltà fu quella d'Ugolino Pisani parmigiano, figlio di Gherardo, uomo di somma dottrina e di virtù singolare.

Imparò rettorica, poesia, filosofia, aritmetica, storia; seppe altresì di musica e s'addestrò nell'arti cavalleresche, ma quel che è più fu profondo nelle Leggi civili e canoniche. Giovane ancora, fece lunghi viaggi: scorsa l'Italia, vide la Grecia, la Macedonia, la Bulgaria, la Croazia, la Dalmazia e l'Alemagna. Fermatosi in Ungheria, sede del Romano impero, militò valorosamente in alcune guerre di que' tempi. Lasciata la milizia sostenne dispute legali, morali e politiche nelle più cospicue Università: tutto questo accadde prima del 1437. Sigismondo imperatore molto compiacendosi del valore di lui, lo laureò di sua mano Poeta; ed in una città della Liguria si distinse pel doppio suo merito letterario e cavalleresco. Fino al quarantesimo anno vagava incolto della barba e del crine, ma ciò nonostante, sendo faceto e di assai gentili maniere, aveva facile accesso alle Corti de' Grandi, ed a mettere insieme la sua dottrina e la sua apparente rusticità lo dissero il Gattomammone delle lettere: *Cercopitecus litterarum*.

Vengono ricordate sei sue Opere.

Ritiene poi il ch. Pezzana ch' egli andasse a' servigi di Alfonso il Magnanimo d' Aragona, che fu Re di Napoli e di Sicilia, da una lettera del Segretario di quel regnante la quale incomincia:

Ugolino Parmensi, Mirifice gaudeo te Capuam advenisse eo animo, ut audio, ut Alfonso Regi Nostro inservias.

Fino a quando vivesse, dove sia morto s' ignora.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Pizzetti Francesco — n. 1756, 25 genn., m. 1811, 29 genn. — Nacque da un buon pasticciere di Parma. Terminati gli studii delle lettere e della filosofia, nella quale die' segni di non comune profitto, mirando al Sacerdozio, si volse di proposito alla teologia e n' uscì Dottore aggregato al Collegio di Parma. Nel 1780 ebbe la Cattedra di Logica e Metafisica e la tenne sin che visse. Ripeteva ampiamente le lezioni nelle proprie stanze. Fornito da natura di tenacissima e doviziosa memoria. Intorno alle accuse di plagio, a lui apposte, il ch. Pezzana, non del tutto contraddicendole, dà dettagli che la natura del nostro lavoro non consente riprodurre. Quantunque non fosse il Pizzetti molto sottile conoscitore nel fatto delle Belle Arti, pure vi si travagliò intorno ed aveva approntato un *Saggio sopra l'Architettura civile,* il quale rimase inedito, avendo l' autore cessato di vivere.

Il suo stile latino non era nè fluido, nè temperato all' incude del miglior secolo, ma traeva all' oscuro, all' affaticante. Pose intorno all' italiano molte cure studiando ne' migliori esemplari. Fu Membro di più Accademie italiane ed ebbe commercio epistolare con parecchi letterati di bella nominanza. Sono dal Pezzana descritte tre Opere stampate di lui e quattro inedite.

PEZZANA.

Pizzetti Paolo — n. 1749, 5 genn., m. 1821, 28 ott. — Nacque in Parma. Gli studii medici e chirurgici furono la principale sua occupazione. Appena laureato in medicina e matricolato in ostetricia, si pose all' esercizio di esse, ed acquistò riputazione di buon medico pratico ed ostetricante. Fu fatto medico di Corte nel 1780. Viaggiò in Francia ed in Inghilterra, e tornato a Parma nel 1790 ripigliò l' esercizio della medicina con prosperi successi. Buon conoscitore della lingua francese, terminò la traduzione del *Petit,* incominciata, come dicemmo, dal Camuti; tradusse dall'inglese, il *Trattato delle malattie dei fanciulli,* di Underwood.

Scrisse sulla *Cannabina cretica* come rimedio delle febbri. Rifiutò la Cattedra d'Ostetricia, vacante per la morte del Prof. Righi. Nel 1799 per accuse di partigiani fu per alcuni mesi prigione. Fu medico consulente della Corte di Parma, negli ultimi anni della sua vita, ed ebbe il titolo di Professore Onorario della nostra Università.

PEZZANA.

Gazz. di Parma, 1821, pag. 352.

Plauzio Pezone Camillo — XVI secolo, alla metà — Famosissimo giureconsulto de'suoi tempi, fiorito all'epoca suddetta, nato a Fontanellato presso Parma, da Giambattista, fu discepolo di Nicolò Bellone, Professore in Pavia. Ebbe la Pretura di Piacenza ed in modo assai lodevole si governò; il Da-Erba dice facesse altrettanto in Cremona, senza indicar la carica. Meritò l'amore di Laura Pallavicino, *cui omne quicquid habeo fortunarum debeo,* disse in una sua Dedicatoria. Ebbe Cattedra nell'Università di Pavia, e fecevi vieppiù conoscere il suo valore.

Abbandonò poi quella Cattedra e passò nelle Fiandre con Ferrante Gonzaga, dove pare rimanesse a disagio fino al 1559, finchè giuntavi governatrice Margherita d'Austria Duchessa di Parma col figliuolo Alessandro, n'ebbe conforto e sollievo. Ritornato in Italia si pose sotto la protezione di Cosimo II de' Medici, e dedicatagli un'Opera ebbe una Cattedra nell'Università di Pisa, il favore dei principali signori e del Papa stesso.

Lesse pubblicamente anche in Roma. Dal Menocchio vien detto *vir celeberrimus, et olim mihi summa necessitate conjunctus.* Anche l'Aimi nostro; *De Plautio Pæzone nihil dicam licit in non modica laude tot ejus egregia in Jus civile Commentaria nobis ponenda sint.* Ortensio Landi lo ponè nel *Catalogo degli uomini astuti.*

Fu elegante scrittore in prosa ed in versi latini; le Opere sue, delle quali l'Affò ne cita sedici, furon lodate da autori celebri. Pare terminasse i suoi giorni in Roma.

Il Tiramani, nella *Storia dell'Inclita Casa Sanvitali* lo dice *famosissimo giureconsulto de' suoi tempi; che aveva date in luce molte opere, oltre aver letto molti anni nelle primarie Cattedre di Pavia, di Pisa, e di Roma,* DOVE FINÌ SUA VITA, *che non volle mai esser chiamato Parmigiano, ma Fontanellatese, recandosi a vergogna, com' ei diceva, il rinegar la patria.*

AFFÒ e PEZZANA.

Plauzio Giambattista — 1450 — Nato a Fontanellato presso Parma e discepolo di Filippo Beroaldo juniore, fiorisce Giambattista, il quale apprese da lui e da Giambattista Pio le lettere latine, approfittò delle greche sotto Gioviniano Grecolino. Diede saggio del valor suo nel 1504 con non pochi versi elegiaci, robusti ed eleganti, inscritti nelle *Collettanee* pubblicate in onore del poeta fu Serafino dall'Aquila. Dopo molte vicende, fu accolto in casa propria da Gian Francesco Aldroandi, acciò istruisse nelle lettere Niccolò suo figlio e Camillo suo nipote; avuto ivi agio di molti libri, diessi a commentare le Satire di Persio ed espose tale sua fatica nel 1516, dedicandola a Giacopo-Antonio Sanvitali Conte di Belforte, il quale forse lo favorì tornato in patria, dove ancor viveva nel 1533.

L'Affò cita tre suoi lavori.

Politi Paolo — n. 1684, m. 1747 — Fu eccellente legale e per lo spazio di 30 anni lesse nelle primarie Cattedre dell'Università di Parma, con grandissimo credito e concorso di studenti, gran numero de' quali acquistò poi rinomanza. Fu caro al Duca Francesco Farnese e accettissimo ad ognuno. Non v'era causa celebre in cui non fosse chiesto il suo parere: tra gli altri doni ebbe quello di una fluidissima e perenne eloquenza, talchè niuno era udito più volentieri di lui. Fu ascritto alla Società Albrizziana e scrisse versi latini, facili se non eleganti. Le sue arringhe o fòssero improvvisate, che spesso erano tali, o scritte, erano modello di decenza, di moderazione, di rispetto ai Giudici nonchè agli avversarii anco i più arroganti. Una volta a Genova erano a difesa dell'avversario tre de' più famosi Avvocati della città, quando comparve nell'arena il poco promettente all'aspetto Paolo Politi in gran modestia di vestimenti e di contegno. Per queste ragioni già si profetava agevole il trionfo de' tre che si posero a perorare. Finite le loro dicerie, ch'egli non aveva menomamente interrotte, richieseli se alcun'altra cosa avessero da aggiungere, ed assicuratosi del no, in mezzo allo stupore universale dispiegò tanta nuova ricchezza di argomenti in favore dell'avversaria parte da parer meglio venuto quarto ai tre, che difensore altrui. Ma poco stante il novello Carneade con assai più stupenda facondia, e con più convincente argomentare atterrò per modo tutto che erasi posto in campo da quelli e da se medesimo, che ne riportò vittoria dall'attonito Magistrato in mezzo al plauso di quanti erano spettatori della stranissima lotta. Era d'indole assai compassionevole: benchè grandissimi fossero i guadagni che ritrasse

dal suo nobile uffizio, non aveva in cale le ricchezze, se non per beneficare altrui, e non accrebbe l'avito censo che di un solo non ampio podere.

Quando pure tu il ricercavi alla sprovvista sovra qualsiasi tema di pubblico diritto, di civile, o di ecclesiastico nol trovavi giammai esitante ad appagare la tua curiosità, chè ricchissimo d'ingegno e di memoria, avea accumulata nella mente gran suppellettile di dottrina. Ed a queste esimie doti facean bella corona squisita integrità, una modestia in mezzo alle molteplici onorificenze di che il circondavano i Principi ed i Magnati, soavità di costume, magnanimità, e tutto l'altro di che sopra dicemmo.

Il Pezzana cita due sue Opere edite e tre inedite.

PEZZANA.

Politi Pier-Maria-Luigi — n. 1745, 1° febb., m. 1814, 17 novembre — Figlio di Giambattista e di Margherita Bolsi; editore delle opere di Paolo suo prozio. Ingegno potente ed acutissimo, fece mirabili progressi in ogni genere di scienze e di lettere a cui pose cura. Ebbe memoria prodigiosa. Oltre la giureprudenza civile ed il diritto pubblico, per le quali scienze salì tra noi a cariche principali, nelle matematiche studiò lungamente e fu assai prestante. Il Paciaudi buon misuratore degl' ingegni il proponeva a sostituto della Cattedra di diritto pubblico ne' primi anni della restaurazione dell' Università e volea mandarlo a studiare quella scienza a Padova o altrove, e ne diceva al Dutillot nel 1769, a proposito della Cattedra di Diritto criminale: « Avrei pensato al Conte Politi tanto « studioso, e di tanto ingegno e buon costume, ma questo ottimo « soggetto che può divenire cosa grande, supplica V. E. mandarlo « fuori per disimparare tutto lo studiato, e cominciare una nuova « luminosa strada. Gran talento ha, e può essere un dì sommo « uomo! » Entrato poscia nella Magistratura cadde in disgrazia del Principe in occasione della celebre lite del Conte Galantino appaltatore generale. Durante la sua disgrazia apparò la lingua greca. Mentre era Giudice criminale studiò la chimica. Ritornato senza brighe nel favore del Principe, vi si mantenne con alto decoro, ed ebbe da lui uffizii di somma confidenza e difficoltà. Calati i francesi in Italia nl 1796, fu inviato uno degli oratori di Parma insieme a Luigi Bolla a Parigi pe' negozii di questi Ducati, e conchiuse colà co' cinque, che reggevano la nuova Repubblica, il Trattato di pace del 5 novembre. Ritornato in Italia, fu nel 1797 spedito per alcune

vertenze colla Repubblica Transpadana al Generalissimo francese. Forse a questo il fece allora men gradito, eccesso di zelo per l'interesse del suo Principe, siccome appare da una lettera del Generalissimo a Ferdinando. Ma in tempi posteriori, salito quegli a maggiori altezze, riconobbe il raro merito del Politi, ed il rimunerò dell'*Ordine della Riunione* e di cariche distinte.

Governatore della città di Parma in tempi di somma penuria e difficoltà politiche (1799 e 1800) si guadagnò le benedizioni di tutte le genti pel coraggio, la previdenza e l'integrità della sua amministrazione. Assai lettere autografe di Ferdinando, a lui indiritte, lo assicurarono della riconoscenza di questo. Nella *Reggenza* del 1814 fu Presidente della *Sezione Giudiziaria.*

Più minute notizie di lui si trovano nella *Gazzetta Parmense*, 1814, pag. 405 e seg., e nell'Elogio e nelle Iscrizioni fattigli dal chiarissimo Ab. Tonani, e già pubblicati.

PEZZANA.

Ponzio Gioanni — n. 1504, 10 marzo — Ranuccio Pico ci fa sapere che fu *Grammatico di assai buon nome nella città di Parma sua patria, nella quale tenne scuola per alcun tempo con chiara fama di non poca erudizione, seguitato da molto numero di scolari, e per tanta eccellenza sua dal Duca Ottavio Farnese fu eletto maestro del giovinetto Ranuccio suo nipote* in compagnia del quale egli medesimo il Pico attese alle belle lettere. Del Principe Odoardo eziandio, che fu poi Cardinale, ebbe le prime cure, giacchè ne' suoi versi ad *Alexandrum Farnesium* disse:

Ne tamen avertas, quidquid dat Pontius; ex quo
Prima elementa tui didicere Palæmono Nati.

Altri grammatici fiorirono in Parma con lui, cioè Domenico Sorba, Agostino Piazza, Andrea Guidetti, Asterio Manlio e Antonio-Maria Testa a niuno di essi rimanendo il Ponzio per riputazione inferiore. Per danno sofferto nella vista avendo dovuto lasciare l'impiego e succedutogli Gioanni Pelusio calabrese, ne venne fra i due letterati acerbissima inimicizia che con parole e con scritti spesso sfogavasi, riuscendo la cosa infine a tutto disdoro del Pelusio.

Fu stimato dal Conte Pomponio Torelli, onor delle Muse Parmensi, e da più altri, e salito al governo Ranuccio nel 1595, possiam crederlo più tranquillo.

Il Pico lo dice pervenuto ad età quasi decrepita; morì forse nel gennaio 1599. Quattro Opere di lui sono enumerate dall' Affò.

Affò e Pezzana.

Ponzio Pietro — n. 1532, m. 1596 — Nacque in Parma e per la musica si distinse ed è meritamente lodato. Verso il 1570 fu chiamato a Bergamo, Maestro di Cappella nel Duomo. Visse poscia alcun tempo presso Girolamo Cornazzano Cavaliere del Re di Portogallo. Nel 1581 era al servizio della Chiesa Maggiore di Milano e dedicò all' Arciprete di essa, Fontana, il secondo libro delle sue *Messe*. Tornato in patria ebbe un Consorzialato e la direzione della Cappella della Steccata. Recatosi nel 1584 a Venezia, passando per Verona strinse amicizia col Conte Mario Bevilacqua caldo fautore della musica e gli dedicò poi le sue Opere. Ne' Diarii manoscritti di Smeraldo Smeraldi leggesi: 1596, 27 dicembre: *hoggi è morto il Reverendo Don Pietro Pontio Musico eccellentissimo et raro con dolore et danno etc.* Molti parlano di lui onorevolmente: il Lichtenthal nel suo utilissimo Dizionario della Musica il colloca tra Capi-Scuola lombardi.

Affò e Pezzana.

Portilia Andrea — XV secolo — Valente tipografo parmigiano. Il 6 marzo 1473 diè termine ai *Comenti di Francesco Filelfo su i Trionfi del Petrarca*, di cui probabilmente era stata cominciata la stampa verso la fine dell' anno antecedente, nel quale conviene fissar l'epoca dell'introduzione dell' Arte Tipografica in Parma. Chi scrisse l' Epigramma posto in fine di quel libro, alluder volle al primato dell' Impressore, chiamandolo uomo dedalico, quale primo a sciogliere il volo a simile impresa, e gloria grande della sua patria, da lui con questo mezzo pria d' ogni altra illustrata. Stampò molte opere e lavorò con molta magnificenza, ma il sopraggiungere in Parma di certo Corallo tipografo lionese lo scoraggiò, nè più vedesi il suo nome per quattro anni circa, cioè dal 1473 al 1477. Nel 1480 diè fuori il suo *Plinio*. Fino al 1482 abbiamo volumi stampati in Parma da lui, ma all' entrare del 1484, lo vediamo esercitare nella prossima Reggio. Fu anche in Bologna ed ivi collocato nel novero de' primi tipografi di quella città.

Affò e *Medaglia Bodoniana.*

Un *Genesio del Carro* parmigiano, stampò in Parma il *Terenzio* in foglio e lo pubblicò nel 1481. Di un *Diofebo Olivieri*, pure par-

migiano, abbiamo due libri stampati nel 1483: non proseguì e non trovandosi libri impressi fra noi fino al 1487, sarà lecito dire che in Parma languisse l'Arte Tipografica; nondimeno l'Olivieri stampò nel 1507 il *Filogine* di Andrea Bajardi.

Vedi: Zarotto.

Pozzo (Dal) Francesco *detto* **Il Puteolano** — Da qual paese venisse a noi la famiglia Dal Pozzo, non è noto [1].

Il genitore di Francesco ottenne la cittadinanza di Parma da Francesco Sforza Duca di Milano, e chiamossi Melchiorre. Nell'antico Statuto dell'arte della lana di Parma, trovasi ascritto all'arte stessa un *Dom. Zanelinus de Puteo*, sotto l'anno 1324. Nell'anno 1471 floriva adunque il nostro Francesco, detto il Puteolano, professava con molto applauso le umane lettere in Bologna, ed ivi attendeva a correggere una superba edizione delle Opere d'Ovidio, da lui dedicata al Cardinale Gonzaga. Ebbe tra suoi discepoli Beroaldo il vecchio. Tornato in Parma, assisteva nel 1473 alla edizione di Catullo e Stazio ed in quel tempo forse insegnava nelle nostre scuole le buone lettere. Trucidato nell'anno stesso Galeazzo-Maria Visconti ne dettò un estemporaneo epicedio e venne forse per ciò in grazia del Ministro Cecco Simonetta; scrisse la Storia di quella congiura e delle vicende che ne susseguirono: perciò dal Governo Ducale fu raccomandato *Francesco dal Pozzo poeta, et fratelli cittadini nostri parmigiani*, e Francesco fu chiamato Professore a Milano. Entrò nelle grazie di Lodovico il Moro, poi gli fu sospetto, avendo incontrata amicizia con Antonio Tassino, confidente della Duchessa e lo cacciò da Milano, ma vel richiamò dopo non molto per le premure di Jacopo Antiquario, e volendo il Moro spedire per certi importanti affari un suo Ambasciatore ad Innocenzo VIII (Battista Cybo, genovese) scelse il nostro parmigiano, il quale andò a Roma e vi fu assai bene accolto. La Corte di Roma avea poc' anzi perduto Paolo suo fratello, scudiere e famigliare di quel Pontefice, e Commissario Apostolico. Nel 1482 pubblicò il panegirico di Plinio a Trajano, nonchè i dodici panegirici degli antichi scrittori, ridotti a correzione; indi la sua edizione di Tacito, Opera che fu degna degli encomii di un sommo critico francese, Gabriele Brotier.

---

[1] Potrebbe essere d'origine piemontese; ho rinvenuto nel — Saluces, *Souvenirs Militaires* ecc. la famiglia Dalpozzo originaria della città d'Asti in Piemonte, la quale ha dato uomini chiarissimi nelle scienze, nelle lettere e nelle armi.

Nel 1489 Innocenzo VIII nominò Abate di Tolla nel Piacentino il nostro Francesco, che fu detto il *Poetone*, e morì sul finire dell' anno stesso.

L' Affò ci descrive 14 sue Opere.

Fu esaltato dal Beroaldo e dal Biffi. Niccolò Lucaro fu suo amico ed estimatore, ben esigendolo il valor suo nell' arte poetica e nell'oratoria, il quale fu grandissimo. Per quanto appartiene alla poesia, non ebbe scrupolo Antonio Codro Urceo di paragonarlo a Omero nel seguente distico:

DE FRANCISCO PUTEOLANO.

Si quisquam magno vates æquandus Homero est,
Is nisi Franciscus credite nullus erit.

Pra (Dal) Bernardo — Calligrafo parmigiano: scrisse un bel Codice dell' Itinerario del Mandavilla (1465) conservato nella Biblioteca parmense. Esso Bernardo era Cancelliere di Gandolfo De' Rossi da Bologna. AFFÒ.

Prati Antonio-Maria — 1642 circa — Muore con opinione di una mirabile bontà di vita questo parmigiano, che professò il Notariato e fu Procuratore, *impiegando particolarmente il suo patrocinio* (dice il Pico) *et ogni opera sua nel difendere cause pie e de' poveri, non desiderando altra mercede se non quella che da Dio, largo rimuneratore d'ogni bene si aspetta. Era tutto dato allo spirito e molto inclinato alla pietà*, e spinsela tanto avanti che addottò per segno del proprio *Tabellionato* il teschio della Morte, colla iscrizione *imperat hæc sceptris;* ed avendo vena di poesia latina e volgare, trattò argomenti sacri, singolarmente teatrali. Ebbe una missione a Roma.

Il P. Abate D. Angelo Grillo ne ebbe alto concetto. Ci lasciò 5 Opere del suddetto genere nelle quali invero non sono del tutto osservate le drammatiche leggi; una Vita della Beata Orsolina da Parma e diverse poesie.

Il ch. Pezzana, pensa che sia costui il Prati spedito dal Duca di Parma a Roma al Cardinale Margotti, per ottenere alcuna cosa dal Papa, siccome appare dalle lettere di esso Cardinale.

AFFÒ e PEZZANA.

Prati Bartolomeo — n. 1471 — Figliuolo di Gaspare, celebre giureconsulto, s'acquistò gran fama nella giurisprudenza a' suoi

di. Dottor Collegiato, il quale aveva studiato in Pavia sotto il celebre Francesco Corte, nonchè sotto Carlo Ruino. Un gran volume delle lezioni di sua mano allora scritte, conservavasi nella Biblioteca di Casa Dalla Rosa colla data 1488. Leone Smagliati nella sua Cronaca inedita, all'anno 1510 assicura com'egli, Pietro Ruggeri e Girolamo Zunti erano *tre Dottori de' migliori della città*. Trattò assai cause presso il Senato di Milano. Il Da-Erba, vissuto con lui, lo chiamò *Giureconsulto incomparabilissimo e in grande fama per tutta l'Italia, e massime appresso al dottissimo Filippo de' Decii, et Andrea Alciati famosissimi Dottori, de' quali fu molto amico, e negli studi compagno. Scrisse una somma grande di Concigli sottilissimi, e letteratissimi.*

Morì a 71 anni, ebbe una Orazione latina da Cristoforo Farasio parmigiano, ed un mausoleo in Duomo sotto la Confessione. Fu egli il primo che facesse Annotazioni allo Statuto di Parma e fu poi imitato da altri; si contano quindi due sue Opere sulla materia.

Aggiunge il Pezzana, che nel 1522 era Luogotenente di Francesco Guicciardini Commissario Generale dell'Imperatore, e Governatore di Parma: nello stesso anno fu deputato del Comune per le approvazioni degli Statuti dei Mercanti.

L'anno 1529 era *Avogadro nella Tutela de' Fratelli Lalatta*. Si distinse assai in una causa Pallavicini.

Il già citato Farasio, inclinava a credere che tale famiglia fosse a noi venuta da Prato, in tempo del parteggiare de' Neri e de' Bianchi.

Affò *e* Pezzana.

Predomini Girolamo — m. 1668 — Nacque a Calestano, territorio parmense. Fattosi gesuita a vent'anni, tenne scuola nella Pieve di Cento ove i gesuiti avevano un Collegio. Pieno d'estro vivacissimo, fu tutto propenso alle umane lettere, ed abbandonò al tutto gli studii teologici per dedicarvisi interamente; le insegnò poi agli alunni della Compagnia di Piacenza. Passato a Modena fu Prefetto di quelle scuole.

Ci lasciò due Opere teatrali, cioè l'*Eugenio* e la *Sinforosa* e diverse Rime che furon lodate. I suoi manoscritti di spirito, di poesia e d'erudizione poi, passano le centinaia.

Dice lo Smeraldi: « Si dilettò assai di *belle lettere*, e di poesia « con frutto, perchè ne riuscì eccellente. »

Sembra che il Predomini avesse a genitore quel Giovanni (figlio d'altro Girolamo di Calestano) che fu aggregato al Collegio de' Notai il 12 gennajo 1619.

AFFÒ e PEZZANA.

Provesi Ferdinando — n. 1770, m. 1833, 26 luglio — Nacque in Parma da distinta famiglia caduta in basso stato. Ebbe a santolo il Duca Don Ferdinando di Borbone, che lo soccorse sempre durante i suoi studi musicali. Per molti anni Maestro di Cappella a Busseto, disimpegnò onorevolmente e con plauso le proprie funzioni e diede a conoscere, ragguagliati i tempi, di essere valente nell'arte sua, e specialmente nella musica sacra. A Busseto costituì in vita un'eccellente Società Filarmonica e scrisse per essa diverse operette, delle quali compose anche il libretto. Era uomo fornito inoltre di molte cognizioni; colto nelle amene lettere, e seppe altresì temprare il plettro del cantor di Teo con felice successo. Sortì dalla natura soavissima tempra d'animo, ed a' suoi funerali la Società Filarmonica eseguì la Messa da *Requiem* composta dal defunto.

Ma ciò che più di tutto gli dà diritto ad essere con immensa gratitudine ricordato, si è ch'egli divinò può dirsi il sublime ingegno del nostro Verdi suo compaesano. Ed a questo proposito non sarà certamente discaro a' miei lettori, ch'io riporti alcune parole del colto genovese sig. Giuseppe Perosio, tolte da' suoi *Cenni Biografici di Giuseppe Verdi, Milano,* 1876. « Ferdinando Provesi, Maestro di Busseto, iniziò il Verdi, allora in età di circa 10 anni, ai primi elementi della musica. Ma il Provesi, benchè esperto nell'arte sua tanto da poter scrivere qualche po' di musica sacra, non era però in grado di dare un'educazione musicale sufficiente a quello spirito ardito e vigoroso, che in breve tempo erasi impadronito non solo di tutto il sapere che formava il patrimonio del buon Provesi, ma aveva pure indovinato che al di là di quel modesto sapere altri segreti ben più importanti dovevano esistere ed avrebbero potuto rivelarsi alla sua mente avida di più ampie cognizioni. Un ostacolo gravissimo però frapponevasi all'avveramento di quei splendidi sogni: la povertà della sua famiglia; e quest'ostacolo così grande avrebbe forse privato l'arte italiana del più illustre ingegno musicale contemporaneo, se uno di quegli uomini il cui animo è sempre aperto alle gioie della beneficenza, non avesse generosamente offerto a Verdi i mezzi per completare la sua educazione musicale. Quest'uomo, il cui nome dev'esser caro a quanti consacrano costante culto all'arte

della musica, quest' uomo al cui animo benefico l'Italia è in parte debitrice di tanti capolavori musicali, chiamavasi *Antonio Barezzi*. Giammai splendido beneficio ebbe ricambio di più viva gratitudine; avvegnachè ad esso, finchè visse, alla memoria sua poi che fu rapito alla terra, il Verdi dedicò tenera e figliale affezione. Nè l'ebbrezza del trionfo, nè la bene acquistata opulenza poterono cancellare dal grato animo del Verdi il ricordo del benefizio ricevuto, ma ben diverso da tanti che rinnegano perfino la memoria del benefattore, egli gode invece di pronunciare il diletto nome di Antonio Barezzi, il ritratto del quale non solo adorna la sua stanza nella villa di Sant' Agata a Busseto, ma volle con gentile pensiero collocarlo al disopra di quel pianoforte sul quale egli lavora intorno alle stupende sue composizioni. Una sì costante prova d' affetto dimostra pienamente di che tempra sia il cuore dell'insigne maestro. La tenera fanciulla che aveva rallegrato co' suoi sorrisi i primi e modesti successi nel paese natio, la giovinetta che aveagli fatte gustare le soavissime gioie del primo amore, la figlia insomma del suo benefattore, divenne sua sposa. Degna figlia di nobilissimo genitore! Siccome questi aveva generosamente prodigato non lievi somme per l' incerto avvenire del giovane studioso, così la gentile giovinetta affidava se stessa all' incerto e dubbioso destino del suo diletto, per essergli gioia e conforto nelle pericolose lotte della vita e temperare con angelico affetto i deliri del trionfo o le angoscie della caduta! Onore eterno alla memoria della figlia di Antonio Barezzi. »

Puelli Gian-Francesco — n. 1485 circa, m. 1553, 19 sett. — Nacque dalla nobile famiglia parmigiana de' Puelli, che data dal 14° secolo. Coltivò con frutto le buone lettere e fu tra gl' Innominati *il Risentito*. Navigò nel 1577 sulle galere dell'Ordine di Santo Stefano, e vi die' prova di molta perizia in quell'arte nonchè di chiaro valor personale, talchè ne fu fatto Cavaliere e poscia Commendatore. Morì in Piacenza. Lasciò un'opera contro il duello, stampata sott' altro nome nel 1700 circa; ed inoltre il *Modo di trattare le paci*, ecc. ed un *Sonetto per la morte di Leonora d'Este*.

La casa de' Puelli era quella che fu poi de' Casapini, in capo al Ponte di Mezzo. PEZZANA.

Pusterla Muzio-Giuseppe — n. 1694, 1760 viveva ancora — Parmigiano d' origine milanese. Laureato in leggi nel 1716, fu

aggregato al nostro Collegio de' Giudici; nel quale fu poscia *Promotore perpetuo*. Andò Podestà a Berceto ed esercitò poscia con fama anche l' Avvocatura: sono impresse più Allegazioni di lui. Avea nome di buon cultore della poesia italiana e latina. Un poemetto in 32 ottave è tra le *Poesie di Autori Parmigiani per la venuta in Parma di D. Carlo* ecc. 1732. Più Canzoni e molti Sonetti suoi si leggono nelle Raccolte del suo tempo. Fu uno degli otto Decurioni legali tra gli Anziani di Parma.

PEZZANA.

Q

Quaglia Gian Genesio — Fioriva nel 1391 e prima questo parmigiano entrato in gioventù ne' Frati Minori. Passò allo studio in Inghilterra e moltissimo profittò non solo in teologia, per cui riportò il titolo di Dottore, ma in ogni altra facoltà scientifica eziandio; perchè, scorrendo le sue Opere, si ravvisa un uomo profondamente versato nella lettura de' filosofi, nonchè de' teologi e dei Santi Padri. Era Professore di Sacra Scrittura nella città di Pisa, quando compose l' Opera *De Civitate Christi*. Crediamo fosse morto poco prima del 1398. Sono ricordate cinque sue Opere.

AFFÒ.

R

Raimondi Lodovico da Parma era celebre calligrafo. Nel 1472 scrisse un famoso libro Corale che conservasi in Ferrara. Nel 1479 scrisse egregiamente un Corale fregiato di eccellenti miniature. Forse è suo lavoro eziandio il grande *Antifonario* che si conserva nel Convento dei MM. Osservanti di San Secondo, dono di

Pier-Maria Rossi, da lui fatto fare nel 1481. Copiò nel 1493 il *Libro del Monastero di Santa Maria di Valserena* già di S. Martino de' Bozzi.

Affò e Pezzana.

Rainieri D. Andrea — n. 1632, m. 1716, 18 agosto — Nacque in Parma e nel 1650 si fe' Monaco Cassinese. Nell'Accademia degli *Elevati* adornò lo spirito di molto sapere, ed il gran lume della letteratura monastica, il Padre Mabillon, lo chiamò *assolutamente uomo dotto.* Lesse filosofia e teologia a Piacenza ed altrove. Fu Priore ne' Monasteri di Parma, Bobbio e Rimini. Alla Dieta di Milano nel 1695 fu fatto Abate e resse molto lodevolmente i Monasteri di Parma, Reggio e Cesena; in quest'ultima città fu aggregato all'Accademia degli *Offuscati*. Quivi infermò, e dovette rinunziare al governo, e restituitosi in patria, vi cessò di vivere. Parlano di lui con lode i Padri Bacchini ed Armellini, ed il nostro Affò ci rende conto di cinque suoi pregiati lavori; il Pezzana ne aggiunge tre, e ci fa sapere che Andrea ebbe un fratello per nome Don Girolamo, Benedettino; ed un altro che servì 27 anni nelle *Segreterie di Stato di Ranuccio II e di Francesco I, Farnesi.*

Affò e Pezzana.

Rasori Giovanni — n. 1766, m. 1837, 13 aprile — Celebre medico nato in Parma da Francesco e Gaetana Vezzani. Allevato ne' patrii Collegi, con rapidi avanzamenti nelle letterarie e scientifiche discipline diè saggio di ingegno svegliato e precoce. Laureatosi a 19 anni, il Duca di Parma Don Ferdinando di Borbone lo fornì di mezzi perchè potesse visitare l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, dove fece più lunga fermata, in ispecie a Londra ed a Edimburgo. Fatto Professore di Patologia nell'Università di Pavia, prese a sostenere dalla Cattedra le dottrine dello scozzese G. Brown, che menaron molto grido, ma furono caldamente confutate dal Professore Vaccà Berlinghieri di Pisa. Al Rasori fu forza abbandonare la Cattedra. Al calare de' francesi (1796) si trasferì a Milano pubblicandovi sotto il titolo l'*Amico della libertà e dell'uguaglianza* un giornale in cui non blandiva punto i professori di Pavia suoi antichi colleghi, e quanti altri differivano da lui in fatto di medicina e di politica. Fu Segretario del Ministero dell'interno della repubblica cisalpina, ma ebbe a rinunziar quell'uffizio nel 1797 e fu rimandato a Pavia Professore di clinica interna e di medicina pratica; ma ivi pure continuando a propagare i suoi principii politici e le sue mediche

dottrine sollevò tanto contro di sè gli altri professori che il direttorio della repubblica cisalpina non potè rifiutare di torgli la Cattedra. Allor fu che egli, restituitosi a Milano (1805) ebbe concetto il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina, e preso a svilupparlo, trovò lunga schiera di seguaci tra giovani medici. In Milano, assieme ad Ugo Foscolo, ed al nostro Michele Leoni, pubblicò gli *Annali di scienze e lettere*, molto stimati. Ma prevalendo in Italia gli Austro-Russi (1799), il Rasori rifuggì a Genova ove avea governo il Massena. Fu largo delle sue cure ai soldati francesi ed al popolo nella influenza del tifo che tanto afflisse quella città, e pubblicò la *Storia* di quella malattia. Caduto il regno d'Italia e rimessa la Lombardia sotto l'antico dominio, il Rasori fu sostenuto due anni nella fortezza di Mantova come implicato in una congiura di Carbonari. Finalmente restituito alla libertà ripigliò l'esercizio dell'arte medica, in cui ebbe fama di caposcuola. Ora però il suo metodo, o la dottrina del controstimolo, è caduta in abbandono. Gli scritti di questo dotto ed ingegnoso medico sono i seguenti: *Lettera al Dottor Rubini,* Pavia, 1793, in 8°; *Prolusione letta assumendo la scuola di patologia,* Milano, in 8°; *Rapporto sullo stato dell'Università di Pavia,* in 4°; *Compendio della nuova dottrina medica di Brown,* tradotta dall'inglese, 1795-1805, 2 vol. in 8°; *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano, 1809, in 8°; *Zoonomia, ovvero leggi della vita organica* di Darwin, tradotta dall'inglese con *note*, ivi, 1803, 6 vol. in 8°; *Storia della febbre petecchiale di Genova,* ivi, 1803, in 8°; ristampata più volte e tradotta in francese. Il Rasori, dilettandosi anche di belle lettere, tradusse dal tedesco il romanzo della Pikler intitolato: *Agatocle*, le *Lettere sulla mimica* di Engel, ed alcune *Poesie* di Schiller e di Wieland.

Gazz. di Parma, 1837, pag. 137.

Vedi: *Della vita di Giovanni Rasori: libri sei compilati da Giuseppe Del Chiappa.* Milano, Molina, 1838. Lavoro di cui parla il nostro Michele Leoni, a pag. 24 della *Gazz. di Parma,* 1839. Forse è un sunto del lavoro del De Chiappa, un articolo inserito nel *Cosmorama Pittorico* che stampavasi a Milano. Anno 1837, N.° 16 sottoscritto *C.*

Ravasino Tommaso — Era riserbato a questo nobile parmigiano che floriva nel 1697, il richiamare in patria la poesia latina al perduto decoro, rivestirla di nuove bellezze, farla più castigata e morale. Alzossi insomma dallo stuolo volgare e fu poeta grave e dignitoso. S'applicò con molto ardore agli studi, ma pel suo tem-

peramento atrabiliare fu quasi sempre infermiccio. Perduta una cara consorte dopo un anno di matrimonio, Tommaso fece oggetto de' suoi affetti e delle sue fervide poesie la gran Vergine Maria, e le stampò nel 1697 sotto il titolo di *Amori Virginei*. Nella sua villa a Tiorre (Langhirano) dove stava molta parte dell'anno, pose insieme altri suoi poemi. Nel 1698 circa, essendo insorte gravi turbolenze, fu forza al Ravasino armarsi a cavallo, ma ricorso poi al Duca ne venne esonerato. Nel 1700 compose il primo de' suoi dialoghi critici. Diede alla luce altre poesie e crebbe in tanta fama che niuno de' letterati vi fu il quale non ambisse la sua amicizia; tali furono il nostro Bacchini, Magliabecchi, Apostolo Zeno che grandemente lo encomia, « per la purità dello stile.... e la pietà e net« tezza de' suoi sentimenti *gli erano le sue poesie latine* piaciute in « maniera, che de' moderni, i quali hanno scritto in verso latina« mente, pochi se gli possono paragonare, e niuno porre al disopra. » Altro aneddoto sulla modestia di Tommaso è narrato dal Pezzana a pag. 849, del Tomo 6° seg. alla Parte 2ª; Padre Bellati, Gianettasio, ed altri molti il ricolmarono di lodi. E fece altrettanto il Muratori nella *Perfetta Poesia*, nonchè molti oltramontani. Non volle ricompense offertegli e dal Duca e dalla Veneta repubblica. Vestiva dimesso; ragionava breve e succoso, cogli amici cordialissimo e dolce; sfogò talvolta la bile contro i cavillosi Legali. Unì le sue poesie già impresse colle inedite e le lasciò pubblicare nel 1712. S'andò struggendo per tabe e con eroica pazienza si dispose alla morte che lo colse a 50 anni nel 1715 e fu sepolto nella Steccata. Sono annoverate otto sue Opere edite e tre inedite; il Pezzana ne aggiunge una pure inedita, e ci dice che il Ravasino odiava sì fattamente qualunque maniera di passatempo, che da tutti i suoi condiscepoli, tranne da Giuseppe Cervi, di cui fu sempre affettuoso amico, era abbandonato siccome insulso e quasi stolido.

Fu il Ravasino assai soccorrevole a' poveri, ma così segretamente che le più delle sue liberalità non si seppero prima della sua morte.

Affò e Pezzana.

Regalia Giampietro — n. 1739, marzo, m. 1815, 16 agosto — Uomo del più maturo consiglio, della più splendida onestà, del più candido carattere. Nacque a Chambéry, ma per lo spazio di 60 e più anni fu al servizio della R. Corte di Parma. Si rese celebre in varie città d'Italia per dotte operazioni d'Idraulica e d'Architettura militare. Una invidiabile chiarezza ed energia di mente, una rara

dottrina, ed una ben fondata esperienza, aveano largamente compensato in lui la mancanza della vista, che sofferse oltre trent'anni con una rassegnazione veramente cristiana. Il Colonnello Regalia fu padre di famiglia incomparabile, amico ufficioso e costante e da chi lo conobbe inconsolabilmente pianto.

Gazz. di Parma, anno 1815, pag. 278.

Riccardi Bernardino — n. 1814, 19 maggio, m. 1854, 20 ottobre — Nacque in Parma. Chiamato da felice istinto alla pittura, discepolo del Borghesi, avendo apparato disegno e notomia dal Prof. G. B. Callegari, presto si distinse, e fu mandato a Roma, siccome giovato del premio di pensione dell' Accademia, onde perfezionarsi. Là profittò degli studii in quel sacrario delle maggiori grandezze dell'Arte e della Storia, e le commissioni ottenute massime negli acquerelli, in cui era valentissimo, lo determinarono a fermarvi dimora; visse colà onorato e felice; ebbe amici, ammiratori e lodatori quelli che più sedevano in alto tra i luminari della difficile Arte, tra quali basti citare i sommi Overbek e Cornelius, il quale ultimo gliene lasciò testimonianza scritta e pubblicata. E già valentissimo nel disegno, vivace nella tavolozza, atto ad elevati concepimenti, s' era procacciata riputazione grande, e nei lavori a olio lottava co' famosi del suo tempo: laonde serbansi oggi come singolari lavori ben atti a perpetuare il nome e la gloria dell'autor loro: Un quadro *I Vespri Siciliani*, presso il Conte Tasca di Palermo. *Maria Assunta,* per la Ducal Corte di Parma. *Giulietta e Romeo. San Cipriano*, per la nostra R. Accademia, e nella stessa; *Socrate che fa scudo in battaglia ad Alcibiade;* un'*Addolorata:* ed altri lavori nella Chiesa del Quartiere. Deputato a dirigere grandiosi restauri nel celebre tempio di Nostra Donna *sopra Minerva* in Roma; allogata a lui la dipintura di quella vôlta, e compiuta fra il plauso generale; congiunse il suo nome ad un'opera insigne. È sua altresì l' invenzione di tutti gli ornati e rabeschi dipinti in detta Chiesa. Formò eccellenti allievi e gli ebbe come figliuoli; cortese e piacevole di maniere, fu a tutti benevolo ed ottenne ricambio. Il Parmense Ateneo lo aveva proposto a Consigliere con voto. Colpito dal morbo asiatico soccombè miseramente in poche ore in Roma.

P. Martini e C. Cantarelli.

Riccio da Parma — n. XV secolo, 2ª metà — Fra coloro cui stette a cuore l' onore italiano e vollero mantenerne il lustro

delle armi pugnando sul campo di Barletta, i nostri lettori avranno riscontrato un *Riccio da Parma*. Di costui ci è accaduto trovare, sia nella Storia, che nei nostri Archivi Municipali, alcune memorie che ponno interessare. Il Pezzana, nella sua Continuazione della *Storia di Parma*, a pag. 326 del Vol. IV, ricorda di un *Riccio da Soragna*, fra prigionieri del Duca di Milano, che lo trattenne con altri per alcun tempo nella Rocca di Montecchio. Or bene, questo Riccio da Soragna, per documenti, scoperti come si disse nell'Archivio Notarile di Parma, fu padre di un Cristoforo, di Soragnino e di un Domenico de' Marenghi. Quest'ultimo è pertanto identico al Riccio da Parma, o da Soragna, ricordato anche dal Da-Erba, nel suo Compendio MS. pag. 36. Intrapresa dal Riccio la carriera delle armi, trovossi il 13 febbraio 1503, alla Sfida di Barletta. E ch' egli sia quel desso v' ha gran ragione di crederlo, perchè nei molti Atti notarieschi che lo riguardano è sempre qualificato per *strenuo uomo*. Tale infatti vien detto nel suo primo Testamento del 10 febb. 1500, da esso lui dettato al Notajo Luigi Banzola (nel quale dispone sia suo erede universale il ventre della moglie sua Giovanna di Guglielmino Pallavicini, de' Marchesi di Pellegrino), prima di partire per la guerra dove si distinse poi nel Regno di Napoli, com' è noto. Finita quella impresa il belligero Domenico non s' acquetava per ciò, chè, a' 17 aprile 1507, mutate le circostanze famigliari, e mutata anche bandiera, come pur troppo accadeva a' mercenari di que' di, volendo andare agli stipendi del Re di Francia contro ai Genovesi ribellatisi a quella Corona *et pro ut eidem mandabitur per Superiores suos*, rinnova l' Atto di sue ultime volontà, rogatore Domenico Ambanelli, Notajo parmigiano, colle quali istituisce suo erede il figlio Annibale, nato in questo lasso di tempo dalla Pallavicini summenzionata. Fortuna fu propizia anche questa volta al nostro Domenico, che ripatriato, lo troviamo nel 1521 alla valorosa difesa fatta dal Guicciardini Legato Pontificio in Parma, dove il Riccio trovavasi col vecchio suo commilitone Salamone siciliano, col Frate da Coltaro e Giambattista Smeraldi suoi concittadini, alla difesa delle mura della sua patria, aggressa dalle armi francesi. Domenico ebbe in Parma casa propria e terreni nella villa di Samboseto (Soragna), dove nel 1520, a' 4 giugno vende una pezza di terra lavoria, in luogo detto la *Vadura* allo strenuo Giovan-Angelo De-Soldatis, e di quel danaro Domenico si serve per pagare la dote della figlia Lodovica sposa a Giammarco Marchesini da Correggio. Ebbe altra figlia maritata in Antonio Viotti, noti questi pei loro

lavori tipografici. Parmi del caso che gli abitatori di Soragna dovessero gloriarsi d'aver dato i natali a sì distinto guerriero e collocargli una pietra. *Cav.* E. SCARABELLI-ZUNTI.

« .... i Franzesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da « uno, chi da un altro degli Italiani fatti tutti prigioni; i quali « raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Con- « salvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incre- « dibile festa e onore, ringraziandoli ciascuno, come restitutori della « gloria italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni « innanzi), in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, « di tamburi, di tuoni d' artiglieria e di plauso e grida militari: « degni che ogni Italiano procuri quanto è in se, che i nomi loro « trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. » Guicciardini: *Storia d'Italia,* L. V, Cap. V.

Esso Guicciardini pone parmigiano anche Fanfulla, e così lo notano altri autori.

« Questa pugna, cui gl'Italiani diedero maggiore rilievo che ad « una battaglia campale..... e non dobbiamo maravigliarci che « una nazione oppressa, assai più divisa che vinta, e che versava « il proprio sangue per gli stranieri senza trovare occasione di spar- « gerlo per la propria indipendenza, cogliesse con tanto ardore l'oc- « casione di rivendicare il proprio onore, quando aveva perduta ogni « altra cosa, e che accogliesse poi con somma gioia ed entusiasmo « i campioni che lo difesero. Questi campioni furono vittoriosi. » Sismondi: *Storia delle Repubbliche Italiane,* T. XIII, C. 101.

« .... i prigioni s'avviarono a piedi, muti, sbalorditi, circondati « da una folla immensa, e gl'Italiani li seguivano a cavallo al suono « degli stromenti e fra le grida di viva Italia. » Azeglio: *Ettore Fieramosca,* Cap. XIX.

Ecco i nomi degli Italiani:

Ettore Fieramosca, capuano - Francesco Salamone, siciliano - Romanello da Forlì - Brancaleone, romano - Ettore Giovenale, romano - Fanfulla, da Lodi - Riccio da Parma - Marco Carellario, napoletano - Lodovico Aminale, da Terni - Guglielmo Albimonte, siciliano - Mariano, da Sarni - Miale, da Troja - Giovanni Capoccio, romano.

Il Compilatore.

Riva Salvatore — n. 1802, 1° genn., m. 1875, 1° agosto — Nacque in Sampierdarena (Genova), e percorse gli studi classici in

Piacenza. Studiò Medicina in Bologna ed in Pavia ma ne sostenne gli esami nell'Università di Parma, ove fu laureato Medico nel 1823. Per superata prova di concorso ebbe nomina di Professore sostituto a tutte le Cattedre della Facoltà Medica Universitaria di Parma e tenne diffatto varie volte e per molti mesi le veci del sommo Clinico Giacomo Tommasini. Di seguito ai moti del 1831 fu dal Governo dichiarata vacante la Cattedra di Professore sostituto occupata dal Riva, che cessò da quel giorno di appartenere alla Parmense Università. L'esercizio della medicina pratica fu suo còmpito assiduo e coscienzioso fin verso il 1870, nel qual tempo ne cessava spontaneo. L' invasione del colera del 1836 lo trovò alacre ed operoso cotanto che fu tra i pochissimi rimeritati dal Governo colla medaglia d' oro pei benemeriti della Sanità Pubblica nel 1836. E adoperossi nelle identiche contingenze negli anni 1855 e 1866, sicchè ne ebbe a premio la medaglia d'argento. Ebbe la direzione del Manicomio Parmense che invano ripetutamente sperò di veder migliorato, come la scienza già richiedeva fin prima dell' anno 1848, e dopo quest' epoca lasciava spontaneo quell'ufficio al quale con amore ed abnegazione aveva atteso costantemente. Il Protomedicato dapprima e quindi il Consiglio Sanitario Provinciale Parmense l'ebbero tra suoi Membri operoso e zelantissimo sempre. Cooperò vivamente a fondare la Società di Mutuo Soccorso pei Sanitari del già Stato Parmense e con onore ne tenne la Presidenza per molti anni di seguito, fin quando gli acciacchi e l'età gli consigliarono di rimanervi socio soltanto a prova d'affetto verace e di stima per quella istituzione da lui promossa e cresciuta. Per la guerra d'indipendenza del 1859 si volle Preside al Comitato Parmense di soccorso pei feriti, nella quale occasione spiegò attività ed intelligenza pari a quella de' suoi anni migliori. Nel campo politico prese parte ai fatti del 1831, 1848, 1859. E quale favorevole giudizio fosse dato del Riva per quest' ultima epoca si può leggere nel lavoro pubblicato dal V. De Rancey in Parigi nel 1860 al Titolo *Madame la Duchesse de Parme devant l'Europe*. Fu Consigliere del Municipio Parmense e vi tenne altresì l' ufficio di f. f. di Sindaco; fu Cavaliere dell' Ordine Mauriziano ed Ufficiale di quello della Corona d' Italia.

Gazz. di Parma, 4 agosto 1875, N° 178.

Roberti P. Gaudenzio — n. 1655, m. 1695, 17 maggio — Ottimo religioso carmelitano nato in Parma. Ebbe immensa erudizione, cognizioni in ogni maniera di scienze, lettura costante di

antichi e moderni autori, buon gusto in tutto, e però fu caro al Duca Ranuccio II, che gli die' carico d'ampliare la propria biblioteca e lo fece suo teologo. Da lui sorse l'idea di migliorare la foggia de' Giornali e gli dobbiamo quindi la fondazione del *Giornale di Parma*, continuato poscia in Modena, di cui il P. Bacchini fu l'estensore. Sollecito della diffusione di buoni libri, eresse a sue spese una Stamperia al cartolaio Giuseppe Dall' Oglio. Pubblicò la sua *Miscellanea erudita italica* e la *Miscellanea matematica* e raccoglieva più opuscoli inediti. Possedeva l'*Antiquarium*, la più ricca collezione di Iscrizioni MS. tratte da tutte le parti del mondo. Amò altresì raccogliere ritratti di uomini illustri, e ne aveva riuniti ben diciassette volumi.

Ci fu rapito, *non sine litterariæ rei jactura*, come dice P. Bacchini. Vien celebrato dal Padre Carlo-Maria Vighi, e nella *Biblioteca degli scrittori Carmelitani*, Orleans, 1752.

L' Affò enumera cinque sue Opere.

Affò e Pezzana.

Romagnosi Gian-Domenico — n. 1761, m. 1835 — Dotto pubblicista, nato in Salso Maggiore, borgo nel Piacentino presso ai confini del Parmigiano, morto a Milano; fu istruito a Piacenza nel Collegio Alberoni; mentre studiava in divinità, ed attendeva alla fisica e alle scienze naturali, capitatogli alle mani il *Saggio analitico sulla facoltà dell' anima* di Bonnet, il lesse con avidità, e più che mai disviluppossi in lui da quella lettura il filosofico ingegno di cui doveva dare sì luminose prove. Vogliosissimo di possedere libri, ma povero, ne comperava a prezzo di qualche pietanza che cedeva ai suoi compagni. Fu sua ventura che, senza aver consiglio nella scelta dei libri, ne incontrasse sempre dei buoni, com'egli stesso diceva. Fin dalla giovinezza mostrava un raro intelletto, ammirato da' suoi compagni e dai maestri. Maggiormente fu ammirato quando nell' Università di Pavia (1786) prendeva la laurea in diritto, e più ancora quando si rendè chiaro in Italia per la sua prima Opera che scrisse in età di 30 anni, e fu la *Genesi del diritto penale*, dettata con una potenza di analisi poco comune, per non dire nuova a quel tempo; quivi tra molte altre dottrine il Romagnosi prese a combattere l'arbitraria ipotesi di preteso stato di natura anteriore allo stato sociale, e dimostrò che stato di natura per l' uomo è quello della civile società. Il libro non solo fu plaudito in Italia, ma altresì nella dotta Germania, e fu dichiarato

classico dalla Università di Gottinga. Nell'anno stesso (1791) della pubblicazione del medesimo, il Romagnosi aveva l'ufficio di Pretore in Trento, e due anni dopo titolo di Consigliere Aulico. Poi fermatosi in Trento, prese ad esercitarvi l'avvocatura. Ingegno felicemente inventivo, mentre colà dimorava ed erasi dato agli studi di fisica, scoprì la deviazione dell' ago magnetico operata dall'azione di una corrente galvanica. Questo fenomeno, base dell' elettro-magnetismo, benchè fosse annunziato nella *Gazzetta di Trento* del 3 agosto 1802, non fu curato, e molti anni dopo il danese Oerstedt colse l'onore della scoperta. Nell'anno stesso, 1802, fu chiamato all'Università di Parma per la Cattedra di diritto pubblico, e la ritenne fino al 1806, chè il governo del regno italico il volle a Milano commettendogli *il progetto di un Codice di procedura penale*, al quale incarico degnamente soddisfece; e provò il contento di veder messo in atto il suo lavoro. Ebbe nomina di Consultore del ministero della giustizia, di professore di diritto civile all'Università di Parma, ma poco ivi stette che fu di nuovo chiamato in Milano a sedere in una Cattedra, fondata apposta per lui, la quale chiamarono di Alta Legislazione. In molti dotti lavori e consigli servì il governo, il quale infine gli ordinò di pubblicare un Giornale di Giurisprudenza Amministrativa e Civile, intorno alla qual materia fece poi il dotto libro dei *Principii fondamentali* di quel diritto. Al cadere del regno d'Italia cadde altresì la fortuna del Romagnosi, e povero come era entrato nella via degli onori, povero si ritrasse nella segreta tranquillità degli studi, e la mente sua sempre feconda meditò sui diversi rami della civile filosofia cercando di scoprire le grandi leggi della natura sulla vita degli Stati. Ma il sospetto non lo lasciò in pace nemmeno in quella solitudine, e tenuto complice di macchinazioni contro lo Stato, patì per molti mesi il carcere in Venezia. Tornato libero, diede alla luce un' Opera sulle matematiche, che aveva scritto in prigione, e presso a quel tempo pubblicava ancora un *Trattato filosofico pratico della condotta delle acque*, che in Piemonte, in Parma ed in Toscana si cita come autorevole avanti i tribunali. Poi ampliò il suo grande trattato della *Genesi*; indi si volse a studiare la economia pubblica, e ne trattò da suo pari. Avendo l'Ateneo delle Arti di Parigi proposto un premio nel 1830 a chi meglio disviluppasse il vero senso della parola *incivilimento*, e dal generale senso passando al particolare, spiegasse l' incivilimento francese; il premio fu decretato ad un avvocato Franklin; ma quando il Romagnosi ebbe alle mani la costui *Memoria*, parve a lui ben povera cosa, e gli venne in animo

di scrivere i suoi dotti studi, *Sui fattori dell'incivilimento.* Negli ultimi momenti della sua vita dolevasi di non aver potuto sviluppare e mettere in luce tutto il grandioso lavoro che meditava su quel soggetto. La carcere sofferta in Venezia dal Romagnosi non fu la prima per lui, chè trovandosi in Trento quando le armi francesi ne furono espulse dalle tedesche, fu condotto per 15 mesi nelle prigioni d'Inspruck: si narra che stesse ivi sciogliendo un problema di matematica quando entrò improvvisamente un suo amico ad annunciargli che egli era libero, ma egli non dette ascolto, alla lieta novella, finchè non ebbe trovata la soluzione del suo problema. Del suo coraggio civile diede una bella prova in Milano quando sedendo a Consiglio con altri giureconsulti, fu proposto di introdurre un titolo nel nuovo Codice che desse al ministero un diritto arbitrario simile a quello delle antiche lettere di suggello; tutti per paura tacevano; ma il Romagnosi percuotendo col pugno sul tavolo e levatosi in piedi: « Signori, esclamò, io credo che quelle croci che hanno sul petto facciano sui loro cuori l'effetto della testa di Medusa. Questi articoli non si porranno nel Codice, e non si uscirà dallo Statuto che ne fu accordato. » E quando il suo Codice giunse in Francia, il Cambacerès, grande cancelliere dell'impero, e sommo giureconsulto, ebbe a dire che gl'Italiani la prima volta che avean fatto un Codice, l'avevano fatto perfetto. Tanto l'Italia dee a Gian Domenico Romagnosi, il quale pur troppo, ci duole il dirlo, ma il vero vuole sua ragione, trasse nella povertà la sua onorata vecchiezza, e quando gl'Inglesi gli offrivano una Cattedra nell'Università di Corfù, egli in preparazione delle sue lezioni aveva dato mano al *Corso di civile filosofia o di giurisprudenza teorica* e mentre tutto lieto si apparecchiava al viaggio, gli fu negato il passaporto. Una edizione delle *Opere* sue in 19 vol. in 8° fu fatta a Firenze coi tipi del Piatti, 1832-40, nella quale si contengono le Opere postume. Altre edizioni ne furono eseguite in appresso. Intorno a questo dottissimo italiano molti scrissero; si possono fra gli altri consultare l'avvocato Celso Marsucchi che negli *Atti* dell'Accademia dei Georgofili di Firenze pubblicò: *Dei principii fondamentali di filosofia della vita sociale di G. Romagnosi;* Ferrari: *La mente di G. D. Romagnosi* nel volume 79 della *Biblioteca italiana*; Defendente Sacchi, che ha la Biografia del Romagnosi tra i suoi *Saggi biografici* stampati a Milano nella *Biblioteca scelta del Silvestri* (1840), e finalmente il saggio di Alessandro Nova intitolato: *Della censura dell'Abate Rosmini-Serbati contro la dottrina religiosa di G. D. Romagnosi*, nel quale lo difende dalle accuse del filosofo (Milano 1842).

De-Giorgi Alessandro. *Biografia di G. D. Romagnosi e Catal. delle sue Opere con App.* Parma, Fiaccadori 1874.

Abbiamo il suo ritratto inciso in Parma da Antonio Dalcò.

Ultimamente fu tributato debito onore a quel portentoso ingegno, innalzandogli un monumento con statua scolpita dal valente Marzaroli nel nativo Salsomaggiore.

Romani Vincenzo — n. 1781, m. 1850, 11 gennaio — Nacque a Vigoleno, patria di Lorenzo e Giorgio Valla, insigni letterati, da non ignobile famiglia originaria di Roma. Ancor giovinetto entrò nel Seminario di Piacenza e fu indi ammesso nel celebre Collegio Alberoni, presso la città stessa. Applicatosi con fervore agli studii, gli divennero famigliari le Opere de' Santi Padri, e quelle di San Girolamo furono in ispecial modo la sua delizia. Lasciò un compendio della vita e degli scritti di questi, dedicato al Clero d'Italia, del quale si ebbero due edizioni, la prima a Piacenza (Delmaino), l'altra a Casalmaggiore (Bizzarri). Uscito al 21° anno dal mentovato Collegio, pure da secolare, fu modello d'un illibato tenore di vita per costumi e per soda religione. Valente qual era nelle Grammatiche Italiana e Latina, dèdicossi tutto all'istruzione della gioventù e fu Maestro a Castellarquato, Cortemaggiore, Parma, Busseto, Colorno, Fornovo, e di nuovo del tutto a Parma. Ebbe a consorte Maria Teresa Galluzzi di Cortemaggiore, donna fornita di non pochi pregi, che il fe' lieto di ben dieci figliuoli maschi, sette de' quali distinguonsi; Don Rolando nel Clero, Arciprete di Castellarquato, escito pur esso dal Collegio Alberoni; Agostino Avvocato ed Achille Medico in Parma; Gerolamo e Romano Capitani nel R. Esercito Italiano, ecc. Ammirò Vincenzo il genio guerresco e legislativo di Napoleone il Grande, la cui tempra, simile secondo lui, a quella di San Girolamo, descrisse in un manoscritto tuttora inedito, perchè incompleto. Fu amato assai e compianto e da' figliuoli e da' discepoli, e da quanti conobbero ed ammirarono il suo ingegno e le sue virtù.

Rondani Francesco Maria — n. 1490, m. 1548 — Tra i pittori parmigiani contemporanei del Correggio quello che più lavorò con lui; e direbbesi indubitato che l'Allegri, tra l'altro, se ne valesse per dipingere i fregi da lui ideati.

"Si accostò al Maestro nella prospettiva aerea e nella vaghezza, e trasparenza e forza del colorito; quantunque nella grazia delle composizioni e nella scelta dei tipi sia molto lunge dal grande Maestro.

MARTINI.

Dipinse nella nostra Cattedrale, in San Giovanni Evangelista, in Santa Maria Maddalena e nell' Oratorio della Concezione.
Vedi: *Guida di Parma.*

Rosini P. Paolo — n. 1624, 8 marzo, m. 1682 — Il P. Paolo Rosini parmigiano Minor Conventuale (al sacro Fonte Giulio Pillomeo), fatti i studi in Roma nel Collegio di S. Bonaventura, passò Reggente nelle Cattedre di Priga, d'Assisi, di Padova e di Bologna con vanto di acutissimo disputatore. Nel 1666 insegnava Logica in Bologna. Seguace delle dottrine di Scoto, ne amò le sottigliezze, e tanto andò oltre, che, al dir del Padre Franchini, a forza di raziocinii faceva dire a Scoto medesimo ciò che non disse mai. Per la sua dottrina e pel suo spirito religioso venuto caro al P. Generale Bini, questi lo condusse a Parigi, dove fu aggregato alla Sorbona, e dal Re Luigi XIV fatto suo teologo. L'onorarono di ugual titolo i Cardinali d'Arach e di Laureac, nonchè Ranuccio II Farnese. Fu Definitore Generale nel suo Ordine ed Esaminator Sinodale a Parma. Con un suo libro s'impuntò a voler provare che Scoto avesse riconosciuto in Dio la *Scienza media*, di cui si è cotanto fra i Teologi altercato.

Morì in Parma. Il Padre Franchini lo celebra nella sua *Bibliosofia* e *Memorie* ecc. e lo fa autore di quattro Opere, che sono descritte dall' Affò. Una ne aggiunge il Pezzana.

Affò e Pezzana.

Roso da Parma — 1318 — A Bologna, presso la Chiesa dei Santi Vitale ed Agricola, trovasi un monumento sepolcrale, scolpito da un Maestro *Roso da Parma*, di una composizione semplice e gradevole. Fu eseguito pel Medico Liucci, morto nell'anno suddetto, e servì poi pel nipote di lui, il celebre Mondino Liucci.
Lopez: op. cit., pag. 36.

Rossi Agostino — Della nobilissima famiglia Rossi di Parma. Fioriva nel 1448: erasi applicato ad ogni scienza, ma del tutto poi alle leggi civili e canoniche, sedendo nel Collegio de' Giudici. Nel breve stato di repubblica abbracciato dai parmigiani prima di darsi a Francesco Sforza, fu uno de' Conservatori della patria libertà.

Passò a Milano, e venuto in grande stima dal Duca, questi l'inviò suo Legato a Napoli presso il Re Giovanni d'Aragona, che avendolo riconosciuto degno d'onore, lo privilegiò del cognome *di Aragona*. Nell'anno appresso lo vediamo in patria ad esercitare con bella

fama l'avvocatura, e trattarvi importanti cause. Prese stanza in Milano nel 1476, dove gli fu scritto un elogio esistente nella nostra Biblioteca:

Grande jubar Patriæ Rubeorum gloria gentis,
Qui meritis patrios tollis ad astra lares.

Nel 1478 è, col Raimondo di Soragna, nel Consiglio segreto di Gian-Galeazzo, e dalle poche sue cose rimasteci (se ne citano tre) lo vediamo uomo di grande erudizione e coltura. Morì nel 1486, e non avendo figliuoli, lasciò la sua libreria ai Benedettini di Milano.

Affò.

Rossi Bernardo — n. 1468, 26 agosto, m. 1527, 23 giugno — Parmigiano, nato da Guido-Maria, Conte di Berceto e General Capitano delle Armi della Veneta repubblica. Fu giovane assai valoroso ed amò istruirsi nelle arti liberali e nelle leggi civili e canoniche (ritiene il Pezzana in Padova). Abbracciata la carriera ecclesiastica, pe' meriti suoi e del padre fu in verde età Arcidiacono di Padova, Abate di San Grisogano a Zara, indi eletto nel 1485 al Vescovado di Treviso; ma in causa della sua giovinezza non l'occupò, bensì ebbe nel 1487 quello di Belluno, e Matteo Bosso, uomo dottissimo, a lui scrisse: « *Præmaturam hanc istam Episcopalem dignitatem omnibus ornamentis, morum sanctissimorum, et disciplina bonarum artium, et studiorum decorasti*. Ebbe commercio cogli uomini più insigni e li protesse, e dopo tale saggio di sua pietà e bello ingegno, fu rieletto Vescovo a Treviso, dove guadagnossi l'amore dell'universale. Chiamato a Roma nel 1511 da Giulio II e morto quel Papa nel prossimo febbraio, fu dal Collegio de' Cardinali posto al Governo di Roma. Eletto Leon X lo confermò in tale carica, e lo vediam poi tra i Padri del Concilio Lateranense a trattar la pace tra i Principi cristiani ed i Scismatici. Spedito dal Papa a Ravenna nel 1516 a sedare le sollevazioni ivi insorte, vi riuscì con molta lode; ebbe nel 1519 il Governo di Bologna e diede prova di grande animo ed accortezza: fu poi trasferito nella Marca d'Ancona per purgarla da' ladroni.

Clemente VII chiamollo di nuovo al Governo di Roma, e sottrattosi alle turbolenze del 1527 riparò a Corniglio nel parmigiano, indi a Parma ove morì, non senza sospetto di veleno propinatogli da' suoi cugini che gl' invidiavano la Signoria di Berceto. Fu sepolto nella nostra Cattedrale. Non rimangono produzioni del suo ingegno; ma

le lodi de' dotti uomini, che lo esaltano come erudito nelle buone lettere, e la testimonianza del famoso Decio Giureconsulto, il quale in alcuna causa ricorse alla dottrina di lui, bastano ad ottenergli seggio non infimo fra i nostri letterati. Della medaglia per lui coniata un conservatissimo esemplare trovasi nel Museo di Parma.

Affò e Pezzana.

Vedi Molossi: op. cit., pag. 140.

Rossi Federigo *ed* **Ippolito** — XVI secolo, alla metà — Fioriscono questi due figliuoli di Pier-Maria Rossi, Conte di San Secondo e di Cammilla Gonzaga. S'applicarono per tempo alle lettere, alla giurisprudenza, alla teologia e laureati in Padova, passarono in Roma nella carriera ecclesiastica.

Federigo fu fatto Referendario e Protonotario Apostolico, poi Abate di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Colto scrittore in versi ed in prosa, di poesia italiana diè saggio nel *Tempio di Donna Giovanna d'Aragona* e con altri lavori.

Di una Tragedia e d'una Commedia sue, parlano il Carrari, l' Angeli ed il Pico. Scrisse elogi de' primari della sua famiglia, lodati per *brevità, chiarezza ed eleganza*. Messosi in viaggio da Firenze per Pavia in piena estate, pel soverchio caldo appena giuntovi morì nel 1569. Gaspare Rossi nella sua *Historia di Rossi* dice che Federigo fu liberale, faceto, arguto, magnanimo, splendido, amorevole, ed il pone tra primi poeti dell' età sua con enfasi da Genealogista. Dice ancora che fu amante della musica.

Ippolito cameriere e commensale di Pio IV, fu eletto nel 1560 Vescovo di Pavia. Al Concilio di Trento si distinse. Sisto V pe' tanti suoi pregi promovendolo alla porpora nel 1585 lo chiamò *litteris et doctrina clarum, longo rerum usu justitia, prudentia, et vitæ integritate insignem, qui Concilio Tridentino interfuisti ubi cum in dicendis illic sententiis, in tuenda ejusdem Romanæ Ecclesiæ, hujusque Sanctæ Sedis auctoritate, dignitate et libertate, qua præstares doctrina, fide et constantiam palam omnibus ostendisti.* Fu poi chiamato il Cardinal di Pavia. Col massimo rispetto e colla stessa libertà difese la sua sede contro quella di Milano, mentre il zelante S. Carlo Borromeo voleva costringerlo al suo Sinodo. Istituì il Seminario de' Chierici e la Scuola della Dottrina Cristiana: fece ristampar nel 1573 il *Confessionale* del già tanto celebre Fra Girolamo Savonarola, e fu assai caritatevole coi poveri e cogl'infermi: non trascurò intanto gli ameni studi e fu ascritto all'Accademia degli *Affidati*, Reggesi, a Roma pei

Conclavi da cui uscirono Urbano VII e poscia Gregorio XIV; v' infermò, e morì il 28 aprile 1591.

Affò e Pezzana.

Rossi Gian-Girolamo — n. 1505, 19 maggio, m. 1564, 5 aprile — Da Troilo Rossi, Marchese di San Secondo e Conte di Berceto e da Bianca Riaria, nipote di Sisto IV, uscì Gian-Girolamo, nato in San Secondo territorio parmense. Ebbe la tonsura nel 1517 e nell'anno stesso Leon X creollo Protonotario Apostolico ed ebbe la Badia di Chiaravalle della Colomba nella Diocesi di Piacenza. Gli fu maestro Cristofaro Vandino da Parma: studiò poi a Bologna indi a Padova sino al 1527 leggi civili e canoniche; il celebre Pietro Bembo, parlò assai bene di lui. Pronto nello istruirsi, ma focoso ed ardente n' ebbe spesso molestie. Fu ben accolto da Clemente VII che lo fece Vescovo di Pavia e cominciò a trattar con lode la poesia toscana, ed altri studi coltivò, in particolare la numismatica, facendo buone raccolte. Eletto Paolo III impiegollo in affari di rilevanza. Accusato di delittuosi maneggi fu prigione in Castel Sant'Angelo per lungo tempo, e v'ebbe compagno Benvenuto Cellini. Nel 1541 relegato a Città di Castello, si pose indi sotto la protezione di Cosimo de' Medici. Nel 1545 recossi a Parigi e vi trovò il Cellini, Luigi Alamanni e prese a lodar il Re co' suoi versi; ma non ebbe fortuna e tornò in Italia. Pianse con rime la morte del Bembo. Eletto Papa Giulio III la travagliata sua vita ebbe sollievo e speranza di miglior avvenire e fu rimesso nel suo Vescovado. Perduta colla morte di esso Papa la speranza della porpora alla quale aveva aspirato fin dal 1532, s'avvide del suo tempo gittato presso le vanità mondane e ritirossi in Toscana a menar vita tranquilla e studiosa e scrisse il Sonetto che comincia:

Signor, che tempri, e reggi l'universo,
E vedi aperto ciò che altrui si serra,
Dopo sì lunga e perigliosa guerra,
Ne la qual fui solo a me stesso avverso; ecc.

Morì in Prato.

Celebrandolo il nipote, aggiunge ai pregi dell'animo suo, quello d' essere stato di bella e maestosa persona *multiplicique bonarum artium eruditione, et juris civilis scientia instructus.*

Ebbe amici i più valorosi letterati di quel tempo; d'assai bello ingegno nella poesia volgare in cui molto valse fu buon Petrarchesco.

Le *Rime* sue, specialmente *amorose*, spirano tutta la gravità e la grazia insieme del Petrarca, da cui veggonsi tolti alcuni pensieri ingegnosamente imitati, e ponno aver luogo tra le più colte di quell'aureo secolo. Dieci opere sue fra prosa e poesia vengono ricordate dall'Affò. Aggiunge il Pezzana che esistono del Rossi frammenti Storici, quasi tutti di qualche importanza per la Storia delle idee e dei costumi; frammenti d'un'ampia Storia de' suoi tempi.

Da notizie tratte dall'Archivio segreto del Vaticano cavasi che i *delitti* di Gian-Girolamo fossero più supposti che provati. Si trae pure che ottenne il *Chiericato di Camera* l'11 novembre 1529, ed il Vescovado di Pavia, il 3 giugno 1530; che Paolo III lo chiamò a Roma con breve del 27 luglio 1539, e, fattolo imprigionare, com'è noto, in Castel Sant'Angelo, *destinò ai 12 dicembre Diomede Pauloni Commissario per formarne il processo in Lombardia,* processo che non terminò favorevolmente. Giulio III gli restituì la Chiesa di Pavia, ed il 22 novembre 1554 lo creò Governatore di Roma, nella quale carica rimase sino in gennaio 1555.

Affò, Pezzana, Molossi: op. cit., pag. 501.

Rossi Giovanni — n. 1801, 3 aprile, m. 1852, 25 maggio — Nacque in Sarzana (Genovesato) dal Notaio Giambattista e dalla Elisabetta Luciardi, famiglia d'origine patrizia. Ebbe la prima educazione da privati maestri e a dodici anni entrava nel Liceo colà stabilito dal Governo francese. Passò indi in quelle del Seminario dove terminò le rettoriche e si distinse particolarmente in poesia latina; fece gli studii di Filosofia in patria, ma con più amore coltivò le matematiche, nè trascurava intanto gli esercizii di lingua latina e francese.

Sin da fanciullo, fu assai vago di conoscere come negli animali fossero le interne parti disposte e collegate, e addimesticatosi col Pisano Dottor Puccianti il pregava a fargli vedere le dissezioni sui cadaveri umani, ed il Chirurgo gli dava a leggere libri di anatomia, e seco il chiamava all'occorrenza di curar ferite o di eseguire operazioni. Questo faceva il Rossi dai tredici ai diciassette anni e finchè ebbe compiuti gli studii di filosofia. Ebbe operosità indefessa e forse soverchia di studii. Nel 1818 era ammesso studente alla facoltà medico-chirurgica nell'Università di Pisa, e vi si applicò con brama ardente e con profitto; ammirava ognuno il suo progredire rapidissimo e tutti ne cercavan l'amicizia e gli facevano onori e distinzioni. Il sommo Vaccà-Berlinghieri, era di lui sì soddisfatto,

che se lo tolse quasi più ad amico e figliuolo che a discepolo. Compiuto appena il primo anno scolastico venne ammesso come praticante all' Ospedale ed Assistente al Dissettore anatomico, il qual posto egli tenne e con molta lode fino al 1822, allorchè gli fu conferita la Laurea in Medicina ed in Chirurgia. Prescelto dal Vaccà a suo Assistente di Clinica Chirurgica, si fermò in Pisa ancora un anno, nel qual tempo fece molti esercizi di Ostetrica e ripeteva ai giovani le lezioni di Anatomia e Chirurgia. Nel 1823 recossi a Firenze e per pochi mesi vi udì le lezioni di que' grandi maestri Nespoli, Uccelli e Giuntini. Fu poscia all' Università di Pavia e stette col Panizza, col Bongioanni, col Cairoli, e s' intrattenne pur anche col difficilissimo ma portentoso genio dell' italiana Chirurgia, lo Scarpa. Frequentò a Milano la scuola del Paletta e passò indi alla Clinica di Bologna, allora in rinomanza pei dettati dell' illustre Tommasini sulla nuova dottrina medica italiana. Verso il declinare del 1824 si recava all'Ateneo di Parma, e vi strinse amicizia col Dott. Luigi Frank, allora Archiatro alla Corte della Arciduchessa Maria Luigia, il quale come s'avvide di che rari talenti era il Rossi, lo indusse a prendere stanza in Parma, per non distaccarsene mai più. Parma, e per l'arte e per l'umanità, acquistò un cittadino illustre, un sommo precettore, un benefattore sagacemente premuroso.

Manifestavasi fin dal 1823, nei soldati del Reggimento Maria Luigia un' ottalmite di forma tutta nuova e particolare e di fatalissimo esito, e dopo due anni di operazione i Medici e Chirurghi la giudicavano proveniente da cause comuni di stimolo.

Il Rossi la giudicò ottalmia purulenta egiziana, malattia contagiosa, uguale a quella da lui veduta a Livorno e a Pisa nel 1822: non era creduto. Ottenne una sala ottalmica diretta da lui e sopra ventisei malati, a uno solo rimase una lieve nubecola all' occhio, gli altri guariron tutti completamente. Il Governo chiamò l'illustre Berlinghieri, il quale tutto esaminato, conchiuse, essere l' ottalmia affatto identica a quella che le truppe francesi reduci dall' Egitto, recavano in Europa e prescrisse doversi in tutto seguire il metodo del Rossi. Cominciarono le invidie, ma fur molti gli apprezzatori di quell' acume e di quella dottrina. Poco stante fu per Sovrano Decreto cittadino parmense. Mirò anzitutto alla pubblica istruzione. Le scuole di Anatomia normale e patologica e di Fisiologia non avevan di nessun modo preparati naturali od artificiali; donò tre scheletri umani e trenta pezzi di Chirurgia patologica di molto interesse e preparati da lui, ed ottenne fossero formati i relativi

gabinetti, rimanendosi pago ed onorato del posto di preparatore; troppo umil nome che giustizia oggi gli rivendica con quello ben meritato di fondatore. Chirurgo operatore assai veggente e destro ottenne guarigioni molte ed importanti; ma più estesa riputazione e gran merito acquistavasi per le scritture fatte di pubblica ragione fra cui quella *sull'allacciatura delle grosse arterie degli arti*, la quale valse a definire la grande quistione che allora agitavasi fra i due più celebri Chirurghi d'Italia, Vaccà-Berlinghieri e Scarpa. Ed è pure meritevole di essere ricordato l'opuscolo *Sulla comunicazione dei vasi linfatici colle vene*. Scrisse e pubblicò in Bologna nel 1825 di un nuovo artificio per conservare i preparati anatomici dei nervi, e quivi pure stampò la Storia di una Cistotomia. Quante sono Accademie in Italia, ed alcune anche straniere, facevano a gara ad associarlo ai loro studii, presentarlo di medaglie e diplomi. La Principessa lo accolse con grandissimo favore ed il riconobbe degno di più elevata fortuna. Di già egli aveva ottenuto per concorso il posto di Professore sostituto alle Cattedre di Chirurgia, e pur quelle di Sostituto alla Clinica Chirurgica: suppliva alle Cattedre di Anatomia e Fisiologia: sedeva in Protomedicato fra i Consiglieri e con Sovrano Diploma era nominato Chirurgo Consulente di Corte e della Casa Ducale. Tutto disimpegnò perchè era da tanto. Nella Clinica chirurgica diretta omai unicamente da lui, dischiuse la cumulata dottrina, si fece valere ed ammirare. Fu calmo ed intrepido, consumato maestro e perfetto operatore. E fia degna pur sempre che si ricordi l'ardita operazione che egli primo eseguiva in Italia il 1831, l'*Esofagotomia*. Amorevole ed abile maestro egli si mostrava, sia dettando dalla Cattedra, sia alla Clinica Ostetrica spiegando ed operando, sia nelle sale anatomiche dirigendo gli alunni nelle preparazioni, ed insegnando loro le operazioni chirurgiche sul cadavere. Nel 1836 ebbe la Cattedra di Terapia Chirurgica e fu nominato Professore emerito di Anatomia e Fisiologia: la Duchessa Maria Luigia davagli nome e stipendio di suo primario Chirurgo; degli avvantaggiati collocamenti si valse a profitto della scienza e dell'umanità. Riformò interamente il metodo d'insegnamento Clinico-Chirurgico e n'ebbe lode dal Dottor F. Freschi e dall'Omodei. Condusse a sua sposa nel 1838 Gaetana Tommasini giovane adorna di rare doti, e nipote all'immortale Giacomo. Dessa lo fece padre di Guglielmo e di Maria Luisa da lui idolatrati. Pronto soccorritore, con affabili maniere accoglieva in casa sua e ovunque i miseri che a lui ricorrevano. Giovani studiosi ed indigenti o beneficò del proprio

od ottenne per essi assegnamenti dal Governo. Ma il più grande, il più eloquente encomio, è in questo, che vendicò l'ingiustissima guerra col beneficio. Rimane ancora, e nei fasti della Chirurgia rimarrà memoria perenne dell'allacciatura simultanea della carotide primitiva e della succlavia col metodo di Brasdorf per aneurisma dell'arteria innominata. Operazione ardua sommamente e di grandissimo ardire, chè egli primo in Italia eseguiva e quarto in Europa. Ma fra tutte la Cistotomia gli acquistò fama d'inarrivabile e prodigioso [1]. Quanti furono visitatori alla Clinica del Rossi e vider prima o dopo altri illustri d'Italia e i tanto decantati d'oltremonte, tutti convennero che Parma possedeva il primo, il più grande dei Chirurghi operatori. Nominato appena, per moto spontaneo della Principessa, Cavaliere dell'Ordine Costantiniano, e dipoi suo privato Consigliere ed Ispettore generale di Sanità negli Spedali di Parma, pensò a che la Clinica fosse munita dei mezzi di un compiuto ammaestramento chirurgico. Propose e diede egli stesso il disegno di un teatro chirurgico, facendo conoscere ch'era d'uopo provvederlo d'un completo armamentario. Il Governo accettò il progetto, la munificente Sovrana concorse ad effettuarlo dando del proprio L. 5000. E teatro e gabinetto armamentario sorsero alacremente. Volle il Rossi che una biblioteca medico-chirurgica andasse congiunta alle due Cliniche, la Duchessa accolse il progetto con grandissimo favore, gli lodò sommamente il dono di 1400 volumi regalati da lui, ed altrettanti ella ne diede, acquistando a ciò la libreria del Prof. Stefano Mistrali. Forniva poi la nascente biblioteca d'un'annua dote. Fin qui la vita dell'illustre uomo fu tutta di prosperità, di compiacenze e di onori, sì che la fortuna, pareva si fosse messa carezzevolmente al suo fianco. Ma ad un tratto l'abbandonò, anzi gli si fece incontro e lo oppresse con tal cumulo di sventure, che egli non valse a combattere, e fu vinto: nella prima ora del giorno 25 maggio 1852 trapassava lo spirito a quella vita suprema che non ha tempo. Di tal morte si dolsero amaramente quanti il conobbero e ne apprezzarono i talenti e le virtù. Ebbe esequie solenni nella Chiesa dell'Ordine Costantiniano.

Ne fu disegnato ed inciso il ritratto da L. Sivalli e G. Nardini.

---

(1) Le novanta pietre estratte dal Prof. Rossi eran trofeo ch'ei volle sempre presso di sè. La vedova di lui egregiamente pensò di deporre tal monumento nel gabinetto chirurgico dell'Università e gliene fece dono.

Fu il Rossi di statura mezzana, snello e proporzionato nella persona, aveva alta la fronte, l'occhio cilestro vivacissimo, moderata la bocca che di rado atteggiavasi al riso; rattissimo camminava ed ogni suo atto, ogni movimento compievasi con istraordinaria sollecitudine; era grave nell' aspetto, di poche parole, ne' modi affabile, d'indole generosa e benefica, non amava i passatempi ed abborriva l'ozio; gli argomenti della scienza animavano il volto di lui, ed allora appariva quanto vivace fosse il sentire che teneva accolto nell' anima.

Dalle *Notizie*, ecc. del Dott. Zaccaria Biagi. Guastalla, 1855.

Vedi Enrico Adorni: *Nuove Iscrizioni*. Parma, 1857, pag. 65, 66 e 67; e l'*Orazione* detta dal Dottor Carlo Cugini il 16 nov. 1875.

Rossi Jacopo — De' Rossi, Marchesi di S. Secondo, Conti di Berceto e Signori di molte altre terre, scrisse la Storia particolare Vincenzo Carrari, le Genealogie il Sansovino; l'Angeli e le Cronache antiche ne parlarono. Ne uscì buon numero d'uomini dotti, fra cui Jacopo, figliuolo di Beltrando, il quale datosi allo studio delle leggi, e delle sacre lettere principalmente, in quelle riuscì non meno dotto di suo fratello Pietro, e degli altri parenti nell'armi valorosi, massime avendo alle dette scienze aggiunto la cognizione della filosofia e dell' astrologia. Così qualificato, caro divenne a Gian-Galeazzo Visconti Signor di Milano, il quale avendo istituito lo Studio di Pavia l'anno 1387, destinollo a leggervi pubblicamente ragione canonica. Il Visconti che lo aveva nominato suo consigliere e sapeva quanto potesse fidarsene, presa che ebbe Verona nel 1388, ve lo nominò Vescovo.

Parma era allora tiranneggiata da Ottone Terzi, capital nemico de' Rossi, onde il nostro Prelato, il quale figurava come principale del Casato, fu soggetto a molte vessazioni e bandito dal Terzi assieme al fratello Pietro.

Nell'aprile poi del 1405 esso Terzi li fece impiccare per un piede in effigie. Rimosso da Verona ad istanza de' Veneziani, Jacopo fu Vescovo di Luni.

Nel 1415, Sigismondo re dei Romani, ristabilì lo Stato a lui ed agli altri della famiglia.

Jacopo fu quindi al celebre Consiglio di Costanza, tenendo le parti di Giovanni XXIII, che gli conferì l'Arcivescovado di Napoli l'anno 1415. Tornato in patria vi morì l'anno 1418.

Affò.

Rossi Pier-Maria — n. 1413, m. 1482, 1° settembre — Giacomo Rossi fu il primo feudatario di San Secondo con titolo di Conte (1365).

Da Pietro nacque Pier-Maria Conte di Berceto e Marchese di San Secondo, Consigliere Ducale della Corte di Milano, condottiero distinto degli eserciti di Filippo Maria Visconti, ed amicissimo di Francesco Sforza. Delle azioni di lui s'avrebbe a ragionar lungamente, ma basterà qui farne succinta menzione. Dal genitore fu educato alla milizia ed alle buone lettere. Di 15 anni sposò Antonia figliuola di Guido Torello, donna assai magnanima, e valorosa anche quando fu d'uopo fra l'armi, e quasi tutta la sua vita spese guerreggiando, parte a sostegno dei Duchi di Milano, parte a propria difesa, giacchè le fazioni destate in Parma recarongli molestie gravissime. Alla morte di Gian-Galeazzo Sforza, Pier-Maria precipitò dall'alto suo grado di fortuna. Sollevaronsi contro di lui potenti rivali, e nel 1482 videsi assediato in San Secondo da Lodovico il Moro. Dalla quale posizione essendogli riuscito sottrarsi, tuttochè infermo, ebbe modo di trasferirsi nella sua Rocca di Torchiara, ove appena giunto chiuse la vita, varcati avendo 69 anni. La figlia sua Donella andò consorte a Giberto III Sanvitale Conte di Sala. In mezzo però a tante cure seppe Pier-Maria cercar fama eziandio col riedificare la terra di San Secondo, colla magnifica erezione della Rocca di Torchiara, sulla cui porta principale leggesi la seguente marmorea inscrizione riportata dal ch. P. D. Raffaele Notari Barnabita, nel suo Trattato d'Epigrafia:

INVOCATO IL NOME DE LA REDEMPTRICE
DI CUY PRONOME PORTO JO PETRO ROSSO
FUNDAY STA ROCHA ALTIERA ET FELICE.
M. DE MAGIO QUARANTAOCTO ERA IL CORSO C. C. C. C.
ET CUM DIVINO AJUTO FU PERFECTA
AVANTI CHEL SEXANTA FOSSE SCORSO

Edificò pure la Rocca in Roccabianca e tanto nell'una che nell'altra fece pompa del finissimo suo gusto. Procurò la ristorazione de' Bagni salubri di Lesignano favorendo il medico Pietro da Mataleto ([1]) che sopra vi scrisse; e fu cortese a chiunque lettere ed arti professava lodevolmente. La prima testimonianza del suo amore

---

([1]) Vedi Pier-Antonio da Mataleto.

ai buoni studi ci rimane in una Epistola di Filippo Beroaldo il seniore, indirizzata a dedicargli una edizione di Floro eseguita in Parma verso il 1476 da Stefano Corallo, la quale manca in alcuni esemplari ed è riportata per disteso dall'Affò, perchè ancor più rara del libro stesso. L'altra è una medaglia esistente nel Museo di Parma. Un Codice di lettere nella Biblioteca Albani in Roma.

Affò.

Molossi: op. cit., pag. 190, 455, 467, 498, 499 e 548 - Giornale del *Taro*, 1812, pag. 102 - Predari: *Dizion. Biogr.*

Nella Rocca di San Secondo esistono pitture del *Parmigianino.*

Rovacchia Massimo — XVI secolo, 2ª metà — Vive questo Cronista da San Secondo terra del Parmigiano. Nel 1557 venne a studio nel Seminario Vescovile di Parma. Nel 1582 si condusse a Cremona e vi dimorò un anno. Nel 1583, deposto l'abito ecclesiastico, andò a Venezia col suo zio Francesco e ritornato in Parma nell'anno stesso, vi fu creato Notaio.

Un Codice scritto tutto di sua mano, contiene: 1° le *Croniche di Parma et d'altri luoghi;* 2° una *breve narrazione dello Stato di Maria Regina di Scozia e di suo figlio*, scritte nel 1583 in Cremona da certo Francesco Mai.di (così); 3° una Cronica di « quanto di più rimarchevole è accaduto dall'anno 1577 fino al 1597 nell'Europa, e specialmente in Italia, e più *minutamente* in Parma e in San Secondo. »

Paolo suo figlio, fu aggregato al Collegio de' Notai di Parma nel 1605; e vi furon aggregati nel 1614 i fratelli di questo, Giovanni e Marco.

Pezzana.

Rovenio Antonio — Parmigiano che fioriva verso il 1370, e che il Pezzana accenna dover essere ricordato quale un di coloro che ebbero il vanto di corrispondere col sommo Cantore di Laura, a nome del Marchese Niccolò d'Este, di cui era Cancelliere. Che se a tale carica così rinomato Principe avealo scelto, e di lui giovavasi per rispondere a cotanto letterato, convien dire che fosse uomo di non piccola levatura. Oltre una sua lettera scritta al Petrarca a nome del Marchese e citata dal Pezzana, questi ritiene natural cosa che ne avrà scritte molte altre ed a nome del Principe ed a nome suo.

Pezzana.

Rubini Antonio — n. 1805, . . . , luglio, m. 1841, 24 dic. — Giovinetto ancora si distinse ne' medici studi, e più adulto per assiduità, per energia di volere e per intelligenza venne sempre considerato fra i primi.

Il nome famoso di Pietro suo padre gli era stimolo e guida. Laureato a 23 anni nel 1828, tre anni dopo veniva creato lettore alle Cattedre di Patologia, di Istituzioni Mediche e di Clinica Medica, ambo sostenute queste ultime dall' immortale Tommasini. Nel 1835 veniva spedito dal Governo a Nizza ed a Cuneo per istudiarvi il morbo asiatico, ed al terminare del 1836, in premio de' lumi e de' servigi prestati, ebbe la medaglia d'argento pei benemeriti della salute pubblica, e venne nominato Consigliere del Protomedicato. Sostituì per alcun tempo il Professore di Botanica, scienza fin dalla sua prima età prediletta. A tutto questo adempì con onore, fu amato da tutti. Pronto e vivace d' ingegno sulle prime; fatto lento e ponderato dagli studi e dall' esperienza: era legato alla vita solo per giovare altrui. Parco ne' desideri leciti ed onestissimi. Moderato negli affetti ma deditissimo agli amici. Adorò la madre, amò teneramente i fratelli. Credette in altrui puro l' animo qual' era il suo. Segreto e largo soccorritore degl'indigenti, rinnunciò a tanti e tanti compensi di disgraziate famiglie a cui ridonò la salute. Lento morbo lombare, occasionato da gravi fatiche lo trasse al sepolcro. Ricevette i spirituali soccorsi e volto ai congiunti.... « Ci siamo.... Amici.... al gran punto.... ah non credeva di così presto abbandonarvi. » Ne dettò l' iscrizione Pietro Giordani.

T. Riboli.

Gazz. di Parma, 1836, pag. 439; 1841, pag. 429; 1842, pag. 5.

Rubini Pietro — n. 1760, 24 agosto, m. 1819, 15 maggio — Ben meritò della patria e dell' uman genere, e senza macchia passò alla posterità Pietro Rubini, nato in Parma da un fabbro-ferraio. Nelle scuole grammaticali e nelle filosofiche fu primo fra i più lodati per sottile intendimento, per diligenza, per costume irreprensibile. Anima vigorosa, noncuranza della più parte de' giovanili diletti, prepotente affetto a' buoni studi. Uscito dalle filosofiche discipline scelse la via della medicina, avverso il buon genitore che all'ancudine il deputava. Agli studii medici aggiungeva una sobria applicazione alle buone lettere. Imparò le lingue francese ed inglese. Fu laureato il 6 agosto 1782 da Michele Girardi, con laudazioni

tanto meritate da disgradarne per gran modo tutte le consuete. Stette due anni nello Spedale quale assistente ordinario e tre come straordinario, facendo intanto pratica in città sotto la scorta di Serafino Gambara valente medico; fu poi a Compiano a far le veci del medico di quel Borgo, indi, a spese dello Stato, mandato ad udire nelle straniere Università. A Pavia cavò tesoro di dottrina dalle lezioni di Clinica medica del celebre Pietro Frank. Dal novembre 1789 all'agosto 1790 fu a Mompellieri e si convinse come i più decantati Professori di quella famosa scuola di medicina, calcassero vie opposte fra loro nel metodo di curare. Passò all'Università di Lione per istruirsi nella medicina pratica, e vi trovò assai più fiorente di questa la Chirurgia. Da Parigi e Londra recossi alla capitale della Scozia e prestò avido orecchio a que' professori celebratissimi, frequentando gli Spedali e dappertutto facendo tesoro di cognizioni. Non obliò la botanica e la storia naturale. Non passarono inosservati a que' dotti scozzesi tanta diligenza, tanto sapere, tanto studio e lo nominarono Membro onorario della Società Medico-Chirurgica di Edimburgo. Tornò in Parma nel giugno 1792 e diresse la Clinica medica nell' Ospedale Maggiore, con gran frequenza di uditori non solo fra la gioventù ma fra provetti dotti e stranieri, e da queste lezioni ebbe cominciamento la sua celebrità. Istituitasi nel 1804 in Parma una *Società Medico-Chirurgica* egli ne fu uno de' principali fondatori, primo Segretario, indi Presidente, e fuori e in patria la sua estimazione divenne a poco a poco universale; le principali Accademie fecero a gara nello aggregarselo. Più celebri Università lo chiamarono nel loro seno, ma egli prepose ognora quella della sua patria, chè la carità della patria stette sempre in cima de' suoi pensieri. La Maestà di Maria Luigia d' Austria, venuta a pigliare il freno dei Ducati Parmensi, fatta consapevole delle esimie virtù del Rubini, circondata da tutto lo splendore del suo corteo, e presente l'Università degli Studii, accolse Pietro Rubini, a parole di grandissimo onore e lo elevò alla carica di Protomedico nel 1816. Così fu egli visto salire alla maggiore altezza della sua carriera mondo da maneggi e da supplicazioni, e la gioia di tutti fece plauso a tali nominazioni. Fu eziandio nominato Medico Consultore della Ducal Corte a' 10 luglio, uscente il quale ebbe per cagione della febbre petecchiale sviluppatasi, a dare, con moltissime utili provvidenze, novelle testimonianze della rara sua patria carità. Ebbe due mogli e diversi figliuoli fra cui Antonio già lodato.

Un incendimento al polmone lo tolse ai vivi nell'ora sesta dopo

il meriggio del 15 maggio 1819. Serbò l'interezza della mente sin che gli rimase fiato e s'apprestò al punto terribile colla calma dell'uomo dabbene. Ne recitò l'elogio il Prof. Antonio Azzali; l'Ab. Tonani fece l'iscrizione. Ebbe il Rubini alta e proporzionata persona, occhio vivace, breve la fronte, neri e folti capelli e sopraccigli; severità di lineamenti. Ne intagliò un ritratto somigliante l'Asioli. Era di dolci maniere e cortese; usava le grandi virtù, e grandi cose operava senza fasto e colla semplicità del buon tempo antico. Era socievole assai e di maniere decorose e rassicuranti nel ministero dell'arte sua. Figlio, marito, padre virtuoso, onorò per singolar modo i proprii genitori. Una eletta raccolta di dipinti e d'intagli in rame entrava sigurtà del quanto si conoscesse nel fatto delle arti graziose. La musica ed il teatro comico erangli sollievo alle diurne fatiche. Richiesto diffondeva liberalmente la sua vasta dottrina. Il ch. Angelo Pezzana annovera quattordici opere edite e otto inedite di lui.

PEZZANA.

Vedi anche *Gazz. di Parma*, 1819, pag. 163, 168, 172, 176, 196; 1822, pag. 184. Gaspare Ortalli dettava il seguente

SONETTO.

Sì, mia patria, quest'è verace danno:
Rubini è spento di Rubini il nome
Al par di Coo t'orna d'allor le chiome,
Ma a immensa gloria opponi immenso affanno.

Rubini è spento al rogo suo ben danno
Gratitudine e amor lagrime oh come
Sincere e quante! Della Parca dome
L'arme e gli sdegni il suo poter diranno.

Diran che l'Arte più riposta e cara
Fugli svelata, e gli artifici a lui
Ottimo padre e cittadino ignoti.

Invidia ammuta per non far più chiara
La sua gran fama; ma nè i nostri a nui
Rendon l'uom sommo nè d'Italia i voti.

Ruffini Giacopino — Si comincia a far menzione di lui nel 1295, ed è annoverato fra coloro che difendevano in Parma il partito del Vescovo Obizzo Sanvitale. Pare si recasse a Parigi, ove col mezzo delle scienze legali assicurar la sua fama. Il Da-Erba lo

chiama *Cavagliero nobilissimo, e di Pontificia, e Cesarea Legge Dottore cumulatissimo, quale fu di sua età in consigli, e da governo il primo di tutta l'Italia: leggendo, e insegnando con molta frequenza di scolari pubblicamente nello Studio di Parigi, fu molto amato, et onorato da Filippo IV il Bello re di Francia*, con che si viene a conchiudere doversi porre il suo più bello fiorire poco dopo l'anno 1300, e che le insegne cavalleresche onde fu fregiato gli venissero da esso re. Per certo ei ritornò in Italia con riputazione grandissima, talchè nel 1310 tutta la cittadinanza di Padova lo invitò a leggere il Diritto Civile in quella Università.

Pare non accettasse perchè lo vediamo in Parma nel novembre 1311 nominato fra i primi che diedero facoltà ad alcuni Procuratori di contrarre lega e società con altri popoli amici, per la pubblica pace. Chiamossi in quell'atto Professore di Leggi, ond'è probabile le insegnasse piuttosto in patria che altrove. Non visse mai uomo, il quale nella sua patria fosse stimato più di lui, di che se riscosse dimostrazioni vivendo altrettante n'ebbe dopo morte. Lasciò una *somma dottissima di consigli* ed altre opere smarrite.

Niuna impossibilità, dice il Pezzana, che insegnasse in Padova dal San Michele del 1310 sino alla chiusura dell'Università nel 1311, poscia venisse in patria.

Affò e Pezzana.

Rugarli *Conte* **Alessandro** — n. 1775.... aprile, m. 1855, 14 agosto — Nacque in Parma dal Conte Gabriele e da Anna Schiattini. Studiò nel Collegio de' Nobili, indi nella nostra Università dov'ebbe Laurea in Leggi nell'agosto 1796. Fornito di non comune ingegno e pieno d'amore per la filosofia, la storia e le lettere, il Conte Cesare Ventura lo prese per Segretario allorchè nel 1801 andò a pigliar possesso del reame d'Etruria per conto di Lodovico di Borbone. Altri pubblici uffici gratuiti sostenne sotto il Governo che poco appresso fu instaurato in questi Stati, sinchè, per lo scadimento di sua famiglia, si pose nella carriera amministrativa dapprima quale Segretario del Magistrato del Po, e poscia nell'Amministrazione de' beni della Corona. E n'ebbe ampia, onorevole attestazione.

Sciolto l'impero francese, il Conte Rugarli fu nominato nel febbraio del 1814 Amministratore de' beni della Corona: quindi Intendente generale della Casa Imperiale di S. M. Maria Luigia e del Patrimonio dello Stato. E questi incarichi adempiè con zelo ed onestà singolari, e non gli mancarono dispiaceri: si volle soppressa l'In-

tendenza del Patrimonio dello Stato; ciò nel 1825. Il virtuosissimo Conte ne ammalò di dolore. Da quel tempo al 1831, fece parte delle diverse Sezioni del Consiglio di Stato; egli che sin dall'aprile 1816 era stato eletto a Consigliere effettivo. Sul principio del 1831 era nominato Governatore di Piacenza; pei casi di allora non vi si recò. Nel marzo successivo fu nominato rappresentante del Governo presso la Ferma Mista, ufficio che esercitò per breve tempo, ma con sommo zelo e amore e comune soddisfazione; nel giugno fu Governatore di Parma. In questa Magistratura spiegò viemmeglio i suoi talenti, un'operosità insuperabile, ed una singolare fermezza nel curare l'esecuzione delle leggi e la tutela delle ragioni dei cittadini. Durante l'armistizio del 1848, il Generale austriaco Conte Degenfeld, pose il Rugarli a capo de' Dipartimenti di Grazia e Giustizia e dell'Interno, ed il Rugarli, nemico d'ogni esorbitanza e superiore ad ogni bassa passione, corrispose appieno alle idee di quel savio e prudente Generale. Riprese la carica di Governatore in marzo 1849, poi, presa ragione da qualche incomodo, ottenne esserne esonerato non molto dopo. Passò novellamente nel Consiglio di Stato ordinario: nel novembre 1852 fu promosso a Direttore della Sezione d'Amministrazione; nell'ottobre 1854 a Vice-Presidente del Consiglio stesso. Nel 1821 Maria Luigia lo fe' Cavaliere dell'Ordine Costantiniano; nel 1849 fu Commendatore dell'Ordine stesso: presso entrambe le Corti fu Ciamberlano. Coltivò sempre gli studii della filosofia e delle sacre carte e conservò fino agli estremi vigorosa la mente, finchè il crudele morbo asiatico lo tolse in breve ora ai vivi. Fu benefico, leale, amò di vero amore il suo paese.

Ruggiero da Parma — L'antesignano de' nostri Chirurghi, che fioriva circa il 1240, caposcuola della più rinomata pratica chirurgica. È suo il libro *Rogerina major et minor*, detto ancora *Practica medicinæ*, da alcuni fuor di ragione attribuito a Ruggero Bacone. Guido di Chauliac, vissuto nel secolo susseguente, annoverando i Chirurghi eccellenti dopo gli antichi, e dopo gli Arabi, antepone a tutti Ruggiero. Quanto si meritasse di grido questo eccellente soggetto, fece chiara testimonianza la famosa Università di Mompellieri, la quale, ascoltatolo probabilmente in qualità di Professore, a testimonio d'alta onoranza, gli conferì la carica di Cancelliere.

È sua gran lode il vederne seguita la dottrina dai più famosi Maestri di quella età. Bruno, che scrisse nel 1252, e Teodorico Domenicano Vescovo di Cervia dopo, notarono più cose dalla

Regerina. Che se viene rimproverato di aver tratte molte cose dall'arabo Albucasi senza neppure citarlo, aggiunse poscia osservazioni del tutto sue per le quali i recenti Storici dell'Arte medica e chirurgica non isdegnano tributargli applausi.

Usciva forse dalla famiglia parmigiana de' Roggieri, anticamente detta de' Rogleri.

Ne conosciamo quattro Opere, cioè: *Practica medicinæ, etc.; Phlebotomia; De exibitione medicinarum; De Secretis naturæ.*

Aggiunge il Pezzana l'*Antidotarius*, ecc., e dice che Ruggiero si ricorda ancora dai più moderni istorici della medicina, come il più antico chirurgo del secolo 13° ed uno de' più arditi nell'introdurre i rimedii commendati dagli Arabi.

Affò e Pezzana.

Ruspaggiari Carlo — n. 1782, m. 1836, ... dicembre — Per circa 30 anni esercitò l'arte difficile del sanare, con molta lode e successo. Intese a rendersi utile più che famoso, piuttosto a divenir medico che autore, e procedendo colla scorta d'una sottile osservazione pervenne ancor giovane per una frequenza di esiti felici ad ottenere riputazione di medico cauto, provvidente, capace. Fu perciò che più volte al vedersi minacciato il paese da influenze epidemiche la fiducia del Governo a lui si rivolse, e riposò su di lui. Le sue missioni a Bassano nel 1812, a Collecchio nel 1816, a Vigatto nel 1817, a Pieve Ottoville nel 1821, ne sono altrettante luminose prove. Ebbe altri contrassegni della pubblica estimazione: che già prima fu uno de' Medici della Carità; poi nel 1814 fu destinato allo Spedale succursale degli Eremitani; nel 1817 riaperto di nuovo quello Spedale pel Tifo, venne affidato alle cure di lui, nominatone Medico straordinario. Fin dal 1814 era anche Medico straordinario dello Spedale civile e sempre il fu fino al 1830, nel quale intervallo e per più anni si noverò fra' Consiglieri del Protomedicato, e fece parte della Commissione per la riforma del Ricettario. Finalmente al mancare del Professore Basilj nel 1830, ebbe a succedergli come Medico ordinario dello Spedale civile e tale rimase guadagnandosi viemmeglio l'amore e la stima di ognuno fino all'estremo suo dì. Considerazione ed affetto ebbero per lui que' due grandi lumi della Scienza medica Tommasini e Rubini; chè a quelle prime missioni gli vennero per la proposta del Tommasini, e il Rubini fu così confidente nella illuminata pratica di lui che vece sua mandavalo ai migliori clienti, e per ultimo il volle a

proprio medico e il tenne fino a spirargli fra le braccia. Allora corsero a lui tutti i clienti del Rubini e divenne il medico di pressochè tutte le più cospicue famiglie della città. Nell'11 marzo 1834 fu nominato Medico di Corte e Consulente, e nel 30 marzo 1836 sorvegliante il servizio della facoltà medica della Casa Ducale. La sua probità, il candore, il disinteresse, l'amor di famiglia furono fra le tante sue virtù. Lasciò una vedova e nove figli senza alcun patrimonio.

Gazz. di Parma, 1836, p. 645.

Ruta Clemente — n. 1688, m. 1757 o 67 — Scrittore, e prestante Artista nato in Parma. Studiò per due lustri pittura in Forlì (altri dice in Bologna nell'Accademia del Cignani). Dimorò tre anni, cioè fino al 1741 in Roma e passò quindi a Napoli, pittore di Camera di Carlo di Borbone. Tornò vecchio alla patria ove, dice l'Affò, morì cieco. Alcuni suoi quadri e pitture esistevano a Fontevivo, in Busseto ed in Piacenza, ove, afferma il Carasi *tenne una numerosa scuola dalla quale uscirono sufficienti Pittori.* La nostra Biblioteca possiede un volumetto di 21 disegni assai lodevoli del Ruta. Scrisse una *Guida... a Forestieri* per le pitture di Parma ed ivi la pubblicò nel 1759. Questa divenne assai rara, e si ristampò più volte, ma a tutte è da preferirsi la prima edizione.

Pezzana.

Si ammirano suoi quadri in S. Bartolomeo; nella Chiesa de' Cappuccini; nel Palazzo del Comune, ecc. Vedi: *Guida di Parma.*

Ruta Giuseppe — Parmigiano che viveva circa il mezzo del XVII secolo ed è autore del libro intitolato: *Spectaculum fortitudinis a Josepho Ruta in lucem editum* con fig. diligent. e front. fig.

Era maestro di fortificazione de' Principi di Parma, e del Collegio de' Nobili, nella 2ª metà del secolo suddetto e sembra che esso libro contenesse le sue lezioni di fortificazione. Nel 1691 pubblicò: *Tavole di fortificazione*, ecc. con figure geometriche. Altre ne aveva pubblicate in Bologna nel 1679, e nel 1684 aveva fatto stampare una *Nuova aggiunta* ecc.

Pezzana.

S

Sacca Lodovico — n. 1532, 6 febbraio, m. 1614, 21 marzo — Da Gian-Francesco Sacca nobile parmigiano e da Catterina Rangoni nacque Lodovico. Studiata Umanità e Filosofia recossi a Bologna presso lo zio Giulio quivi Professore di Giurisprudenza, poscia passò a Padova e laureatosi trattò cause di molto grido. La Duchessa Margherita d'Austria mandollo Auditore Generale ne' suoi Stati d'Abruzzo e l'incaricò d' importanti affari alla Corte di Napoli. Il Duca Ottavio spedito che l' ebbe una volta suo Legato a Papa Gregorio XIII nel 1579 insieme al nostro Innocenzo Biondi, diedegli il governo di Piacenza, e nel 1583 fu nominato capo d'altra ambascieria a Margherita d'Austria in Milano, ma non potè recarvisi per malattia sopraggiuntagli. A nome della patria viaggiò nelle Fiandre per far omaggio al nuovo Duca Alessandro, che lo creò Avvocato del Fisco; il perchè ebbe a trattare di fronte ai famosi Menocchio, Aimi e Busana la celebre causa Pallavicino. Ranuccio I lo fece suo Consigliere, Auditor Generale e Segretario, e lo mandò Ambasciatore a Clemente VIII. Caro a' Signori ed a' Principi, alle sue belle doti aggiunse quella d'una soda pietà. Morto, ebbe molte lodi con iscritti italiani e latini ed un Epitaffio in S. Pietro.

Sono sue Opere il *Responsum etc.* nell'accennata Causa Pallavicino, ed il *Vexilliferi perpetui, Responsorum juris.*

Di varii figliuoli ch' egli ebbe, non sopravvisse che Margherita maritata al Conte Luigi Terzi Signore di Sissa, figlio di Anton-Maria.

Non si confonda questo Lodovico con altro contemporaneo che era Notajo ed Attuario del Governatore di Parma nel 1585.

Affò e Pezzana.

Sacco *Conte* **Flavio** — n. 1673 — Figlio del celebre Medico Pompeo, nacque in Parma. Compiuti gli studii di Giureprudenza, in essa fu laureato, e l'anno 1708 ascritto al Collegio de' Giudici. Si travagliò specialmente intorno alla Storia patria, come dimostrano le sue Opere.

Fu primo Decurione, ed uno degli otto Dottori dell'Anzianato di Parma. Viveva dopo la venuta di D. Filippo cui dedicò la sua *Istoria dell'origine e Dominanti di Parma*, che non è che una Cronaca a salti. Carteggiò con celebri letterati e sovratutto col P. Bacchini. Contiamo 9 sue Opere.

PEZZANA.

Sacco Pompeo — Parmigiano, figliuolo di Flavio; istruito a dovizia nelle lettere, applicossi alla Medicina e laureato nel 1652 fu aggregato al Collegio de' Medici e Filosofi della patria. Allo studio indefesso degli autori delle Mediche Facoltà unì la lettura di sacri libri e specialmente si deliziò nelle opere di Sant'Agostino aggiungendo quindi al profondo sapere la più soda pietà.

Ranuccio II, conosciuto il merito del Sacco, nel 1661 gli conferì la Cattedra di Medicina teorica nell' Università di Parma. I suoi nuovi sistemi parendo a taluni stravaganti, gli procurarono censure ma invano; il suo trionfo contro la mal fondata emulazione fu giustamente segnato in marmo in una iscrizione. Onorato da' Principi ebbe l'incarico di accompagnare in Inspruk Margherita de' Medici Farnese, e d'aver cura de' Principi Pietro ed Alessandro.

Nel 1684 pubblicò la sua Opera *Iris Febrilis*. Obbligato per ben sette anni al letto, dettò il suo *Novum Systema*, poi guarito ebbe la Cattedra di Medicina pratica nell'Università di Padova, e la tenne con gloria. Nel 1700 occupò quella di Teorica, col titolo di Presidente della Facoltà Medica, e divenne ognor più famoso. Apostolo Zeno lo disse: *uno de' più grandi uomini della nostra età*. Il Duca lo volle in Parma, dove acclamatissimo prese la Cattedra di Lettor eminente in Medicina, e nella scuola gli fu innalzato monumento perenne. Morì nel 1718 ed il Muratori l'annoverò fra i grandi uomini. Sei opere stampate e cinque inedite tutte d'importanza sono registrate dall' Affò; due ne aggiunge il Pezzana. Nell' ottobre 1669, il Sacco condusse in moglie Cesarea figlia di Gio. Francesco Torre.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Salimbene *(Fra)* **di Adamo** — n. 1221, ottobre — Uscì dalla stessa famiglia di Bernardo Olivieri. Frequentò con profitto gli studii ed entrò ne' Frati Minori in Fano nel 1238. Passò indi a Lucca ove s'applicò alle scienze ed anche al canto. Viaggiò assai e fu diverse volte imprigionato dagl'imperiali pe' sospetti di Federigo II, in armi

contro la Chiesa. Però fin d'allora, amando pure di scrivere varie cose, s'inventò alcune cifre, acciò le sue scritture non fossero intese. Stette a Pisa e nella Toscana per otto anni, e nel giugno 1247, ribellatasi Parma all'Imperatore, siccome capacissimo, fu adoperato in varii affari politici. Ripatriò poi ed ascoltò le lezioni teologiche di Fra Sansone inglese. Andato in Francia presso Innocenzo IV, fu da lui abilitato a predicare. Aderì per qualche tempo alle dottrine dell'Abate Gioachimo, ma ben presto ne riconobbe la vanità. Cominciò in Ferrara le sue Cronache e nessuno dei compilatori di quel tempo, mostrò giammai scrivendo, tanta erudizione sacra e profana.

Usò stile facile e chiaro ed alle volte accostantesi al volgare. Aveva sì famigliare l'antico ed il nuovo Testamento, che a forza di passi biblici tesseva sovente ben lunghi ed ordinati ragionamenti. Fu suo costume recarsi le Storie altrui sotto gli occhi e nel tessere le sue compendiarle e correggerle. Può essere campato fin oltro il 1290.

L'Affò cita otto delle di lui Opere e dichiara che senza i soccorsi di F. Salimbene poco o nulla avrebbe saputo de' varii Soggetti annoverati nelle Opere anzidette.

Affò.

Vedi Lopez: *Aggiunte,* ecc. pag. 27.

Salone — VI secolo circa — In molti vetusti Codici, e in varie antiche stampe s'incontra un'antica traduzione delle *Favole di Esopo* in versi elegiaci latini, l'autor de' quali tra gli eruditi è controverso. Viene eziandio attribuita ad un certo Salone parmigiano. Il nostro elegante poeta Tommaso Ravasino, in una sua lettera al celebre Muratori, scrive.... *eum fuisse quendam Romulum, sive Salonem, qui cum sæculo circiter undecimo Athenis studiis humanioribus navaret operam, Apologos ex Æsopo desumptos... elegis descripsit etc.*

Il punto era però deciso più di due secoli prima del Ravasino e del Muratori, mediante l'indefesso esame di antichi Codici, fatto già dal nostro eccellente Grammatico e Critico avvedutissimo Taddeo Ugoleto, il quale nel formar la Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria, avea scoperto esser altri Romolo, altri Salone; e che il primo in prosa, il secondo in versi latini trasportò gli *Apologhi Esopiani.* Di più, presso Tommaso Mattacoda trovò egli una *Vita di Esopo* assai antica, dove si confermava, che Salone da Parma, stando in Atene, aveva tradotto in versi latini le favole di lui.

Rimane indecisa l'età del suo fiorire, ed il nostro Affò, sebbene convenga esser tale la sua latinità che allontanasi dai buoni secoli, non gli sembra che possa dirsi vissuto verso l'XI, come col Giraldi credette il Ravasino, ed afferma che i versi di Salone pajono sentir alquanto il sapore di un Poeta vissuto intorno al VI secolo dell'E. V. Il libro fu impresso due volte in Venezia, nel 1519 e nel 1520. Aggiunge il ch. Pezzana che tredici furono le edizioni della traduzione delle *Favole di Esopo* fatta dal parmigiano Salone.

Affò e Pezzana.

Salvatore *(Fra)* **da Parma** — Il 26 giugno 1727, recita in Borgosandonnino una Orazione italiana in morte del Duca Francesco I Farnese. Questo Fra Salvatore era della famiglia de' Bertoncelli, *ed ebbe il carico,* dice l'Affò, *di Annalista della sua Provincia.* Di mezzo ai diffetti di quella Orazione risplendono lampi di efficace eloquenza e di sana filosofia. Ed è pur degno di ricordo che un Cappuccino dell'anno 1727 magnifichi il provvedimento, dato con santo consiglio dal Duca Francesco nel 1717, di distruggere un asilo di malvagi protetto, eran *più secoli,* dalle *immunità ecclesiastiche* nella città di Piacenza. Chiamavasi quel luogo *I Chiostri. Erano due strade in vicinanza della Cattedrale e di Sant' Antonino.*

Il Pezzana conosce soltanto una sua opericciuola, nè sa se mettesse in effetto il suo uffizio d'*Annalista.* Che fosse predicatore è constatato.

Pezzana.

Samini *Don* **Giuseppe** — ...... m. 1842, 19 gennaio — Parroco della Ghiaja di Fontanellato condusse vita laboriosa, spesa nei suoi primordii in severi studii che lo rendettero ben dotto in ogni genere di disciplina letteraria, filosofica, morale, non che nelle Orientali favelle, in cui fu autore d'Opera data alle stampe ([1]), vita che divenne poscia cotanto preziosa ai popolani cui resse per più di quattro lustri collo zelo il più fervido e con cure indefesse.

Sanseverino Gian-Alberto — n. 1553 — Valoroso medico e filosofo, ascendente del Conte Alessandro Sanseverino parmigiano, sarebbe, secondo l'Affò, oriundo del regno di Napoli, e per del tempo chiamossi Gian-Alberto Urbani. Era fin da giovane in molta fama

([1]) Veggasi la Confutazione delle versioni de' Salmi fatta dal De-Rossi.

per la sua sottigliezza nelle dispute filosofiche e letterarie. Medico valentissimo, avea servito il Duca Ottavio e l'esito meraviglioso delle sue cure, portate a' poveri volentieri così come ai ricchi, oltre ad immenso credito, gli procacciarono molta ricchezza. Chiese essere aggregato al Collegio de' Medici, ma non lo si volle per non esser egli nobile, il Duca lo creò allora Cavaliere, ma neppur questo gli valse. Se ne partì da Parma e chiamato poi da Francesco Maria Duca d'Urbino, lo risanò da mortale infermità e si ebbe premi ed onori. Era in Roma quando nel 1598, una infermità del Duca Ranuccio lo fece con grande suo vanto richiamare in Parma ed efficacemente. Portò di nuovo la sua causa contro il Collegio, uso facendo del cognome Sanseverino, ed il Duca che doveagli la vita, ordinò nel 1599 vi fosse ascritto colla data e col rango spettantegli secondo la prima richiesta. Apertasi nel 1602 la nuova Parmense Università, nessuno fu trovato più pronto del Sanseverino a tenervi Cattedra e gli fu assegnata la prima di Medicina. Fu ancora richiesto da Cosimo II de' Medici infermo e felicemente riuscì. Sposò in seconde nozze Anna del Marchese Giulio Pallavicino di Polesine e cessò di vivere il 5 marzo 1622. Fu sepolto in S. Pietro Martire dov'ebbe un bellissimo Epitaffio, e ne vengono ricordate tre Opere dal nostro Affò.

AFFÒ.

Vedi Ronchini: *Vita di Barbara Sanseverini.*

Sanseverini Barbara — n. 1551 circa, m. 1612, 19 maggio —
« Una donna che a rara avvenenza aggiunse ingegno e coraggio
« non ordinarii; una donna che molto amò le lettere e ne protesse
« i cultori, che fu celebrata in versi dal Tasso, corteggiata dai potenti, ammirata dall'universale; una donna, che, fatta signora di
« territorio ricco e per ragioni di Stato importantissimo, divenne
« segno a' sospetti ed all'odio di temuto Principe, e che, avvolta
« finalmente in una gran catastrofe politica, periva sotto la mannaja del carnefice, esempio memorabile della mutabilità dell'umana
« fortuna, merita senza dubbio che sieno consacrate alcune pagine
« a dichiararne le geste e le vicende. Noi parliamo di *Barbara Sanseverini*, uscita di una famiglia che giustamente si novera fra le
« principali d'Italia. »

Col forbito suo dire così incomincia il prestantissimo nostro Professore Amadio Ronchini, l'accurato e coscienzioso suo lavoro *Vita della Contessa Barbara Sanseverini*, inserita negli *Atti e Memorie*

della R. Deput. di Stòria Pàtria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Vol. 1°, Modena 1863. Non potendo per intero riprodurlo ne accennerò, il meglio che si possa dalle mie povere forze, i punti principali.

Furono gli avi di Barbara originarii del reame di Napoli, e quivi signoreggiarono la piccola Terra di *Sanseverino*, onde venne loro il cognome. Alcuni di essi, detti d'*Aragona*, ebbero stanza nel parmigiano e nel 1451 Roberto Conte di Caiazzo fu investito, oltre a molt' altri feudi, di quello di Colorno.

Nacque Barbara probabilmente a Milano, da Gian-Francesco e da Lavinia consanguinei. Nell'anno 1564 al 6 settembre, Barbara prossima a compiere il terzo lustro di età, fu impalmata a nobile cavaliere, il Conte Giberto Sanvitale ([1]) di Parma, figliuolo a Girolamo Conte di Sala, e di già vedovo di Livia Belgioioso, della quale nacquegli quel vanto del sesso gentile, Eleonora, di cui terrem parola in appresso. Barbara, bellissima della persona, era fornita altresì di non comuni doti d'ingegno, coltivata a somma cura dal padre suo, il quale a meglio istruire Barbara e la maggior sorella Giulia nella storia e ad ispirar loro magnanimità di sensi, avea persino fatto rappresentare nella Rôcca di Colorno i fatti delle più celebri donne dell' antica Roma. L'avvenenza e la coltura rendevano Barbara oggetto dell' ammirazione di tutti; e i verseggiatori in ispecieltà, tra cui il sanese Diomede Borghesi, piaceansi di esaltarne i vanti. Il matrimonio di lei fu celebrato in Colorno e v'intervenne lo stesso Duca Ottavio Farnese; la novella sposa si condusse a Parma il 14 gennaio del 1565, e vi fece onorata comparsa. Dopo un lustro perdette il genitore che lasciolla abbastanza provveduta di sostanze. Recatasi Barbara col marito a Roma nel 1572 ebbe ivi occasione di far veduti i suoi pregi, nè ad alcun'altra donna cedeva nella bellezza, nel brio e nella vivacità dell'ingegno. Durante il suo soggiorno in Roma, fu onorata dal veneto patrizio Maffeo Veniero con una gentil Canzone tessuta nel patrio dialetto; da Curzio Gonzaga con alquanti Sonetti; e da Girolamo Catena con un latino epigramma, ch'esaltava in lei, oltre l'avvenenza, le segnalate doti dell' animo:

Omnes ingenio et præclaris dotibus anteis,
Barbara: dispeream, tu nisi numen habes.

([1]) IV di tal nome. Vedi Adorni, op. cit., pag. [illegible].

Ma ciò onde meglio ebbe a piacersi, fu dell'esser lodata dal grande epico italiano, Torquato Tasso, il quale faceva eco al plauso universale col noto Sonetto:

Tolse Barbara gente il pregio a Roma
De l' imperio e de l' armi. . . . .

Il Cantore della Gerusalemme dettò per l' illustre Matrona altri versi nel febbraio del 1576 a Ferrara.

Morta miseramente la sorella Giulia, Barbara si chiamò erede di lei *ab intestato* ed occupò nel 1577 i suoi beni. Giulia non lasciava prole mascolina, mentre a Barbara dieci anni avanti era nato in Sala dal Conte Giberto un figliuolo, cui fu imposto il nome di *Girolamo*, il quale ebbe l' investitura del feudo di Colorno, elevato dal Duca alla dignità di *Marchesato*. Ed essendo Girolamo incapace a governare fu riservato a Lavinia vedova di Gian-Francesco Sanseverini l'usufrutto e la giurisdizione del feudo; i quali prescrisse il Duca che, morta lei, passassero nella figlia Barbara a vita. Morta Lavinia nel 1578 le successe adunque Barbara nell'usufrutto e nella giurisdizione di Colorno ed assunse il titolo di *Marchesana* ed ebbe per stemma uno scorpione con sopravi una stella. Trovandosi Barbara in tranquilla signoria di quella ricca terra, ebbe modo di satisfare a sua posta alla naturale inclinazione per gli ameni studi e per le arti gentili, e di far aperta al mondo la propria magnificenza e splendidezza. Sentiva molto innanzi delle cose teatrali. Apparava la rettorica, si facea leggere la sfera, e spiccava per tutte quelle doti d' intelletto che render possono una donna singolare nel suo sesso, o rarissima. I personaggi più cospicui, venivano anche da lontano a visitarla in Colorno; illustri letterati gareggiavano nel cantar versi in onor suo. Tra questi citeremo il bresciano Gian-Maria Agacio. (Parma. Viotti, 1598). Nè fra parziali ad essa vuolsi taciuto il Guarini. In Colorno, cresceva di que' dì non meno ammirata una vaga sua figliuoletta, che portava lo stesso nome della madre, e nata in Sala a' 17 maggio del 1571, la quale fin dal settimo anno di età dava segni di svegliatissimo ingegno, e di un profitto straordinario negli studi. L'Omero ferrarese ebbe a cantare in quel secolo che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.

Ma guai a quelle, che, levandosi per avventura in orgoglio della conseguita prestanza, vadano non curanti de' primi e principali uf-

ficii, a' quali il loro sesso è naturalmente chiamato. Tale accadde di Barbara, che più non volle convivere in Sala col marito col quale era pure il figlio Girolamo, risolvette di far divorzio, allegando avere scoperto un certo grado di affinità tra sè e il Conte di Sala. Si trovò poi sciolta per la morte del marito, avvenuta nel 31 dicembre 1585. Il Conte istituì erede unico il figliuolo Girolamo, legando alla Barbara giuniore 22 mila scudi a titolo di dote. Giberto morì di 69 anni all'incirca, lasciando fama universale di onoratezza e di pietà specchiatissima. Il Duca Ottavio indusse il figliuolo ad accordare a Barbara un congruo assegnamento (1). Fu questa una delle ultime prove di parzialità pôrte dal Duca alla Contessa, della quale taluni lo dissero appassionatamente invaghito. Prese le redini dello Stato Ranuzio per Alessandro che militava nelle Fiandre, il Vescovo di Parma si valse del nuovo ordine di cose per tentar di levare a Barbara il feudo di Colorno. Più che da questo litigio col Vescovo, Barbara ebbe rammarico dal conoscere il malgoverno, che andavasi facendo delle sostanze di suo figlio Girolamo, e sola consolazione rimanevale la figlia Barbara, che diede in moglie nel 1589 a Francesco Perrenot, Gran Maresciallo dell'Impero e di illustre famiglia. Collocata la figliuola, tornò Barbara a Colorno, dove fu lodata assai per importanti atti di beneficenza. Il Duca Vincenzo di Mantova, che da gran pezza nodriva stima particolare verso lei, le confermò tutte le esenzioni sui beni ch' ella aveva ed aver potesse in futuro nel Ducato di Mantova. Salito sul trono Ranuzio, facile alla sospizione contro i sudditi potenti e fieramente avverso a Vincenzo di Mantova, per alcune differenze intorno a' confini de' rispettivi Stati ed altro, avvisò modo d'assicurarsi di Colorno, terra contermine al Mantovano, nella quale la Sanseverini mirabilmente giovar poteva il Duca Vincenzo a colorire disegni ostili alla Corte di Parma. Mandò pertanto il Farnese a Colorno un Capitano il quale elesse alcuni Ufficiali nella milizia ad insaputa di Barbara ed usò violenza a diverse persone. La feudataria se ne lagnò per iscritto al Duca. Alcuni de' sudditi colornesi allo scorgere questo dissidio, presero animo ad accagionare la Signora dei mali trattamenti usati loro, e di pretensioni non giuste. Certa cosa è ch' ella iva addossando a' suoi sudditi varii balzelli riputati ingiusti ed eccessivi, e questi ne chiesero nel 1595 al Duca indennità e provvidenze. Se ne aperse processo e Ranuzio incaricava il Governatore di Parma di

(1) La Contessa scelse la Rocca possessione in Noceto, detta la *Galvana*.

ministrare a' supplicanti *sommaria e spedita giustizia*. La Contessa non si smarri d'animo anzi ordinò a que' di Mezzano, Copermio ed altri, certe carreggiature da Parma a Colorno. Quindi nuove proteste, nuovo processo. Altro ne stendeva l' Auditor Criminale per avere la Contessa due anni avanti procacciata la fuga di due rei dannati a morte, per la qual cosa avea però pagata una multa di 210 scudi d' oro all' erario ducale. Durante questa lotta il figliuol suo Girolamo, fecesi instigatore di quanti eranle avversi; aspirava al possesso del Marchesato; volle intentarle una lite, spedì la citazione. Ad avere al fianco persona che la sovvenisse d'aiuto e di consiglio, sposò allora Barbara, nel 1596, il Conte Orazio Simonetta, personaggio di cospicui natali, di gran seguito, insignito della carica di Cavallerizzo maggiore appo la Corte Farnesiana. Per opera del Simonetta cessaron le brighe co' sudditi. Crescevano i sospetti del Principe, che veder doveva di mal occhio unita l'ambiziosa donna ad uomo autorevole, il quale signoreggiava Torricella, terra anch'essa di confine, e sul Po. Lo inacerbivano frequenti e mal celate relazioni di Barbara con una Contessa di Grana, favorita dal Duca di Mantova. Ranuzio tolse del tutto le milizie paesane dalla dipendenza della feudataria. Mandò a far rassegne di esse milizie, e ad arruolare una gran parte degli abitanti un Capitano, il quale sprezzando superbamente le opposizioni della Contessa, millantavasi di così riconquistare quella terra al supremo Signore. Se ne lagnò Barbara per iscritto al Duca, ma più non ebbe pace nel suo dominio. L'astio del Principe verso lei ognora crescendo, giunse a tale, ch'ei porse facile orecchio ad alcuni rei cortigiani, i quali lo consigliarono ad un atto imprudente e pieno di pericoli. Bartolomeo Riva, tesoriere ducale, uomo avaro e potente in Corte, fu primo ad esporre a Ranuzio come Colorno potesse essere tolto alla Contessa sotto colore di legalità. Vari ed importanti personaggi s' interposero a favore di Barbara. Ranuzio veggendo la ferma intenzione de' potenti vassalli di portar la cosa al giudizio de' leggisti, chiese ed ottenne pareri favorevoli da parecchi giurisprudenti d'Italia, ed a forza di danaro e di promesse ebbe sentenza in favor suo dal Collegio dei Giuristi di Padova il 5 maggio 1611. Barbara, ricevute allegazioni a sè propizie dai giurisperiti Rodesi e Grandino a Parma, e da un Imola a Modena, durava inflessibile nel sostenere i proprii diritti: al che dicevasi istigata dal consorte. Il figlio suo Girolamo parea voler venire a componimento: si trattò di dargli 40 mila scudi a compensarlo della sua cession di Colorno, ma il contratto per nuovi

avvenimenti andò a vuoto. Gian-Francesco Sanvitali, figlio di Girolamo e nipote di Barbara, detto il *Marchesino di Sala*, allora in sui vent'anni, dolente di forse perdere Colorno, concepì il disegno di disfarsi dell' ingiusto Signore. La Corte di Mantova approvò e promise aiuti; il Principe della Mirandola die' conforti ed eccitamenti, non vi rimase estraneo il Principe di Modena. Alfonso Sanvitali di Fontanellato suo cugino gli si fe' socio e trattò del modo e del tempo. Opportuno il giorno del battesimo d' un figlio di Ranuzio, il Duca, il Cardinale Odoardo Farnese, il neonato, Ottavio figlio naturale del Duca [1], cadrebbero vittime. La Contessa Barbara, travagliata dal Duca, prese parte alla trama e vi indusse non repugnante il marito. Girolamo vi fu tratto per la comunanza degl'interessi; la sua buona moglie, Benedetta Pio ne fu consapevole. A costoro si associarono i Conti Alberto Canossa e Pio Torelli camerieri del Duca, i Conti G. B. Masi, Girolamo da Correggio e Teodoro Scotti. Tre Marchesi Malaspina promisero efficace favore. I congiurati convennero (dalle donne infuori) nella casa d'Alfonso, contigua al tempio di Sant'Apollinare [2] per avvisare ai mezzi; il battesimo protraevasi, fu fermato fare il colpo a Fontevivo ove stanziava il Duca per ragion di salute. Altri convegni nel carnovale del 1611 in casa del Conte Girolamo [3] presente un Capitano Roverzani a' servigi della Corte: Barbara animò con calde parole all'impresa e più tardi raccolse i congiurati nel proprio palazzo in Parma, incuorandoli sempre a venire al fatto. Già la congiura stava per avere prossimo eseguimento, allorchè uno de' più caldi ed operosi strumenti di essa, cadde per tutt'altra cagione nelle mani della giustizia. Il Conte Alfonso fatta assassinare la propria moglie e la madre di questa, fu arrestato insieme ad un Oliviero Olivieri ritenuto suo complice, e così un Onofrio Martani. Sottoposto il Martani alla tortura per certe schede rinvenutegli, gli sfuggì di bocca *l'affare importantissimo esser quello del Duca*, e designò principali autori della macchinazione i Sanvitali Gian-Francesco ed Alfonso. Gian-Francesco fu arrestato il 24 e Filiberto Piosasco piemontese fu incaricato di procedere. Nell'ottobre volle assicurarsi Ranuzio della Rôcca di Colorno, ed improvvisamente vi fece entrare un Capitano

---

[1] Veggasi l'Affò negli Scritt. parm. tom. IV, p. XXI.

[2] Tuttora esistente in Borgo Sant'Apollinare, al N.° 5. Ivi sopra un camino della sala principale, scorgesi ancora lo stemma Sanvitalesco.

[3] Ora casa Benassi, strada Genovesi.

con dodici soldati per custodirla in suo nome. Egli nel vero temette che questa occupazione paresse a molti un abuso di potere e fosse per suscitargli contro voci sinistre, ed in questo senso scrisse al suo agente Prati in Roma. Ciò fece scorta la Contessa, spiata ad ogni passo, della vicina sciagura. E le confessioni degli orribilmente martoriati Gian-Francesco ed Alfonso, produssero a' 9 novembre l'arresto del Conte Orazio, e de' Torelli, Masi, da Correggio e Scotti; e finalmente quello di Barbara, del figliuol suo Girolamo e della Benedetta Pio il 13 susseguente. La Contessa fu tradotta nell'attuale Castello: in esso fu pur condotta la giovine sua nuora; il Girolamo nelle carceri della Rocchetta ([1]). Nel giorno 14 successivo il giudice Piosasco, sottopose la Contessa ad un primo interrogatorio. Subì un altro interrogatorio il 17 febbraio, e stette sempre sul niego, ma udite le deposizioni di Gian-Francesco e del Roverzani in quanto la riguardavano, poscia la confessione del Conte Orazio dove nominava per complici il Conte Girolamo e la Marchesa Benedetta (non facendo però menzione della moglie) cominciò a vacillare, ed agitatissima della persona e mandando lamenti e sospiri, confessò essere vere le deposizioni a suo carico. Non accettò difesa dicendo volersi rimettere alla benignità del Principe.

A' 4 maggio del 1612 Filiberto Piosasco pronunciava col voto del Consiglio di Giustizia la sentenza, per la quale, dichiarati i prigioni rei di lesa divina ed umana Maestà, condannavali, oltre alla confiscazione dell'avere, ad essere trascinati per la città a coda di cavallo, sopra un graticcio contesto di vimini, sino al luogo del supplizio, ove e' sarebbero impesi, poi squartati, e i quarti esposti, secondo l' uso d' allora, al pubblico a terror de' malvagi. Se non che il Duca, cui bastava disfarsi di loro, confermò la capitale sentenza, e ne vietò la sevizia; divieto che avea fatto anche prima per rispetto al cadavere del Conte Teodoro Scotti ([2]), morto inconfesso dopo i più crudi spasimi di tortura.

Dal terribile giudicato non fu colpita la Contessa Benedetta Pio, che, non sottoposta ai tormenti, era stata ferma sul niego, e che d'altra parte non presentava al fisco quell'interesse che gli altri suoi complici. Dal Castello Barbara fu tradotta nella Rocchetta. Dopo due notti ed un giorno, il giovedì, giorno 17, alle 22 ecco entrare nella

([1]) Fortilizio sulla destra della Parma, in capo al ponte verde, allora prigione di Stato.
([2]) Il Conte Teodoro Scotti piacentino, aveva promesso di far sollevare Piacenza.

prigione il custode Genesio Mazza col bargello e uno sgherro, dai quali furono strette in ferri le dilicate braccia della Contessa, che udissi denunziare vicina la morte, e fu invitata ad acconciarsi dell' anima. Al mattino del venerdì le si apprestò il pane degli angeli. A notte innoltrata, la Contessa fu condotta al palazzo del Criminale in piazza, e tutti gli altri condannati altresì. Un gran palco frattanto era stato costrutto sulla faccia di quel palagio all'altezza delle finestre del primo piano, ad alcuna delle quali fu levato il parapetto perchè di là uscir dovevano i decapitandi. Più ceppi con acconcio apparato eran sul palco: nel mezzo della piazza, una forca. Il 19 maggio alla duodecima ora veniva tratta per la prima al supplizio la Contessa, vestita in abito leggieri, ed avvolta le chiome in negro cendado. Procedette infino al palco, e sul feral ceppo curvossi. Già scendeva il micidiale strumento; quand'ella, scossa le fibre da tremito improvviso, fece tale un moto, che la mannaia intaccossi in un degli omeri: laonde, a divellere la testa dal busto, ebbe il carnefice a far uso di una mannaietta. Orrendo spettacolo! più orrendo il vedere la mano vile dell' esecutore figgere a gran forza sopr' uno degli acuti ferri sorgenti dal palco quel capo, che in altri tempi era stato obbietto di tanta ammirazione. Coverto con una stuoia il cadavere della Contessa, uscì secondo a subire il crudele destino lo sposo di lei, Orazio Simonetta; dopo questo il Marchesino Gian-Francesco e il padre suo, il Conte Alfonso, il Torelli ed il Masi (¹); le teste dei quali furono nell' accennato ordine intorno al palco disposte a veggente d' ognuno.

Sparso tanto nobilissimo sangue, vennero impiccati per la gola sulla forca, nel mezzo della piazza, il Martani, Oliviero Olivieri, e il capitano Roverzani. I cadaveri di tutti costoro furono raccolti dal carnefice e la spoglia di Barbara e quelle insieme de' consorti, traslate dopo qualche ora al tempio di San Giovanni Decollato, vennero interrate non lungi dal « ladro che lasciò sul patibolo i delitti » nel tempo stesso che l'inesorabile fisco ingoiava di que' miseri i beni tutti. Così ebbe fine la carriera mortale di Barbara Sanseverini, le cui eccellenti virtù furono offuscate, convien confessarlo, da mende non lievi. Il Cardinale Borghese, com' ebbe notizia della morte di lei, non dubitò di chiamarla *donna inquieta e cervello balzano*. Tale veramente ella fu. Per ciò che s' attiene al reato di fellonia, gli autori pressochè tutti, ch' ebbero a discorrere di questa congiura,

(¹) Il Conte Girolamo da Correggio non fu giustiziato, senza che ne risulti il motivo.

inchinarono a dirla un pretesto imaginato dal Duca per ispogliare tanti signori degli opulenti lor feudi. Uno degli ultimi, il Litta, vorrebbe far credere che Ranuzio, inteso a consolidare il poter suo, per impazienza non riuscisse a scoprire che il desiderio d'una cospirazione, laddove mirava a sorprenderne la realtà. In tal guisa, dic' egli, il Duca, precipitando le proprie deliberazioni, strappò di mano della fortuna l' occasione ancor immatura, per tema che gli fuggisse, e non fu perciò in tempo di usare quella diligenza, che gli conveniva per sottrarsi a' sospetti ed alle mormorazioni della posterità. Ma lasciamo stare gli storici esterni. Il piacentino Poggiali mise in dubbio la partecipazione di Barbara e di Girolamo Sanvitali a simil trama; e più recentemente il Rossi, altro storico di Piacenza, negò che parte vi avesse la imbelle donna, com' ei chiama la Contessa, ascrivendone le confessioni all'intensità de' replicati tormenti: mentre dai processi si ha ch'ella ne andò immune.

Gli errori non pochi e i falsi giudizii degli storici anche nostrali provennero dal non aver eglino avuto sott' occhi i processi e i documenti originali sguardanti alla cospirazione, lungamente coperti d' un velo impenetrabile per la fosca luce che sparsa avrebbero sopra famiglie principesche, ora estinte, e massime sui Gonzaga. Quei documenti e processi rivelano che Ranuzio provocò bensì con ingiuste pretensioni la narrata congiura, ma non l'inventò; e, se non iscusano in lui un' indole uggiosa e una troppa deferenza a cattivi consiglieri, salvano almeno la sua memoria dalla più nera macchia d' infamia. I preziosi fogli, di cui parliamo, esaminati coscienziosamente da un Giambattista Comaschi, regnante Ferdinando di Borbone, e da Francesco Melegari sotto l' amministrazione del repubblicano Moreau de Saint Méry, indussero nella medesima sentenza que' due prestanti giureconsulti. Del secondo principalmente, le cui opinioni in propositi di questa fatta non potevano essere sospette di parzialità, ci rimane una scrittura, riveduta da lui stesso nel 1832, la quale, pubblicata che sia, non lascierà di persuadere della realtà della congiura i lettori amici del vero.

Il feudo di Colorno fu la prima e vera origine dei dissidii tra il Principe e i suoi potenti vassalli: « noi dal canto nostro, conchiude « l'egregio Ronchini, avemmo in mira d'informar que' lettori, sulla « fede di carte autentiche, tanto della vita di una donna che vien « noverata tra le più illustri del suo tempo, quanto di un punto « de' più importanti, e finora meno chiariti, della Storia Parmense. »

Vedi Mistrali Vincenzio: op. cit. *I Simonetta e i Sanvitali.*

Estinto il ramo de' Sanvitali di Sala in Gian-Francesco di Girolamo e della Barbara Sanseverini, restò l'altro ramo dei Conti di Fontanellato.

Santi *Don* **Domenico** — n. 1748, m. 1835, 10 nov. — Nacque in Riana, territorio parmense. Studiò in Parma ed avanzò del pari nelle scienze e nella carriera ecclesiastica, sicchè fu ad un tempo fatto Sacerdote e Dottore in Teologia. Catechizzava con molto amore i fanciulli aggiungendo ai religiosi i filosofici precetti. La predilezione per lo studio dell' Etica il fe' chiamare a leggerla nell' Università, e diede utili insegnamenti fondati sulle eterne leggi del giusto e dell' onesto e sulla cognizione del cuore umano, e le sue lezioni venivano condite colle più elette grazie del latino sermone. Grande era in lui la brama di rendersi utile altrui: fu scelto ad educatore del Conte Stefano Sanvitale, riuscito compitissimo cavaliere. Il Marchese Filippo Pallavicini lo volle poi istitutore della propria famiglia, e con una educazione accuratissima cooperò al paterno affetto, senza interesse di sorta; ed i figliuoli corrisposero e l' onoraron qual padre: era insomma della famiglia. Altro incarico gli fu affidato, scabroso, richiedente cognizioni a dovizia, accorgimento non sospettoso, incarico da non commettersi alla ventura a chi che si fosse; l'uffizio di Censore per la stampa. Non pose con sofisticherie impedimento agl' ingegni, nè permise che le fonti del sapere per intemperanze si contaminassero; stimando quelle barbarie, questo empietà. Ispettore delle scuole inferiori della città ebbe l' affezione dei maestri, la reverenza degli scolari.

Fu tenerissimo della famiglia, generoso coi poverelli e le sue largizioni sol dopo morte fur note. Uomo d' interi costumi, d' animo e di corpo temperatissimo e rifulse in frall'altre esimie sue doti la sua prudenza nel consigliare; il suo sguardo penetrante era quello d' uomo esercitato di lunga mano a conoscere gli uomini.

Gazz. di Parma, 1835, pag. 419 - Adorni: op. cit., pag. 9.

Ricordo che nel 1828 o 29 io frequentava le scuole di S. Gio. Evang. Non è raro che le visite degl'Ispettori imbarazzino i giovanetti. La visita dell' Ispettor Santi era invece per noi giorno di festa; dopo l'aver egli con grande amorevolezza dato opportuni ricordi, aveva sempre un ameno fattarello da narrarci ed immensamente ci deliziava: parmi ancor di vedere l'affettuoso e simpatico sembiante di quel degnissimo Sacerdote!

Sanvitale (Famiglia) — XII secolo in avanti ([1]) — La famiglia de' Sanvitale, di antica e onorata gentilezza, ricca di molti beni e di molta potenza, guiderdone di Principi e di Città per fatti generosi ed illustri, fu in ogni età feconda d'uomini prodi nei pericoli delle battaglie, prudenti nel reggimento de' popoli, chiarissimi ne' gravi studii delle scienze, negli ameni delle lettere, nella splendida protezione ai coltivatori di queste e d' ogni bell' arte, e nelle opere di beneficenza. Ond'è che cercando non pure nelle Memorie di questa famiglia e della Città nostra, ma anche nelle Istorie d' ogni parte d' Italia, si vede, a grande onore dei Sanvitali chi di loro coltivò sempre le discipline e le arti della guerra o della pace, secondo l' indole delle cose faceva che queste o quelle fossero più utili al comune. E ne' molti scrittori, lontani fra sè per luoghi o per età, i quali parlarono di questa famiglia, trovi che ne' troppo lunghi e calamitosi tempi di guerre, onde fu l'Italia afflitta, i Sanvitali consacrarono il loro braccio a difesa della patria, che combatterono in molti luoghi e in molte pericolose battaglie, che alcuni lasciarono la vita sul campo. E fu di questa famiglia chi liberò la città nostra dall' assedio del Secondo Federico, e la ritornò al primo suo stato *(V. Ugo)* ([2]). Furon due dei Sanvitali che difesero il carroccio dei Parmigiani contro i Bolognesi, e per la difesa del medesimo perirono i due fratelli Zangaro e Guarino. Angelo allievo ed emulo di Braccio da Montone. Ed il valore de' Sanvitali era in tanta estimazione, che molti Principi e Città li cercarono per Capitani, e, tacendo delle opere loro di guerra operate fuori d' Italia, sarà sufficiente lo accennare ch' ei combatterono e pei Re di Napoli, e pei Duchi di Savoja, e per la Chiesa, e pei Correggeschi, e per gli Estensi, e per gli Sforza, e pei Visconti, e per Firenze e per Venezia. La fama poi della loro giustizia, della prudenza, della civile sapienza nel governo degli Stati fece che un Sanvitale si volle nella conclusione della pace tra Reggiani e Modenesi; che Ugo fosse Console di Giustizia a Parma, indi eletto arbitro tra Modenesi e Bolognesi; per essa un Tedisio fu chiamato Podestà a Milano, poi a Ferrara, dopo Vicario a Firenze pel Re di Napoli;

([1]) Il Sansovino, op. cit. dice che la famiglia Sanvitale fin dal 920 era nobile e potente in Parma.

([2]) Le famiglie Lupi e Sanvitale sono le sole famiglie nobili *che vivevano secondo la legge romana* (e quindi d'origine prettamente paesana) che sussistono ancora in Parma fra quelle che sì gloriosamente difesero la patria dalle armi di Federico II. Silva, op. cit., pag. 515.

un Gianquirico (Vedi); un Antonio, Capitano del Popolo in Firenze; un Carlo, Governatore di Padova per Venezia, e poscia della Dalmazia. Fu per dottrina, per soavi virtù, per santità di costume, che altri ebbero i più alti onori alla Corte di Roma; onde un Eucherio fu Vescovo di Viviers; un Alberto Vescovo di Parma (1257) (1); un Obizzo (Vedi); un Galeazzo Arcivescovo di Bari; un Paolo (1599) dopo aver sostenute molte Legazioni presso i Principi d'Italia, fu Vescovo di Spoleto (2).

In queste nostre poche pagine daremo un cenno altresì d'altri Sanvitali fino al compianto Conte Luigi, non ha guari perduto. Cominciando da Ugo che floriva nel 1122, e del quale scrissero e l'Angeli nella *Storia di Parma*, e il Sansovino nelle *Famiglie Illustri d' Italia*, ed Heninges nel suo *Teatro Genealogico*, oltre quel che si trova in alcune *Cronache di Parma*, si hanno sessantadue ritratti d'uomini e sette di donne della famiglia, i quali ammiransi nel palazzo Sanvitali in Parma, uno de' più notevoli della città nostra per ampiezza di mole e per bellezza architettonica d'alcune parti. Fu edificato nel secolo scorso sul disegno del riputato architetto parmigiano Angelo Rasori, ornato di bellissimi stucchi dagli Albertolli, illustri maestri in questa qualità di fregi, e con pitture di valenti artisti parmigiani.

Ho tratti questi cenni dalla lodata Opera del ch. nostro concittadino Prof. Cav. Gio. Adorni *Vita del Conte Stefano Sanvitale*. Parma, Carmignani, 1840. Vol. 1 in 4° con ritratto, Opera che mi fu graziosamente donata di propria mano dal compianto Conte Luigi, insieme a benevolo incoraggiamento a questa mia fatica.

Vedi anche Molossi: op. cit., pag. 139, 309, 467.

Sanvitale Obizzo *Vescovo di Tripoli e di Parma ed Arcivescovo di Ravenna* — XIII sec. — Anselmo *da San Vitale* ed Imilda sua moglie vivevano in tempo, che Obizzo Fieschi de' Conti di Lavagna nel Genovesato, era Vescovo di Parma. I Fieschi, nobilissima ed antichissima famiglia, ed una delle quattro principali di Genova, diedero all'Italia varii letterati, insigni generali e valorosi guerrieri; Marescialli alla Francia, Vicerè al Regno di Napoli: alla Chiesa romana 406 fra Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Protonotarii, nonchè

(1) Se ne legge una iscrizione nel Duomo di Parma.

(2) A Paolo, figlio d'Alfonso, furono poste due iscrizioni, una nel palazzo dei Priori a Spoleto, l'altra in Roma.

due Papi; Sinibaldo col nome d'Innocenzo IV e Ottobuono con quello di Adriano V.

Intra Siestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

DANTE. Purg. C. XIX 100.

Guarino, Zangaro e Giacopino furono i figliuoli d'Anselmo. Sinibaldo del Fiesco già detto, nipote di Obizzo e Canonico della nostra Chiesa, ben conoscendo la Casa *da San Vitale* di eguale nobiltà alla sua, diede una delle sue sorelle in moglie a Guarino. Da costui e dalla del Fiesco, dagli storici appellata Margherita, nacquero sei figliuoli maschi, chiamati Ugo, Alberto, Anselmo, Guglielmo, Obizzo e Tedisio. S'egli è vero che Guarino *si dilettò molto di lettere ed amò sommamente i letterati*, a detta dell'Angeli, comprendesi come alcuno de' figliuoli, sortisse lo stesso genio, e specialmente Obizzo, il quale, benchè rimanesse privo del genitore in tenerissima età, per la gloriosa morte da lui incontrata a prò della patria nel 1229 nella giornata di San Cesario, ove perì pure il fratel suo Zangaro, difendendo il carroccio de' Parmigiani contro i Bolognesi, tosto che fu cresciuto negli anni, si applicò alle buone lettere, poi al diritto canonico e divenne *litteratus diversis scientiis, et in agendis expertus*, parere confermato da Fra Salimbene con dire: *Hic fuit litteratus homo, maxime in Jure Canonico, et in Ecclesiastico officio valde expertus*. Ebbe luogo fra i nostri Canonici, e fra i Cappellani del Papa, indi, Vescovo di Tripoli nel 1251, cominciò a figurar moltissimo nella Corte romana, e sembra che rimanesse poi provveduto del nostro Vescovado nel 1258. Era Obizzo atto quant'altri mai a rappresentar la persona di uomo del mondo; e Fra Salimbene ce lo dipinge: *cum Clericis Clericus, cum Religiosis Religiosus, cum Laicis Laicus, cum Militibus, Miles, cum Baronibus Baro*. Ma Giberto da Gente lo accusò al Pontefice Urbano IV, come dissipatore delle facoltà ecclesiastiche, mentre se per le circostanze de' tempi fu costretto ad alienare o cambiare beni di Chiesa, tosto che vide cessato il bisogno, tutto si applicò a ricuperarli.

Si compiacque alcuna volta ascoltare il calzolaio Benvenuto (Vedi Asdente).

Obizzo consacrò il Battistero di Parma il 25 maggio del 1270. Fece atterrare nel 1284 la vecchia Torre del Duomo e cominciarne una più bella quale oggi vediamo: pel suo Clero compilò Statuti

santissimi, tenuti per lunga età in vigore. Ma usciva da famiglia dedita alle armi, e non potea non sentirsi in petto alquanto fuoco marziale, che non isfogò unicamente nelle pugne degli Scacchi, in cui era peritissimo. Sapendo quali diritti di signoria godessero i suoi antecessori nella città di Parma, pensò di ricuperarli e nella fazion Guelfa predominante fecesi un partito e volendo dar il dominio di Parma ad Azzo da Este, suscitò nel 1295 non lievi tumulti, ed il Podestà con quelli della fazion ghibellina, non volendolo, Obizzo dovette fuggire ricoverandosi presso l'Estense. Bonifazio VIII desiderava pace a questa città; promosse Obizzo all'Arcivescovado di Ravenna e perchè Giberto da Correggio non si piegava a lasciar tornare i Sanvitali, il Papa permise che Obizzo guidasse genti ad assediarla, inducendo con tal mezzo il Correggio, non senza suo onore e vantaggio, a comporsi cogli emuli nel 1303: nell'anno stesso Obizzo cessò di vivere in Orvieto il 12 settembre. Gli spetta luogo fra i dotti e scrittori parmensi, avendo compilati gli Statuti di che si disse, molti de' quali passaron forse nella nuova compilazione degli Statuti dell' Ordine de' Minori.

Affò e Pezzana.

Sanvitale Ugo — 1247-48 — Fu della famiglia Sanvitale chi liberò alla suddetta epoca la città nostra dall'assedio del Secondo Federico, e la ritornò al primo suo stato. Ugo nel fiore dell' età, e delle cose di guerra perito, coraggioso a tutte prove, assennato, prudente, era degno figlio di quel Guarino cui Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi genovese, avea data in isposa la sorella Margherita, e che cadeva nel 1229 insieme al fratello Zangaro, disperatamente difendendo il Carroccio dei Parmigiani sotto le mura del castello di San Cesario, per Modena contro Bologna. Eletto Ugo Capitan Generale dei Guelfi gl'incitò in Piacenza a ricuperare la patria perduta. Sconfisse il 16 giugno 1247 a Borghetto le soldatesche di Federico, ed entrato in Parma co' fuorusciti, fu a lui dovuta la parte principale della gloriosa resistenza fino al 18 febbraio 1248, in cui arsa dai Parmigiani Vittoria (la quale era sul luogo che oggi diciamo *la Gloria*) e cacciato Federico, la patria rimase libera. Ugo ebbe ricchi doni dal Comune, e più tardi in feudo dal Pontefice Innocenzo IV la ricca e nobile terra di Carpi nel Modenese.

Ma la ricompensa maggiore, e che più sarà stata gradita al prode e invitto uomo e a tutta la sua famiglia, fu la concessione fattagli di aggiungere al proprio stemma (una fascia rossa in campo d'ar-

gento con corona di Conte) la Dea Vittoria vestita d'azzurro e coronata d'alloro, con lancia nella destra e palma nella sinistra. La Dea, in piedi su di un globo, è al sommo di una colonna a cui sono appoggiati due Ippogrifi. La quale alta onorificenza prova, se qualunque altro documento mancasse, qual parte Ugo Sanvitale prendesse alla difesa della sua patria, e come questa splendidamente ne lo rimunerasse. Il suo cugino Azzone Sanvitale, che aveva in moglie Viride del veronese Mastino della Senla, rimase estinto alla battaglia di Borghetto.

Antica era, e possente
La Sanvitalia schiatta
Allora pur che, ardente
Ugo di patrio amor, l'oste disfatta,
A Parma nostra oppressa
Balìa ridiè di governar se stessa.

Vedi. Maestro Francesco. Mistrali: op. cit., pag. 122 - Affò: *Storia di Parma,* Vol. 3°, pag. 212-15 - Adorni: op. cit., pag. 3 - Molossi: op. cit., pag. 171 e 309 - Silva: op. cit., pag. 514 e 515, e *Gazz. di Parma,* 15 maggio 1875, N.° 111, dove E. C. (certamente il coltissimo nostro Cav. Dott. Emilio Casa) dà un assennato giudizio sulla utile e lodata Opera del Prof. Luigi Silva.

Sanvitale Gianquirico — XIV secolo — Gianquirico Sanvitale, sposò nel 1303 Antonia figlia di Giberto da Correggio; ebbe nel 1312 dalla Comunità di Parma, per sè e pe' suoi discendenti, in guiderdone delle opere sue, il Castello di Belforte (Berceto) con altri villaggi; onde i Sanvitali ebber poscia il titolo di Conti di Belforte. Nel 1316 congiurò contro lo suocero Giberto tiranno di Parma, e cacciatolo, liberò la patria.

Soffrì poi, per insidia de' Rossi, di parte ghibellina, la prigionia e poi l'esilio, che durò 23 anni; ebbe autorità di Podestà in Cremona ed in Piacenza.

Antonia sua moglie, donna di virile coraggio, essendo stato carcerato il marito (benchè vicina al parto) alla testa di cento cavalli andò a chieder soccorso a Piacenza (non senza incontrar pericoli), presso il Legato Pontificio. Nel 1337 Gianquirico si trasferì a Ferrara ove ottenne i diritti di cittadinanza.

Adorni: op. cit., pag. 3, 255 e 257.

Di non minor virtude
È bell' esempio, seme!
Gianquirico in se chiude
Alma cui 'l più sublime affetto preme;
Nè per la viril moglie
Ben temperato amor dall'opre il toglie.
Sgombrò Giberto: Parma
Spera tornar regina,
Ma ahi! contro di lei s'arma
Ambizion gelosa e ghibellina
Rabbia: di qui vendetta
Gianquirico, implacabile te aspetta.

Mistrali; op. cit., pag. 122.

Sanvitale Angelo — n. XV sec, verso il principio, m. 1446 — È suo vanto l'essere stato nella milizia allievo di Braccio da Montone da Perugia, valorosissimo Capitano, ma più l'averne emulato il valore. Ancora giovinetto, trovossi con lui al conquisto di Bologna che si era ribellata alla Chiesa. Poscia sotto Niccolò Piccinino, divenuto celebre Capitano, passò con Francesco e Giacomo figliuoli di lui a' servigi di Alfonso I re di Napoli, contro Renato III d'Angiò; e nell'acquisto di molte città e luoghi del regno, fino all'intera ricuperazione di esso, meritò ed ebbe lode di valentissimo Capitano; la quale gloria rese ancora più grande quando seguendo il re Alfonso, che ad istanza di Papa Eugenio IV andò nella Marca contro Francesco Sforza, sconfisse quest'ultimo. Andato poscia agli stipendii di Lionello Marchese di Ferrara, continuò nel sostenersi in più occasioni nella fama di valentissimo Capitano. E perchè Parma sua patria era travagliata da Alessandro Sforza, con prestezza venutovi, questa difese gagliardamente, e insieme Fiorenzuola e Colorno dall'impeto di tutto l'esercito Sforzesco. Nata guerra in seguito tra i Veneziani, e Francesco Sforza Duca di Milano, servendo i Veneziani, recò grandissimo danno al nemico, il quale continuò ancora a danneggiare alleato co' Signori da Correggio, finchè grave infermità lo tolse di vita.

Sanvitale Pierbrunoro — Militò con Francesco Sforza; poi contro ad esso Sforza per Alfonso re di Napoli. Da questo, che dubitò della fede di lui, fu tenuto per dieci anni nelle carceri in

Ispagna. Militò pei Veneziani contro Francesco Sforza, divenuto Duca di Milano, poi contro Giacomo Piccinini, in soccorso de' Sanesi, ed infine contro il Turco a Negroponte, ove morì nel 1468.

E quali ingiuria, e duolo
A Brunoro serbar, non paghi i fati;
Ben a lui dier consorte
Amante qual la tua, più in armi forte.
Non moglie ancor, seguace
Bona si fa a Brunoro:
Amor la rende audace,
Amor la onesta d'immortal decoro,
Qual è bell'opra, o amore,
Cui, da te mosso, non sia pari un core?

Bona, rapita in Valtellina per amore da Pierbrunoro, lo seguì sotto spoglie virili nelle imprese militari. Quando Pierbrunoro fu carcerato dal re Alfonso, Bona, mediante lunghe cure presso molte Corti, ottenne valevoli mediazioni, per le quali egli fu liberato. Ebbe finalmente in tardo premio la mano di lui, e continuò a fianco del marito a militare. Segnalossi in favor de' Veneziani all'assedio di Castel Pavone, ove essa condusse le milizie all'assalto. Fu spedita la valorosa coppia contro il Turco a Negroponte, ove, come dicemmo, morì Pierbrunoro. Bona cessò pure alla vita nel medesimo anno.

Coll'arme sempre, in campo,
Al suo Brunoro allato,
Posa non ha; non scampo
Cura; non altro vuol men duro stato.
In due sol'una è l'alma
Agguagliatrice dell'inegual salma.

Mistrali: op. cit., pag. 123-24.

Sanvitale Giberto III — XV sec., 2ª metà — Giberto III de' Conti Sanvitale magnificamente edificava nel 1477 il Castello di Sala; ebbe da Galeazzo Maria Sforza l'investitura feudale di questa e d'altre terre, e fu il primo che portò il titolo di Conte di Sala. Innanzi quell'epoca il luogo appellavasi la Torre o Castello di S. Lorenzo, che infino dal 1258 Teseo Sanvitale comperò. Moglie al predetto Giberto si fu Donella di Pier-Maria Rossi, Marchese di S. Se-

condo. Nel 1483 essendo Pier-Maria alleato ai Veneziani contro Lodovico il Moro, il Castello fu assalito, mentre Giberto militava lontano dalla moglie al servizio di quest'ultimo. Donella si rese celebre per la virile difesa del Castello medesimo, e con un colpo di moschetto uccise Amuratte Torello suo cugino intanto ch'ei s'apprestava all' assalto.

Maschia virtù guerriera
Di te fu pur, Donella,
Se d'Amurat la schiera
Fuggiò di là 've sperò farti ancella
Il Condottier suo prode,
A cui tu di dar morte avesti lode.
Fama è che, avverso il padre
Al genero, movesse
Anch' ei le ostili squadre,
E la figlia d'assedio empio stringesse,
Insultando al lontano
Giberto pro' di senno, e pro' di mano.

V. Mistrali: op. cit., pag. 124.

A Giberto successe Niccolò Maria Quirico, morto nel 1511, quindi Girolamo, e a costui i suoi tre figli Alfonso, Giov. Galeazzo e Giberto IV ([1]), il quale per conservare la discendenza abbandonò la prelatura, e sposò in seconde nozze la celebre per senno e per bellezza Barbara Sanseverino, Contessa di Colorno, che poi rimasta vedova fu impalmata dal Conte Orazio Simonetta. Il Conte Girolamo Sanvitale, nato da lei nel 1567, venne dal Duca Ottavio Farnese arricchito anche del feudo di Colorno eretto in marchesato. Egli sposò la Benedetta Pio, e n'ebbe Gianfrancesco, detto il Marchesino di Sala, con cui si troncò la linea dei Conti di questo luogo, essendo egli pure ravvolto nella memoranda catastrofe del 1612.

Estinto il ramo della famiglia Sanvitale di Sala con Gianfrancesco, restò l'altro ramo dei Conti di Fontanellato.

Il Castello è ora proprietà della nobile famiglia Varron.

Molossi: op. cit., pag. 467.

([1]) Nella Chiesa di Sala Baganza leggesi la sua Epigrafe.

Sanvitale Lavinia — XVI sec. — Figlia di Gerolamo Sanvitale ebbe fama in letteratura: furono pubblicate alcune sue lettere dal Landi; il Domenichi le dedicò la traduzione del X libro dell' Eneide.

> *Da Donella nepoti*
> *Fur poi Lavinia dotta,*
> *E colei, che ai devoti*
> *Sospir del gran Torquato, la incorrotta*
> *Pascè anima altera*
> *Della pura d'amor dolcezza vera.*

Mistrali: op. cit., pag. 124.

Sanvitale Gualtieri — XVI sec., 1ª metà — Nel deplorare ora la dimenticanza, ora la perdita delle poesie di alcuni nostri antichi, accenneremo pur anche le *Egloghe* di Gualtieri Sanvitale, morto circa alla suddetta epoca, delle quali non siam consapevoli se non per l' Epitaffio compostogli da Girolamo Casio de' Medici bolognese, inserito tra gli altri suoi, pubblicati l' anno 1527:

> *Il facondo Gualtier da San Vitale*
> *Ch' era fra gli Pastori un semideo,*
> *Posa in quest'urna col suo Melibeo*
> *Per l'Egloghe sue dotte, et pastorale.*

Lo stesso Casio nelle sue poesie intitolate *La Gonzaga*, scrive alcuni Sonetti in lode di Margherita Pia, moglie di Anton-Maria Sanseverino, uno de' quali dicesi fatto *per la medesima Signora per Gualtier Poeta, che faceva l' amor con sua divinità*. L'Affò crede si alluda al medesimo Sanvitale, del cui valore non abbiamo altra testimonianza.

Dice il ch. Pezzana che in un Codice della Bib. *Divi Marci* si leggono sei Egloghe attribuite al Gualtieri, ma il Morelli scrive che solo la prima può dirsi veramente sua, e incomincia:

Silvio che fai così pensoso e gramo; ecc.

Affò e Pezzana.

Sanvitali Eleonora Tiene — n. 1560 circa — Bellissima della persona e dell' ingegno fu Eleonora Sanvitali figlia di quel Giberto (IV di tal nome) Conte di Sala, che, prima Cameriere

segreto di Papa Paolo III, commutò poscia la prelatura in una moglie perchè non si estinguesse il ramo di sua famiglia; che fu padre di Fortuniano, e di Girolamo, una delle vittime della congiura del 1611, e marito in seconde nozze di Barbara Sanseverini altra di queste vittime; e che morì nel 1585. Nacque Eleonora dalla prima moglie di Giberto, Livia da Barbiano figlia di Pier-Francesco Conte di Belgiojoso. Essendo il genitore sempre circondato da cultori delle lettere, a' quali era largo di protezione, non è meraviglia ch'ella fosse educata a' buoni studi con singolar cura. Fece in essi così stupendi progressi, che all'età di 14 anni, oltre le cose moltissime da lei apparate, già aveva scritto elegantemente orazioni e pistole e versi latini. Cotante doti ebbero pomposa descrizione da Girolamo Catena, in una lettera a lei indirizzata il 1° ottobre del 1574, nella quale in fra l'altre lodi: *Quænam ergo mulier, o præstantissima Virgo, tecum conferenda est? Immo vero quis vir unquam floruit, tam paucis annis tot claris virtutibus ornatus?* Cresciuta in molta avvenenza fu destinata sposa a Giulio da Tiene, Conte di Scandiano, e condotta a nozze nella Corte di Ferrara, ove Giulio aveva sua stanza, dalla matrigna Barbara nel mese di febbraio 1576. Fu allora che il Tasso scrisse per essa i seguenti Sonetti, e molti altri dipoi:

Quel labbro, che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io d'Amore,
A fare ai baci insidioso invito. ecc.

Tre gran donne vid' io, che in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante;
Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle. ecc.

Frattanto salì Eleonora in molta fama non solo per l'ingegno, ma eziandio per la voce che a lei fossero rivolti gl'infelici amori del Tasso. Questo grande sventurato dalla sua prigione le scrisse una lettera accompagnatrice di alcune poesie, in cui diceva: « Mando « a V. S. questo picciol volume di rime, opera anzi di Febo, e « d'Amore, che d'alcun'arte: ecc. »

Di Leonora il nome
Immortalmente chiaro
Viverà, poichè le chiome

E gli occhi, il labbro, i bei versi laudaro;
E gli atti, ed il sembiante
« Piacquergli sì ch'ei ne divenne amante. »

Così celebrava Leonora il chiaro poeta, onore della città nostra, Vincenzio Mistrali, ne' citati versi non perituri.

Vedi Mistrali: op. cit., pag. 125.

Eleonora era dotta altresì nella Storia Sacra, e, fatta sposa, s'ammaestrò nelle matematiche. Del comporre con molta eleganza, in verso e in prosa, così in latino, come in volgare, ne abbiamo testimonianza dal Catena, anche nel seguente Epigramma:

Ad Eleonoram Sanvitalem
Scandiani Dominam.
O quæ formoso cultu splendescis, et arte,
Ingenua superas, Eleonora, viros; etc.

Di lei per altro non ci è rimasto, per quanto si sappia, che un solo distico in lode dello stesso Catena.

PEZZANA.

Sanvitali Fortuniano — n. 1564, m. 1626 — Morto nel 1585 Giberto IV Sanvitali Conte di Sala, cavaliere nobilissimo, oltre a Girolamo figlio legittimo, lasciò un figliuolo naturale, nominato Fortuniano da lui fatto educare con singolare cura da Prete Andrea Guidetti, uno de' migliori di que' dì ed il discepolo a tali cure assai bene rispose. Valente anche nel disegno e pittura, fece opere leggiadre ed accurate, e vien citato fra coloro che seguirono il modo del Parmigianino. Abbiamo nella nostra Pinacoteca un suo *Battesimo di N. S. G. C.* L'offerse il padre ad Alfonso II d'Este Duca di Ferrara, del quale Fortuniano poi disse:

Il grande Alfonso Estense
Di cui vissi fanciullo un lustro in Corte.

Tornato a Parma, si fece stimare fra gl' *Innominati* col titolo di *Agitato*. Alla morte del padre rammaricatosi moltissimo, diessi a tradurre il libro *De Consolatione*, pubblicato quale opera di Cicerone, e difeso per tale dal Sigonio. L'Angeli, che scrisse la *Storia di Parma*, per generoso eccitamento del Conte Giberto di questa famiglia, Signore di Sala, scrisse anche e dedicò la Storia della famiglia medesima a Monsignor Paolo Sanvitale e consacrò a Fortu-

niano l' ottavo libro della sua *Storia di Parma*. Grande stima di lui ebbero altresì Giovanni-Maria Agacio, Girolamo Graziani ed il Cavaliere Giambattista Marino. Fra gli elogi di lui, riportiamo il seguente di Bernardino Baldi:

Fortunian, voi tra gl' ingegni onoro,
Onde la Parma al Po sen va superba
Fra chiari ingegni, a cui d'amato alloro
Verde corona il re del canto serba:
Ed a ragion, poichè con dolci carmi
De l' invitto Alessandro ornate l' armi.

(Alludendo alla sua *Anversa conquistata*, poema di cinque libri in versi sciolti).

Alcune postille sue a certi Elogi funebri di Guid'Ubaldo Benamati, ch'egli mette in derisione, mostrano la lepidezza del suo carattere. Scrisse anche il poema *Arianna*, ed altre poesie, delle quali molte si conservano autogràfe nella Biblioteca di Parma; ed una sua Tragedia manoscritta, che ha per titolo l'*Alessandrina*, o *La morte di Santa Catterina* è nell' Archivio Sanvitale.

Nel Museo Mazzuchelliano si vede una medaglia col suo ritratto da un lato e collo Stemma de' Sanvitale dall'altro ed un cigno col motto: *Hic Phœbo Sacer.*

Il Litta dice morì nel 1627 ed il Fisco prese possesso de' suoi beni.

Oltre le due Opere di cui parlammo, altre quattro ne vengono descritte dall' Affò.

Il ch. A. Ronchini, parlando di lui negli *Atti e Memorie*, ecc. Vol. 1°, cita inoltre una sua Opera intitolata il *Tristanello*, rimasta sconosciuta a' nostri bibliografi.

Affò, Pezzana *e* Ronchini.

Adorni: op. cit., pag. 4.

Fortuniano abitava in Borgo Regale nella casa ai confini di questo e la strada diretta agli Eremitani.

Sanvitali Alessandro — n. 1645, m. 1727, 2 marzo — Conte di Fontanellato, Marchese di Belforte, Signore di Noceto, nacque dal Conte Luigi e da Lucrezia Cesi. Fu celebre negli studi matematici, meccanici e musicali; e nella meccanica specialmente superò i più esperti artefici, e fu inventore di molte macchine, particolarmente d' artiglieria. Leggesi nel Museo Mazzuchelliano: *in hisce*

facultatibus versatissimus, et expertissimus erat, manumque suam mechanicis præsertim operationibus ita admovebat, ut ipsos peritiores artefices superare visus sit. Ebbe al suo servizio Lotto Lotti bolognese, che gli dedicò il suo poema della *Liberazione di Vienna.*

Fu benefico e liberale verso i poveri, amante delle belle lettere, mecenate dei dotti e da tutti onorato. Il Parmigiano Frate Chiappetti nella sua *Architettura Militare* descrive una nuova foggia di cannone inventato dal Conte Alessandro nel 1711. Restaurò nel 1687 il suo Castello di Fontanellato e vi edificò un Teatro.

PEZZANA.

Adorni: op. cit., pag. 4 e 267-68.

Si sposò a Paola, figlia del Conte Giacomo Simonetta di Milano:

Ma ancor più raro esemplo
Di connubio felice
Io voi ambo contemplo,
Paola ed Alessandro: adulatrice
Raro è fama agli spenti,
Se ai posteri trasmiserla i viventi.

Mistrali: op. cit., pag. 132.

Sanvitali Anton-Francesco — n. 1660, 10 febb., m. 1714, 17 dic. — Fratello d'Alessandro, nacque in Parma da Luigi e fu autore di parecchie Omelie. « Spirito elevato nelle scienze, pronto a concepire le cose ardue, felice in esporre i maneggi, e discernente per esaminare le difficoltà e risolverle, passava i giorni e le notti indefesso sui libri, raccogliendo in sè ciò che l' antica e la nuova giurisprudenza diviso aveva in molti. » Studiato aveva in Parma e s'era perfezionato in Roma nel Collegio Clementino, imparando filosofia e divinità. Laureatosi nel 1686 prese il Sacerdozio; fu Esaminator Sinodale e Censore dei libri. Viaggiata l'Italia, la Germania e l'Ungheria, fu a Roma Canonico di S. Pietro, Referendario Apostolico, Vescovo d'Efeso, Nunzio alla Corte Toscana, Vice Delegato in Avignone e lodato assai da Luigi XIV. Fatto Arcivescovo, Legato d'Urbino e Cardinale, governò quella Legazione con verace carità cristiana, e vigorosamente, saggiamente, imparzialmente; però n'ebbe lode da tutti e da tutti compianto morì in Urbino.

Lasciò diversi lavori.

Con mitrato cappello
Della prosapia illustre
Ornamento novello,
Anton, cui Roma in elevar fu industre.

Mistrali: op. cit., p. 131.
Adorni: op. cit., pag. 3.

Sanvitale Jacopo — n. 1668, 20 febb., m. 1753, 5 agosto — Nacque in Parma, dal Conte Cesare e dalla Contessa Anna Maria Anguissola, storico accurato, laboriosissimo. Fattosi Gesuita in Bologna, insegnò belle lettere in Vicenza ed in altre città, e fatto Sacerdote cominciò ad impiegarsi nelle Missioni. Venne indi destinato Lettor di Filosofia poi di Teologia in Verona, ove tenne anche alcune lezioni di Matematica. A Ferrara fu per due anni Confessore nel Collegio de' Nobili, poi intraprese di bel nuovo le sue Lezioni di Teologia speculativa e di morale con molto concorso di studenti pel corso di 19 anni, senza interrompere gli esercizii di pietà a lui famigliari, confessando, predicando, visitando spedali. Fu però carissimo e adoperato in cose importanti e ad ogni ordine di persone accettissimo. Fatto già vecchio dall' anno 1736 al 1751 impiegossi nel fare il Catechismo ai poveri alla porteria del Collegio. E in mezzo a tali virtuose opere sempre studiò, sempre scrisse opere lodate, talchè se ne hanno di lui quattro storiche; dodici vite di pie e sante persone; ventisette ascetiche; dieci teologiche; e due finalmente inedite, in tutto cinquantacinque opere ! !

Pezzana.

Sanvitale Jacopo-Antonio — n. 1699, 23 maggio, m. 1780, 6 marzo — Dal Conte Luigi e dalla Contessa Corona Avogadri Sanvitali, nacque Jacopo-Antonio. Delle rinomanze di gran personaggi sudditi a picciolo imperio niuna s'allargò quanto la sua. Coltivò le Muse e stette coi più dotti del suo tempo, quali il Frugoni, il Bernieri, il Balestrieri ed altri, ma mostrossi anche atto ai più ardui affari. Fu Cavaliere Gran Contestabile dell'Ordine Costantiniano ed alla morte di Antonio Farnese (1731) incaricato, con Artaserse Bajardi ed altri, di reggere gli affari dello Stato ed ebbe a dar prova di molta destrezza sul fatto della supposta gravidanza della vedova Enrichetta. Il Comandante l'armata d'occupazione austriaca, minacciando la città di rovina pel favore dimostrato da diversi al dominio

cessato, trovò nel Conte Jacopo un coraggioso difensore de' nostri diritti e che seppe contenerlo, e risparmiare danni al paese. Nel 1741 fondò in Parma una Colonia Arcadica, ed egli ne fu Vice-Custode col nome di *Eaco Panellenio*. Compose quindi il suo Poema Parabolico e lo dedicò al Doge di Venezia Pietro Grimani. Fu Gran Contestabile dell'Ordine Costantiniano, distinto dal Duca di Parma Don Filippo di Borbone colla carica di suo Maggiordomo Maggiore, e da lui mandato Ambasciatore a Parigi, ove rimase dal 1751 al 1759, venendo fregiato dell'Ordine dello Spirito Santo e di quello di San Michele. Tornò in patria, poi stette vari anni a Bologna. Fu Presidente dell'Università di Parma. Il Duca Don Ferdinando lo volle esso pure suo Gran Maggiordomo e Consigliere intimo. Fu capo de' Giudici pel premio al concorso della Tragedia e Commedia. Lo si disse precursore del Monti per rispetto al farsi campione della Mitologia. Amò gli uomini dotti: rinunziò in ultimo a tutte le cariche dedicandosi agli amici ed ai poveri.

Amato e rispettato da tutti, con universale dispiacere passò di questa vita. Ne fece un' Orazione Funebre il Padre Pagnini e molti altri lo encomiarono. Son notate 14 sue opere edite e due inedite.

PEZZANA.

Cara a' poeti ognora
La Sanvitalia pianta;

. . . .

Non perciò rari fregi,
Dono di Prence fia
Che Jacopo dispregi:
Sta virtù in mezzo alla difficil via,
Ben le sette conteste
Canne ancor tratta, e ancor la toga ei veste.

Mistrali, op. cit., pag, 126. - Adorni, op. cit., pag. 5, 119 e 278.
Abbiamo il suo ritratto inciso nello Studio Toschi dal valente bulino di Antonio Dalcò.

Sanvitale P. Federico — n. 1704, 14 maggio, m. 1761, 7 dicembre — Fratello minore di Jacopo, nacque dal Conte Luigi. Si fe' Gesuita nel 1727 e fu mandato Professore nel Collegio di Brescia dov'ebbe più ufficii compreso quello di bibliotecario. Di mirabile chiarezza risplendevano le pubbliche lezioni ch'egli dava

colà di Aritmetica, di Statica, d'Idrostatica, di Fisica e di Geometria, profonde com'era in tutte queste cose, e fece allievi distinti, fra cui il Rodella e forse il Bettinelli, che disse:

Vedrò il dotto Sanvitale
Scorta a' miei più giovin lustri.

Fu eloquente nel verseggiare latino ed italiano, e vuolsi che quasi estemporanee gli uscissero dalla penna le sue Orazioni. I suoi versi furon lodati dal Frugoni. Ornato di soda pietà, ebbe lode anche dagli avversari del suo Ordine. Morì in Brescia. Fu encomiato da moltissimi fra cui il Chiaramonti, che dice: *risplendette ad un tempo come Filosofo, Teologo, Matematico, Poeta latino, Filologo insigne e Scrittore purgatissimo spezialmente nell'aurea latinità.*

Fra gli Arcadi fu *Arcesila Eacideo*. Nel 1759 era uno dei molti dotti che opinavano non si dovesse inoculare il vaiuolo naturale. Era allora venuto in gran voga l'inocularlo.

Si debbe a lui la *dimostrazione* della proprietà de' numeri semplici di cui fu primo ritrovatore il Fontenelle. E se non fu il primo Italiano che pubblicasse precetti pei Sordo-Muti (ne aveva parlato un secolo prima il Gesuita Ferrarese Cabeo e poco dopo il P. Lana) fu certo il primo a scriverne con miglior metodo ed a fare una Storia breve e giudiziosa di quelli sino allora adoperati. Possiamo quindi appellarlo uno de' meglio precursori dell'illustre de L'Epée creator vero dell'ottimo insegnamento de' Sordo-Muti. Sono annoverate 17 sue Opere. PEZZANA.

Di molta dottrina e gran senno, amantissimo del progresso d'ogni qualità di studii, fu autore di alcune scritture di Teologia, d'un Trattato di Geometria, di un'Orazione Funebre, di Elementi di Architettura Civile, e di due Dissertazioni; l'una delle quali è intorno al metodo d'istruire i Muti, nel che ha il vanto d'aver preceduto il celebre Abate de l'Epée, e per cura sua ed industria Brescia ebbe una pubblica Accademia di Scienze.

Adorni: op. cit., pag. 4 e 239.

Sanvitale Alessandro — n. 1731, 17 settembre — Padre al Conte Stefano. Si ha che fu molto innanzi nella grazia e nel favore de' suoi Principi e sommamente misericordioso a' poveri e a tutti quelli ch'ebbero più nimica la fortuna. Studiosissimo delle lettere, ebbe principalmente in molta dimestichezza gli Scrittori

più celebri di Francia, de' quali al tempo suo si diffuse gran fama in tutta Europa; e fece assai copiosa raccolta di libri Francesi, riputatissima per merito intrinseco delle opere stesse e per bellezza di edizioni.

Adorni: op. cit., pag. 6.

Sanvitale Stefano — n. 1764, 17 marzo, m. 1838, 10 ag. — Dal Conte Alessandro e dalla Marchesa Costanza Scotti nacque primogenito in Parma il Conte Stefano. Fu da giovinetto vivacissimo, pieghevole ed amoroso coi buoni maestri, ostinato e ritroso con chi voleva guidarlo duramente e con ruvidezza; se non fe' quel profitto di cui era capace, ciò era dal modo tenuto dall' educatore non conforme all'indole di lui. Chi lo sovvenne in tempo fu l'Abate Domenico Santi, Prof. di morale filosofia nella Parmense Università ed elegante Scrittore latino, il quale a modo di conversazione instruendolo lo mise sulla buona via e gli insegnò lingua Latina, Geometria, Storia, Geografia, Logica e Filosofia morale; principii di Fisica e di Storia naturale. Quanto a lettere ebbe ajo un estraneo e scrisse poi sempre colle forme francesi di miglior voglia che colle italiane. L'amicizia coll' Ab. Guatteri reputato Prof. di Botanica nella nostra Università, fe' prendere al Sanvitale grande amore per quella scienza. Ebbe un orto ed acquistò assai cose di Storia Naturale; da ciò il suo Gabinetto. Non gli mancaron maestri del cavalcare, dell'armeggiare e del ballare, della musica e del disegno e della pittura. La sua fervida indole facealo desideroso della milizia; desiderio che fu in parte soddisfatto nel 1784, con nomina fra le Guardie del Duca D. Ferdinando. In tale anno viaggiò nell' Italia meridionale visitando Istituti, i più bei monumenti delle Arti, le Accademie, le Biblioteche, e stringendo amicizia con uomini chiari per dottrina e per sapienza, e raccogliendo cose utili allo studio della Storia Naturale. Tornò a Parma nel 1786, dov'era già stato eletto *Gentiluomo di Camera* con esercizio, il 27 novembre 1784. Nello stesso anno 1786, fu eletto Socio dell'Accademia Filarmonica di Parma, e nel 1788 della R. Accademia parmense di pittura, scultura ed architettura, nella quale fu poi Accademico Consigliere con voto il 13 novembre 1802. Nel 1787 condusse in moglie la Principessa Luigia Gonzaga, donna benigna, madre ottima di famiglia, prudentissima. Tentò pel primo la coltivazione presso noi di piante, i semi delle quali avea portato da' suoi viaggi e fra l'altre ebbe ottimo riuscimento quella del cotone in Fontanellato. Morto l'Ab. Guatteri, assistè

colle sue cognizioni Diego Pascal, da lui fatto nominare alla Cattedra di Botanica, e così sorvegliò l'orto botanico. Si recò a Torino nel 1797 ad acquistarvi oggetti pel suo Gabinetto di Storia Naturale, di Zoologia, di Conchiologia e di Mineralogia, tenendosi in continua corrispondenza co' più celebri Naturalisti, principalmente della Germania. Tale Gabinetto fu poi accresciuto con quello e colle opere altresì del fratel suo Conte Federico Cav. Gerosolimitano, morto nel 1819 ([1]). Mise quindi in pronto l' Ornitologia di questi Stati, e fece disegnare oltre a ciò e colorire insetti, conchiglie, fossili fluviali e terrestri, coi rispettivi nomi e con osservazioni. Nel 1791, fermatasi per qualche tempo in Parma la Principessa Vittoria zia del Duca, fu presso di essa destinato all' esercizio delle incumbenze del suo grado; e nel 1769 il Duca stesso lo elesse a suo *Uffiziale in attività di servizio*, siccome ora direbbesi *Ajutante di Campo*. Ebbe a prestare opere difficili in tempi pieni di perturbazioni, e riuscì ad impedire che venisse pagata una gran somma imposta ingiustamente per arbitrio del Generale francese Montrichard. Ebbe ospiti nel suo palazzo i Capi di diverse milizie, ed il Pontefice Pio VII, e l'Imperatore Napoleone. Nel 1803 accettò il grado di Generale di Brigata conferitogli dalla Regina d' Etruria, e nel 1806 consentì ad accettare l' incarico di Podestà di Parma. Quando il Conte Alessandro volle cedergli l'intera amministrazione del proprio patrimonio diè prova d'equità e giustizia singolare. Secondo le leggi d'allora il primogenito avea pieno diritto alla intera proprietà dei beni, col solo obbligo di dare ai fratelli un'annua provvigione. Egli non voleva uno stato di fortuna troppo migliore degli amatissimi suoi fratelli, ne parlò con fervore al padre, ma fu tenuto obbligo di giustizia il conservare quel che era da lungo tempo stabilito. Volle egli però rimanere nella condizione d'allora, tenesse il padre in sè tutti i diritti; non acconsentì all'esercizio ed al godimento dei diritti di primogenito, se non quando potè dare ai fratelli il doppio dell' annua provvigione. E questo ei fece prima che la voce e le ragioni dei filosofi avesser fatto riconoscere in quelle leggi diffetto di giustizia. Fu amorosissimo sposo, educò i figli a religione, a virtù, alle nobili discipline, ad ogni arte gentile. Fu benevolo, dolce coi famigliari, conservando dignità. Solo nel 1801 egli potè seguire liberamente la sua naturale inclinazione, e il desiderio di

---

[1] Adorni: op. cit., pag. 280-81.

asciugare le lagrime d'ogni infelice; e' principalmente coll' educazione de' figli del povero a toglier le cause della corruzion de' costumi, del vizio e ad estirpare con ciò la mendicità, e da quel tempo fu il padre di tutti i poveri de' villaggi presso Fontanellato. Aprì pertanto nel luogo suddetto il 29 novembre 1801 la nuova Casa di Educazione e di Lavoro col titolo di *Scuola delle Figlie della Carità:* ad educare i maschi ed indirizzarli al lavoro, chiamò maestri d'arti e mestieri. Fece fabbricare a ciò un edifizio, ed al nuovo Istituto diede il nome di *Scuola di Santo Stefano.* Tali scuole, entro non lungo spazio di tempo dieder prova della sapienza del Fondatore con utili risultati. Introdusse manifatture di tessuti e s' ebbero tele di squisita perfezione, che la Camera di Commercio dichiarò preferire alle straniere. L'educazione data, l'importanza delle produzioni meritarono al nobilissimo Fondatore le più alte lodi dell'Amministratore francese Moreau de Saint Méry, che nel 1804 andò a visitare quegl' Istituti e quindi li protesse. I lavori fatti negli Ospizii di Fontanellato furon quelli che ottennero le maggiori lodi all'Esposizione dell' Industria Nazionale in Parma nel 1805, e detti Ospizii presero il nome di *Corpo d'Industria.* Il Sanvitale per servire alla qualità de' tempi e con certezza del bene futuro a molti, diede militare disciplina e divisa e fece addestrare nel maneggio delle armi i ricoverati. Tutte queste cose vide e lodò e protesse il Prefetto Nardon nel 1806. Parte degli alunni ebbe istruzione musicale e ne diedero saggio. Oltre le arti meccaniche ed i mestieri, s' insegnavano ad essi Religione e Morale, Lettura e Scrittura, Aritmetica, Lingua Italiana e Francese, Storia Sacra e Profana, Disegno, Ornato, Architettura, Agrimensura. Buoni artefici, savii cittadini si ebbero da quello Stabilimento: un Giovanni Puzzi, un Luigi Pini, un Giuseppe Paini, tutti e tre riuscirono peritissimi suonatori. Sarebbe qui troppo lungo il dire delle ostilità mosse al Sanvitale, del dolor suo, allorchè nel 1811 gl' Istituti furon chiusi. Nel 1805 instituitasi in Parma una *Società Economico-Agraria*, il Sanvitale ne fu voluto Presidente. Nello stesso anno 1805 fu eletto membro di una Commissione, la quale riconoscesse chi per uffici esercitati sotto il precedente Governo, avea diritto a pensione, ed in onta a dispareri, le osservazioni sue conformi a giustizia ebber poi approvazione. Grave ufficio per propria natura, gravissimo per la qualità de' tempi egli ebbe nel 24 gennaio 1806 dall'Imperatore de' Francesi, quello di Podestà di Parma. Dire delle fatiche da lui sostenute, delle difficoltà, dei vantaggi da esso procurati ad ogni

Istituto od Amministrazione sarebbe qui troppo lungo: basti il ricordare che nel 1807 a significargli l'alta estimazione e la fiducia del Governo, in frall'altre lettere, scrivevagli il Vice Prefetto De Gubernatis, queste notevolissime parole: « Veggo con grandissimo pia-« cere che l'Amministrazione del Municipio di Parma è tolta dalle « altre a modello. » Il Governatore di Parma e Piacenza, Maresciallo Perignon, diedegli amplissima prova di stima e d'affetto e desiderò ch' egli accettasse un grado conveniente nelle milizie imperiali. Quando nel 1807 andò ad Alessandria Capo di due Deputazioni all'Imperatore Napoleone, ebbe da lui benigna ed amorevole accoglienza e gli fu mostrato da quel Grande quanto eragli a grado l'opera sua nel ministero a cui lo aveva eletto. Di cara memoria ed onorata rimase poi il nome suo nel Comune, la carica fu reputata più cospicua; il nome suo degnamente celebrato, quando nel 1836 fu eletto a piena concordia a Podestà di Parma, il primogenito suo Conte Luigi. Il Governo nell'acconsentire alla sua domanda di riposo desiderò in qualche modo ch' egli prestasse l'opera sua ed egli sempre devoto al bene de' più infelici, elesse di essere Direttore dell' Ospizio di Mendicità che nel 1808 istituivasi in Borgosandonnino, e quanto egli estesamente vedesse in tale materia lo dimostrò col suo libro *Saggio filantropico,* ecc. e coll'altro *Meditazioni*, ed in una sua scrittura *(Projet de modification etc.)* Ma dopo due anni o poco più, una grave malattia l'obbligò a lasciare quella carica a lui tanto cara. Riavutosi recossi a Parigi ad aver ragione sulla chiusura de' suoi Istituti. In quell'anno venne eletto membro del *Collegio Elettorale* e fu proposto Candidato al Senato Conservatore. Nel 1813 fu voluto Presidente della Deputazione del Municipio Parmense all'Imperatore Napoleone, ed anche in questa incumbenza lasciò di sè memoria cara ed onorata, e ricevette segni di vera benevolenza. Fu in quest'anno 1813, come lo era stato nel 1810, Presidente del Cantone di Fontanellato. I suoi meriti, se risplendevano in Parma, eran pur noti nella Capitale della vastissima Monarchia ed il 7 gennaio 1814 ebbe titolo di Barone dell'Impero. A Parigi era stato nel 1809 eletto a pienissimi suffragi membro della *Società d' incoraggiamento per l' industria nazionale.*

L'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia, divenuta Signora di questi Stati lo elesse nel 1815 a suo Gran Ciamberlano, nel 1816 suo Consigliere intimo attuale, lo confermò Consigliere dell'Accademia di Belle Arti; poi innalzollo a Senatore Gran Croce dell'Ordine Costantiniano, e nel 1824 a Gran Cancelliere dell'Ordine e Presidente del Consiglio

Amministrativo del medesimo. Molte Accademie vollero annoverarlo fra' loro Socii. Nel 1816 fu Presidente d'una Commissione per proporre l'ordinamento di un pubblico Istituto pei Mendici. La sua scrittura all' uopo ottenne assai lode e fu poi da lui ampliata a che potesse servire a qualunque Stato o Governo. Coltivò cotone, caffè, erbe e fiori nuovi al nostro cielo; introdusse viti di Toscana, di Grecia, di Francia, primo introdusse le vacche di razza Svizzera, promosse l'arte di allevare ed educare le pecore. Ogni cosa nuova fatta fra noi comperava primo, e largamente rimunerava l'artefice. Teneva in altissima ammirazione le opere del celebre Paolo Toschi. Per lui vennero cercate e trovate nel nostro paese pietre litografiche e se ne ebbe una perfetta riuscita. In questo ed in molte altre sperienze gli prestò l'utile opera sua il valente Chimico Francesco Belloli. Si diede ad esaminare l'interna struttura delle foglie; e con le molte sue cognizioni di chimica, pervenne a ridurre il legno di certe specie di piante allo stato da potersene fare fogli sottilissimi e atti a ricevere le impressioni della scrittura e di qualunque colore.

Nella pubblica Biblioteca di Parma conservasi un volume col titolo: *Album de' tentativi su fogli lignei d'invenzione del Conte Stefano Sanvitale*, 1830. Contiene alfabeto e scrittura Chinese e Giapponese, scrittura a penna, disegni a matita, dipinture de' nostri Borghesi e Scaramuzza ed altri graziosi ornamenti. Seguendo egli le sue scientifiche osservazioni, trovò maniera colle foglie dell'*Agave Americana*, compresse fra se, di formare quasi un sottil foglio, come di tela, imitativo in modo singolare del vero antico papiro egiziano (Cyperus papyrus). In uno di questi fogli fece disegnare dal pittore e litografo Luigi Vigotti uno de' papiri egizii, in caratteri geroglifici, esistente nel Museo di Parma. Fece esperimenti per la fabbricazione della carta colle foglie di grano turco; altri per ottenere la carta dal gelso delle Filippine, detto anche *papirifero;* altri per la fabbricazione della pergamena. Si adoperò a comporre certa qualità di vernice che servisse all' uso di quella detta *della China*, nè volle lasciare intentato il metodo di estrarre lo zucchero dalle barbabietole. Per la sua onorevole fama venne eletto membro della *Società Generale dei Naufragi*, instituita a Parigi per tutte le Nazioni, e gli fu dato il titolo di *Presidente d' onore*, del qual segno d'alta considerazione non potè godere, perchè soltanto l' 11 novembre 1838, ne venne spedita la lettera da Parigi. La Società stessa, quando seppe che il Conte Stefano

non era più, elesse a suo membro il figlio Conte Luigi col medesimo titolo di *Presidente d' onore.* Nel 1834 con Sovrano Decreto venne il Conte Stefano eletto a Presidente della Commissione Direttrice dell' *Unione di San Bernardo.* E deesi ricorrere a siffatte unioni per trovar quasi la prima origine delle Casse di Risparmio; la stessa carica ebbe dopo di lui il Conte Luigi.

Le scritture che di lui ci rimangono, molte in numero e gravi per materia fanno conoscere l' attività dell' ingegno suo, l' ardente suo amore al bene degli uomini. Citeremo solo il *Discorso* m.s. intorno all' Istituzione d' un Giardino Botanico. In esso trova luogo a parlare di diverse scienze e mostra l' importanza d' istituire una Accademia, dove col concorso de' Professori si leggesse una volta la settimana da alcuno de' giovani una Dissertazione sulla scienza coltivata. Nota come utilissimo l' istituire un' *Accademia Agraria ;* quello d' ordinare e pubblicare una *Flora* con disegni colorati. Nel 1808 pubblicò per le stampe un *Manuale pe' Direttori, Maestri ecc. nelle Case di Educazione e d' Industria in Fontanellato.* In tempo in cui forse nessuno avea pensato alle *Scuole d' Asilo* o *Infantili*, scrisse un diffuso Trattato in argomento. Quel prezioso lavoro *Prime letture de' fanciulli*, scritto dal ch. Abate Giuseppe Taverna amicissimo suo, fu per la prima volta pubblicato sotto gli auspicii del Conte Stefano per gli alunni degli Ospizii di Fontanellato e poscia introdotto nelle Scuole Primarie di Parma : libro caro e dilettoso adottato poi in tutte le Scuole pubbliche e private d' Italia. Altra sua Opera inedita, di grossa mole e di gran fatica si è : *De' mendici e vagabondi e dell' educazione dell' infima classe del popolo*, *Saggio Filantropico*, 1826. Libro pieno di soavità è quello delle sue *Meditazioni* (1827) dedicato al Conte Luigi, cui dedicò altresì nel 1838, *Ricordi di un Padre al Figlio,* cioè quanto egli giudicava importante alla buona educazione dei figliuoli. Altre più brevi scritture si conservano fra le sue carte, regolarmente ordinate coll' opera dell' egregio e dotto Signor Amadio Ronchini, il quale ha pure distribuito il ricchissimo Archivio della Famiglia. Finalmente deesi aggiungere ch' ei fece traslatare dalla lingua tedesca nell' italiana (m.s.) il libro di Giovanni Guglielmo Klein : *Esperimento fatto con felice successo di educare i fanciulli ciechi a utilità civile.*

È da notarsi il numero grandissimo di lettere scritte a lui da dotti uomini, e virtuosi sapienti nelle quali appare l' affetto di cui ciascuno rimanea preso alla schiettissima bontà di lui. Fra le altre

è da notarsi la non mai interrotta corrispondenza col ch. nostro Angelo Pezzana; diverse di Lodovico I re d' Etruria e molte di Maria Luigia Duchessa di Parma. Il nome e le virtù del Filantropo di Parma non rimasero ignoti al Filantropo della Toscana, all'ottimo Marchese Cosimo Ridolfi; l' uno era degnissimo dell' amicizia dell' altro. Gran merito ebbe il Conte Stefano, ardentemente adoperandosi a che venissero restituiti a Parma i tesori artistici portati a Parigi, ed alla non facile impresa gli diedero aiuto il Cavaliere Giuseppe Poggi ed il celebre Paolo Toschi.

Egli fu alto di statura e ben complessionato della persona: il volto era rubicondo, di forme regolari, se non che gli occhi erano alquanto prominenti; e sebbene tenesse portamento grave, gli occhi e la bocca si atteggiavano naturalmente all' espressione d' affetti amorevoli e pietosi; e a chi anche per la prima volta il vedea si mostrava di fuori quella benignità d'indole ch' egli avea dentro. Violentissimo fu il morbo che lo rapì alle 5 ant. del 10 agosto 1838. Rimasero dopo di lui i suoi figli Luigi e Giovanni, e le figlie Marchesa Teresa Tirelli, Marchesa Luigia Dalla Rosa Prati, Contessa Amalia Pettorelli e Contessa Corona Anguissola. Il suo corpo venne iniettato dal Prof. Giovanni Rossi, col metodo Tranchina; le esequie furon degne del distintissimo personaggio, ed il corpo trasportato nella Ròcca dei Sanvitali in Fontanellato. Nel suo testamento die' prova d'uguale affetto ai figli ed alle figlie. Sol volle con provvido pensiero che l' Archivio di famiglia rimanesse unito.

La Biblioteca pubblica, il Monte di Pietà di Fontanellato, altra Congregazione Pia, ebbero larghi segni della sua beneficenza e n' ebbero a vita coloro che o per gli affari o per la casa gli prestaron l'opera loro. Molti lavori in prosa ed in versi gli furono in epoche diverse dedicati, e fra questi nel 1806 *Gli Orfanotrofi di Fontanellato e gli Alunni di Fontanellato*, Odi del valentissimo ed illustre nostro letterato Vincenzio Mistrali e nella prima di esse dicea del Conte Stefano:

. . . .
Nè il nome di colui obblio ricopre
Che a Palla sude.
Nè al tuo sarà ch' onta esso faccia, o primo
Onor di Patria nostra, e suo sostegno,
Tu che a' miei carmi non venali estimo
Sublime segno. ecc.

Dopo questi versi (che furono il primo parto poetico di quella viva e robusta Fantasia) scrisse il Mistrali altra Ode *I Sanvitali*, e indirizzata al Conte Gius. Simonetta, parlava del Conte Stefano:

Ogni esemplo, ogni detto
Del grand'Avo raccoglie
Stefano, e il giovin petto
Già di magnanim'arde emule voglie;
E già gode il pensiero
Del non concesso ancora, arduo sentiero. ecc.

Odi di Vincenzio Mistrali. Parma, Ferrari, 1869.

Diverse iscrizioni ed una notizia biografica furono dettate pel Conte Stefano dal ch. Amadio Ronchini: altri versi pubblicarono il Conte Jacopo cugino di lui, letterato di bella fama (*) ed una *Cantica* intitolata *La Carità* il valoroso nostro Prof. Giovanni Adorni, la quale fu stampata in Bologna nel 1838.

SONETTO.

(*) *Nè lui m'è dato riveder fra quei*
Che rari per lo volger di fortuna
Mi duravano saldi a' tempi rei? ecc.

Vedi *Poesie* ecc. Prato, 1875 - *Gazz. di Parma*, 1838, pag. 304 e seg. « De Lama » Vita di G. B. Bodoni, pag. 90.

Sanvitale *Conte* **Jacopo** — n. 1785, 28 dic., m. 1867, 3 ott. — Nato in Parma da Vittorio, del ramo secondogenito della illustre prosapia, uomo probo e grave, ma austerissimo, e da Camilla Marchesa Bertolon, d'origine spagnuola, ch'egli perdette ancor bambino. Fu collocato nel Collegio de' Nobili, indi nel Collegio Lalatta, e fu poscia affidato agl'insegnamenti d'un Sacerdote. Ebbe spiriti vivacissimi, fu presto addentro negl'idiomi greco e latino e nelle versioni riuscì ad eccellenza mirabile, nei componimenti originali si mostrò il pensator de' suoi tempi ed il classico scrittore. Appena quattordicenne pubblicò una lodata Canzone *Cristo simboleggiato nell'agnello*, ed un anno dopo imprendeva le traduzioni oraziane, nelle quali pervenne in breve tempo a tanta eccellenza da gareggiar co' più accreditati volgarizzatori, dove non li vinse. Nelle sue versioni delle Sacre Scritture, mai fu plasmato meglio nella lingua italiana l'idioma biblico. Angelo Mazza suo parente gli fu maestro degno e carissimo. Dell'italianità fra i primi geloso custode; non

minore, per lo zelo, ai Mazza, ai Colombo, ai Giordani. A 23 anni, dopo aver dato prova di zelantissima carità cittadina, in occasione di morbo pestilenziale, volgea la mente a disegni d' istituzioni e letterarie e patriottiche e fondò una *Società libera italiana di scienze e lettere,* della quale era acclamato Presidente perpetuo; di essa fu Segretario il celebre Giuseppe Taverna. Nell'anno 1812 scrisse il Sonetto per la *nascita del re di Roma: Io mi caccio la man nella parrucca;* venne arrestato e tradotto a Fenestrelle dove proseguì nelle traduzioni bibliche e nello studio di opere classiche. Dopo 14 mesi di prigionia, travestito in ispoglie femminili fuggì a Milano ed ivi strinse affettuosi vincoli col Romagnosi, col Rasori, con Ugo Foscolo, ma ben presto se ne partì. Il 3 maggio tornò in Parma accolto con immenso giubilo. La morte di Angelo Mazza lasciò un vuoto quanto alle lettere, ma sorgea nel Sanvitale chi seguiva a toccare con eccellenza le corde liriche ed era altresì orator valente. Già nominato Professore di altiloquenza, era pur eletto Segretario dell'Accademia di Belle Arti. Ed insegnò *Poetica,* ed ebbe le cariche di Preside-Segretario della Ducale Università degli Studi, e di Preside della Facoltà letteraria. Nel settembre del 1817 accompagnò a visitare i monumenti di Parma il Metternich. Ma le testimonianze del pregio in cui era tenuto dai Governanti, non valsero a distornarlo da' suoi pensamenti antichi; però « non tacque animosi veri al cospetto della nuova Principessa Maria Luigia. » Chiudeva una Orazione italiana colle parole: « Coltiviamo le « lettere, ed ameremo altamente la patria; amiamo la patria, e « coltiverem degnamente le lettere; purchè sentiamo il giusto or- « goglio del potere a noi stessi ripetere: Siamo italiani! » Nel 1821, appartenendo egli alle Società segrete che cospiravano per l' Italiana indipendenza, fu forza al Governo di Maria Luigia, la quale invero regnava con mitezza e clemenza, di farlo tradurre prigioniero politico a Compiano, Castello a 40 chil. da Parma, e vi rimase 15 mesi, perduto ogni ufficio pubblico. Avvenuti i moti del 1831 fu il Conte fra i cinque personaggi cui dal Comune venne affidato il Governo provvisorio dei Ducati. Ripristinato il Governo di Maria Luigia, andò ramingo qua e là e fermossi infine a Montauban. In Francia il poeta, l'agronomo, l'economista alternava fra varie lucubrazioni una vita d'affetto, di pensiere, di lavoro; otteneva plausi e diplomi accademici per invenzioni diverse, ma non ciò ch'egli avrebbe amato meglio; una cattedra di letteratura comparata, chiesta ripetutamente con grandi istanze, avvalorate dalle

pubbliche prove ch' egli offeriva nell'Ateneo di Marsiglia. L'occhio lagrimoso cercava del continuo la patria e lo spasimo inenarrabile gl' inspirò la *Nostalgia;* canto originale nel concetto, nel metro, nella forma; uno e vario, semplice e copioso; incalzante da capo a fondo nella passione, nell'impeto; inno, salmo, lamento sublime, il quale comincia:

Mi cacciò la tempesta al vostro lido
Non canto io no, ma strido
Lungi dal nido.

Voi siete in festa e lo mio spirto è fosco:
Augel d'estranio bosco
Non vi conosco.

Ignoto altrui, di nuovi aspetti cinto,
Alla speranza estinto,
Dolor m'ha vinto. ecc.

Fu tosto tradotto in francese; se ne fecero sei edizioni una dopo l'altra; in Inghilterra venne levato a cielo; in Italia penetrò qual merce di contrabbando. Nel 1840 Jacopo potè ribaciare il suolo nativo, e fu per chiunque avvenimento lietissimo. Recavasi poi a Torino invitato ad un de' Congressi degli Scienziati: dettò allora l' Ode per la statua d'Emanuele Filiberto; conseguì la cittadinanza piemontese. Ma quantunque fossero riconosciuti i suoi meriti poetici, fu vano ancora il chiedere la cattedra letteraria sempre desiderata. La famiglia avea lasciata in Francia; egli acconciossi a Genova in casa Pallavicino, qual precettore d'un giovane di tale illustre famiglia. Ben presto vi fu noto ed amato assai, e vi pubblicò suoi Sonetti pei Sommi poeti italiani ed altri lodati versi. Prese parte al nuovo Congresso in Toscana e vi trattò di cose agrarie, in particolar guisa delle risaie: visitò le maremme, fece studi e proposte encomiate; fu tenuto in gran conto da' dotti ed ebbe la benevolenza di questi e d' ogni altro cui gradivano l'indole sua ed i modi. Spento il suo alunno, rivide la famiglia a Montauban; si recò a Tolosa, vide confermata la sua onorata riputazione, ebbe i diritti di cittadino francese, ma per la terza volta gli fu negato di dare un insegnamento filologico. Recarongli conforto le notizie d' Italia nel 1848 e mandò alquanti salmi, che vennero impressi e tradotti in Francia. Ma furon brevi i trionfi del 1848. Tramutatosi da Tolosa a Torino ricevea l'ultima ripulsa alla domanda della

vagheggiata cattedra; all' amara delusione tenne dietro più grave ambascia; perdè la moglie Giuseppina Fulcheri e la figlia Clementina, spente da fiera malattia in Marsiglia. E l'angosciarono il disastro di Novara, l'intestino conflitto di Genova, ma gli porgevano i possibili conforti la stima e le ospitali accoglienze dei Genovesi, che profferivangli d' essere Ispettore delle Scuole, ovvero Capo della Biblioteca Berio; elesse il secondo uffizio. Fu Cavaliere Mauriziano. Per cagioni lievi sì, ma disgustevoli si dimise dalla carica, ma il Comune di Genova diè testimonio dell'alto pregio in cui lo teneva, col lasciargli gratuito l' alloggio, e col nominarlo Bibliotecario emerito. L'anno appresso trasferivasi in Francia; s'occupava di studi e di meccanismi attinenti all' industria, ed ottenne diploma e privilegio per una maniera di via di ferro: l' ampiezza e l' operosità dell' ingegno di lui, l'avrebbe fatto campeggiar nelle scienze, se a queste non avesse contrastato il prevalere della potenza poetica. Presso al 70° anno, nel 1856, eragli concesso di fermare dimora in Parma. - *Almeno estrania fossa - Non abbia l'ossa!*

Nel 1859 fu rappresentante di Fontanellato all' assemblea costituente parmense; e fu fra i delegati a rassegnare l'atto di annessione al Piemonte, assieme al celebre Maestro Giuseppe Verdi. Fu Presidente della R. Deputazione di Storia patria in Parma, e la rappresentò nel 1865 a Firenze ed a Ravenna per la celebrazione del centenario di Dante. Lo sventurato Massimiliano d' Austria, Imperatore del Messico, coltissimo Principe, gl'inviava la Gran Croce di Guadalupa. Cessava di vivere in Fontanellato presso i cari parenti.

« Il Conte Jacopo Sanvitale, fu a tutti ammirabile per bontà di « cuore, onorando per virtù di cittadino e per nobiltà di senti« menti, chiarissimo per altezza d' ingegno, per ricchezza di dot« trina, per meriti di letterato, per valor di poesia. »

Gio. Adorni: *Discorsi* ecc. Parma, Ferrari, 1870, pag. 186 - Vedi *Gazz. di Parma*, 1811, pag. 41 - 1816, pag. 76.

Dopo la morte del Conte furono dettati e pubblicati *Cenni biografici* di lui dalla Signora Catterina Pigorini parmigiana (Parma, Rossi-Ubaldi) allor giovinetta, ch'egli sommamente apprezzava per lo svegliato e culto ingegno e per le altre doti di gentil donzella. La stessa Signora parlò di nuovo del Sanvitale nel gennaio 1876, in un' Appendice della *Perseveranza.*

Nel 1875 da Francesco Giachetti furono impresse in Prato, *Poesie del Conte Jacopo Sanvitale con Prefazione e note di Pietro Martini.* Il chiarissimo Prof. Alberto Rondani, che sebbene ancor giovine

siede già assai in alto fra coloro che coltivano oggi con onore in Italia le buone lettere, ci recava interessanti e peregrine notizie del Conte Jacopo, nella *Nuova Ant.logia*, ottobre 1875 e nelle *Serate Italiane*. Torino, anno III. N.[i] 108, 109, 110 e 111.

Veggasi il somigliantissimo suo ritratto dipinto dal valente nostro Prof. Gaetano Signorini, assistente nella Pinacoteca Parmense, con a tergo il Sonetto del Sanvitale:

Bianca ricciaia da natura attorta, ecc.

Scrisse alcuni *Sciolti*: *All'Illustre Memoria del Conte Jacopo Sanvi-Sanvitale* il colto nostro concittadino Agostino Romani.

Vedi Strenna parmense 1842, p.[a] 105; e 1845, p.[a] 106, 107 e 263.

Sanvitale Isabella — n. 1792, m. 1837, 30 dicemb. — La Contessa Isabella, figlia al Conte Stefano, memore della prosapia insigne di vetusto e nuovo splendore, del bellicoso alloro e del più verecondo ulivo onde le fronti generose eran cinte, in sè ricopiava le più leggiadre virtù. Stette presso a cinque lustri col sacro vincolo unita al Conte Giuseppe Simonetta Cavaliere d' incontaminato costume, e caldo cultore delle amene lettere e dell'arti liberali, il quale trovò a somma ventura una compagna e per isquisito sapere e per angelica indole fra cento privilegiata. Sino da giovinetta nel Collegio di Sant'Orsola a Piacenza brillava Isabella di tale ingenua accorta vivacità, che la Superiora, donna di singolar senno, n'era stupita, sicchè talvolta impedita dalle cure dell' ufficio suo o da infermità, accennava alla sagace donzella i proprii pensieri, che fedelmente commettevali ad un foglio in cui non sapevasi la differente penna sospettare. Crescendo gli anni, più manifesti i rari pregi apparivano; una più rara modestia vi tirava sopra un velo, ma non pertanto il versatile ingegno traluceva. Parlava a misura, nè la febbre del comporre la invadeva, sebbene fosse meravigliosa l'opinione sua nelle opere dell' umana sapienza. I Cavalieri Litta e Arrivabene, plaudirono Isabella. Parlava e scriveva il francese da parer nata sulle rive della Senna. Le sue epistole la mostravano maestra di concetti e di stile. Il suo tetto era il suo regno; gli affetti del consorte erano i suoi, suo rendeva il riso, sua la tristezza, sue le brame di lui. La Suocera eccellente, Contessa Maria Guerrieri, sua indivisibile amica, soavi i loro eruditi colloquii. I figli lontani fra mure educatrici, eran vicini ognora al suo cuore. Magnanima, sostenne per ben cinque anni inesorato malore che

struggevala, e mai la costrinse ad un lamento: il gagliardissimo dolore cedeva alla sovrabbondante fiducia nel Signore.

Gazz. di Parma, 1838, pag. 17.

Il Conte Jacopo, scrisse per questa morte le terzine che cominciano: *Un angelo venia dall' Oriente*: ecc. pag. 24, *Poesie*, ecc.

Non te beato ancora
Fatto avean bellezza ed onestate,
Ed i modi soavi
Che poi del restìo core ebber le chiavi.
A quel connubio eletto
De' tuoi s'allegràr l'ombre; ecc.

Mistrali: op. cit., pag. 116.
Vedi il Sonetto del Conte Jacopo, *Poesie,* ecc.
Vedi anche Adorni: op. cit., pag. 249.

Sanvitale *Conte* **Luigi** — n. 1799, 8 novembre, m. 1876, 3 gennaio — Nato in Parma da Stefano, ebbe i primi insegnamenti letterarii dal Mistrali, stato discepolo del Taverna, indi il compimento nel Collegio Tolomei di Siena; e tanto s' innamorò delle lettere italiane e latine, che trovò poi sempre pascolo grandissimo ne' classici di queste due ricche letterature ([1]). Viaggiò al fine principale di accrescere le cognizioni scientifiche e letterarie, e di conoscere uomini e cose nuove e popoli e governi diversi, e nell' animo suo retto e buono si trasfuse l'amore a quegli ordinamenti politici e civili degli Stati che schiudono più largo spazio all' opera dei cittadini, e meglio ne curano gl' interessi morali e materiali. Tornato in patria, cultore de' migliori studii, desiderato e caro per nobiltà e gentilezza di modi e di costumi, fu ben presto stimato ed amato da quanti in Parma erano più in fiore per merito nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle. E fra i più degni, onde Parma era onorata fra le città italiane, fiorivano un Tommasini, un Taverna, un Jan, un Colombo, un Giordani, un Mistrali, un Toschi, un Melloni, un Jacopo Sanvitale, un Pezzana, un Pellegrini, coi quali ebbe amicizia e famigliarità. Ma se il Conte Luigi

---

([1]) Si hanno di lui a stampa *Versi e Prose*, Venezia, Gamba, 1841, i quali danno prova in lui di gusto squisito, di sottile giudizio e di vivace fantasia. Sono notevoli, a parere di Gio. Adorni, il *Canto della Schiava*, i *Sermoni*, alcuni *Scherzi poetici* e varii *Epigrammi* arguti e leggiadri. Si adoperò alla pubblicazione delle Poesie del cugino Conte Jacopo, stampate in Prato nel 1875, dono prezioso fatto a tutti gli amici della classica letteratura.

teneva in pregio la benevolenza della parte più colta ed elevata della cittadinanza, coglieva ogni occasione altresì per allargare ad un maggior numero di popolani gli atti benevoli, cortesi e generosi. Nè solo privatamente, ma ad ogni occorrenza di pubbliche beneficenze d' ogni maniera era pronta sempre l'opera sua. Già da parecchi anni negli animi de' migliori veniva crescendo e dilatandosi il desiderio di leggi più giuste e di più giusti governi; si tentarono prove onde ottenere qualche libertà, ma l' inefficacia di esse, a cui ebbe la parte sua il Conte Luigi, peggiorò le sorti della patria. L'amore al comun bene, mosse il cuore de' veri filantropi a cercare pur qualche altro modo per conseguirlo; sorse l'idea di fondare gli Asili d'Infanzia e fu questo uno dei desiderii più vivi e più gagliardi del Sanvitale. Ma i nemici d' ogni bene, come in altri luoghi, anche in Parma s' adoperarono per rompere e guastare, appena noti, i disegni del Conte Luigi. Giunse a vincere e Parma deve a lui se nel 1841 ebbe l'Asilo Infantile (1). Elettone a Capo, anche gravato di molti altri officii, consacrò la maggior parte del suo tempo all' Asilo, ne vigilò l'amministrazione e l'economia, e ne curò principalmente la parte educativa e morale, ed il nostro Asilo fu tenuto anche dai visitatori forestieri per uno de' migliori di quel tempo. Conobbe il Sanvitale necessario un altro istituto, e nel 1844 potè aprire in Parma, coadjuvato dal concorso di molti concittadini la *Casa di Provvidenza*, e di questa fu pure eletto Presidente. Parecchi de' fanciulli uscenti dall'Asilo, v' impararono da capi d'arte ivi stabiliti l'esercizio di molti mestieri, e ne uscirono probi e valenti artigiani. Questo amore a tutto ciò che alla dilettissima sua Parma poteva dar lustro e utilità per lettere, belle arti, scienze e industria d'ogni sorta conservò in tutta la vita, e per tale amore egli era sempre pronto a sovvenire o di consiglio, o di danaro la gioventù promettitrice di buoni frutti, o ad acquistare lavori di lettere, di scienze o d'arti eseguiti da qualche nostro concittadino (2). E per le opere sue ebbe il Sanvitale ricambio d' amore e di gratitudine: esule da Parma per turpe ed iniqua prepotenza, fu visitato in Genova da una quasi deputazione de' suoi contadini, che, sapendo sequestrate le sue rendite, gli of-

---

(1) Vedi la bella Ode di G. F. Da Castagnola. *Strenna Parmense* 1843.

(2) Accolse in novembre 1875, assai benignamente il Compilatore di questo *Dizionario*, gli diè lode ed incoraggiamento e consigli, e lo donò dell'Opera *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, scritta dal già lodato Gio. Adorni.

ferivano modestamente col loro affetto anche quanto essi avevano di loro facoltà.

Nel 1839 fu eletto Presidente della *Pia Unione di S. Bernardo*, l'ampliò, le infuse nuova vita e le diè il titolo di *Società di Mutuo Soccorso*. E che lo spirito animatore di questa Società fosse veramente buono e conforme alla condizione de' nostri tempi, basti il sapere che Pietro Giordani volle esserne socio benefattore pagando per 37 anni antecedenti, o socio perpetuo col dare un capitale la cui rendita corrispondeva alla quota annua di socio. Sopravvennero i casi del 1848: il Conte Luigi dalla stima e dall'amore del nostro popolo fu voluto membro del Governo provvisorio delle provincie parmensi, d'onde la pena dell'esilio, dura per tutti, durissima per lui, amantissimo della sua famiglia, de' suoi Asili, della sua Casa di Provvidenza e della sua Società di Mutuo Soccorso. Anche nel tempo del suo esilio però, conservò la fede nelle sorti dell'Italia; ebbe parte co' migliori degli emigrati di ogni provincia italiana a quanto poteva alimentare l'amore alla nazionale indipendenza; contrasse amicizia con personaggi eminenti, beneficò molti profughi di questa nostra Provincia. Tornò desideratissimo alla sua città nativa nel 1854, visse vita ritiratissima, si occupò de' suoi studii, usando privatamente ed in segreto le opere a lui più care della beneficenza.

Appena la nostra Provincia si congiunse alle Provincie del Regno Sardo, il Sanvitale ebbe onorevoli incarichi, e fra gli altri di Sindaco della nostra città e di Presidente dell'Accademia di Belle Arti. Ma per compiere gli uffici di Senatore ed essere costante ed assiduo, siccome fu, alle adunanze del Senato [1], dovendo essere lontano per molti mesi d'ogni anno, rinunziò alle altre incumbenze, conservando sol quelle di Presidente degli Asili, della Casa di Provvidenza e della Società per la distribuzione gratuita di libri agli scolari poveri, accettando di esser uno dei Direttori centrali dell'Associazione Nazionale degli Asili Rurali. Tra queste cure, che sempre furono la vita dell'animo suo, ed altre che pur non gli mancarono ove si trattasse o di Belle Arti o di studii o di opere

---

(1) Quando la Capitale fu trasportata alla sua sede definitiva egli non si sentì più forza bastante per stabilire la sua residenza sì lungi dalla propria famiglia, e nel seno di questa si ritrasse, felice dell'amore de' suoi figli, dell'estimazione universale, restando fino a' suoi ultimi giorni modello di attività e di ordine nel disimpegno delle incumbenze di che già parlammo, più, di quello di Presidente della Deputazione di Storia Patria e del Comitato Parmense per il Consorzio Nazionale.

benefiche, pervenne all' età di 76 anni, nè si conobbe mai in quell' uomo onorandissimo mutazione d' affetti, di sentimenti e d' operosità in ogni sorta di bene ([1]). Il Conte Luigi Sanvitale infine, è un personaggio che risplende fra quanti in Italia meritaron meglio della educazione popolare : la sua perdita fu da tutti amaramente compianta.

Del Sanvitale parlarono il Prof. Cav. Pietro Martini, il dì delle esequie. Il Senatore Augusto De Gori nel giornale *La Nazione* e diversi altri. Dettagliate ed importanti notizie ne abbiamo dalla dotta penna del ch. nostro Gio. Adorni, una delle più distinte illustrazioni letterarie parmensi, e che per quarant' anni fu de' più intimi del Sanvitale: desse si leggono nel prezioso Foglio di educazione e di istruzione *(il Taverna)*. Anno 1°, Parma, 15 febbraio 1876, Num. 9.

Vedi *Strenna parmense* 1842, pag. 102; e 1843 pag. 166, 249 e 264, ove leggonsi versi dettati dal Sanvitale.

Sanvitale *Contessa* **Albertina** *nata* **Montenuovo** — n. 1817, 1° maggio, m. 1867, 26 dicembre — Nacque in Parma in alta condizione, fornita di molte dovizie e fu l'esemplare delle doti più elette di cui possa essere fornito il cuor d'una donna; fu una di quelle creature che la Provvidenza concede come ad esempio, secondo cui conformare noi stessi e rialzarci alla vera dignità della umana natura. Ebbe per tempissimo maestri molto valenti delle più gradevoli discipline, ma anche delle più gravi : della storia, della geografia, della matematica, della botanica e d'altre scienze naturali, dei principii della filosofia razionale e della morale, e dell' arte di ben reggere e governare la famiglia. La musica, il ballo, il disegno erano a lei insegnati come a procurarle sollievo e ricreamento dagli altri studii. Di quindici anni la sua educazione era compiuta : e i più sottili conoscitori delle arti graziose la giudicarono valentissima nella musica, nella danza e nel disegno; tutti poi in breve la conobbero coltissima, e tale da non trovarsi presso di noi, fra le classi più elevate, altra giovine signora che le potesse stare a paragone. Fornita com'era di

---

([1]) E gli sono imitatori della operosità nel bene e delle virtù i due figli di lui, Alberto e Stefano, ne' quali, per le prove di pietà figliale date al defunto genitore, e per gli atti di particolare splendidezza verso gl'Istituti tanto amati dal padre, si è fatto a tutti manifesto essere trasfusi ed aver vita rigogliosa quei nobili sentimenti, pei quali da lunghissimo tempo splende tra le prime d'Italia, la Famiglia di Sanvitale.

mente acutissima, di viva fantasia, di memoria tenace, di finissimo giudizio, di naturale disposizione al bello, non sarebbe riuscita a quell'altezza di meriti e di virtù in cui tutti l'ammiravano, se non avesse con intensità e con ardore coltivate tutte le sue facoltà. Ancor giovanissima d'anni divenne sposa ad uno de' più colti e gentili Cavalieri di Parma, e fece parte di una famiglia, nella quale oltre alle altre più belle virtù, primeggiò sempre quella della beneficenza e della carità. Tutta alla nuova famiglia, sebbene una parte del suo tempo mettesse nel compiere uffici di relazioni sociali, die' prove chiarissime del come comprendeva gli uffici di assennata e prudentissima madre di famiglia. In breve spazio ella s'ebbe acquistata con particolari maniere di dignità e gentilezza, di modestia e di vivacità di spirito, di semplicità anche nei discorsi di materie difficili e gravissime, estimazione o meglio reverenza presso la parte più colta dei cittadini, amore ed ammirazione presso gl'inferiori. E come stava con dignità in compagnia di Magistrati, di Letterati, di Generali e di Ministri, aveva co' più umili la maggiore affabilità. I suoi pensieri e le sue letture erano per lo più di materie importanti; e nelle consuetudini di gentildonna era risguardata come distintissima fra le signore di Parma. Fu madre fortunatissima di quattro figliuoli, e per quanto qui giù si puote, pienamente felice. Ma troppo presto perdette l'amabile sua Maria ([1]), ed in questa sventura mostrò singolare fortezza d'animo, e nuova e più dura prova collo stesso animo sostenne allorchè le fu rapita l'altra carissima figliuola. Rimanevano a lei il consorte e due figliuoli, pei quali erano tutti i suoi affetti: ma avvenimenti nuovi si preparavano di lontano alla nostra città.

Si ridestavano i sentimenti della patria indipendenza soffocati, non spenti, nel 1814; repressi nel 1821 e 1831; si levò da ogni parte d'Italia il santo grido: *Fuori lo straniero*. Anche Parma si commosse, prese le armi, proclamò l'unione al Regno Subalpino; e il Conte Luigi Sanvitale fu eletto dal pubblico voto a membro del governo provvisorio. La Contessa Alberta, in accordo coi sentimenti generosi del marito, abbracciò il nuovo ordine di cose; s'adoperò pietosamente per i feriti; sovvenne largamente del proprio per tutto ciò che s'intraprendeva in que' dì a favor di privati e della patria comune; e la città si compiacque al vederla partecipare, a ciò eletta, alla prima festa civile che si celebrò nel maggior tempio

([1]) V. la lodata Canzone dettata dall'esimio Pietro Pellegrini, *Strenna Parmense*, 1843.

di Parma. Dopo i casi infausti di Novara, fra le comuni sciagure gravissima fu quella della Sanvitale. Il marito esiliato, confisca di beni, prepotenze militari nel suo palazzo di città, in quel di Fontanellato (dov'erasi ritirata coi due figliuoli) turpi e sbirresche insidie, persecuzioni ai suoi più intimi, esilio all' ottimo educator de' suoi figli. Ma quanto più barbara e feroce la persecuzione, altrettanto di viva luce risplendettero in quell' ottima e venerata Signora nuove e non conosciute virtù. In corpo gracile ed esile crebbe a dismisura la vigoria dell' animo; resistette alla prepotenza e alla perfidia, s' oppose ardita ai soprusi, disprezzò le insidie, non mutò di propositi, sdegnò valersi di forze ch' erano in poter suo contro a' suoi stessi persecutori.

Ella, di soli 30 anni, cresciuta e stata lungo tempo fra gli splendori di una corte e nella frequenza d' illustri visitatori ed amici nella sua casa, fermò stabile dimora in Fontanellato; raccolse tutti i suoi pensieri ed affetti nella educazione de' figliuoli, nell' alleviare le pene dell' esule marito, nel restringere le spese consuete per sè onde continuare gli atti di sua beneficenza, e nel governo della vasta e complicata amministrazione del patrimonio, nella quale per la sua assennatezza fe' maravigliare. Passò varii anni in questo tenore di vita, e non ebbe più altro a desiderare, quando fu concesso al Conte Luigi il desiderato ritorno. Intanto risorgea speranza di cose migliori alla patria. Un Re d'immacolata fede teneva alta la nazionale bandiera; molta gioventù d' ogni provincia italica recavasi là dove s' innalzava quel simbolo della nostra unità; e il maggiore dei due figli della Contessa Alberta, per que' sentimenti da lei e dal padre coltivati nel suo cuore, già si preparava ad insaputa della madre, a prender parte alle imminenti battaglie. Ma egli temea, col manifestare questa sua risoluzione alla madre, di recarle al cuore una troppo acuta ed insopportabile ferita. Ne parlò prima col padre, il quale gli diede il pieno suo consentimento; e dovendone pur essere fatta consapevole anche la madre, egli, presente il padre, tenne con lei quel modo che credè dovesse riuscirle men doloroso. Fu un momento de' più gravi nella vita della Sanvitale: ella corse colla mente a un fratello di lei, che per dovere di suddito e per dato giuramento, militava nelle armate nemiche d' Italia. Non fu lunga ed incerta la sua deliberazione, sentiva essere sua patria l'Italia e l'affetto per questa vinse ogni altro affetto. - Va, disse al figlio, compi il dover tuo, partirai colla mia benedizione. - Queste parole solenni, pronunciate con fermezza più

che virile, non solo rincuorarono il padre ed il figlio, ma rinvigorirono molte altre madri; e la città intera ammirò quel sublime sagrificio. Partì il figlio e fu poi elevato ad onorevoli gradi. Ella rimase indefessa al regime degli affari, dacchè il marito per la qualità di Senatore doveva essere lungo tempo lontano dalla famiglia. Se ne togli le dubitazioni che spesso le ingombravano la mente perspicacissima intorno al procedimento della cosa pubblica, ella trascorrea vita tranquilla, nella compagnia di scelti amici, ricca dell' amore più sviscerato de' suoi. Tra questi era il Conte Jacopo Sanvitale, che fu a tutti ammirabile per egregie virtù. La Contessa Alberta, pronta e volonterosa a sostenere la parte sua delle comuni gravezze, era prontissima a sovvenire alle private miserie; e pose sempre il suo nome in ogni caritatevole Società che in Parma si formasse, e ne assicurava, anche per l' universale estimazione del suo nome, la durata prospera. La Sanvitale infine fu la rappresentazion vera di quel che dev' essere una figlia, una moglie, una madre, una cittadina ottima, e fu tolta troppo presto all' amore del marito e de' figliuoli, alle speranze d' ogni infelice, al conforto di tanti sventurati, alla città nostra di cui era precipuo splendore. In lei fu vero quel che il Petrarca ammirava in Laura:

. . . . ogni virtute
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

E possiam ripetere col Poeta:

Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Dal *Discorso X* di Gio. Adorni. Parma, Ferrari, 1870, pag. 173. Vedi Martini: *Poesie*, pag. 137.

Il medesimo ch. Adorni nella sua Opera *Vita del Conte Stefano Sanvitale*, Parma, Carmignani, 1840, in 4°, pag. 111, riporta la seguente lettera del celebre nostro Paolo Toschi, al Conte Luigi:

« Io le domando mille scuse per aver trattenuto sì a lungo il Disegno della degnissima sua sposa. Ho voluto che molti Artisti lo veggano, e tutti al par di me ne son rimasti maravigliati. Alla Signora Contessa Albertina, fornita di tante belle e stimabili qualità, e destinata a brillare in tutt' altra guisa pel rango in cui è posta, questo trionfo sarà di lieve pregio; per me è un fatto della

massima importanza, perchè viene a provare e mettere in piena luce la mia opinione, che non da avarizia della natura in produr genii derivi il decadimento in cui son venute le Belle Arti, ma bensì dall'esserci scostati dal solo e vero metodo di studiarle tenuto dai nostri grandi Maestri della fine del XV secolo. Ed infatti riunitesi per la Signora Contessa Albertina le felici combinazioni di un ingegno perspicacissimo, e di un ottimo insegnamento, senza che questo venga mai disturbato da alcun cattivo esempio, essa di 17 anni (e con pochi di studio disegnando un'ora o due al giorno) ha fatto il suo primo studio dal vero, che appunto sembra un lavoro di quella felicissima epoca del principio del 500; e questo lavoro è tale che a nessuno degli artisti viventi rincrescerebbe esserne Autore, e la maggior parte se ne potrebbe chiamare onorata. »

Alla Memoria del Conte Luigi e della Contessa Albertina scrisse 22 epigrafi Don Pietro Marenghi Prevosto di Fontanellato. Parma, Ferrari, 1876.

Sbravati Giuseppe — n. 1743, m. 1818, 29 ottobre — Nacque in Parma da Paolo, mediocre scultore in legno, a' servigi della R. Corte. Venne posto ad imparare la scultura sotto G. B. Boudard francese. (Di questi si vedono statue nel Giardino di Parma). Fu Accademico d'Onore e Professore della Accademia Parmense di Belle Arti. Moriva per attacco d'apoplessia. Sono suoi lavori: la *Sacra Famiglia* in plastica sull'altar maggiore della Chiesa di S. Giuseppe: la *Cena in Emaus,* in San Liborio di Colorno: altri lavori nell'Oratorio delle Grazie e nella Università.

Dice il ch. nostro Cav. Pietro Martini: « Sebbene non senza « qualche lode esercitasse la Statuaria propriamente detta, si acqui- « stò maggior fama in quella che, fatto paragone tra le Lettere e « le Arti, potrebbe dirsi berniesca, nella quale fu di abilità singola- « rissima; di sorta che le sue caricature in terra cotta colorata, « (figurine di verità e di gusto squisito) oggidì assai rare, diven- « nero suppellettile desiderata e preziosa. » Due ne possiede e belle assai il nostro Cav. Dott. Domenico Bosi, ed altre due il Cav. Paolo Formenti.

Schizzati Francesco — m. 1820, 24 agosto — In Parma nacque, e dotato da natura di felicissimo ingegno e di anima capace degli studii più generosi aprì la sua carriera col distinguersi prima fra que' valentuomini, che lasciarono un nome alla nostra Università

nella Cattedra del diritto criminale. Innoltrato quindi agli ardui ufficii della Magistratura eletto in Parma Uditore Civile, salì poscia al Supremo Consiglio di Piacenza, ov'ebbe più esteso campo di mostrarsi con lode quel profondo conoscitore delle leggi, la cui molteplice varietà e mole pressochè immensa ei dominò con vasto intendimento e penetrazione; finchè venne chiamato a Governatore di Parma. Nei tempi difficili d'allora, nel disordine di quelle bellicose circostanze, cui non potevano far fronte che gl'inermi consigli della prudenza, seppe con circospetto coraggio e sagaci provvedimenti bastare alla salvezza della cosa pubblica, al decoro del suo Principe Don Ferdinando e riscuotere da esso approvazione; fiducia ed ammirazione dai cittadini. Fu quindi Ministro di Stato col titolo di Delegato al Dispaccio Universale, carica che coprì sino alla morte del Sovrano, spirato fra le sue braccia, lasciandolo depositario delle estreme sue volontà [1], e nominandolo alla Reggenza de' suoi Stati insieme alla vedova e al Conte Cesare Ventura che lo Schizzati si associò. Rientrò quindi nella vita privata, e fu giudicato uomo insigne, Magistrato integerrimo, profondo Giureconsulto, uomo di Stato, severo per se medesimo, pronto per altri ad innalzare al trono la verità ed i bisogni degli infelici.

Gazz. di Parma, 1820, pag. 281.

Schwing Carlo — n. 1780, 4 gennaio, m. 1851, 10 giugno — Di questo egregio Cavaliere, che possiam vantare nostro concittadino, poichè percorse molta parte della onoratissima ed altrettanto utile sua carriera fra noi, disse poche ma degne parole il ch. Michele Leoni, e le riportiamo qui:

« Esso era nato a Laur nel Granducato di Baden. Entrato nelle
« milizie austriache, e precisamente nel Corpo de' *Cacciatori Tirolesi* nel 1799, passò indi in Italia, dove nel 1824 lo si nominò
« *Capitano:* e, come tale, nel 1832 gli fu dato di usare sua opera
« al servigio della nostra Sovrana Maria Luigia qual *Comandante*
« *del Corpo dei Dragoni Ducali* (Gendarmeria). Giunse al grado di
« *Colonnello*, e fu creato *Nobile:* e da ultimo, *Cavaliere dell' Ordine*
« *Pontificio di Gregorio Magno* nel 1838, e *Cavaliere* indi *Commendatore del S. A. I. Ordine Costantiniano di San Giorgio.* Con che
« occhio e riguardo egli adempiesse per ben quattordici anni quel

(1) La famiglia conserva il suggello particolare che il Duca in quell' istante gli consegnava.

« suo primo ufficio, forse il più rilevante e difficile fra quanti in-
« tendono al mantenimento dell' ordine pubblico (al qual grado fu
« aggiunto poi l'altro di *Comandante delle Truppe*), lo mostrò ab-
« bastanza la piena soddisfazione Suprema e de' nostri.

« Ma la gravezza del lavoro, congiunta a simile incarico non es-
« sendo più comportata da lui, già recato a un'età non ancor lan-
« guida no, ma non più vigorosa, lo trasse nel 1846 a domandar
« quel riposo, di cui, consentito, si die' a godere in una sua villa
« suburbana, dove appunto fuor d' ogni aspettazione cessò.

« Spenta Maria Luigia, il buon nome che gli durava pur sempre
« fra noi, e il non mai diverso contegno suo proprio, ancora nella
« varietà de' fatti che si eran frapposti, gli meritarono dalla stima
« del nuovo Signore altre onoranze. E così fu nominato *Maggior*
« *Generale*, e *Governatore della Cittadella di Parma*. Ai quali gradi
« si vennero accompagnando eziandio alcuni uffici, non gravi no
« come i primi, ma pur tali, che per sentimento di devozione al
« Sovrano, fu indotto, nel silenzio della sua vita, ad assumere.

« Alemanno qual era, lo Schwing, parlava e scriveva assai cor-
« rettamente così l'italiano come il francese; nè il linguaggio in-
« glese fu a lui sconosciuto. Naturalmente accorto, osservatore,
« vegghiante, egli avrebbe al certo date prove non basse ancor
« d' altri studi, ove questi avessero potuto accordarsi al genere di
« vita che abbracciò primo, e sì operosamente mantenne. Se poi
« sua valentia nell'usare delle armi sul campo fosse da giudicare
« dal numero delle ferite che gli furono aperte, per fermo non ri-
« sulterebbe poca, ch' ei portava i segni di cinque. Un'*Anna Vinter*
« fu sua moglie. Di essa gli rimase una figlia (1), la gentilezza
« della quale fa ricordar tuttavia con lode l' avveduta cura ch' ei
« n'ebbe. Non dimenticò nè le angustie de' poveri, nè alcun altro,
« il quale o colla diligenza e fedeltà de' servigi, o ancora con soli
« riguardi affettuosi, spontanei, potè rendersi a lui caro e notevole. »

Nella *Gazz. di Parma* del 27 agosto 1836, N° 69, si legge a pro-
posito delle precauzioni prese pel cholera: « È giustizia farne me-
« rito a chi o per dovere d'ufficio o per ispontaneo zelo ne curò
« l' eseguimento. Fra i primi vuolsi ricordato l'Ill.mo Sig.r Tenente
« Colonnello Schwing, Comandante il Corpo dei Dragoni Ducali,

(1) La nobile Signora Guglielmina, lustro e decoro delle parmensi matrone, consorte al Cav. Carlo Vicenzi, donna che alle esimie doti del cuore e della mente, unisce la più squisita cortesia.

« imperocchè non è alcuno che ignori quanto la buona direzione,
« la severa disciplina, le continue raccomandazioni, la sempre vi-
« gile prudenza, moderazione e operosità dei Capi influiscono sui
« servigi che può prestare un Corpo. E i servigi del Corpo de' Dra-
« goni, e la cooperazione del Tenente Colonnello Schwing furono
« per certo e sono utilissimi. »

Il Principe della Letteratura italiana Pietro Giordani, non sospetto certamente di tenerezze per gli *Estranii*, nel 1834, all' epoca dell' uccisione di O. Sartorio, scriveva ad un amico in Milano: « Il
« Governo fece una cosa e savia assai, confidando nella stessa ora
« la polizia al *savio ed onesto Schwing*, il quale cedette alle istanze
« ed accettò; e lo ripete *il buon tedesco.*

« A diversi giovani era stato interdetto il teatro; ricorsero a lui,
« ottennero licenza d'entrare: - ma prego mi facciano onore - con
« galantuomini come lei nessuno è cattivo. »

Fu lo Schwing di mediocre statura e persona piuttosto complessa: di fronte alta, fisonomia aperta, occhio ceruleo, acuto, benignissimo. Avea portamento nobile e dignitoso ed insieme tratto affabile con chicchessia; piacevole e non di rado arguto cogli amici. Univa insomma tutte le qualità dell' onest'uomo e del perfetto Cavaliere.

Gazz. di Parma, 1838, pag. 41 - 1851, pag. 585.

Scorticati Eterio — n. . . . ., m. 1860 — Nacque a San Secondo, terra del Parmigiano, da onorati parenti, e fu educato alle discipline liberali: studiò le matematiche e fu laureato in Parma nel 1846. La gioventù guardava all' avvenire, ed Eterio, di forte animo, die' esempio agli altri arruolandosi soldato nelle Truppe Parmensi. Distinto per educazione, ingegno e scienza, divenne presto Uffiziale e fu dal Governo mandato ad Inspruck a studiare per l'Arma del Genio. Vi rimase due anni e tornò in patria fornito della nuova scienza. Ai moti del 1848, Parma mandò in campo le sue schiere. Scorticati fu messo al comando del Genio, ma non potè tosto partire: seguì poi il Generale dei Bersaglieri Alessandro Lamarmora, che il prese per suo Ajutante. Continuò a servire onorevolmente, quando nel 1860, colpito da palla nemica a Castelfidardo, spirò poche ore dopo. Gli venne decretata la medaglia d'argento al valor militare: *per aver condotto con ammirabile assennatezza e sangue freddo la sua Compagnia, dove più terribile era il fuoco, animando i suoi soldati coll' esempio.*

Scutellari Giacopo — XVI secolo, 2ª metà — Figlio di Angelo de' Conti Scutellari, studiò poesia, filosofia e medicina, e laureatosi sedette nel Collegio dei Medici in Parma l'anno 1565. Qual fisico, commentò il libro della Natura umana d'Ippocrate, e fu animato a stamparlo da Scipione Càssola fisico parmense e da Bernardino Paterno Professore di Padova. Quale poeta, frequentò l' Accademia degli *Innominati*, ove diverse poesie e una tragedia, l' *Atamante*, detta da Muzio Manfredi buon Maestro di precetti teatrali, nobilissima e perfetta, sentir fece con molto applauso. Fu chiamato a Salò dal Marchese Sforza Pallavicino Capitano dei Veneziani quale suo Medico. Ivi raccolse in copia le più rare erbe e piante, ragionandone eruditissimamente. Ebbe amici scienziati e letterati distinti. Morto il Pallavicino, volle suo Medico il nostro Scutellari, Rodolfo II imperatore, ed il Padre Maestro Innocenzo Baldi scrisse: *Jacobum vero Scutellarium Augusto Cesari ita pergratum, ut scitis, Regibus et Principibus maxime acceptum, quis est, qui non eum Artis Medicæ deum non existimet?* In sì splendido posto rimase per tutta la vita, cioè circa fino al 1590, secondo una lettera di Muzio Manfredi.

Opere: oltre i *Commentarii* già detti, l' *Atamante*, ed un' altra Opera Medica.

Affò.

Scutellari Maria Stella — n. 1648, m. 1702, 23 sett. — Monaca parmigiana in S. Alessandro di Parma, piissima ed illuminata religiosa, fu istruita fin da giovinetta nella lingua latina, ed esercitatasi poi sempre negli studii sacri, merita che il suo nome non sia obbliato.

I Padri Bacchini e Armellini, nonchè l'Argellati la ricordarono con lode.

Tradusse dal latino e ci lasciò le *Meditazioni*, *Soliloquii*, ecc. Modena, 1695. Vi si trova un saggio di poesia ed una succosa Apologia per dimostrare come il sesso femminile sia atto agli studii.

La Scutellari fu anche valente ricamatrice, ed ebbe l'incarico di ricamare il Gonfalone del Comune di Parma, disegnato da un Mauro (1) pittore.

Affò e Pezzana.

---

(1) Forse Mauro Oddi?

Scutellari-Ajani *Conte* **Guido-Ascanio**, **Giulio**, *Don* **Agostino** *e* **Giovanni** — n. 1711, 14 marzo, m. 1800, dopo l'agosto — Nacque in Parma Guido. Fu educato nel Collegio dei Nobili e pigliò amore grandissimo alle arti graziose, alle amene lettere e specialmente alla poesia italiana e latina nelle quali acquistò nominanza, non difficile in quella stagione. Negli Arcadi della Col. Parm. fu *Aristofonte Enonio,* e venne anche ascritto all' Accademia degli *Icneutici* di Forlì. Fu stretto in costante amistà col Frugoni, con Jacopo Antonio Sanvitale e con Aurelio Bernieri, e spesso il vedemmo interzare i loro canti od entrarvi quarto. Scrisse anche poesie facete e fu de' tanti che piansero nel 1741 la morte di un gatto in quella celebre e rara raccolta intitolata: *Lagrime in morte di un gatto.* Milano 1741. Tradusse più tragedie dal francese. Il Duca Don Filippo gli conferì il grado di Maggiordomo di settimana. Don Ferdinando il nominò membro della Deputazione Accademica pe' giudizii delle tragedie e delle commedie. Morì dopo l'agosto 1800. Fu uomo pio e di somma probità; pulitissimo e gentil parlatore. La *Minerva*, il Rezzonico, il P. Zaccaria, e molti altri parlarono con lode dello Scutellari.

Ci lasciò: *Rime* ecc.; *Egloghe latine ed italiane; Endecassillabi; Canzoni e Odi; Ottave; Sonetti; Rime di Aristofonte,* ecc.; e 5 *Tragedie* tradotte dal francese.

Fu ereditaria in questa famiglia la cultura delle Belle Arti, o delle amene lettere. *Giulio*, padre di Guido-Ascanio fu Direttore prima di questo della R. Accademia di Belle Arti, e noto raccoglitore di 33,000 intagli in rame o in legno, e di materiali per iscrivere una Storia de' nostri Artisti, che forse andaron perduti. La sua rinomata Raccolta fu mandata in Roma nel 1775. Il Benedettino *D. Agostino Scutellari,* figlio di Guido-Ascanio, nato in Parma il 29 marzo 1737 e morto il 2 marzo 1806, Decano del Monastero di Parma, fu buon teologo e scriveva non senza lode e facilità grandissima versi latini, anche estemporanei. Alcuni ne pubblicò. Diversi suoi scritti conservava il ch. Ab. Tonani. Insegnò filosofia e teologia in Perugia ed in Parma, e diede Esercizii Spirituali.

Giovanni addottorato in Teologia, Censore dell'Accademia Teologica Romana, Membro dell' Accademia di Religione Cattolica e Canonico di questa Cattedrale, predicò nel 1812 a Brescia ed altrove avea predicato con plauso; fece un' Orazion funebre di Mons. Turchi. Egli era nato in Roma nel 1767 dal Conte Camillo fratello di Giulio, e morì in Parma il 30 ottobre 1816. PEZZANA.

Selva Crisippo — n. 1546, 12 novembre — Da Filippo Selva, rinomato medico parmigiano, nasce Crisippo. Studiò esso pure medicina, ma meglio amò l' italiana poesia. Da giovane si trattenne sul Mantovano, sul Reggiano ed anche in Bologna, dedito a sempre nuovi amori. Giambattista Rocca dice che indispettito contro una di codeste belle, ardesse tutte le Rime fatte in lode di lei, per comporne in biasimo un Canzoniere nell'anno 1574. Dal dispetto passò al pentimento e volle darne pubblico segno rivolgendo a senso morale ed allegorico quelle Rime, ed accrescendole poi; *ricorrette et accresciute et molto trasformate da quel che erano, se prima avevano sembianza d'amor lascivo, hora l'hanno di virtù:* così disse il Viotto nella Dedicatoria ad Alessandro Farnese. Comunque, è certo che attese alla medicina, fu caro a' Principi e venne fatto Cavaliere, tra il 1574 ed il 1582. In quest' anno era fra gli Anziani eletti a correggere gli Statuti delle Arti. Al padre suo morto ad 80 anni, alzò un Epitaffio in S. Gio. Evangelista ed egli campò molto sempre poetando anche talvolta nella lingua spagnuola che gli era famigliare. Può dirsi vissuto sin verso il 1630. Troviamo descritte sette sue Opere poetiche.

L' Ugeri nel suo *Discorso* sopra la *Scielta delle Rime amorose del Sig. Torquato Tasso, fatta spirituale dal Cav. Selva,* dice che il Tasso, *tanto resteria appagato di questa fruttuosa fatica, quant' egli grandemente alieno da ogni fingere, si compiacque delle* Morali Rime del... Selva, infinitamente commendandole. *Sopra le quali dotto, e fondato parere in iscritto habbiamo presso di noi di esso Tasso.*

Queste parole, dice il Pezzana, « non dovevansi preterire dal-
« l' Affò, siccome quelle che onorano grandemente il nostro Selva
« per cotanto giudizio, e ci danno contezza di una scrittura di quel
« grande sventurato, della quale non si ha ricordo, ch' io sappia,
« ne' suoi biografi. » Affò e Pezzana.

Serventi Giuseppe — n. 1743, 2 giugno, m. 1826, 19 dic. — Nacque in Montecchio da padre parmigiano. Studiò a Reggio, Correggio e Parma, e pel suo pronto ingegno ebbe singolari premi scolastici e sostenne improvviso pubbliche filosofiche argomentazioni. Fu tra i primi discepoli della nostra Facoltà medica, ebbe laurea nel 1774, ed aggregazione al Collegio. La guida dell' illustre Professore Flaminio Torrigiani che lo ebbe allievo e compagno carissimo, la perspicacia e lo studio di cui die' prova, e le varie sue cure felicemente riuscite, gli procacciarono tal nome nella medicina,

che nel 26 giugno 1780 gli valse la nomina di Medico esaminatore nel Protomedicato. Se non che sconfortato per una parte dalle dubbiezze di quell'arte, e allettato per l'altra dai vantaggi dell'industria e del commercio, lasciò la medicina, ed aperse un Banco sotto il nome paterno nel 1781. Una prudente antiveggenza, un'integrità scrupolosa, un'attività senza pari estesero in brevissimo tempo le sue relazioni, e lo disegnarono ad esemplare degli ottimi commercianti. La firma Serventi per più di trent'anni, trovò fede da Lisbona a Pietroburgo, da Palermo a Londra: e quando sul finire del 1812 gli straordinarii sconvolgimenti d'Europa apportarono in più luoghi la caduta di varii suoi corrispondenti, si videro nelle diverse capitali altri commercianti non legati d'affari con lui, non pregati, non esitanti pel turbamento degli avvenimenti, accorrere spontanei a soddisfare quelle sue tratte che per la mancanza degli accettanti andavano a rimanere senza pagamento.

Crebbe perciò ad altissimo grado la considerazione ch'ei s'era acquistata in patria. Nei più difficili casi il Governo volle sempre aver ricorso al suo consiglio. Ebbe sede tra i Decurioni del Comune, venne legato nel giugno del 1798 per delicate trattative al Pontefice Pio VI, fu durante il dominio francese Membro e spesso Vice-Presidente della Commissione degli Ospizii, e Presidente del Tribunale di Commercio. In gravissime pubbliche circostanze la sua cassa fu aperta al comune soccorso, numerose manifatture gli dovettero lo stabilimento. Introdusse fra noi l'arte di purificare le cere, gareggiando colle più riputate fabbriche di Venezia; rimise in vigore la fabbricazione delle stoffe di seta, già introdotta dal celebre ministro Dutillot, e si giunse così a tessere in Parma ogni sorta di drappi; stabilì in Parma un'officina del tingere, nella quale ripetè con buon successo le esperienze allora in voga per sostituire all'indaco l'azzurro di Berlino, e promosse il miglioramento dell'agricoltura con tutte le sue forze. Fu promotore zelantissimo della coltivazione de' tabacchi. Ridusse in prospero stato la fabbricazione della maiolica e de' vetri; introdusse, cosa nuova per Parma, quella de' cristalli. Fu promotore dell'istituzione d'un Ospizio d'Arti e Mestieri, che tuttora esiste. Desiderò e grandemente sollecitò l'istituzione d'una Società Agraria; promosse l'estrazione dello zucchero dal miele e di altre produzioni nostrali. Non mai l'industria, o i talenti ebbero inutilmente ricorso a lui; la sua filantropia non conobbe limiti; parecchi poveri ciechi fatti istruire a spese di lui nella musica composero una *Società Serventi.*

Visse sempre uniforme a se stesso; nulla concedente ai proprii comodi, tutto al pubblico vantaggio, abborrente l'ozio, sincero anche coi potenti, amorevole anche coi più miseri, vero filosofo in ogni azione, religioso per intimo senso. E dopo che al terminare dell'anno 1813 per causa di politici avvenimenti e più ancora per altrui diffetto egli dovette por termine al suo commercio, sostenne con maravigliosa costanza la mutata fortuna; nè alcuno fu tra quei medesimi che potean dolersi di danni sofferti, che ne attribuisse a lui la menoma parte di colpa. Ebbe sette figli (quattro maschi e tre femmine) tutti cresciuti ad onorati sensi e pieni d'affetto per lui.

Giuseppe Serventi infine, in ogni suo atto di uomo, di padre, di cittadino, di commerciante, di magistrato, si mostrò e fu un vero filantropo grandemente benemerito della patria.

V. Mistrali, in occasione delle nozze di sua figlia Francesca con Antonio Testi, gli dedicò l' Ode *La Falsa Prudenza*, che comincia:

No del Ciel non è figlia
Costei che mi sta innante,
E riguardosa e tacita,
E in diffidar costante,
Gli occhi in obliquo gira,
E volto inaccessibile
A gioja ostenta e ad ira. ecc.

Vedi Tommasini Antonietta: *Introduzione alla vita di Giuseppe Serventi*. Parma, Carmignani, 1838.

Sforza Pallavicino — n. 1607, 28 nov., m. 1667, 5 giug. — Il nome del Cardinale Sforza Pallavicino, della famiglia tanto celebre nella storia, è troppo chiaro ond'io abbia mestieri spendere su lui molte parole, e d'altronde la natura del mio lavoro nol consente. Figlio del Marchese Alessandro e di Francesca Sforza de'Duchi di Segni, nacque a Roma perchè suo padre (il quale per poco avea tenuta in matrimonio la figliuola del Duca Ottavio Farnese, Lavinia) spogliato degli Stati dal Duca Alessandro, erasi colà ricoverato. Chiaro per lettere umane e divine, (scrive l'Affò) celebre per tante opere, luminoso per l'onor della porpora, se gloriasi Roma per avergli apprestata la culla, Parma a miglior ragione può andar fastosa d'avergli dato l'origine. Fu laureato in ambe le Leggi nel

1625, sotto gli auspicii del Principe Maurizio Cardinale di Savoia. L'encomiò nel 1630 Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rapita:*

Spedì il corriere a Gaspar Salviani
. . . .
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin Marchese.

Morì santamente a Montecavallo.

Meglio che altro mi giova qui riportare alcuni brani del discorso di Pietro Giordani ([1]), scrittore, che pe' suoi liberi principii non può certo essere sospetto di parzialità, ed in fatto di lettere, giudice il più competente:

« Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande Storico italiano; « e fu esempio delle più amabili virtù.

« Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, ed amore « agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso.

« Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, « la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato: e avea « vent'anni quando gli Scrittori più famosi lo celebravano, come « ornamento illustre non che speranza d'Italia. Vive e durerà la « *Storia* che fece *del Concilio di Trento:* vi trionfa l'eloquenza ita- « liana, se non purissima, certo maestosa.

« Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; non « abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza « al massimo Savio dell'antichità (Aristotele) e seppe giovarsi di lui.

« La sua *Arte della perfezione cristiana*, per la profonda saviezza « di filosofia cristiana e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci « pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. E sì preziosa opera « giaceva per più di cento anni negletta dagli Italiani, superbi « nell'ignoranza.

« Un solo amico gli rimase (al disgraziato Giovanni Ciampoli) « il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; « e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà soccorrerlo.

« Bella e degna testimonianza gli rendeva l' amico Pontefice « (Alessandro VII) spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto* « *amore.* »

Abbiamo 26 sue Opere stampate e 9 inedite.

([1]) Discorso sulla vita e sulle opere del cardinale Sforza Pallavicino. Scritti, ecc. Milano, 1856.

Il Leti nel *Cardinalismo di Santa Chiesa* descrive ampiamente una scrittura autografa dello Sforza in cui mostrava la necessità di sbandire in perpetuo il Nepotismo da Roma.

Vedi anche: Brevissimi Cenni intorno al Cardinale Sforza Pallavicini. Gio. Adorni, *Strenna Parmense,* 1842, e Vita di Alessandro VII di esso Sforza. Prato Giachetti, 1840, opera di tanta copia di sapienza politica, tanta dignità ed eleganza di stile; tanto importante di fatti, e perfetta di eloquenza, che non cede a nessuna delle migliori opere istoriche di qualunque nazione, di qualunque secolo.

GIO. ADORNI.

Sgagnoni Pietro — n. 1760, 18 aprile, m. 1827, 4 ag. — Parmigiano. Applicatosi agli studii letterarii e scientifici, ne fece tale profitto che dal suo 28° anno in poi fu promosso alle seguenti funzioni. Sotto il Governo Borbonico fu nell'Università Professore di Matematica elementare, poi di fisica teorica e dopo insieme di fisica sperimentale colla direzione del relativo Gabinetto. Fu Sottotenente degl'Ingegneri. Sotto il Governo Francese fu Professore di Geometria nell'Accademia di Belle Arti e Consigliere con voto: poi Professore di fisica nel Collegio di Santa Catterina; di Matematica speciale nel liceo, e ancora di fisica nell'Accademia francese e decano della facoltà di scienze. Fu Membro d'una commissione pel sistema metrico; e gli fu anche offerto un grado nel Corpo Imperiale del Genio. Regnante Maria Luigia fu confermato Prof. di fisica teorico-sperimentale e Direttore del Gabinetto, poi Vice Preside della facoltà filosofica; Membro del Supremo Magistrato degli Studii, e Prof. di geometria descrittiva nell' Accademia di Belle Arti. In questa e nell'Università esercitò talora le funzioni di Segretario, e nell' Accademia ebbe titolo di Segretario onorario.

Ebbe inoltre dai tre nominati Governi molte onorifiche speciali commissioni, sia da solo che assieme ad altri: fra cui quella del 1808, risguardante gli aeroliti caduti a Pieve di Cusignano, felicemente riuscita. Fu Socio corrispondente della Società Galvanica di Parigi, e Socio ordinario dell' Accademia Italiana ed ossequiato da quanti stranieri fra noi capitavano. La quale stima di cui godeva egli non meno che altri suoi valorosi colleghi gli valse credito ad impetrare che le scuole facoltative rimanessero aperte per alcuni anni. Fu chiaro, diligente ed esatto nelle sue lezioni e fece costruire utili macchine di fisica; la sua gentilezza e la sua dolcezza lo resero sempre caro e riverito. Nell'amena letteratura e nelle Arti

Belle ebbe altresì buon giudizio e gusto. Ebbe scelta libreria con edizioni ricercate e rare. Fu ospite pregiato e caro della famiglia Pallavicino, e ricordato da ognuno per le sue civili virtù.

Gazz. di Parma, 1827, pag. 261.

Sicorè Giovanni — n. 1775, 20 giugno, m. 1834, 7 luglio — Nacque a Bardi ed intrapresi a Parma buoni studii, pel molto ingegno e l'indefessa assiduità ottenne Laurea in Leggi a 18 anni. Entrato ne' pubblici uffici fe' palese l' animo costante di rendere a ciascuno la ragion sua e di buon'ora si rese caro a tutti. D'anni 21 venne sostituito nell' impiego di Segretario del Regio Commissariato de' confini. Ebbe dipoi nella Magistratura Municipale difficili e gratuite commissioni, per affari di milizia, di governo e di economia e da tutte uscì con onor vero, quello della pubblica stima; nè lasciò in questo mezzo il pietoso incarico di Avvocato difensore de' rei. Ammesso nel 1806 ne' Tribunali Collegiati, il Consigliere Sicorè diede ampia mostra di finissimo giudizio, e di una tempra forte di virtù a non piegarsi contro giustizia, a Fiorenzuola, a Borgosandonnino, a Piacenza e in Parma per molti anni in Prima Instanza, poi in Appello, e finalmente nel Tribunale Supremo di Revisione. Le uniche autorità che lo stringevano erano quelle della legge e di una sana interpretazione. Ottimo suddito, e magistrato, religioso: alla famiglia, agli amici, ai colleghi fu ognora caro ed onorato e da tutti compianto.

Gazz. di Parma, 1834, pag. 234.

Sicorè Giuseppe — n. 1772, 5 luglio, m. 1855, 21 agosto — Ottimo cittadino e prudentissimo magistrato. Nacque in Borgotaro di onesto e comodo casato e s' avviò alla nobile carriera della pratica del diritto. Il 17 luglio 1793, assieme al fratello Giovanni suddetto fu laureato in Leggi. Datosi prima all'esercizio del Notariato, di bello ingegno e capace com' egli era, gli spiacque la grettezza e la monotona pratica delle forme che sole ne lo costituivano, chè tale allora si mantenea pur anco il difficilissimo ufficio, e desioso di lanciarsi in più ampia sfera di azione cominciò veramente la propria carriera quale Commissario della Riva e del Ponte dall' Olio. Ivi, giovane ancora, dimostrò tanta prudenza e tanto consiglio, che i più ritrosi, quando sorgea dissidio, nella sua volontà si quietavano, e fu piuttosto padre amoroso che giudice di que' terrazzani. Al subito rinnovarsi della legislazione fra noi, fu così

persuaso della bontà delle nuove leggi, così penetrato del nuovo ufficio suo (quello del giudice di pace) da innamorarne anche i più schivi. Fu di coscienza delicatissima e severa, pose il proprio ufficio innanzi a tutto; causa veruna gli fu indugio all'adempimento del dovere. L'austero intelletto sapea piegare alla più delicata destrezza negli affari, come alle piacevolezze ed alle facezie nella conversazione, e l'arte di che più si piaceva era di recare a pace le discordie; onde gratissimo nell' universale divenne. Ne' varii uffici che sostenne fu sempre encomiato, e nel 1835, sendo allora Procuratore nel Tribunale d'Appello, ebbe provvisorio riposo per rinvigorire l' inferma salute. E da quell' anno trasse tranquillo la vita fra le domestiche pareti rallegrata dal soave conforto della buona coscienza. Poichè sempre in tutti i suoi giorni sì di buon animo rappresentò un buon magistrato che qualunque altro non avrebbe potuto esercitarlo con più gravità e decoro.

ALF. CAVAGNARI.

Gazz. di Parma, 1855, p. 775.

Silvestri Camillo — n. 1808, 23 dic., m. 1862, 10 sett. — Fra coloro che in questi ultimi tempi sapientemente e con successo professarono l'arte salutare, va di certo annoverato il nostro parmigiano Camillo Silvestri. Fatto il consueto corso di studii, applicossi alla medicina e fece rapidi progressi in tale scienza, fu laureato nel 16 agosto 1832, e die' saggi ottimi e gravi di quelle speranze di successo che per lui s' avverarono, quando nel pubblico spedale accoppiava, giusta il costume, alla scienza speculativa il pratico esercizio. Profonda conoscenza delle mediche dottrine; attenta e sottile considerazione di sintomi; ingegnose induzioni di cagioni dagli effetti, sicure deduzioni degli effetti dalle cagioni; squisito discernimento; giudiziosa applicazione di teorie senza servitù di sistemi; risolutezza nell' operare senza temerità. Camillo Silvestri fu il vero medico filosofo, l'amico de' suoi clienti pei quali, qualunque ne fosse la condizione, ebbe modi franchi sì, ma pur soavi ed affettuosi e carezzevoli. E sopratutto, esperto conoscitore del cuore umano, sapeva indagare quelle cause morali che pur troppo non di rado deteriorano il fisico, e di buoni consigli e filosofiche massime consolare assai il malato.

Ad unanime voto degli Anziani del Comune di Roccabianca, vi fu nominato nel 1834 Medico condotto e vi rimase per molt'anni, avendo lode di accurato, assiduo, infaticabile a dispetto delle distanze,

della malvagità delle strade: e lasciò ivi gran desiderio di sè, e n'ebbe le benedizioni dei poveri, cui, forse più che ad altri, era largo d' assistenza, senz'ombra d'interesse veruno, anzi spesso sovvenendoli ancora del proprio. Il 30 giugno 1848 fu nominato primo Medico straordinario dello spedale civile in Parma *in riguardo alla confidenza ed alla stima che i ben colti suoi talenti*, ecc.

Il 18 novembre 1849 fu nominato Membro della Sezione Consulente di una Commissione per gli esperimenti Chimici da istituirsi sulle produzioni morbose de' cholerosi: nella lettera del Protomedico leggevasi: *Le estese di lei cognizioni nella Pratica Medicina e specialmente nella cura del Cholera-Morbus*, ecc.

Nel 1849 pubblicò l'opuscolo *De' Follicoli morbosi alle fauci, ne' prodromi del cholera* (Vedi *Gazz. di Parma*, 1849, p. 500).

Il Ministro di Stato incaricato della Sanità pubblica spedì esemplari di detto opuscolo a Ferrara e ad Ancona, e dal Governo Pontificio furono tenuti in gran conto, avendosene lodi e ringraziamenti dal Cardinale Segretario di Stato e dai Professori Poletti, Bosi e Jacchelli.

Una lettera del Protomedico di Parma, il ch. nostro Professore L. Caggiati, del 18 dic.° 1854, comunicandogli la nomina a Consigliere della Sezione Medica del Protomedicato, dice in fral-l'altre: « chi potesse colla propria scienza, col nome, e coll'inte-« grità del carattere, mantenere in autorità e splendore una Ma-« gistratura che si onorò sempre de' più cospicui scienziati, ma « prestarmi eziandio consiglio ed aiuto efficace ecc. »

Altra lettera onorevolissima giungeva al Silvestri il 26 febb. 1856 dal Ministro dell'Interno, per la parte efficace da lui presa in una Commissione risguardante gli Ospizi Civili, e dove è encomiata in lui *l' intelligenza, l'accuratezza e lo zelo* ecc.

Sebbene di tempra robusta assai, le lunghe fatiche logorarono innanzi tempo quella preziosa vita. Sofferse gravi malattie; l'ultima, durata solo tre dì gli fu fatale, alla ancor fresca età di 53 anni.

Lo piansero moltissimi, più la vedova che gli fu amorevole compagna; il fanciullo Guido, ora giovane di belle speranze e Dottore in Leggi.

Fu il Silvestri bel parlatore, istrutto a dovizia nelle buone lettere e nella Storia, di carattere vivo ma aperto, giocondo agli amici. Di persona fu ben complesso e di volto simpatico assai.

Nel cimitero di Parma ebbe iscrizione dettata dall'egregia penna del nostro Prof. A. Ronchini: *Pace a te, diletto amico mio!*

Siri D. Vittorio — 1625 — Francesco Siri di Parma prende in quest'anno l'abito dei Cassinesi col nome di Vittorio. Era d'ingegno vivacissimo ed acre. Studiò lettere, filosofia e teologia, sotto il Padre Trecca, e le matematiche sotto Alfonso da Iseo rendendosi profondo in tale scienza. Lesse matematica in Venezia ed essendo a contatto coi principali personaggi politici dal 1638 al 1651 fu adoperato nelle più gravi negoziazioni e si loda la sua segretezza ed accorgimento.

Favorito da molti Signori di parte francese d' importanti documenti, coll'anno 1641 diede principio al suo poi famoso *Mercurio,* del quale il Cardinal Mazzarino veduto il manoscritto, gli die' una pensione co' titoli di Consigliere, Cappellano e Storiografo Regio. Il Duca d'Orleans, il Re di Portogallo ed altri molti, gli diedero regali in copia e pensioni. Nel 1657 fu Ministro di S. A. S. il Duca di Parma presso la Maestà del Re Cristianissimo.

Atti e Memorie, ecc. vol. 5, pag. 367.

Viaggiò assai e nel 1659 trovavasi col Cardinal Mazzarino ai Pirenei dove si tenne il notissimo Trattato di pace. Fu sollecito di mandare da stranieri paesi gran quantità di libri per la Biblioteca di S. Giovanni Vangelista in Parma. Cessò di vivere in Parigi il 18 ottobre 1685 e pare svanissero del tutto i sospetti di veleno propinatogli. Conservò il suo genio di maldicenza sino agli ultimi anni di sua vita, ne' quali corse rischio di esserne severamente castigato da Luigi XIV. È curioso leggerne il motivo a pag. 801 del Tit. 6 seguito alla Parte 2ª del Pezzana.

Ci lasciò 22 opere stampate ed 11 inedite. Per la moltiplicità de' documenti i suoi scritti recano sicurissimi lumi alla Storia. Il Pezzana non trovò pegno della sua *profondità* in matematica; ma non ostante tutti i suoi diffetti, come storico è collocato tra migliori de' suoi tempi. Aggiunge che il Siri fu assai caro al Duca di Modena; però vien ripreso del non essersi adoperato più caldamente in prò del celebre e sventurato Poeta Fulvio Testi, grande amico suo, per liberarlo da quella prigionia che il trasse al sepolcro.

Il Siri non era molto riguardoso nel dire aspre verità anche ai Grandi, e dei Grandi. PEZZANA.

Smeraldi Orazio — n. 1592, 27 gennaio, m. 1672 — Da Smeraldo Smeraldi nostro celebre ingegnere nacque Orazio. Studiò a Roma Umanità e Filosofia e tornato in patria, nel 1609 si fe' Gesuita. In Novellara ed in Piacenza coltivò la scienza e la pietà. Venne

a Parma nel 1614 ed insegnò belle lettere tanto a' secolari che nel proprio Istituto, e riuscito assai bene, fu scelto a Precettore del Principe Francesco-Maria Farnese che fu poi Cardinale. Per la molta sua pietà fu inoltre eletto a Maestro de' Novizi nelle cose dello spirito e destinato poi Rettore nei Collegi di Piacenza e di Reggio. Avuto finalmente il geloso carico di reggere il Collegio de' Nobili di Parma, lo governò 17 anni. Lasciò 4 opere.

Non si confonda questo Orazio con altra persona dello stesso nome e cognome, gentiluomo parmigiano, che vivea nel secolo precedente. Questa famiglia nel secolo medesimo ebbe un Marc'Antonio Carmelitano che scriveva versi latini. AFFÒ *e* PEZZANA.

Smeraldo-Smeraldi — n. 1553, 18 dicembre, m. 1634, alla metà circa — Parmigiano, ingegnere egregio; ebbe molta fama nelle matematiche e specialmente nell'idraulica, e fu ingegnere della Congregazione de' Cavi nel parmigiano. Fu altresì valente architetto: disegnò la Chiesa delle Cappuccine nuove a S. Maria degli Angeli. Nel 1601 dedicò al Duca Ranuccio la sua *Pianta della Città di Parma* che esiste nella nostra Biblioteca. Da esso insigne monumento autografo, lo Smeraldi appare anche eccellente disegnatore a penna in fatto d'ornato e non ultimo nella figura. Ne mostra eziandio come dal 1588 al 1601 non fosse edificata che quella parte della Pilotta (così detta, perchè ivi appunto si teneva il giuoco della *Pilotta,* che era a que' tempi di moda in Italia) che ora forma la galleria più lunga della Biblioteca, e che serviva di comunicazione tra il vecchio Palazzo Ducale e la Rocchetta, nella quale erano le prigioni di Stato, e, dicesi, il Tesoro e le altre cose de' Farnesi più preziose. L'eseguimento delle altre parti s'incominciò verso il 1606. Il Vaghi, allegato nelle notizie comunicate al Pezzana dal vivente eruditissimo nostro Cavaliere Dottor Domenico Bosi, dice che lo Smeraldi fu *eccellente* Matematico, e che *fece il nuovo Castello di Parma* (1). Disegnò, e diresse nel 1604 la costruttura della strada da Colorno al Po. Un'opera sua stampata, e cinque inedite sono ricordate.

PEZZANA.

Negli *Atti e Memorie*, ecc. vol. 6, pag. 489, il ch. nostro Ronchini, scrive: « Dello Smeraldi, oltre al Pezzana, ne parlò Luciano Scarabelli.

---

(1) Il Malaspina. *Guida di Parma.* Parma, Grazioli: 1869, dice che il Castello di Parma fu disegnato dall'Ingegnere Gio. Antonio Stirpio, architetto parmigiano (n. 1543, m. 1609.)

« Nelle arti ingenue spiegò la valentia del suo versatile ingegno.
« Fu *orefice* fino a 24 anni e fece una sfera d'ottone. Nel 1581
« fece un braccio d'argento, nel quale si volle rinchiusa una cospi-
« cua reliquia del braccio di S. Stefano protomartire, che tuttora
« conservasi nel Duomo di Parma a viva testimonianza del quanto
« lo Smeraldi valesse in questo particolare. Pare fossegli Maestro
« l'orafo Gian-Alberto Pini. »

Quanto allo Scarabelli, vedi *Gazz. di Parma*, anno 1845, p. 171-72, 179-80 e 187-88, dove frall'altre cose dice che lo Smeraldi morì nell'anno 1634 a' 23 giugno, ed ebbe sei figliuoli. Vedi anche a pag. 210 anno stesso.

Vedi inoltre la lodata opera del prestantissimo nostro Commendatore Michele Lopez. *Aggiunte alla Zecca e Moneta Parmigiana* ecc. Firenze, 1869, pag. 230-31, dove si legge che lo Smeraldi oltre all'*arte dell'orefice, si applicò più ancora in quella dello intagliare punzoni e conî; e forse nella seconda gli furono Maestri i fratelli Bonzagni.*

Nella Zecca di Pomponesco fece le sue prime prove (1532), che gli recaron dispiaceri e rimproveri. Agli stipendi dello Scaioli che conduceva la Zecca di Parma, pare rimanesse dal 1587 al 1592. Le monete pertanto che si possono attribuire, giusta il Prof. Ronchini allo Smeraldi, « son quelle che appartengono alla ducea di Ales-
« sandro Farnese ed agli esordi della dominazione di Ranuccio I. »

Intanto che lo Smeraldi lavorava per la Zecca di Parma, si occupò per quella di Correggio dal 1594 al 1595. Ma due anni dopo essendo eletto a perito della Congregazione de' *Cavamenti* del parmigiano, abbandonò i lavori meccanici e di Belle Arti, e tutto si diede agli amati suoi studi dell'*ingegneria*, che coltivò infaticabile sino alla sua morte, « lasciando alla famiglia in retaggio,
« più che beni di fortuna, un nome onoratissimo acquistatosi col-
« l'ingegno suo grande, con molti ed indefessi studi, con una mo-
« desta e universalmente pregiata virtù. »

Seragna (Melilupi di) *Principe* **Casimiro** — n. 1773, 15 agosto, m. 1865, 5 febbraio — Nacque in Parma dal Principe Guido e da Giovanna Borromeo. Natura dotollo d'indole oltre dire soave e dolce, l'educazione gli die' carattere sodo e riserbatezza grande nel tratto, sempre però cortese ed affabile. Era severo e zelante cattolico; marito esemplare, padre tenerissimo, di coscienza intemerata, caritatevole e soccorrevole quant'altri mai: e ben sel

sanno i poveri della nostra Congregazione di S. Filippo Neri della quale fu operosissimo confratello, sin che gli ressero le forze fisiche. Ma quale avesse l'animo ed il cuore egli stesso ne lo dice in una sua Autobiografia, della quale riportiamo alcuni brani:

. . . . . Il cor mi fece
Sortir dolce natura ed alle impronte
Del dolore vieppiù che della gioia
Preparato. Trascorrermi davanti
Vidi la turba folle che agli altari
Di Ciprigna recava incensi indegni
E non m' aggiunsi a quella. . . .
. . . . . Anna vid' io (1)
Alma progenie al Sir di Mondragone
Che la sua fè mi diede, e a pie' dell'ara
Ottenne della mia l'eterno giuro.
Il cor rimasto infino all' ora in guisa
Di fermo augel sospeso in sulle piume
In lei trovò posarsi e chi l'intese.
In due alme il voler era sol uno
Nè aperte trovar mai le nostre porte
Discordia, gelosia, sospetto o noia.
. . . . . Che se in alcun t' incontri
De' figli miei, dir ti potrà se mai
Ei vedesse crucciarsi in minaccioso
Cipiglio la mia fronte, e se gli amplessi
Affettüosi e le mie braccia sempre
Non cadesser piuttosto a lor sul collo.

Diremo ora alcun che della vita pubblica del Principe Casimiro. Per privilegi della carica di Capitano delle Guardie del Corpo coperta dal di lui padre, al suo nascere si trovò *Esente* di quella con

(1) Donn'Anna, nata in Napoli il 16 luglio 1774 da Don Domenico Grillo Duca di Mondragone e da Donna Maria Rosa Sanseverino de' Principi di Bisignano; morta in Parma il 8 febbraio 1842. Dessa fu lustro ed ornamento delle Parmensi Matrone, donna d'altissimi sensi, di rara fortezza d'animo e adorna delle più pregiabili virtù. Fu Dama di Palazzo ed insignita dell'Ordine della Croce Stellata. Vedi *Suppl. alla Gazz. di Parma*, N.° 15, [illegible] febb. 1842.

grado di Colonnello. All' ottavo anno dell' età sua ne cominciò il servizio effettivo, onde verseggiò:

I primi panni ch'io mi strinsi al fianco
Uscito appena d' infantil gonnella
La militar fu assisa.

Succeduto il Governo Francese al Ducale, fu Colonnello Aiutante di Campo del Generale Junot, Duca d'Abrantes per tutto il tempo che questi rimase Governatore Generale del Ducato. Per la nascita del figlio dell'Imperatore Napoleone, andò a complimentarlo a Parigi quale inviato della Città di Parma. Nell' intermezzo fra la caduta del Governo Francese e l'installazione del Ducale di Maria Luigia, fu Membro della Reggenza provvisoria, presiedendone la Sezione Amministrativa; poscia con Ufficiali reduci dagli eserciti Napoleonici essendosi formata in Parma, pel novello Sovrano, una Compagnia di Guardie del Corpo, ne divenne il Capitano; sciolte le Guardie per motivi politici, la Maestà di Maria Luigia lo nominava Consigliere di Stato Effettivo, indi Consigliere Intimo e suo Grande Scudiere, fregiandolo successivamente della Gran Croce Costantiniana alla morte del padre di lui. Ebbè missioni diplomatiche alle Corti di Toscana e di Napoli e furono ammirate la sua avvedutezza e perspicacia e l' alto sentire. Per quest' ultima ottenne il Gran Cordone dell' Ordine Napoletano di San Gennaro. Finalmente fu Gran Cancelliere dell' Ordine Costantiniano ed in quest' ultima carica si chiuse la sua lunga vita pubblica che ben può dirsi comprendere un intero secolo di prestati servigi al suo paese ed al proprio Governo.

E qui a corona di questi cenni, ed a tributo di onore e di lauzione alla rimpianta memoria di quest' onorando, aggiungiamo alcuni altri versi della già citata Autobiografia:

Unqua non vagheggiai diletti ignoti,
Nè ambiziose voglie avrian potuto
Condurmi fuor del dolce e caro nido
S' era da me..
. . . . . *quando ritorno*
Fatto ebbi al fine al mio nativo albergo
Tutte volli sepolte in lui le cure
Ambiziose, e la diletta mia
Disciolsi libertà dalle pastoie
Moleste dei dover cortigianeschi

Nè fatica mi fu, che fra la turba
Adulatrice delle regie sale
Sebben versato avessi, ognor straniero
Ai costumi ne vissi. Io di parole
Avaro spenditor: al finger rude
Ed inflessibil, mai non seppi un ghigno
Lieto ostentar, se non mi stava in core..
Nè d' onoranza o spregio altri fei segno
Del favor a seconda, e della sorte
Non del merto in ragion: aperto viso
Fuor mostrando a talun, il prediletto
Dagli amici nomarlo, ed in segreto
Tramare intanto di formarmi grado
Della rovina sua al salir mio.
L' arte ignorai d' insinüar maligno
Il sospetto e l'accusa dentro il velo
Della difesa avvolto e della lode,
Nè alla viltà piegai dell' ostinato
Sollecitar cui non stancan le altere
Disdegnose repulse, e il lungo aspetto.
Non curato così ma pur contento
Io viveva i miei dì....

E fu veramente quale egli si dipinse, quale il volevano le condizioni avìte: ed i parmigiani che lo conobbero ponno attestarlo.

L'Ecc. Principe Diofebo, alla cui molta cortesia devo queste notizie, mi fa sapere che il nostro lodato era fra gli Arcadi *Eumonte Paloneo*, e ch'egli conserva molte delle sue poesie manoscritte oltre le stampate.

Ho poi letto nel Pezzana. Memorie, Vita dell' Affò. XX. e 193:
« Alla sua ritornata in Cremona con gradevole sorpresa ivi ritrovò
« a sè indiritta con lettera dedicatoria dell'illustre traduttore una
« versione di un Idilio di Gessner, fatta in versi italiani da Casi-
« miro Melilupi Principe di Soragna. Così ne diede conto Ireneo
« al nobile Piovani, il 15 maggio 1790. *Appena fui in Cremona trovai qui la versione di un Idilio di Gessner a me diretto con lettera dedicatoria del Marchesino di Soragna, che in freschissima età scrive con buon estro.*

« È questi quell' istesso distinto personaggio, che ora sostiene
« uffizio di Grande Scudiere presso la Regnante di Parma, e che
« pubblicò alcune altre cose poetiche in sul medesimo andare. »

Soragna (Melilupi di) *March.* **Domenico** — Figlio del Principe Casimiro. Persona distinta per ingegno, buoni studii e ben fatto animo. Fu Podestà di Parma ed amministrando con imparzialità e saggezza mostrò vero amore al suo paese. I suoi impiegati lo ricordano con affetto. Godè fama di buon poeta, ed ha una traduzione libera in versi delle Metamorfosi d'Ovidio, traduzione che fu data alle stampe: ha pure diverse altre poesie conservate dalla famiglia.

Sozzi Giovan-Battista — XVI sec., 1ª metà — Fiorisce questo Cronista, Anziano del Comune di Parma, negli anni 1544, 1560 e 1568 e scrive una buona Cronaca nostrale dall'anno 1522 al 1568. Nel 1532 narra che fu creato Cavaliere da Carlo V e Conte Palatino e gli fosse da esso Imperatore « confirmata l'arme col ci-
« miero e donata l'aquila negra in campo d'oro, per lui e pe' suoi
« discendenti. »

Fu a Piacenza con altri per le condoglianze a Margherita d'Austria, morto Carlo V. Nel 1560 coi colleghi Anziani, fece rifare sulla Parma il Ponte di mezzo che era in rovina.

Nel 1568, con danaro proprio e dei suddetti colleghi Anziani fece costruire una Cappella nelle Carceri del Comune a vantaggio dei carcerati. PEZZANA.

Spada Simone — n. 1482, m. 1546 — Fioriva sull'esordire del 1500. Forse della scuola del Caselli. Stava, non pochi anni or sono, nella Chiesa di S. Pietro un quadro ov'era scritto *Simonis Spadii Parmensis Opvs*, rappresentante la B. V. seduta in trono, con diversi Santi: parrebbe che, vedute le maniere del Francia, si fosse alquanto scostato da quelle del Caselli. Si tiene per fermo che da questo pittore fossero addottrinati i vecchi Mazzola Filippo, Pier-Ilario e Michele i quali per altro di lunga mano stettero indietro al Maestro.

Lopez: op. cit., pag. 74 e Note 221 e 222.

È suo lavoro il quadro rappresentante *Nostra Donna assisa sopra un trono* nella seconda Cappella a dritta della Steccata.

Spagi (Arcangelo di) — XVI sec., 2ª metà — Arcangelo di Spagi « detto de Canosa giouane iugeniosissimo et litterato, et
« sotto maestro de l'entrate d'Ottavio di Farnesi Duca; quale scrisse
« latino molti epigrammi; et uolgare una Comedia intitolata la
« *Burla* et altre rime. »

Sembra che questo scrittore fosse già morto quando il Da-Erba compilò il suo Compendio poichè ne parla in tempo remoto, senza accennare che fosse ancor vivente.

Ottavio regnò dal 1556 al 1586. Fu Notaio ed autenticò nel 1539 un Atto di Paolo III in fine degli *Statuta Artis lanæ , etc.*

Pare che *Arcangelo* fosse il padre di *Lodovico Spagi* o *Spaggi* (Vedi Giacopo Marmitta.) PEZZANA.

Spinelli Gio. Andrea — n. 1508, m. 1549 — Andrea di Bartolomeo Spinelli parmigiano, Direttore dell' officina monetale di Venezia, fuse in bronzo il *Cristo risorgente,* statuetta di squisito lavoro, che vedesi nel Coro della Steccata. MARTINI.

È pure autore della statuetta in marmo bianco rappresentante il Redentore che sta in mezzo ad una Pila da acqua santa vicina alla porta della suddetta Chiesa. *Il Compilatore.*

Stadiani Paolo, Prete e nostro concittadino, Custode del Coro della Cattedrale nel 1498, fu buon Calligrafo. La nostra Biblioteca possiede un Uffizio latino della B. V. elegantemente scritto da lui in pergamena con alcuni ornamenti in miniatura. AFFÒ *e* PEZZANA.

Sturioni Antonio-Maria — Poeta latino fiorito nel 1509. Canta in un suo Poema le imprese del gran Capitano Gian-Giacomo Trivulzio, cominciando dall' anno 1508, e la battaglia d' Agnadello pare il principale soggetto del Poema. Da questi versi si trae ch'egli era tutto dedito alla giurisprudenza e l'Imperatore aveagli conferito non si sa quale grado onorifico. È probabile che il nostro Poeta entrasse nelle buone grazie di Gian-Giacomo sin da quando questi fu momentaneamente Governatore di Parma nel 1482. PEZZANA.

T

Tacchini P. M. Ferdinando — n. 1767, 17 gennaio, m. 1850, 22 settembre — Nacque da onesta, ma non agiata famiglia di Parma; consecrossi trilustre all' Ordine de' Predicatori, e

dopo un anno pronunziò a Faenza i voti solenni. Fu pieno di spirito fin da fanciullo e dotato d' anima buona. Già compiuto felicemente il corso delle umane lettere, fu mandato a Fermo, ove imparò la filosofia, e con plauso la difese. Indi passò a Genova a studiarvi teologia per sei anni, e tanto in essa profittò, che dietro pubblico esperimento fu proclamato lettore nel Convento di Bologna. Fu promosso Sacerdote *extra tempora* il 22 novembre 1789. Finito il tirocinio teologico, venne in patria, in qualità di filosofo, nel Convento di S. Pietro Martire, ove insegnò per sei anni questa scienza. Il suo nobile intelletto disposto ad ogni disciplina, molto acquistò con gravi e profondi studii. Di poi fu incaricato di sporre la dottrina di S. Tommaso. Lucidezza di mente nelle cose più astruse e sublimi della teologia, facile deduzione di ben ordinati pensieri, sviluppati con decoro, proprietà di stile, gli procacciarono grande fama.

Nel 1799 ebbe la Cattedra di Sacra Scrittura come Sostituto, e la salì definitivamente nel 1802 venendo nell'anno stesso aggregato al Collegio de' Teologi. Nel 1814, allorchè la Duchessa Maria Luigia ripristinò gli studii, fu in tale posto confermato. Nel 1816 il Vescovo Cardinale Caselli lo annoverò tra gli esaminatori Pro-Sinodali, e nel 1823 lo dichiarò teologo della Diocesi. Nel 1819 fu chiamato all' ufficio di Prefetto della Pietà, nelle scuole superiori, e nel 1830 a quello d'Ispettore delle scuole inferiori; e nel 1832 in premio de' suoi servigi, fu fregiato del titolo di Professore eminente di teologia, ed esonerato dalla Cattedra di Sacra Scrittura; e nel 1837 dall' ufficio di Prefetto della Pietà. I quali carichi egli depose per causa di salute.

Mettea l' amore della lingua ebraica nell' animo de' suoi discepoli, e in tempo che taceva la scuola del celebre Professore De-Rossi, egli spontaneamente si offeriva ad istruirli. Un Magistrato di bella rinomanza, il fu Consigliere Francesco Crotti, riconosceva dal P. Tacchini il progresso fatto in questa lingua. A Mantova confuse un Rabbino, di che furono sì mortificati e dolenti quegli Ebrei, che il deposero dalla sua carica. Saputolo il P. Tacchini, interpose caldi uffizii affinchè fosse ristabilito, e fu.

Ecco il nobil campo degli studii, e de' pubblici magisterii, che percorse il P. Tacchini, durante la sua lunga vita, e che provano i suoi talenti, i suoi lumi, la sua probità. Predicò con frutto in patria e fuori; eletto Priore di S. Pietro Martire, non cessava di infiammare dell'amor della predicazione i migliori ingegni del suo

Ordine, tra cui il celebre P. M. Jabalot. Stabilì la divozione del Rosario nella Steccata. Istituì un'Accademia di Sacra Scrittura per conoscere lo spirito della gioventù, ed i più idonei alla predicazione. E ben potea giudicare degli altri un Oratore di sì gran polso. Egli ebbe un'immaginazione non inselvatichita da gravi studii; una vena facile, uno stile limpido, animato, significativo. Scriveva con forza di netti pensieri, e dipingeva a tocchi maestri: nel maneggio delle scritture de' Padri era maraviglioso. Un certo genio di straordinaria spontaneità per isvolgere le verità più sublimi; un'arte tutta sua propria di spargere la chiarezza e la grazia lo faceano ascoltar con piacere dagl' idioti, e con ammirazione dai dotti. Scorgevasi ne' suoi lavori l'invenzione, la copia, la finezza, la varietà degli argomenti, l'armonia dello stile, tutte cose di altissimo volo. Spinse del tutto innanzi il disprezzo dei temporali vantaggi. Si sottrasse all' onore d' una mitra. Fu della memoria sì largamente dotato, che spesso recitava senza errore le sue prediche appena scritte. Fu onorato della stima di personaggi chiarissimi, e nel 1839 festeggiato grandemente in Roma. Da lunga infermità consunto chiuse la nobile vita ad 83 anni e fu universalmente compianto.

Gazz. di Parma, 1850, pag. 893.

Tagliaferri Gabriele — n. 1516, 28 sett. — Poeta e soldato ad un tempo fu Gabriele di Guid'Antonio parmigiano, nella cui distinta famiglia molti in diverse guise si segnalarono, fra cui Girolamo raccoglitore di rari libri, presso il quale il celebre Panvinio vide la *Cronica delle Antichità Veronesi di Giovanni Diacono*, acquistata per esso lui in Pavia. Dagli ameni studi passato Gabriele ai legali, si laureò, fu aggregato al Collegio de' Giudici. Ma veggendo il Duca Ottavio suo Signore combattuto da più parti, non isdegnò trattar l'armi nella famosa guerra del 1551. Della molta sua fedeltà a quel Principe lasciò ricordanza Giulio, detto l'*Ariosto* nella sua *Primavera*:

Quattro, che al lor Signor mostrar lor fede,
Nè per il suo servir temerno morte;
Gabriel Tagliaferro oggi si vede.

Ebbe grado di Capitano. Mandato Governatore a Castro, scrisse *Della Dignità del Principe, e dell'Origine di qualunque Dignità libri* X e varie *Egloghe in versi recitabili*. Nel Menocchio lo vediam nomato *Magnifico Giureconsulto*. Condusse in moglie Salomea Bajardi.

Affò e Pezzana.

Tagliaferri Pompilio — n. 1559 circa, m. 1639 — Parmigiano, studiate belle lettere, imparò a suonare assai bene l'arpa. Applicossi poi con molto ardore alla filosofia ed alla medicina in Padova. L'anatomia e la botanica predilesse e passato in Roma, dove ancor giovane fu laureato, ne fu fatto Professore in quella Università. Fu ascritto al Collegio de' Medici di Parma l'anno 1588. Vacante la Cattedra di botanica in Padova, vi fu chiamato, ma il Duca Ranuccio instituendo la nostra Università, qui lo volle ed ebbe Cattedra di medicina ordinaria, di anatomia e la cura dell' Orto de' semplici. In questo ramo era reputato assai, come altresì nell'ostetricia, pel quale ufficio chiamato in diverse città per casi difficili, sempre perfettamente riuscì.

Aveva, dice il Pico, opere da dare alle stampe, e specialmente cose nuove in botanica, e confidava per questo ne' figliuoli; cantava ai sordi.

In un Codice di quell' epoca leggesi a sua lode ... *admirabili methodo perspicuitate summa acumine ingenii doctrinæ soliditate eloquentiæ splendore incredibili reclusis philosophiæ fontibus medicinæ oraculis illustratis naturæ etc.*

Aveva possedimenti nella villa di Fiesso in quel di Parma, nel 1629.

Affò e Pezzana.

Tagliasacchi Giamb. — n. 1697, m. 1757 — Nacque in Borgosandonnino. Studiò pittura in Parma presso il bolognese Giacomo-Maria Giovannini, indi sotto Gian-Giuseppe Del-Sole in Bologna stessa. Morto il maestro nel 1719, ripatriava e studiava indefesso in Parma le opere del Correggio e del Parmigianino, de' quali seppe trasfondere in buon dato le grazie nelle sue opere. Piacenza sovratutto ha un *Salvatore che si manifesta ai suoi discepoli in Emaus,* all' altare del S. S. in Duomo. giudicato da Gaspare Landi, capolavoro del Tagliasacchi. In quel tempio è lodatissima pure la piccola tavola figurante *Maria col Bambino che dorme.* Altre opere lasciò in Piacenza, in Parma, in Cortemaggiore ed altrove. Morì nella villa di Castelbouo piacentino.

E. Scarabelli.

Tambroni Clotilde — n. 1758, m. 1817, 4 giugno — Nacque di genitore parmigiano ed era per essere ascritta alla nostra cittadinanza. Gli avi di Clotilde ed il padre di lei Paolo abitavano in Castione de' Baratti nel territorio di Parma. Itosene Paolo

a Bologna, forse in cerca di miglior fortuna, s'acconciò a cuoco de' monaci di S. Procolo, e sposò Rosa Muzzi che procreogli Clotilde nell'anno suddetto. Era ancor fanciullina e già ne uscivan lampi della futura prestanza. V' ha chi dice che dapprima avesse a maestro di lingua latina ed italiana, di poesia e di filosofia Giuseppe Manfredi. Postosi a dozzina in casa della madre di Clotilde Emanuele Aponte, valente nelle lettere greche e latine, in breve tempo Clotilde andò molto innanzi nella cognizione delle lettere greche ed italiane, studiando insieme parimente in fisica e in matematica. Tanto valore rimase per la modestia di Clotilde lungamente quasi sconosciuto fra le domestiche pareti. Ma nel 1790 Nicolò Fava Ghisilieri che presedeva nell' Accademia degl' *Inestricati* di Bologna, tolse a recitare alcuni elegantissimi versi di Clotilde, che appena uditi, le valsero l' essere aggregata per acclamazione e con gran plauso di tutti a quell' Adunanza.

Significò la Tambroni la sua riconoscenza al Ghisilieri col nobilissimo greco Epitalamio che pubblicò nelle nozze di lui, e che accompagnò di parafrasi italiana. Due anni dopo scrisse l' *Ode saffica greca* tradotta in toscano, in onore del Conte Marescalchi; ed aveva cantate le lodi del gran tipografo Bodoni con una *Elegia greca* in onore di lui, lavoro che fu tradotto dal P. Pagnini. Fra gli Arcadi fu *Doriclea Siciorica*, e non solo anche gli Arcadi di Roma, ma gli *Etrusci* di Cortona, ed i *Clementini* di Bologna andarono gloriosi di ascriverla alle loro Accademie. Risuonava per tutta Europa la fama di Clotilde. Il tedesco Wolfio, l'inglese Porson, e cento altri uomini prestantissimi, o del conoscerla o del corrispondere per lettere con lei si tennero beati; ed il cel. ellenista Dott. Ansse de Willoison soleva dire non esservi in Europa che tre soli uomini *capaci di scrivere com' essa in greco, e quindici in grado d' intenderla.* Nel 1794 il Senato di Bologna deputolla all' insegnamento delle particelle della lingua greca, e durò in tale ufficio sino al 1797, quando ne fu rimossa, dicono, per non aver voluto prestare giuramento d'odio ai Re. Nell' anno seguente fattasi compagna del suo Maestro per andar nelle Spagne, fermossi alcun mese in Parma, ove il dotto D. Ramiro Tonani presentolla di un raro libricciuolo accompagnato da nobilissima iscrizione, cui ella rispose con un greco epigramma. Durante il Consolato fu richiamata a grande onore e per modo più splendido in quella famosa Università. Lucidezza, ordine, eleganza, dottrina facean mirabili le sue lezioni al dire di tutti. Tra questi basta il ricordare quel suo maraviglioso collega Giuseppe Mezzofanti.

Improvvisava negli amichevoli consorzii versi greci ed italiani con tale una correntezza di penna, con tale una lindura e finitezza di stile da disgradarne quasi i più pensati. Raccontasi che il 17 novembre 1815 nell'aprimento degli studii Clotilde improvvisasse in greco bellissime laudazioni di Pio VII.

Ricambiò d'affetto figliale e d'immensa gratitudine il proprio Maestro, e morì di febbre petecchiale. I fratelli Giuseppe e Gaetano fecero fare in Roma il busto sotto gli occhi di Antonio Canova amico ed estimatore grande di Clotilde. Ebbe alta la persona, l'aspetto gradevole e modesto, assai dignitoso il portamento, amabili le maniere, soave il favellare. Onesto affetto per tale, a chi l'altrui volere impedì di stringerla in santo nodo per la diversità della condizione, fece tristi gli anni della giovinezza di lei. Morì celibe dopo una vita che fu specchio d'animo uguale e d'incontaminato costume. La sua pietà fu schietta, costante, di pieno convincimento, al tutto scevra da superstizione e da intolleranza. Fu chiamata Saffo rediviva ed anche novella Musa. I suoi principali corrispondenti furono Wolfio, d'Ansse de Villoison, Pagnini, *Lesbia Cidonia*, Affò e Diodata Saluzzo. Le consacrò alcun verso Enrichetta Dionigi Orfei. Ed ancora vivente belle laudazioni si ebbe da Vincenzo Monti.

Dieci di lei opere edite e quattro inedite sono descritte dal ch. nostro Pezzana.

Pel parto della Nobil Donna Signora Contessa Susanna Jenisson Walworth Spencer scrisse l'Ode Greco-Italiana che incomincia:

(Si ommette il greco.)

Leggiadra Ninfa amabile
Così per te sereno
Risplenda il ciel propizio:
Così fecondo il seno
Ognora ei renda a te. ecc.

Tarasconi Alessandro — n. 1686 — Dal Conte Orazio Tarasconi Smeraldi, Ciamberlano di Ranuccio II, nasce in Parma Alessandro. Dispiegò sin da fanciullo assai perspicacia d'ingegno, e principalmente si piacque della poesia, applicandosi pure a' studii più gravi dell'arte chimica. Ebbe dal Comune di Parma molte incumbenze, e D. Carlo Borbone il rimunerò col dono del feudo di Berceto e col titolo di Marchese. Scrisse una Tragedia, che Apostolo Zeno giudicò una delle migliori de' suoi tempi. *Euide Asopico* si

nomò tra gli Arcadi Parmensi. Si strinse in matrimonio a Catterina de' Marchesi Bergonzi dalla quale nacquergli Orazio e Girolamo.

Oltre la suddetta Tragedia, *Astartea,* scrisse un *Poemetto in ottava rima sopra le fontane di Colorno* e diversi *Sonetti* e *Canzoni*. Recatosi in Padova per farsi curare da gravissima malattia, pare vi morisse prima del 1750.

PEZZANA.

Tarasconi Evangelista — n. 1459, 15 marzo, m. 1532 — Nato in Parma da Bartolo Tarasconi de' Conti di Calestano e da Francesca degli Arcimboldi.

Questa famiglia ha origine da un Giacopino della città di Tarascon, calato di Francia nel 1370, e parente delle principali famiglie di quel reame.

Tolomeo figlio di Giacopino sposò nel 1410 in prime nozze Francesca Torelli da cui ebbe Bartolomeo padre di Evangelista.

Il valente scrittor nostro, Lorenzo Molossi, nel pregiato suo libro più volte citato, ci dice che Camillo Conte Tarasconi, discendente di quel Giacopino, nel 1650 comprò, coll'assenso di Ranuccio II, dai Fieschi di Genova il feudo di Calestano per 33,000 scudi.

Amò Evangelista istruirsi nelle buone lettere, negli studii sacri, e particolarmente nella musica. Dai tempi di Alessandro VI fino a quelli di Clemente VII, fu Protonotario Apostolico ed impiegato in varie cariche.

Papa Giulio II lo nominò Segretario dei Brevi, e nel 1511 lo elesse Commissario della Sacra Lega, e risulta essere egli stato molto addentro nella cognizione delle faccende guerresche; fu Internunzio della città di Piacenza a' tempi di Leone X. Trovandosi in Bologna nel 1530 con Clemente VII e con Carlo V, allorchè venne Ambasciatore pei Veneziani Lorenzo Bragadino, fatta ch'ebbe questi la sua Orazione, vi rispose latinamente all'improvviso il Tarasconi e con tanta eloquenza che ne riportò sommo vanto.

Suo fratello Gian-Andrea *scrisse*, dice il Da-Erba, *un Sommario dottissimo, e brevissimo di tutte le Leggi*. Ma Evangelista fu egli pure scrittore non incolto. Ci lasciò: *Historia calamitatum Italiæ tempore Julii II*, cioè, del rapidissimo conquisto del regno di Napoli, per Carlo VIII di Francia; del sollecito suo ritorno; della battaglia di Fornovo, ecc. opera pregiata per la varietà delle cose narrate, pel criterio storico, per la forza e lucidezza dello stile, e per la quale è annoverato fra gli storici lodevoli di quel tempo. *Clementi VII*

Pontifici Maximo Evangelista Tarasconus in Aureæ Rosæ celebritatem. Entrambi manoscritti.

Osserva poi il ch. Pezzana, che nel Conclave tenutosi dopo la morte di Adriano, aspiravano al Pontificato Giulio de' Medici e Pompeo Colonna, ma che per le discordie avvenute si deliberò di eleggere il Papa fuori del Conclave e furono proposti quattro fra cui il nostro Tarasconi, che ebbe i maggiori voti, cioè 22, l'eletto fu poi Giulio De' Medici, col nome di Clemente VII.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Taverna *Abate* **Giuseppe** — n. 1764, 14 marzo, m. 1850, 19 aprile — Il buon Taverna, tanto amato e riverito da chiunque ebbe la fortuna d' accostarlo in vita, altrettanto degno d' essere amato e stimato dai più lontani. La sua anima divina sta scolpita nelle molte sue scritture. Chiaro vi traspare in tutte uno spirito affettuoso e buono, formato alla sapienza da cui tutte prendono motivo principale.

In esse verità, modestia, serenità e calma; nobiltà ed intelligenza ad un tempo. Fu insaziabile nel perfezionare le sue composizioni. Appellò Dante - gloria del genere umano - Di Socrate e di tutti i più grandi spiriti e delle romane virtù fu appassionatissimo. Lodò sopratutto la religione di Numa per aver popolato il cielo di divinità morali: l'onore, la pace, la pietà, la castità ed altre tali.

Scrittore sinceramente devoto alla virtù e alla verità, meritamente va annoverato tra le grandi figure dell'Alfieri, del Parini, del Giordani, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, poichè cooperò con essi a tornare in onore le nostre lettere e i migliori studi. Come scrittore poi di cose scolastiche (e quasi tutti i suoi libri non trattan che di questo), come vero pedagogista non ha tra noi chi lo somigli, e solo fra gli stranieri possiamo paragonarlo al Pestalozzi.

I suoi libri dettati con chiara intelligenza dei migliori metodi, formano tutt' insieme un corpo di dottrina pedagogica, ed oggetto loro precipuo è l' educazione morale. Dessi non possono morire, eppure si direbbe che lavoriamo piuttosto a sperderli e con essi a sperdere insieme il nome dell'autor loro, tanto è raro incontrarlo additato con riconoscenza; egli i cui libri stavano già per tutte le scuole d'Italia, quando ancora erano ignoti i nomi dell' Aporti, del Lambruschini, del Rosmini e del Rayneri.

Già erano stati fatti segno alla pubblica estimazione dagli Ispettori scolastici del primo Impero (esempio il celebre naturalista

Cuvier). I libri del Taverna arieggiano della moderna filosofia dell' esperienza. Col suo filosofare ligio all' osservazione, schivo delle ipotesi, esatto, rigoroso, semplice e piano ad un tempo, egli agevola mirabilmente al giovanetto la via della scienza. In altri scrittori forse si potran trovare pregi anche più grandi di stile e di lingua; altrettanta diligenza ed elaborazione di mente quale s' osserva in tutti gli scritti del Taverna non sarà così facile. Le sue *Prime Letture* sono un esercizio d' educamento dello spirito al cospetto della natura; i suoi *Idillii*, le *Novelle Morali*, le *Novelle Storiche*, sono un ritratto delle sue più modeste e semplici virtù famigliari; de' più bei modelli di virtù civili, di forza d' animo e di nobili principii. Sbalzato nel 1831 per effetto della reazione politica dal suo posto di Rettore in Parma del Collegio Lalatta, si ridusse dopo cinquant' anni d' onorate fatiche, poverissimo in Piacenza sua città natale. Niun frutto avevano a lui recato i lunghi e severi studii, il tempo consacrato alla privata e pubblica istruzione, la direzione di Collegi in Brescia ed in Parma, l'aver dato all' Italia libri di civile e morale educazione, dei quali non se n' ebber dopo di eguali nonchè de' migliori; niun frutto una condotta intemerata, l'amore e la venerazione dei più onorati uomini d'Italia, e questo principalmente per le malvagie arti degli eterni nemici del bene. La gioventù delle scuole, i degnissimi suoi amici, e tra i più affezionati Don Alfonso Testa e Giovanni Adorni gli vennero allora in soccorso. Il suo Testa gli fu sempre al fianco; quel severo e freddo filosofo pianse come un fanciullo al letto di morte del suo adorato amico.

« Il Taverna, che ben a ragione può dirsi il Socrate dei nostri
« tempi, fra i molti suoi lavori filosofici e letterarii diede la tra-
« duzione della *Imitazione di Cristo* del Gersen; ed il Vescovo di Pia-
« cenza Luigi Sanvitale che aveva in grande stima il Taverna, e che
« conosceva le inique calunnie versate pubblicamente contro quel-
« l' ottimo, accettò volonteroso la dedica di quella traduzione, e
« fu splendidamente generoso verso il benemerito traduttore. »

Ottimo consiglio sarebbe raccogliere in pochi volumi tutte le operette morali e filosofiche di questo scrittore e darle alle mani de' fanciulli diffondendole per le scuole e le famiglie.

Dal Discorso del Prof. Alberto Bellentani nell' opuscolo *Due Lettere dell' Ab. Giuseppe Taverna*, ecc. Parma, Gio. Adorni e C. 1876.

Vedi nella *Gazz. di Parma* 1876, N.° 170 le belle parole del signor Pietro Daneri. - Il prefato Prof. Gio. Adorni nella sua *Vita del Conte Stefano Sanvitale*. Parma, Carmignani, 1840, pag. 148,

scrive inoltre: « Il ch. Ab. Giuseppe Taverna, il quale godè del-
« l'affettuosa benevolenza ed amicizia del Conte Stefano, pubblicò
« la prima volta sotto gli auspicii di lui le *Prime Letture* per gli
« alunni degli Ospizii di Fontanellato, che furon tosto introdotte
« nelle Scuole primarie di Parma, quando il Sanvitale era Podestà;
« i pregi del qual libro vengono altamente celebrati dalla scelta
« che è stata fatta del medesimo per lettura in tutte le pubbliche
« e private scuole d'Italia, libro caro e dilettoso ugualmente ai te-
« neri giovinetti ed ai padri ed alle madri. »

In una *Strenna Piacentina* pel 1844, leggonsi quattro lettere di C. Plinio, tradotte dal Taverna.

Vedi anche *Il Facchino*, Anno 5°, pag. 35. - V. *Strenna Parmense* 1842, p. 105; e 1843, p. 101.

Abbiamo un suo bellissimo ritratto, disegnato dal vero da Paolo Toschi ed inciso da Carlo Raimondi.

Tebaldi Egidio — Notaio da Parma che vivea sul principio del XIV secolo, ai tempi di Pietro d'Abano, di cui Pietro da Reggio fu antagonista.

Dovette amare gli studii astrologici, giacchè alquante cose degli Arabi, fatte tradurre in lingua castigliana dal Re Alfonso, spettanti all'astrologia, egli ridusse in latino.

Potrebbe reputarsi diverso da un certo Giacopo Tebaldi nominato dall'Angeli, se gli scritti da tale autore attribuiti a Giacopo, non si vedessero essere i medesimi che nei Codici portano il nome di Egidio.

Ei traslatò dunque le seguenti opere:

1ª *Hic est liber magnus, et completus, quem Hali Abenragel filius summus Astrologus composuit de Judiciis Astrorum, etc. Venetiis*, 1485.

2ª *Expositio Haly Haben Rodoan super Quadripartitum Ptolomæi, etc. MS.*

Affò.

Teodosio Giambattista — n. 1475, m. 1538 — Nacque in Parma di Antonio, studiò lettere greche e latine, poi diessi tutto alla filosofia ed alla medicina, e fu detto *Medico bolognese* solo perchè lesse ed esercitò medicina in Bologna. Fece altrettanto in Mirandola ed in Imola dove nel 1511 fu medico eletto dal Consiglio generale per la morale sua condotta. Per la dottrina e per l'integrità della vita, e per la vigile assistenza da lui prestata agl'infermi nel

1516 fu aggregato al *Consiglio sopranumerario del popolo*. Nel 1521 era gonfaloniere e trattò importanti affari. Commentò gli aforismi d'Ippocrate dedicandoli ad Alberto Pio Conte di Carpi. Partito di Romagna a cagion della peste recossi nel 1525, come si è detto, in Bologna e vi tenne cattedra per tutta la vita, spandendo gran fama di sè ed ottenendo da Clemente VII larghezza di molti privilegi per sè e pe' suoi discendenti, i quali, morto lui, ebbero subito il posto nel Consiglio d'Imola sino all'estinzione dell'onorata famiglia.

Fu amico di molti dotti e letterati, fra cui Giovanni Manardi e Paolo Panizza. I medici fiorentini lo consultarono nelle gravi infermità di Lodovico Guicciardino e fu richiesto di consulto anche da luoghi assai lontani. La Storia Naturale, tanto congiunta alla Medicina, era uno degli oggetti ch'egli avrebbe voluto veder meglio illustrati, epperò s'accinse a commentare le opere di Dioscoride, di Plinio e di Teofrasto colla dottrina degli arabi e de' greci, ma non potè compiere il lavoro, giacchè cessò di vivere nel 1538, e fu sepolto in Bologna.

Delle sue opere rimasteci l'Affò ne cita quattro e tutte di molto merito.

Affò e Pezzana.

Terrarossa D. Vitale — n. 1623, 29 settembre, m. 1692, 13 maggio — Diede nuovo splendore alla famiglia Terrarossa di Parma, Vitale Abate Cassinese che a ventun'anni leggeva di già filosofia. Laureato poi in teologia, l'insegnò ne' Conventi di Parma, Piacenza, Firenze e Venezia. Non amò la filosofia di quel secolo, ma neppure seguì la più soda. Poteva meritarsi il vanto d'esserne ristoratore; ma l'amore della novità lo trasse all'altro eccesso, che fu di voler accordare le Sentenze d'Aristotile con quelle di ciascun altro filosofo. La novità suol piacere ed ebbe grido di filosofo acutissimo. Ne ebbe Cattedra in Bologna e vi fu stimato assai; ivi fu altresì Consultore del Santo Officio. Aveva enciclopedica erudizione e faceva servire alla filosofia le Matematiche, la Medicina, la Giurisprudenza, la Teologia e quanto più gli piaceva. Fu precettore di Rinaldo, figlio di Francesco Duca di Modena, poi andò a Roma e fu teologo del Cardinale Barberini, indi venne chiamato a tener Cattedra in Padova. Ebbe molte cariche nel suo Ordine e gli dobbiamo il miglioramento dell' Opera dell' Arcioni, avendo egli fatto aprire quattro finestre sui pennacchi, a meglio illuminare la Cupola di S. Giovanni Evangelista dipinta dal Correggio e fattela coprire

di rame. Trasferissi malato in Padova e vi morì. Moltissimi autori parlano di lui con somma lode; l'Affò ricorda tre sue opere stampate e ventiquattro inedite.

Aggiugne il Pezzana che nel 1652 essendo Lettore di Teologia in Venezia passò per Parma, e vi fece sostenere a' proprii discepoli alcune Conclusioni Teologiche in presenza di tutti gli Abati della Congregazione e di molti gran personaggi Veneziani. Alta rinomanza procacciarongli queste Tesi. Tornò qui per presedere ad un Capitolo dell'Ordine nel 1653 e sostenne molte dispute con gran lode.

AFFÒ *e* PEZZANA.

Testa Gian-Francesco *e* **Pasquale** — n. 1506, m. 1590 — Gian-Francesco parmigiano, fu pittore, architetto e scultore valentissimo: fu architettore della Chiesa delle Cappuccine fondata nel 1561 o nel 1569. Col fratello Pasquale (1524-1587) pure architetto, dopo la morte di Marcantonio Zucchi, terminò gli stalli del Coro in S. Giovanni Evangelista, lavoro di grande squisitezza e dello stile il più gustoso. Coll'altro fratello Bernardo (1491-1535), lavorò nel 1525 d'intagli e di tarsia gli stalli del Coro di S. Alessandro.

Lopez: op. cit., pag. 53 e Nota 143.

Tinti Giambattista — n. 1558, m. 1617 — Secentista non volgare, fu discepolo del Samacchini. Studioso delle opere correggesche; uno degli ultimi buoni frescanti dell'antica scuola parmense. Dipinse nelle Cappuccine il *Catino* figurante M. V. portata in Cielo, che si cita fra le ultime opere grandi dell'antica scuola di Parma. E nel 1588 dipinse pure a fresco nei pennacchi. Ha molte altre opere, fra cui l'*Assunta* in Duomo (1589). Ha due tele nella Pinacoteca Parmense, ed altri lavori in *Sant'Alessandro;* nelle *Cinque Piaghe;* in *San Cosmo e Damiano;* ed in *San Gio. Battista.*

Tiramani Tommaso — n. 1698 — Nacque in Parma. Addottorossi in leggi nel 1723, fu Notaro Collegiato Parmigiano e Coadiutore nella Cancelleria Regio-Ducale e Proconsole de' Notai. Sin da giovinetto ebbe molto cara la latina e l'italiana poesia; però scrisse versi in ambo, ed anche maturo d'anni raccolse con diligenza i componimenti del Frugoni. Era molto affezionato e addetto alla famiglia Sanvitale, e sovra tutto al C. Jacopo Antonio, forse per istanza

del quale scrisse nel 1782 una *Storia Genealogica* di questa famiglia.

Oltre la suddetta, sono annoverate altre cinque sue opere.

PEZZANA.

Toccoli Paganino (de') *e* **Fontana Francesco** — XIV sec., 1ª metà — Sono scarse le notizie di questi due Professori di Diritto Civile: ma il vederli desiderati e chiamati a pubbliche Letture, ce ne dà tale concetto da indurci a menzionarli. La famiglia del primo ha esistito fino a questi ultimi tempi in Parma. Di lui si fa menzione in una carta del 1320, e nel suo testamento del 1330 da cui apparisce ch'egli, e suo fratello Ugolino chiamato all' eredità, eran figliuoli di Giacopino de' Toccoli.

Il *Fontana* fiori contemporaneamente con ugual fama, talchè i Trevisani nell'anno 1314 chiesero instantemente i due nostri Giureconsulti, per la lettura ordinaria di Diritto Civile. Sembra che Paganino accettasse, ma non il Fontana avendo promesso per tal tempo recarsi a Reggio: i Trevisani ciò nulla ostante lo nominarono di nuovo nell'anno susseguente.

Fino a qual tempo egli vivesse ci è ignoto: il Toccoli morì certamente nel 1330, dopo d' aver fondato un Benefizio nella Chiesa di San Vitale in Parma.

APPÒ.

Tommasini Antonietta — n. 1780, m. 1839, 29 genn. — Rimasa senza padre ancor fanciulla, e seconda di cinque figliuoletti, fu zelante aiutatrice della madre e donò all'appagamento del cuore le primizie di una età che andava perduta al suo bello e gentile ingegno. Leggiadra di sembiante e di forme, visse meglio desiderata e recata in pregio che vista. Per alleviar la famiglia già fatta grande, tra i molti chiedenti, disposò il cuore a quel solo, in cui l'animo buono era renduto più caro da un intelletto felice. E questi fu nel 1798 Giacomo Tommasini, che levava appunto allora di sè nell'arte medica il primo grido. La meritata ventura non potè gustar lungamente, chè vennero ad amareggiarla gravi affanni per riguardo ai cari parenti. Prima una cruda infermità della sua Adelaide (ch'ella ebbe due figli: questa ed Emilio) salvata solo dagli avvedimenti del padre e dalle cure di lei; poi la morte della madre lontana. Ma dessa, di animo gagliardo, mediante buoni ed utili studi essa sollievo agli affanni del cuore. Avviata di già alle buone

lettere da Jacopo Sanzi, ingegno svegliato e cultissimo, diede fuori un' operetta, la quale intitolò *Pensieri di vario argomento morale e letterario*: indi l'altra *Considerazioni intorno l'Educazione domestica.* Voltò appresso in italiano, e divolgò alquante fra le più onorande lettere di Franklin: ed infine dettò la *Vita di Giuseppe Serventi:* lavori tutti che ottennero bella e larga lode. Lasciò inoltre parecchie lettere ms. di vario soggetto: e i particolari di un *Viaggio a Roma:* e ancora le prime pagine di un *Romanzo Storico.*

E fonte di nobilissimi concetti erale il conversar cotidiano co' più chiari fra i nostri intelletti, e il corrisponder con molti ancor degli estrani.

Vedi Giacomo Leopardi. Epistolario.

Così alternando le cure familiari e l'esterne, godeva Antonietta di riparare alle noie della vita con l'esercizio di ogni arte onorata e la carità. Ma la salute del corpo, già non poco scaduta per molti travagli, sofferse assai per la nuova infermità della figlia maritata all'Avvocato Ferdinando Maestri (onore e lume del Foro Parmense), creatura ottima ed in cui era accolto il fiore d'ogni più soave virtù. La morte di Clelia però, prole unica di Adelaide, vero angelo di bontà e d'ingegno, fu la puntura più acuta che entrasse nel cuore di Antonietta: pochi mesi prima erasi sottomessa alla dolorosa estirpazione d'uno scirro canceroso ad una mammella. Ma rigermogliata la crudele malattia, la virtuosa donna, che il nostro ch. Michele Leoni disse a ragione - una di quelle che abbiano meglio meritato gloria ed amore tra noi - spirò fra le braccia dell' affettuoso ed ottimo figliuolo Emilio, testimonii dell' atroce strazio il desolato marito, la figlia.

Il Principe de' prosatori italiani, Pietro Giordani, ne dettò le Iscrizioni.

Vedi *Il Facchino.* Anno 1°, pag. 38. *Gazz. di Parma,* 1839, p. 57.

Forse la tomba non accolse mai
Femina più ammirata di beltade
Di questa, che avea sempre agli uman guai
Una dolce parola di pietade.
Misera! pianse, dolorando assai,
Innanzi d' esser posta in libertade.
Tu, che venisti dove polve giace,
Benedici al suo nome, e dille pace.

Jacopo Sanvitale.

Tommasini Giacomo — n. 1768, m. 1846, 26 novembre — Nacque in Parma; fece gli studii nell'Università Parmense, fu laureato in Medicina nel 1789. Nominato Professore di Fisiologia e di Patologia, nel 1803, pubblicò le lezioni dettate dalla Cattedra e fu ammirato il severo metodo di filosofia induttiva che in esse risplende. Sotto l' Impero Francese l' Università venne soppressa; ma il Tommasini, cui si unirono il Conte Filippo Linati ed il Banchiere Serventi, fu inviato dalla Città a Genova, ove l'Imperatore trovavasi, e con dignitosa facondia e rara libertà di pensiero, tanto fece, che pochi giorni appresso Parma riaveva il proprio Ateneo. Altre e non poche prove di stima ebbe sotto quella dominazione: fu Membro del Consiglio di Sanità Pubblica; Ispettore Generale della Pubblica Istruzione; Ispettore delle Carceri; uno dei rappresentanti della Città, Segretario al Consiglio del Dipartimento del Taro; proposto dai Collegi elettorali Deputato al Corpo Legislativo; inviato due volte a Napoleone I dal quale ottenne concessioni fuor del comune in prò della città natia. Nel 1816 fu chiamato a succedere in Bologna al celebre Prof. Testa nella Cattedra di Terapia speciale e di Clinica Medica, ed in quella insigne Università dettò poi la sua scienza fino al 1829. In tale anno cedendo al desiderio vivissimo de' suoi concittadini si ricondusse in Parma e fu Protomedico dello Stato, Medico consulente della Sovrana regnante e Professore dell' istessa Cattedra che occupò in Bologna. E fu chiamato ognora a consultazioni in ogni parte d'Italia e fuori, ed accolto ovunque con manifestazioni d' onore singolarissime.

Per la grandissima sua riputazione, Carolina d'Inghilterra il volle presso di sè Medico, quando risiedeva in Pesaro, ed oltre la dottrina, apprezzate in lui le doti singolari dell'animo, lo ebbe consigliere ed amico. Ed invocò il di lui aiuto dall' Inghilterra in occasione del processo intentatole, mandando speciale inviato al Pontefice che per qualche tempo tentò opporsi alla sua partenza, ponendo innanzi il danno della scolaresca. A Parigi e a Londra, ed in Iscozia pure, ove recossi per visitare la famosa Università di Edimburgo, fu a gara onorato dai dotti, ebbe accoglienze quali s' addiceano alla sua fama, si cattivò la stima e l' affetto d'ognuno, cogli scienziati rimase in corrispondenza scientifica ed amichevole. Fu chiamato a visitare Madama Letizia, madre di Napoleone, chè solo al Prof. Tommasini riteneasi dato salvarne e prolungarne la vita. Gli aumentavano fama le opere, le lezioni all'Università, quelle impro[illegible] al [illegible] degl' infermi nella sua Clinica di reputazione

mondiale. Tutta Europa civile celebra il suo nome; medici provetti e discepoli numerosissimi accorsero da remote contrade ad ascoltarlo e le sue lezioni avevano il pregio inarrivabile di lucida chiarezza, copia ed evidenza. Gli scritti di lui dureranno prova della straordinaria elevatezza del suo ingegno, della severa rettitudine del giudizio, della sobrietà nelle deduzioni, e saranno ammirabili inoltre per copiosa erudizione. Con vero amore della scienza e con unica piuttosto che rara costanza negli studi e nelle prove, faticò questo Sommo al progresso della Medicina. Entrato nell'arringo in quell' epoca in cui la filosofia, restaurata da Bacone e da Galileo, aveva nei medici pensatori indotto tale fastidio delle dominanti tenebrose dottrine, che all' apparire della semplice e seducente teoria di G. Brown, tutta la medicina europea si ridusse ai dettati della Scuola Scozzese, Tommasini, non facile all' entusiasmo, non retrogrado, non sedotto da apparenti progressi, apprezzatore giusto dell'utile e del vero, si oppose alle prevalenti opinioni, tentò il riconducimento dell' arte salutare alle traccie ippocratiche, ed ebbe la nobile soddisfazione di avviarla sul sentiero della sperimentata filosofia. Certo è che i medici dottrinamenti posteriori devono riconoscere l' influenza che, pure sul progressivo svolgimento della scienza, ebbe questo ingegno eminente e raro, questo scienziato sincero, di tanto superiore a' suoi tempi. In lui si accoppiarono, alla dottrina somma e al perseverante operare del Medico, altre doti e virtù singolarissime. Facondo, arguto e facile parlatore, ed elegante scrittore sì italiano che latino, non gli sarebber mancati i mezzi di recarsi ben alto eziandio nel merito della eloquenza, ove alle sole lettere avesse posto cura. Della filosofia eruditissimo, i diversi sistemi ne esponeva lucidamente parlando o scrivendo, e li giudicava con criterio profondo. Non acerbo nelle censure, benevolo per natura, urbanissimo sempre, con gli umili affabile, dignitoso senz'alterigia coi grandi, non pose mai l'animo nè consentì ad atto alcuno, il quale tornar potesse altrui di nocumento. Ebbe amici ed ammiratori quanti allora eccellevano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; ed è copioso e degno di nota il carteggio con esso lui intrattenuto da tanti uomini insigni; ebbe discepoli che, divenuti chiari nella scienza e nell' esercizio dell' arte medica, e sparsi ovunque, lui riconobbero e riverirono sempre Maestro, e caldamente lo amarono quale un benefattore, un padre. In tempi nei quali l'Italia unita e libera era un sogno, il Prof. Tommasini, che apertamente dimostrava non ambire le onorificenze di cui altrimenti sarebbergli stati

più larghi i dominatori d'allora, commoveva ed entusiasmava l'ammirata gioventù parlando con calde ed alte parole dell'amor della patria. Ed egli, al quale faceva, può dirsi, corona Italia tutta plaudente, egli che poneva tutte le forze di un eccelso intelletto, di un nobile cuore, ad illustrare colla scienza la patria italiana, ricevette immense dimostrazioni d' onore, d' affetto, di devozione.

Nell' anno 1798 sposò Antonietta Ferroni già lodata, e n' ebbe due figli, Adelaide la quale nel 1816 fu moglie al celebre Ferdinando Maestri, ed Emilio vivente.

Fu Cavaliere della Legion d'Onore, e dell'Ordine Costantiniano; decorato della Medaglia d'oro, pei Benemeriti della salute pubblica. Presidente della Sezione medica nella prima e nella seconda riunione degli Scienziati italiani. Uno dei Quaranta della Società italiana delle Scienze. Socio degl'Istituti di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e di Venezia, non che dei principali Corpi Scientifici di Europa e d' America.

Mancò inaspettatamente ai vivi dopo breve ed acutissima malattia.

Incise il suo ritratto il valente Antonio Costa: un busto in marmo gli fecero scolpire i discepoli: una medaglia d'oro colla sua effigie fecergli coniare Alunni e Medici provetti. Ne dettò degne Iscrizioni l'egregio Enrico Adorni. Tommasini pubblicò 40 opere; accenniamo solo alcune principali:

« *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno del 1804, sulla* « *febbre gialla d'America e sulle malattie di genere analogo.* Parma, « 1805, vol. 2; lavoro affatto classico in cui l'autore da una malattia « toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di pato- « logia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e « de' contagi.

« *Della nuova dottrina medica italiana.* Prolusione. Bologna, 1817; « discorso che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica « delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e « che fu quindi oggetto di molta controversia e di lunghe ed ac- « canite discussioni.

« *Della infiammazione e della febbre continua.* 1821-27-41, vol. 3. « Stupenda opera che tutti i medici nostri coetanei hanno letto ed « ammirato, e che da lunga pezza il giudizio competente di uo- « mini nell' arte medica autorevolissimi ha collocato accanto a' capo- « lavori di Baglivi e di Morgagni. »

Parlarono del Tommasini: *L'Italia Scientifica*, d' Ignazio Cantù, pag. 144-45-46 - Michele Leoni: *In morte*, ecc. Parma, Rossetti, 1846 -

M. G. Levi, medico veneziano: *Cenni biografici.* 1846 - G. A. Giacomini: *Cenni biografici.* Venezia, 1847 - *Annali univ. di Medicina.* Milano; e diversi altri.

Tonani *Don* **Ramiro** — n. 1759, 18 genn., m. 1833, 7 nov. — Nacque in Parma di Nicolò, e della seconda sua moglie Teresa Crescini, agiati, nobili e cristiani genitori, e gli fu imposto il nome di Pier-Maria Giuseppe. Fanciulletto ebbe dalle cure materne cristiana educazione, il primo avviamento alle lettere e pur anche alla lingua latina, ed all'età di cinque anni potè attendere agli studii grammaticali nel Seminario parmense. A dieci anni fu collocato alunno nel Monastero di San Giovanni e fu tale l'amor suo allo studio e la diligenza che a 13 anni venne trovato idoneo per lo studio delle filosofiche discipline nelle quali fece *que' rapidi e que' sodi progressi, che non si fanno per l'ordinario dai più maturi discepoli.* Non meno che negli studii crescea il giovinetto nella pietà ed abbracciò la regola di San Benedetto, professando il 14 luglio 1776, e prendendo il nome di Ramiro. Compiuto il triennio filosofico, applicò alla Teologia e con tal lode da sostenerne pubblica disputa nel 1778. Fu inviato a Roma nel Collegio di S. Anselmo ed ivi attese allo studio del Gius Canonico e replicò quello di Teologia, e sostenne altra difesa teologica. Poco più che ventenne, reduce in patria, insegnò le belle lettere nel suo Monastero. Celebrò la prima Messa nel Natale del 1781 e dettò di seguito Filosofia, Teologia e Diritto Canonico, dimostrando dovizia di ordinate cognizioni, e fe' andare di pari passo gli studii scientifici coi letterarii. Per le sue poesie latine da prima gli venne fama, e quando nel 1785 il Chiaramonti venne fregiato della porpora, con Ode saffica ne celebrò l'avvenimento; e per questa e per altre poesie si diffuse il nome del Tonani, come di assai valente latinista. Il celebre Ab. Andrea Mazza avendolo iniziato alla cognizione degli antichi caratteri, riordinò egregiamente l'Archivio di San Giovanni, facendo copiosa raccolta di notizie degne di memoria. Ma lo studio suo prediletto erano pur sempre le lettere latine e più particolarmente la poesia, e di vario genere e in molti metri egli scrisse e il metro e lo stile ottimamente adattava agli argomenti. Così venivasi accostando all'ottavo lustro, senza aver posto mano alla Epigrafia, che doveva poi essere lo studio prediletto della sua età senile. Gliene diede la prima occasione la morte dell'Abate Andrea Mazza nel 1797 e riuscì tanto felicemente che nulla più; da quel

punto divenne l' epigrafista della sua patria e de' paesi circonvicini, e sempre migliorando il suo stile epigrafico si mostrò degno delle approvazioni dategli dal Morcelli e dal Lanzi. Eletto Vice Priore nel 1796, e poi nel 1802 Priore, *il Tonani fu in ogni tempo modello di perfezione: il metodo della sua vita irreprensibile, ordinato, costante.* Nel 1803 fu proposto a Preside della pubblica Biblioteca, ma ponendovisi la condizione di deporre l'abito monastico, il Tonani ricusò. Nel 1810 soppressi gli Ordini religiosi, col cambiare dimora non cambiò esercizii e fu sempre un esemplare e virtuoso Sacerdote. Acclamato membro del Collegio de' Teologi nel 1814, nell' anno seguente fu eletto Esaminator Sinodale. Peggiorata la condizione delle cose sue per la prolungata sospensione de' pagamenti della tenue pensione promessa, ne trasse argomento ad una bella Elegia. Dopo quattr' anni ch' era riaperto e fiorente il suo Monastero pensò di ritirarsi nell' Eremo di Camaldoli, ma quel Priore ne lo dissuase. Sebbene ripugnante, fu eletto Abate del Monastero di S. Pietro in Perugia, ma non si tenne pago finchè a forza di preghi gli fosse tolto il comando e lasciato il solo titolo (1827). Riaperto nel frattempo il Monastero parmense (1816), mentre era egli pronto a partire per Perugia, e rinnovata a' monaci la direzione del Collegio de' Nobili, accettò nel predetto Collegio gli uffici di Confessore e di *Accademico*, ovvero Direttore ed Istitutore della nota Accademia degli Scelti. Intanto si adoperò perchè fosse riordinato il domestico archivio, arricchita la Biblioteca, tenute conferenze ed altro di utile alla gioventù. In omaggio al suo merito il Governo creò per lui il titolo di Professore Onorario d' Epigrafia. Una sera (22 dicembre 1827) nel tornare dal Collegio cadde e patì lungamente. Due anni dopo fu preso da lenta paralisia e per poco non perdette del tutto la facoltà visiva. Pose mano alla pubblicazione delle sue Iscrizioni e Carmi e Prose latine, la quale non avrebbe potuto proseguire, se un discepolo ben degno di lui (1) e pieno a suo riguardo di veramente figliale affezione, non gli avesse prestata per quattro anni di seguito indefessa assistenza, aiutandolo in questo lavoro, ed alleviando al buono e caro vecchio le noie ed i patimenti del penoso suo stato. Il 7 novembre 1833 un forte deliquio divenne il foriero dell' imminente sua perdita e s'apprestò al gran passaggio con gli estremi conforti della religione.

---

(1) Il Ch. Cav. Prof. Amadio Ronchini, parmense, Archivista dello Stato ed erede del valore del Tonani.

Breve ma impersonata statura ebbe il Tonani; floride le guancie; rotondo il viso, sempre atteggiato a naturale modestia e a timidezza; occhio alquanto languido, e del colore del cielo, quasi indizio del soggiorno a cui le sue virtù lo chiamavano.

Gazz. di Parma, 1833, pag. 375.

Veratti: *Della Vita e delle Opere di D. Ramiro Tonani.* Modena, 1861. Lavoro preceduto dalla seguente Epigrafe:

AMADEO RONCHINO EQ.
REI EPIGRAPHICAE
CULTORI DOCTORIQUE EXIMIO.

—

HAEC, RONCHINE, REFERT QUAE VITAM ET SCRIPTA TONANI
CLARESCAT MAGNO NOMINE CHARTA TUO;
NE DESIT CARO CAPITI LAUS ULLA: MAGISTRO
NAMQUE ILLI LAUS TU MAXIMA DISCIPULUS.

Ne scrisse una Biografia il ch. Angelo Pezzana, nella quale sono citate le opere edite ed inedite del Tonani. *Nuovo Giornale di Letteratura di Pisa*, N.° 96, pag. 211.

Un'Orazione in morte, ecc. l'Abate D. P. Agostino Garbarini. Parma, 1833.

Torelli Benedetti Barbara — Barbara nacque il 21 febbraio 1546, da Gaspare de' Conti di Montechiarugolo, e nel 1562 fu data in isposa al Cav. Gianpaolo Benedetti parmigiano. Muzio Manfredi celebrandola, la disse molto bella ed oltre ogni pensare moderata ed onesta; e del suo valore poetico ragionando: *scrive leggiadramente versi.* Al di lei giudizio sottopose la sua *Semiramis* tragedia; riportandone lode in un molto grave Sonetto. Si acquistò Barbara gran fama colla sua favola pastorale *Partenia*, e la lodarono Carlo Emanuele Duca di Savoja, Girolamo Pallantieri, Bernardino Baldi con due Sonetti, il primo de' quali comincia:

Tu, che dolce spiegando i rozzi amori
Vinci chi più famoso oprò coturno, ecc.

ed Angelo Ingegneri che annoverò quest'opera fra i modelli della poesia rappresentativa. Ne' pochi componimenti che di lei ci rimangono (soli tre Sonetti) abbiamo argomenti della molta sua modestia ed umiltà cristiana. La *Partenia* fu indarno ricercata. È commendata pure dal Pico e da altri scrittori. Non sappiamo quando

mancasse di vita. Anche ricorderemo quella bellissima Barbara Torelli congiunta in matrimonio prima ad Ercole Bentivoglio, e, dopo la morte di questo, all'elegante poeta Ercole Strozza, e rimasta nuovamente e miseramente vedovata nel 1508 o 1509.

Affò e Pezzana.

Molossi: op. cit., pag. 223.

Torelli Pomponio — n. 1539, m. 1608, 12 aprile — Guido Torello tanto nella Storia famoso, dopo lunga servitù a Giammaria Visconti Duca di Milano, l'anno 1406 ottenne in premio la Signoria di Montechiarugolo e di Guastalla, eretta poi in Contea dal Duca Filippo Maria.

Da questa famiglia uscì Pomponio nell'anno suddetto ed era ancora nell'infanzia allorchè perdette il suo genitore Paolo, morto nel gennaio 1545. Inclinato alle buone lettere sin da quella età, e datosi agli studi sotto la direzione di Andrea Casali, nobile faentino, questi oltre all'avergli instillati i sentimenti d'una sana morale, guidò il tenero fanciullo ai primi elementi della sapienza e l'allettò colla poesia in cui acquistò valore e fama tanto per la latina che per la volgare. Al buon Maestro rendette questa giustizia coll'Ode per la morte di lui, la quale riportiamo in parte, anche per saggio del suo verseggiare latino:

Te ipso rege puer tempora lubricæ
Ætatis superavi, et fragili rate
Te rectore maris vasta per æquora
Syrenum scopulos præterii integer.
Vix me saga novo murmure barbara
In cervum volucrem verterat, insolens
Horrebam strepitusque, et rabiem canum,
Cum me carminibus restituis mihi. ecc.

Entrato l'anno 1551, le genti spagnuole di Carlo V, e le romane di Giulio III, avendo invaso tutto il nostro territorio, Beatrice madre di Pomponio, per sottrarlo agl'imminenti pericoli e dargli maggior campo di proseguire in pace i propri studi, mandollo alle scuole di Padova. Quando e perchè fosse costretto interrompere alcuni mesi i suoi studi per vagar nella Francia, non si sa. Forse il Duca Ottavio lo diede compagno a qualche suo Ambasciatore, oppure vel trasse il fratello Abate di Lezat. Ma giunto all'età di 22 anni e perfezionato nelle Facoltà filosofiche e letterarie, tornossene in patria.

Una contadinella per nome Catterina, accese il cuore di Pomponio, ed inspirò i caldi versi della sua musa giovanile e scrisse:

Dirai come per entro i fiori e l' erba,
Giovane sola, scalza, in treccia, e in gonna
Spezza ogni arme, ognun vince, e sì superba
È, che ne i gravi, e più alti cor s'indonna.

L' amò per tredici anni e n' ebbe un figlio chiamato Pompilio, il quale tuttochè illegittimo fu ricevuto Cavaliere di giustizia nell' Ordine di Malta. Ma dopo che essa donna fu maritata con un capraio, affrenò la passione, e condusse in moglie l'Isabella Bonelli, nipote del Pontefice S. Pio V.

Fu assai prediletto dal Duca Ottavio Farnese, che gli affidò l'educazione del Principe Ranuccio figlio del grande Alessandro allora guerreggiante nelle Fiandre.

E come il Torelli apparve di gran lena nel maneggio di negozii di Stato, Ottavio lo mandò con ottimo risultato nel 1584 a Filippo II Re di Spagna, onde perorare per la restituzione del Castello di Piacenza, che, dopo il tristo caso di Pier-Luigi, era guardato da presidio spagnuolo. Reduce in patria nel conseguitante anno colla restituzione del Castello, riprese a coltivare gli studii, e succedè al discepolo Ranuccio nel principato dell'Accademia degli *Innominati,* istituita in Parma sotto il 1574; nella quale era il *Perduto;* fu Coaccademico dei *Ricovrati* e dei *Fecondi* di Padova. Nel 1595, dice il ch. Pezzana, fu spedito da Ranuccio I Ambasciatore a Venezia, insieme ad Eugenio Visdomini, per rallegrarsi con Marino Grimani della sua elezione a Doge. Chiaro pel suo sapere, famoso per le sue Opere, stimato e venerato da tutti morì vedovo ed ebbe sepoltura nella Nunziata di Parma.

Lasciò una buona libreria, di cui esso Pezzana vide un informe Catalogo fatto pochi anni dopo la sua morte: vide inoltre un'ampia carta di privilegi accordati l'ultimo di febbraio 1578 dal Duca Ottavio al Castello di Montechiarugolo, in rimunerazione dei grandi servigi prestati a' Farnesi dai maggiori di Pomponio e da lui, specialmente nella passata guerra. Mirano tali privilegi a ripopolare quella Terra (devastata dalla licenza e dalle vicende militari) secondo le istanze del Conte Torelli, che n' era Signore.

I suoi figli furono sventuratamente avvolti nella congiura del 1611; e l'uno di essi, il Conte Pio, perì sul patibolo ([1]), gli altri spogliati nel 1612 di quella Signoria si dispersero e si trapiantarono, un ramo in Francia, ed uno a Reggio. Così, cessata miseramente fra noi l'illustre famiglia Torelli, rimase spento con quella ogni splendore del Castello di Montechiarugolo ([2]).

Dall'Affò sono descritte dieci sue Opere edite ed altre dieci inedite. La sua Tragedia *Merope*, fra le altre che scrisse, è ancora giudicata una delle migliori del 16.^{mo} secolo: la lodano il Signorelli, il Gherardini ed il Guingnené: l'autografo ne è posseduto dalla Biblioteca di Parma.

Il Serassi opinava che quel *dotto spirito che s' affaticò tanto per ridurre* la Gerusalemme del Tasso *alla sua vera lezione*, per la stampa che ne diede il Viotti in Parma nel 1581, *potesse essere stato il Conte Pomponio Torelli, Cavaliere intendentissimo dell'arte poetica, e grande amico del Tasso.* AFFÒ e PEZZANA.

Torricella Tiberio — XVI sec., verso la fine — Parmigiano, più che mediocre poeta; fu dell'Accademia degli Innominati *il Violentato;* citato dal Gozzi. Ci lasciò: *Sette Canzoni in morte del Serenissimo Duca Alessandro Farnese*. Son ripiene di fuoco Apollineo e di bei concetti. Peccato che questi odorino, dice il Pezzana, qualche volta la vicinità dell'immondo seicento: brutture tanto più da deplorarsi in Tiberio, chè in tutto il resto le sue Canzoni sono temprate all'incude de' migliori. Ha inoltre quattro Sonetti sullo stesso argomento ed una Canzone al Duca Ranuccio e ad altri Principi, dove li eccita a difendere Italia da' Francesi e da' Turchi. Volgendo il suo Canto al Duca di Piemonte, a' Veneziani ed agli altri, grida:

E voi fra l'altre altere, Anime illustri,
De la misera Italia il doppio varco
Custodite, gran Carlo, e gran Senato,

([1]) I casi lagrimevoli di tale congiura sono storicamente narrati dal ch. Cav. Amadio Ronchini nella Vita di Barbara Sanseverini, inserita negli *Atti e Memorie della Deput.* ecc. Meritano d'esser letti anche i dettagli che ne dà l'egr. Avv. Cavagnari nella sua *Fata di Montechiarugolo.*

([2]) Il sig. Antonio Marchi di Parma, fece, or sono pochi anni, acquisto del Castello e con molto amore seppe rallegrare di nuove bellezze il regale soggiorno che il tempo e la trascuratezza degli uomini avean ridotto a così ruinante stato. Chi vuol saperne di più legga l'articolo *Montechiarugolo* in quell' ottimo libro del nostro Lorenzo Molossi: *Vocab. Topog.* ecc.

Cui diè fortuna di guardare incarco
Questo guardato già per tanti lustri
Suo liquido riparo, e suo gelato.
E voi, ch' a Giove irato
Siete ministre de' fulminei strali,
Grand' Aquile reali,
Siate ministre pronte,
D' empi nemici a l' onte:
L' Arno sospinga lor possanze dome
A l' estremo Orizzonte;
Orni la quercia a i vincitor le chiome.

PEZZANA.

Torrigiani Flaminio — n. 1729, m. 1792, 6 novembre — Antica terra de' nostri monti è Corniglio, quasi situata a cavaliere del punto in cui si confonde la Bratica colla Parma; terra produttrice di svegliatissimi ingegni, fra cui il già lodato Del-Rio. Colà nacque Flaminio. Sin dall' infanzia diede segni di acutissimo ingegno. Venuto a Parma, appena tocca la scuola di Rettorica, mandò lampi di facondia, sì nel parlare e sì nello scrivere. Passato alle discipline filosofiche, con maravigliosa prontezza apparò le cose fisiche e le matematiche che gli fecero sicura scuola a' successivi studii medici ne' quali ottenne laureazione. Trasferitosi a Firenze per apparar chirurgia sotto il celebre Nannoni, tornò in patria sì riccamente istrutto, da essere preferito a tutti i provetti. Eseguiva con molta destrezza ed umanità le più ardue operazioni. Avanti il 1768 fu nell' Università deputato all' insegnamento dell' Anatomia, ma appunto in quest' anno salì la Cattedra di Medicina teorica e quella di Fisica sperimentale. La soavità dell' eloquenza e la sua facondia fecero ognor gradito ed ameno ogni suo insegnamento. Il Frugoni gli fece nobilissimi encomii poetici per rispetto all'esercizio della medicina. Giunto al 63° anno, fu colto da subita morte mentre appunto esercitava il suo ministero. La sua carità verso i poveri il fece singolare da tutti. Abborrì l'adulazione ed i maneggi per innalzarsi, e, non chiedente, fu Chirurgo in Corte, Consigliere con voto e Professore di Notomia e di Geometria nell' Accademia delle Belle Arti, e di queste era assai conoscitore. Abborriva dai sistemi in medicina ed era soprannomato *l' incredulo della Teoria medica.* In un suo trattato della flogosi, rimasto inedito, si trovano i primi germi della nuova dottrina medica italiana condotta poscia

a tanta altezza da' nostri celebratissimi Giovanni Rasori e Giacomo Tommasini, ambo discepoli di Flaminio. Il Tommasini, il Banzi, Scutellari, Cerati e D. Andrea Mazza ne fecero meritati elogi. Sono cinque le sue opere mediche. E le letterarie: *Irza,* tragedia tradotta dal francese, e *Poesie varie.* Tutte le sue *Lezioni* rimasero inedite.

Insieme a Michele Girardi, scrisse l'opuscolo stampato in Parma nel 1771 col titolo: « Segni dai quali si potrà facilmente conoscere « la malattia che serpeggia nelle bestie bovine. »

PEZZANA.

Vedi Michele Girardi, Carta *Diz. Geogr.*, p. 195.

Il di lui pronipote vivente Comm. Piero Consigliere di Stato, veduto quest'articolo mi scrive:

« S'ella crede di aggiungere qualche parola per l'insegnamento « anatomico introdotto nell'Università di Parma dal mio pro-zio, in« dicherà una parte vera ed importante dei suoi insegnamenti. « Egli avea studiato anche fuori d'Italia, ossia a Berlino e a Parigi. »

Torrigiani Luigi — n. 1769, m. 1837 — Di questo parmigiano, Avvocato valentissimo, il vivente di lui figliuolo Comm. Piero, Consigliere di Stato, mi favoriva i seguenti dettagli:

« La sua fama di letterato e poeta fu diffusa anche fuori del « paese natio. Abbiamo una raccolta di Sonetti, di Odi e di versi « sciolti, sovra argomenti di cose e di persone degne di lode nel « proprio paese. Fra cui un'Ode lodatissima in occasione della ve« nuta in Parma di Maria Luigia a regnare in questi Stati: altre « per solennità e per uomini scienziati, come quella pel Prof. Ben« venuti. Compose alcuni libretti per opere musicali e nel 1829 in « occasione dell'apertura del nostro nuovo Teatro, ebbe l'incarico « dal Governo di scrivere quello dell'opera che doveva musicare « il celebre Maestro parmigiano Päer già lodato ed allora a Parigi. « Scelse il Torrigiani per argomento la disfatta fatta subire dai « Parmigiani a Federico II nel 1248; ma tale argomento era troppo « patriottico; l'influenza allora austriaca, e non fu accettato.

« Luigi, quale Avvocato, difese con onore e buon esito molte « cause e presiedè nella sua formazione il Collegio degli Avvocati. »

Toschi Giacomo — n. 1785, m. 1836, 19 novembre — Il nome del Toschi sarà lungamente rammentato da' suoi concittadini per le mirabili guarigioni da lui operate, e per l'intatta fama di

probo e benefico. Nacque in Ballone presso Corniglio e fu mandato giovinetto agli studi di Parma. Fuor delle pubbliche scuole non ebbe altra guida, nè eccitamento altrui. Compì solo la propria educazione, applicandosi con amore, prima della medicina, alle lettere. Ritirato e studioso, strinse amicizia con pochi de' compagni, e la mantenne per tutta la vita. Senza protezione di potenti, senz' arti adulatorie, e mancante eziandio di naturale facondia, pervenne tant'alto nella pubblica estimazione per concetto di pratica abilità e dottrina. Non cercò mai distinzioni, nè impieghi, nè onori. Appena laureato fu accolto fra i Medici della Carità ed ebbe le benedizioni del povero. Per la morte dell' Ambri fu provvisoriamente chiamato a dare le lezioni d' Igiene e Terapeutica. La Cattedra di Materia Medica gli fu poco appresso conferita per concorso. Da ultimo ebbe la nomina di Medico Consulente della Ducal Casa e Consigliere del Protomedicato. L'integrità della sua vita, il disinteresse e l' amore pe' suoi clienti e discepoli a tutti lo resero caro ed in morte altamente compianto.

Gaspare Ortalli dettava un lodato Sonetto che sta sotto la sua immagine nell' Università.

Delfino Delfini ne incideva il ritratto nello studio Toschi.

Gazz. di Parma, 1828, pag. 377 - 1836, pag. 417 e Molossi, op. cit., pag. 9.

Toschi Paolo — n. 1788, m. 1854, 31 luglio — Professore de' più insigni. Artista nel più ampio significato della parola. Nacque in Parma da Luigi Cassiere delle Poste e da Anna Brest. A 21 anni, già formato all' arte del disegno da Biagio Martini, lasciò la tavolozza pel bulino, ed aiutato mirabilmente dal suo concittadino e coetaneo Barone Lucio Bolla, recossi a Parigi nello studio del rinomato Bervic, che gli fu maestro e quasi amorevol padre. Da lui riconobbe il Toschi gli artifici del bulino, dal fiammingo Oortman le preparazioni all' acqua forte. Fu intimo del celebre pittore Gérard, dal qual ebbe maggior correttezza e gusto meglio perfezionato per rispetto al disegno. E nel 1810 meritò appunto la medaglia assegnata pel disegno come primo premio nel concorso triennale di Parigi. Divenuto artista vero, diessi tutto all' incisione ed in molti lavori aiutò il Bervic. Rese perfette e pose in armonia fra loro le stampe per la stupenda edizione dei *Lusiadi*, ed eseguì di tutto punto la tavola preposta al Canto VII. Intagliò diversi ritratti, fra cui il bellissimo del Duca De Casez, lavoro che gli fruttò (lasciando

la Francia dopo una dimora di dieci anni) la commissione d'intagliare sul rame la grandiosa tela dell'*Ingresso di Enrico IV a Parigi*, ed in essa mantenne integralmente il *carattere* del dipinto. Sull' altro suo lavoro *Lo spasimo*, parlano Pietro Giordani, Giulio Ferrario ed il Cicognara. Il nome di Paolo Toschi, dice il ch. nostro Pezzana, suona celebratissimo per tutta Europa, maravigliata allo stupendo suo *Spasimo di Sicilia.* Furono altri pregiati e commendevolissimi suoi lavori la *Deposizione dalla Croce;* la *Madonna della Scodella;* la *Madonna della Tenda* ecc.

Paolo Toschi fondava nel 1819 insieme ad Antonio Isac la scuola d'incisione in Parma, e circondandosi di giovani fra i meglio disposti, ne formava un vivaio di egregi artefici e valenti maestri, e con essi conduceva cospicui lavori. In tutta Europa, fin anche in America, divennero illustri il fondatore, la scuola, le opere; e non eravi tra gl'italiani e gli stranieri di conto chi non si pregiasse, venendo a Parma, di visitare lo studio del Toschi. Concepì il Toschi l'idea d'un'opera vasta, quella di disegnare ed incidere le pitture a fresco del Correggio, e coll'aiuto del munifico Governo di Maria Luigia, s'accinse a farne i disegni all'acquerello e li condusse insieme col Prof. Giambattista Callegari, col Raimondi principalmente e con altri. Diciotto artisti cooperavano al Maestro sul cominciare; alquanti desistettero perchè chiamati ad insegnare altrove. Il Toschi nondimeno potè attendere per dieci anni a quegl'intagli ([1]); ma del 1854 furon tronchi i giorni dell'uomo illustre, quando già 23 stampe erano condotte, e pubblicatene 22. Fu chiamato un successore degno al Toschi, il Prof. Cav. Carlo Raimondi ch'era a Milano fra gl'insegnanti in quell'Accademia, ed egli lasciò maggiori emolumenti per affetto alla scuola ed alla sua seconda patria, come per contribuire all' opera importantissima. Ed oggi vi cooperano i Professori Antonio Dalcò, Cav. Luigi Sivalli, del quale abbiamo una bella incisione del *S. Girolamo* del Correggio, premiata con Medaglia all' Esposizione di Firenze; infine i Signori Medardo Dall'Argine e Ferdinando Silvani.

Dalla scuola del Toschi uscirono il prelodato Cav. Raimondi, disegnatore ed incisore valentissimo, *i cui lavori ammirabili per la singolare finezza del taglio e pel fare squisitamente dilicato, non temono confronto;* Antonio Costa a Venezia; Eichens a Berlino; Juvara a Napoli; il Cav. Lodovico Bigola, Agostino Marchesi ed altri non

---

([1]) Abbiamo su questi intagli un bel Sonetto di G. B. Niccolosi, il quale comincia: *Già, per l'alto valor che in tutte informi*, ecc.

pochi a Parma. Paolo Toschi fu eletto nel 1820 a Direttore dell' Accademia di Belle Arti. Quest'Accademia ed il paese hanno obbligo immenso a lui dell' avere cooperato insieme al Conte Stefano Sanvitale a ridonar loro quella inestimabile ricchezza, quella celestial pittura che è il *S. Girolamo* di Antonio Allegri detto il Correggio ed altre, chè se essi non accoppiavano a tempo debito prontezza e coraggio a singolare sagacità, quelle tele sarebbero ancora prezioso trofeo nei Musei di Parigi. Altra importante impresa erasi assunto il Toschi nel 1822, quella di tradurre col bulino i principali quadri della Pinacoteca patria; e già n' aveva pubblicate cinque Dispense corredate da illustrazione storico-artistica, elegante e di buona critica, col titolo *Fiore dell' Accademia Parmense;* ma quest' opera sventuratamente rimase interrotta. Ebbe Paolo Toschi l'incarico di dirigere gli adornamenti e tutto che fosse necessario al compimento del grandioso nostro Teatro, cominciato nel 1821 ed aperto nel 1829. Fu stretto in amichevoli legami con Pietro Giordani, con Giacomo Leopardi, con Massimo D'Azeglio, e con altri assai, italiani e stranieri illustri. La casa del Toschi e quella di Giacomo Tommasini s'avvicendavano ad accogliere ogni sera uomini di prestanza e giovani promettenti. Il Toschi fu Membro dell' Istituto di Francia ed annoverato tra Socii delle altre principali Accademie d' Europa; Commendatore dell' Ordine Costantiniano; Ufficiale della Legion d' Onore; Cavaliere degli Ordini Toscano di San Giuseppe e Prussiano del Merito; uomo del quale si studiarono le opere e si rispettò la parola; nome europeo, sarà per tutti i tempi nella nobil' arte di Marc' Antonio uno dei più grandi maestri.

Merita tutta la lode il gentile pensiero di porre la seguente Iscrizione sotto il busto in marmo dell' Artista:

ONORE A PAOLO TOSCHI
CHE IN QUESTA GIA' SUA CASA
OR FATTA RIFARE DA ME L. CRESCINI MALASPINA
FONDÒ UNA SCUOLA
NE' MAGISTERI DEL DISEGNO E DELL' INTAGLIO
DA' VICINI E DA' LONTANI AMMIRATA.

Somigliantissimo è il suo ritratto inciso dal lodato Raimondi. Un busto in marmo ne scolpiva il compianto Marzaroli.

Vedi Martini: *La Scuola Parmense*, ecc. Parma, 1862 - Id. *La pubblica Pinacoteca*, ecc. Parma, 1872 - Id. *L'arte della incisione*, ecc. Parma, 1873 - Niccolosi: *Opuscoli*, ecc. Parma, 1859, pag. 10 a

21, 23 e seg. - Adorni: *Vita del Conte Stefano Sanvitale*. Parma, 1840, pag. 118 e seg.; 183 - Vincenzio Mistrali: *Odi*. Parma, 1869, pag. 89 - Giordani: *Sugli affreschi del Correggio*, ecc. Vol. 6°, Milano, 1858, pag. 106 a 122 - Id. *Sullo Spasimo*, 4°, pag. 248 - Pezzana: T. 7°, pag. 374 - *Gazz. di Parma*, 1820, pag. 137 - 1825, pag. 237 - 1826, pag. 414 - 1829, pag. 133, 157, 161, 171, 172, 173 - 1832, pag. 197 - 1833, pag. 24, 32, 93 - 1852, pag. 877 - 1854, pag. 843 - Giuseppe Adorni: Poemetto sullo *Spasimo*, ecc. 1851.

Opere di Paolo Toschi eseguite di tutto punto da lui.

Nudo disegnato dal vero - *Napoleone in abito imperiale* - *Filocle a Samo* - *Stampa al Canto VII* (del Camoens) - *Venere e Adone* (dall'Albano) - *Ritratto del Duca di Décazes* - *Ingresso d'Enrico IV a Parigi* - *Spasimo di Sicilia* (dal Raffaello) - *Una testa di vecchia* (da un disegno dell'Isac) - *Ritratto del Papadopoli* - *Id. di Angelo Mazza* - *Id. di Leopoldo II Granduca di Toscana* - *Id. della Marchesa Angela Landi* - *La Madonna della Tenda* (dal Raffaello) - *La Madonna del velo* - *Ritratto equestre di Carlo Alberto, Re di Sardegna* - *Id. dello Scultore Bartolini* - *La Deposizione dalla Croce* (da Daniele da Volterra) - *La Madonna della Scodella* (dal Correggio) - *La Pietà* (da un gruppo del Canova) - *Testamento d'Eudamida*.

Eseguite con altri assieme all' Isac:

Ritratto dell'Alfieri - *Id. del Macchiavelli* - *Id. del Conte di Neipperg* - *Id. del Maestro Päer* - *Un tempietto* - *La capanna di Rousséau* - *Ritratto di Carlo Felice, Re di Sardegna* - *Id. di Ferdinando Cornacchia* - *Id. di Vincenzio Mistrali* - *Affreschi del Correggio e del Parmigianino* cogli scolari.

Il distinto Prof. Sig. Carlo Callegari, pittore paesista, Accademico d'Onore ed applicato agli Archivi Farnesiani, è Economo incaricato della corrispondenza per la incisione dei ricordati Affreschi.

Tridentone Antonio — 1445 — Sotto il Pontificato di Eugenio IV fiorisce a Roma Antonio Tridentone parmigiano, chiamato alcune volte semplicemente, Antonio da Parma. Trattando la poesia latina si distinse in quella Metropoli durante il governo dei Papi Niccolò V e Callisto III. Ecco un suo Epigramma:

In Camillam Malvitiam
doctissimi viri D. Antonii Parmensis hæc sunt.

Heu dolor, heu funesta dies, heu tempus acerbum,
Heu crudele nefas, et scelerata lues!

Peste Camilla jacet teneris absumpta sub annis,
Malvitiæ stirpis quæ fuit una decus. etc.

Assunto al Pontificato Pio II non lasciò Antonio di lodarlo co' suoi versi. Fu Poeta laureato e Conte Palatino. Pare lo seguisse a Mantova dove fu l'anno 1459 e dimorasse ancora in Roma nel 1465. Nel 1470 lo vediamo in patria. Forse è lo stesso *Antonio Tridendenti da Parma,* il quale al dire dell' Alidosi, *dal 1454 fu Lettore di Rettorica e di Poesia in Bologna sin al 1456.* L' Affò enumera 4 sue opere, il Pezzana 3 altre. Questi inoltre ritiene studiasse all'Università di Bologna, ov' era fin dal 1442, e ce lo fa conoscere istrutto nella greca lingua.

Come amatore delle lettere, raccolse Codici e se ne fece scrivere; fu copiatore diligente esso stesso di manoscritti antichi greci e latini; e potrebbe annoverarsi tra i calligrafi, se il suo carattere fosse di miglior forma.

Affò *e* Pezzana.

Turchi Adeodato — n. 1724, 5 agosto, m. 1803, 2 sett. — « Niuno, se non erro, parlò sin qui di questo grande scrittore nostrale con quella imparzialità che si richiede dalla nostra età. Vi fu chi il levò più alto del giusto; chi non volle vedere o volle coprire le sue mende; chi il pose iniquamente in basso; e chi vituperollo. Io procaccerò di ritemprare ogni esorbitanza, e, secondo il potere, di mettere in evidenza ciò che parmi il vero. »

Con queste parole il ch. Pezzana incomincia l'articolo biografico del nostro Turchi ed in esso impiega 47 pagine in 4° recandoci notizie di quell' egregio.

In povera culla da Giuseppe, sartore, e da Lucia Pelati, nacque Domenico-Carlo-Maria Turchi, che poi assunse il nome di Adeodato allora quando si fe' Cappuccino.

Il potente suo ingegno fino nei principii de' suoi studii appalesò mirabilmente e al 17° anno di sua età prese il cappuccio. Dopo 7 anni di noviziato fu messo all' insegnamento della teologia nella quale aveva aggiunto alto grado di sapere, e nella Lettura adossatagli, levò di sè insolita nominanza. La prima Chiesa in cui predicò fu quella del nostro villaggio di Sorbolo e nel 1755 recitò il suo Quaresimale nella Chiesa Maggiore di Borgotaro. Fu due volte Guardiano in Parma, fondò una Libreria e l' arricchì di libri utili, mercè le limosine e i donativi che gli ammiratori della sua rara

eloquenza a lui profusero. Favorito da natura di complessione assai vigorosa, poche ore di sonno bastavano a ristorarlo, e però mentre non solo insegnava Divinità, ma ancora ne' tempi in cui resse il Convento e poscia tutta la Provincia, mai non avvenne ch'egli intralasciasse gli altri studii che lo fecero famoso nella ecclesiastica eloquenza, conoscitore d'ogni maniera di filosofia, e di molt'altro scibile bene informato. Vidersi nel suo Quaresimale i frutti della molta sua sapienza, perchè vi seppe accoppiare con mirabile chiarezza e magistero alle massime evangeliche le più sane della filosofia, della politica e del diritto delle genti. In Arezzo lo declamò la prima volta; indi a Pisa, a Firenze, a Roma, Genova, Bologna, Modena, Parma, Piacenza e Lucca. In quest' ultima al cospetto del Senato della Repubblica, recitò nel 1764 il suo celebrato Discorso sul *Segreto politico*, che destò l'ammirazione di quell' illustre congrega. Anche il Re di Napoli volle udire tutto quel Quaresimale. Don Ferdinando il nominò Predicatore perpetuo di Corte: in quel periglioso Apostolato durò sette anni; flagellò i vizii de' Grandi con sì nobile e coraggiosa e possente sferza da disgradarne quasi, ragguagliato ogni cosa, gli oratori de' migliori tempi della cristianità. E questo bellissimo ardire contribuì all'accrescimento della sua fama tanto presso il Regnante quanto presso il popolo: epperò il Duca affidogli l'intera educazione della sua prole. Nel 1788 rimunerò il Duca i lunghi servigi d' Adeodato facendolo promovere alla Sede Episcopale. Ne fu un gridare altissimo nell' ordine de' Nobili, per riguardo a' suoi bassi natali: negli altri ordini gran festa, versi ed iscrizioni a josa. Condottosi a Roma sostenne l'esame dell' Episcopato in tal modo, che Pio VI se lo strinse al seno e baciollo.

Che nel 1790 si trattasse del Cardinalato del Turchi, e che questi mostrasse di non curarlo è manifesto da una lettera autografa di lui al Cerati, che incomincia: *Ned'io son fatto per essere Cardinale, nè tu per sostenere grandi impieghi nella Repubblica umana. A me non importa un corno, e mi consolo che tu pensi ugualmente* ecc.

Morì 27 giorni dopo aver compiuto l' anno settantesimo nono. Il Pezzana annovera di lui nove opere edite e sei inedite, ed a lungo ne ragiona; le tante ristampe che se ne fecero sono dimostrazione solenne della durata della loro fama. Il suo ritratto dipinsero molto lodevolmente il Portoghese Vieira, ed i nostrali Biagio Martini, e Gaetano Calani. Assai rassomigliante è l'intaglio fattone dal Morghen.

PEZZANA.

Vedi *Il Facchino*. Anno IV, pag. 243.

U

Ugeri *Don* **Francesco** — Vive nel 1600, Parroco di S. Marcellino, carica che rinunziò poscia a Giulio Cesare Lalatta.

Fu verseggiatore latino ed italiano e scrisse le *Allegorie alle poesie del Selva;* pel Dottorato di Diofebo Farnese; per quello di Carlo Antonio Ripa; per le nozze del Marchese Gio. Francesco Sanseverino Sanvitale; per la nascita del Principe di Parma e finalmente le *Zingaresche*, poesie da mascherata, una delle quali è così intitolata: *Col Nome d'iddio Cingheratta per Alphebetto da dirsi in maschera contra altri Mascheratti in habito d' Villano composta per il Sig. Don Francesco Ugeri.*

Il Pezzana dice che acquistò questo Codicetto del 1609, 25 aprile, per la Biblioteca Parmense, e che contiene sette di queste che il copista chiama *Cingherate;* cioè componimenti poetici che si recitavano o cantavano a que' giorni, da chi andava in volta mascherato alla foggia de' Zingani ne' dì carnascialeschi. Son lardellate di sozzure e di rime spurie.

Affò e Pezzana.

Ugoleto Angelo — XV sec. — Parmigiano, figliuolo d'Ilario. Fu l' ultimo a mettere stamperia in Parma e a tenerla in piedi sino al chiudersi del secolo: abitava nella vicinanza del Duomo. Forse il dottissimo suo fratello Taddeo l'aiutò, e tornato da Buda nel 1490 fu di grande assistenza ai torchi del fratello, ma comunque, Angelo stampò libri fino al marzo del 1495. Nel 1494 fu da lui impressa per la prima volta la famosa Opera di Francesco Mario Grapaldo *De partibus Ædium.*

Morì non molto dopo il 1499, lasciando erede Francesco Ugoleto de' suoi torchi, usati alcune volte in società con Ottaviano Salati.

Affò e *Medaglia Bodoniana.*

Un Damiano de' Moilli fu pratico nell'ornare i libri in colori ed in oro.

Ugoleto Taddeo — XV sec., 2ª metà — Fratello d'Angelo parmigiano, illustrò col suo sapere la patria. Studiò buone lettere sotto Giorgio Merula. Quando nel 1476 il Re d'Ungheria prese in consorte Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando di Napoli, scienziati, artisti e letterati italiani affluirono a quella Corte; fu invitato a Buda pure l'Ugoleto e destinato dal Re a formargli una scelta Biblioteca e v'ha chi aggiunge che gli die' la carica di suo Segretario. Prima del suo passaggio in Ungheria, dal Comune di Reggio fu condotto Professore di eloquenza il 6 settembre 1475, e vi continuò sino al 1477. Percorse tutta Europa raccogliendo Codici e con sapienza profittandone. Istruì nelle buone lettere Giovanni Corvino figliuolo naturale del Re.

Questi poi lo inviò a Firenze verso la fine del 1487 e vi rimase forse tutto il 1488, raccogliendo quanti scelti libri potesse, e ne tornò carico di volumi, medaglie, ecc. A Firenze strinse amicizia col Poliziano, con Marsiglio Ficino, con Pico della Mirandola ed altri. Morto nel 1490 Corvino protettore di tante scienze, i nostri letterati se ne tornarono più miseri che non erano partiti ed il nostro Taddeo si ridusse ad insegnare belle lettere. Venuto in patria die' mano a far uscire alla luce colla Tipografia del fratello Angelo alcuni classici autori. Nel 1493 il nuovo Re d'Ungheria Ladislao lo richiamò, ma pare colà non rimanesse lungo tempo, trovandosi in Parma nell'ottobre dell'anno stesso. Pubblicamente stimato in patria e fuori e lo vediamo sedere nel Corpo Civico nel 1506; insegnando nuovamente lettere nel 1510, ed illustrando col Grapaldo e e coll'Anselmi le Commedie di Plauto. Fu Taddeo dolce e cortese e facile a somministrare libri e notizie a chiunque: era faceto ne' modi e moltissimo amato da tutti, lodato della sua probità non meno che della sua profonda perizia nelle lettere greche e latine. Pare cessasse di vivere dopo la metà del 1514; non ebbe un ricordo e forse morì povero. L'Affò ci enumera otto opere sue che l'onorano.

Affò *e* Pezzana.

Il Cav. Pietro Martini nella sua *Guida di Parma:* Parma, Grazioli, 1871, dice che Francesco Mazzola, il *Parmigianino*, ebbe ottima educazione intellettiva dal dotto e celebre Taddeo Ugoleto.

Ugone *e* **Ugo** — XI sec., 1ª metà — A San Pier Damiani dobbiamo la notizia di Ugone Chierico parmigiano, in cui alla nobiltà, ricchezza, dottrina ed altre doti, andò congiunta grande

magnificenza, perchè studioso dell'astronomia erasi fabbricato un astrolabio di puro argento. Fioriva costui in tempo che il detto Santo fece in Parma i suoi studii e desideroso d'ottenere un Vescovado, entrò nella Corte di Corrado I imperadore dall'anno 1027 al 1038, e servì quel Monarca in qualità di Cappellano. Nudrito di assai buone speranze, dopo alcun tempo se ne veniva in Italia, quando assalito da ladroni, e tentando schermirsene, rimase ucciso.

Forse aspirava al Vescovado di Parma, allora governato da Ugo, il quale, sendo già stato Cancelliere dello stesso Corrado, ebbe col favore di lui questa Chiesa fin dal 1027. Siamo incerti se tra il nostro Cappellano imperiale, e tra il Cancelliere poi Vescovo, vi fosse vincolo di parentela, e se avessero comune la patria. Ma quando ciò fosse, converrebbe fra i letterati nostri dar luogo anche al Vescovo Ugo, sì perchè le sue cariche ben lo esigono, come ancora perchè accaduta la morte sua nel 1046, fu seppellito il suo cadavere nell' urna ove giaceva il Vescovo Uberto, e venne tessuto ad ambidue un epitaffio, in cui rimasero celebrati per uomini di assai valore, come da questi due versi:

Præsul uterque quidem, Præsul Parmensis et idem,
Tullius eloquio, Manlius ingenio.

Affò.

Ugorossi Jacopo *e* **Cola Jacopo** — 1416 — L'orificeria salita in molta riputazione, era esercitata anche da nobili cittadini. Tale si fu Jacopo Ugorossi, che alla data suddetta prese a lavorare un *bel tabernacolo o reliquiario di rame* ornato d' oro, d'argento, di perle, di pietre ed altre preziosità; come pure un *grand' albero di rame*. Gli eruditi intitolavano le opere loro agli orefici; Paolo del Dosi genovese, dedicò nel 1471 a Jacopo Cola, nostro orefice e gioielliere molto abile, la copia da lui fatta del *Lapidario o trattato delle pietre preziose di Evace*. Il corpo dell' arte degli orefici giungeva all' importante numero di circa diciotto: troviamo inoltre fra i nominati orefici Antonio Ugorossi figlio di Jacopo, un Bajardi, un Bernieri, un Antonio Cantelli, il quale ultimo lavorò quattro corone d' oro nel 1450.

Lopez: op. cit., pag. 51 e 52.

Ungheria (di) Alberto — XIII sec. — Dalla famiglia Obizoni di Colorno presso Parma, procedeva Alberto di Ungheria,

Notaio Apostolico. Uno de' suoi antenati avendo per avventura fatta lunga dimora fra gli ungheresi, lasciò tal cognome al casato.

Condotto a Roma, sotto il pontificato di Gregorio IX, da Sinibaldo Cardinale Fieschi, ottenne luogo onorevolissimo fra i sette Notai del Sacro Palazzo.

Buono, ricco di scienza e destro nel maneggio degli affari, il Papa lo adoperò in molte e difficili ambascerie. Fu in Inghilterra ad Arrigo III, onde non molestasse Francia, mentre Luigi IX passava in Oriente. Papa Innocenzo IV lo mandò poi Legato Apostolico in Francia ed in Guascogna per trattare ivi il negozio della infeudazione del Regno di Napoli a favore di Carlo d'Angiò.

Tornò a Roma nel 1256, e di là in Parma dove fondò due Benefizii, l'uno in San Tommaso, l'altro nella Cattedrale. Eletto Papa Urbano IV, mandò Alberto nel giugno 1263 a Parigi a trattar di nuovo della successione al Regno Siciliano.

Fu quindi richiamato a Roma e vi morì il 21 di agosto del 1278.

Di lui rimangono *Lettere latine* nell'Archivio del Vaticano scritte nel 1253 in tempo della sua Legazione in Inghilterra.

Affò.

V

Ventura *Conte* **Cesare** — n. 1741, 16 maggio, m. 1826, 21 giugno — Come privato, e come pubblico funzionario ebbe vanto di probità e sapere, di ottimo cittadino, di suddito fedele. Coprì rilevanti cariche regnante Don Ferdinando di Borbone: pe' suoi meriti e patrii servizii, fu dapprima suo Consigliere intimo, poi Delegato interinale all' universale Dispaccio di Stato. Nell'agosto 1788, fu Ministro di Stato, nel quale impiego rimase, in difficilissimi tempi, fino al 13 luglio 1800, in cui ottenne di ritirarsi ed ebbe in dono il Feudo di Gallinella (Salsomaggiore) per lui espressamente eretto in Marchesato, e dato a lui in piena proprietà. Nel 1794 accompagnò il Principe ereditario D. Lodovico a Madrid, che vi si recava a sposare Maria Luisa figlia di Re Carlo IV. Nella state del 1801 accompagnò a Firenze il Principe suddetto

colla sposa, i quali andavano a prender possesso del Regno d'Etruria. Morto Don Ferdinando il 9 ottobre 1802, stette sino al 21 col Delegato Consigliere Schizzati, nella Reggenza, a fianco della vedova Maria Amalia. Sino alla fine del 1807 esercitò in Parma le funzioni di Ministro Plenipotenziario del Re, indi della Regina Etrusca vedova reggente. In appresso proseguì a trattare gl'interessi ereditarii di questa e del figlio Carlo Lodovico, e godette ciò null'ostante la stima e la benevolenza del Governo Francese, e n'ebbe testimonianze onorifiche e pubbliche.

Cessato in Parma il dominio francese nel 1814, fu il Ventura nominato Capo della Reggenza provvisoria de' Ducati, la quale cessata nell'agosto dell'anno stesso, si rimaritò colla Marchesa Francesca Litta di Milano, Dama d'onore di S. M. Maria Luigia, e privatamente visse, sempre onorato di nuove distinzioni ed onori, cioè di Consigliere intimo attuale; Gran Tesoriere e Gran Croce dell' Ordine Costantiniano di San Giorgio. Era di già Gran Croce dell' Ordine di Carlo III, Cavaliere e Priore di quello di Santo Stefano di Toscana. Specchiato amor di patria, esimie doti d'animo e di mente, affabilità e modestia cogli amici e coi buoni, spontanee e generose largizioni ai bisognosi, furon virtù che il fecero degno della comune venerazione e compianto.

Gazz. di Parma, 1826, pag. 199.

Ventura *Dott.* **Ilario** — 1567 — Fiorisce il Dottore Ilario Ventura nobile parmigiano, seguace accreditatissimo degli studi legali ed ascendente del Conte Cesare, nel secolo scorso Primo Ministro e Segretario dell' universale dispaccio del Duca di Parma. Oltre le Leggi, amò ogni studio di facoltà e di lettere, acquistando moltissimi libri d'ogni genere. E tanto più si merita lode avendo trascurato di lasciar memorie di sè nelle sue Opere.

Ascritto al Collegio de' Giudici, professò in patria la civile giurisprudenza, poscia *esercitò la sua professione in quasi tutte le Rote d'Italia, con che acquistò non solo gran nome, ma molte ricchezze insieme.*

Nel 1567 era stato Capitano ossia Giudice di *Altamura,* ivi ebbe da' malevoli diverse accuse, ma per sentenza del 26 marzo 1568 risultò del tutto innocente.

Nel 1574 era Giudice di Rota in Lucca; e dal dicembre fino all'agosto successivi Podestà di Parma a modo provvisorio. Richiesto dalla Rota di Genova per le cause criminali, vi fu insieme con Pier-Antonio Visdomini di Como, e con Biagio dall' Osso ravennate.

Quivi pure la sua integrità gli procacciò nemici e sofferse persino la prigionia, dandosi in quel tempo a voler comporre un *Trattato della Carcere, e dell' utilità che ne risulta.* Superata l'invidia e rendutosi in molte città famoso, venne in patria, e vi fu adoperato dal Comune nei più ardui affari; dal 1583 lo troviamo Consultore dell'*Arte della Lana* e tale era anche nel 1596. Era tra gli Anziani nel 1590, quando furono stampati i Capitoli *sopra l'augmento d'un quattrino per ogni libra di sale*, e viveva nobilmente nel proprio palazzo in vicinanza di Santo Stefano, deliziandosi nel suo giardino. Giunse ad assai matura età, e morì sull' entrar di febbraio 1604. Le sue *Decisioni* non si sono trovate; nè si sa che egli poi desse termine al *Trattato della Carcere*, per cui poteva divenire anche presso i posteri assai noto.

Affò *e* Pezzana.

Ventura *o* **Venturi Marsilio** — n. 1694, 20 luglio, m. 1786, 2 aprile — Dall' antica famiglia Venturi o Ventura, onore del patriziato ed estinta nel 1814 con Troilo, nacque in Cerreto di Tizzano, Marsilio, da Troilo e Lucrezia Ravasini, sorella del celebrato nostro poeta. Ottenne laurea di filosofia e medicina nell'Università di Parma il 15 giugno 1716 e fu ammesso nel Collegio de' Medici. Fu Medico di Camera con esercizio del Duca Francesco Farnese. Professore di Medicina nell'Università suddetta, e lo era già da qualche tempo nell' anno 1743 in cui venne nominato Medico di Camera con esercizio di S. M. Cattolica. Nel 1749 fu elevato al grado di Professore eminente di Medicina nella stessa Università. Fu ascritto alle Accademie di Madrid, di Berlino e di Londra. Insignito da Carlo. III del titolo di suo Consigliere. Il nostro Medico Giuseppe Volpini gli dedicò il suo opuscolo sopra i *Vermicelli spermatici.* Gran rinomanza lasciò di sè nelle Spagne, e gran capitale faceasi da' medici italiani della sua dottrina. Ebbe cari eziandio gli studii letterarii ed avea disegnato pubblicare le Opere postume del suo zio Tommaso Ravasino. Sono ricordate quattro sue Opere tutte in latino; tre parlano di medicina; ed una poetica.

Pezzana.

Venturi Troilo — n. 1741, 27 genn., m. 1814, 20 genn. — Nacque in Parma di Marsilio, ed educato nel Collegio de' Nobili di Modena, studiò poi a Firenze sotto il celebre Giovanni Lami, addentratosi assai lodevolmente negli studii politici. Ebbe molto care

le lingue straniere e forse più della nostrana in cui scriveva meno accuratamente. La latina, la francese, l'inglese e la spagnuola coltivò con amore e da esse parecchie cose voltò. Negli ultimi anni di sua vita studiava nella tedesca eziandio. Non disgiunse da grande affetto alle Muse italiane quello della filosofia. Il Duca Don Ferdinando conosciuto il merito e la probità del Marchese Troilo , lo elesse suo Consigliere privato. Avrebbe voluto darlo Ajo al Principe ereditario, ma Troilo ricusò e sul 1787 l' innalzò al primo Ministero dello Stato e ne fu un giubilo universale. Assai breve la durata; imperocchè Troilo sentendo la dignità del proprio ufficio ed il Regnante amando di fare anche le parti di Ministro , dovette rinunziare.

Vedi: Giordani (Pietro). *Pensieri per un Elogio a Luigi Uberto Giordani.* E dal giugno dell' 87 all' agosto 88 in cui fu definitivamente surrogato, non volle lo stipendio (cosa non comune) e neppure l' assegno per la *tavola*, come a que' tempi si usava. Passò tutto il resto dell'onoratissima sua vita in un ozio studioso, e non valsero gl'iterati inviti del Regnante perchè di nuovo accettasse o il Ministero od altre cariche. Fu assai amatore dello scrivere epigrafico; e se il padre fu ornato di verace pietà cristiana, Troilo fu esempio di carità figliale.

Passò di questa vita il 20 gennaio 1814, e condegne iscrizioni furon fatte dal ch. A. Tonani, all' uomo probo per eccellenza.

Citiamo un brano d' una sua Ode non finita, in cui parla del suo campestre soggiorno di Vigolante:

Tu che mansueto mormori
Con fresca , e limpid' onda ,
E che con lene fremito
Baci la verde sponda ,
Mio picciol Mardo ignoto ,
Non vo' che sempre inonorato resti ,
Ma che a' fiumi superbi invidia desti.

Il ch. Pezzana descrive quattro Opere originali del Venturi , e cinque Imitazioni, e Traduzioni.

PEZZANA.

Vicedomini Eugenio — 1570 — Dell'antichissima famiglia de' Vicedomini, volgarmente detti Visdomini, fiorisce Eugenio il quale laureato in ambe le Leggi , poco esercitolle più vago delle

belle lettere che d' altro. Fu poi nel 1573 Consultore dell'*Arte della Lana;* nel 1576 *Referendario della Città ;* e nel 1607 deputato ad autenticarne gli Statuti. Sposò Claudia Noceti nobile parmigiana, che pel suo poetico genio fu detta da Muzio Manfredi poetessa e da lui nelle sue *Cento Donne* celebrata; e raccogliendo a conversazione i più valorosi personaggi della città, fondò poi nel 1574 con Giulio Smagliati, l'Accademia degli *Innominati*, tra quali nomossi *il Roco*, e tra i *Fecondi* di Padova *il Rinascente.* Stimato dal Duca Ottavio Farnese, ebbe da lui per alcun tempo il governo di Novara, e la carica di suo Segretario, che continuò a tenere sotto Alessandro, esercitata con somma fedeltà. Tale fu presso il Duca Ranuccio che mandollo una volta col Conte Pomponio Torelli a Venezia per rallegrarsi dell' elezione di Marin Grimani a Doge, dove avanti a quel Senato recitò pubblicamente una Orazione.

Pare fosse anche poeta di Corte. L' Accademia stavagli sempre a cuore e vi si trovò legato in amicizia cogli uomini di maggior merito, quali il Tasso, il Guarini, il Baldi, il Manfredi ed altri assai e da tutti fu grandemente lodato. Compose poemi, tragedie ed altre cose, poche delle quali die' in luce; l'Affò ne ricorda dieci: due stampate e l'altre manoscritte. Fra le prime una traduzione in ottava rima dal poema *De partu Virginis* del Sannazzaro. Parma, 1575, in 12° - Rime - *L'Erminia,* Favola pastorale - *Cristo,* Tragedia del Roco In....... - *L'Amata*, Tragedia - *L'Edipo*, Tragedia - *Le traduzioni di Omero* - *Nozze del Sole e della Luna* - *Parma vittoriosa*, Poema eroico - *Orazione in morte di Pomponio Torelli* - *Lettere.*

Affò e Pezzana.

Vicenzi Antonio Maria — n. 1768, m. 1833, giugno — Nato in Parma, ebbe, se non istraordinario, pur non comune talento, e seppe collo studio innoltrarsi verso la difficile scienza delle Leggi, dove, apertagli dal Governo la carriera dei Tribunali, la percorse sino a raggiungere uno de' posti più eminenti ed onorevoli della Magistratura. Tenne dapprima la carica di Fiscale a Guastalla; fu indi promosso allo impiego medesimo presso il Supremo Consiglio di Criminale Giustizia in Parma, ove dopo soli tre mesi ottenne quello di Luogotenente Criminale nello stesso Supremo Consiglio. Di poi fu chiamato Giudice nel Tribunale di prima istanza in Piacenza, la quale, spirato l'anno di giudicatura, se l'ebbe con giubilo a Vice Presidente. Fu di nuovo ridonato alla patria, ove occupò dal 1808 al 1820 le cariche di Procuratore Imperiale e di

Procuratore Fiscale: e fu a quest'ultima epoca che venne innalzato al distinto onore di Presidente del Tribunale Civile e Criminale di Parma. Lo zelo del servigio nell'amministrazione della giustizia, così se gli era fatto abitudine della vita, che nel 1830 colpito da una encefalite, pur non poteva ristarsi dall'occuparsene, con detrimento sensibile di salute; e l'Augusta Sovrana che avealo già onorato del diploma di Cavaliere Costantiniano, lo dichiarò allora Consigliere di Stato Onorario e Presidente Emerito in ritiro. Fregiato d'onori, caro agli amici, amato e rispettato in famiglia, avrebbe potuto continuare a godere d'una beata vecchiezza se le conseguenze della sua malattia non fossero state senza rimedio.

Gazz. di Parma, 1833, pag. 202.

Vicenzi Giuseppe — n. 1755, 29 luglio, m. 1841, 23 ott. — Nacque nella borgata di Sissa e laureato nel 1779 si diede al ministero di Notaio; fu uno dei Procuratori Causidici di Corona e ben presto esercitò uffizi commessigli dal suo Governo. Ebbe titolo di agente camerale per le terre de' *Mezzani*, ed incarico di esercitar le funzioni di Podestà in que' luoghi. Di lui non vuol esser taciuta quella lode, che per sentenza del Venosino cortegiano, eppur filosofo, non è l'ultima, cioè l'esser piaciuto a' Principi. Il Duca Don Ferdinando gli diede onorevoli dimostrazioni di stima e fiducia. Era frequente a que' dì il ricorrer de' sudditi affinchè lor controversie per divisioni di redità, riscossioni di crediti, od altri litigiosi diritti fuor della forma de' giudizii pubblici, e senza perdita di spese finanziere fossero precise da alcuno giureconsulto eletto dal Principe. Il Dottor Giuseppe Vicenzi fu assaissime volte a ciò delegato con onore del Principe e soddisfacimento de' contenziosi. Per sei anni fu giusdicente nella Ducale Pretura di Montechiarugolo ed altrettanti Commissario in quella delle Ferriere. Indi a Borgotaro, poi a Pontremoli Giudice nel Dipartimento degli Appennini. Rimpatriò nel 1814, ed alla fondazione de' Tribunali fu uno de' Giudici di prima istanza in Piacenza. Nel giugno del 1831 fu promosso al Tribunale di Appello, e nel 1834 ebbe il benemerito riposo per onorevole Sovrano Rescritto, che ricordandone l'utilità e fedeltà de' molti servigi lo nominò Consigliere emerito. Negli offici enumerati occupò faticando la vita utilmente il Consigliere Vicenzi. Non solamente fu laborioso e zelante e di rara attività negli studi del proprio ministero, ma perfin cortese di sminuire la fatica ad alcuno dei colleghi addossandosene le incumbenze. Ebbe soda

dottrina, giusto e tenace proposito quale a giudice si conviene. Lo rendettero pregevole ed amato la bontà dell'indole, e la sincerità della modestia. Conservò sempre maniere urbane e dolci anche verso de' criminosi coi quali ebbe a trattare per ragion del suo ministero. Profondamente buono egli fu, e persuaso alla savia regola che nell'indagare gli errori, i delitti, non van manomesse le leggi cui l'umanità e la civiltà prescrivono ad ogni opera dell'uomo, quand' anche essa pongasi nell' inquisizione di colpe degne di scoprirne tutta la gravità per condegnamente punirle. Della quale vera bontà d' animo furono altra evidente dimostrazione le sollecitudini ch' ei pose a ben avviare e provvedere i figliuoli, ed a soccorrere, benchè non ricco, assai largamente i poveri.

L. U. Cornazzani.

Gazz. di Parma, 1841, pag. 369.

Vico Enea — n. 1523 — Portentoso e dotto ingegno, ricercatore principalmente delle cose numismatiche, disegnator gentile ed intagliatore di tale maestria che l'Aretino, suo contemporaneo, e non sospetto al certo nel dar lodi; ma per avventura, in questo caso, fatto parziale da amicizia, non dubito di porlo innanzi al celebre Marc' Antonio Raimondi, e scrivere in una lettera ad esso Vico diretta: « Da che nel lasciare l' eccellenza dell' arte in cui « *siete più che solo*, ecc. »

La sua vaga maniera lo dimostra scolaro del dilicato Parmigianino, di cui incise maestrevolmente varie leggiadre invenzioni. Grandi progressi fece nella Storia antica col soccorso delle medaglie, disegnandole con mirabile diligenza.

Incise il ritratto di Paolo III; e recatosi poi a Firenze, incise la *Conversione di S. Paolo* del Salviati.

A Venezia, di concerto con Antonio Zantani, si videro incise dal suo bulino le medaglie dei dodici Imperatori.

In Augusta nel 1550 disegnò un magnifico Arco trionfale a gloria di Carlo, ed ivi conobbe e trattò Tiziano.

Per la chiara sua fama, Alfonso II d'Este lo volle in sua Corte a Ferrara, dove morì nel 1567. Quale letterato, abbiamo di lui tredici Opere, tutte di sommo pregio, le cui principali sono:

Omnium Cæsarum verissimæ imagines ex antiquis numismatis desumptæ; Discorsi sopra le medaglie; Immagini delle Donne Auguste.

Mancato il Vico nel suo più bel fiorire, lasciò gran desiderio di sè, ma celebre ne fu mai sempre il nome per le sue eleganti e

rare produzioni; non è poca gloria di Parma l'aver dato in quest' uomo all' Italia un primo scrittore di numismatica ed illustratore dell' antichità.

Il Golzio, fra i raccoglitori di medaglie, lo pone innanzi a tutti, e raramente dopo il Cav. Francesco Bajardi, di cui abbiamo parlato, ed altri.

Il Bartsch dà un Catalogo di 494 sue incisioni, benchè non tutte le annoveri.

Lo Strutti e l' Huber ammettono che il nostro Vico intagliasse anche in legno; il Bartsch ed il nostro Zani lo negano.

Su di che il ch. Pezzana riporta il parere del prestante intagliatore parmigiano, Pietro Martini, il quale nel suo *Catalogo Storico* ecc. scrisse:

Enea Vico superiore a Beatrizet non solamente nella franchezza del taglio, ma eziandio nella correzione del disegno. Era inoltre istrutto nella Numismatica, e compose Opere su quella scienza. Strutto crede ch' egli intagliasse anche in legno e dice aver veduto un Ritratto dell' Imperador Carlo V rinchiuso in ovato sostenuto da figure emblematiche, ben disegnate e composte. Questo, dice egli, è il sol pezzo in legno ch' io abbia veduto di questo autore, ma è tanto ben eseguito che mal potrebbe credersi un primo tentativo.

Abbiamo il Ritratto del Vico, inciso nel rinomato Studio Toschi, da Girolamo Nardini parmigiano.

V. *Strenna Parm.* 1843, a pag. 225, le parole del Pezzana.

AFFÒ *e* PEZZANA.

È da vedersi anche quanto ne scrive il Martini nella sua *Guida* ecc. Vedi *Il Facchino.* Anno 1°, pag. 37.

Vighi Giambatt. — n. 1774, 18 genn., m. 1849, 21 nov. — Parmigiano, Professore d' ornato nella R. Accademia Parmense.

Si distinse nel coniare alcune medaglie e nell'incidere bellamente in rame all'acqua forte. Vuolsi ricordato il Ritratto di Mons. Turchi, posto in fronte all'ediz. in 8° delle *Prediche alla Corte,* pubblicate dal Muzzi nel 1805. Fu padre, nel 1805, a Filippo, che attese anch' esso all' arte dell' incisione nello Studio del celebre Toschi e del quale venne fatta onorevole meritata menzione nella *Gazz. di Parma* del 3 dicembre 1836, anno della sua immatura fine (anni 30).

Vigotti Luigi — n. 1807, m. 1861 — Vedi Adorni: op. cit., pag. 120, 121 e 127.

Il Conte Stefano Sanvitale chiese ed ottenne nel 1824 che fosse introdotta da noi come in altri luoghi, l'arte d'incidere nella pietra, a cui si applicò con altri il Pittore Luigi Vigotti parmigiano; il Conte comperò del proprio le macchine e gli altri strumenti a ciò necessarii; ed all'esercizio di quest'arte concedè stanze e luoghi opportuni nel proprio palazzo dell'*Eremitaggio*. Da questa officina si ebbero opere degne di lode, specialmente una copia del *San Gerolamo* del Correggio.

Esso Vigotti su un foglio d'*Agave* preparato dal Sanvitale, disegnò uno dei papiri egizii, in caratteri geroglifici, esistente nel nostro Museo.

Nella nostra Biblioteca esiste un Ritratto in miniatura dell'Ab. Michele Colombo, lavoro del Vigotti.

Vitali Buonafede *(l'Anonimo)* — n. 1686, 13 luglio, m. 1745, 2 ottobre — In Busseto nacque. A 12 anni disputò di filosofia nello Studio di Parma. Passato il padre suo nel 1702 circa al servizio de' Veneziani, ottenne pel Buonafede il grado d'Alfiere, ma questi si diede allo studio della Medicina e della Chimica, nelle quali fu addottorato in Parma. Passato a Milano fu fatto Chirurgo Maggiore del Reggimento Caylus e si trovò alla battaglia di Cassano vinta dal *Vandomo*. Anche fu alla rotta portata da' francesi sotto le mura di Torino e vi rimase ferito. Tornò a Milano, passò a Roma per raffermarsi nelle scienze sue predilette, e poscia in Inghilterra, ove frequentò per tre anni l'Università di Cantorbery. Ivi pubblicò *Un breve trattato della Peste e sua Origine*. Da Londra peregrinò poi in Francia, nel Belgio, in Olanda, Danimarca, Pietroburgo e Stocolma. Ivi Carlo XII lo spedì alle miniere della Lapponia d'onde portò seco in Italia quel pezzo di sasso frammischiato di lamine d'argento nativo, che nel 1744 regalò in Verona al Séguier, celebre compagno di Scipione Maffei. E questo pure presentò di una famosa lente ustoria. Passato a Lisbona, vi fu fatto Soprintendente della Fonderia del Re, ma pel suo irrequieto genio ben presto accomiatatosi, visitò tutte le principali città marittime di Spagna e di Francia, poi si trattenne alquanto a Genova. Era l'anno 1714, ed ivi assunse per la prima volta l'appellazione di *Anonimo* e sotto tal nome si espose in quella Città al Pubblico *per rispondere improvvisamente ad ogni quistione, e a discorrere, e disputare a lungo sopra ogni propostagli materia*. A Roma poi nel 1715 riaprì e sanò meravigliosamente una ferita nel volto a Faustino Zappi, che era

stata mal curata, e nel 1741 fece consimile operazione a Gorizia. Passò a Napoli, vi stette sei mesi e guadagnò 24 mila ducati, che tutti sprecava. E continuamente movendo da un luogo all'altro fu a Parma ascritto al Collegio de' Medici; nel 1717 a quello di Milano e nel 1719 fu acclamato a Bologna *Maestro e Dottore anche nell'arte Chimica.* Ma troppe vicende ci rimarrebbero a narrare di quest'uomo singolare, e rimandiamo il lettore al Pezzana, che dettagliatamente ne parla.

Morì il Buonafede in Verona. Questo famoso ed irrequieto Bussetano ebbe mezzana la statura, nobile la presenza, *leonina* la faccia, vivace il colorito, assai pingue il corpo. Fu larghissimo spenditore degli immensi suoi guadagni ed inchino al giovare ad ognuno. Era immensa la sua erudizione; piacevole, faceto il suo conversare. Eloquentissimo dicitore, dipingeva colla parola ogni suo concetto, benchè fosse poi scorrettissimo scrittore. La sua eloquenza spesso vinceva anche i suoi contrarii.

Oltre la succitata vengon descritte dal Pezzana altre nove Opere.

PEZZANA.

Il Molossi, op. cit., pag. 45, lo dice « Medico e Chimico egre-
« gio, di stragrande erudizione, che disputò in *omni scibili:* fu Pro-
« fessore nell'Università di Palermo, e Protomedico di Verona. Lo
« pone morto nel 1731, ma di certo erroneamente. »

Vitali (Fratelli) Fabio e Buonafede *Secondo* — n. 1724, 11 ottobre, m. 1812, 31 dicembre — Fabio Vitali di Busseto, secondo ne dice il suo nipote e panegirista Prof. Pietro, fu fondato nelle scienze, attese ai buoni studii, stampò alcuna operetta che lo mostra dotto dell'Ecclesiastica Liturgia: dalle memorie della Chiesa di S. Bartolomeo, di cui fu Preposto, apparisce ottimo conoscitore dalla Storia ch'egli ne scrisse. Le sue Omelie sono di una unzione e soavità sua propria e risplendono in esse purità ed eleganza; nitide pur sono e di grazia fornite le di lui prose nelle diverse adunanze dell'Emonia da lui lette, ecc.

Delle quali cose, che il ch. Pezzana dichiara da lui non vedute, non dice più in là. Solo aggiunge essere egli stato ascritto a quasi tutte le Accademie a cui fu Buonafede. Ebbe il dottorato in ambe le leggi, fu Protonotario Apostolico, e *Presidente della Pietà* nelle Scuole di Busseto.

Vedi *Giornale del Taro*, 1813, pag. 10.

1726. In quel di Busseto nacque Buonafede Vitali *Secondo.* L'*Anonimo* il chiamò a sè in Milano e fattolo ammaestrare nelle amene

lettere, l'istruì egli stesso nella filosofia, nella quale rapidissimi furono i suoi progressi. Poi si piacque di studii attinenti alla milizia. Recossi indi in Padova per terminare di appararvi medicina in cui fu addottorato nel 1747, e professò tal' arte in patria finchè visse. S'applicò allo studio dell' antichità, della storia e di altre discipline e ne scrisse diverse Opere. Questo eruditissimo fu maestro ed amico dell' Affò, e ne accolse l'estremo sospiro in Busseto, il 14 maggio 1798. Ci narra Ireneo che Buonafede era *ben versato nell' astronomia*. Pare si piacesse della *cabala astrologica*, che a' suoi di era ancora molto in moda. Io penso, dice il ch. Pezzana, che i diffetti che trovansi nelle Opere di lui vogliansi piuttosto imputare al metodo fallace degli studii ch'egli debbe aver bevuto dall'*Anonimo*, ed alla quasi generale inopia di critica, che guastava tra noi ogni letteratura durante la giovinezza di lui, di quello che a minore capacità della sua mente assai vasta ed acuta.

Morì nel 1799. Fu Socio di molte Accademie e fondatore dell'Emonia di Busseto. Cinque Opere stampate e diciotto inedite sue ci descrive il Pezzana. PEZZANA.

Il Molossi, op. cit., pag. 45, lo pone nato nel 1732 e lo dice maestro del ch. Pezzana.

Vitali Girolamo — n. 1519, m. 1571 — Laureatosi in ambe le Leggi nel 1550 fu sì caro al Marchese Sforza Pallavicino, che per più anni lo volle Podestà nelle sue terre di Fiorenzuola, Cortemaggiore e Borgosandonnino, ed altresì in Sant' Arcangelo di Romagna recatogli in dote da Giulia Sforza sua moglie ed in Borgosandonnino specialmente ebbe non pochi ostacoli e perigli, volendo rettamente amministrare.

Ritornò in patria a' servigi del suo natural Signore, che suo Ministro e Segretario di Stato eleggendolo, chiamollo a Padova, dove in qualità di Generale de' Veneziani si tratteneva, per trattar seco de' più importanti affari. Per ragioni di salute si restituì in Busseto nel 1569 e vi morì.

Esistono *Lettere* scrittegli da Pier Antonio Palmia, le quali lo dimostrano raccoglitore ed amante di antiche medaglie, e veder fanno che il celebre Annibal Caro fu bramoso della sua amicizia, e di far cambio con lui di simili preziose anticaglie. Scrisse molte *Allegazioni* di cui una sola ci rimane. Non ha però del suo al pubblico, fuorchè le *Annotazioni allo Statuto Pallavicino*, stampate appiè del medesimo con quelle di Pietro Pettorelli. AFFÒ.

Vitali Pietro — n. 1759, 11 aprile, m. 1839, 2 maggio — Nacque in Busseto dal Dottor Buonafede e da Teresa Civitelli, ed ebbe dal padre i primi rudimenti.

Venuto a Parma sotto la custodia del Cappellano Aulico Conte Pietro Vitali suo congiunto, fu applicato alle leggi, ma non trovando ciò rispondente al suo genio, si volse allo studio più gradito della Letteratura e delle Arti liberali. Dai sommi uomini Pagnini e De Rossi ebbe gl'insegnamenti della lingua greca dal primo, delle orientali dall' altro. Compiuti siffatti studii si restituì in patria e si unì in matrimonio colla Contessa Francesca Dordoni di Busseto, e, morta questa, coll' altra nobile Dama Laura Avigni Viadanese ed ebbe da entrambe numerosa prole.

Nel 1811 fece parte del Collegio Elettorale del Dipartimento; per più anni fu Primo *Aggiunto* al Podestà di quel Municipio e die' prove di desterità e prudenza. Tessè lodati componimenti poetici e fu ascritto all' *Emonia*, Accademia ch' ebbe vita in Busseto, principalmente ad opera del padre suo e dello zio Fabio. Dopo la morte del padre Pietro n' ebbe il reggimento coll' usato titolo di *Gran Pastore*. E per aver maggior comodo all'educazione dei figliuoli ed a' suoi studii, nell' anno 1816 prese dimora in Parma. Possessore d' un prezioso Codice del secolo XIV, contenente rime dell'Alighieri, del Petrarca e d'altri antichi, fece tesoro delle varie lezioni, e le diede alle stampe con lettere al maestro d' ogni eleganza, Michele Colombo. Sul Codice stesso formò una Collezione di cento antichi componimenti inediti, che illustrò di molte erudite annotazioni. Nel fatto della Musica sentì molto innanzi e compose tre libri intorno agl' *intervalli armonici de' suoni*, tenuti in conto di dotti dai conoscitori dell' arte. Ebbe vasta erudizione intorno la Storia Patria e saggio del molto suo sapere e della sua sana critica è la lettera al ch. Pezzana, sull' antico Trovatore nostrale Pallavicino Pallavicini e sul Canonico Bussetano Stefano Dolcino. Coltivò con ottimo frutto il disegno; fu diligente raccoglitore di disegni e stampe, ed a ciò gli fu opportuna l'amicizia del celebre nostro Abate Zani. I suoi eredi n'ebbero oltre duemila e tutti di non picciol valore. Scrisse varie dissertazioni intorno alle Belle Arti e delle molte sue cognizioni sulla materia è pegno bellissimo il suo libro *Le pitture di Busseto*, pubblicato nel 1818. Non discontinuò mai lo studio delle lettere greche e delle orientali. Quanto alle seconde è a stampa un'epistola di lui a Pietro De Lama, già Prefetto del Museo Parmense, nella quale ingegnosamente spiega sul Testo Ebreo un passo del Libro di Giobbe.

Nel 1822 ebbe il vanto di succedere nel pubblico insegnamento a quel sommo Giambernardo De-Rossi allora ancor vivente. E tre anni dopo in una Orazione inaugurale mostrò con plauso universale, come l'Italia anche nella orientale letteratura tenesse il primato sovra l'altre nazioni. Per la stima di cui godè ebbe commercio letterario con uomini dottissimi nostrali ed esteri. Colpito da apoplessia nel 1838, campò ancora un anno.

Fu uomo di sincera religione, rara dottrina, più rara modestia, amico del ritiro, sobrio estremamente. Rigido nel sembiante, era nondimeno facile e cortese: cuore aveva eccellente. Raccomandò caldamente al figlio Avv. Girolamo i non pochi suoi scritti. E lo piansero tutti i buoni; più di tutti i quattro figliuoli superstiti.

G. O.

Gazz. di Parma, 1839, pag. 191.

Z

Zaccagni Benedetto — n. 1487, m. 1558, 26 gennaio — Benedetto Zaccagni, figlio di Bernardino, detto il *Torchiarino dà Parma*, s' applicò alla civile architettura, ma fama speciale e tutta propria si procacciò nella scienza e nell' esercizio dell' architettura militare. Spiegò molta abilità ed accuratezza nei lavori di ristauro delle mura e dei baluardi di Parma, e Pier Luigi Farnese venuto a Parma nel 1537 ne concepì stima particolare. Assunse, dopo molti altri lavori in luoghi diversi, l'impresa abbastanza ardua di raddrizzare ed allargare la strada dal piazzale, ora la Cavedagna, al ponte di mezzo.

Merita posto e non ultimo nella Storia degl'ingegneri ed architetti militari del XVI secolo.

A. Ronchini: *Atti e Memorie*, ecc. Vol. 3°, pag. 475.

Zaccagni Bernardino — XVI sec., 1ª metà — Egregio architetto fu certamente il Zaccagni da Torchiara, detto anche Ludederi, cittadino parmigiano, il quale insieme co' suoi figli Gian-Francesco e Benedetto seguì le dottrine bramantesche. Egli disegnò

il bel tempio della Steccata, e ne diresse per un lustro la fabbrica, ch'ebbe incominciamento nel 1521.

Lopez: *Il Battistero*, pag. 44.

Pietro Martini, nella sua *Guida di Parma*, aggiunge che nell'opera suddetta gli furono altresì compagni Marc' Antonio Zucchi e Gian-Francesco Ferrari Da Grate. Che disegnò la pianta e l'elevazione della Chiesa di Sant' Alessandro, la quale venne poi eseguita nel 1627, dirigente Giambattista Magnani.

Che lo Zaccagni meritasse maggior fama dimostrerà il solo volgere lo sguardo all'eleganza ed alla magnificenza di essa Chiesa della Steccata, ed il pensare che molti l' attribuirono a Bramante.

Per quanto alla Chiesa di Sant'Alessandro, è da osservare ciò che scrive il ch. Comm. Lopez a pag. 13 della citata sua Opera, cioè: « S'innalzarono parecchi sacri edifizii, fra i quali..... e la Chiesa « ed il Monastero di Sant'Alessandro, fatti costruire dalla Regina « Cunegonda nell'835; » parrebbe quindi fosse stata riedificata nel XVI secolo.

Vedi Zaccagni Benedetto, e Giambattista Magnani.

Il bel portico a colonne doriche che orna la facciata del nostro Ospedale è lavoro di Bernardino.

Zamoreo Gabrio — XIV secolo, alla metà — Giureconsulto e poeta per que' giorni non infimo, e tra i più cari amici del Petrarca, fiorisce in Parma Gabrio Zamoreo figlio di Bernardo. Uscito ne' suoi primi anni dalla patria per istruirsi, ed esercitandosi nelle lettere, e nelle cause lungi da Parma, non aveva giammai veduto il Petrarca prima del 1344. La fama però che ne udiva lo spinse ad ammirarlo ed amarlo e gli scrisse una lettera in versi esametri, la quale comincia:

« *Saturnia regna*
« *Jam redeunt, ætasque suum confugit in aurum, etc.* »

pregandolo della sua amicizia e l'ottenne. Gabrio fu nel Consiglio pubblico tra i Sapienti del quartiere di Portanova nel 1347. Il Petrarca non mai sazio di celebrarlo, lo disse ornato di naturale filosofia, versato in tutte le scienze e sopratutto profondissimo nel diritto civile e canonico. Non solo Parma, a suo dire, ma tutta l'Italia gloriavasi di tant' uomo, che; o leggesse in Cattedra, era da folta turba di scolari avidamente ascoltato; o fra la moltitudine degli Avvocati parmigiani arringasse, tanta venerazione riscuoteva, quanta

mai a' loro giorni ne ottennero Cicerone in Roma, Demostene in Atene. Tale amicizia col primo letterato d'Italia e tanto valore gli meritò la stima di Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, il quale lo volle a principale suo Ministro e Vicario. Nel 1354 era con luogo onorifico nell' Anzianato di Parma. Cantò poesie e l'*Orfeo* con sufficiente vena. Poi scrisse d'argomenti morali e fu dichiarato Conte del Sacro Palazzo Lateranense durante la sua vita e del Concistoro Imperiale. Viveva ancora nel 1386. Cinque Opere di lui vengono ricordate dall' Affò.

AFFÒ e PEZZANA.

Zani D. Pietro — n. 1748, 4 sett., m. 1821, 12 agosto — Nato a Borgosandonnino, fin da giovinetto era preso da voglia ardentissima di possedere intagli in rame. Girolamo Bertani buon disegnatore, cultissimo e di buoni libri fornito in fatto di Belle Arti, gli die' facoltà di sbramare tra' suoi libri il desiderio d'istruirsi in esse e nelle lettere, e delle cose attinenti a quelle arti lungamente l' ammaestrò.

Venuto in Parma nel 1770, passò molti giorni e molte notti ad esaminare le raccolte d'intagli de' Professori Bresciani e Bossi. Nel 1775 si trasferì a Roma e colà vennegli il pensiero di notare per proprio studio quegl' intagli che gli pareano i migliori e ne acquistò di assai pregiati. S' occupò di una *Poliantea Poetica Italiana* ma non la rese pubblica. Ebbe lunga corrispondenza epistolare col rinomato Ab. Bianconi, in fatto delle Arti graziose, e gli divenne di tanta utilità. Trasportò nella nostra lingua il *Dizionario degl' Intagliatori* del Basan. Certo è cosa stupenda il vedere come il Zani, senza aver neppure avuto maestri de' primi rudimenti della grammatica, sia giunto ad ideare ed a mandare per la più parte ad effetto un' opera tanto vasta, quanto è la sua *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*, che racchiude tanto di utilità e d'erudizione, sparsa avanti in migliaia di volumi, con siffatta novità nelle osservazioni sue proprie, da farla ricercata e frequentemente allegata anche dai più prestanti scrittori di questi giorni. Trasfuse in Massimiliano Ortalli parmigiano, tanto ardore di raccogliere nuovi intagli, che in pochi anni divenne questi possessore di quella numerosissima collezione (Lorenzo Molossi, dice ben 60,000 stampe) di cui per cura del cel. Cav. Paolo Toschi fu dalla magnificenza di Maria Luigia arricchita la Biblioteca di Parma nel 1828. Fece il Zani studii e ricerche in Milano, in Bologna ed in Piacenza. Corse all'uopo stesso

fino a Vienna, a Praga ed a Dresda, a Lipsia. E di nuovo a Roma, Venezia, Torino, Firenze, Napoli, Genova e Pavia. Mosse indi per Parigi e v' ebbe ogni maniera di cortesie e di agevolezze, e vi scoperse la stampa della *Pace* del celebre *Maso Finiguerra* niellata nel 1452, non prima conosciuta da alcuno. Nel 1804 fu nominato *Custode delle stampe* nella nostra Biblioteca, titolo che gli fu poi commutato in quello di Vice Bibliotecario. Morì il 12 agosto 1821, e fu compianto assai per la sua bontà di cuore, per lealtà di maniere, per la singolare affabilità verso ognuno. Ebbe alta e gagliardissima la persona, ripiegate da pezza in arco le spalle pel continuo stare incurvato sullo scrittoio. Lavorava ogni giorno quattordici ore, senza ommettere i suoi doveri di Sacerdote. L'illustre Cicognara dice che l'Enciclopedia del Zani è *mare di utilissime cognizioni.* Oltre quest'Opera ha i *Materiali per servire alla Storia dell'origine e dei progressi dell'incisione* ecc. e quattro Opere inedite, cioè: *Lettere; Versi; Poliantea* ecc.; *Traduzioni.* Possiam dunque notare il Zani fra i benemeriti delle Belle Arti e della patria.

PEZZANA.

Vedi anche *Gazz. di Parma,* 1821, pag. 264 - Id. 1816, pag. 364 - Molossi: op. cit., pag. 33.

Zanguidi Giacomo *detto Bertoia* — n. 1544 — Pittore parmigiano. Nel 1573 aveva già condotte eccellenti opere di pennello; colorì a fresco molte leggiadrissime invenzioni nel palazzo del Giardino, trasportate già nella R. Accademia di Belle Arti, e vi scorgiamo lo studio, ch'ei pose talvolta nell'imitare (forse con soverchia servilità) il grande suo concittadino Francesco Mazzola. Lavorò altresì presso Santa Croce e lasciò memoria della sua perizia in diversi luoghi d'Italia.

A. Ronchini: *Atti e Memorie,* ecc., Vol. 1°, pag. 329.

In Santa Croce conservasi il Gonfalone da lui dipinto, bellissimo lavoro ma ristaurato nel 1758. Sopra la porta della Tesoreria nel palazzo della Comune v'ha una testa gigantesca, frammento prezioso della Vergine incoronata da lui dipinta a fresco sulla facciata del palazzo del Governatore nel 1566, sopra un cartone che aveva preparato per sè il Parmigianino. Dipinse inoltre il Gonfalone di S. Quirino, figurante la Beata Vergine, ecc.

Zappata *Don* **Maurizio,** *Cassinese* — n. 1640, m. 1709, 3 sett. — Nato nel territorio parmense. Eccellente nella musica; fu bravissimo

suonator d'organo; a sedici anni volle entrare nel Monastero di S. Giovanni Vangelista, dove fatto un corso di studii, cominciò a legger filosofia ai giovani, fra cui il Bacchini, nonchè diversi secolari.

Valente nelle matematiche e nell'astronomia studiò con amore le Opere di Gassendi e ne fece continue note. Ma non le avrà certo, dice il Prandi, insegnate per non incorrer la taccia d'uomo torbido, amante di cose nuove, cui non isfuggiva di que' tempi, al dire del Verulamio, chiunque osava d'allontanarsi dagli insegnamenti prescritti nei chiostri. (Elogio del Bacchini.) Religioso d'ogni virtù, di costumi gravissimo, amò assai il ritiro e fatto Archivista del Monastero, seppe trarne profitto e raccolte prima da esso poi altrove le notizie delle pitture di Parma, indagò sulle memorie delle Chiese della Città, stendendole in latino, con semplicità, brevità e nitidezza assai commendevole; opera che lasciò alla lima del P. Bacchini, poichè infermatosi, passò a vita migliore. Le sue Opere sono tre.

Affò e Pezzana.

Zarotto Antonio — XV secolo — Figliuolo di Simone da Parma; uscito da ragguardevole famiglia, non ignaro di lettere, istruitosi nella maniera di far punzoni, di fonder caratteri, di maneggiare torchi, esercitò il primo l'arte tipografica in Milano. Scrive il Sassi: *Primus, qui citra controversiam nomen suum cusis Mediolani Codicibus tamquam Typographus affixerit, Antonius Zarotus est. Parmensis Civitas hunc nobis indigenam suum dedit, carens ipsa prælis.* Fin dal 1472 era entrato in società con Gabriele degli Orsoni, Cola Montano e Gabriele Paveri Fontana per esercitare l'arte sua. Vollero i Soci *che lo predicto Meistro Antonio da Parma Compagno sia tenuto et obligato fare tutte le lettere latine e greche antique e moderne, et inchiostro, e tenerle facte, le quali seranno necessarie a fare lavorare tutti li Torculi cnm li quali* ecc. Parma si può quindi vantare di aver dato il primo italiano che ardisse emulare i tedeschi inventori. Avesse egli o no tentato in patria le prime prove, tutti gli eruditi affermano aver egli aggiunto gran lustro all'arte per le sue invenzioni. Seppe fondere caratteri greci mai usati in Germania, e da pochi, almen da principio in Italia, e per lui Milano fu la prima che esponesse libri greci, essendo celebre la Grammatica del Lascaris, impressa nel 1475. Stampò egli prima d'ogni altro libri liturgici, e così nel 1475 il *Messale Ambrosiano* celebrato pei fregi dell'arte. Lavorò tutto il resto del secolo e viveva ancora nel 1504. Può dunque dirsi con certezza che

correndo l' anno 1472 si era introdotta od era prossima ad introdursi in Parma la stampa.

Affò e Pezzana.
Medaglia Bodoniana.

Zilioli Giovanni — n. 1750, m. 1830 — Nacque in Parma e si procurò nome onorato coll' intaglio in legno. È autore delle porte del Battistero Parmense, ideate sul disegno delle antiche; ma di più perfetta esecuzione.

Martini.

Zuccheri Andrea, *Gesuita* — n. 1664, m. 1744 — Nacque in Borgosandonnino; la sua famiglia trasferitasi in Parma fu ascritta alla nobiltà per Decreto Ducale del 1680. Fu Rettore del Collegio di Padova nel 1710, dopo d' essere stato per tre anni teologo del Cardinal Cornaro, Vescovo di quella città e nel 1730 fu eletto Provinciale della Provincia Bolognese.

Morì in Padova. Fu intendentissimo della morale teologia, d'ottimo gusto in ogni maniera di studii. Con assai di lode è parlato di lui nel *Nuovo Dizionario Istorico* 1796. Fu pe' suoi consigli che il Quadrio pubblicò la *Storia e la ragione d'ogni poesia.* Ha lasciato buon numero di *Decisiones etc.*

Pezzana.

Zuccheri Paolo — n. 1770, 29 maggio, m. 1836, 5 agosto — Nato di cospicua ed antica famiglia di Parma e presto orbato di padre, prese con maturo senno a reggere i propri affari, giovato de' consigli dello zio materno Marchese Troilo Venturi. La domestica amministrazione gli fu palestra in cui venivasi addestrando al maneggio dei pubblici negozii. Perocchè chiamato tra i civici amministratori e tante volte rieletto quante il consentivan le leggi; associato ai Rettori di varii pubblici Istituti: sempre e dappertutto si adoperò pel comun bene con zelo costante, con indefessa attività e non comune intelligenza. Queste doti non eran disgiunte da urbanità di tratto con cui temperava la propria natura che potea sembrare alquanto austera. I figliuoli l' ebber padre amoroso, i servi rimuneratore munifico, i poveri largo soccorritore. Fu rapito dal morbo asiatico e seguito poche ore appresso nella tomba, dall'unanime consorte la Contessa Teresa Tosio di Brescia, donna modellata sull' immagine di quella che chiamò forte la divina Sapienza.

Lasciarono cinque figliuoli da essi premurosamente educati a soda religione e virtù.

Gazz. di Parma, 1836, pag. 294.

Zucchi Marcantonio — n. 1469 — Nacque in Parma, ebbe a padre ed a maestro un intagliatore, di cui non si hanno memorie, ed in quest' arte fu valentissimo. I suoi lavori che ci rimangono appartengono al XVI secolo, fra i quali le tarsie e gl'intagli degli stalli del Coro nella Chiesa di San Gio. Vangelista, ne' quali lavorò per 19 anni e che mostrano quant'egli fosse perito, e quanto facesse progredire l'arte da lui professata. Esercitò eziandio l' architettura, e certamente con lode; dappoichè venne più volte consultato, con altri egregi artisti, intorno la costruttura e le decorazioni del Tempio della Steccata.

Lopez: op. cit., pag. 53 e nota 143 - Vedi: Pasquale e Gian Francesco Testa.

Sono altresì lavoro suo le sedie del Coro nella Chiesa di S. Quintino; e così, probabilmente quello in Sant' Uldarico.

Zucchi Niccolò — n. 1586, m. 1670 — Da Pietro e da Francesca Giandemaria nacque Niccolò. Crebbe vivace e spiritoso, pieno d' ingegno e docilità. Da giovanetto superava i compagni. Chiese ed ottenne d'entrare nella Compagnia di Gesù nel 1602.

Studiò rettorica, filosofia e teologia, e fermossi in Parma Maestro di belle lettere poi di filosofia con molto applauso. Studiò matematiche ed insegnò scienze naturali. Il Bartoli lo disse: *nelle materie speculative perspicacissimo e profondo, e egualmente disposto a qualunque genere di scienze s'applicasse;* il celebre Cardinal Giovanni da Lugo confessò non aver trovato che lo Zucchi ed un altro che nello argomentargli contro gli dessero a pensare. Viaggiò in Germania alla Corte di Ferdinando II e vi conobbe e trattò il celebre Keplero. Lesse matematica nel Collegio Romano e n' ebbe lode. Fu Rettore del Collegio di Ravenna. Predicava improvvisamente ed a tenore di circostanze non prevedute. Morto Papa Innocenzo X fu confessor del Conclave. Alessandro VII lo fe' Predicatore del Sacro Palazzo. Stimato da ogni ordine di persone, consultato ne' casi più ardui, prediletto assai dal Pontefice Clemente IX, chiuse il corso della virtuosissima sua vita ad ottantaquattro anni in Roma. Il Generale della Compagnia Muzio Vitelleschi, soleva dire: *non averci per quanto egli sapesse, in tutta la Compagnia un paio d' altri, nei*

quali si trovassero adunati tanti, e così eccellenti doni di natura e di grazia, quali e quanti n' erano nel Padre Niccolò Zucchi. Ed il Padre Bonina: *due soli ne aveva conosciuti, alla cui consumata perfezione non saprebbe che aggiungere;* l'un d'essi, il *P. Vincenzo Carrafa*, l' altro il *P. Niccolò Zucchi.* Il Padre Zucchi fu uno de' più solleciti instauratori delle scienze fisiche e matematiche; scrisse delle Macchine, dell'Ottica, del Magnetismo, e sembra doversi a lui, come osserva Bailly *(Histoire de l'Astronomie)* la lode di avere scoperto prima d' ogni altro le macchie, ossia le fasce di Giove, il che avvenne il 17 maggio 1630 in Roma.

L'Affò ne descrive dieci Opere. L'insigne astronomo Evelio vantavasi amico del Zucchi e ponealo in ischiera co' Riccioli e coi Kircheri. Fu uno de' seguaci di Guglielmo Gilberto di Colchester fondatore della nuova Filosofia Magnetica, contraria all'Aristotelica. Il bell' umore contemporaneo Padre Sebastiano Chiesa Gesuita, suo, nel suo *Capitolo Fratesco* manoscritto, mascherando soggetti veri sotto nomi ora anagrammatici, ora consimili, così cantò di lui:

Chi è poi quell' altro Frate
Di statura più piccola che grande,
Che d'angelica umana caritate
Dall' infuocate guancie i segni spande?
Padre mel dan quelle sue ciglia arcate
Delle povere case e miserande,
Dic' ella; e il Padre a lei: Questa fiata
Giusto Vossignoria l'ha indovinata.

Questi è il Padre Cucuzza Parmigiano,
Che con la rete del cervello a fondo
Pesca d' ogni saper nell' oceano,
Disprezzator di quanto stima il mondo;
Che chiesto ad ogni oprar stende la mano,
Qua di Lettor, là d' Orator facondo;
Creduto in Vatican uomo con Dio
Unito, Angelo in carne, e che so io.

Il Gesuita Gian-Priamo nella sua *Specula Parthenopœa*, dice che Niccolò Zucchi fu eccitatore ed ajutatore dello Scheiner a continuare le sue osservazioni intorno le macchie del Sole. Veggasi poi l'onorevole menzione che delle scoperte del Zucchi si fa a f.° 257 del T.° 3.° dell' importante giornale di Napoli *Il Progresso delle Scienze*, ecc. 1832.

L' ill. Prof. Giov. Santini nell'importantissima sua Opera *Teorica degli strumenti ottici* dice che nel 1616 il nostro P. Zucchi, *sostituì uno specchio sferico alla lente obbiettiva adoperata dai primi inventori dei canocchiali...., e formò così il primo telescopio a riflessione di cui si faccia menzione nella Storia dell'ottica.*

AFFÒ e PEZZANA.

SUPPLEMENTO

Adorni Giuseppe — n. 1774, 17 genn., m. 1851, 26 maggio — Nacque di ristretta famiglia nella Villa di Sanvitale di Baganza, situata a piedi di amene colline, e per cura di un suo parente fu posto a studio in Parma. Qui percorse tutte le scuole, e nel 1797 vi fu addottorato in giureprudenza, avendo però sempre avuto più in amore gli studii delle Lettere che quei delle Leggi.

Richiamato in famiglia tornò lieto alla nativa e diletta sua Villa, ove dimorò per diversi anni occupando nelle Lettere latine e italiane buona parte del suo tempo; e quando ne ripartì per far ritorno in Parma scrisse il Sonetto che si riporta qui sotto:

PARTENZA DELL' AUTORE DALLA SUA VILLA NATIVA

SONETTO

Alme pendici a me sì care, addio:
Alla città prestigïosa io torno;
Ma povero m' accolga umil soggiorno
Adatto all' uopo e al desiderio mio.

Oh come spesso (il giuro) estatico io,
Colli beati, a voi farò ritorno!
Chè il pomifero brolo, e 'l chiuso al giorno
Solitario antro, e 'l mormorevol rio,

E l'ombrato da' pioppi erboso margo,
Sculti nell' alma io porto; e per lo affetto,
Di che tanto al mio core il ciel fu largo,

Tal pure in rivedervi avrò diletto,
Quale in partir su voi dolente io spargo
Dagli occhi il pianto ed i sospir dal petto.

Dal quale si fa manifesto il suo buon gusto e l'affetto alla vita campestre, tanto confacente alla naturale bontà dell'animo, all'indole schietta e a' suoi miti e benevoli sentimenti.

All' esercizio della professione delle Leggi antepose l' insegnamento privato, e fu cercato e tenuto caro presso molte onorevoli famiglie, finchè nel 1814 ebbe l'ufficio di Compilatore della *Gazzetta di Parma*, e nel 1820 fu nominato Professore di Poetica nella Ducale Università: nel qual tempo gli venne anche affidata l'Ispezione delle Scuole e la Correzione dei libri scolastici.

Egli pose tutto l' ardore nell' insegnamento, ed io con grato animo ricordo la sua bontà ed affezione a' discepoli, e l'utilità che ci recava colla molta erudizione e coi giusti ammaestramenti.

Dall' Elenco dei libri da lui pubblicati (Vedi in fine) apparisce quanta fu la sua operosità negli studii e nel lavoro; che se ne' suoi versi non splende viva la scintilla poetica, vi si trova sempre aggiustatezza di pensieri, bontà di sentimenti e forma accurata e propria ai concetti; ed anche presentemente si posson leggere con frutto e con diletto massimamente le traduzioni della prima e della quarta Egloga di Virgilio e quella dell' Elegia di Catullo intorno alla Chioma di Berenice, ricche le prime, ricchissima questa di Annotazioni, molte delle quali acutissime e assai utili alla chiara intelligenza di quei versi mirabili di Virgilio e di Catullo. Sono pur dilettevoli e belle le sue versioni dallo spagnuolo della Colomba di Fille di Melendez Valdes e delle Favole letterarie di Tommaso De Yriarte.

In questi tempi, in cui alle nuove generazioni generalmente si porgono nelle scuole e nelle famiglie libri dettati in forme strambe di lingua, di costrutti e di pensieri, ed al semplice e al naturale si sostituisce l' abbarruffato e il contorto, i libri dell'Adorni riusciranno a molti di non gradito sapore: ma non per questo l'Autore merita di vivere nella memoria de' concittadini pei molti suoi lavori; pel retto avviamento ai buoni studii di latino e d' italiano ch' egli diede per lunghi anni dalla Cattedra, e per le virtù di ottimo cittadino. Egli, di poche fortune e amantissimo di sua famiglia, non brigò mai per conseguire stato migliore; amante sincero delle Lettere, le ebbe per conforto e ricreamento dell'animo suo, non come strumento di materiale guadagno. Al tempo suo non era ancora consuetudine comune il far mercato della penna, ma per la sua incorruttibile onestà non l' avrebbe neppure nel tempo nostro mercanteggiata. Gio. Adorni.

ELENCO DEI LIBRI DA LUI PUBBLICATI.

1809. Versi e traduzioni — 1815. Su la Pittura. Poemetto in versi sciolti — 1819. Due Carmi del P. Tommaso Ceva, tradotti in terza rima col testo originale a fronte — 1825. Versi sul Ponte Taro e su quello della Trebbia — 1826. Traduzione in terza rima, della Chioma di Berenice — 1827. Sopra Ercole, Versi e traduzioni — 1833. La Colomba di Fille. Odi di Giovanni Melendez Valdes, tradotte dallo Spagnuolo — 1834. Favole Letterarie di Tommaso De Yriarte, tradotte dallo Spagnuolo — 1838. Vita di Monsignor Marco dei Conti Asquini — 1844. Miscellanee di Prose e Traduzioni — 1845. La prima Egloga di Virgilio, tradotta in terza rima — 1848. Prose divise in tre Dialoghi — 1851. Poemetto con note per l'Incisione in rame del quadro di Raffaello, detto lo *Spasimo di Sicilia.*

V. *Strenna Parmense*, 1842, p. 179.

Azzali Antonio — n. 1776, m. 1820, 18 aprile — Nacque in Casalbaroncolo, villa del Parmigiano. Tenne con molto suo vanto per oltre venti anni la Cattedra di Anatomia e poi quella di Fisiologia nella Università di Parma. Ed aveva ottenuto per concorso quella di Clinica Medica, nel gennaio precedente la sua morte. Il ch. Ab. Tonani, nella sua Epigrafe lo disse: *Philosopho . Medico . Experientissimo.* E diffatti godè immenso credito. Fu buon padre e marito ed amico leale, ed ebbe soda religione. Scrisse l'Elogio del suo Maestro, il celebre Pietro Rubini.

Gazz. di Parma, 22 aprile, 1820.

Azzi (Famiglia) — 1142 — Sarebbe d'origine greca. La tradizione la dice stabilita in Parma all'epoca suddetta, allorquando l'Imperatore Federico I trovandosi in Pavia, inviava a Parma certo Acijs Ministro delle Regalie imperiali. Il Da Erba ammette questa famiglia rivestita di nobiltà dall' Imperatore Federico II, col titolo di *Valvassori* - 1268. Carlo d'Angiò invia a Parma Andrea Azzi, Capitano del popolo, perchè insieme a Corrado Montemagno da Pistoia, tenga testa al partito in favore di Corradino di Svevia. - 1482. In un brevetto Sforza rilasciato a questa data a Troilo Acijs Giureconsulto è accennato il titolo di nobiltà. Di Troilo parla il Pezzana, e per la revisione delle condanne profferite dal Carissimi, e per essersi, in occasione dei danni recati dalle genti di Guido

Torelli, recato a San Secondo a chiedere ai Governatori di quel campo cento armigeri. Un Antonio Azzi, zio di Troilo, fu Luogotenente del Referendario. - 1609. Nasce *Elionardo Acijs de Sartoriis*, ed è dipoi qualificato per valoroso. - 1655. Nasce Girolamo Azzi, valoroso Capitano, figlio del precedente, ottiene da Alessandro Farnese un Brevetto in data 6 febbraio 1684, nel quale è detto, sia *dovunque riconosciuto come addetto alla Casa Farnese, cogli onori*, ecc.; in esso Brevetto leggesi il qualificativo di *Leon d'Oro:* tale documento fu confermato da Antonio nel 1705. - 1690. Francesco Maria, fratello di Girolamo, distinto per ingegno, è Cavaliere di Santo Stefano di Toscana. Faustina sua sorella, celebre poetessa, fece parte dell'Accademia Arcadica, e di quella de' *Forzati* d'Arezzo. Lasciò varii lavori ed ebbe grande encomio pel suo *Serto Poetico* dedicato a Beatrice di Baviera Granduchessa di Toscana. *Antonio da Parma* domenicano, della stessa famiglia, valente predicatore, scrisse diversi Sermoni sopra i Vangeli Domenicali e su quelli della Quaresima. Vennero stampati a Parigi nel 1515, col titolo *Medulla Sermonum.*

Vedi Affò: *Storia di Parma,* T. I, pag. 74; III pag. 286. - Da Erba: *Hist. di Parma,* MS. fog. 132. -

Altri Azzi furono illustri, ma non sembrano di questa famiglia, e sono:

Azzi Felice — n. 1671, m. 1745, 21 aprile — Felice Azzi o degli Azzi, parmigiano, Minor Osservante, fatti i suoi studii s'applicò alla predicazione. Avvedutosi degli errori della letteratura di quel secolo, rifece tutte le sue prediche secondo il nuovo buon gusto e fu ascoltato con universale applauso sui primi pulpiti d'Italia, per 40 anni. Clemente XII lo nominò Padre di Provincia, Guardiano del Convento di Parma, ch'egli migliorò assai, arricchendolo di una comoda e vaga libreria. Era ascritto a più d'un'Accademia. I suoi Discorsi furono applauditissimi, e così i Panegirici, specialmente *La Destra di Dio.* Lasciò sette Opere.

PEZZANA.

Azzi (degli) Orazio — n. 1673, 27 aprile, m. 1757, 11 novembre — Minor Osservante, fratello del precedente Felice. Pur esso levò gran plauso nella eloquenza e nella letteratura sacra. Fu Lettore di Sacra Teologia; Definitore del suo Ordine; e Lettore emerito. Caro ai Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV ai quali

dedicò le Opere sue; abitò alcuni anni in Venezia, dove fu aggregato alla celebre Società Albrizziana. Poi venne a Bologna e vi morì. E sono citate dal Pezzana sei Opere sue.

1798. A questa data, nei libri mortuari della città di Parma, parlasi d'un Angelo Azzi, Sacerdote e Consorziale, lodato per molto ingegno, soda pietà ed altre virtù.

Azzi Evangelista — n. 1793, 3 gennaio, m. 1848 — Capitano nelle Truppe Parmensi, Cavaliere, Professore di Topografia, insignito delle medaglie di Lucca e di Napoli. Fra le sue Opere sono meritamente encomiati i due *Emisferi;* la *Carta Topografica dell'Europa* e quella dei già *Ducati Parmensi.* Ne parlano il Molossi: op. cit. e lo Scarabelli.

Benvenuti Marco Luigi — n. 1789, 12 febb., m. 1839, 30 settembre — Un caro amico della mia fanciullezza, il valente Professore di Veterinaria, Dottor Francesco Lombardi parmigiano, mi scrive:

« Tu mi chiedevi notizie del Benvenuti, ed io m'accingeva a dartene, quando mi parve meglio inviarti un Opuscolo del mio collega Prof. Delprato (1) dove di quel valentuomo abbastanza distesamente e degnamente si parla, ed inoltre perchè in detto Opuscolo avrai cenni su altro lodato veterinario parmigiano, l'Orus. Di certo il Benvenuti era eccellente per sapere e per rara bontà d'animo. Passò quasi inosservato perchè visse in tempi poco favorevoli agli studii veterinarii, e perchè, troppo modesto, mai volle dare alle stampe le sue dottissime lezioni, e perchè non gli pareva decoroso salire in Cattedra per leggervi un libro stampato. Nella utilissima Opera che tu stai compilando, mi gode quindi l'animo sia ricordato un uomo che per le vaste sue cognizioni scientifiche e letterarie, era ben degno di stare cogli altri sommi che mantennero in onore questa nostra Università e per opera dei quali la città di Parma venne distinta col titolo d'Atene d'Italia. Abbiti le mie più sentite congratulazioni pel tuo bel libro, e credimi, ecc. »

---

(1) Prezioso Opuscolo che gli studiosi ponno consultare assai utilmente, e per copia di dati storico-scientifici e per bella erudizione. È intitolato *Discorsi tre di Veterinarii Parmigiani,* pubblicati da Pietro Delprato. Parma, Ferrari, 1874. Vedi anche Bacchi Dottor Giuseppe. Intorno i discorsi dei Professori Lombardi, Delprato, Gio. Rossi e G. B. Guidotti nella Riapertura delle Scuole Medico-Chirurgiche: *Cenni.* Parma, Ferrari, 1845.

Nacque il Benvenuti in Reggio d' Emilia e fece i primi studii ginnasiali e liceali con tanta fortuna e così buoni diportamenti, che il Governo lo volle ricompensato con una pensione perchè attendesse in Milano allo studio della Veterinaria, nella quale riportava il Diploma nel 1810, particolarmente premiato e distinto. Eletto poco dopo Ripetitore di Clinica Veterinaria, sotto il Prof. Giovanni Volpi, diede mano ed opera ad un libro, che porta il nome del Maestro, come spesso si udì dallo stesso ricordare e che pur dal vivente nostro Prof. Pietro Delprato si sapeva. Nel compendio delle principali malattie dei quadrupedi domestici, i principii fondamentali della dottrina medica italiana di Rasori, bene studiati dal Benvenuti, venivano applicati alla Veterinaria. Tornato in patria, vi si trattenne per poco, chiamato a Parma col titolo di Professore di Medicina Veterinaria per iniziarvi una Clinica, che lo rese assai onorato e stimato. Col mutare dei tempi, cessando per cagione di risparmii la Cattedra e la Clinica Veterinaria, ebbe il Prof. Benvenuti la nomina di Veterinario dello Stato, di Professore emerito e l' ufficio di Sostituto alle Cattedre di Medicina; ufficio che disimpegnò a quando a quando con segno non dubbio delle vaste sue cognizioni nell' arte, e con tale e tanta venustà di stile e facondia da meritarsi plauso e favore grandissimo dalla scolaresca. La lode ottenuta nell' insegnamento dal Benvenuti, condusse ben presto la *Facoltà Medico-Chirurgica-Farmaceutica* del Parmense Ateneo a promoverlo all'onore della laurea in medicina umana, quantunque pel Decreto organico del 2 novembre 1814 di già appartenesse a quella Facoltà, illustre per valentia di docenti. Il giorno in cui il giovane veterinario conseguì l'ambito lauro, lesse una sua elegante orazione latina (1), e due non volgari poeti, Luigi Cagnoli di Reggio ed il nostro Avvocato Luigi Torrigiani, con nobilissimi versi lo fecero diventare, ne abbiamo certezza, memorando ai venturi.

L' Ode del Cagnoli cominciava:

Rammento i dì, che l' animoso ingegno
Nell' ardua via non mai smarrito e stanco
Ti fea di laudi segno,
E gloria, amor de' saggi, erati al fianco. ecc.

---

(1) Vedi nell'Opuscolo del Delprato pag. 19.

Ed il Torrigiani, alludendo alla sua vena poetica:

Ben su le dilettose
Cime di Pindo tu poggiar potevi.
E là fra intatte rose
Andar superbo di novelli onor.

Venuto meno verso il 1838 per una seconda volta il concorso dei giovani, nè avendo il Governo dati i mezzi per l' impianto di una Scuola Veterinaria completa, venne meno anche al Benvenuti, solo insegnante, la forza attiva per gli studii, decadde nella salute, e ritiratosi a vita tranquilla a Castelnovo di Golese presso Parma, dopo lunga malattia vi terminò i suoi giorni, lasciando di sè cara memoria d' animo buono e gentile, profondamente amico delle glorie italiane e de' medici studi nei quali raccolse palme gloriose. E specialmente nella Veterinaria per la quale i valorosi nostri concittadini viventi, Professori Delprato e Lombardi, non hanno risparmiato studii, fatiche e sacrificii, onde mantenerla nel dovuto onore. L' immortale Tommasini, chiamava i Professori Pasquali e Benvenuti *uomini di maschia onoratezza e di lealtà conosciuta.*

Insegnò la botanica altresì e l' Orazione colla quale nel Parmense Ateneo prese a spiegare la scienza di Flora, ancora si ricorda dai vecchi come un grazioso e dotto lavoro, in cui il genio della poesia aveva scosso la mente ed il cuore dell'oratore: della Botanica e delle Muse fu sempre appassionato seguace. L'indole sua sempre gioviale lo aveva reso caro ai cittadini, ed era quasi l'amico di tutti. Nelle liete brigate spesso poetava, tentando pur anche l'improvvisazione del verso. Un suo Sonetto sui casi di Driope mutata in albero, comincia:

Quando veggio appressar tua bella mano
E coglier fior che in sua vaghezza invita,
Fredda paura il cor m'assale e strano
Pensier di doglia l'alma sbigottita;

Sentiva la poesia scherzosa e vi si abbandonava senza studio obbedendo alle inspirazioni del cuore, ecc.

Breve troppo fu la vita del Benvenuti e poche sono le sue Opere a stampa. Dobbiamo però ricordare con lode il già accennato Compendio, nobile per purezza di linguaggio ed affatto scevro di quella rozza terminologia, che allora mantenevasi dai Veterinarii, assegnandolo a lui che ne fu il vero autore. Fu il Benvenuti scrupoloso

e logico nell'indagare la virtù dei farmachi, ricco di medica prudenza, docile filosofo ai nuovi trovati per veramente utili riconosciuti. Nessuno lo superò nell'affetto ai discepoli e nella fede all'amicizia.

Non dobbiam qui tacere del ch. Prof. Alessio Lemoigne, altro nostro concittadino, ora lodato insegnante nell'Istituto Agronomico milanese; fu mirabile l'opera sua tra noi al nobilissimo scopo di creare e gabinetti e cliniche e laboratori. Negli *Affetti e Meditazioni*, Sonetti dell'esimio nostro Alberto Ròndani. Parma, Ferrari, 1875, il 58° parla d'un libro di Alessio Lemoigne: *Il linguaggio degli animali.*

Fu altresì lustro della nostra Scuola, ed ora vanto di quella di Bologna, il Dott. Cav. Girolamo Cocconi, il quale ha una lodatissima Opera: *Flora dei foraggi.* Avemmo distinti anche un Zimmerl, un Campanini ed altri non pochi.

Bertucci Giuseppe — Se abbiamo parlato di parmigiani distinti, oltre quelli che lo furono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, gli è fuor di dubbio che ci sarà conceduto dire alcun che di coloro i quali per tutta la vita diedero prove del più caldo amor di patria.

Di costoro fu splendido esempio il Bertucci. Nacque nel 1784 in Bardi da civile famiglia di condizione legale. Fece gli studii di Legge nell' Università di Parma, quando vi dettavano i celebri Bertani, Cocchi, Godi. Fattosi pratico in modo non comune della lingua francese, fu Segretario Municipale e Maestro di detta lingua nel proprio paese quando gli Stati parmigiani furono aggregati alla Francia. Nell' insano movimento delle popolazioni dell' Arda, della Nure e del Ceno nel gennaio 1806, per le sue opinioni liberali, ebbe a soffrire gravi traversie, lasciare la famiglia e riparare altrove. Nel 1807 prestò efficace aiuto coll'intendimento si effettuasse l'arresto dei banditi di Val di Tolla. Mise in pericolo soventi volte la vita per recarsi a trattare con essi onde infestati più non fossero per l'avvenire que' luoghi: e riuscì e si riebbero la pace e la sicurezza. Il nostro Giuseppe, fornito di peregrine doti di mente e di cuore, impalmò nel 1808 una figlia di Marco Federici di Spezia, personaggio noto pel suo amore alla libertà, e per l'attaccamento all' Italia, e per le cospicue dignità che ottenne: di costui parla il Botta nella Storia d'Italia. Per la bontà invero singolare e dolcezza del suo carattere, per la prestanza della persona, per l'acume, e la

sodezza dello ingegno, il Bertucci era da tutti ricerco e festeggiato. Nel 1813 ebbe dal Governo il dilicato ed oneroso incarico di *Conservatore dei generi d'approvigionamento del Forte di Bardi.* Nel 1814 a non rimaner vittima della possanza austriaca, e de' reazionarii si recò in Francia, donde ritornato ebbe di nuovo ad esulare nel fatale 1815. Reduce in famiglia nel 1817, e trovatine in non buona condizione gl' interessi, s' applicò di nuovo agli studii legali, nel 1819 ottenne il Notariato, e l'esercitò mai sempre con intelligenza ed integrità a tutta prova. Altre gravi sventure colpirono l'ottimo Bertucci; perduta la prima moglie passò a seconde nozze coll'Anna Bazzini, donna per egregie doti distinta e sorella di quel Giovanni Antonio di Bardi, perseguitato pur esso per amore alla libertà. E il 13 giugno 1822 il Bertucci, per aver preso parte attivissima ai moti del precedente anno, fu strappato alla famiglia e posto in carcere coi Maestri, coi Gioia, Berchet, Sanvitale ed altri generosi, e vi stette sei anni!! Ed intanto l'impareggiabile consorte sua die' chiare prove d' essere modello delle spose e delle madri. Ed i figli a tanto affetto degnamente corrisposero [1], tre femmine furon pur esse spose e madri esemplari.

Terminata la pena, il Bertucci, sebben logoro oltre misura nella salute, riprese la professione, incrollabile negli splendidi concetti di libertà e di nazionale indipendenza; fidente nel risorgimento d'Italia. Appartenne alla Società dei Franchi Muratori e degli Adelfi, in essi ebbe ragguardevoli cariche e si distinse grandemente per l' energia nell' operare, per l' illibatezza, per la tenacità delle opinioni. Nel 1831, animoso sempre, sebbene infermo, si fe' trasportare in lettiga al Consesso, che da lui indettato fissava dovere il Comune di Bardi seguire la rivoluzione. Ripristinato il Governo, patì danni e sciagure ineffabili, e trasportato nel Forte oppresso dal male, vi fu lasciato per 50 giorni, coll'angoscia del sapere che il giovinetto Marco suo figlio, educato nei medesimi santi principii di patriottismo erasi reso fuggiasco. Nel 1848 le affievolite sue forze parve si rinvigorissero e sostenne col popolo le idee pel trionfo delle quali avrebbe dato il proprio sangue. Il perchè fatto segno nel 1849 alle nuove prepotenze, videsi tolti i figli dal fianco ed imprigionati, sebben per poco, in Parma: e nel 1852, ed esso e i

[1] Il Cav. Marco, ora Notaio in Bardi, persona reputatissima per sapere ed altri pregi: Eugenio buon Medico-Chirurgo, spento non sono molti anni.

figli furono sottoposti a *precetti politici* e vi rimasero fino al termine dell' infausto regno di Carlo III.

Il Bertucci esempio di abnegazione, modello di virtù, di costanza albergava nel petto il cuor più ardente di carità patria, e di libertà; era uomo di costumi aurei, amava la famiglia più di se stesso, e nel santuario della sua dimora si faceva il banditore delle dottrine, che illuminando l'intelletto, dispongono ed informano l' animo alla più squisita gentilezza ed alla virtù più specchiata.

Morto in Bardi il 13 aprile 1856, non vide nella sua pienezza di luce la stella sospirata che fulse poi a San Martino.

Dai *Cenni* ecc. di Artaserse Folli.

Nota. Conosciuto da lui e dalla cara famiglia sua, gran parte delle dette cose, ho potuto io stesso testimoniare e mi gode l'animo di confermarle.

Boschetti Ottavio — Morto in avanzata età di *cholera* sui primi di settembre 1855, nello Spedale del Reale Giardino di Parma. Intorno a questo degnissimo, che conobbi e vidi spesso in casa di mio suocero, l'onorando Cav. Olivieri, del quale era intimo e vecchio amico, non avendo rinvenuto documento veruno, traggo i pochi cenni che seguono da un' Ode dell' esimio nostro giureconsnlto G. B. Niccolosi, nella quale si esaltano i pregi di esso Boschetti. Non so se nascesse precisamente in Parma, ma di certo nel territorio.

Diresse a nobil meta le qualità dell' ingegno, ma il sno merito non ebbe favore di fortuna, ricchezze, onori. Censore per molti anni della R. Università di Parma, fu non impronto e difficile, ma esempio di pietà, di costume e lume di scienza. Se nel numeroso stuolo degli studenti i bollenti spiriti erano talvolta eccitati, colla sua sola presenza i più sfrenati richiamava alla pace. Ed ognuno lo riveriva e gli porgeva, quale buono e dotto, omaggio di stima.

Assiduo e colto nelle amene lettere, furon tenuti in conto su ciò i suoi giudizii. Fu dell'Accademia de' Filomati ed il suo gentil modo di poetare conobbesi nella traduzione del *Dies iræ* e dello *Stabat Mater*, non che in molti altri componimenti di vario genere. Le immagini verecondo, lo stile purgato e terso, specchio della bella anima sua ornavano i suoi versi, seppure in essi non brillò la vera poetica scintilla. Ai santi pensieri che in candide forme gli uscian dal labbro risposero l' opre sue. Fu d'animo il più sincero, visse e morì povero. Ma certo vivrà nella memoria di coloro che fan tesoro delle patrie glorie.

A saggio del suo poetare trascrivo il seguente Sonetto, da lui dettato insieme ad altri due in occasione delle mie nozze:

LO SPOSO ALLA SPOSA.

SONETTO.

Perchè non posso a quanti il mondo intero
Di gentili contiene e di selvaggi,
Ridir qual è il cor mio, quale il pensiero
Or che la vita a me Tu addolci e irraggi!
Allora si vedria qual puro e vero
Amor mi sprona ad offerirti omaggi,
E come in sen per tua virtude altero,
Del Fato calcherei l' ire e gli oltraggi.
Però se intanto il tuo bel core e l'alma
A me fien volti interamente e sempre;
Questo fia primo a me conforto e palma.
E se Tu scorgi appien di quali tempre
Affetti io nutro a Te; chi mai s' impalma
Che, in amar, pari a noi s'afforzi e insempre?

Cocconcelli Antonio — Al breve cenno su quest'esimio soccorrono le seguenti notizie, favoritemi dall' amico mio, Ingegnere Capo del Genio Civile a Genova, Cav. Filippo Bucci.

« Consultore Idraulico. Accademico delle più illustri Consociazioni scientifiche italiane. Al potente ingegno ed alla scienza accoppiò una lunga pratica nell'arte della costruzione da lui cominciata sotto il primo Impero francese, specialmente ne' lavori marittimi di Tolone e di Corsica, e continuata senza interruzione sino alla sua morte. Tutta la serie di grandi opere stradali e idrauliche che vennero fatte o studiate nel Ducato Parmense dal 1815 al 1848 furono da lui ideate o consigliate e si distinguono per solidità ed eleganza. Non sempre corrispose l' oculatezza dei direttori locali a scongiurare l'avidità e l'inganno degli appaltatori: tuttavia i grandi ponti, il giudizioso tracciato delle strade di montagna, i lavori idraulici al Po, sono opere sulle quali ponno inspirarsi tutti gl'Ingegneri per valenti che sieno, specialmente tenendo conto de' mezzi meccanici di quell' epoca. Fu uno dei primi ad applicare in una grande corrente, come quella del torrente Taro, i pennelli ortogonali a pignone, per forzare la corrente stessa a dirigersi e conservarsi verso

il centro del ponte abbandonando e bonificando le sponde esageratamente distanti l'una dall' altra. Nell'insegnamento aveva un fare brillante e piacevole, quasi un modo di conversazione applicata ai casi scientifici pratici; così che, precedendo l'attuale sistema delle *Conferenze e letture*, si faceva comprendere anche dai meno ingegnosi. Fu grande onore infine della patria nostra e splendida gemma del paese natale. Sono sue Opere: La *Descrizione dei Progetti e Lavori sui ponti del Taro e della Trebbia*. Parma, Tip. R., 1825, con Tavole. Le *Istituzioni d'Idraulica teorico-pratica*. Parma, Rossetti, 1832. In tali opere emulò il dotto Mengotti, (il celebre autore della *Fisica Sperimentale*) poichè pur esso, con uno scrivere ordinato e chiaro, svolge e dimostra i problemi più difficili d'idraulica applicata alla costruzione di grandi ponti, quasi senza numeri e formole astruse, e solo con semplici ragionamenti evidenti e chiari così da persuadere il meno pratico sulla materia. »

V. Lopez: *Aggiunte* ecc., pag. 190-91.

Corbellini Giulio-Cesare — n. 1808, 12 luglio, m. 1876, 16 gennaio — Nacque in Parma ed ebbe dai genitori di acuto ingegno e non comune coltura, ottima educazione, talchè divenne uomò di molto sapere, di propositi decisi, di tenace perseveranza. Alieno totalmente da' giovanili passatempi, noncurante disagi, diessi tutto allo studio e fu ognora de' primi, e nelle Scuole e nella patria Università, occupandosi intanto di geniali discipline, quali la musica, il disegno e trovando pur tempo di dar private lezioni. Il cuore di Giulio non batteva che per l' ideale della virtù, era suo idolo la patria, e pronto, insieme al fratello, ad ogni moto che accennasse al risorgimento di essa, ebbe nel 1831 a soffrire persecuzioni e temporaneo esiglio. Magnificava il culto del bello e della pietà. E nelle storie, nella geologia, nelle discipline naturali, fu addentro più che comunemente. Il nostro Corbellini riuscì, quale riuscir volle: e ne ricevette il primo desiderabile compenso di vedersi amato ed onorato dai prossimi e dai lontani, operando ognora e con ferma rettitudine quel bene che potè maggiore. Fu eccellente figliuolo, amò svisceratamente il fratello. Di Teresa Siri ottima sua consorte, gli vennero due maschi e cinque femmine: ed ebbe l'immenso dolore, di perdere nel 1873 il primo, Dino, giovane Ingegnere di bellissime speranze. Laureato Giulio in fisica ed in matematica fu uno de' nostri più distinti Ingegneri. Ottenne per concorso il posto d' Ingegnere di prima classe.

Scriveva prettamente l' italiano non solo nello stile epistolare , ma rendeva eziandio, direi quasi, ameno il linguaggio tecnico dei suoi lavori, che rimarranno modelli di profondo sapere, d' ordine, di chiarezza.

Fu poi Presidente del Consiglio degli esami per gl' Ingegneri. Presidente della Commissione Statistica di Parma; Direttore Generale dei Lavori Pubblici nel 1848. Direttore della Divisione Acque e Strade pel governo dell' Emilia ; Ingegnere Capo; Ispettore del Corpo del Genio Civile, incaricato di reggerne l'Ufficio. E dopo non poche altre speciali incombenze, ebbe onorato riposo al 1° dicembre 1875 e sol poche lune dovea il valentuomo sopravvivere ! Fu Uffiziale Mauriziano e Commendatore della Corona d'Italia. Di modi cortesissimi e serenità quasi olimpica informò sempre le dolci linee del suo viso , ed il nome suo rimarrà caro ricordo in Parma ed altrove per imitabile esempio delle più lodate virtù. Ed io che detto questi brevi cenni, ma affettuosi e meritati , e godei della sua pregiata amicizia, ho potuto averne la prova.

Un' Ada Corbellini sua nipote, scrisse non pochi lodati versi, ma non ebbi di lei altre notizie.

Il Compilatore.

De Lama Giuseppe — n. 1756 , m. 1833 , 27 gennaio — Ricevette la prima educazione nel Collegio Lalatta dal quale, stante la morte del padre, ne sortì co' suoi fratelli Antonio e Pietro nel 20 aprile 1773. Passò tosto per non lungo tempo in altro Collegio a Reggio apprendendovi la Ingegneria per cui nel 15 maggio 1779 conseguì la nomina d' Ingegnere straordinario col grado di Sottotenente d'infanteria, e nell'11 febbraio 1788 fu promosso a Tenente. Apprendendo lo studio del disegno sotto gl' iusegnamenti di Giuseppe Baldrighi, riportò nel 6 luglio 1778 il premio del Nudo nella Accademia di Belle Arti. Desideroso di perfezionarsi nella scienza dell' Ingegnere, ottenne il 23 febbraio 1785 di trasferirsi a Parigi per tre anni, e dopo un biennio con Rescritto del 17 novembre 1787 fu delegato al disimpegno di Segretario del parmense ministro plenipotenziario Conte d' Argental, e morto questi con altro rescritto 8 marzo 1788 presso il Conte De Puisigneux, posto che disimpegnò con lode attestata dal Bailo di Malta De Virieu il 20 febbraio 1790 presso la Corte Parmense, la quale con un Ordine del 26 febbraio incaricò il Lama di custodire i carteggi relativi agli affari parmensi in Parigi durante i trambusti rivoluzionarii. Ignorasi il motivo per

cui nel 1794 fu richiamato da Parigi coll'espresso divieto di recarsi in Parma, ma pare che il motivo non fosse presso il Duca di sì grave momento, poichè il suo esilio venne sussidiato di lire 1,500 ogni semestre, e trasferissi a Brescia presso la famiglia Sangervasi, dimorandovi fino al 25 aprile 1797 che in conseguenza delle politiche vicende, fu costretto ritirarsi a Casalmaggiore, ove col mezzo di suo fratello Antonio ottenne nel 14 maggio dal Duca la grazia di ripatriare. Alla morte dello stesso Duca fu scelto a Segretario della Reggenza il 9 ottobre 1802, e nel 6 maggio 1803 nominato Segretario della Legazione etrusca presso il Conte Ventura Ministro Plenipotenziario in Parma del Re d'Etruria. Caduto nel 1814 il governo francese fu istituito in questi Ducati un governo provvisorio e con Decreto del 28 febbraio, Giuseppe ne fu eletto Segretario, e mantenne la stessa carica nella Reggenza provvisoria dal 6 giugno al 6 agosto 1814 in cui essa cessò. Ritornato a vita privata stese pel Bodoni la descrizione italiana e francese delle più insigni pitture parmensi; e dall'italiano voltò in francese la descrizione delle pitture del Correggio nell'ex-Convento di S. Paolo. Scrisse la vita del Bodoni che pubblicò nel 1816, e nel 1828 l'elogio del Conte Ventura. Altri suoi scritti furon pubblicati in Brescia nel 1795 un poemetto in versi sciolti sui piaceri della Villa, nel 1796 alcuni Sonetti in lode della Marchesa Martinengo in Sangervasi, e sulla stessa l'*Eloge d'une femme bienfaisante* impresso da Bodoni nel 1797. Fu di carattere gioviale, aggradevole il suo conversare, nutriva pensieri liberali regolati da vera religione e retta politica, non ambiva onori e fu stimato.

G. de L.

Formenti Carlo — n. 1770, 27 dic., m. 1826, 21 nov. — Nacque in Parma da civile famiglia, e compiuto il corso filosofico diessi al commercio, recandosi perciò a Trieste. Il padre suo, Capo d'Ufficio nelle Ducali Finanze, gli ottenne quindi posto nella riputata Casa Bancaria Fratelli Tarchioni, dove per l'ingegno e per l'operosità sua fu associato agli interessi; dipoi la Casa creò per lui un'accomandita ed il Formenti divenne Banchiere delle Finanze.

Attivissimo e di specchiata probità ebbe dal Governo missioni varie e dilicate. E nel 1795 sopperì alle occorrenze del Governo stesso in causa degli eventi guerreschi dell'epoca. Nel 1796 recossi a Milano, e seppe sì bene adoprarsi da ottenere dal Generale Bonaparte notevole diminuzione alle impòste decretate pel Ducato.

Soccorrere il piccolo commercio, assistere giovani promettenti nelle Belle Arti e ne' mestieri fu ognora suo pensiero. Nel 1802, il Duca regnante, in prova della sua stima, lo nomò Fermiere Generale, ed il Formenti, in concorso di altre Compagnie, formò una Regìa Cointeressata vantaggiosa al pubblico Erario. Il Moreau de Saint Mery Amministratore del Ducato, conoscendo il merito del Formenti, lo nominò Procurator Generale della Società della Ferma Mista. Fu nel 1805 a Milano per trattar di cose finanziarie; e nel giugno anno stesso avuta conferenza in Parma coll'Imperatore Napoleone, questi gli ordinò di seguirlo a Genova, ed il Ministro Gaudin, ebbe a dirgli: *vous avez eu le bonheur de plaire à l'Empereur, et je suis charmé de travailler avec vous;* e però prese parte importante a tutti i lavori risguardanti finanze. Fu poi onorato dall' Imperatore della nomina ad Amministratore Generale in Torino della nuova Regìa de' Sali e Tabacchi pei Dipartimenti Francesi di quà dall' Alpi e per gli Stati di Parma. A Torino stesso Formenti fu la provvidenza di qualunque suo concittadino a lui si presentasse.

Sarebbe qui lungo il narrare i diversi altri incarichi da lui sostenuti; le varie altre sue vicende e come egli si mostrasse e fosse davvero, in onta a non poche amarezze, uomo di soda religione, marito esemplare, buon padre, leale amico, ottimo cittadino, probo, solerte ed avvedutissimo negli affari, amantissimo del proprio paese.

Ed i figli e i nipoti profittarono a gara de' suoi buoni esempi, e ne diero segnalate prove negli alti uffizi a cui non pochi di essi, fra cui l'Egregio vivente Cav. Paolo, furon chiamati.

Magawly de Calry Filippo Francesco — n. 1787, 10 dicembre, m. 1835, 30 agosto — Nacque in Temora (Irlanda) dal Conte Patrizio e dalla Contessa Giovanna O'Fullon, famiglia delle più chiare e cospicue. Un ramo di detta famiglia erasi stabilito in Parma. Morto il Conte Patrizio, Filippo ed il fratel suo furon mandati a Parma, compierono la loro educazione nel Collegio Lalatta, ed erano considerati come cittadini per le parentele che avevano colle famiglie più illustri. Si distinsero entrambi per prontezza di ingegno, vivacità e molta cultura di spirito. Nel 1808 Filippo sposò la Contessa Chiara Mazzucchini Guidoboni di Viadana, figlia unica del Conte Giuseppe e della Contessa Fulvia Cerati di Parma, famiglia questa dei Cerati che si estinse per la morte del Conte Antonio,

nome caro alle lettere (1). Questi in uno alla sua eredità lasciò a Filippo la conservazione del nome.

Durante il Governo Francese, siccome considerato cittadino parmigiano, il Magawly sostenne diversi pubblici uffici gratuiti, nei quali dimostrò non comune intelligenza e perspicacia. Creata nel 1814 una Reggenza per questi Stati ne fu uno dei Membri, e die' prova di capacità nella scienza del governare. Passando da Parma il Pontefice Pio VII, fu da lui inviato con importanti missioni presso i Sovrani alleati, compiè il difficile incarico con piena soddisfazione del Papa, che gli fu poi sempre grato. Conobbe allora l' Imperatore Francesco I d' Austria, il quale lo creò Ministro per gli Stati destinati a Maria Luigia e gl'impose di recarsi a governarli giusta le sue proprie e dirette istruzioni; lo nominò suo Consigliere intimo attuale di Stato, suo Ciamberlano e Cavaliere di 2ª Classe dell' Ordine Austriaco della Corona di Ferro. Venuta negli Stati Maria Luigia, lo confermò Ministro ed egli continuò a dirigere il Governo fino al 31 dicembre 1816. Ebbe allora la Presidenza del Consiglio di Stato Straordinario. Fu Gran Cancelliere dell' Ordine Costantiniano fin dal 1816 e nominato altresì da Maria Luigia al suo ingresso negli Stati di Parma, suo Consigliere intimo attuale di Stato, Consigliere di Stato e Ciamberlano. Durante l'amministrazione del Magawly ed appunto nel febbraio 1816, la Sovrana ordinò da Vienna la costruzione del Ponte sul Taro. Il Conte Filippo nel 1823 ripatriò colla dignità di Gran Giudice dell' Ordine Costantiniano. Rivide Parma nel 1828 e tornò dopo pochi mesi in Irlanda, e vi morì. Il Conte Filippo coltivò ogni maniera di studi e più particolarmente le storie in cui era versatissimo, e la chimica che prediligeva, scoprendo un nuovo metodo facile per estrarre lo zucchero dal miele, e ciò insieme al valente nostro farmacista Gerolamo Gottardi Professore nella nostra Università (2). Dilettossi assai delle amene lettere: conobbe estesamente la letteratura inglese, la francese e l'italiana, per questo rispetto fu ascritto alla Società dei Filomati.

M. O.

Gazz. di Parma, 1837, pag. 548.

Vedi anche *Quelques notices etc.* Paris, 1846, dello stesso autore Barone Marc' Antonio Onesti.

---

(1) Esso, e Don Gaspare, o Don Gregorio pure lodatissimi abbiamo a loro luogo ricordati.

(2) Vedi *Giornale del Taro*, 9 marzo 1811. - V. Barbara Sanseverini.

Martin Lopez Francesco — n. 1772, 2 agosto — Nacque in Parma e dimostrò per tempo inclinazione non comune alle Arti Belle, e particolarmente all'Architettura. Ne studiò i primi elementi sotto la direzione di Luigi Feneuille Professore nella Reale Accademia di Parma.

Non ebbe però campo di far valere il suo ingegno se non nel 1802, quando per la morte di Don Ferdinando di Borbone Duca di Parma, ebbe commissione dalla Regina vedova di Etruria nuora di lui, di disegnare e di curare l'esecuzione del monumento sepolcrale di esso Duca.

Questo monumento è tutto di marmo con alquanti basso-rilievi di bronzo, e mostra uno stile dignitoso e severo, con perfetta armonia delle parti col tutto, e carattere malinconico come vuole il soggetto. Fu eretto nel 1803 nell'Abbazia di Fontevivo per ordine testamentario del Duca con iscrizione dettata dal celebre Ab. Ramiro Tonani. L'autore ricevette dalla prefata Regina, con lettera cortese del suo incaricato, una cassetta contenente dugento francesconi ed un orologio d'oro.

Quantunque lusinghieri fossero i sensi di tale lettera, e confortevoli le lodi del pubblico, pure il Lopez preferì di tornar di nuovo a trattare il commercio infino a che, lento morbo lo trasse a morte nel 22 ottobre 1822. M. L.

Dalla *Gazz. di Parma* 2 nov. 1822. La specchiatissima onestà e il carattere generoso del Martin Lopez, basterebbero a dargli un diritto che se ne facesse onorevole menzione. Pochi sì ma sceltissimi amici ne piansero amaramente la perdita. Potrebbersi citare de' tratti di beneficenza di lui, che s'accostano all'eroismo; mentre anche prima ch' ei si ponesse nel rango de' negozianti spropriossi di tutto per sollevare un amico che si trovava in una delle più critiche circostanze. Ma la sua valentia nelle Arti Belle ed un prezioso monumento architettonico, di cui è autore, che da Milano a Firenze non ha punto confronto, procurerebbe la taccia di grande noncuranza e di sconoscenza alla patria nostra, se muta si rimanesse affatto a cotesta perdita deplorabilissima.

Il disegno del citato monumento conservasi nell' Archivio Governativo di Parma e venne lodato all' Esposizione Artistica fatta in Parma stessa nell' Accademia di Belle Arti nel 1862.

Mori Domenico — n. 1774, 21 maggio, m. 1845, 12 nov. — Celebrità del proletariato parmigiano, da pizzicagnolo divenne

prima Segretario della Ducale Biblioteca di Parma il 24 maggio 1830, poi Vice-Bibliotecario il 24 agosto 1843. Per lunghi anni, e malgrado le volgari cure del suo commercio, il Mori occupossi di lettere e di scienze. Nella Storia naturale, nella Numismatica, nell'Archeologia, nella Fisica, nella Chimica e persino nelle Matematiche egli acquistò più che ordinarie cognizioni, e le lingue greca e latina, l'ebraica altresì, la francese, la spagnuola, l'inglese, la tedesca, e persino l'olandese e la polacca, furono a lui più o meno famigliari. Eccellente giudice in fatto di filologia, e correttore di stampe peritissimo ed accurato, per ben cinquant'anni non fu pubblicata in Parma opera di qualche importanza, senza che gliene fossero sottoposte le bozze. Fu certamente una delle singolarità italiane il vedere durante molt'anni la bottega del Mori frequentata, quale una riunione accademica, dai più celebri scienziati e letterati del paese, i quali tenevan seduta frammezzo agli avventori che si succedevano nel volgare negozio. Quivi per lungo tempo s'incontrarono i personaggi più distinti della città, sia nelle scienze, che nelle lettere e nelle arti, quali un Mazza ecc. e le singolari riunioni, avevano, potrebbe dirsi, a Presidente il celebre Ab. Michele Colombo. Del resto ben si vede come il Mori e per l'intelligenza e pel sapere potesse degnamente offrire a' suoi quotidiani visitatori tale bizzarra ma pur seria ospitalità. Fu uomo semplice, modesto, si può dir timido, ma ciononpertanto il suo tratto non mancava di dignità. Pel suo dolce carattere, non meno che per la sua rimarchevole erudizione, Domenico Mori ebbe a Parma la stima di tutti.

Dall'opera: *Parme sous Marie-Louise* par Jules Lecomte.

Queste parole del ch. Autore straniero, mi sono confermate dall'egregio Cav. Dott. Domenico Bosi, autorità la più competente, e che fu tra i frequentatori delle riunioni presso il Mori.

Vive più che nonagenario in Parma il fratel suo Cav. Giamb., persona per ogni riguardo rispettabilissima e che fu per molti anni Segretario Generale del Ministero dell'Interno parmense. Ebbe altri due fratelli, l'uno Sacerdote che fu precettore del Sig. Conte Girolamo Cantelli già Ministro del Regno d'Italia, l'altro Professore della Ducale Orchestra.

V. Negri: *Il Parm. Ist.* Anno IX, p. 43 - *Il Facchino*, 1843, N° 43.

La bottega del Mori era sulla Piazza Grande nella Quadra dell'Orologio al N. 34, ora più non esiste. I signori Cloetta, negozianti di droghe, acquistarono quella casa e la vicina, e le ricostrussero facendone una sola.

Niccolosi *Commend.* **Giambatt.** — n. 1797, 17 genn., m. 1877, 8 genn. — Nacque a Pontremoli da Francesco e Chiara Marsili. Il nome dell' ottimo Magistrato è per sè solo un elogio, perchè ricorda a tutti la sua sapienza e dottrina, i suoi meriti verso la nostra città e verso la patria. Di vasto e profondo sapere giuridico, egli illustrò il Foro e la Magistratura. Nella serie onorevole de' non pochi nostri grandi Giureconsulti e Magistrati non ebbe certamente chi lo superasse, ed anzi agguagliò i sommi, tra' quali l' illustre Francesco Melegari già lodato, di cui seguitò dal 1830 al 1850 la Raccolta delle Decisioni del già Supremo Tribunale di Revisione, aggiungendovi pur quelle del Consiglio di Stato: opera che per l' ordine, per la precisione, per la critica, è un modello delle opere di simil genere. Ivi i dotti e gli studiosi, nonostante le innovazioni portate dal corso dei tempi, oltre i responsi di quel già celebre consesso, leggeranno sempre con piacere e profitto non poche delle elucubratissime conclusioni dell' esimio Raccoglitore e Procuratore Generale, ammirandovi la scienza accoppiata alla gravità e purgatezza dello stile, nel quale pregio, non comune, egli si distinse.

E il Niccolosi non fu solo onore e vanto della toga parmense, ma eziandio della nostra Università degli Studi ove con plauso di discenti e di dotti, dettò lezioni di diritto amministrativo, non restringendosi ai semplici ordinamenti positivi, ma facendo capo, in modo chiaro, dai sommi principii della scienza; ond'è che senza detrarre al merito delle nostre più care celebrità in materia giuridica, il Niccolosi può dirsi il più grande e l' ultimo illustratore della parmense legislazione, la quale, in Italia, dal 1820 al 1866, considerata nel suo complesso, non temeva certamente il confronto di verun altro dei diversi Stati della penisola.

Fornito di ottimi studii letterarii diede pubblicazioni che anche oggidì possono essere consultate con profitto. Gli opuscoli suoi e le memorie che scrisse intorno alla vita di illustri cittadini e di eletti amici, fra cui quelle di Giuseppe Caderini, Francesco Cocchi, Francesco Crotti, Pietro Monza, Giuseppe Bertolini, Gaspare Cavallina e Priamo Regalia, Giuseppe Ferrari, contengono un tesoro di affetto e di sapienza morale. E da essi trasparisce tutto quanto l' animo del Presidente Niccolosi, candido amatore del civile progresso e insieme educato a quella filosofia che temprò la penna al Rosmini e al Manzoni. Egli non scrisse a servizio di bassi interessi, o di passioni volgari, ma per propugnare il vero, e per onorare il merito. Non si potrebbero qui tampoco di volo accennare i fatti egregi

ond'è intessuta la vita del compianto e sommo Magistrato ed illustre nostro concittadino ne' molteplici ed ardui incarichi; perchè egli fu uno di quegli uomini la cui vita in qualche modo appartiene alla Storia del nostro paese, e la Storia lo registrerà tra le nostre glorie, modeste sì, ma care e durature.

Il profondo dolore per la morte immatura della degnissima e adorata sua Consorte Maddalena Ortalli, avvenuta due mesi prima schiuse la tomba a quel venerando che di cuore amantissimo e gentile, si sentì, ottuagenario com' egli era ed affranto di forze, mancare non solo la compagna della vita, ma la custode e guardiana assidua ed amorosa della sua esistenza.

Fu Primo Presidente della Corte d'Appello di Parma, ed in ritiro ebbe titolo di Presidente di Corte di Cassazione.

Ebbe solenni onori funebri ed il Cav. Prof. Avv. Alfonso Cavagnari, vi lesse, col bello stile che gli è proprio e coll' espansione del suo cuore ben fatto, l'elogio dell'illustre estinto, nel quale lodò di lui, la scienza profonda, sia nelle materie giuridiche, che nelle lettere italiane, la modestia ineguagliabile, la illibatezza del costume e la incorruttibilità del carattere.

Gazz. di Parma, 1877, N.[ri] 8 e 9.

Delle sue poesie piacemi recare un Saggio coi seguenti due Sonetti:

A GIACOMO LEOPARDI.

Italo illustre, splendido intelletto
Che, meditando delle cose il vero,
Solo il nulla vedesti, e in te severo
Non credesti a virtù che t'arse in petto;
Dimmi: se fior di ben ti fu disdetto
Della vita nell'orrido sentiero,
Perchè al Ciel non levasti il tuo pensiero,
Asilo alle gentili anime eletto?
Ah! col potente acume e 'l novo stile,
A te conforto e a noi create avresti
Di Providenza nell'arcana legge;
E poi che avevi il basso mondo a vile,
Altamente beato ti saresti
Alla gloria di Lui che il tutto regge.

(1852)

A PAOLO TOSCHI [1].

Già, per l'alto valor che in tutte imprimi
Tue bell'opre d'intaglio e di disegno,
Nel faticoso della fama regno,
Paolo, salisti a gareggiar fra i primi;
Ma, se al dotto bulin fai le sublimi
Del gran Correggio meraviglie segno,
Non è non è dove s'onori ingegno
Chi dell'arte maggior te non estimi:
E credo io ben che, se queste vedesse
Il sommo dipintor forme divine
Da te, con novo magistero espresse,
Di sua mano una fronda ti darebbe
Del sacro alloro che gli adorna il crine,
E più ch'altri non fan, ti loderebbe.

(1854)

Orus Giuseppe — Nacque in Parma da genitori francesi al servizio della Corte di Don Ferdinando e fiorì nella seconda metà del XVIII secolo. Gli scrittori che ebbero a parlare di lui lo collocarono fra gli uomini più colti e più valenti nell' insegnamento e nella pratica della veterinaria. Nel Vol. 13° del Dizionario Storico di Bassano, è chiamato *uomo di vaste cognizioni,* benemerito della veterinaria per molte opere scritte, e pei numerosi allievi da lui educati nella scienza e nazionali ed esteri. Alcune sue Monografie furono pubblicate nelle Novelle Venete di gennaio 1776, N.° 332 e 334; tali: *Il metodo facile per la cura della contagiosa malattia appellata Cancro volante; 2.° Metodica cura delle infiammazioni di petto delle bovine.*

Alla città nostra si riferisce la Storia di una *polmonea* osservata dall' Orus, già passato al servizio della Repubblica Veneta, per la quale d' ordine del Magistrato della Sanità ebbe a dimandar consiglio a quel luminare della scienza anatomica che fu il nostro Michele Girardi.

---

(1) Pe' disegni e per gl'intagli in rame de' dipinti del Correggio in Parma, e massime de' freschi delle cupole del Duomo e di San Giovanni, e delle tavole *La Madonna della Scodella* e *il San Girolamo.*

Contribuì ad accrescere la fama dell' Orus la missione ricevuta dal Governo Veneto di recarsi in Dalmazia, dove una micidiale dissenteria si era sviluppata nelle bestie bovine. L' Epizoozia, pei suggerimenti del dotto veterinario, venne felicemente repressa, tal che al suo ritorno si ebbe dal Governo e dalle popolazioni la più festosa accoglienza ed insolite dimostrazioni di gratitudine. Per lui si ripeterono poetiche lodi. Stimato ed ammirato fra i dotti, il Milocco gli dedicò il X Volume della Fisiologia di Haller.

La prolusione letta da Giuseppe Orus nel giorno in cui per Padova si iniziava l' insegnamento veterinario (è riportata per intero nell' Opuscolo dal Delprato) fu un avvenimento fra i più celebrati dai dotti. I più illustri Professori del tanto glorioso Ateneo non sapevano distaccarsi dal giovane parmigiano, negletto ed abbandonato da' suoi concittadini, meritevoli una volta di più degli amari rimproveri del Grapaldo, che li fece colpevoli di amare gli stranieri e perseguitare i nostri. Tutti parlavano con ammirazione della scienza ignorata, giacchè ai più erano nuovi i nomi di veterinaria e di zoolatria, e specialmente della facondia e facilità del Professore nel comunicare ai discepoli le proprie cognizioni.

L' Orus, d' ingegno pronto e vivace, tentò qualche volta il verso e se le muse non gli furon del tutto propizie, è nobile al certo l' augurio che fa alla sposa in occasione delle nozze Giovanelli-Centurini:

E fia che volta a sì ammirati segni
D'Astrea i tesori, di Palla i doni sparti
Ne' tuoi raccolga luminosi pegni.
Resi poi del governo e base e parti,
Nuovi per essi avran pregi e sostegni
La virtude, il valor, gli studi e l' arti.

Il Signor Rinaldini ricordato fra i più affezionati e dotti suoi allievi, restò possessore di parecchi manoscritti dell' Orus.

Dall' Opusc. del Prof. Delprato citato pel Benvenuti, pag. III e I.

Peroni *Ab.* **Giuseppe** *(Correzione e Giunta)* — n. 1710, 7 maggio, m. 1776, 22 sett. — Fin da giovinetto dimostrò disposizione e passione per la pittura. Di 21 anni andò a studiare in Bologna. Di là passò a Roma, ove in un concorso aperto dall'Accademia Clementina ebbe il premio della 2ª classe di figura, come da attestazione del Principe Fava del 12 novembre 1733. Pare che dimorasse

in Roma, sempre occupandosi dello studio prediletto per parecchi anni. Vi fu ordinato Sacerdote nel 1743. Oltre che nella Chiesa di S. Antonio, come dicemmo, dipinse freschi e molti quadri ad olio in S. Vitale, S. Paolo, S. Bartolomeo, S. Giuseppe, nella Chiesa della Madonna del Ponte, dei Cappuccini, ecc. ed in altre che ora più non esistono, i quali lavori, eseguiti, parte nell'epoca di che è caso, e parte dopo il suo secondo viaggio a Roma, qui non si accennano perchè sono ricordati nella *Guida di Parma* e nel *Dizionario Topografico* del Molossi.

Fece il suo secondo viaggio a Roma in principio dell'anno 1750 passando da Firenze e vi si trattenne fino al 1752.

Da Roma fece una gita artistica a Napoli, e prima di rivedere la sua città nativa volle fare una corsa a Venezia per vedere quella scuola pittoresca.

Fu Accademico Professore nella R. Accademia di Belle Arti in Parma.

Andò a Torino ove pare si fermasse alcuni anni, dappoichè nel 1771 fu esposto colà e celebrato un suo quadro rappresentante l'*Immacolata Concezione*, e di là mandò a Parma il quadro di *Sant'Amalia* nel 1775, fatto per ordine di S. A. R. l'Infante Duca Don Ferdinando.

Si trae da documenti e da lettere di lui, che, oltre i quadri ora accennati, dipinse un *S. Gaetano Thiene* esposto a Reggio (Emilia) nel 1753; i quadri di *San Marino* e di *Sant'Omobono* per le Corporazioni in Parma de' Capimastri muratori e dei sarti; un *S. Vincenzo de' Paoli* pel Cardinale Alberoni, il quale fu trasportato a Piacenza nel 1751.

Nelle Guide d'Italia viene indicato un quadro del Peroni nella *Chiesa della Certosa di Pavia.*

Ed altri quadri sono mostrati da alcuni privati come opere del Peroni; fra' quali sono di certo tre piccoli, ma in tela ed a colori anch' essi, rappresentanti *S. Giuseppe*, un *S. Vincenzo Ferreri*, ed un *S. Gaetano con S. Andrea e la Madonna* posseduti da un pronipote di lui.

Ma ciò che forse più interessa di sapere si è che la R. Accademia di Belle Arti parmense possiede ora il *ritratto* che di se stesso dipinse il Peroni; la quale tela fu trovata pochi anni sono fra altri quadri che erano stati fino allora interamente trascurati.

Dei fatti e dei quadri indicati nella presente Memoria, che non sono registrati nelle *Guide*, nel *Dizionario* del Molossi, e forse nemmeno in altri stampati, si conservano documenti sempre ostensibili dal prericordato pronipote del pittore Peroni, il vivente e stimato

Dottor Luciano, uomo coltissimo e gentilissimo che mi ha favoriti questi cenni, e m'ha mostrato documenti da' quali si trae che la antica e distinta famiglia, diede molti e valorosi cultori dell'arte salutare e molti pure commendevoli per costumi e pietà nella carriera ecclesiastica.

Oltre il suddetto Dottor Luciano, abbiamo il figlio suo Avvocato Leonida, persona che pel sapere e per le non poche altre pregevoli qualità sue, è meritamente amato e stimato da' suoi concittadini. Sebbene ancor giovane d'età, per la sua esperienza fu testè elevato all'importante e difficile carica di Assessore Municipale.

Peroni *Don* **Giulio** — n. 1705, m. 1784 — Nacque in Parma dal Dottor Luigi della stessa famiglia dell'Ab. Giuseppe, pittore. Fu Sacerdote, per costumi, per dottrina, per uffici e per beneficenza pubblica esemplare. Dottore del Collegio dei Teologi, Esaminator Sinodale e Rettore (eletto dagli Anziani della Parrocchia nel 1735) della Parrocchia di S. Bartolomeo in Parma, rimase Parroco fin che visse. Dedito sempre ad opere di beneficenza (¹), ne diede dimostrazione permanente anche col fatto (accennato dal Molossi op. cit., pag. 241) di essere stato il fondatore del *Conservatorio* educativo per le fanciulle di civile condizione in Parma, dedicato a S. Vincenzo de' Paoli, e detto delle *Vicenzine*.

Ronchini *Dottor* **Luigi** — Nacque in Parma di Antonio addì 16 dicembre del 1779. Giovinetto die' prova d'ingegno svegliatissimo e di non comune abilità nel coltivare le umane lettere al segno da rendersi carissimo a' propri maestri, e particolarmente a quell' illustre Professore che fu Giuseppe Maria Pagnini benemerito al sommo delle scuole di Parma. Voltosi allo studio della giurisprudenza, ne ottenne la laurea il 6 dicembre del 1804. La comunanza di studii lo strinse in amicizia con Vincenzio Mistrali, il quale, divenuto Segretario del Comune nel 1806 quando entrava in vigore un nuovo sistema di Amministrazione, volle compagno nella carriera pubblica il Ronchini; e questi gli successe poi nella carica

(¹) Degli atti di sua beneficenza si ricordano per tradizione, fra altri, l'essere una volta ritornato a casa senza le fibbie d'argento che portava alle scarpe, e un'altra volta senza il tabarro; rispondendo a' suoi famigliari, che lo interrogavano, che quegli oggetti li aveva dati a chi era più povero di lui.

di Segretario Comunitativo l'anno 1810, in cui il Mistrali passò a seggio più alto. Il Segretario Ronchini sostenne degnamente l'ufficio suo anche in tempi difficili, ed ebbe occasioni frequenti di porger saggio di scienza amministrativa, di devozione al ben pubblico, d'integrità, e (ciò che merita menzione particolare) di un disinteresse ch'è da dirsi più singolare che raro. Dopo 47 anni di servigi zelantissimi, chiese ed ottenne la pensione di ritiro (11 febbraio 1853): nel tempo stesso a ricompensa delle sue lunghe ed onorate fatiche gli fu dato dal Principe il titolo di Segretario emerito del Comune, e la Croce di Cavaliere di 2ª classe del R. Ordine di S. Lodovico.

Non ostante i gravi lavori d'amministrazione, il Cav. Ronchini non discontinuò mai gli studii delle lettere, che furono sua prima delizia. Si hanno a stampa di lui varie composizioni poetiche. Fra queste non vuolsi taciuta un' Ode al mentovato Mistrali, la quale meritò all'autore gli encomii, fra gli altri, del celebre poeta Angelo Mazza. Il Ronchini poi fu uno de' fondatori del *Gabinetto letterario*, al quale vennero ascritti i più cospicui personaggi della sua patria.

L'amore, ch'ebbe alle arti non meno che alle lettere, lo indusse ad assumere un' impresa grandiosa, quella cioè d'illustrare i principali dipinti che si ammirano nella Parmense Pinacoteca, incisi in rame dall'amicissimo suo Paolo Toschi. Quest'opera, che s'intitola *Fiore della D. Accademia di Belle Arti di Parma*, non è stata condotta a termine dal Toschi; ma, per ciò che spetta alla parte descrittiva uscita in luce coi tipi Bodoniani, essa riesce abbastanza importante per le belle notizie che racchiude intorno a varii pittori ed alle opere loro. Durante un breve periodo, in cui la malevolenza di persone da lui beneficate potè rendere meno accetti i suoi servigi ad uno dei Reggitori del Municipio, il Ronchini si ritirò nell' Archivio Comunitativo, e ne intraprese il riordinamento, attingendovi anche per proprio conto importanti notizie storiche: colle quali potè, infra l'altro, compilare una Memoria intorno all'origine e alle vicende dell'Archivio stesso, degna di vedere la luce.

I servigi publici e i lavori letterarii del Cav. Ronchini erano resi ancora più pregevoli dalla modestia di lui. Come pubblico ufficiale e come letterato egli avrebbe potuto conseguir maggiori il grado e la fama, se non avesse volontariamente declinati posti che più volte gli furono offerti eminenti e lucrosi, e se non avesse costantemente preferito l'essere al comparir dotto.

I suoi pregi sono compendiati nella seguente Iscrizione, che a lui morto nel 1867 venne posta nel pubblico Cimitero:

QUI RIPOSA
IL CAV. LUIGI RONCHINI
DOTTORE IN LEGGI,
SEGRETARIO DEL MUNICIPIO PER LUSTRI IX.
OPEROSO INTEGERRIMO,
LODATO CULTORE DELLE LETTERE
E DELLA PATRIA STORIA;
UOMO SINCERAMENTE PIO,
NELLA VARIA FORTUNA DE' TEMPI
DEVOTO SEMPRE AL PUBBLICO BENE,
RIFUGGENTE DAGLI ONORI, PAGO DI MERITARLI,
CESSÒ A QUESTA VITA L'8 FEBBR. 1867.
D'AN. 87.
PIANTO DAI FIGLI E DA' NEPOTI
CHE QUESTA MEM. GLI POSERO.

V. *Strenna Parmense*, 1842, pag. 171.

Ròndani — Antica famiglia e distinta. Lo stipite di essa è un Manfredo che andò Legato dei Piacentini al Congresso della Lega Lombarda, tenuto in Crema nel 1173 (Affò: *Storia di Parma*. Vol. II, pag. 254). Essa famiglia ebbe un Bartolomeo, Capitano sotto Alessandro Farnese; un Zaccaria Vescovo.

« In quest' anno (1401) mentre i nostri prodi si apprestavano in « Brescia al narrato combattimento, un generoso nostro concitta- « dino apparecchiava in Parma ricovero perpetuo e gratuito alle « miserabili famiglie impotenti del pagare il fitto. A questo cari- « tatevole scopo deputava una sua casa nella vicinanza della Tri- « nità. Giliolo di Aristeo de' Rondani appellavasi quest'uomo bene- « fico ben più degno di ricordanza che non sieno tanti disfacitori « dell' umana razza. Il Romani, nella sua Storia di Casalmaggiore, « t. 7, f. 37 e seg. scrive, che nel suo testamento del dì 20 ottobre « 1401, non solo legò Giliolo la predetta sua casa a ricovero dei « poveri, ma dotò la Chiesa parrocchiale di S. M. del Mezzano dei « Ròndani, di cui era originaria la sua famiglia, e lasciò altre case « all' Ospizio de' poveri e de' peregrini di Casalmaggiore. Sin dal « 18 luglio 1397 aveva aumentata la dote del benefizio di S. Jacopo « maggiore (eretto nella predetta parrocchia della Trinità. Ivi dice

« il Romani che la cospicua famiglia de' Ròndani al principio del
« sec. XV *era ramificata in più colonnelli stabiliti parte in Casal-*
« *maggiore, e gran parte nel Mezzano de' Rondani da epoca remota;*
« e che il primo a stabilirsi in Parma fu il mentovato Giliolo.
« Giovanni Ròndani, detto Bariano, figlio di Pellegrino, fondò nel
« 1425 il padronato d'un benefizio eretto nella Chiesa di S. Gio-
« vanni di Casalmaggiore. »

Pezzana. *Storia di Parma*, T. II, pag. 6.

Dei viventi abbiamo l' Arciprete di Mezzano Rondani, persona dottissima ed altri chiari in Parma, professori di scienze diverse, ed in lettere quel bellissimo e svariato ingegno del Prof. Alberto.

Nota del Compilatore.

Rossi Sanvitale Donella — Non è picciolo il numero di quelle femmine che seppero sì ben oprare col senno e col valore da meritarsi un nome nella Storia. La patria nostra ne produsse più d'una, e tra queste Donella Rossi nata verso il 1435. Furono a lei genitori Pier-Maria Conte di Berceto e Marchese di San Secondo, ed Antonia Torelli; l'uno celebre per prodezza e desterità ne' civili negozii, l'altra nota per guerresco ardimento, leggendosi che intorno al 1448 guidò coraggiosamente in Parma uno stuolo di armati per ridurre a devozione di Francesco Sforza la città, che allor reggevasi a popolo ([1]).

I domestici esempi trasfusero nel cuor di Donella i semi di quelle virtù che poi mirabilmente fruttificarono. Gli alti sensi, ch'ella andava nutrendo ancor giovane, la fecero ammirata all'universale; e la sua mano fu ambita da un cospicuo Cavaliere, il Conte Giberto Sanvitale, che la condusse sposa nel 1454 ([2]).

Giberto, uno de' più facoltosi e possenti Signori del Parmigiano, era affezionato sinceramente a Francesco Sforza, nè il fu meno al successore di lui, Galeazzo Maria. Adoperandosi egli del continuo a sostegno della Causa Ducale, Donella prese a divider con esso tali pratiche, non perdonandola nè a disagi nè a pericoli. Il perchè Galeazzo, a compensare tante sollecitudini, assegnò a Giberto nel 1472 la Ròcca di Noceto. Della qual cosa Lodovico Sforza fratello del Duca andò lieto di mandare la novella alla magnanima Donna colla lettera che crediam bene di qui riferire:

([1]) Affò: *Scritt. Parm.*, T. II, pag. 281.
([2]) Carrari: *Istoria de' Rossi*, p. 158.

« *Magnifica Signora, carissima nostra.*

« Questo nostro Illustrissimo Signore è stato contento di asse-
« gnare in mano di vostro Consorte la fortezza di Noceto, acciò
« conosciate che delle fatiche e sinistri vostri sopportati in bene-
« ficio di questo illustrissimo Stato suo tiene buon conto. E quan-
« tunque li meriti vostri siano assai maggiori, non essendosi per
« ora potuto fare di più, accettate questo di buono animo, tenendo
« per certo che abbiate nello avvenire a conseguire di meglio per
« la buona e ottima disposizione del prefato Signore e nostra verso
« di voi, vostro consorte e figliuoli.

« Di Milano, a' 27 novembre del 1472.

« Lodovico Maria Sforza Visconti. » (1).

Nel tempo stesso che Donella travagliavasi in aiuto dello Sposo, non lasciava di concorrere al compimento de' disegni laudevoli del genitore. Avendo infatti Pier-Maria fondato in Torchiara la Badia de' Benedettini, ella piacquesi di contribuire alla dotazione di quella con assegnarle, consenziente il marito, alcuni beni per Atto del 3 settembre 1473 (2).

Se non che, pochi anni dopo, un malaugurato destino pose Donella nella triste condizione di veder rompersi aperta guerra tra la famiglia paterna e quella dello Sposo. Trucidato sullo scorcio del 1476 in Milano Galeazzo Maria, e proclamato Duca Gian Galeazzo, sotto quel nuovo e debile governo insorsero minacciosamente i partiti nella nostra città, e le faziose Squadre de' Pallavicini e de' Correggesi trascinarono la Sanvitalesca ad unirsi con loro per abbattere la troppo invisa e ognor crescente potenza dei Rossi. A danno de' quali molti e orribili furono i saccheggiamenti che ne seguirono. Giberto per altro, personaggio d'animo generoso, sollecitato anche (siccome è da credere) dalla Sposa, a' 6 giugno del conseguitante anno 1477 nominò in Sala tre Notaj Parmigiani a Procuratori suoi per proporre una riconciliazione, e la restituzione dei beni estorti, facendosi inoltre mallevadore pe' suoi suggetti e seguaci della perpetua ed inviolabile osservanza de' patti da convenirsi con Atto solenne (3).

---

(1) Questa lettera sta in copia antica nell'Archivio dello Stato tra le carte feudali. Lodovico Sforza, divenuto poi Duca di Milano, confermò a richiesta di Giberto Sanvitale il tenore di essa lettera addì 9 giugno del 1498.

(2) Documento in pergamena nella Bibl. Parmense.

(3) Rogito di Gianlodovico Sacca. Ne è copia nell'Archivio Sanvitale.

Ma la proposta non ebbe l' effetto desiderato: tanto prevalgono ne' cuori umani i privati rancori contro il pubblico bene! Donella ebbe così a vedere continuato siffatto desolamento. Il padre suo, irritato per le incessanti molestie che riceveva dalle tre Squadre, volse egli stesso a' danni ora dell' una or dell'altra le proprie soldatesche, non risparmiando le Castella del genero. La Ròcca di Oriano, una delle più forti del Sanvitale perchè posta sur un' alta e scoscesa rupe, fu nel 1482 presa di nottetempo per tradigion del Custode, arsa, spianata; e messi vennero a ruba e spogliati d'ogni avere gli abitanti de' dintorni. Da Oriano le bande del Rossi portarono poco stante le armi contro Sala, sede di Giberto. Quivi avvenne un fatto molto memorabile descritto latinamente dal nostro Francesco Carpesano, elegante Scrittore del Secolo XVI, le parole del quale noi diamo volgarizzate:

« Custodiva il Castello di Sala, in assenza del marito Giberto,
« Donella eroina d' animo imperterrito, avendo seco due figliuoli,
« e una non molto numerosa guarnigione. Benchè nata da Pier
« Maria, ella temeva dal padre ostilità non meno che da qual si
« fosse più fiero nemico, sì fattamente il furore delle civili discor-
« die avventavasi infin contro alle proprie viscere. Fattosi pertanto
« ad oppugnar quel Castello Amuratte Torelli, molto a Donella
« attenente, ei conduceva la guerra in modo non men crudele che
« ostinato. Tenendosi in pugno la vittoria per sè e pe' suoi soldati,
« si diede ad empier le fosse di sermenti, di virgulti, di vimini e
« d' ogni materia, finchè il suolo reso affatto piano desse ai fanti
« libero il corso sotto le mura. Aperta al Castello la via, pose alle
« mura le scale, rammentando ai capitani ed ai soldati il valor loro
« ed invitandoli al bottino, chè sapeva avere i villani colà raccolte
« tutte le loro sostanze. Rassicurava i pronti, rampognava i tardi,
« e difeso da un albero non lungi dal Castello adempieva gli uffici
« di Comandante. Chè non osava troppo avvicinarsi per timore delle
« artiglierie, nè di mostrarsi con tutta la persona: solamente col
« chiamare or questo or quello ordinava quanto volea che si ese-
« guisse. Tale oppugnazione sostenevasi da Donella con fortezza
« superiore ad animo di femmina, dando ella a divedere corag-
« gio grande in quell'arduo cimento. Assisteva armata ai difen-
« sori; e con virile costanza esortandoli, ammonendoli, amiche-
« volmente chiamandoli, e scorrendo pei baluardi ne cresceva le
« forze e il fervore, e di promesse colmavali. In così fare le venne
« di lunge veduto Amuratte, il qual davasi a conoscere pel pomposo

« paludamento che il distingueva agevolmente dal semplice soldato
« e da ogni altro, nel mentre ch'egli dall'albero con quanto potea
« di voce sgridava o lodava i suoi, e mettea fuora or le braccia,
« or le gambe, or le spalle, ora tutta la persona, atteggiandosi
« a seconda degli affetti che in lui si svegliavano allo scorgere in
« ciascuno o prodezza od ignavia. Ella, come chi è preso da sde-
« gno: non fia no, disse, se non m'inganna speranza, che oggi sia
« venuto impunemente sotto le nostre mura costui, dimentico del-
« l'attenenza che ha meco, e del dovere. E dato di piglio ad uno
« schioppo, che per caso le venne a mano, il colpì di palla in una
« coscia presso il femore mortalmente. Della quale ferita sendo egli
« tosto come moribondo a terra caduto, coloro che combattevano
« sulle scale alle mura, o che a queste si facean sotto, udite le
« grida de' terrazzani nunzio di letizia per la caduta del Coman-
« dante, e veduto il tumulto e il correre de' proprii commilitoni
« intorno a lui semispento, sciolser di tratto l'assedio, e vòlte le
« spalle si ritrassero non senza strage di molti ai compagni, che
« presto sbandati diedero addietro come ciascun potè meglio. Morto
« Amuratte entro tre giorni, ciò che della sua riputazione d'onesto
« uomo ei perdette per la macchia di rotta fede e di tradimento,
« tutto s' aggiunse a lode e a perenne fama di Donella. Imperoc-
« chè ella non solo vendicò gli oltraggi, ma resegli anche un bel
« contraccambio per l'atterramento della Ròcca d'Oriano e pel vio-
« lento attentato, in guisa che meritava dal pubblico una statua
« insegna del valore; non altrimenti che quelle antiche Spartane,
« ad onor delle quali trovo che per aver salva la patria dal sopra-
« stante nemico, fu eretto nella Curia il simulacro di Venere
« armata [1]. »

L' infelice riuscita dell'impresa di Sala e la morte massimamente del prode Amuratte recarono travaglio grande all'animo del vecchio Pier-Maria, il quale caduto in grave infermità uscì di vita nei primi di settembre dell' anno stesso 1482. Sembra che a lui molto non sopravvivesse Donella, della quale non trovammo più menzione nei successivi anni. Ella ebbe da Giberto tre figliuoli: Nicolò Maria Quirico, Bernardino, e Barbara Maria. Da Barbara, che verso il 1490 andò sposa in Ferrara al Conte Scipione Sacrati, nacque una

(1) Carpesano: *Comment. suorum temporum* pubblicati dai PP. Martene e Duran, *Vet. Script. et Monum.* T. V col. 1191-92. Parlano dello stipo fatto il Da Erba nel *Compendio* MS. *delle cose di Parma*, e più altri.

figliuola, alla quale fu imposto il nome dell'illustre Eroina, ch' è stata subbietto del presente discorso ([1]).

Amadio Ronchini. *Strenna Parmense del* 1843.

Rota Ferdinando — n. 1787, 5 ott., m. 1865, 28 febb. — Nacque in Parma da Giuseppe e dalla Giuseppa Landi, entrambi di civile casato.

Fin dalla prima giovinezza mostrò inclinazione alla milizia, e dopo aver compiuti i primi studii si arruolò volontario *(Veliti)* nel 1806 sotto gli stendardi Napoleonici, prendendo servizio nella fanteria, e vi rimase fino alla caduta dell' impero francese. Prese parte alle principali campagne che dal 1806 al 1815 furono combattute in Austria, Prussia e Russia. In quest' ultima e troppo famosa campagna, il Rota ebbe modo di segnalarsi ai sanguinosi combattimenti di Smolensko e di Voltellina, ed il giorno dopo quest' ultimo, l' Imperatore fregiò di sua mano il petto di 87 individui, fra cui il Luogotenente Rota, della Croce della Legion d' Onore con entusiastica acclamazione delle molte truppe presenti. A Wagram, il 6 luglio 1809, giornata gloriosa per le armi di Francia, il Rota fu ferito in una coscia da un colpo di fuoco, ed altra ferita pure d'arma da fuoco riportò al capo il 7 settembre 1812, alla battaglia della Moskowa. Capitano nel 1813, e fatto prigioniero a Kulm, rimpatriava poscia alla caduta dell' Impero; con tale grado fu ammesso nel Reggimento Maria Luigia, fece le campagne di Napoli e di Francia, e percorse poi carriera onoratissima; pe' suoi meriti personali ed i ragguardevoli servizii prestati giunse al grado di Colonnello, e fu prima Cavaliere poi Commendatore Costantiniano. Il Colonnello Rota fu valoroso e leale soldato, d'animo in singolar modo eccellente vuoi come cittadino, vuoi come congiunto; e di ciò diede costanti prove fino all' ultimo, chè non lasciando eredi necessarii, fece sì ragionevole distribuzione del suo patrimonio, da dare tal prova di retto animo, degna d'esser posta ad esempio.

Ed io, che a farsi dal 1856, l' ebbi per assai tempo superiore amorevole, lo ricorderò sempre con istima grandissima ed affettuosa gratitudine.

([1]) Di Barbara, che troviam nominata in più Atti autentici e contemporanei, non dà alcun cenno il ch. Litta nell'Albero genealogico de' Sanvitali. Ella, rimasta vedova circa il 1501, rimaritossi con un Branda Castiglioni, e morì [illegible]

Sanvitale *Conte* **Luigi**, *Vescovo* — (Estratto dai *Cenni biografici del Vescovo Conte Luigi Sanvitale*. Parma, Tip. di Michele Adorni, Succ. a Carmignani, 1876.) — Sono riprodotti anche dal Giornaletto *Il Taverna*.

« Parma 7 dicembre 1876.

« *Ill.*[mi] *Signori*
« *Conti Alberto e Stefano Sanvitale*

« Il Signor Commend. Janelli desiderò alcuni Cenni intorno alla « vita dell'ottimo loro Zio Monsignor Luigi Vescovo, da essere pub- « blicati nel suo *Dizionario Biografico* dei Parmigiani illustri e « benemeriti, nel quale son degnamente posti con lode parecchi al- « tri nomi della nobilissima famiglia Sanvitale.

« Io acconsentii del miglior animo al desiderio del mio buon « Amico, perchè in me ad ogni altra considerazione prevalse il « sentimento dell'antica mia riverenza verso la loro Famiglia, da « lunghi secoli fiorente d'uomini chiari in lettere e scienze, per « fatti d'armi, per alti uffici di Stato e di Chiesa e per opere di « filantropia.

« Per cortesia delle SS. VV. Ill.[me] potei cercare nel ricco Archi- « vio della loro Casa le memorie che riguardano l'onorando loro « Zio, e colla maggior fedeltà ne feci un brevissimo sunto, e dettai « i pochi Cenni seguenti, di cui veggo io stesso l'esilità e la po- « chezza; ma li presento alle SS. VV. soltanto come una restitu- « zione di cosa loro propria.

« Io non avrei saputo nè potuto ornar d'alcun fiore questo scrit- « tarello; ma nel mio difetto mi giova il pensare che l'indole « dolce e benevola del Vescovo Sanvitale, l'intemerata sua vita e « le sue nobili virtù, come tutte le cose buone per sè stesse, perchè « riescano care ed amate, non abbisognano dell'arte.

« Col massimo rispetto mi rassegno
« Delle SS. VV. Ill.[me]

« *Riverente ed Affett. Servitore*
« Gio. Adorni. »

Il Conte Luigi Sanvitale nacque in Parma il 22 dicembre 1772 dal Conte Alessandro e dalla Contessa Costanza Scotti di Montalbo di Piacenza. Mandato in ancor tenera età agli studii nel Collegio Clementino di Roma tanto approfittò nelle belle lettere che, appena n'ebbe finito il corso, venne annoverato fra gli Arcadi (1).

(1) Col nome di *[illegible]*.

Di soli 14 anni fu investito della Prevostura di Santa Croce di Fontanellato e del Priorato di San Benedetto di Cannetolo; modo di fare violenza alle naturali disposizioni dei giovani, e privilegio allora delle famiglie patrizie per favorire la fortuna di uno a danno materiale sempre, quasi sempre a danno anche morale degli altri membri della famiglia.

Il giovane Sanvitale avrebbe potuto rimanere in Roma colla certezza di salire ai più alti onori; ma volle partirne, perchè, come scrive egli stesso, i dodici anni che vi dimorò gli avean fatto conoscere abbastanza « le arti che doveano adoperarvisi, e che anche gli sarebbe stato necessario il corteggiare, frequentare anticamere, e usare a tempo simulazioni e dissimulazioni, al che l'animo suo sdegnava di assoggettarsi. »

Tornato alla nativa città vi compì gli studii universitarii, ed abbracciata la carriera ecclesiastica, già a lui quasi prescritta, consacrò agli studii teologici la maggior parte del suo tempo, e nella nostra Università gli fu ben presto conferita la Cattedra di Storia Sacra.

Non per questo lasciò gli studii carissimi delle lettere latine e italiane; e in queste ultime poneva tanto ardore, che in pochi anni ebbe conoscenza e dimestichezza coi migliori nostri scrittori dai più antichi del trecento ai moderni; e se ne dilettò sempre, anche occupato nei più gravi e ardui uffici. Primo frutto di questi studii furono venti Novelle pubblicate nel 1803 coi tipi Bodoniani, alle quali va innanzi una Prefazione, da cui apparisce come il giovane Autore erasi preparato a tal genere di scritture; e veramente le sue Novelle, già approvate dal fino e severo giudizio di Mazza, di Godi e di Colombo, onorandi amici suoi, sono tali che anche oggi possono leggersi con diletto.

Assunta la carica della Prevostura di Fontanellato, mette subito a prova, e vi persevera poi, tutte le migliori qualità dell'ottimo pastore: bontà di cuore; esempio continuo di virtù e di pietà; carità inesauribile; frequenza alla casa del povero, al letto degli infermi; dolcezza nell'ammonire e nell'istruire, tolleranza e compatimento: uguaglianza di contegno cogli alti e cogli umili; in maniera che ne aveva da tutti l'amore, la gratitudine, la riverenza che i figli più affettuosi possono tenere verso il migliore dei padri. E fino ad oggi si ricorda in Fontanellato e si benedice il suo nome.

Le sue religiose e civili virtù non gli chiusero, come accade spesso, la via a maggiori onori da lui non solo non chiesti, ma neppure desiderati.

Nel 1817 venne innalzato al Vescovado di Borgosandonnino; e nel nuovo e più elevato ufficio cresce in lui l' ardore del ben comune; si moltiplica l' opera sua in favore del popolo e del chiericato; visite alle più remote parrocchie, predicazioni ed omelie, provvedimenti d' ogni sorta pei poveri e per chiese, e tali da non bastargli le entrate della Mensa, se non sopperiva con le sue proprie; conferenze frequenti con ecclesiastici; rispetto di lui verso le leggi dello Stato, e pari ubbidienza raccomandata e prescritta al suo Clero; nè mai dimenticò nell' esercizio dell' autorità episcopale d' esser nato prima cittadino; di che diè prove sì nel tempo che fu capo della Diocesi di Borgo, come quando fu al reggimento della Diocesi piacentina, alla quale veniva chiamato nel 1836.

Fu solenne l' accoglienza di lui, come grandi erano le speranze dei buoni; ed il Sanvitale non mancò a quelle speranze.

Consacrava tutta la giornata nei moltiplici ufficii dell'Episcopato, e principalmente nel riordinare la disciplina in tutti gl'Istituti educativi e monastici dipendenti da lui; nel promovere la concordia nel Clero e fra i cittadini, e nell'allettare coll' esempio e colla parola all' esercizio pratico delle virtù.

E di quanto operò a questi fini sino agli ultimi anni di sua vita si conservano testimonianze autentiche in molti volumi scritti di sua mano giorno per giorno, cominciando dal 1823 sino al 15 settembre 1848, poco più di un mese prima della sua morte. In questi Autografi si ha manifesta tutta la sua pietà, la bontà dell' animo, il desiderio di miglior coltura interiore e di civile contegno esteriore nel Clero, l' interessamento a tutto quanto apparteneva al decoro e all' onore di Piacenza, ch' egli amava come la nativa sua città. Nè solamente teneva conto delle cose particolari del suo ministero, della città e sua Diocesi: uno de' suoi Diarii contiene ordinatamente ciò che accadeva di più notabile in Italia e in Europa; in un altro sono trascritti molti brani tolti da antichi Scrittori profani, e in maggior numero dalla Bibbia e dai Padri della Chiesa. Tra quelle massime e sentenze scorgesi com' ei sapea scegliere il fiore per farne applicazione a sè medesimo e ai casi varii del suo ministero.

Tuttavia, sebben fornito di tante doti e di meriti riconosciuti e lodati, non passò senza amarezze la sua vita, ed ebbe più d' una volta il dispiacere di non poter fare quel bene che era ne' suoi desiderii.

Ei vinse però ogni ostacolo nei due casi seguenti (*Vedi Giuseppe Taverna*, pag. 436).

Ad un dotto Sacerdote di Piacenza, l'Ab. Prof. Francesco Rossi, altamente stimato da' suoi concittadini per virtù e per gravi studii nelle filosofiche discipline, fu tolto l'ufficio di Professore, e dovette sopportare altre non lievi molestie.

Il Vescovo Sanvitale, che aveva nelle sue grazie quel giovane Sacerdote di sentimenti onesti e liberali, se non potè salvarlo dalle persecuzioni dei nemici, gli fece ottenere una pensione sopra un Canonicato della sua Diocesi.

Fra le molte opere, a cui andrà unito con onore il nome del Sanvitale, starà il Seminario di Bedonia fatto per lui erigere dalle fondamenta a vantaggio degli abitanti di quelle montagne, ai quali, massime in passato quando vi erano quasi ignote le scuole comunali, mancava chi coi principii religiosi spargesse qualche lume di verità morali e civili.

Si prese anche molto a cuore il miglioramento del Seminario di Piacenza per quanto risguarda la disciplina, la moralità e la istruzione, e molte riforme vi fece, e lo accrebbe di Cattedre.

Ma in ricambio di queste opere meritevolissime *ebbe a soffrire angoscie ed amaritudini, ed venerando Vecchio, oh vergogna! fu tentato a distruggere ciò che in dirittura di coscienza aveva edificato.* Ma quello che i nemici del bene e del Sanvitale non poterono, lui vivente, ottenere, lo conseguirono ben presto dopo la sua morte. Il Seminario fu chiuso, il Rettore licenziato, soppresse le nuove Cattedre, e quando venne riaperto non fu lasciata traccia delle riforme del Sanvitale.

Però nelle sue angustie ed afflizioni, ebbe il conforto di salutare i primi albori di quella indipendenza e libertà della patria, che non gli fu dato di vedere compiuta. Tuttavia potè (lo diremo colle parole dell'onorando Can.° Moruzzi) *benedire lietissimo al tricolore nazionale vessillo;* ed alla Croce episcopale unì, con sicurezza di sua timorata coscienza, la Croce di Commendatore che gli venne conferita dal magnanimo Carlo Alberto.

La sua morte, avvenuta il 25 ottobre 1848, gli risparmiò il dolore di vedere la propria patria ricaduta nell'antica servitù; e forse lo salvò dal patirne altri pel nuovo e funesto reggimento a cui dovettero soggiacere questi Ducati.

Tutti i buoni ne compiansero sinceramente la perdita; ne furono solennemente celebrate le lodi; e la città di Piacenza gli rese tali onori, che a nessun altro suo Vescovo erano mai stati conceduti.

V. G. B. Moruzzi, Orazione in lode di Monsignor Luigi de' Conti Sanvitale, ottobre 1848. Piacenza, Tipografia Del-Maino.

Stocchi Giuseppe — n. 1788, 18 genn.; m. 1862, 15 aprile. — Nacque in Parma da Giambattista d'agiata ed onorata famiglia ed interruppe gli studi per abbracciare la carriera delle armi, a cui lo traeva la naturale vivacità della sua indole, la gloria militare di cui splendeva il primo Impero, e quella onde s'erano già coperte ne' campi di battaglia le armate italiane. Entrato il 1° gennaio 1808 nei Dragoni di Toscana (poscia Reggimento 28° dei Cacciatori a cavallo) fece le campagne del 1808 e 1809 in Catalogna, e quelle del 1810-11 e 12 nelle Asturie, nella Castiglia e all'armata di Portogallo. Ardito nei primi fatti d'armi, ebbe da' suoi capi, che ben presto ne conobbero la fermezza ed il valore, incarichi difficili e tanto più pericolosi, quanto più era fiera la natura della guerra combattuta dagli Spagnuoli. Tra i fatti più splendidi da lui eseguiti, e narrati con lode dagli storici delle guerre di Spagna, sono quelli del 25 aprile 1810 al Ponte di Mansaneda ([1]); del 20 febbraio 1811 a Soto del Barco ([2]); dell'8 aprile dell'anno stesso al Puello, tutti nelle Asturie; del 2 luglio pure del 1811, al Ponte d'Orbigo in Castiglia ([3]); e della battaglia di Salamanca il 22 luglio 1812. Pei quali fatti il giovane Uffiziale venne proposto dal Generale Bonet, fra i più degni della Croce della Legion d'Onore ([4]). Belle e preziose testimonianze delle sue militari virtù si hanno in varie lettere de' suoi capi, fra cui una del Generale Bonet; e nel lodarne il valore, lo dicono modello ed esempio a tutti quelli del suo Corpo. Per cagion di salute dovette troppo presto abbandonare quella carriera della quale avea percorso con tanto onore i primi stadii; egli ripatriò, tornò alla vita privata ed ammogliossi ad una egregia Signora Levacher, che lo fece lieto di numerosa prole. L'ardire e la prudenza ch'egli mostrò in un grave incendio avvenuto in Parma nel 1821, lo fecer chiamare ad ordinare le Guardie del Fuoco (istituzione nuova fra noi, e ignota allora in quasi tutte le città d'Italia); accettò il gratuito incarico, vi consacrò le più assidue cure, e le nostre Guardie si distinsero poi sempre per prontezza, intelli-

---

(1) Nelle Asturie, dopo d'aver superato il ponte che era difeso da due pezzi di cannone, continuò la carica attraversando la colonna nemica, s'impadronì di tre carri di munizioni e fece 40 prigionieri, fra i quali 5 uffiziali.

(2) Dove con un distaccamento di 15 cavalleggieri fece tre cariche sopra diverse masse d'infanteria composte di circa 2000 uomini, che avevano circondata una Compagnia del 120me d'infanteria.

(3) Dove ebbe ucciso sotto di sè il cavallo.

(4) V. le Opere di Vacani, di De Laugier e di [illegible].

genza e moralità. E qui accenniamo cosa, la quale svela in lui un sentimento degnissimo d'amore e di lode. Nell'esercito francese conobbe ed amò parecchi dei Polacchi, i quali al par dello Stocchi speravano i risultamenti di quelle battaglie, dovessero essere la liberazione e l'indipendenza dell'Italia e della Polonia. Egli serbò affetto e memoria carissima di que' prodi, e per le Guardie del Fuoco addottò l'elmo polacco.

Fu poscia chiamato a dirigere la *Compagnia de' Figli di Truppa*, e die' novella prova delle più belle doti del suo cuore. « In sedici « anni, scrive l'egregio nostro Adorni, che io nell'Ufficio di Mae- « stro, trascorsi nella *Scuola Militare* (così poscia denominata) potei « conoscerle tutte, e vissi seco nella più intima amicizia. » Fu sinceramente religioso, tollerante, caritatevole e nelle parole e più ne' fatti: ebbe pazienza, abnegazione, pietà, compassione verso tutti; equità in ogni atto, amor del bene, pronta dimenticanza d'ogni offesa od ingiustizia. Ebbe sempre vivo affetto alla patria ed alla sua indipendenza, soffrì delle sventure pubbliche, lamentò le sorti d'Italia; e nel 1848 fu lieto di udire che molti di coloro che furono educati nella Scuola Militare combatterono con onore nei campi lombardi. La Scuola Militare ebbe alunni d'ogni provincia d'Italia e diede ottimi soldati e cittadini rispettabili.

D'indole lieta, amena e vivace nel conversare, pratico di molti luoghi e costumi, colto nella lingua francese e nella spagnuola, rendeasi caro ne' domestici trattenimenti.

Dopo il disastro di Novara cadde il comando di queste Provincie in un Generale Austriaco: lo Stocchi aveva mostrato colla più onesta franchezza di amare il bene della sua terra, e fu tolto da un Istituto di Educazione, chè non si volle più sapessero gli allievi di avere una patria. Dopo quel tempo visse tutto alla sua famiglia ed ai poveri, verso i quali fu piuttosto unico che raro in distribuire beneficenze d'ogni maniera; e i suoi concittadini rispettavano in lui e amavano l'antico soldato, l'uomo d'intemerata lealtà, operoso del pubblico bene e di semplicissimo ed aureo costume. A conferma del quanto fosse pietoso l'animo suo, dobbiamo aggiungere un tratto delicatissimo, e cioè che nel riparto mensile delle sue elemosine erano comprese alcune Messe a suffragio dell'anima di coloro che certo da lui, valoroso soldato, potevano essere stati spenti sul campo.

Dalla *Necrologia* di Gio. Adorni. *Gazz. di Parma* 1862, *N.°* 87.
V. Molossi: op. cit., pag. 292.

Trecasali Alfonso — XVII sec., 1ª metà — Nacque in Borgosandonnino. Rimasto vedovo prese la carriera ecclesiastica e fu Canonico di quella Cattedrale. Scrisse una Cronaca che comincia dall'anno 1574 e termina col 1617. Trascrive in due volumi le cose più importanti dell' Archivio della Comunità di Borgosandonnino. Accompagnò a Vienna Giuseppe Pallavicino (Vedi) e convien supporre vivesse sin verso il 90° anno.

PEZZANA.

Vighi Filippo — n. 1805, m. 1836, 3 dic. — Giovane Avvocato parmigiano che prometteva essere ornamento non ordinario del Foro. Desiderio e dovere spingevanlo ad ogni lodata fatica ma gli mancava la valetudine a reggerne il peso. Da prima, percorse le solite scuole, erasi dato alle Belle Arti; e specialmente all'intaglio in rame, dove offerse argomenti di ottimo presagio: ma il debole petto non reggendo a quell' esercizio dovette cessare. Allora pose pensiero ed opera allo studio delle Leggi, compiuto il quale, scelse la professione d' Avvocato. Colto nelle lettere, stampò alcune poesie d'opportunità, le quali intanto che lasciavano trasparire e i buoni studi, e il non comune intelletto, meglio dicevano com'ei saviamente sentisse le norme del retto vivere e le civili virtù: sentimento questo a cui conformava austeramente i suoi costumi. Poche volte, per cagion della salute, potè presentarsi ai Tribunali, ma quelle volte con onore. Più spesso fu chiamato a far le veci di Magistrato Giudiziario, e ciò è prova del suo credito di savio e capace. Perì a 31 anni lasciando la moglie e tre figliuoli tutti da lui adorati.

Gazz. di Parma 1836, pag. 450.

GIUNTE.

Aimi — V. Molossi. *Vocab. Top. dei Ducati di Parma ecc.* Parma, 1832-34.

Albertolli — Illustri maestri, ornarono di bellissimi stucchi il Palazzo de' Sanvitali in Parma.

Allegri — V. Lopez. *Aggiunte alla Zecca e moneta Parmigiana.* Firenze. p. 216 - *Il Facchino.* Anno 2°, p. 170.

Amoretti — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 140 - *Il Facchino.* Anno 2°, p. 223. Andrea aveva in consorte una sorella dei Bozzani, fabbricatori di carta a Parma.

Arcimboldi — Sul Guid' Antonio V. *Nicolò Scillacio, ecc. Memoria* del Prof. A. Ronchini. Modena. Vicenzi, 1875, p. 9. Estr. dal Vol. VIII *Atti e Memorie, ecc.*

Asdente — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.* p. 21, 26, 27, 28 - *Il Facchino.* Anno 1°, p. 114.

Bacchini — V. Molossi, op. cit., p. 33.

Bajardi Giberto — V. nella *Strenna Parmense* 1842, p. 87, la traduzione dell' intera lettera del Petrarca, fatta dal chiariss. A. Ronchini.

Bandini Giuseppe — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 180.

Bettoli Nicola — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 193 e 200.

Bolla B. Luigi — V. Molossi op. cit., p. 519.

Bonzagni — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 67, 71, 78, 79, 103 e 230.

Callani — V. *Il Facchino.* Anno 1°, p. 277.

Carra — V. *Il Facchino.* Anno 3°, p. 259.

Caselli Cristoforo — V. *Strenna Parmense* 1843, p. 122.

Cassio Parmense (Poeta) — V. *Il Facchino.* Anno 2°, p. 187.

Castagnola (De) — V. *Versi di G. F. De Castagnola.* Parma. Carmignani 1846 - *Strenna Parmense* 1842, p. 15 *(Carme, ecc.)* a p. 23, vi si legge la terzina:

Vedi l'amico tuo ch' ogni aspra scherno
Fatica a schiuder di virtù tesoro
A' garzonetti cui la Vera sterna; ...

Ed allude al ch. Prof. Gio. Adorni, di cui leggesi in una nota del Castagnola al Carme stesso: « La sua solerzia e l'amore « posto da lui, pria nell'ammaestramento de' giovanetti nelle « lettere, di poi nella Direzione degli Studii del Collegio « Militare di Parma, gli acquistarono la benevolenza di molti, « la lode di tutti, e bella fama in questo suo natio paese; « ma il nome dell' Adorni varcò sì brevi confini dappoichè « nelle Scritture pubblicate da lui appalesò viemmeglio « l' eletta sua dottrina, la bontà e la leggiadria dello stile, « la dirittura della mente e del cuore, e un desiderio cal- « dissimo dell' altrui bene; e fra esse Scritture, commendate « tutte, ove in ispezieltà ragguardare se ne voglia al fine « oltre ad ogni altro utilissimo, è da ricordare la Guida ai « giovanetti nell' esercizio delle loro facoltà fisiche e morali, « e nell' impiego del tempo, del lavoro, e del denaro. « Parma 1835. » ad essa vuolsi accennare ai seguenti versi:

O fanciulletti inver di me movete, ecc.

V. anche *Strenna Parmense* 1843, p. 36 e 248.

Cipelli Franc. Bern. — V. Molossi, op. cit., p. 45.

Cipelli D. Luigi — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 124, 125, 127 e 128.

Cocconcelli — V. Supplemento.

Colombo — V. *Il Facchino.* Anno 3°, p. 41.

Cornacchia — V. Molossi, op. cit., p. 519, ove parlasi d'un Romano Cornacchia Medico prestantissimo, pur esso di Soragna, morto il 20 ottobre 1820.

Correggio (Azzo da) — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 39 a 46, 50 a 52 - *Il Facchino.* Anno 1°, p. 155.

Costa — V. *Galleria di Torino.*

Coruzzi — Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 194.

Dalla Torre — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 76.

De Lama D. Pietro — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 110 e 140.

Enzola — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 114 e 170 - *Strenna Parmense* 1842, p. 160.

Ferrari Giamb. — Secondo il Molossi, op. cit., p. 159, nacque anzi in Soragna, e scrive: « Si ebbe gran merito nella co- « struzione de' due grandi Ponti sul Taro e sulla Trebbia, « di lui, senza tema che l'amicizia ne facesse velo, potremmo « pur dire di assai onorande cose. »

GALLI ETTORE — V. Lopez. *Aggiunte, ecc.*, p. 193-4-5-6, ivi, 97-98, 200-4.

GASPAROTTI TOMMASO — *La pugnata di Sold*, è tratta dall'*Aulularia* di Plauto. V. *Strenna Parmense* 1842, p. 58, e 1843, p. 70.

GHERARDO (FRA) — V. Molossi, op. cit., p. 33.

GIORDANI PIETRO — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 237.

GODI GAETANO — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 36, e 1843, p. 152-3.

GRAPALDO FRANC. MAR. — V. *Strenna Parmense* 1843, p. 27.

GUIDOTTI LELIO-ANT. — Il figlio suo Giambattista fu naturalista valente e chiarissimo Professore di Chimica per lunghi anni nell'Università di Parma. La Cattedra di Chimica l'ebbe nel 1833, cessandone il padre. V. *Mataleto.*

LEONI MICHELE — V. Molossi, op. cit., p. 33 - *Strenna Parmense* 1842, p. 37, e 1843, p. 71. Abbiamo anche *Saggio di Epistole di F. Petrarca, volg. ecc.* Guastalla 1846.

LINATI C. FILIPPO — Claudio ebbe parte assai distinta nella cospirazione del 1821, fu uomo d'alti sensi e di non comune cultura, morì in esilio.

MAESTRI ADELAIDE — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 29, e 1843, p. 232.

MAESTRI FERD. — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 42, 59 e 174, e 1843, p. 41 e 201.

MALASPINA CARLO — V. Lecomte. *Parme sous Marie-Louise.* Paris 1845, p. 339.

MANLIO NICOLÒ — Un altro Nicolò Manlio fu Sopraintendente alle carceri della Rocchetta di Parma all'epoca della peste del 1630. Negli Archivii Farnesiani leggesi una lettera di Ottavio Farnese, ivi ditenuto e che gli si raccomanda.

MARCHESI AGOSTINO — V. *Gazzetta di Parma* 1867, N.° 30.

MARTINI BIAGIO — V. Molossi, op. cit., p. 42.

MARZAROLI CRISTOFORO — V. Alberto Rondani. *Scritti d'Arte.* Parma. Grazioli, 1874.

MATALETO (PIETRO DA) — V. Molossi, op. cit., p. 190-1.

MAZZA ANGELO — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 2 e 10 - *Il Facchino.* Anno 7°, p. 34 e 49.

MAZZOLA FRANCESCO — V. *Memorie intorno alla Rocca di Fontanellato, ed alle pitture, ecc.* Parma. Grazioli, 1857, in 4° con tavole - *Il Facchino.* Anno 1°, p. 47.

MISTRALI VINCENZIO — V. *Alla Memoria di Maria Luigia*, ecc., di Francesco Martini. Parma. Carmignani, 1872.

OLIVIERI DOMENICO — V. *Nicolò [illegible], ecc.*, p. 93 (V. *Arcimboldi*).

Mi si vuol far credere che tale opuscolo sia stato venduto in America per L. 5,000.

Pallavicini — Su di essa Famiglia vedi anche Molossi, op. cit., pag. 41 e seg.

Pasquali — V. nel Supplemento *Benvenuti.*

Pelacani Biagio — V. *Il Facchino.* Anno 1°, p. 29.

Pellegrini Pietro — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 66.

Peroni — V. Supp.

Pettorelli Pietro — V. Molossi, op. cit., p. 45.

Pezzana Angelo — V. Molossi, op. cit., p. 45.

Riccio da Parma — I nomi degl' italiani citati nel mio articolo, sono quelli indicati dall' Azeglio. Ma che Fanfulla fosse da Parma lo ammettono anche il Summonte e Bonaventura Angeli. Tale viene dichiarato dal Fieramosca stesso nella sua *Protesta, ecc.* (della quale ho avuto gentilmente copia dal ch. Prof. Augusto Montanari) riguardo all' assicurazione del campo, dove lo dice *Bartolomeo Fanfulla da Parma*, protesta che è inserita nell' *Historia del combattimento de' tredici italiani con altrettanti francesi, fatto in Puglia, tra Andria e Quarati. E la vittoria fu da gl' italiani nell'anno* 1503 *a'*13 *febraro, scritta da Autore di veduta che v' intervenne.* Napoli per Lazzaro Scorriggio, 1633. Di quest' opera è fatta menzione nel Giornale *Fanfulla*, maggio e giugno 1874 o 75, ma non ho potuto procurarmi que' numeri.

Ròndani — V. Supp.

Rubini Antonio — Ne scrisse l'Elogio Giacomo Tommasini, V. *Strenna Parmense* 1843, e fece altrettanto Michele Leoni, Professore di Belle Lettere.

Sanseverini Barbara — Nel Palazzo de' Sanvitale in Parma vedesi il suo ritratto.

Sanvitale (Famiglia) — Nel Palazzo di Parma è conservata cogli antichi arredi la stanza ove alloggiò Napoleone I, e poscia il Pontefice Pio VII, di cui v' ha un ritratto di grandezza naturale; vi si ammira inoltre un Crocifisso incrostato di lapislazzuli, dono del Pontefice stesso alla Famiglia: fu valutato L. 14,000. Nell' Oratorio, leggesi inquadrata una lettera autografa di Luigi IX o San Luigi, alla madre sua Bianca di Castiglia, ed è l' ultima da lui vergata.

Sanvitale Ugo — Del 1242 fu Console di Giustizia, del 1244 Podestà dei mercanti in Parma.

Sanvitale Pier Brunoro — V. Pezzana, *Storia di Parma*, T. II, p. 334 e seg. - *Strenna Parmense* 1842, p. 104.

Sanvitale Stefano — Nel Molossi, op. cit., all' art. *Fontanellato*, leggesi: « Se i metodi d' agricoltura fossero conformi alle « più accette dottrine agrarie del giorno, questo Comune « gareggiar potrebbe in feracità coi primi dello Stato, e « duplicare in pochi anni l'odierno prodotto. Dà fede di ciò « e bell' esempio il colto Sig. Giuseppe Usberti, Podestà di « Fontanellato, il quale con isquisito discernimento intende « al governo de' propri poderi. »

Sanvitale Jacopo — V. Pietro Martini: *Discorso commemorativo, ecc.* Parma. Grazioli, 1867. Ne parlò di nuovo il ch. Alberto Ròndani nelle *Letture di Famiglia.* Firenze. Sett. 1876, N.° 17-18.

Sanvitale Luigi — V. *Strenna Parmense* 1842, p. 153; e 1843, p. 58.

Sforza Pallavicino — Abbiamo il suo ritratto inciso nello Studio Toschi da G. Silvani.

Smeraldi Smeraldo — V. Molossi, op. cit., p. 253.

Toschi Paolo — V. Adorni Giuseppe. Poemetto sullo *Spasimo*.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	8	lin.	7	egli	gli
»	10	»	33	stessa	†
»	13	*Nota*		Nazzani	Negroni
»	16	»	6	n. 1459	1459.
»	22	»	12	n. 1326	1326.
»	23	»	10	di	de'
»	24	»	2	L'Artusi prestante,	L'Artusi, prestante
»	33	»	30	Molossi nella citata sua opera	Molossi. Vocab. Top. dei Ducati di Parma, ecc. Parma, 1832-34.
»	39	»	36	Eurasia	Eurosia
»	46	»	5	n. 1503	1503.
»	57	»	9	Ebichense	Ibichense
»	58	»	29	Mazzurchelli	Mazzucchelli
»	64	»	9	Tipografico	Topografico
»	76	»	2	*cognat*	*cogant*
»	ivi	»	13	*acte*	*arte*
»	ivi	»	15	*Quam tibi supera in arce Deus.*	*Quam tibi nunc supera pandit in arce Deus.*
»	95	»	7	XVIII	XIII
»	111	»	33	Applicò	Accoppiò
»	123	»	25	ispezialtà	ispezieltà
»	130	»	26	Martino	Mastino
»	141	»	28	Cloridano Dulichiense	Filargirio Atlanteo
»	144	»	24	nella Raccolta	nelle Raccolte
»	155	»	32	*nèttare il*	*nèttare tu il*
»	158	»	11	*il secondo*	*secondo*
»	162	»	16	alclero	al clero
»	172	»	22	Giovinotto	Giovinetto
»	197	»	33	di Michele	Michele.
»	217	»	2	14	4
»	273	»	34	Gazz.	Giorn.
»	277	»	30	Ruspaggiari	Spaggiari
»	279	»	22	14	19
»	379	»	1	1483	1482
»	385	»	21	studiò, sempre	studiò sempre,
»	386	»	5	Gran.... Costantiniano,	†
»	397	»	11	*Alla*	*A la*
»	399	»	5	assistente	esistente
»	ivi	»	11	p. 105	p. 139
»	414	»	7	disegnarono	designarono
»	ivi	»	37	e di	ed
»	417	»	6	opera	« *opera* ecc. dice l'Adorni,
»	ivi	»	10	Gio. Adorni	†
»	420	»	39	Ronchini: *Pace a te* ecc.	Ronchini. Pace a te *ecc.*

NB. L'egregio Adorni facendo tirar copie a parte dell'articolo Pellegrini Pietro, v' introdusse alcune variazioni.